Lucas ximenez
de la Calçada ... Viger
llas,

6-12 c 22

6 1/2 C 39

a

DE'

RIMEDI

DELL'VNA, ET L'ALTRA FORTVNA,

DI M. FRANCESCO PETRARCA.

LIBRI II.

TRADOTTI PER REMIGIO FIORENTINO.

IN VENETIA,

Appresso Domenico Farri. 1584.

AL MOLTO ILLVSTRE E REVERENDISS. SIGNOR E PADRON MIO OSSERVANDISSIMO,

IL S. CESARE DE NORIS, Vescouo di Parenzo.

Oppo li miei lūghi traua gli nel seruir alla corte di Roma, et in particolare all'Illustriß. Sign. Cardinal d'Vrbino di fe. memoria fino alla morte sua, come V. S. Reuerendiß. molto ben sà, stracco hormai dalle fatiche, e soprafatto da gl'anni, non potendo piu reggere alli disagi, mi sono rissoluto, se cosi sarà concesso dalla bontà di DIO, finir mia uita in Venetia mia patria, (porto tranquillissimo d'ogni afflitto) lōtano hauere,

me da ogni ambitione. E perche ſo
no ſempre ſtato nemico dell'otio biaſi
meuole, per quello fuggire, mi ſono da
to a correggere alcuna coſa, delle mol
te, che in queſta inclita città ſi ſtāpa-
no, coſi delle moderne, come di quelle
che alla giornata ſi uanno rinouan-
do: Et ſe bene già due anni, mercè di
queſti gentiliſsimi Librari, e Mercan
ti, mi trouo occupatiſsimo nella cor-
rettione delli Trattati fatti da diuer
ſi Eccellentiſs. Dottori, coſi nella pro-
feſsione Ciuile, come Canonica, e
delli Teſti ciuili ancora, e per ciò non
doueuo poner mano ad altro, nondi-
meno ſentendo per queſte librarie ad
dimādar ſpesſisſimo quella bella dot
ta, e ſanta opera, che fece quel celebra
tisſimo Poeta M. Franceſco Petrar
[illegible]medij, coſi nella proſpera, co
me

me nella aduersa fortuna, e rispõden dosi da ogn'uno che non se ne trouaua piu in alcun luogo da uendere, hauen done io un uolume già molti anni, pro posi farlo stampare, come ho fatto in effetto, e se bene quest'a non è opera nuoua, ò parto dell'intelletto mio, che per ciò debba, come è solito indriz-zarlo sotto la protettione d'alcun si-gnore, ò Prencipe, che con l'auttorità sua lo uogli defendere dalli morsi dell' inuidia, e de' maligni, nondimeno tro uando che da molti gentili spiriti, e no bili, anco nel stampar le opere altrui, è stato usato indrizzarle ad alcun suo signore, io cõ l'essempio loro ho fat to il medesimo, tãto più che si puo que sta dir opera noua, poi che era già mã cata non si ristampando, e fra molti signori, e padroni che mi trouo haue-

 re,

re, ho eletto la S. V. Reuerēdiß. per prĩ cipalißima, alla quale cōsacri questa mia diligenza, dalla quale, oltre la deuotion mia uerso lei, si conoscerà anco l'affettion mia uerso quelli, che oppressi da qualche trauaglio desiderano alcun alleuiamento, ò rimedio, e quelli che troppo commodi de' beni di fortuna si gloriano in essi, iquali leggēdo la seconda parte impareranno, questo poco consideratamente pongano ogni loro speranza, nelle ricchezze, ò altre felicità, di qual sorte si siano, in questo fallace mondo. Che se bene tutti questi rimedij si possono cauare, & hauere da molti luoghi, e molti auttori antichi, et altri che ella ha benissimo à mente, poi che li ricorda altrui spessissimo nelle occorrenze, & massime nelle sue eloquentissime, &

dottissime

dottissime prediche, che io ho molte uolte di bocca sua udite, nondimeno poi che qui si ueggono così ben raccolti, e distinti per capi, si che gran conso latione sia leggerli a chi di presente ne ha bisogno, & utilissimo preparamento a quelli che potessero incorrere in alcuna disgratia; pur mi sono assicurato, come ho detto, farli stampare e dedicar questa editione alla S. V. Reuerendissima; si perche in ogni occasione possa con la sua prudenza è molto sapere pigliar la protettion del l'auttore, si perche, anco in questo caso, come in ogn'altro ha ella ben potuto comprendere, si assicuri di questo, deuotamente io l'osserui: Vsi adunque V. S. Reuerendissima, la benignità sua solita uerso me in riceuer questa mia deuotione, come in ogn'altra

occasione ha sempre fatto humanissimamente ogn'altra mia seruitù, sicura non hauer alcuno che più di me le desideri uita, & honore. Et se la necessità di procurarmi la maggior parte del uiuer mio, con le fatiche del correggere le stampe, & leggere l'Instituta; come ella sà, mi darà qualche tregua, le prometto un'opera di mia fatica utilissima alli studiosi delle leggi ciuili, che Iddio per sua bontà mi concedi che possi condur a fine. intanto le bascio deuotissimamente le mani, pregandole da N. S. Iddio il fine di ogni suo santo desiderio. Di Venetia li VII. Nouemb. M D LXXXIII.

Di V. S. molto Ill. e Reuerendiss.

S. deuotiss. Polidoro Ralli.

OPERA DE M. FRANCESCO PETRARCA DE' RIMEDI DELL'VNA, ET L'ALTRA FORTVNA.

Tradotta per Remigio Fiorentino.

VAL'HORA io mi riuolgo à pensare alle fortune, & a' casi de gli huomini, & a gli incerti, & subiti mouimenti delle cose, io non ueggio cosa meno stabile, et meno quieta della uita de' mortali: di maniera pare che la natura habbia proueduto a gl'altri animali; con marauigliosi rimedi, solo hauendo riuolte a noi, in nostro danno, et fatica, (quasi scordata di se stessa) la memoria, l'intelletto, la prouidẽza, & l'altre diuine doti de l'animo nostro, perche siamo assaliti da tanti superflui, et non solo inutili, ma dannosi pensieri, che le cose presenti ci annoiano, et le passate, et le future ci fanno guerra, di modo ch'egli pare che noi niẽte piu temiamo che d'esser ꝑ auentura poco miseri, & con tanta diligenza cerchiamo le cagioni delle nostre miserie, & i nutrimenti de' nostri dolori, che la uita nostra, che per altro sarebbe giocondissima, et quietissima,

sima,

ſima, diuenta una coſa maninconoſa, & torbida, il prin cipio della quale è poßeduto dalla cecità, et dalla obliuio ne, il mezzo dalla fatica, & il fine dal dolore, & l'error poi ſignoreggia il tutto. Il che eſſer coſi lo uedrà ciaſcuno, che con dritto, & ſottil giudicio miſurerà il corſo della ſua propria uita. Qual giorno habbiamo noi trapaßato ſi tranquillo, et quieto che non ſia ſtato piu toſto faticoſo, & malageuole? Qual ſicura, ò lieta mattina habbiamo noi mai ueduto, che innanzi all'aurora non ſia ſtata ripiena, ò di ſpauenti, ò di horrori, ò di noioſi penſieri, ò di inſopportabili dolori? Del che, benche le iſteſſe coſe ne ſieno aſſai buona cagione, tuttauolta ſe l'amor proprio non ci inganna, noi da noi medeſimi ſiamo cagione di tutti i noſtri mali, & da noi procede tutto il difetto: & per tacer l'altre coſe, dalle quali d'ogni banda ſiamo aſſediati, che guerra è quella, & come continua, che noi facciamo cō la fortuna, della quale la ſola uirtù ne puo far uittorioſi, qual uolēdo, & ſapendo habbiamo abbandonata? Entrando noi adunque ſoli deboli & diſarmati a guerreggiar con un ſi ualoroſo inimico, non è da marauigliarſi ſe egli come una coſa leggeriſſima hora ne lieua in alto, hora ne ſcende al baſſo, & hora ne aggira intorno, et ſi piglia giuoco di noi, l'eßer uinti ſarebbe coſa tolerabile, ma l'eßer uinti, & ſtraciati è coſa piu dura, il che non è cagionato d'altro ſaluo che dalla leggerezza, & tenerezza noſtra, eſſendo noi molto atti ad eſſer gittati a guiſa di palla hor quà, & hor là tanto facilmente, & eßendo animali di breuiſſima uita, et pieni d'infinite cure, le quali eſſendo poco conoſciute da noi, non ſappiamo a che lito uolger la naue, ne a

che

che consiglio appiccare l'animo, anzi in cãbio di cõsiglio stiamo sẽpre in dubbio, et oltra il male presente, habbia mo dietro alle spalle cosa che ne tormenti, & inanzi à gli occhi cosa che ne spauenti. Il che non accade ad alcu no altro animale fuori de l'huomo arrecando à quelli grandissima sicurtà lo scampare da i mali presenti; Ma noi merce dell'ingegno, & della prontezza dell'animo, habbiamo sẽpre à cõbattere sẽpre quasi come contra a un Cerbero, di maniera ch'egli sarebbe quasi meglio esser priui di ragione, poi che noi uoltiamo in noi medesimi, et in nostro dãno l'armi della nostra diuina natura, et è grã difficultà far resistẽza à q̃sto male, essendo egli homai per la consuetudine, & per la uecchiezza pene trato insino all'osso. Egli bisogna però sforzarsi, & à fare questo oltra lo sforzo de l'animo generoso, al quale neßuna cosa è difficile, neßuna inespugnabile, giouano molto gli spessi ragionamenti de gli huomini sag gi (benche sieno hoggigiorno rarissimi, & la continoua letione de' famosi scrittori, pur che a' gioueuoli àmaestra menti l'animo porga il suo consenso, il quale io ardisco chiamare il fonte uiuo de' prudenti, & saggi consigli. Per la qual cosa, se noi sappiamo essere stati ringratiati gli scrittori plebei, per hauer mostrato un nudo affetto d'aprire la strada delle scientie à quelli che doueuano uenire dopo di loro, quanto maggiormente dobbiamo noi render gratie a' famosi, et approuati scrittori, i quali bẽ che per molti secoli sieno stati inanzi a noi, merce de' lo ro ingegni, & loro marauigliosi scritti uiuono con noi, habitano, & fauellano? & tra le perigliose onde dell'a nimo che uaneggia, rilucono come altrettante stelle, fisse

nel firmamento della uerità, spirano come tanti soauissi mi uenti, & come altrettanti esperti nocchieri, ci mostra no il porto della quiete nostra, & là dirizzano le uele, & le sarte della nostra uolontà, & stanno al gouerno del la naue de l'anima che uacilla, acciò che tra tante tẽpe ste ella s'accosti a' buoni consigli, & temperi i suoi disor dinati mouimenti? Questa è la uera Philosophia, la qua le non s'inalza con mentite penne, & non s'aggira per le uanità delle inutili questioni, ma con certi, & fidati passi ne fa caminare alla salute; & l'esortarti a questo sarebbe forse cose d'amico; ma non già necessaria, la na tura t'haueua fatto bramoso di leggere, & d'hauer no- titia di molte cose, & la fortuna, la quale come si dice tiene l'imperio della maggior parte delle cose, ti fa tra- uagliare in un grandissimo profondo, & torbido pela- go di cure, & di negotij. Ma benche t'habbia leuato uia l'otio, & la commodità del leggere, non t'ha tolto però il desiderio dell'imparare, ne manco ti sei dilettato della amicitia, & consortio delle persone dotte, & letterate che tu ti facessi prima; onde hauendo tu tolte certe hore otiose a gli occupatissimi giorni, hai uoluto ogni giorno diuentar piu dotto, & nelle cose degne di memoria piu amaestrato. Doue io ti sõ testimonio che tu usi la memo ria per la quale non cedi ad alcuno, & qual sei solito di usare in cambio di libri; Nella qual cosa se tu eri pie- gheuole in sin da teneri anni, adesso tanto piu debbi es- sere in simil caso facile, quanto un tardo uiandãte suole esser piu feruente, & piu pronto almeno con l'animo di quello che a miglior hora cominciò il uiaggio, dicendosi egli per commune prouerbio, che il giorno manca, et il

uiaggio s'allunga. Il che auiene a noi in questo sentiero della uita, doue noi ueggiamo che la sera ne uiene, & gran pezza di uia anchor ci auanza. Non debbo adunque esortarti à far quello che sempre auidamẽte facesti, ma solamẽte mi sarà basteuol ammonirti che tu fortifichi l'animo, acciò che nõ sia rimosso, ne uinto dalla moltitudine, et diuersità di pensieri, i quali hanno riuolto l'animo di molti a punto in su la fine di molte honorate fatiche, & famosissime, & grandissime opere, aggiungẽdoci però questo che non potendo leggere, ne udire ogni cosa insieme, ne ricordartene, attendi solamente a' libri utilissimi, et breuissimi, perche la breuità è amica della memoria; Non che io ti persuada che tu lasci in dietro gli studi della philolophia, ò della sapienza, mediante i quali tu possa difenderti ne l'ordinario abbattimento (per dir cosi) della fortuna, ma accioche con queste breui sentenze, quasi come con utilissime armi, ti possa d'ogni banda ricoprire, contra gli assalti, et subiti mouimẽti di lei: perche due sono le guerre che noi habbiamo con la fortuna, & ne l'una, & ne l'altra il pericolo è uguale, di cui il uolgo non proua se nõ q̃lla che si chiama auuersità, & i philosophi, benche eglino habbino cognitione di ambedue, si estimano però che questa sia la piu difficile, & è homai uulgata quella sentenza d'Aristotele nella Etica, doue egli dice, ch'egli è assai piu difficile sostenere le cose auuerse, & triste, che astenersi dalle dilettcuoli, & che piacciono; Il quale essendo seguito da Seneca scriuendo al suo Lucillo dice, egli è maggior cosa sofferir l'auuersità, che tẽperare le allegrezze; che dirò io adunque? Harò io ardire d'aprir la bocca tra si famosi huomini?

mini? egli è molto difficile, & già ueggio apparecchiato il sospetto d'esser temerario, uolendo contrariare alle sentẽze de gli antichi; Pure da una bãda l'età, et da l'altra l'auttorità mi muoue. Ma egli mi uiene alla mente la sentenza d'un'altro grãdissimo huomo. Marco Bruto scriuendo ad Attico dice queste parole, di cui credo nõ si possino dir piu uere. Ciascuno debbe giudicare d'alcuna cosa chente, & quale ella sia, secõdo la openione che s'ha di lei, che poss'io giudicare adunque di qual si uoglia cosa, se non secondo il mio parere? se già non fossi forzato giudicare, se non secõdo il giudicio altrui, il che non è giudicare, ma un ricordar le cose giudicate. Ma io riuerentemente trapassando le sentenze di tanti grãdissimi huomini, se io uoglio parlare secondo la propria fantasia; io so che uariamente si è disputato delle uirtù, & che il primo luogo non s'è sempre dato alle piu difficili, ne à caso la modestia ha hauuto l'ultimo luogo. Niẽtedimanco per quanto s'appartiene a quello, di che noi ragioniamo, io stimo che il reggimento della fortuna prospera sia assai piu difficile di quello dell'auuersa, et penso che piu sia da temere il lusingare della fortuna che'l minacciare come cosa che tenga ascosti sotto di se molti inganni, & molte insidie, & a pensar questo nõ mi muouono i lacci delle parole, ne la fama de gli scrittori, ma gli essempi di questa uita, & l'esperienze di questo mõdo, & l'argomento di questa difficultà è la rarità di coloro che piu si son mostrati continenti nelle cose prospere, che disperati nelle auuerse. Perche io ho ueduto chi ha sopportato con patienza i danni, la pouertà, l'esilio, la prigione, il supplicio, la morte, & le infermità assai

peg-

peggiori della morte; ma non ho uisto alcuno che habbia con temperanza usate le ricchezze, gli honori, & gli imperij, & ho ueduto spesse uolte di quelli che essendo inetti contra le uiolēze della fortuna auuersa, son stati uinti da gli scherzi di lei, & quella fortezza d'animo che nō hauean potuto uincere le minaccie, la uincono le piaceuolezze. Ne so in qual modo, subito che la fortuna comincia ad esser piu piaceuole, la mēte insuperbisca, & uenendo la prosperità, si scordi della conditione di se stessa. Ne senza proposito si dice hoggi quasi che p prouerbio, che la prosperità è d'una gran fatica, et Oratio non disse a caso; Impara bene a sopportare una grandissima fortuna, perche egli pensaua che questa fosse una gran fatica, & un'arte che non si possa imparare se non cō una grā diligenza, & sommo studio. et Seneca strinse in un picciol uolume, & in poche parole quella parte di fortuna che gli pareua piu dura, et in uerità nel primo aspetto è piu rigida, il qual libro è cōmune appresso di tutti, al quale io non penso, ne di aggiugnere, ne di leuare cosa alcuna, perche un'opera si fatta, et cō tāto ingegno, et artefìcio cōdotta al fine sdegna la nostra lima, et la mia intētione nelle mie cose nō fu mai, ò di rubar, ò di tagliar l'altrui. Ma perche la uirtu, et la uerità sono homai publiche, ne lo studio de gli antichi nō debbe nuocere alla industria de' posteri, anzi pare che sia ordinato per destare, & aiutare gli animi nostri, che siamo uenuti di poi, però io intendo di parlar co'l mio Azone di quello che già Seneca parlò co'l suo Gallione, & far quello in te, che egli fece in lui, per quanto sarà conceduto allo stanco mio, & sempre occupato ingegno, &

oltre

oltre a questo toccar quell'altra parte di fortuna che egli, ò per giuditio, ò per dimenticanza lasciò indietro; Io però uolendo ho mescolate poche cose, & ne l'una, et ne l'altra, non di alcuna fortuna, ma di uirtù, & uitio, ò di mancamento, ò di superfluità, lequali benche paiono fuor di proposito, non sono però; ma con effetto quasi simile fanno gli huomini, ò allegri, ò poco cõtenti, nelle quali cose come io mi sia portato ingegnosamente, ne sarai testimonio tu, ricordeuole sempre delle mie occupationi, & del tempo, uedendo in pochi giorni finita questa impresa, & forse non senza marauiglia. Et io son solo giudice di questo, & mi sono ingegnato di scriuere non quello che mi pareua piu bello, ma quello che io ho giudicato che sia piu gioueuole a te, & a quelli à cui uerrà questa mia opera alle mani, se però ue ne sarà alcuno che la ueggia, & finalmente il mio fine è stato quel medesimo che sempre fu de' miei studi, cioè non cercar tãto la lode de chi scriue quanto l'utilità de chi legge, se alcuna utilità però si puo sperar da me, ò dalle mie opere, et a q̃sto massimamente ho hauto l'occhio, che nõ sia necessario riuolgere tutti gli scritti ad ogni minimo assalto de l'inimico, & ad ogni sospetto, ò romore; ma acciò che tu habbia (come si dice) in mano un rimedio breue cõtra ogni male, & cõtra ogni noceuole bene, il qual rimedio, bẽche sia picciolo, è però ordinato da un'amico medico, et hai come dire un p̃tioso unguento de l'uno, et l'altro male, chiuso in picciolo uaso, il qual puoi usar in ogni tempo, et in ogni luogo. Perche, come io t'ho detto, tutte due le faccie della fortuna si debbono temere, ma tolerar l'una, & l'altra, perche la prospera ha bisogno

di freno, & l'auersa di conforto, & in quella bisogna raf frenar la superbia dell'animo, & in questa ricreare & aiutare la stanchezza. Pensando adunque a questa uarietà delle fortune, & imaginandomi di scriuerne qualche cosa, non pur tu solo mi ueniui inanzi degno di quel dono, del quale ambi duoi comunemente usassimo, (si co me dice Cicerone) ma tutto solo mi moueui a scriuere, non solo con parole come consapeuole de miei fatti, ma con opre ancora, & nell'una parte & nell'altra sono assai essempi; perche noi sappiamo che molti sono stati tor mentati in su la ruota della fortuna, & molti ui sono sta ti honoratamente, ne mancano gl'essempi di coloro che son saliti in alto, & di quelli che son rouinati al basso, & so molto bene che molti della piu grande altezza son ca duti in uilissima bassezza. Quanti Romani Imperadori. Quali Re forestieri, tratti dal seggio reale per forza de loro inimici, ò per furore de loro cittadini, hanno per duto con la uita l'Imperio? Ma piglieremo noi gli essem pi dalla antichità sola? Non habbiamo noi ueduto poco fa molti Re essere sbanditi, presi prigioni, uccisi in battaglia, & nel proprio regno esser decapitati, &, quello che a ridire e cosa durissima, hauer, finita la uita con il laccio, ò uituperosamẽte tagliati a pezzi? Ma a te, a cui la natura haueua dato un cuore di Re, la Fortuna non t'ha tolto il regno, & non lo ti ha dato, & l'età nostra a fatica ha ueduto uno altro, il quale sia stato tanto uaria mente agitato dalla fortuna. Tu già in tua giouentù dotato di grandissima forza & destrezza, onde eri di me rauiglia a quelli che ti conosceuano, tre uolte cascato in infirmità grandissima, & tutte le uolte disperato da me-

dici, tre uolte riceuerti la sanità dal medico celeste, nelle cui mani haueui posta la tua salute. Cosi fatto sano da lui, mutasti la tua destrezza in una merauigliosa grauità, & doue prima eri erto, adesso diuẽtato chino, sei messo a cauallo dalle mani de serui, od appoggiato in su le loro spalle misuri a passi lenti la terra. La tua patria quasi in un medesimo tempo ti uide signore, & esule, di maniera però che l'esilio non ti fece men chiaro, et a nessuno huomo mai fu uguale il fauore & la inginria della fortuna, pche quelli che a gara cercauano d'esserti amici, quegli stessi (in nessuna altra cosa concordi) quasi d'una medesima uoglia cercarono la tua rouina, onde alcuni cercorno d'ucciderti hauẽdoti spogliato delle tue richezze, et de gli beni della fortuna, e quel ch'è peggio de gli amici, altri meno crudi assalirono quel tuo grandissimo patrimonio, le uille, le case, & le castella, onde quegli che t'haueuono ueduto si felice, si merauigliauano uederti ĩ un subito cosi abbandonato, quasi che tu fussi un pdigio della fortuna. Una parte de gli amici come ho detto era mancata, & in quelli che erano restati mancò la fede & fuggì con la prosperità (si come s'usa) il fauor de gli huomini, onde tu potesti dubitare che cosa mancò prima ò la fede, ò gl'amici. Aggiũsesi nel mezo di queste miserie la infermità che quasi fu l'ultima, & tanto uicina alla morte, che si disse publicamente che tu eri morto, e questa infermità questa pouertà, questa miseria, e questo esilio t'haueuon posto si grande assedio, che tu non poteui ancora ragionar cõ quelli amici che la uirtù t'hauea acquistati, ò lasciati la fortuna. Ne manco altro che la prigione et la morte, bẽche la prigione nõ mãcò poi che

la tua fideliſſima conſorte, & i tuoi cariſſimi figliuoli andarono nelle mani de gli inimici, onde di ſi dolciſſima prole non poteſti hauere un conforto ſuo. Ne manco an cora la morte, poi che uno de tuoi figliuolini laſciò in pri gione la innocente & ancor tenera uita, & che parlo io piu? Egli ſi uide in te ſolo tutto quello che ſi uide in duoi grandiſſimi huomini, cioè Mario, & Pompeo, cioè tutte le miſerie, & tutte le felicità della fortuna, di cui ſi pru dentemente reggeſti i beni, & con tal fortezza ſoppor taſti i mali, che per queſto ſolo quelli che t'haueuano in odio, t'amarono grandemente, & non ſenza merauiglia ti rimirauano. Queſto è proprio della uirtù, che ella uol ge i buoni all'amore di ſe ſteſſa, & i cattiui alla meraui- glia, & benche queſto ſia comune di ogni uirtù, è però particolare proprietà della fortezza, la luce de la quale è piu riſplendente in tra le procelle della fortuna & ua rietà delle coſe. Ma allo amore antico, che io t'ho porta- to ſi è aggiunta molta beniuolenza, il che mai non penſa uo, & hai riuolta la penna in parte oue ella nõ penſaua di gire, ma ne miei ſcritti potrai rimirare il uolto del tuo animo come in uno puriſſimo ſpecchio, & ſe per ſorte tu mi trouaſſe qualche coſa non ben limata & che in ueri- tà, ti diſpiaceſſe, io uoglio che tu la emendi, & che diſpon ga talmente l'animo tuo, che benche la fortuna, ò cõ an tiche ò con nuoue arti ti aſſaltaſſi non ti turbi, ma eſſen do apparecchiato a ſoſtenere ogni coſa, diſprezzi ugual- mente le dolci & l'amare con gran fidanza dicẽdo quel detto di Vergilio.

Non dell'aſpre fatiche il uolto horrendo
Mi ſpauenta, ma quanto il ciel minaccia

Prima in se stessa ha riuoltato l'alma

Io so molto bene che a molti parrà che le parole sieno uno inefficace rimedio a gli animi infermi si come a corpi anchora, ma io sò ancora a mali inuisibili si ricercano i rimedi inuisibili, come quelli che per false sentenze si amalano, per ueri discorsi si sanano, accioche essendo per udire infermi, per l'udire sieno liberi. Oltre a questo colui che uolentieri dona quello che egli ha, fa tutto quello che s'aspetta alla amicitia, benche il dono sia piccolo, perche l'amicitia risguarda l'animo & non la scorza di fuori, la quale benche sia poco, e però segno d'un grande amore, & io che ti desidero ogni bene, non ho per hora altro che darti piu a proposito, ilche se sarà ualido, la utilità che mette il pregio alle cose lo stimerà, & se non l'amore sarà mia scusa, & così lo leggerai, come se quelle quattro passioni dell'animo cioè l'allegrezza & la speranza, la paura & il dolore, le quali son generate dalla prosperità, & dalla auersità, faccino guerra all'animo humano, alle quali contrasti la ragione, come capitano della rocca, & aiutata dalle proprie armi, & dal fauor celeste ributti i colpi de gli infuriati inimici, & ho questa speranza del tuo ingegno, che tu sia per giudicare facilmente di chi sia la uittoria. Io non ti uoglio piu tediare: ma acciò che tu conoscessi l'intento mio, bisognaua metter questa pistola innanzi all'opera, laquale se ti par di scemare, fa secondo il tuo giuditio, acciò che l'opera non paresse un mostro, essendo aggiunto ad un picciol corpo un gran capo, perche tu sai che senza la misura & proportione delle parti non è cosa alcuna bella.

OPERA DI M. FRANCESCO PETRARCA, DE' RIMEDI DELL'VNA ET L'ALTRA FORTVNA.

LIBRO PRIMO.

TRADOTTA PER REMIGIO FIORENTINO.

Della fiorita età. Dialogo I.

ALLEGREZZA, ET LA RAGIONE.

'ETA mia è fiorita io uiuerò assai. RA. Ecco la prima uana speranza de mortali, laquale ha ingannato tante migliaia d'huomini, & ancora ingannerà. AL. Io sono di fiorita età. RA. Questa è una breue & uana allegrezza, & questo fiore, mentre che noi ragioniamo, si secca. AL. L'età mia è intera. RA. chi chiamerà mai intero quello, a cui molte parti mancano? & quanto sia quello che ui auanza incerto? AL. ò nõ ci è egli una determinata legge di uiuere? RA. & chi ha fatta questa legge? & quale è il determinato tempo del a uita? O iniqua legge, che non è commune

a tutti, anzi tanto mutabile, & varia, che a mortali non è cosa men certa che il fine della uita loro. A. L. *Egli è pure un termine del uiuer nostro, ordinato da saui antichi.* R. A. *Por termine alla uita non si conuiene a gli huomini che la riceueno, ma a Dio che la dona. Io odo che uoi fingete il termine della uita ne' settanta ò ne gli ottanta anni, se la complessione è il piu forte, & oltra i quali dite non esser se non fatica & dolore se gia non u'accresce la speranza colui che dice, il numero del huomo essere cento anni, alquale numero noi ueggiamo quasi pochi u'arriuano.* A L. *La uita de giouani è piu sicura, & dalla uecchiezza, & dalla morte piu lontana.* R. A. *Tu t'inganni, perche auenga che l'huomo non habbia cosa secura, quella parte della uita è piu pericolosa, che la troppa sicurtà rende poco accorta. perche non è cosa che sia tanto uicina a l'altra, quanto e la uita alla morte, & quantunque paiano molto lontane tutta uolta son molto appresso. Quella sempre sdrucciola, questa sempre sta ferma, & douunque andrete ui sarà a lato.* A L. *Almanco la giouentù n'è pur presente adesso, & la uecchiezza lontana.* R. A. *Non è cosa piu fugitiua della giouentù, ne cosa piu insidiosa della uecchiezza. Questa non si ferma giamai, & mētre che ella ci diletta si fugge, & questa tacendo, & a poco a poco assalendoci sproueduti ci offende, & mentre ella si finge lontana, ci è in su le porte.* A L. *L'età mia comincia a salire.* R. A. *Tu ti confidi in una cosa che sempre n'apparecchia inganni, & questo salire non è altro che uno scendere. La uita c breue, il tempo instabile, & senza auedercene a guisa di ladro mentre dormiamo, mentre*

stiamo in solazzi si parte & se questa prestezza de tẽpi, questa breuità della uita fusse cosi da noi nel princĩpio conosciuta come nella fine quello che allo entrare ci pare infinito ci parrebbe a l'uscire niente, & quãti secoli ci pareuano, a pena son tanti momenti. Et cosi allhora si conosce l'inganno, quanto non si puo fuggire. Laonde auiene che spesse uolte in uano a questa età si prouede, inesperta, incredula & disprezzatrice degli altrui consigli. Per il che non è chi scuopra meglio questi errori che la uecchiezza, quatunque infiniti si sieno & da coloro di cui sono, nõ conosciuti, ne u'accorgete, prima esser diuentati quello che douete, che quello che uolete essere; ne potete fare altro, ilche se qualc'uno ò col tẽpo, ò per se medesimo, intendesse, ò a chi gli lo insegna credesse, quello solo tra mille sarebbe felice, ne uiuerebbe in tanti affanni, come colui che ha presa la sicura & unica strada della uirtù. AL. Della età mia non è colta parte alcuna. RA. Come non e colta parte alcuna, auenga che da che ella cominciò ad essere, cominciò a esser colta, & mẽtre ci e data, ci e tolta? & rotãdo il cielo con perpetuo mouimento, i momenti le hore, & l'hore i giorni rapiscono, questo giorno ne serra uno altro, & questo uno altro, ne mai ci si troua riposo, & cosi passano i mesi, cosi gli anni, & cosi tutta l'età corre & s'affretta, & come disse Cicerone, Vola. il che disse ancora Virgilio. Ne mai rattien le già spiegate penne. ne altrimenti auiene a noi che a coloro che son portati da una naue, i quali spesse uolte senza accorgersene son giũti al fine del loro uiaggio. AL. L'età mia che pure adesso comincia, e molto discosta al fine. RA. Tra un

breue ſpatio di uita, niente è lontano. AL. Egli non è parte piu lontana dal fine, che il principio. RA. Neſſuna certamente, ma allhora queſto ſarebbe bene detto, quando tutti haueſſino la uita uguale. Ma in ogni tempo & in ogni età ſi muore, & ſpeſſe uolte la prima cade nella morte, onde il piu delle uolte auiene, che colui ſia piu preſſo allo eſtremo, che pareua manco uicino. AL. Certamente l'età mia è fioritiſſima. RA. Benche pochi auertiſcano a queſto, tutta uolta da che noi habbiamo cominciato a parlare, la s'è mutata un poco, & per ogni ſillaba che ſi dice, cade una parte della uita. et di queſto fiore mãca la uaghezza. Dimmi (ti priego) che coſa ha di queſto delicato & gratioſo giouane, che quel aſpro & creſpo uecchio, fuor di queſto fiore della età di cui ragionamo, tanto fragile & breue, & che continuamente, fioriſce? Doue io non trouo coſa che ſia cotanto dolce & cotanto gioconda, auenga che egli debba in un momento diuentare della qualita di queſto. & ſe non lo ſa, è pazzo, ſe gia di duoi che uanno alla giuſtitia quello non ſi chiama piu felice, che piu tardi mette il collo ſotto al coltello, il quale per quella dimora mi pare quaſi piu miſero, benche non e di queſti & di quelli una medeſima ragione, perche a queſto puo accadere qualche coſa onde egli ſcampi la morte, di che uide il compagno morire. ma un gioeane non puo fuggir la uecchiezza ſe non per morte, & finalmente in coſi poco ſpatio di tempo non puo guſtarſi una gran felicità, & a gli animi grandi & nobili una coſa picciola & breue non puo eſſer grata. Deſtateui adunque & aprite gli occhi da coſi graue nebbia aggrauati, auezzateui a ſpira-

re alle cose eterne, pensare, quelle & quella amando, & sprezzare queste che cosi presto periscono; imparate insieme partirui volontariamente da quelle, che non possano esser molto tempo con noi, & con l'animo abbandonarle inanzi che da loro siamo abbandonati. A L. L'età mia è uerde & stabile. R A. Coloro dicono il falso che affermano che non so quale età durabile. Non è cosa piu uolubile del tempo, & il tempo è la ruota di tutte l'età, & questo chiamate stabile? O gran uanità, che alihora dite posarui, quanto piu ui mouete.

Della bellezza del corpo. Dialogo II.

LA bellezza del corpo mio è singolare. R A. Niente è più durabile questa, che sia il tempo, che uenẽdo con lui con lui si parte, & se potrai fermare il tempo forse che la bellezza ancora ella fermerassi. A L. La forma del mio corpo e molto egregia. R A. Tu t'appoggi ad uno debole sostegno. Perche passando il corpo nostro a guisa di ombra, ti pensi che gli accidenti momẽtanei del corpo debbano restare. Gli accidenti si possono guastare senza che il suggetto si guasti, ma cadendo questo non e forza che quelli ancora caschino, Et tra tutte le altre qualità che col corpo mancano, non e alcuna meno ferma della bellezza, la quale subito che ha mostro il suo bellissimo fiore, sparisce dinanzi a gli occhi di di coloro che guardãdo la lodano. & se una breue pioggia la percuote, se un piccol uento lo secca in un tratto da le mani della morte è colto, ò dal piede d'una infermi

tà calpestata Gloriati finalmēte, e rallegrati cōe ti piace, Ecco che a gran giornate uiene chi leuerà uia il sottile uelo della Bellezza oue stai nascosta, & la morte di mostrerà di che pregio ella fusse, ne solamente la morte ma la uecchiezza ancora, & un breuissimo uolgere di anni, anzi una subita infermità d'un giorno. Et quando finalmente nō ti accadesse cosa nociua estrinsecamēte, e la durādo per se stessa si cōsuma, & diuenta niēte, ne tanta allegrezza arreca seco al suo uenire, quanto dolore ci apporta alla partita. Queste cose haueua isperimentatò (se io non m'inganno) quel bellissimo Romano, cioe Domitiano Imperadore, il quale scriuendo a un suo amico, sappi (gli disse) che non e cosa piu gratiosa della bellezza, ne meno durabile. Et quantunque fusse dono eterno et durabile dalla natura, io nō so conoscere per qual cagione questa non ferma uaghezza si debba tanto apprezzare & desiderare, auenga che ella nō habbi a essere perfetta nel huomo ancora, saluo che nella superficie, da cui son ricoperte molte cose brutte & horrēde, & nel goderla non ui e altro che il piacere del senso. E meglio adunque prender piacere & dilettarsi ne ueri beni & durabili, che ne falsi, & fuggitiui. AL. La bellezza del mio corpo e d'ogni parte ornata. RA. Tu hai un uelo a gliocchi, un laccio a piedi, & un uisco a l'ale, onde non potrai ne conoscere il uero, ne seguitar la uirtù, ne uolare al cielo con l'animo. O quanti n'ha fermati la bellezza nel mezzo del uiaggio delle honeste uirtù, & tirati nella parte contraria. AL. La bellezza del corpo e a tutti marauigliosa. RA. Tu dici il uero, che l'e marauigliosa, perche qual cosa n'apporta piu ma

rauiglia di questa uanità? Di quanti diletti ci priuano i belli et belle gioueni, quante fatiche durano in quāti mo di affliggono nō per essere, ma p parer piu belli, & per desiderio di bellezza, (scordati di se stessi) quanto tempo consumano nel adonarsi, quante cose utili, quante cose honeste, quante cose finalmente necessarie si disprezzano? Habbiti dunque senza inuidia questo tuo caduco bene, & questa tua uana allegrezza. perche tu hai il tuo nimico in casa (& quello che e peggio) piaceuole et caro. Hai il ladro della quiete & del tempo, & uno sempiterno tormento, Hai materia onde t'affatichi, la causa delle guerre, il solfo delle libidini, & la uia di cercare nō minore odio che amore. Et se forse sarai amato dalle dōne, sarai di sospetto ò di odio a gli huomini, pche la gelosia maritale molto s'accende per altrui corporale bellezza. Nessuna cosa più e desiderata della bellezza, nessuna cosa muoue piu gli animi che quella, et però nō e cosa di lei piu sospetta. AL. La mia beltà e grande. RA. Et questa suole spingere gli incauti gioueni là doue non si conuiene, mentre che eglino si pensano esser lecito ciò che loro diletta, ne attendendo a quello che e loro honesto, e stata a molti di loro cagione di acerba et uituperosa morte. A L. La beltà mia e rara. RA. La sarà rara per poco tempo quando l'aria del uolto, & il colore si muterà. Cadrà la bionda chioma, ò diuenterà per la uecchiezza canuta, & le tenere guance et la serena fronte da le squalide crespe sarà offesa, & da noiosa nube i begli occhi e lieti lumi sarāno ricoperti, et l'auorio de i denti biāchissimo si cangerà in bruttissima materia & non solamente perderanno il colore, ma la

forma ancora si pigliarãno col capo le spalle, la delicata gola diuenterà crespoſa, dubiterai ſe le già fecce mani gli indeboliti piedi ſono ſtati tuoi, & che ſpend'io piu parole? Verrà tempo dico che riguardandoti nello ſpecchio non conoſcerai te ſteßo, Et tutte queſte coſe che ti penſi eßer mille auni lontane (acciò che aßalito allo improuiſo da queſti moſtri, attouito nõ dica, che non ti ſia ſtato detto) ti dico che elleno uerranno in men ch'io nõ l'ho detto, onde ſe punto adeſſo mi credi, non ti marauiglierai tanto della tua ſubita trasformatione. AL. *O pure in queſto mezzo la bellezza mia e celebrata.* RA. *Che coſa dirò io qui ſaluo che quello detto di Apuleo Madurenſe,* Aſpetta vn poco, & non ſarà.

AL. *Inſino adeßo la bellezza del corpo mio e eccellente.* RA. *O quanto uorrei io piu toſto che foſſe eccellente la bellezza, dell'anima, perche anch'ella ha la ſua bellezza, & uia piu certa & piu dilettevole che quella del corpo, la quale per legge & per ordini regolati ſi regge. & era coſa piu degna deſiderar queſta che quella, & con ogni diligenza guardarla come coſa a cui nõ fa paura il tempo, l'infermità non la ſpegne, ne la morte iſteſſa, & non hauer marauiglia delle coſe caduche.* AL. *Certamente che adeßo la bellezza mia e nna di quelle non piu uedute.* RA. *In queſta come in tutte le altre coſe, ſempre ſi debbe deſiderare il mezzo. & ſe in queſta tal bellezza non piaccerai a te ſteſſo, ne uorrai fuor dell'honeſto piacere a'trui, & l'uſarai con modeſtia & con caſtità, non accraſcerai picciola gloria alla tua grandiſſima lode.* AL. *Il uiſo bello adorna l'animo.* RA. *Anzi ſpeſſe uolte lo fa brutto, & le*

tira in diuersi pericoli. Ma che fine gloriarsi di quello che non è tuo, ne che puoi custodire molto tempo? Il che a nessuno giouò hauerlo, & a molti che lo disprezzaron fu gloria. Lascio stare gli altri & dirò di Spurina Toscano, il quale fecero famoso non le naturali bellezze, ma le uolontarie bruttezze. A L. Io ho cura che la bellezza dell'animo sia conforme alla bellezza del corpo. R A. Se tu farai questo, allhora sarai interamente beato, & la bellezza tua parrà piu chiara, & la uirtù piu gratiosa. Et benche paresse a Vergilio d'hauere errato secondo che dice Seneca, quando egli diße che la uirtù era piu gratiosa quando elle era ad un bel corpo congiunta; tutta uolta mi pareua di essere a ragion corretto, se hauesse detto, o maggiore o piu perfetta, o piu alta; ma dicendo piu gratiosa, non mi pare che habbia errato, auenga che egli non alla cosa in se stessa, ma attendeße al giudicio di chi la rimira. Et finalmente si come la bellezza non ha in se fermezza, & niente onde ella sia desiderata, cosi se ella sarà dalla uirtù accompagnata, dirò che quella sia il suo ornamento, molto dilettenole al senso, benche breue & fragile, ma se ella fia sola, dirò che la non è se non un peso dell'anima, & una insegna d'un tristo uituperio.

Della prospera sanità. Dialogo III.

CHe dirai tu che la sanità mia è molto felice? R A. imaginati che sia detto una altra uolta quello che adeßo adesso habbiam detto della bellezza. A L. La sanità del mio corpo è stabile. R A. Ecco che la uec-

chiezza di mille infermità armata ne uiene da l'altra parte contra la sanità, in questo mezzo il piacere si fa una familiare & piaceuol guerra. A L. La mia sanità e hormai sicura. R A. Questa e una giocondità da pazzi, laquale suol far incauti & negligenti quelli che la posseggono, & spesse chiama le malatie, le quali haurebbe schifate chi non si fosse tanto fidato in lei. A L. La sanità mia e buona. R A. Usala bene, altrimenti ella e un bene leggieri, anzi un graue male, se (come e il suo costume) sarà cagione di qualche errore. La sanità a molti e stata una pestifera infermità, quali piu sicuramente sarebbon uiuuti infermi. A L. La sanità mia non solamente e buona, ma ottima. R A. Cosa molto cara e molto utile, cosi all'essercitio del corpo, come a quel dell'anima. Ma come in molte radici d'herbe si troua il sugo uelenoso, ilquale si tempera, & si purga per esser quello con altre cose mescolate insieme, onde si fa una beuanda molto salutifera, che altrimenti saria stata uelenosa, cosi la sanità del corpo, acciò che ella non sia nociua a chi l'ha debbe esser temperata con la sanità dell'animo, perche uno animo infermo, non alloggia peggio altroue, che in un corpo sano.

Della rihauuta sanità. Dialogo IIII.

RAllegromi d'esser uscito della infermità. R A. Io confesso esser cosa piu grata che ella ti sia stata rẽduta, che ritenuta. ma uoi ingratissimi mortali apena conoscete i beni, se non quando ne siete priui, & perduti

ui tormentano, & ritrouati troppo ui rallegrano. AL. La grandissima febre m'ha lasciato. RA. I medici dicono che le grauissime febri son quelle che bollono nelle ossa & nelle midolle, di cui sono assai maggiore quelle che son nascose nell'anima, & da queste uorrei che tu fossi libero. AL. La infirmità s'e partita. RA. Il male presente molte uolte ha giouato, auenga che da lui (mentre le forze del corpo sono deboli) e nata la sanità della anima, oue adesso partita ti nuoce, & fa minore il lume dello spirito & accresce la pazzia del senso, & quantunque paia cattiua la malatia & pessima, tutta uolta egli e male desiderabile, quello che e rimedio d'una infirmità maggiore. AL. La mia lunga malatia finalmente ha hauuto termine. RA. O pazzo che tu sei, pensi tu per questo hauer fuggito la morte la quale del continuo corre? Adesso sei piu uicino alla morte che quando ti pareua esserle a lato. Il uostro uiaggio non torna mai indietro, ne mai ui si riposa ò si camina adagio, perche il dormire, il uegliare, la fatica, il riposo, l'infermità, & la sanità, ugualmente ci conducono alla morte. AL. Io son libera da una dubbiosa malatia. RA. Tu hai una creditrice infallibile, che t'ha allungato il giorno del debito, ma non cancellato al tutto, il per che debbi un'altra uolta ammalare, & morire.

Delle forze del corpo. Dialogo. V.

AL. *Io son dotata di grandissima forza. RA. Rileggi quello che n'e detto della bellezza e de la sanità, perche delle cose simili e una simile scienza.*

AL. Io ho molta fortezza. RA. Guarda di non pigliar qualche impresa confidata nella tue forze, onde poi debole ne riesca. AL. Io ho forza à bastãza. RA. Questa è la gloria de Tori. AL. La mia forza è assai. RA. Piu n'ha lo Elefante. AL. Troppa forza è la mia. RA. questo credo io facilmente, ma questo troppo si conuerte in uitio: anzi egli istesso è uitio. AL. Io abondo di forze. RA. Questa abbondanza sarebbe buona, se ella tornasse al mediocre, ma che fia quando scemerà, & sarà dalla gran debolezza uinta? Et credimi che non fu mai fortezza cosi grande, che non fosse fatta debole ò da ogni fatica, ò dalla infermità ò dalla uaghezza, ma la forza dell'animo è quella che è inuitta; & a cui cede ogni altra forza. AL. Io son gagliardo di corpo. RA. Nessuno fu piu forte di Milone, ma molti assai piu nominati di lui. AL. Il corpo mio è immenso & ualoroso. RA. La uirtù, che alloggiar debbe nell'animo, non ha bisogno di gran corpo. AL. Nessuna cosa è piu difficile di queste forze. RA. Anzi son di loro molte cose piu difficili, & quello primamente, è piu difficile, che chi ha posto la sua speranza nel corpo, possa leuarsi in alto. AL. Le mie forze sono piu che non si conuiene a l'huomo. RA. Coluiche in questo auanzerà tutti glhuiomini; sarà auanzat, o da molti animali. AL. Mercè di questa forza, io non temo cosa alcuna. RA. Anzi allhora si deue grandemente temere, perche contra la molta fiducia delle forze, con gran possanza s'arma la fortuna & qualche uolta sdegnata per mostrar quanto sia fragile il ualor dell'huomo, benche si tenga molto gagliardo con

picciola

picciola guerra ha superato i giganti. Hercole che non puote esser uinto da gli huomini fu uinto da una ascosa infermità. Milone tanto nella lotta famoso, fu tenuto da uno albero, onde fu diuorato da le fiere, & così quella forza eccellente del corpo, fu assai minore di quella d'una Quercia; tu ti confidi nelle tue. A L. Di giorno in giorno mi crescon le forze. R A. Ogni grande dura fatica per la sua grande. A L. Il mio ualore ua crescendo. R A. La natura di tutte le cose è tale che quando le son salite oue le possono, cominciano a declinare, et questo non con un medesimo passo. Perche il salire è faticoso & il descender facile, così ancora queste tue forze come le mancheranno di crescere, non si fermarãno iui, & prima ascosamente, di poi alla scoperta cadrãno. Tutte le cose de mortali (eccetto l'animo) ugualmente si fuggono, mà non ugualmente appariscono le uestigie del fuggire se già nõ caminano manco gli animali che caminano nella notte, ò cõ tacita forza serpono, ò perche nõ sia conosciuto il uestigio del loro uiaggio lo cancellano con le lodi. A L. Io mi glorio delle forze del mio corpo. R A. che faresti tu se elleno fossero tue? Pensa di te medesimo di che possanza sei; perche queste non son tue, ma della tua prigione, & della tua stanza. E cosa sciocca adunque gloriarsi (essendo tu fragile) delle forze altrui, anzi per dir meglio del tuo inimico. A L. Io mi rallegro del mio parere. R A. Che dirò io quì, saluo che quel detto poetico? Non ti rallegrerai per molto tẽpo, & nel luogo delle allegrezze succederanno i dolorosi affanni, & Ricordati come quel tanto forte, di cui già due uolte ho fatto mentione, nella uecchiezza delle sue

forze si lamenti.

Della velocità del corpo. Dialogo VI.

OLtra alla forza io son molto ueloce. R A. *Egli importa assai oue sia indrizzato questo corso, per che molti per la loro uelocità sono a l'ultimo pericolo rouinati.* A L. *Il corso mio e marauiglioso.* R A. *Correte come ui piace ò mortali, che la uelocità del cielo ui corre inanzi, & ui congiunge, & alla uecchiezza, & alla morte.* A L. *La mia uelocità e grande.* R A. *La corre la doue ella finisce il corso.* A L. *Il correre mio e inaudito.* R A. *Egli s'affretta di gire doue non sarà di lui minore il passo lento.* A L. *La prestezza mia e infinita.* R A. *Sia quanto ella si uoglia, che la non harà oue dimostrarsi, auenga che tutta la terra sia in uece d'un punto.* A L. *Il mouimento de miei piedi e inestimabile.* R A. *Questa e la lode dello ingegno, a cui sono aperti i mari, i cieli & la eternità & gli spacij dell'uniuerso, & tutti i secreti della natura, ma il corpo delle braccia d'un punto anzi d'un momento abbracciato & cinto doue la sua uelocità lo traporta, ò doue lo debbe posare? & benche questo spatio del tempo ò del luogo sia per tutto manifesto, non camina egli ouunque uada al sepolcro? Ma a quello almanco quelle cose sottili senza astrologice conietture, ò senza geometrice demostrationi egli sono conosciute, & cosi là si corre, oue mai non si corre.* A L. *La uelocità mia e incredibile.* R A. *Quando tu harai auanzato tutti gli huomini, non sarai uguale alla lepre.* A L. *La uelocità mia e stupenda.* R A. *Que*

ſta hauendo accompagnato molti, in molti difficiliſſimi luoghi, gli hà poi abbandonati nel piu piano ſentiero, & la età noſtra ha conoſciuto molti, che eſſendo ſaliti per li altiſſimi ripari delle torri, per le antenne delle naui, per le aſpre cime de monti, eſſere ſdrucciolati nella publica uia, & leggiermente percuotendo un piede, morire. E dubbioſa adunque & contra l'uſo di natura queſta troppo leggerezza de corpi che naturalmente ſono graui, & non laſciano eſſer l'huomo per molto tempo uccello. Onde ſe ſenza percuotere in coſa alcuna andrà molto inanzi; ſtanco al fine diuerrà minore che eßendo breue la forza dell'huomo, conuien che ſia breue anchora la deſtrezza. A L. Io ſono adeſſo molto agile. R A. *Et l'Aſino e agile nella giouentù, & pigro & lento nella uecchiezza; il Pardo, col tempo queſta leggerezza diuenta graue, la prima età hà gli ſproni, & l'ultima il freno; & ciò che tu ſei adeſſo, non ſarai per molti anni, & ſe tu deſideri d'eſſer qualche coſa, cerca d'eſſer buono, perche la uirtù e quella ſola che non inuecchia mai.*

Dello ingegno. Dialogo VII.

HO *l'ingegno ueloce.* R A. *Dio uoglia che ſia ueloce alle uirtù, altrimenti quanto piu ſarà ueloce, tanto piu ſarà uicino alla rouina. A L. L'ingegno mio e molto ſpedito.* R A. *Se gli e applicabile alle buone arti e all'anima una dote molto pretioſa, ma eſſendo il contrario, e grande, pericoloſa, & di gran noia. A* L. *Io hò l'ingegno acuto.* R A. *Non l'acutezza dello in-*

gegno merita d'esser lodata, ma la constantia di molte cose acute si rompono, & nel arrotarle mancano, & bēche fortissime sieno, col molto assottigliar le diuētano debili, & cosi ogni forza la sottigliezza atterra. A L. Io ho l'ingegno acutissimo. R A. Non è cosa alcuna che sia piu odiosa alla sapientia, che la troppo sottigliezza dello ingegno, & niente piu molesto, a chi uuol philosophare che un Sophista, la onde a ragione finsero gli antichi Pallade hauere in odio Aragne, come colei, di cui il lauoro & le fila, sono non meno fragili che sottili, ne buone a cosa alcuna. Sia adunque la punta dello ingegno, come la punta del pugnale, cioè non solamente penetri, ma stia saldo anchora. A L. L'ingegno mio è pronto, & si riuolge a molte cose. R A. Questa dote si concesse a Marco Catone Censorino, auenga che egli ugualmente fosse atto alle lettere, alle armi, & a tutte le cose da guerra, come alle arti ciuili & rusticali, il che i Greci attribuiscono al loro Epaminonda, & i Persi a Ciro. Onde questo tuo uolubile ingegno, guarda oue si uolta, & attendi che la leggerezza & inconstanza sua non ti faccia fare qualche cosa non degna d'esser fatta, perche altra cosa è non potere star fermo, & altra potere andar facilmente oue ti piace. A L. L'ingegno mio è eccellente. R A. Gli importa assai in che genere tu sia eccellente, perche la significatione di questa parola è uaria, & è uero doue si debba adoperare l'ingegno, lo uoglio adunque piu tosto buono che eccellente, auenga che quello non si possa piegare nel male, & questo a diuerse cose facile & uolubile. Crispo dipinge Catilina di audace & forte, ma di pessimo & cattiuo ingegno.

AL. *Io son di grande ingegno.* RA. *Io lo uorrei modesto & buono: perche solamente la grandezza è sospetta; & spesse uolte un grande ingegno è stato principio di grandissimi mali, & rade uolte i grandi errori nacquero se non da grandi ingegni.*

Della Memoria. Dialogo VIII.

Io ho hauuto dalla natura gran memoria. RA. *Adunque t'è stata data una grāde habitatione d'tedio, & un palazzo di imagini di fumo, oue molte cose ti dispiacciano.* AL. *Io hò la memoria di molte cose.* RA. *E le molte cose poche dilettano, & assai offendono, & spesso delle cose già dolzi è la ricordanza amara.* AL. *Io mi ricordo di uarie cose.* RA. *Se le son buone, è bene, se cattiue, perche ti rallegri? Ti par egli forse poco, ò hauer soportato i mali, ò ueduti, se ancora non te gli riuolgi ognihor nel animo, & ti sieno sempre inanzi à gli occhi?* AL. *Io ho la memoria di diuerse cose.* RA. *Adunque di colpe, di peccati, di scelerità, di uergogne, di repulse, di dolori, di fatiche di uarij trauagli, bē che si dica che à questi ultimi è cōgiūto nō so che di piacere, il che s'intēde che nō tāto si deue gioire per la memoria de passati mali, quāto prēder diletto de presēti beni. Il perche à nessuno mai nō giouò ricordarsi delle fatiche, se nō nella quiete & tranquillità. Tu ti ricordi lietamēte della pouertà: ma ricca; ti ricordi della infirmità, ma sana della seruitù, ma libera della prigione, ma sciolta dallo esilio, ma tornata nella patria, et sola la memoria delle passate uergogne è quella che ne fà stare in*

mezzo della allegrezza maninconosi, tãto e delicata et in credibile la piaga della fama nostra. A L. Io ho la memoria di molti secoli et di uarie cose. R A. nella molta ricordanza, e molta molestia, perche chi ti pũge la cõscientia, chi te la rode, molte cose ancora la impiagano, altre la cõfondono, altre la turbano, & altre l'atterrano, õde auiene che il uiso di coloro che si ricordano di molte cose (benche tacciono) hora arrossi, & hora impallidisca, il che spesso si uede ne cattiuissimi homini, di cui il cominare e uario, il ragionare oscuro, & molte altre cose mostrano di fuori, che sono i segni delle passioni della memoria, che s'affatica di dentro. A L. La mia memeria e pronta. R A. Io uorrei piu tosto che tu hauessi la uolontà pia, il desiderio casto, i consigli honesti, l'opere buone, & la tua uita lontana dal male. A L. In fin da teneri anni la mia memoria e molto tenace. R A. Onde nasce adunque questa obliuione de precetti celesti che sono in numero si pochi, onde la dimenticanza di Dio unico, onde lo scordarsi di se medesimo? A L. La mia memoria è tenace. R A. Si forse delle cose terrene & inutili, ma a che fine hauer questa uaga & uolubil memoria, che hauendo circondato il cielo & la terra, ne sapendo tornare in se stessa, si dimẽtica di quello che piu gli era gioueuole & necessario? & doue se è qualche uolta molto di piacere, ui è anchora molto di noia? La onde a ragione disse Temistocle a coloro che gli uoleuano insegnar l'arte di far buona memoria allhora trouata da Simonide, che hauerebbe uoluto piu tosto ĩparare l'arte dello sdimẽticar, che l'arte del tenere a mẽte. Et bẽche egli rispondesse a questa foggia

per sua gloria, essendo oltra il credere humano dotato di questo dono dalla natura, la cui memoria era piena di uarie imagini di cose, tutta uolta pare che ogniuno habbia questa uoglia, & cosi imparate le cose che non si douerebbono imparare, & dimenticate quello che piu si douerebbono tenere a memoria, & eßercitando la memoria solamente in quelle cose che il non saperle sarebbe molto utile, non contenti di quel che u'ha dato la natura, impazzite ad arte. A L. *Io ho la memoria onnipotente.* R A. *Questo titolo e solo de Dio, & uolesti dire che poteua molte cose, ma se la tua memoria ha qualche forza in se steßa (che sarà meglio d'ogni curiosità) scacci le cose dannose, abbracci le utili solicitamente, ne meno accozzi le cose che dilettano, quanto quelle che gli giouano.* A L. *La memoria e ottima.* R A, A *l'ottimo non si puo aggiugnere il meglio, onde se tu cerchi che il tuo parlar ti sia creduto, bisogna che tu ti mostri ricordeuole della cose ottime. Ricordati del tuo peccato acciò che tu ti penta, ricordati della morte acciò tu non ne commetta piu, ricordoti della giustitia de Iddio, onde habbia timore, ricordati della misericordia, onde non ti disperi.*

Della eloquenza. Dialogo IX.

R*Aro e il ragionar mio.* R A. *Io confeßo, questo essere un mirabile istromento, onde acquisti gloria, ma e dubbioso per hauer due punte, & importa anchora assai come tu sappia usarlo.* A L. *Io ho il p*

lare ueloce & rapido. RA. Non fuor di proposito agguagliaron molti il parlare d'un pazzo al coltello d'un furioso, perche è cosa buona che publicamẽte l'uno & l'altro uada disarmato. AL. Il fauellar mio è chiaro. RA. Vna cosa eßer chiara si dice in piu modi, il sole è chiaro, & lo incendio è chiaro. AL. Il dir mio è lucido. RA. Et le meste comete son lucide & le spade & le inimiche celate, onde acciochelo splendore della tua lingua sia glorioso, tẽperalo con la santità delle parole. AL. Io ho gran copia di parole. RA. Se ella è congiunta con la modestia, tu hai un dono sopra l'uso de gli huomini, ma se è altrimenti, era meglio esser muta. AL. Io ho molta eloquenza. RA. Tu leggi in Salustio, & quello sceleratissimo huomo haueua molta eloquẽza & poca sapienza, ne mai in quella cercò la gloria, benche ella fosse piu tosto loquacità che eloquenza. perche il uero oratore, cioè maestro della eloquenza, non puo esser se non vn'huomo che sia buono. Onde se tu buona, & sapiente ti pensaui ad esser perfetto oratore esser basteuole quello impeto di parole, di che sogliono abondare gli importuni, & prosontuosi, ouero questa maestria del dire, tu t'inganni, perche la uelocità della lingua, & l'abondanza delle parole, & vna certa arte ancora, poßono esser comuni, & a' buoni, & a gli scelerati. Quello che tu cerchi è proprietà de buoni. & non di tutti, ma di pochi, tale che tutti i cattiui sieno alieni da questa gloria, auenga che per conseguirla ci si ricerchino i beni dell'anima; cioè la sapientia & la uirtù di cui eglino sono priui; Ilche non eßere altrimenti lo ti mostro. Ma bisogna che ti ricordi, & ti uengano alla men

te le diffinitioni di due cose, dellequali io fauello, l'una dellequali è di Catone, & l'altra di Cicerone. Quello dice. L'oratore è uno huomo buono, perito nel dire, & questo dice. La eloquenza non è altro, che la sapienza che parla. Onde da questo tu puoi uedere che alla perfettione d'uno Oratore, ci si richiedono la bontà & la sapientia. & queste non eßer basteuoli senza la peritia & abondanza delle parole, talche le prime due fanno l'huomo solamente buono, & queste senza quelle ne sauio, ne eloquente, ma cicalone, & tutte insieme fanno un perfetto errore, l'artificio del quale è assai piu difficile & alto, che non si pensano quelli che l'hanno posto nelle molte parole. Se tu adunque cerchi il uero nome & la uera lode del oratore, attendi principalmente alla uirtù & alla sapientia. *AL.* La eloquentia mia e piena & perfetta. *RA.* Al pieno & al perfetto non manca parte alcuna, ma aßai ui mancherà se non ui saranno le cose già dette. Onde inanzi che tu fauelli del tutto, considera molto bene da te medesima che ui sono le parti. *AL.* La eloquenza mia e nel sommo grado. *RA.* Del sommo non e cosa maggiore mancandoui le cose dette, ella nõ e nel sommo, ma cosa caduca & senza forma, come quella a cui e stato leuato il fondamẽto & la cima. *AL.* Il mio parlare e dolce & ornato. *RA.* Questa dolcezza & questo ornato mi suona ne gli orecchi non so che d'inganno & di piaceuolezza, non di uirile & sincero, & appresso i saui giudicij non e stimato piu il dolce & ornato ragionare d'uno fallace oratore, che si sia il liscio d'una meretrice, un ueleno dolce, la forza d'un che farnetica, ò l'oro d'uno auaro, & sia que-

che si uoglia, che benche egli habbia qualche apparenza che diletti, tutta uolta se ui mancherà il principio essentiale, non sarà stimato cosa alcuna. A L. Io ho gran fidāza nel mio dire. R A. La gran fidāza spesse uolte ha fatto la uia a gran pericoli, onde acciò che l'alzi & aiuti l'animo, prēda il freno, conosca se medesima; esamini quello che ha da fare, & scacci da se la insolentia & il dispregio. Che se sfrenatamente seguirà la sua impresa dimenticata delle sue forze, non si potrà domādar fidanza, ma temerario ardire, di cui non dourebbe esser cosa dal sauio piu lontana. Questa in tutte le cose agibili, si come nel aspetto e bella, cosi nel effetto pericolosa, & di uergogna. Quella tiene gli huomini ascosti in casa. Questa spinge gli animi ardenti, & quelli che si pensaua che douesse muouere gli precipita. Questa spesso gli huomini bellicosi ha dimostrati uili, gli astuti poco accorti, & per tornare a te, quelli che pareuano sapientissimi, son riusciti men che fanciulli. A L. La mia eloquenza e grande. R A. Se si debbe dar fede al'o Historico, la eloquenza habita tra gli infiniti uitij, onde non e punto dubbioso quello che disse il principe della eloquenza nella sua rhetorica cioe che la eloquenza possa stare senza la sapienza, lequali si come e manifesto di sopra sono contraria l'una a l'altra & finalmente questa abondanza di parole (& sia pur come si uoglia) se e sola, non e se non pericolosa & noiosa. A L. Io son singolare nel dire. R A. Et questa e quella che ha rouinato i singolari huomini cosi Greci come Latini, & di questo ne fanno fede Demostene, Cicerone, & Antonio. A L. La mia eloquenza è piaceuole. R A. Se

tu l'userai senza pompa & senza fumo, non con altra cosa più facilmente desterai l'amore di molti inuerso di te, & cerca la gloria per altri mezzi, se ella si puo trouare senza l'artificio della uirtù. Et se arrogantemente et importunamente l'userai, t'acquisterai facilmente con assai pericoli l'odio di molti. Onde disse un certo sapiente che la morte, e la uita era nella lingua del huomo, & non d'un solo, ma le lingue di molti hanno rouinate le republiche & rouineranno, perche il piu pessimo & il più nociuo membro che habbia l'huomo è la lingua, di cui non è cosa piu tenera, ne piu dura. A L. La mia eloquenza e sonora. R A. Et il fulmine è sonoro. A L. La mia eloquentia è fiorita. R A. E fiorisce ancora l'Aconito, acconciala finalmente a tuo modo, che la uia della gloria è faticosa & erta, & quella della inuidia facile & piana.

Della virtù. Dialogo X.

NOn mi e egli lecito almeno gloriarmi della virtu? R A. Acciò che sia lecito e lecito solamente gloriarsi in colui che e donatore di tutte le uirtù et di tutti i beni. A L. La uirtù dell'animo mio e grāde. R A. Guarda che ella nō sia minore di quel che ella e creduta. A L. Nelle cose dubbiose la uirtù mia e mirabile. R A. La proprietà della uirtù e attendere non a quello che e fatto, ma a ciò che s'ha da fare, ne a quello che e lontano, ma a ciò che e da presso. La onde auiene che noi nō la ueggiamo gloriarsi di quello che ella ha trouato, ma esser sempre studiosa di cercare. Et direi se mi fosse

ecito, che ella è auara, ò simile alla auaritia, auēga che ella sempre habbia sete, sempre piu ardita: & quanto piu cara si troua, tanto piu gli paia esser pouera, non ha termine al suo appetito, & non è sodisfatta per molti meriti. AL. La uirtù mia e sopra l'uso mondano. RA. Io dubito che tu faccia professione di superbia, non di uirtù. AL. La mia uirtù è assai chiara. RA. Il fondamento della uera uirtù e l'humilità, & non fu mai chiarezza si grande che la superbia non la oscurasse, & questo lo sà colui che essendo creato chiarissimo, inalzando se stesso diuentò principe delle tenebre. il che se a lui auenne, che debbiemo sperare di noi? AL. La uirtù mia e rara. RA. La uertù non suole gloriarsi ò marauigliasi di se medesima, ma imitare altrui di maniera che sempre s'affatichi, & aspiri a cose maggiori, & mentre che ella si aggiuaglia altrui, fuilisca se stessa. AL. La uertù mia e consumata. RA. Questo nō giudica mai la uirtù di se stessa, nō si cōfida et nō s'attribuisce a cosa alcuna. Ella sa che questo e tēpo di guerra & non di triōfo, il perche nō mai sta in ocio, ma sempre in essercitio. Et sēpre s'apparecchia come à nuoua impresa. & allhora si chiama consumata quando ha finito ogni cosa. Credi a me che questa tua non e uirtù, ma uno errore alla uirtù contrario; Et qualunque si persuade d'esser giunto al colmo, in questo principalmēte s'inganna, che non e doue egli crede di essere, et di poi perche gli ha lasciato la uia che lo ui cōduceua, mentre che ei uuole hauere quello che non ha inanzi al tempo, per proprio uolere dispregza quello che egli poteua hauere, tanto e cōtraria al profitto la opinione del esser perfetto, perche

nessuno si sforzi di fare quello che egli si pensa d'hauer fatto. & questo errore ha fatto resistenza a molti che apparecchiauano gran cose, & aspirauano a l'alte imprese. A L. La uirtù mia quanto s'aspetta alla capacità humana è piena. R A. Se tu ti metterai innanzi a gli occhi tutta la uita tua, & giudice incorrotto di te stesso uorrai giorno per giorno esaminare i pensieri, & le parole, & l'opere, uedrai quanto di uoto resti nella anima, & quanto ne imgombrino i uitij. A L. Almeno la uirtù mia è mezzana & comune. R A. Nelle cose altissime la mezzanità quasi non ha luogo, & ben che ella lo ui habbia, tutta uolta questa non è materia di allegrezza, ma di fatica & sudore, perche colui che si dispone di uenire a qualche fine, non si posa mai per fino che non l'acquista. A L. Io ho qualche uirtù. R A. Et questo anchora lascialo giudicare ad altri. Et se hai qualche uirtù non deue esser quiui il fine della tua contentezza, ma in colui, a cui la uirtù ne conduce per erto & faticoso camino. Noi facciamo professione di quella philosophia, che ci insegna usare la uirtù, non come ultimo fine goderla. Non habbiamo adunque onde a pieno ci possiamo rallegrare essendo da tanti trauagli circondati, ma onde desideriamo & speriamo, & puoi sperare di hauerti a rallegrare, ma di maniera che tu temi di non t'hauere a dolere. A L. Se io ho nulla di buono, io so d'onde uiene, & mi rallegro in lui, & se cosa alcuna mi manca, io so a cui l'ho a domandare, & ho speranza in lui. R A. Questa è la uirtù, & hora hai trouato il camino della uera allegrezza.

Della openione della virtù. Dial. XI.

QVale io mi sia, la openione che hanno gli huomini di me e buona. RA. La openione altrui non muta l'esser tuo. AL. La comune openione mi stima buona. RA. Se tu sei cattiua tu, quella tale openione non e ella falso? & e pazzia rallegrarsi, e sapere certamente che la sua allegrezza e falsa. AL. Io son tenuta buona dalla uolgare opinione. RA. Non e cosa alcuna, che la opinione non si possa immaginare, ma il bene & il male che habita nell'animi, non si muta per l'altrui opinione. Se adunque tutti i mortali ti tenessero buona, per questo non sarai buona. AL. Almeno io ho buon nome. RA. Il sapiente de gli Hebrei dice che egli e meglio il nome buono che molte ricchezze, & il medesimo in un'altro luogo dice esser migliore il buon nome che gli ungenti pretiosi, con queste parole esprimendo il ualore & l'odore del buon nome, cioe per comparatione dell'oro, & dello unguento. Ma come puo esser buono il nome ò qual si uogl'altra cosa, se quello & queste sono false? Sia qual si uoglia adunque il nome del impio, che per questo non e minore la impietà, non si glorij adunque alcuno del uano nome, ma ascolti quello del medesimo sapiente, cioè che il nome degli impij si marcisca. Et quello di Paolo che questa e la gloria nostra, il testimonio della conscienza nostra, & se quella di dentro farà strepito nel animo che ti giouera di fuori il dire degli adulteri? che l'acquistato nome per fintioni & piaceuolezze? Da cattiua radice

non nacque mai frutto buono.onde il nome di queste co se acquistato non lo debbi chiamar buono, auenga che tu non lo possa dire anchora uero. AL. I miei cittadini hanno buona opinione di me. RA. Non importa molto quello che gli altri credano di te, ma quello che tu creda di te stesso. AL. I miei cittadini parlano bene di me. RA. Nõ credere loro, perche non sanno quello che si fauellino, & uolentieri dicono le bugie per un certo pizzicare di lingua, & piegano allo estrem[illegible]r la cattiua consuetudine già diuentata natura. A L. Molti parlano bene di me. RA. Credere a gli ignoranti che cosa è egli altro che essere ingannato uolendo? A L. Il uicinato dice bene di me. RA. Forse che dice cosi tirato dal suo dolce ragionare, ò da doni, ò per sperare qualche cosa da te, ma chi diede mai fede a chi ama, ò dispregia? AL. I miei uicini celebrano il mio nome. RA. Vno inganna l'altro, & tutti te. AL. I cittadini fanno testimonianza della bontà mia. RA. Tu hai il testimonio di dentro piu certo & meno corrotto, Domanda la tua conscientia, & credi a lei. AL. Gli huomini hanno buona opinione di me. RA. La opinione è nome di cosa dubbiosa, & la certissima cosa altro non e che la uirtù. AL. E mi pare essere persona da bene. RA. Adunque sei cattiua, perche le persone da bene dispiacciono a se steße, & sempre s'accusano. AL. Io paio buona a me & altrui. RA. Et se tu fossi cattiua. & eglino pazzi? AL. I cittadini, hanno speranza in me. RA. Auertisci che la loro speranza non sia falsa, perche e cosa brutta ingannare (potendo fare altro) coloro che hanno speranza in te. AL. Io

credo esser tale che chi spererà in me non resterà ingãnato. RA. Se tu fossi tale.tu non crederesti d'eßere. Mala cosa è ingannare altrui, ma pessima ingannare se medesimo. AL. Ogniuno mi stima buona persona. RA. Et che ti gioua se tu sei il contrario? AL. Tutti dicono che io son buono. RA. Et tu dai fede a tutti? ne ti uergogni d'esser detto quello che tu non sei? ma fra l'altre cose, questo è proprio di uoi, che piu altrui c[illegible]e & di uoi & delle cose uostre (benche secrete) che non fate a uoi medesimi, & secondo la sentenza di Flacco temete la bugiardà infamia, & ui dilettate della falsa gloria. AL. Tutto il uolgo ad una voce mi loda. RA. Non è uia alcuna piu facile a cader nel errore, & nel precipitio: che caminar dietro alle vestigia del luogo. perche quasi tutto quello che egli loda, merita d'esser biasimato. AL. Io piaccio a tutti gli huomini. RA. Dio disprezza coloro che piacciono a gli huomini, chi piacerà a l'huomo e dispiacerà à Dio, così le cose contrarie per le contrarie si conoscono. AL. Io ho nome d'huomo da bene. RA. Conserualo con la fermezza & honestà della uita, altrimenti se n'andrà tostó in fumo. AL. Il popolo mi da aßai lode. RA. Tu hai seminato in un campo sterile, alberi infruttuosi. AL. Io sono anchora lodato fra dotti. RA. Se elleno son uere dureranno aßai, & come disse Cicerone, faranno le radici & frutti, ma se le sono finte, caderanno a guisa di fiori. AL. Tutti per una bocca predicano la mia uirtù. RA. Non si deue gloriare nella uoce de gli huomini, ne anchora nella propria uirtù quãtunque uera, ma in colui che è datore di tutte le uirtù, & che

fa il

fa il contrario non solamente non consegue, benche gli huomini l'affermano, quello che non ha, ma quello che ha ò scema ò al tutto lo perde. AL. *Tutto il uolgo mi celebra.* RA. *Già lo ti dissi, & hora lo ridico che ciò che il uolgo pensa è uano, ciò che dice, falso, ciò che egli biasima, buono, ciò che loda cattiuo, ciò che publica infame, ciò che opera, e pazzia. Va adesso, & gloriati nelle parole de' pazzi.*

Della Sapientia. Dialogo XII.

IO *ho conseguito la sapienza.* RA. *Tu hai acquista to un dono grandissimo, se ella e uera, & inseparabi le dalla virtù. Se adunque tu approui quella, ancora questa sarà approuata, ma l'una, & l'altra e piu tosto in apparenza, che in essenza.* AL. *Io son sauio.* RA. *Credi a me che se tu fussi sauio tu non parleresti a cotesta foggia, perche il sauio conosce quello che gli manca, & non si loda, ma sospira.* AL. *Io fo professione di sauio.* RA. *Le cose andrebbono bene, se ci fossero tanti saui, quanti ne fanno professione; ma quanto quello e difficile, tanto questo e facile.* AL. *Io son sauio.* RA. *Se tu uuoi essere ueramente sauio, non lo ti immaginare, perche il primo grado che ci con duce alla pazzia, e il tenersi sauio, & il piu uicino far ne professione.* AL. *Io son uenuto alla sapientia con lo studiare.* RA. *Et certamente che ella cosi si acquista; ma ripensa se tu u'hai aggiunto: perche la non e cosa che habbia bisogno di poca sollecitudine, & di bre uità di tempo, come le altre arti, anzi ui bisogna tutta*

la uita benche foße lunghissima. Se qualch'uno come si dice correndo tutto il giorno giunge alla sera, ha fatto assai. Et è come tutte l'altre sentenze di Platone chiara quella che piace a Cicerone, & a me, cioè che quel huomo è beato, che anchora nella uecchiezza può acquistare la sapienza, & le uere opinioni, ond'io non so se queste cose ti sono incontrate nel mezzo del camino, ò portate da un cauallo alato l'hai acquistate inanzi al tempo, tanto tosto sei diuentato sapiente. A L. Io ho hauuto dal cielo la perfettion della sapienza. R A. Io confesso che la sapienza è dono celeste, ma certamente colui, che disse: Non che io l'habbia riceuuta anchora, ò che io sii perfetto, fu grande huomo & amico de cieli. A L. Io ho compresa la sapienza con gran desiderio. R A. Come il desiderio delle cose cattiue è cattiuo, così il desio della sapienza è buono; ma guarda che tu sii capace di cosa tanto immensa, & certamente quel medesimo sapiente dice. Io non mi penso hauer compreso. Et Dauid diceua. I tuoi occhi hanno ueduto la mia imperfettione, & questo è proprio della sapienza, conoscere la sua baßezza & confessarla. A L. Io son chiamato sapiente. R A. Le tue ò le parole altrui non ti faranno mai sapiente, ma la sapiẽza istessa. A L. Il uulgo mi tien sapiente. R A. Il uulgo per suo costume tiene i saui pazzi, & i pazzi saui, & il uero falso, & il falso uero, & niente è piu lunga dalla uirtù, & dal uero, quanto la openione del uulgo. A L. Ogni uno dice che io son sauio. R A. Ti è per questo accresciuto fama, ma non sapienza, & intendo il tuo dire, tu t'appoggi alle mansioni delle lettere, di cui non è

chi sia piu liberale, che non solamente basta loro fare sapienti coloro che sono, ma egregij, eccellenti, serenissimi, & illustri, di maniera che il titolo del sapiente ci faccia uergognare, il quale è gran marauiglia a quanti pochi si conuegna, il quale da coloro che scriuono suole esser posto tra titoli piu degni, benche sappiamo di mentire, tutta uolta uogliono esser tenuti ciuili, con la bugia. Et uoi che gli leggete, non solamente gli credete ueri, ma tenẽdogli degni di uoi, siete ingãnati da manifesto errore, & non è alcuno che n'addomandi se stesso, ma tutti credete ad altri. Ma uuoi tu uedere quãto tu sia sauio, uolgi gli occhi a passati tempi, & risguardi da quante uolte in questo corso della uita tu hai percosso, quante uolte hai errato, quante uolte percotendo il piede sei caduto, quante cose hai cõmesse, onde ti uergogni, ti dolga, & ti penta, & se allhora prendi ardire, chiamati sauio, ma non credo che lo prenderai. A L. Io so che io son sauio. R A. Tu uuoi forse dir letterato, perche de letterati se ne trouan molti, benche pochi si possano domandar ueramente letterati, ma de saui non se ne troua alcuno, perche altra cosa è esser sapiente, altra parlar sapientemente, altra uiuer da sauio, altra esser tenuto, & furõ molti che dissero, che nõ si trouaua sapiẽte alcuno, il che se gli è uero ò falso io non lo disputo, ma certamẽte l'è una sentenza molto precipitosa, da farne disperare, & contraria allo studio della sapienza. Gli Hebrei esaltano il loro Salomone, il quale quanto fosse sauio lo dimostra la turba delle mogli & delle concubine, e piu chiaramente l'honore renduto a gli strani Dei; i Romani inalzano Lelio & Catone, & mentre che la Grecia

era in fiore, si dice che ella hebbe sette sapienti, i quali anco essi furono indegni di cosi glorioso titolo, come parue a quegli che furon dopo loro. Quegli che gli difendono dicono, che eglino da per loro non s'haueano ascritto quel titolo, ma era stato dato loro da popoli ignorãti, & cosi hauerselo posseduto. Et fu uno solo che essendo pazzissimo, secondo il suo parere nella sua professione si tenne sauio: & questo fu l'Epicuro, la qual dignità egli uolse hauer comune con Metrodoro, non ricusando l'honorato nome dell'amico, & sopportò d'esser chiamato ugualmente sapiente con lui, acciò che la sua gloria quale ella si fosse, fosse il uituperio dell'altro. Socrate ancora da l'oracol d'Apolline fu chiamato sapiente: forse a questo fine acciò che quell'huomo uicino a l'esser sapiente dalla falsa testimonianza del falso Iddio fosse prouocato alla gloria di se stesso, & alla pazzia, & questi de gli antichi saui. Ma la nostra etade assai piu felice della antica, la quale non solamente produce un sapiente ò due, ò sette, ma a guisa di greggi in tutte le città gli annouera a torme, onde non e marauiglia che ce ne sieno tanti, poi che cosi facilmente si fanno. Vn giouane stolto se ne uiene alla chiesa, i suoi precettori lo lodano, lo essaltano, ò per amore, ò per errore, egli intanto si leua in superbia, il uulgo ne stupisce, i parenti, & gli amici ne fanno festa, & egli sale in cathedra, & da l'alto seggio dispregia ogni cosa, seco da se stesso confusamente mormorando. Allhora i piu uecchi come se egli hauesse detto cose diuine, a gara lo inalzano al cielo, in questo mezzo le campane suonano, le trombe fanno strepito, gli anelli uolano, gl'i e messo la beretta nera, & tonda in

capo, i baci si gli danno, & finite queste cose, ne scende sauio quello che ui salì pazzo: trasformatione certo marauigliosa ne mai conosciuta da Ouidio, & cosi si fanno hoggi i sapienti, ma il uero sauio si fa altrimenti. A L. Io son sauio. R A. Coloro che sogliono fidarsi di se medesimi, sogliono cominciare imprese assai maggiori delle forze loro, & mancando nel mezzo della impresa ò con pericolo, ò con uergogna imparano quanto sieno stati poco giusti giudici delle cose loro. Egli e meglio adunque, & credimi, lasciar andare le false opinioni deporre la pazzia, risguardare la insipienza, & desiderare che non ti occorra qualche necessità, oue tu habbia a mostrar la tua sauiezza, onde poi si mostri che tu ti sei gloriato di nulla, & questa e uia piu sicura, & piu retta per trouare la sapientia. A L. Io mi credo esser uenuto alla sapientia. R A. se tu mi crederai, tu cercherai de acquistarla con lo sforzarti, & leuarti da l'otio, & non col credere: perche nessuna cosa e che saglia piu alto, della humiltà non otiosa.

Della Religione. Dialogo XIII.

GRan gloria mi prẽdo della mia perfetta religione. R A. La pfetta, & ottima religione e una sola fondata sopra il nome di Christo pietra fermissima, & stabile: tutte l'altre sono errori, sentieri straordinarij, & uane superstitioni, per le quali si camina all'inferno, & alla morte, non a questa momentanea, ma a quella eterna. Et quanti huomini pensi tu che sieno stati che hauendo auanzato molti nelle altre cose, sono stati poueri di

questa religione? Eglino hanno onde perpetuamente piãgino, & tu onde eternamente rida, & ti rallegri nõ in te medesimo ma in colui, che s'è degnato farti tãto maggiore di tanti grandissimi huomini in tanta grandissima cosa quãto in questa uita non ti si poteua donare cosa maggiore ò migliore di lei, di cui parlerei piu abondantemẽte se ella non fusse quasi conosciuta da tutti per lume celeste & diuino. A L. *Io ho dato principio alle cose sacre.* R A. Le *cose sacre & pie, son proprie di questa religione, tutte l'altre son fuori & sacrilegi riti, & non basta solamente hauer cominciato, perche l'è una faccẽda a l'animo quantunque diuoto piu d'importanza che tu non ti pensi. Ne basta solamente conoscere Dio (il-che fanno i demonij che l'hebbero in odio) ma ci bisogna l'amore, & l'honore composto di quelle cose, che Dio uolesse che fossero cosi adempiute da gli huomini, come elleno son conosciute.* A L. *Io piaccio a me medesimo per la uera religione.* R A. *Il piacere a se medesimo è un leuarsi in superbia. Ma questa uera religione, che ci unisce a Dio, & Dio a noi, si come primamente sueglia dalle pietose menti la sciocchezza, cosi ui semina la humiltà. Cosi ti è concesso il rallegrarti, acciò che tu sia tanto piu humile & abondeuole di buone opere, quanto piu lieto, & piu religioso, rendendo gratie a colui che trahendoti da questa morte, t'ha mostro il dritto sentiero della eterna uita.* A L. *Io ho per gratia di Dio acquistata la uera religione.* R A. *Tu di bene che l'hai per gratia di Dio, guardala adunque ottimamente da gli errori, da la negligentia & da peccati, & habbila a questa foggia, se tu l'hai acquistata, & essercita-*

ti in quella si come ella n'è degna. Auenga che sia scrit to nelle sacre lettere, della pietà è la sapiēza, & da uno altro fosse detto che il principio della sapienza è il timore de Dio, il che non fu tacciuto dalle lettere secolari si come ne fa mentione Lattantio nel secondo delle institutioni, il quale dice che Hermete *afferma che coloro che hanno conosciuto Dio non solamente sono stati difesi da riscontri del demonio, ma ne ancora esser soggetti al fato solamente per guardia della pietà, perche l'huomo piu non è sottoposto al demonio, ne al fato difendendolo Dio da ogni male, & essendo il uero bene dell'huomo la pietà. Ma che cosa sia la pietà in uno altro luogo lo dimostra, quando dice. La pietà non è altro che la scienza de Dio, laqual sentenza dice essere stata confirmata da Asclepio in un suo ragionamento regio. Vedi adunque come questi duo ostinatissimi pagani non possono celare la nostra uerità, perche la uerità è di tanta forza, che spesso riuolge a se stessa le lingue de nostri inimici.*

Della Libertà. Dialogo XIIII.

IO son nato libero. R A. Non quello che nasce nella libertà è libero, ma colui che ui muore, che benche la fortuna possa assai in colui che nasce, nō ha forza alcuna in colui che muore. Ella abbatte le ben difese città, rompe gli armati esserciti, uolta sottosopra i potentissimi regni, ma il sepolcro a lei è una rocca inespugnabile, doue i uermi hāno il regno, nō la fortuna, la cui soglia entrati i mortali sono sicuri da gli oltraggi di questa uita. Tu ti chiami libero, & non sai se tu entrerai con

la libertà non dico nel sepolcro,ma sta sera nel letto.
La uostra libertà,si come tutte le altre cose in cui ui si date attenendosi ad uno debole filo, sempre e tremola & caduca. AL. Io son libero. RA. Tu ti chiami forse libero per questo,perche tu non hai padrone, ma odi quello che dice Seneca. L'età tua e buona,forse che tu la harai. Non sai tu di che età diuentò serua Hecuba? di quale Creso; di quale la madre di Dario, di quale Platone, di quale Diogene? & egli con questi essempi ti rende accorto, benche ce ne siano molti altri, ò taciuti da Seneca, ò non conosciuti. Non ti souuiene egli di Regolo Attilio che bēche fosse indegno di tale uergogna,tutta uolta la sostenne? Forse t'e egli uscito di mente Valeriano di lui piu moderno? L'uno de' quali pur addesso essendo Duca,& l'altro principe del popolo Romano, l'uno diuien seruo de' Carthaginesi,& l'altro de' Persi, quello con gran tormento morse,& questo in lunga,& misera seruitù finì la uita sua. A che fine ricorderò io i Re di Macedonia, & di Numidia, & parlerò di Siphace, & di Iugurtha,i quali dalla altezza del regno, caderono ne' lacci Romani? Lascio indietro i casi de gli antichi regni,la tua età ha ueduto qualcuno in uece del palazzo regio esser messo in prigione,& in un'hora istessa lo hai ueduto,& grandissimo Re,& infinito seruo: & certamente che colui e tanto piu misero seruo, quanto piu fu libero felice. Nō uolere adunque inalzarti per la tua libertà,perche non solamente si diuenta seruo essendo libero,ma essendo principe,ne ti marauiglierai per questo perche ancora di seruo secondo la sentenza di Platone si diuenta Re,mutandosi continuamente le cose huma

ne,ne essendo sotto il cielo cosa stabile ò ferma, & chi mai spererà fermezza in tanto,& si fatto auolgimento? Però non ti chiamare libero in questa uita, perche tu non habbia signor alcuno,perche tu sei nato di nobile stirpe,ne perche tu non sia stato preso in guerra,& uẽduto,perche dall'altra parte ci sono gli inuisibili signori dell'animo,& la peste ascosa nella origine humana. Siamo dal nascere nostro sottoposti al peccato, di cui non si può imaginar seruitù piu graue.Sonci le occulte guerre,& i secreti inimici.Sonci ancora i bruttissimi piaceri delle donne,che comperano le miserelle anime,ohime,con uilissimo prezzo, le quali ui legano con indissolubili nodi,& ui tengono serui.Andate adunque hora,& gloriateui della uostra libertà;ma uoi ciechi nõ uedete se non cose terrene,la onde auiene che elegantemente,come tutte le altre cose,uoi chiamate seruo colui che è soggetto ad un mortal signore,& quello chiamate libero,che è oppresso dà mille inuisibili tirãni,ma certamente la fortuna non fa l'huomo libero, ma la uirtù. A L. Io son libero. R A. Sì se tu sei prudente,giusto,forte,modesto,innocente, & pio,et se una di queste parti manca, sappi che per quella tu sei seruo. A L. Io son nato in patria libera. R A. Le città ancora,che tu al tuo tempo uedesti libere in poco uolger d'anni l'hai uedute serue, et se le cose antiche ne son piu chiare,et piu conosciute,tu sai che Lacedemone,et Athene,essendo città liberissime,sostennero prima il giogo ciuile, et di poi il forestiero. Gierusalem città santa,et madre della eterna libertà è serue a gli Egittij, Roma già non solamente libera,ma regina del

mondo, prima de' suoi cittadini, et poi di uilissimi huomini diuentò serua, di maniera che nessuno si debbe mai confidare ò nel suo imperio, ò nella sua libertà.

Della Patria gloriosa. Dialogo XV.

N*Ato sono io in una gloriosa patria.* R A. *Tu hai bisogno d'altro per uenire in luce. E risplendono ancora nella notte le minute stelle, & Boote, & Venere hanno la luce a raggi del Sole.* A L. *Io son cittadino d'una chiarissima patria.* R A. *Egli è bene se tu sei amico delle uirtù, & inimico de' uitij, quello è della fortuna, questo è tuo.* A L. *Io ho la patria nobile, & felice.* R A. *Egli importa assai di che nobiltà ella sia nobile. Perche quale è nobile per la moltitudine de gli habitanti, quali per la grandezza delle ricchezze, quale per lo sito, & per la marauigliosa grassezza, & fannola nobile ancora i chiari fonti, l'aere temperato, il mare uicino, i porti securi, & gli opportuni fiumi. Il uulgo suole chiamare quella patria nobile che è abondante di uini, d'olio, di grani, piena d'armenti, & di greggi, & di minere d'oro, & d'argento, & è buona quella terra, doue sono i caualli feroci, & i buoi grossi, i capretti teneri, & finalmente doue nascono i frutti soaui. Ma di quella, doue nascono gli huomini da bene, & buoni, non ui curate; ne pensate che sia cosa degna farne stima, benche la somma gloria della città, sia la bontà, & uirtù de' cittadini. La onde bene disse Vergilio scriuendo la felicità, & gloria de' Romani, che Roma non era felice se non mercè della prole, & che la gloria*

di lei,& dello Imperio era la grandezza de gli animi de' cittadini,& d'un padre,la virtù del figliuolo; sdegnando chiamare grandezza che uoi chiamate felicità,perche la uera felicità delle republiche,è la uera nobiltà. A L. *Io ho la patria mia illustre,mercè de' buoni cittadini.* R A. *Et che fa questo a te,se tu sei plebeo? se questa chiarezza ti manifesterà,& indi cauandoti oue sei ascosto,ti menerà allo scoperto? & nella luce piu chiaramente sarai ueduto.* A L. *La patria mia è famosissima.* R A. *Catilina non sarebbe tanto infame,se non fosse nato in cotanto famosa patria,& a Caio & a Nerone ancora,l'Imperio fu di non picciola infamia,& essendo nati nella cima del mondo;il fauore della fortuna gli alzò la doue fossero piu conosciuti.* A L. *Io uiuo in una nobilissima patria.* R A. *Questa tale nobiltà la fa essere aperta,o al dispregio di molti,ò alla inuidia,senza l'uno de' quali a grã pena si uiene nelle grã città;benche quello sia piu sicuro male, questo piu pericoloso,et la cagione dell'uno,& dell'altro,è questa nobiltà del nascimento,che tu cotanto essalti; & in fra tanti occhi son mille fosse cieche.* A L. *Io sono d'una patria notissima.* R A. *Io uorrei piu tosto che la patria tua fosse conosciuta per te,che tu per la patria;& se tu non sarai illustre da te medesimo, che ti puo arrecare lo splendore della patria tua altro che notte? Le grã città hanno hauuto molti di nome oscuro, che in una picciola uilla sarebbono stati chiarissimi.* A L. *La patria mia è gloriosa.* R A. *E tale che ella ha le sue lodi, & è partecipe delle tue,& ciò che opererai di buono,sarà in un certo modo la prima laude della patria tua. Fu già chi*

si sforzò attribuire la gloria di Temistocle ad Athene: il quale rispose assai grauemente, & come si conueniua a tale huomo, perche quãdo uno habitatore di Seriphio isola non men picciola che ignobile, gli disse tra l'altre parole ingiuriose che egli era celebrato non per la sua uirtù, ma per la gloria della patria. Io certamente, gli disse, non sarei oscuro, se io fossi Seriphio, ne tu saresti chiaro, se tu fossi Atheniese, non confidandosi nella chiarezza della patria, ma nello splendore della propria uirtù, & portossi in questo piu uirilmente che Platone, bẽ che fosse maggior Philosopho. Ma spesse uolte ne grandi ingegni sono di grandi, & marauigliosi errori. Costui fra l'altre cose attribuiua alla maggior parte della sua felicità la gloria della patria: ma acciochе tu conosca in questa parte la opinione di questo eccellentissimo huomo. Egli diceua che ringratiaua il cielo per molte cose, & in questo faceua bene, pur che egli conoscesse a cui si debbano rendere le gratie per li riceuuti doni. Egli ringratiaua la natura, primamẽte perche ella l'haueua fatto uno huomo e non muto animale, di poi che l'haueа fatto maschio, non femina, Greco, non Barbaro, Atheniese non Thebano, & finalmẽte che egli era nato a tempi di Socrate, cioè di colui da cui egli poteua essere ammaestrato, uedi tu come tra le cagioni della sua gloria e ui mette la patria Atheniese? forse che tu aspetti, che io dica il mio parere, ma io dirò poi che ci accade ragionar di grande huomo, quello che mi paia, & mi sia paruto di questo, & de gli altri suoi ragionamẽti; bẽche il mio parlare sia intento a q̃sto solo. Io so bene che molti chiari, & eloquenti huomini affermato hanno non

esserſi mai detto coſa alcuna piu acconciamente di queſta, la opinione de' quali (ſi come ſi ſuol dire) non m'è troppo lunge da piedi: perche a che fine gloriarſi di queſto? io t'adomando, ſe foſſe nato Barbaro, ſe foße nato donna, che ſarebbe egli? Non ſono egli no ſtati molti barbari di aſſaiſſimi Greci, & d'ingegno, & di uirtù piu famoſi? Et non ſi è egli trouato delle donne, di moltißimi huomini piu chiare, & eccellenti coſi nella inuentiõ delle coſe, come nella gloria delle impreſe? che ſarebbe ſtato finalmente, ſe Platone, di cui ragioniamo, foſſe nato Aſino, ò Bue? non ſarebbe Platone, ma quello che l'haueſſe fatto la madre natura, ſe già egli non haueſſe creduto alla pazzia di Pithagora, cioè che l'anime uanno d'un corpo in un'altro, di che non fu mai coſa non dico da un filoſofo, ma da un'huomo di età piu temerariamente, ò piu pazzamente, ne piu diſcorde dal uero, & dalla ragione di queſta, ne che piu le religioſe orecchie haueſſero a ſchiuo. Et di poi è egli coſi di gloria naſcere in Athene, che ugualmente non ſia honoreuole eſſer nato in Thebe? Non nacque egli fuor d'Athene Homero, Pitagora, Democrito, Anaßagora, Ariſtotile, & molti altri, & pur ſono ſtati famoſi, a par di coloro che ſon nati in Athene? Et per non partirmi da Thebe, la quale ſogliono i Greci diſprezzare, ſe noi parliamo dello ingegno, non nacque egli in Thebe Pindaro, il quale è al tutto (ſi come dice Flacco) nella imitatione inacceßibile? Se noi riſguardiamo alla gloria delle impreſe fatte, nõ ui nacque egli il padre Bacco, & Hercole, i quali Aleſſandro Macedone diſpreggiatore quaſi di tutti gli huomini ſi diſpoſe di uolere imitare, quaſi ueci-

timo, et altissimo segno di gloria? Et se non ui foße stato ne l'uno, ne l'altro. Non hauea egli quasi inanzi a gliocchi il grã Thebano Epaminõda grã filosofo, grã capitano, & al giuditio de' piu saui principe migliore di quãti mai n'hauessero i Greci? Questo è colui che quasi distrusse i Lacedemonij, & cosi spauentò gli Atheniesi di Platone, che essendo morto, & parendo loro d'eßer liberi da una grandissima paura, si diedero a l'otio, & alla lasciuia. Et mẽtre egli fioriua a Thebe, che puo imaginarsi quante migliaia di pazzi foßero in Athene? Nõ conueniua adunque tale huomo qual era Platone cosi sollecitamente gloriarsi d'eßer nato in Athene, ma doueua render gratie a Dio che lo fece nascer tale, cioè di tale ingegno, di tale animo, & finalmente di cosi piegheuole padre, & di tal facultà che potè esser ammaestrato, & instrutto nelle opere uirtuose. Perche Dio ottimo, et grandissimo lo fece quello che fu, non Socrate, ne Athene, nella cui scuola, et nella cui città quanti ignorãti, et quanti scelerati ui fossero si puo piu facilmente imaginare, che dire. Et per tacer di tutta la città, quella scuola hebbe Alcibiade, et Cricia q̃llo inimico della patria et questo crudelissimo Tiranno, a cui quello che insegnasse il loro maestro Socrate lo dica lo istesso Platone confessendo ancora egli quãto sia uano quello che la dottrina del maestro terreno risuona ne gliorecchi de discepoli, se il maestro celeste non gli porge della sua gratia senza il qual non harebbe potuto Socrate cosa alcuna, benche fosse da l'oracol del falso Iddio si come già dicemo, chiamato sapientißimo; tutta uolta già uecchio conuersaua con due sue mogli, et quelle molto lasciue, et

libidinose,benche alcuni si sforzino di scusarlo. Ma sieno dette queste,et altre cose per modo di parlare fuor di quello che noi habbiamo detto, per farti conoscere che Platone era anch'egli auolto nel medesimo error della nobiltà della patria, non perche tu habbia a difendere con lo scudo di così grande huomo il tuo errore; ma acciò che piu accortamente lo fugga, ueggendo i grãdi ingegni esserne stati uinti. A L. Io uiuo in una grã città. R A. Assai sono i disagi d'una gran terra. Il tẽpio, et la piazza sono da lunge, et quello nuoce a l'anima, et questo offende il corpo. I bottegai,et gli amici sono lontani, di cui non è lontananza piu dura,essendo faticoso il uisitargli, et il dispiacergli inhumano. Ascolta come di questo si lamenta Flacco. Questo(dicendo) è nel letto nel monte Quirino, et quell'altro nello estremo Auentino,et l'uno,et l'altro bisogna uisitare,douunque tu delibererai d'andar,prouedi alla casa tua come se tu hauessi andare in peregrinaggio,auenga che sia dubbio so ritornerai, et il ritorno faticoso. Et spesse uolte anchora si erra caminando con la calamita,e col ferro; di qua si ua piu facilmente,di là meglio,da questa strada si schifa la corte, da quell'altra il Teatro, di qua si fugge il bagno,di là il macello,et questi, et altri molti sono gli scogli delle città tra quali naughi a casa tua,come se hauessi a ire in un'altro mondo,et apena che tu hai speranza d'arriuarui,il che ancora leggi nel medesimo Flacco, q̃do Filipo Oratore già fatto uecchio si lamenta,mentre che egli torna a casa che le naui sieno tanto lontane dalla piazza,le quali incommodità nõ si trouano ne piccioli castelli,perche tutto quello che tu cerchi

ti e appresso. A L. Io sono d'un picciolo castello entrato in una gran città. R A. Uscire un tranquillo porto, & entrare uolontariamente in un procelloso mare e gran temerità. Ne me ne marauiglio, essẽdo i successi buoni, perche questo lo fece la gente Claudia, quãdo da Sabini se ne uenne a Roma, & Marco Catone da Tusculo, Mario, & Cicerone da Arpino, & successe lor felicemẽte, ma doue sono hora questi si fatti huomini? Non molto sicuramente si da per essempio a gli sciocchi quello che e riuscito a uarij, & pellegrini ingegni, tutta uolta poi che tu hai sciolta la fune, fa di essere con ogni diligentia tra le gran difficultà gagliardo, & fra le altre desto, reggẽdo con cõsiglio la incominciata impresa, il che dico essere molto buono, molti hanno gli sproni che ti spingeranno alla uirtù. Saranno forse di quelli i quali uorrai seguire nella gloria. Ci sarà oue ti possi essercitare, oue possi tra tuoi uguali combattere della uirtù, et ti uergognerai d'hauer tali testimoni. Et spesso auenne che quello che non diede la forza dell'animo, li diede la forza della uergogna, & spesse uolte piu ualse ad abbattere la uil paura i riguardanti, che il ualore; et quelli che poco di sopra habbiamo mentouato, et Numa Pompilio, et Seneca da Corduba, et Seuero da Loto, et molti altri, da diuersi luoghi chiamati, benche per tutto fossero stati grandi huomini, acciò che la gloria loro fosse maggiore in Roma ne diede loro facultà l'emulatione della uirtù, et la moltitudine de gli essempi illustri. Ingegnati adunque in questo tuo passaggio che quello che e in te di buono non perisca, acciò che con altro cercassi habitando altroue, saluo che lo splendore della nuoua patria

tria

tria in presenza di molti ti spogliasse.

Della generosa origine. Dialogo XVI.

LA origine mia è generosa. RA. Tu ritorni un'altra uolta alle pazzie, che ti gioua? AL. Io son d'antica & gloriosa generatione. RA. Gloriarsi del altrui, è una gloria da ridersene, & i meriti de gli aui son le bruttezze de' nepoti che tralignanó, ne altro meglio scuopre le macchie de posteri, che lo splendore & la gloria de maggiori antichi. spesso la uirtù altrui, altrui fu di commodità, ma se tu non acquisterai la uera gloria da te medesimo, non l'aspettare per altri. AL. La nobilità di miei passati è grande. RA. Io uorrei piu tosto che gli altri fossero consciuti per te, che tu per altrui, ma opera ancora tu qualche cosa, onde tu sia conosciuto, perche se eglino ancora non hauessero fatto opere degne di lode, non sarebbono mai stati nobili. AL. La chiarezzà del sangue mio è grande. RA. Tutto il sangue quasi è d'un medesimo colore, ma se per auuentura uno è piu chiaro de l'altro, questo non lo produce la nobilità, ma la sanità. AL. La chiarezza de i miei padri è grandissima. RA. E che ti gioua, se le tenebre tue sono maggiori? Voi riceuete dal padre & dalla madre il corpo sempre, & il patrimonio spesso, ma chi ha la nobilità, rade uolte la transferisce nei figliuoli, & chi non l'ha, qualche uolta la scorge ne gli heredi. Quanto fu Cesare piu illustre del padre? Quanto fu del padre men nobile il figliuolo di Affricano? il quale conosci quanto sarebbe

rebbe stato glorioso, se questa chiarezza si potesse dare con le mani, & ben puote amarlo, ma illustrarlo nò, essendosi la sua infinita luce eclissata nel figliuolo, & così per giuditio del testatore, fu leuata la parte migliore della heredità, & quel così solenne testamēto non fu se non di cose uilissime. Potrei addurti di mille huomini illustri mille heredi indegni, se fosse conueniente, & mi foße conceduto il tempo; come persona che n'ho la minuta. AL. La chiarezza della mia schiatta è grande. RA. Questa chiarezza non ti farà altro, se non che tu non ti poßa nascondere, ben che tu uoglia. Così primamente ti è tolto il giocondissimo couile della uita, & il secreto calle delle cose. Ciò che tu farai sarà la fauola del uulgo. Come tu uiua in casa, quello che tu mangi (tu sai l'usanza de' uicini) & come spie il padre, et l'auolo ti commetteranno tutto il secreto di casa, & la ragione del uiuere alla giornata. Cercheranno quello che tu faccia co' figliuoli, co' serui, & finalmente con la moglie, & tutte l'opere, & acciò che piu ti habbia a uenir fastidio, sarà cerco da quelli, a cui meno s'apparterrà. Questo adunque è il frutto della tua nobiltà, oue se punto punto errerai, sarai reputato la uergogna di casa, & desertore del già mostrato camino, & questa è la proprietà eterna della nobiltà, l'altre cose cōmuni da ogni banda offendono l'acquistato splendore, p che egli è molto difficile coprire le cose chiare. AL. Io son nato chiarissimamente. RA. Sciocco, la chiarezza non s'acquista nascendo, ma nel uiuere, et spesso ancora (di che ti merauiglierai) nel morire. AL. Io son nato in gran luce. RA. Guardati dalla bruttezza, la qual p

l'oggetto della luce si scorge meglio,& si fa maggiore. Ilche se non farai, aßai meglio fora stato che tu fosi nato nelle tenebre. Gli adulteri, et i ladri, et tutta la moltitudine de' ribaldi, amano la notte, & solamente questa brutta, & falsa nobiltà non ha paura del giorno, & desidera di eßere conosciuta, il cui meglio sarebbe, per fuggire la infamia non esser mai ueduta. A L. La nobiltà del mio legnaggio è antica. R A. Antiqua adunque fu la uirtù, senza la quale non è uera nobiltà. A L. La nobiltà mia è uecchißima. R A. La troppa uecchiezza toglie lo splendore alle cose, & ce le fa porre in oblio. Quanti nobili famiglie sono state, delle quali hoggi non si tiene memoria alcuna? Quante città fioritißime hai tu stesso ueduto, che in pochissimi anni sono diuentate niente? Onde tu puoi esser indouino di queste che hora comminciano a uenir fuora, & inalzare il capo. Il tempo diminuisce, & consuma ogni cosa, & non pure le famiglie inuecchiano, ma le città, & il mondo istesso (se gia non siamo ingannati) si uolge allo estremo. Tu che ti lodi della uecchiezza, guarda che questa senettù non l'habbia spenta, & che la radice non sia gia secca, delle cui fronde tu pensaui ornarti. Ogni cosa che nasce col tempo, col tempo si muore, il perche la nostra nobiltà ancora, che comincia col tempo, col tēpo finisce, & quello che ha partorito un lōgo giorno, et un piu lōgo accresciuto, un lōghissimo l'ha rouinato, & puo essere che allora che tu ti fingi nobile, tu habbia finito di essere, & forse saresti piu nobile, se piu tardi hauessi cominciato. A L. La mia nobiltà è inuecchita. R A. Questa è uana ambitione appoggiata non al suo merito, ma alla morte

altrui. Tutte le cose certamente son confuse, & l'ordine delle successioni. Trà queste cose t'auenne essere non nobile, ma non conosciuto. Il principio di tutti è uno solo, Il padre del genere humano uno, & uno il fonte del uniuerso, ilquale scambieuolmente a ciascun di uoi hor torbido, hor chiaro peruiene con questa legge che quello che dianzi era chiaro, diuenti scuro, & quello che era scuro diuenti chiaro, di maniera, che non si dubita del fonte, ma derivi da cui, questa onda (come uoi dite) di nobilità di sangue, ui uiene. Di qui nasce, che colui che hieri araua, hoggi è capitano, & quello che per il mezzo delle città soleua andare superbo, reggendo con le briglie d'oro l'ardente cauallo, hora per il secco campo con l'humil ferro stimola i Buoi. Et è uero quel detto di Platone, cioè che non si debba credere che nessuno Re non possa nascere di seruo, & nessuno seruo di Re. Et di maniera è uariabile la conditione delle cose humane & inconstante, che una & piu uolte si puo ricominciare. Ne ti marauigliare se l'aratore ritorna alla militia, & il soldato allo aratro, perche la ruota delle cose mortali è grande; & perche lo spatio è lungo, non puo esserne capeuole la breuità della uita. Ilche se non fosse, si uedrebbono i diademi essere de' contadini, & de' Re i rusticani strumenti. Hora il tempo inganna la occupata memoria de gli huomini, o non tentata da gli altri, & questa è tutta quella uostra nobiltà per laquale uoi uana generatione n'andate gonfiati et superbi. AL. La schiatta de miei aui è chiara. RA. Per fino a questo ti vuoi tu aggirare? e si ragiona di te. Tu ti sforzi mettere in tuo cambio non so chi, iquali se chiamerai per testi

moni della tua causa risponderanno perauentura hauere operato qualche cosa per loro, & niente per te. Il perche se cotesti aui ò proaui sono stati illustri, questo fu allhora si cominciarono a leuare in alto dalla turba uolgare con l'ali della uirtù, & quella è ultima radice della nobiltà. Ma ua piu in alto, cerca con diligenza piu acutamente è padri de' padri de gli aui, gli ritrouerai oscuri & incogniti. In somma questa chiarezza d'imagini & di huomini è breuissima, & quanta ella si sia, ella non è tua. Finisci adunque di adombrare il tuo nome con l'altrui uirtù, accioche ogniuno non addomādando il suo, rimanēdo ignudo sia beffato di quel che è tuo proprio. A L. Io sō nobile. R A. Quāto sia piu nobile un contadino huomo forte, che un nobile poltrone, lo saprai, quando ben lo haurai considerato. Quanto sia meglio dar fondamento alla nobiltà, che rouinarla, se hai bisogno di essempi, eglino abondano in casa & fuora, & a chi legge accorrono passo per passo, di maniera che da te stesso esser del resto potrai & misuratore & censore. Di tutti a considerarlo saran bastanti duo paia di huomini, poni nell'una bilancia Mario, & Tullio, & nell'altra gli aduersari loro, Aulo, & Clodio, chi è tanto cieco che non ueggia doue s'inchina lo stile, & quāto Roma cede ad Arpino? A L. Io son nato nobile, R A. Già l'ho detto. Il uero nobile non nasce, ma si fa. A L. La segnalata nobiltà, almeno questa uolgare, m'è stata lasciata da parenti. R A. La nobiltà non s'acquista nascendo, ma uiuendo. Io ueggio qui ancora un bene. Nō mancheranno i familiari essempi della uirtù, & i domestici duchi, de' quali sia uergogna hauer lasciato le orme

il che lascierai trascorrere, che altro è la nobiltà che un famoso, & difficile male? Et non so in che modo sia piu difficile la imitatione de' suoi, che de gli strani, acciò che la uirtù non paia che si habbia per heredità. Non lo dico a compiacenza, ma la cosa da se stessa fauella, & rade uolte nacque di padre eccellente, eccellente figliuolo.

Della auenturata origine. Dialogo XVII.

IO sono stato generato in felice fortuna. RA. La tua uita ha hauuto principio nel trauaglio, ne certamente senza proposito i nocchieri chiamano la tẽpesta fortuna, adunque una grã fortuna e una gran procella ha bisogno di gran consigli; & di gran forze, il perche non hai la materia dalla allegrezza, ma da' pensieri. AL. Io son nato in grandissima fortuna? RA. Tu pensi forse che sia uiapiu felice esser nato nel mezzo del mar, che in un picciolo fiume, il che se niuno huomo di giudicio dice, che ha egli quasi piu di felicità il nascere in un palazzo, che in una picciola casa? Douunque noi nasciamo la madre terra ci riceue. AL. Io son nato in prospera fortuna. RA. Tu hai sciolto la fune in mal punto. Onde se tu hai consumato il giorno nella tempesta, fa che la notte ti ritroui nel porto. AL. Io son nato altamente, RA. Tu sei il bersaglio de' trauagli, non hauendo speranza di poterti ascondere, & è bellissimo quello detto del poeta Lirico. Spesso per uenti il Pino immenso muouesi, & l'alte Torri per fortuna cadono. I monti eccelsi i folgori percuotono, & per dirui, quello che è chiaro, nascere in alto stato certamente non è ne

ſicuro,ne tranquillo. L'altezza humana qual ella ſi ſia, è per ſe ſteſſa inquieta, & con perpetuo tuono fremiſce, ond'io mi merauiglio, perche cagione coſi diſpiaccia à Seneca quel detto di Mecenate; L'altezza rende attonite le coſe grandi, perche ſe gli altri hanno uſato queſto uerbo, perche debbè egli ſolo eſſer ripreſo? oltra di queſto non è coſa tant'alta che non dia l'entrata al pẽſiero, alla fatica, alla inuidia, alla paura, al dolore, & finalmente alla morte. Et certamente la pompa, & la altezza de' mortali è ridotta al baſſo ſolamente dalla morte. A L. *Io ſon nato in grande, & alto ſtato.* R A. *Et dall'alto ſon le graui cadute, & rade uolte è il riposo in un gran pelago, ne temi il precipitio nel baſſo, ne il naufragio in terra.* A L. *Il principio fu fortunato.* R A. *risguarda il fine, perche come à tutti gli altri, coſi ſon lecite molte coſe alla fortuna nel ſuo regno? Et quanto piu è fortunato il principio, tanto piu è il fine incerto. Non uedi tu come le coſe mortali à guiſa di trottolo ſi uolgono? Come una tempeſta torbida ſegue il mare tranquillo, la lucida mattina, una foſca ſera, come ne' principij un piano ſentiero finiſce in uno faticoso, & erto: coſi chiude la inſolentia della proſperità, una ſproueduta miſeria; & il lieto corſo della uita rattiene la morte. & ſpeſſe uolte il principio è molto differende re dal fine.* A L. Io *ho cominciato altamente.* R A. *Guarda doue tu finiſca. Tutta la uita ſi conoſce dal fine, & quaſi ſentirai il fine non hauendo ancora ſentito il principio.* A L. Io *ſon nato in una gran felicità.* R A. *Et i figliuoli de' ſerui ſi ſon ueduti ne' ſeggi regali, & i figliuoli de' Re nelle catene.*

Del delicato viuere. Dialogo XVIII.

NVtrito son'io in una ben creata famiglia. R A. Questo ti pare assai, ma egli è poco, & in un tratto non sarà nulla. Perdoneranno eglino i uermi piu a te che a quel rozzo contadino, ò mangeranno con maggiore brama il cibo piu tenero? Io non motteggio teco, ne ti spauento. Tu sai, & se forse fingi di non sapere, tu sei il cibo apparecchiato a quel conuito, & il tempo forse della cena è uicino, che certamente non puo essere molto lontano. perche & la uita è breue, & i conuiuanti affamati, & la morte che apparecchia la mensa, molto sollecita, onde facilmente puoi uedere quello che t'habbiano a giouare queste delicatezze. R A. In fino dalla fanciullezza mia io sono stato alleuato delicatamẽte. R A. O pessimi ammaestramenti della pueritia, che dispreggiate le buone arti, auezzo a cibi scelti & a fore stieri uini, da fanciullo hai dato buona speranza di te. Ammaestrato ottimamente nel conoscere i sapori & gli odori, & hauergli in merauiglia, & adorare le bene acconce mense, & i uasi d'oro, ne tardi come fu costume de gli huomini forti, con cibi comuni mitigare la fame & la sete, ma cō ambitiosa nausea, et cose molto grauose allo stomaco a buona hora souenirgli, auẽga che tāti santi huomini habbiano hauuto fame ne deserti, tanti gloriosi capitani sieno ne campi sobriamente & parcamente uiuuti. Et a te circondato di gioie & di uiuande, di qua uenissero incontro i conosciuti inimici de piaceri Curio Fabritio, & Coruncano ne uasi di terra mangiando

l'herbe dalle loro mani colte, & digiuni arando insino alla sera. Quintio & Serano, ò dopo costoro Cato Censorino Consolo nauigando in Ispagna, onde ne ritornò triõfatore non usando altro uino che quello di coloro che remauano, di la Paolo & Antonio partendo alla riua del fonte il pane mandato a loro dal cielo, non s'accosterebbe egli con uergogna & dolore alle tue labra il cibo & quel solletico dello smarrito gusto non si farebbe eglino meno aspro? Penseresti da questi huomini cõ cibo si poco, & si uile nelle fatiche allegri essere stata cõseruata la patria, & soggiogati si nobili Re & popoli (& quel che è di tutte le altre uittorie piu difficile) hauer uinto la carne istessa, il mondo, & gli inuisibili inimici dell'anima, & tu fra le ricche mẽse, & la superba quiete, esser domato da cosi uil piacere? AL. Il uiuer mio è laudatissimo. RA. Io t'intendo. Tu hai posta tutta la tua diligenza in quello che la brutta uoglia uenga nel fondo della miseria. Et non si fa nulla se con la delicatezza de cibi, non ui è l'abondanza, anzi la superfluità & il fastidio. Ne mi souiene come Cesare Augusto che poteua essere un poco piu delicato di te (così di lui si scriue) fu di poco pasto, & quasi plebeo. Io taccio quelle cose che egli soleua mangiare, acciò che a guisa d'un contadino padre di famiglia, non ti fosse in dispregio, & intra i tuoi fagiani, i tuoi beccafichi, & i tuoi pauoni, non sieno beffati i minuti pesciolini, il cascio di uacca, et il pane ouero di stacciatura negro di quel principe. Ma quãto meglio sarebbono stati sempre ascosti appresso i Colchi & Phaside questi uostri fagiani, & lo ornato grande delle mense, & la somma felicità della gola, che esser

uolate a corrompere il nostro paese, & à prouocare i dishonesti piaceri. Quanto era piu honesta quella età di cui ragiona Ouidio;

Allhor notaua a quella gente il pesce
Senza temèr di reti, & l'ostree furo
Secure, dentro alle lor Conche ascoste.
Ne l'Italia sapea ch'augello ancora
Fosse prodotto dal paese Ionio,
Ne qual si beua il sangue de Pigmei.

A L. Io godo un uino elettissimo. R A. Malamente. Ma tu hai propriamente che lo godi. Questo è il uostro fine, & à questo siete nati. Quanto piu sicuramente ui spegnerebbe la sete un uino di poco polso, ò dall'acque indebolito, ò ancora un puro riuo. Certamente che quel principe di cui adesso ragionaua, fu parcissimo ancora nel bere, perche di lui si scriue, che egli cenando non beeua se non tre uolte mentre egli era in guerra, uoi beuete inanzi cena trenta, & nella cena cento, ne il numero cede alla quantità, di maniera che gli eserciti sono piu abondanti di uini che le città, ne si fa alcuna espeditione ad alcuno combattimēto se non da huomini ebbri, egli non beeua mai in fra dì, & uoi ne giorno ne notte finite, egli se la sete gli sforzaua in uece di bere pigliaua del pane con acqua fresca immolato, ò un torso di lattuga, ò un pezzo di cocomero, ò mangiaua un sulloso pomo, ma uoi la uostra sete con ogni esquisita industria allettate, et con ardenti uini, che beendogli partoriscono maggior sete, la spegnete, anzi per dir meglio piu l'accēdete. Ne ui souiene che uoi mentre beete il uino in quella maniera, si come scrisse Androcide ad Alessandro

Macedone beete il sangue della terra, & il ueleno della cicuta. A quali comandamenti se egli hauesse ubidito, non haurebbe ucciso essendo ubbriaco gli amici, ne egli finalmēte sarebbe come scriue Plinio nella ebrietà morto. Questa medesima sobrietà del cibo, indifferēte, & del uino, fu quasi in tutti i principi illustri, & singolare in Giulio Cesare, la quale, quanto sia degna d'esser posta sopra alla uostra libidine; ne fa fede il uostro sōno agguagliato alla loro industria, & le glorie delle imprese fatte. AL. Io godo un delicatissimo cibo. RA. Se gli è uietato godere le cose honeste, quanto maggiormente le dishoneste, & brutte? ne ti uergogni porre il frutto della anima immortale in quello che s'appartiene al seruigio del fragile, & caduco corpo. Il decreto dell'Epicuro già rifiutato, & infame. Finalmente tra tutti i piaceri che entrano ne' corporei sentimenti, s'è determinato quelli esser piu nociui, et bruttissimi alla anima che mercè del gusto, & del tatto ui si mescolano, conciosia che quelli massimamente si sieno con le bestie comuni, & pieghino l'animale rationale ne' costumi delle bestie, di che nō patisce la natura humana cosa piu uile. AL. Io mi diletto di uarij, & delicati cibi. RA. Habbine diletto, & godine, se non conosci esser cosa migliore, ma se tu conosci non ci esser cosa peggiore, uergognati a guisa di bestia a gloriarti del cibo, ne uoler diuentare uno armario di minestre, ò torre l'ufficio alla pentola, & finalmente credi che tu non puoi far lungo tempo questa uita che tu cotanto lodi, perche la satietà è uicina al fastidio, et il digiuno condisce i cibi. La fame giudica ogni cosa saporita, & niente è tanto delicato che la stomacaggine

non lo chiami sciocco. Et quelli ancora che attendono a questo diletto, confessano che ella si aguzza con l'appetito, & con la rarità, come l'altre cose per l'abondanza & frequenza stanno, & spesso si cangiano in dolore, & finalmente lo istesso professore del piacere Epicuro lodò, et amò il leggier mangiare come unico aiuto della sua professione, & quello che le persone honeste attribuiscono alla sobrietà & modestia, egli lo donò al piacere; di maniera che eleggendo qual uia di uiuere tu uuoi, tu conoscerai che uno istesso sentiero conuiene a diuersi fini, & sempre si debbe usare cibo leggiero & poco, se non quando per honeste cagioni (non rimanendo però la sobrietà offesa) la rada licentia per auentura gli lo concedero. Questa uita fa gli huomini aseruti, piaceuoli nello aspetto, & robusti, con l'odor del corpo, ne noioso ne a se, ne ad altri. Agguaglia a questi, i fradici, gli ubbriachi, coloro che uagellano, et putono; & per usar le parole di Cicerone, che sudano et ruttano, & uedrai, che differenza sia fra la temperanza & l'imbriacagine, & mostreratti l'aspetto istesso, se la uirtù non potrà, doue si uolga la retta elettione, non essendo a pena alcuno tanto seruo della gola che hauendo diligentemente considerata la cosa, non confessi che di gran lunga se gli deue preporre la sobrietà. Et se tu dispregi queste cose come leggieri, dispregerai tu la morte & le infirmità che quindi nascano? La quale si come da gli animi grandi non deue esser temuta, quando ò naturalmente, ò non bruttamente è data, cosi per brutte cagioni chiamata, non è di lei cosa piu brutta ò piu horribile. Non senti tu quello che dice lo Ecclesiastico consigliere? Nõ

esser ingordo (dice) ne conuiti, & non t'auiluppare in ogni cibo, perche ne' molti cibi ui sarà la infirmità, & la molta brama s'appresserà per fino alla colera. Per il troppo mangiare molti son morti. Et chi sarà continente s'allungherà la uita. A L. *Io uso molti et delicati cibi.* R A. *Se tu caricherai troppo il tuo asinello, tu lo scorticherai, & se lo pascerai delicatamente, trarra de' calci, il uentre è un depositario d'una cattiua fede, & parmi uno efficace cõsiglio per far minori le dishoneste uoglie & massimamente quelle della go[l]a, pensare al fine.*

De' conuiti. Dialogo XIX.

GLoriomi de conuiti. R A. *I delicati cibi del piacere, sono cõuiti del furore, & che è egli altro, che un põposo furore. il quale tirando i ricchi forse da molte honeste facẽde, cõ honorato fastidio gli sforza ad una sola, cioè ad empire di nociui cibi molti uẽtri, i quali sarebbono stati assai meglio uoti, ò secõdo il loro arbitrio piu gratamente ripieni? doue subito che tu harai contẽtato il Palato, sarai a molti di noia & di fastidio;* Rade uolte auiene che i conuiuanti sieno d'accordo, & si conosce esser uero quello che colui disse.

> *Quasi discordan tre compagni a mensa.*
> Mentre braman *satiar la uaria uoglia*
> *Chieggion diuersi & non usati cibi.*

Che cosa darò io loro, che non darò, che darai tu loro Flacco? ma che farai tu altro che non dar loro cosa alcuna, & lasciare a loro questo pensiero, che non hanno altro pẽsiero maggiore, et facciano quello che uogliano,

non sapendo eglino fare altro, perche se tre sono tra loro discordi, che faranno cento, ò mille? A gran pena si partono senza lamentarsi da loro medesimi dicendo. Questa cosa fu mal saporita, quella non haueua odore, questo s'haueua a dare inanzi, quello fu gelato, quel fu dato fuor di tempo, questo ci fu dato con buona cera, quello con cattiua. Questo era crudo, quello disfatto. Quel seruidore era da poco, questo altro furioso, questo un poco sordetto, quell'altro contumace, quello ci rompe ua gli orecchi, questo non disse mai nulla, questo senza lauare i uasi ci diede l'acqua tiepida, quell'altro ci diede il uino tenero, & di queste querele non solamente le case, ma ne risuonan le strade, & le piazze, ne fuor di ragione, perche, ch'appartiene egli stancare con preghi che ceni giocondamente in casa sua, & a che proposito si fa l'inutile spesa, & troppo sontuosa, & la moltitudine si raguna nella corte, se non per mostrarsi al uicinato, & quasi diuentato pedone de' conuiti, faccia un trionfo che t'arrechi piacere? Cosi le cithere insieme con le trõbe suonano, onde si intenda che tutto s'attribuisce alla pompa, & niente alla carità. Fingi da quiui a duo giorni che uno de' conuiuanti habbia bisogno di tanto quãto costaua il suo piatto, egli non l'otterrà mai dal Signore del conuito, come colui che ciò che fece, lo fece per se, et non per altri. Le quali cose benche non si dubiti che le sieno a questa foggia, sogliono tutta uolta quando ebbri a mensa giurano ò qualche cosa affermano, toccando le uiuãde usar queste parole. Per questa carità che noi facciamo insieme, a cui ordinatamente si risponderebbe, anzi per questa imbriacaggine, & questa crapula. perche

allhora sarebbe uera carità, quando digiuni, & sobrij, uolgessi a poueri quello che uoi spargete in uostro danno, & allhora giurareste degnamente per la carità. Adesso a'uostri conuiti sono inuitati gli abondanti ricchi, & i poueri affamati ne sono scacciati, come qlli che ui stimate eßer gloria hauere in casa honorati forastieri. Ne manca fuor della auttorità del uolgo (fonte d'ogni errore) quella d'un celebrato auttore. Egli è, come mi pare dice Cicerone, molto honoreuole che le case de gli huomini illustri, sieno aperte a gli huomini illustri, come a quelli che possono renderne il cambio, ma esser chiuse a'poueri. Doue degnamente conosciamo esser stato notato Cicerone da Lattantio, il quale dice nel medesimo libro, ma meglio certamente altroue, questa esser gran carità, quando si porge aiuto a coloro che n'hanno grandemente bisogno, di che si fa il contrario da molti, seruendo a colui, in cui sperano, benche egli nõ habbia di bisogno, onde hora parli bene o Cicerone, & ueramente, perche si debbe far cosi, & pur si fa da molti il contrario. Ma per tornare a proposito, se tu uuoi fuggire il fastidio, & le querele di chi mangia, astienti da'conuiti, perche quelli che furon a mensa hanno in qualche modo forse che riprendere, & che eglino incolpino, & chi si lamenta di non essere stato inuitato, tanto si deue hauere in pregio, quãto uno sfacciato Parasito, della cui lingua tanto si debbe far stima, quanto della gola, la quale non solamente non si debbe temere, ma qualche uolta desiderarla, dicendo il Satirico, Qual comedia, qual buffone, dice meglio d'un goloso, che non ha quello che uuole, & piange? & appreßo i Comici so

no dipinti di tal maniera che allegri destino il riso, & che sia detto in presenza di tutti quelli che sanno fare. Questa è la somma finalmente, che non facendo cõuiti, tu fuggirai il sindicato di quelli, ne è miglior uia a fuggire i morsi, & la rabbia de parasiti, che ridendoti di loro & dispreggiandoli. AL. Io attendo a conuiti. RA. Tu ti sei eletto un bellissimo studio. Quello che si conuenga a questo gusto, che cosa è quell'altro, con che uiuande si raffreni la fame, ò con quali insalate si aguzzi, ò bella & utile parte di philosophia, qual primo, qual secondo, qual terzo che offenda l'ingrato stomaco, & qual fumo di uino sparga d'intorno al ceruello piu gratiose uoglie. AL. Io mi diletto de conuiti. RA. Se tu pigli questo parlare come la parola significa, & come l'hãno preso gli antichi authori di questo nome, non solo non ti riprenderò, ma ti loderò. Egli è certamente molto dolce & molto desiderabile il uiuere insieme con gli amici, ma uoi domandate il mangiare, uiuere insieme, et ad una brutta cosa ponete un bellissimo nome, come se nõ si potesse uiuere insieme altrimenti cõ gli amici che col mangiare, & col bere, & non meglio col pensare, & col fauellare, auenga che il pensare (come dice lo istesso Cicerone) sia uita all'huomo dotto, & bene ammaestrato, & nõ sia cosa piu dolce che il fedele & conosciuto ragionare de gli amici. Nõ uogliate adunque coprire una bruttissima cosa cõ un bellissimo uelo, perche e traluce, & conoscesi che egli e un mangiare quello che uoi domandate conuito. Udite piu tosto l'Apostolo Paolo che tra gli altri mali con chiara uoce da conuiti & dalla imbriachezza ci ritira, & guardate che, mercè della bel-

lezza del nome, nõ siate rapiti da mille brutezze. AL. I conuiti mi dilettano. RA. Di quello che è, mangiamenti, sbeuazzamenti, uno amazzarsi, & se ti diletti d'hauer queste cose, tu uile sei debitore d'una cosa uile, & se ti diletti di darle, essendo tu pazzo, sei seruo d'un pazzo pensiero. AL. Io cerco la gloria ne' conuiti. RA. Gli è uostra usanza cercar la cosa quiui, oue non è quello che uoi cercate. AL. Io spero d'acquistar gloria ne' banchetti. RA. L'è una falsa gloria, & un uero errore. Noi leggiamo Aleßandro Macedone, eßer dimorato ne' conuiti per fino alla funesta ebrietà, & Lucio diero per fino alla abondanza della stolta spesa, & alla lagrimeuole rouina dello Imperio. Io ne cerco duo altri. Qual sano principe, qual sobrio Re mi trouerai tu che attenda a queste cose? Perche non è neceßario ricordare i Poeti & philosophi egregij, & manco i santissimi huomini, & al tutto quelli che nell'animo loro hanno agitato qualche cosa grande, ò pietosa, a quali sẽza dubbio alcuno q̃sta tal cosa è odiosa et infame. AL. Mercè de conuiti io ho la gratia di molti appresso il uulgo. RA. Diuentar cuoco, per compiacer altrui, egli è un dare grandissimo prezzo d'una uilissima merce. Et credo che sieno molti, i quali la gola gli sforza, & la pouertà gli raffrena, & a questi simili non puo auenir cosa piu grata, che per l'altrui pensiero, & l'altrui spesa gli sia sciolto quel freno, acquistando per altri quello che da loro stessi non poteuano. Chi fa loro questo (mẽtre che durano) sono appreßo di quelli chiari & famosi, ma fingi che restino, resterãno ancora d'esser chiari. Et finalmente, per finire ancora io, questa è la somma,

La conditione de conuiuanti è delicata, dolorosa & difficile de' parasiti, piglia questa breue regola. Mentre che tu gli pascerai, ti roderanno, ti saranno fauoreuoli, ti loderanno, ti chiamaranno huomo da bene, liberale, et finalmente padre della patria, ne lascieranno parte alcuna della greca adulatione, di cui ragionando il Satirico, affermaua non essere natione piu prudente nel adulare et altre cose conosciute insino da fanciulli, se per sorte qualche uolta egli mancherà, lo diffameranno per misero, per pidocchioso, per auaro, se egli lo farà per pouertà, lo diranno eßere uno huomicciato, non cattiuo, ma pazzo et balordo, et fuggiranno te et la casa tua, come uno scoglio. Allhora intẽderai q̃l detto di Flacco;

Mentre che secchi son del uino i uasi
Si fuggon con la feccia i falsi amici.

Et certamente che egli parlaua di questi. Perche i ueri amici stanno fermi nelle auersità, et piu auidamente entrano in quelle case, le quali ha abbondonate la fortuna; Onde acciòche tu possa a tẽpo riparare a queste difficultà, impara a dispregiare questi conuiuãti superbi, et i buffoni magri, et le parole loro, et così sappia che il retto giudicio non ha luogo, doue ogni cosa si dona al uitio, et nulla alla uirtù, et il nome acquistato, mercè delle arti cattiue. et quella che dal uulgo è chiamata gloria, apreßo i dotti non è gloria, ma espressa infamia.

Del uestito, & ornato del corpo. Dial. XX.

M*A io uesto egregiamente.* R*A. Le cose che sono pure, bramano d'esser uedute ignude, et è costu*

me ascondere con colori, le brutte. AL. Io uesto uesti scelte. RA. L'esteriore ornato ti farà uergognare, qual hora tu penserai a quello che con esso si cuopre, perche egli è pazza superbia coprire con la porpora il letame. AL. Io uesto pulitamente. RA. Non hai tu mai udito quello che dica appresso Salustio quel fortissimo huomo, cioè che la pulitezza si conuiene alle donne, et a gli huomini la fatica? AL. Il mio uestimento è eccellente, & delicato. RA. Egli è il uessillo della superbia, et il nido della lussuria. AL. La mia ueste è singolare et inusitata. RA. Io non ti uoglio metter inanzi i sacri poueri mezi ignudi, i quali cacciano il freddo con rigidi & hirsuti uestimenti; Ben so che la peccatrice abondanza, dispregia la santa inopia, ne scioccamente usaua quel ricchissimo huomo, di cui ragionammo nella terza disputa, altra uesta che la famigliare & domestica, fatta dalla moglie, dalla sorella, dalla figliuola, & dalle nepoti. Et però ancora di lui è scritto, Cosi quel signore del tutto, affaticaua poche femine, & quelle molto di parentado strette. Tu forse seruo de gli altri, affatichi le lontane genti. Per te filano, per te pettinano, per te tessono i Fiaminghi, i Persi, i Serici, & gli Indi, per te nuota la Tiria, Murice, per te pende la coccola a gli hispidi arboscelli, per te biancheggiano le Britãnice pecore, per te rosseggia l'indiana sandice, & per te ogni cosa produce l'Oceano. Ma per Augusto solo la moglie, la figliuola, la sorella, & le nipoti, tanto è cresciuto la superbia, & scemata la uirtù, cosi dilettandoui del contrario, ui sono in poco pregio gli essempi della modestia, et molti hauendo lasciato cosi nel uiuere come nel uestire

questo ottimo principe, sono andati dietro a gli scelerati. dico Caio & gli altri, al cui corpo non fu l'ornato mai ne ciuile ne uirile, ne Romano, ne humano ancora, ma stolto, & hora feminile, & hor diuino, & da ogni parte superfluo, et mostruoso. AL. Io uestò egregiamẽte. RA. Lo studioso ornato per lo sospetto di molta industria scema a belli la gratia della bellezza, et col suo splẽdore scuopre le mende de brutti, et muoue a riguardare gli occhi di coloro che passano, il perche uno huomo brutto, nõ si cõsiglia peggio, che quando uuol parer bello. perche la uesta eccellente, & l'ornato del corpo che si ricerca alla bellezza, muoue il riso. AL. Io m'adorno di elettissimi colori. RA. La natura nõ è mai uinta da l'arte, & spesse uolte quasi sdegnandosi d'esser tentata, tanto piu s'inalza & si fa maggiore, quanto piu cõ maggior forza è oppressa & coperta, & gli odori & i colori nõ alterano la natiua bruttezza del corpo mortale, anzi la rendono ò riguardeuole, ò sospetta. AL. Io son circõdato di uarij & pretiosi ornamenti. RA. Metti in una bara d'oro un pallido cadauero, & circondalo di gemme et d'ostro, quanto piu sarà ornato, tanto piu ti sarà d'horrore, & acciò che quello che io parlo, tu non lo creda detto per tua ingiuria, cerchiamo l'origine del nome, se Cadauero è detto dal cadere, perche non s'intende egli rettamente cosi d'un uiuo, come d'un morto? Certamente quello è caduto, & questo debbe cadere, & del continouo cade. AL. Io ho un nuouo, & nõ piu ueduto uestire. RA. Io non ho tempo da piangere, & di biasimare, questi uituperi delli habiti esteriori, i quali la presente furibonda età da termini del mõdo ui arreca. Ma hab-

iano gli Dij & gli huomini in odio quest bestie, con effigie humana, con animo di fiera, con lingua licentiosa, col portamento barbaro, con la chioma a guisa di donnesca lasciuia acconcia, con costumi, qual durezza di cignale horridi & inculti, quinci sfacciatamente scoprendo le bruttezze de' corpi: e quindi apertamente mostrando la leggerezza della mente con le piume de gli uccelli che uolano intorno alla uana fronte. Et è in dubbio se piu meritano d'essere odiati ò cosi suegliati maestri, ò discepoli cosi facili ad apparare, per le cui inuentioni uedi esser fatto, che hoggidì nell'aspetto, non è differenza alcuna tra i principi, & i plebei, ne tra le meretrici & le matrone. Ne per ancora si ferma, ma di giorno in giorno serpendo, cresce questa pazzia.

Dell'ocio, & della quiete. Dialogo XXI.

LE mie fatiche m'hanno dato al fine quiete & ocio. RA. Questi sono duo gratissimi beni alla natura humana se già il troppo uso di quelli non gli farà duo grauissimi mali, (il che ha fatto a molti) & altrettante pedi al corpo & a l'anima, che partoriscono a quello infiamento, & a questa ruggine. AL. Io mi godo un giocondissimo ocio. RA. Di, io l'uso, perche la piu salubre dottrina dice, che noi qui dobbiamo usare molte cose, ma non goderne alcuna. AL. L'ocio m'è diletteuole. RA. Egli importa assai, qual ocio sia questo, perche se ne troua di due ragioni, l'una è di colui che opera & mentre si riposa s'affatica, & è circa gl'honesti studi diligente

di cui nõ è cosa piu dolce, l'altra è di quello infingardo, & languido & che solamente abbraccia il riposo, di cui non è cosa piu brutta, & al sepolcro piu simile, dal primo spesse uolte ne escono opere grandi & utili al mondo, & a gli authori di quelle gloriose: ma dal secondo non esce altro mai che una uile pigritia & marcia. Quel primo è opportuno a coloro che philosophano, quest'altro è proprio a sonnacchiosi, & mangioni, accioche possino senza esser ripresi da alcuno, mangiare licentiosamente & dormire. A L. Io mi godo una desiderata quiete. R A. Non è qui quella quiete, dellaquale s'ha a godere, & che mai non ha d'hauer fine. Guarda adunque di che riposo tu ti rallegri. A L. Io ho trouato il desiderato riposo. R A. Vuoi tu dire la quiete ò il corcarsi, ò pure il sonno? ilquale certi poeti hanno finto parente della morte, altri immagine, & questi, & quelli propriamente. A L. Io mi riposo & dormo. R A. Spesse uolte quelli che caminano si riposano cõ l'animo, & quelli che seggono & giacciono, s'affaticano con lo spirito. Et il sonno istesso detto riposo de gli animali ha i suoi ascosti dolori & i tumulti delli fantasmi torbidi, & delle uisioni horribili, di che si lamentaua quel santissimo & afflitto huomo parlando a Dio. A L. Io mi riposo in una ociosa camera. R A. Chi pensi tu che piu dolcemẽte si riposasse, ò Vacia dormẽdo nella sua villa, ò Scipione in Africa combattendo contra suoi inimici? Catone con le serpi, & Regolo con quelli, & con queste? Non si puo hauer riposo senza allegrezza, ne la uera allegrezza, senza la uirtù. A L. Hauẽdo gittato da banda la fatica, io mi recreo d'un soaue sonno. R A. La fatica è la mate

ria della uirtù & della gloria, & chi quella discaccia, ha poco in pregio queste. Per il contrario il troppo sonno è la materia de uitij et della infamia, che molti ha sforzato et precipitato al perpetuo sonno. Egli nutrisce la libidine, aggraua i corpi, suerba gli animi, affosca gli ingegni, scema la scientia, spegne la memoria, et partorisce la dimenticanza. Onde non senza cagione sono lodati coloro che uegliano, et coloro che dormono non gli ueggiamo lodati, ma gonfiati, ilperche si come molti hanno assomigliato il sonno alla morte, cosi gli altri il uegliare alla uita, guarda adunque tra la uita et la morte, quello che tu debba eleggere. Egli è adunque da star desto, ilche piace a piu saui, a questo fine almeno che la uita sia piu lunga. AL. Io mi godo un lungo, et non mai rotto sonno. RA. Egli è bene se non t'è spezzato da i mordaci pensieri, dalla auaritia, dalla ambitione, dalla paura, dal dolore, ò da l'empio amore. Et è male se non è rotto dal pensiero di qualche honesto studio. I Re uegliano sopra gli addormentati popoli, et sopra il sonnacchioso essercito stanno desti i capitani, ilche lo ci mostra la cosa istessa, & lo ci proua la Iliade d'Homero. A gli animi nobili soprastanno i desti pensieri, ma sobrij & salubri. Noi habbiamo inteso che Cesare Augusto Principe ottimo & grandissimo, era di picciolo sonno, & quello ancora spesse uolte spezzato, & tu del contrario ti lodi? AL. Io dormo profondamente. RA. Et i golosi & libidinosi & iracondi uiui però si assomigliano a brutti animali, ma quando dormono s'assomigliano a morti. Et quanto s'appartiene a quella parte, tu sai che secondo la sentenza de philosophi, i felici non sono differenti da gli

infelici. A ragione adunque ſi come con tutte le forze ſi debbe fuggire quella parte, che ci ha laſciato la differenza, coſi ſi debbe ſeguire la contraria, laquale a chi vuole non arrecherà punto di difficultà. Et ſe per una leggiera gloria, ò per un picciolo guadagno, & i ſoldati, i mercanti, & i nocchieri, tutta la notte uegliano al loro ſanto, quelli tra gli inganni de i loro nemici, queſti tra gli ſcogli & l'onde, peggior di qual ſi uoglia inimico; tu per la uera gloria, & uno immenſo guadagno, non potrai uegliare una parte delle notti tra i tuoi libri, & nelle lodi di Dio? A L. Io mi ſon dato tutto al ſonno, ſtracco dalle uigilie. R A. Egli è coſi, uoi nõ mutate ſtile, & quaſi fate tutte le coſe a un modo, & quelle coſe che u'ha date Dio ò la natura per uoſtra utilità, uoi le cangiate in uoſtro danno, od in uoſtra uergogna, il cibo & il uino alla ebrietà, l'ocio & la quiete alla ſonnolētia & al marcirſi, la ſanità, a piaceri, la bellezza del corpo, alla libidine, la forza alle ingiurie, l'ingegno alle frodi, la ſcientia alla ſuperbia, la eloquentia a gli abbattimenti, la ſtanza & il ueſtito alla pompa & alla uana gloria, le ricchezze alla auaritia & luſſuria, i figliuoli & la moglie alla paura, & ad uno immortal penſiero. Andate hora & ſtupite & lamentateui della fortuna & ſoſpirate de uoſtri errori, che fate di bene male, & de doni celeſti teſſete a uoſtri piedi i lacci, le cathene, e nodi. A L. Io mi diletto del quieto ſonno. R A. Non pure i Re, i principi e capitani, & i poeti, & i philoſophi, & i padri di famiglia uegliano, & la notte ſi leuano, il che Ariſtotile dice eſſer molto gioueuole alla ſanità, alla philoſophia, & alla domeſtica cura, ma ancora

(che è piu marauiglioso) i ladri & gli insidiatori & gli stolti amanti, iquali desta dal sonno il desiderio & la memoria delle donne loro. Et tu per amor della uirtù non hai in odio il sonno, amico de uitij, & come aconciamẽte dice Flacco.

Per uccidere altrui stan desti i ladri,

Ne per saluar te medesmo ti desti?

Vergognateui che sempre habbiano tanto ualore in uoi le brutte cagioni, & nulla di forza le buone. A L. Senza che alcuno mi disturbi, io dormo le notti intere intere. RA. E par che Aristotile (ilche toccai di sopra) cosi diuida la uita dell'huomo, che egli ne dia una parte al sonno, et una alla uigilia, auenga che per una parte egli dica che la uita del sauio non è dissimile da quella del pazzo, & vuole che egli s'intenda il sonno per la notte, & per la uigilia il giorno, & confesso che ella è buona & uera diuisione, perche elleno con eguali parte si diuidono il tempo. Ma se si piglia cosi che sieno uguali spatij del dormire & del uegliare, certo che ci è un'altra differenza grandissima, perche non è piu acuta cogitatione ne piu alta che la notturna, & nessuna parte del tempo a chi studi a piu commoda. Et se egli dice che il sonno è la mezza parte del tempo, l'è marauigliosa sentenza per bocca d'un si studioso & si dotto huomo. Ma sia lontano da una anima bene ammaestrata, & a gli studi intenta dormire la metà del tempo, auenga che a molti sia bastãte il quarto, et à chi si da a piaceri ancora il terzo, et il leuarsi la notte in qual si uoglia parte dell'anno, nõ è se nõ buon cõsiglio, et guardinsi coloro che ordinano qualche bella impresa di dormire nẽ le notti del uer-

ro, ma ne le estiue ancora. Ma forse sarà a bastanza hauerla rotta una uolta, & quello che si sarà uegliato, restituirsi col breue dormire del giorno, se la necessità lo richiederà, et le hore della gelata notte si debbano rompere, et in quelle lodare Dio, studiare, scriuere, pensare, leggere, contemplare, cercar qualche cosa di nuouo con l'ingegno, et repetere con la memoria quello che si è apparato studiando. Et debbesi ascoltare quello che Gieronimo scriue ad Eustochio; Due et tre uolte (dice egli) si debbe la notte leuare, riuolgere quelle cose che noi habbiamo a mente della scrittura, finalmente gli occhi affaticati da questi studi, si debbano ricreare con l'alterna quiete, accioche nõ dormendo tutta la notte paiate sepolti cadaueri, ma ui mostriate con lo spesso mouimento, et dati alla uirtù, et uiui.

Del soaue odore. Dialogo XXII.

IO mi diletto di soaui odori. RA. Questi seruono ò al uitto, od al uestito, de' quali hai già udito quello che me ne pare. AL. Io dò opera a cose odorifere, RA. Tra gli odori altri incitano la gola, altri la libidine, l'appetito quali & massimamente il disordinato riceue la macchia della incontinenza, altri sono desiderati per se medesimi, lo studio de' quali non arguisce bruttezza, ma uanità, onde auiene che l'odore de denteschi unguenti ò delle uiuande, sia piu brutto che quello de' fiori ò de' pomi, la medesima ragione è di quelle dilettationi che si riceuono ò da gli occhi, ò da gli orecchi. Se tu hai mai applicato l'animo a l'Etica tu co-

nosci queste cose, io non t'insegno adesso, ma ti ritorno alla memoria della conosciuta verità, acciochè tu conosca che i poveri di cotal sorte, sono, ò brutti, ò leggieri. AL. Io attendo a gli odori. RA. Dio uoglia che eglino sieno dalla buona fama, l'odor di cui si dice ancora buono, & il cattiuo maggiore, & piu dalla lunga si sente, che quello delle spetierie peste, ò del solfo arso, & di questi odori non è giudice il naso, ma la mente. AL. Io mi diletto de' buoni odori. RA. Se tu ubidisci al senso, o sospiri al piacere, come habbiam detto, ò egli è cosa bruttissima, ò uana. Se tu lo fai per conseruar la sanità, è cosa escusabile, pur che la temperanza (condimento di tutte le cose) sia presente, per che il leggiere odore, conforta lo spirito infermo, ma ad ogni proposito uale quel detto di Terentio. Niente troppo. Egli è si come tra tutte le altre cose ancora infinita uarietà di nature in questo, non solo tra huomo, & huomo, ma ancora tra natione, & natione. Et se la fama è uera, laquale non rifiutano i graui autori, la gēte che habita al fiume Gange d'ogni cibo esperta solo si nutrisce del odore della mela seluatica, & hauendo a far uiaggio, non portano seco altro che quella buona & uitale frutta, & cosi gli annoia il puzzo, che si come il buono odore gli nutrica, cosi il cattiuo gli uccide. Delicata complessione che cosi uiua, & cosi muoia. Quindi nasce che quella gente è riuolta al sole, & dalla delicatezza del cielo coperta, si come è molto negligente del cibo, cosi è piu bisognosa, & desiderosa de gli odori, & di quiui questa curiosità u'assali. Et gli Assirij gli Arabi, & i Sabei, già uinti dalle uostre armi, superarō

uoi co loro odori, a cui la rigida & inuitta sobrietà de gli antichi fece resistenza, di maniera che nel anno cinque cento & sessantacinque della edificata città, fu ordinato da censori che nessuno portasse dentro alla città odori di strani paesi. Non molto tempo dapoi la lasciuia, mercè de uitij de piu giouani, che rompeno come si suole, le cose bene ordinate da piu uecchi, entrò nel senato, già autore di cosi fatta legge. AI. E mi piace il saper di buono. RA. Gli estrinsechi odori, & tutto l'artificio del saper di buono, sono argomenti che l'odor naturale non è buono, ò sono segni de gli ascosti difetti, per lo che io ti dico, che non che a l'huomo, ma a donna honesta nõ si conuiene metter sollecitudine in questo, che sai che la donna suole offendere per se stessa i sensi dell'huomo sano. Tu ti ricordi di quel giouanetto, ilquale pieno di odor stando inanzi a Vespasiano per rendergli gratie della riceuuta prefettura, egli sentendo l'odore stomacando & con torto ciglio & con aspra uoce; Io harei uoluto piu tosto (gli disse) che tu hauessi saputo di agli, & cosi scornato, ne lo rimandò odorifero, hauendo straeciate le lettere della gia conceduta gratia. Cosi essendo sempre questi odori di uergogna, sono ancora qualche uolta di danno, massimamente quiui, doue sia un graue & maschio censore. Sono stati ancora a molti di pericolo. Tu sai che Plautio senatore per la proscrittione de' triumuiri temendo la morte, et ascosto nelle cauerne Salernitane, fu scoperto da l'odore de gli unguenti, onde si cercò il suo dãno, & la scusa della crudeltà a quelli che lo condannorono. Perche chi non direbbe che fusse a ragione degno della morte colui che nel pericolo della R. P.

& di se stesso portasse adosso gli odori? AL. Io mi sono auezzo ad artificiosi odori. RA. Disuezzatene, se tu uuoi il mio cõsiglio, perche egli è piu brutta cosa essersi auezzo a gli artificiosi, che a semplici, & ogni cosa brutta quanto è piu artificiosa tanto diuenta piu brutta, l'ornamẽto della honestà è l'arte, et della dishonestà il troppo. Aggiungi poi che hoggi è piu brutto che mai. Et benche Roma (come ho detto) et Lacedemonia, la quale ardisco quasi di chiamarla Roma de Greci facessero resistenza a questa peste, che ueniua della Asia, come ad una armata legione con i costumi di ferro, & durissime leggi, tutta uolta al fine la delicata squadra de gli unguẽti & de uitij gli ingannò, & messe le sentinelle nella Europa, & uinse molte fortissime genti. Et perche egli è cosa lunga raccontare tutti gli essempi, per la intenerita durezza d'un'huomo fortissimo & asprissimo farai coniettura de gli altri, Perche nel mezzo del caldo delle guerre quello inuitto et barbaro Annibale, ĩsieme col sanguinoso esercito, si empiè di odori (i profumi sono penetrabili, ma piu penetrano i uitij) di maniera che è fine di quel lasciuo principe, et de' soldati, di cui furono i principij si mirabili, fu quale era conueniente; onde auenne che benche fosti molto sempre obligati alle uirtù d'Africano, tutta uolta obligatissimi fosti a gli odori di Annibale. Et si faceua per loro l'esser sobrij, et per uoi si fece che fossero profumati. Et da quello certamente per molti secoli ha preso tanta forza questo costume, che sia et marauiglia et fatica, leggere quelle cose, che sono state scritte di questo. Et che dico io piu? Per fino a colui che uenne per espugnare tutte le lasciuie, et le

dishoneste uoglie, sopportò l'odorifero unguento a piedi nõ certamente per diletto, che egli prendesse del pro fumo, ma per piacere delle lagrime & della pietà di chi lo gli donaua. Si partì poi a poco a poco questa usãza, di maniera che essendo l'età uostra in molte cose maggiore della gloria de gli antichi, par che ella ecceda in questo che la non tiene odori; et chi si lascia pigliar da loro, è infermo per un certo proprio uitio del animo, & non per la comune usanza de tempi. AL. Io mi diletto, & son tirato da soaui profumi. RA. Egli non puo essere, che quelle cose, che per loro natura sono diletteuoli, non tirino altrui quando elle sono presenti & non dilettino: Onde disse il sauio Hebreo. Il core si diletta di uarij odori, benche a me paia che il loro sia non men fastidio che diletto. Ma per mio consiglio a quelli che sono lontani si deue far resistenza con la obliuione & col dispegio; & quelli che ci sono presenti si debbono usare parcamẽte, ne si deue in loro metter diligẽza alcuna, acciò che tu nõ ti faccia seruo & schiauo di cosi uile, et cosi abietta cosa. Et per non far piu lungo questo ragionamento, messi da parte & fuggiti i poco honesti odori, come l'altre cose che fanno feminile l'animo del huomo, ne gli altri io seguito la sentenza d'Agostino, il quale dice; Io non sõ molto bramoso del piacere de gl'odori: pche quando eglino mi sono appresso io non gli rifiuto; & quando mi sono lontani io non gli cerco, et sono apparecchiato sempre di starne senza. Fa ancora tu il simile, acciò che mercè de buoni odori tu non sappia di cattiuo; ò per le odiose pulitezze, non diuenti altrui odioso.

Del canto,& Dolcezza della Musica. Dialogo XXIIII.

Dilettami molto il suono & il canto RA. O quanto meglio sarebbe che ti dilettaßero le lagrime & i sospiri; perche egli è uia piu dolce uenire col pianto alla allegrezza, che con l'allegrezza al pianto. AL. Il canto & il suono mi mitiga. RA. Et le fiere, & gli uccelli sono ingannati dal canto; & quello che è piu di merauiglia, i pesci ancora sono allettati dalla musica. Tu sai la nouella d'Arione & del Delphino tanto creduta uera che ella fu meßa ne gli annali, & molti scrittori hanno fatto mentione di questo miracolo, ma nessuno piu accōciamēte di Herodoto, padre delle historie Greche, et ne fanno fede le imagini di bronzo poste quiui, doue primamente il sonatore secondo, su le spalle del pesce fu scampato da cosi gran pericolo, & sano meßo in terra. Aggiugnesi a questo il canto delle Sirene, ilquale si dice che inganna gli huomini, ma quello non fu creduto, ma trouato ingannādosi gli huomini con le dolci parole l'uno l'altro, & in somma non è cosa piu accomodata allo ingannare, quāto è la uoce. AL. Io ho diletto della soauità del cāto. RA. Et il Ragno alletta ināzi che egli morda, & il medico inanzi che ferisca, & l'uccellatore, & la donna allettano quelli che uogliono ingannare, & il ladro abbraccia quello che egli uccide, & il Polpo colui che egli anniega. Et certi pessimi huomini non sono piu terribili, che quando si mostrano ò nel mouimento, ò nella uoce leggieri, ilche si legge di Domitiano Imperadore, et nō fu mai piaceuolezza alcuna

senza sospetto. AL. *Per il canto io mi rallegro, & sono essaltato.* RA. *Guardati, perche egli è scritto; che l'estremo del riso il pianto assale, & altroue; inanzi la rouina lo spirito si inalzerà.* A L. *Io canto dolcemente.* RA. *Tu non sai se fia l'ultimo, perche ancora il Cigno canta dolcissimamente quando egli è uicino alla morte, & molti son morti piu per allegrezza, che per dolore, & è la fama ancora fresca di colui, che cantando dolcemente, nel sospirare morì.* A L. *Io mi diletto del cãto & de gli istrumenti.* R A. *Non senza cagione certamẽte, perche ogni giorno & l'hore & i momenti, ti portano al sepolcro, doue è costume nostro d'esser portati col canto. Gli antichi soleuano ancora essi d'esser sepolti con suoni; onde disse Statio Pappinio.*

Lo strumento, col quale esangui & morti
Son portati al sepolcro i corpi uostri,
Con l'una & l'altra pompa hoggi ti piace:
Et ben che tu non senta, a lunghi passi,
Senza posarti mai, camini a morte.

A L. *Io mi commouo per il canto.* R A. *Senza dubbio alcuno la musica ha molta forza ne gli animi generosi de gli huomini, ma gli effetti son uarij piu che l'huomo nõ crede, et per lasciare da parte quelle cose che nõ fanno al proposito, ella muoue molti alla uana allegrezza, molti alla diuota & santa, & molti ne muoue alle pietose lagrime, la qual uarietà trasse i grãdi ingegni in diuersi pareri. Perche Atanasio fuggendo le uanità, leuò l'uso del cantare nella chiesa. Ambrogio desideroso della pietà, ordinò che si cantasse. Agostino afferma nel libro delle sue confessioni, hauer patito & l'uno & l'altro,*

l'altro, & quindi essergli nato una dubbiosa difficultà. A L. Il cantar mi diletta. R A. Questo fu già diletto de Greci, hora è uostro; perche appresso di loro ciascun che non sapeua cantare ò sonare, era tenuto uno ignorante, ilche interuenne a Temistocle fra i Greci nominatissimo, quando nel conuito ricusò la Lira; Ma Epaminonda secondo che ne è authore Cicerone, forse fuggendo questa infamia imparò a cantar eccellentemente, et Socrate essendo l'huomo che egli era, diede opera alla Musica, acciò che noi non ci merauigliamo di Alcibiade, il quale dal suo Zio Pericle fu messo a dare opera alla musica, affine che egli imparasse questa tra l'altre scientie. Ma lodiamo il uergognoso ingegno di quel fanciullo; il quale hauendo preso il flauto da un bonissimo sonatore chiamato a questo mestiero, & essẽdoselo messo alla bocca, raccogliendo lo spirito per sonare, gonfiò nelle gote, & risguardando alla bruttezza del uolto, arrossì, & dispregiando le sampogne le ruppe, onde meritò, benche fusse di tenera età, d'essere essempio a gli altri; di maniera che per consentimento di tutto il popolo da quella hora in poi, l'usanza delli istrumenti uenne in Athene in grandissimo fastidio. Et benche non sia peruenuto insino a uoi quello ardente studio della Musica per occupar le menti di tutti i principi, tutta uolta egli ha ingombrato l'animo di altrui et massimamente de cattiui, perche Gaio diede molta opera al cantare & al saltare, & è cosa incredibile quanto Nerone fusse dato allo studio del sonare, & quãta cura egli hauesse della uoce, & certamente quello che si scriue di lui, è così degno di riso, come al tutto fu cosa stoltissima, & questo fu, che

in quella notte che era l'ultima della sua uita, & era la prima al mondo, onde respirasse un poco, tra le altre querele, che la uicina morte, il dolore, & la presente paura gli dettauano, di quello piu spesso si doleua et piu dirottamente pianse, che morisse un si gran musico, & non cosi fatto principe. Lascio andare gli altri che sono a tempi uostri, ne quali è uenuta la musica in pregio, di cui parcamente, & castamente dilettarsi, è una certa humanità, ma lasciarsi pigliare, & dolcemente inuescare è uanità grandissima. A L. *Con gran diletto mi fermo ad ascoltare gli accenti delle soaui uoci.* R A. *O se tu udissi i sospiri de santi, o sei pianti de dannati & i lamenti uenissero insino a tuoi orecchi, & di qui l'allegrezza de beati & i canti angelici, & quella celeste Armonia, la quale pone Pytagora, Aristotile distrugge, & Ciceron nostro restaura, & a te la religione & la fede insegna, & esser quiui quelle eterne & dolcissime uoci se non de cieli, almeno de cittadini de' cieli, che senza fine lodano quella prima & eterna cagione, se tutte queste cose (dico) s'appresentassero a tuoi orecchi, quanto chiaramente conosceresti, qual fusse concento piu dolce, et piu salubre? Ma uoi hora commettete il giudicio del suono al sordo senso, onde basti hauerne ragionato insino a qui. Questa cosa par picciola, ma ha esercitati grandissimi ingegni. Ne senza cagione* Platone *huomo di diuino ingegno si pensò che la musica fusse appartenente allo stato, od alla correttione de costumi della* Republica.

De' Balli. Dialogo XXIIII.

IO prendo piacere de balli. RA. Io mi maruigliaua, che il canto & il suono, non destassero i balli, et per usanza una uanità non seguitasse dietro a l'altra, & quella molto maggiore, et piu brutta. Perche del canto qualche uolta ne nasce una certa santa et utile dilettatione, ma de balli non se ne caua altro, che uno poco honesto spettacolo, a gli honesti occhi odioso, et poco degno d'un'huomo. AL. Io son presente uolentieri doue si balla. RA. Il corpo cuopre l'animo et lo discuopre, perche l'agitatione delle mani, l'occhio uago et lasciuo, il piè non fermo, dimostrano esser una simil cosa nel animo che non si uede. Il perche quelli che sono cultori della modestia, debbon guardarsi di non far, o parlare cosa effeminata. Gli interni affetti, et i secreti del core, molte uolte p poco inditio si manifestano, pche il muouersi, il sedere, il gesto, il riso, il passeggiare, et il fauellare, sono segni del animo. AL. Io piglio una certa dolcezza del ballare. RA. O dolcezza stolta. Perche fingi di guidare, ò di uedere un ballo, et nõ udire il suono, et cosi le stolte dõne, et gli huomini piu lasciui delle dõne andare attorno, uolteggiarsi, impazzire sẽza suono, che cosa (di gratia) uedesti tu mai piu sgarbata ò pazza? Hora gli sciocchi mouimenti, il suono della lira et del Zufolo, cioè una pazzia, cuopre l'altra. AL. Io mi diletto de' salti. RA. Quiui non tanto la dilettatione presente, quanto l'augurio dello sperato piacere, perche il menare attorno le infelici, et stupide fanciulle, lo stringerle, et sforzarle, et sotto colore di ciuilità stazzonarle, è il giuoco che ua

inanzi al giuoco di Venere. Quiui gli occhi son liberi, libere le mani, libera la lingua, & liberamente uolanole parole. Quiui è lo strepito de piedi, & il discorde cantar di molti, il romor delle trombe, il correre in qua e in la, la poluere & quella inimica della pudicitia, & amica della dishonestà, la notte spesso si aggiugne a questi giuochi. Queste son quelle cose che cacciano la paura & la uergogna; Questi sono i lasciamenti della libidine & della licentia. Et questa è quella delettatione, acciò che tu non pensi che io m'inganni, di che uoi semplicemente, & quasi senza peccato fate professione col chiamarla ballare, coprendo con la coperta del giuoco, il peccato. Et benche qualche uolta queste cose si facciano in tra i soli huomini, ò ueramente in tra le sole donne, tutta uolta quiui appartatamente esercitandosi imparano quello che debbano fare ritrouãdosi un'altra uolta insieme, non altrimenti che faccino i discepoli nella assenza del maestro, i quali pensano quello che debbono dire nella tornata di lui. Togli uia adunque dalle radici questa specie ingegnosa di male, leua uia la libidine, & torrai uia il ballare. Credi a me che nessuno salterà piu con Dauid inanzi al Signore, per non esser forse uccellato dalla moglie, benche nessuno sia beffato che balli inanzi al Signore. AL. I balli mi son dilettevoli. RA. Tu hai sentito il mio parere, se eglino ti dilettano, bisogna che ti dilettino per altro, che per se stessi, e sono una cosa sciocca, che t'arreccherà piu tedio che cõsolatione; Perche, che altro è l'aggirarsi, che destare la uertigine, & senza termine caminare la uia de sette moti locali posti da Platone, cioè, inanzi, adietro, di

sopra, di sotto, a destra, a sinistra, & in giro? solo l'ultimo è perpetuo & infinito, & però questo solo osseruano le cose perpetue, cioè, il cielo & le stelle, & questo in terra segue il perpetuo furore de gli huomini quasi in tutti i loro atti & consigli. Et nessuno Orpheo ferma la ruota d'Isione, ma si ferma ne' uisibili balli, oue la leggerezza de gli animi tira seco i corpi, il perche se ben si può dir tutti, tutta uolta di costoro propriamente si dice quello che è scritto; Gli empi caminano in giro, & questo dãzare è stato cagione di molte uergogne. Spesso in quelle una matrona ha perduto il già cotanto tempo serbato honore. Spesso una infelice uerginella, nell'istesso giorno delle nozze imparò quello che meglio era che ella non sapesse. AL. Io mi esercito uolentieri nel honesto danzare. RA. Io uorrei, che tu ti hauessi eletto un'altra sorte di esercitio. Ma io ueggio doue tu uai, e quello che tu uuoi, tu uuoi che non ti sia interdetto, uuoi che ti sia dato, & licentia, & regola. Quando adunque tu sei così disposto, ò sia per infermità, ò uero ꝑ usanza, di cui nulla è peggiore, se è cattiua, & nulla migliore, se è buona, stati in tal caso questo per legge, che quelle cose, senza le quali tu non puoi stare in modo alcuno, sieno usate da te di rado, & con modestia, & acciò che in parte alcuna tu non faccia cosa ò lasciua ò effeminata, ma l'intelletto stia nel suo rigore uirile in ogni luogo, ancora fuori de suoi confini, prendi il ballare, ò qual si uoglia altro giuoco per una certa relassatione dell'amico, & ꝑ uno esercitio che tien sano il corpo, & non per un piacere che snerua le mani. Volentieri tacerei gli essempi, non essendo la imitatione de grandi huomini molto sicura

ra. Perche non ogni uccello che ha le ali , puo seguire l'Aquila,& di coloro che imitano altrui,molti fanno il contrario,altri un'altra cosa, alcuni altri fanno il medesimo altrimenti,& pochi apieno fanno quello che egli no intendono d'imitare. Dicesi che Catone(questo ultimo)hauendo l'animo aggrauato da pensieri della Republica,era usato alleggerirlo col uino. Questo medesimo fece Solone appresso i Greci. Et se qualch'uno uorrà seguire costoro,sarà sempre un medesimo officio,cioè berrà sempre, & quello che a loro fu raro & poco, sarà spesso & assai a costui,& ciò che fu di rimedio a quelli, a questo sarà ubbriachezza. Facilmente si potrebbe mostrare il medesimo ne l'altre cose,ma intendi per questo solo, quello di che hora dubiti teco. Et da che tu m'hai sforzato a difendere una cosa biasimeuole,piglia l'essẽpio d'un grandissimo huomo,ilquale ò tu non seguirai,ò non muterai, scritto da Seneca in quel libro, oue egli cerca la tranquillità del animo,ilquale dice: Scipione muoue il suo trionfale & bellicoso corpo a misura & cõ grauità,non lasciuamente,come hora è costume di coloro che nel caminare si muouono a guisa di donne, ma come soleuano in modo uirile ballare quegli antichi huomini tra i giuochi & le feste,iquali nõ perdeuano di riputatione ancora che fussero ueduti da gli inimici loro. Nellequali parole tu uedi quello che gli paresse allhora della sua età.ò felice colui,che non ha ueduto la tua. Et benche egli lodi la sobrietà del ballare,& del bere,et dica che qualche uolta egli è lecito imbriacarsi,ilche mi marauiglio essere stato detto da cosi rigido ingegno,tutta uolta se tu vuoi usare un fidele consiglio usa poco ui-

no, & astienti totalmente dalle danze. Molte altre sono le sorti di prender diporto: assai piu honeste, per cui tu possa giouare allo stracco & infastidito spirito: tutta uolta in tutte le cose sarà buono attendere a quello, che egli ultimamente disse, & ciò che tu fai, farlo di tal maniera, come se i tuoi inimici ti uedessero & osseruassero. Perche egli è molto meglio uiuere in modo che gli auersarij tutti stupiscano della tua astinenza & grauità; che gli amici habbino a scusare la lasciuia. Et quella fama è piu illustre, a cui alcun non puo dar menda, che quella che è macchiata, & si purga. La perfetta virtù sbigottisce chi accusa: la mezzana lo irrita; ilche s'appartiene alla sobrietà. Et uorrei che tu fussi piu tosto simile a Cesare, ilquale essere stato parcissimo nel bere, non lo negano gli inimici, (si come afferma Tranquillo) che a Catone non dico quel uecchio Censorino, della temperanza delquale habbiamo già ragionato, ma questo ultimo, di cui la rinfacciata imbriachezza Seneca cosi difende, che dica che ciascuno che opponerà il difetto piu facilmente farà Catone honesto, che brutto, ma quanto s'aspetta a quello di che horasi tratta, io uorrei piu tosto che tu non ballassi in modo alcuno, che come Scipione. Et se l'animo pur ti sforza ire là, doue non uorrei, io uoglio almeno che tu habbia costoro per guida acciò che se pur ti è fisso nel animo quel detto Lirico;

Hora si deue bere,

Hor percuotere il piè libero in terra.

Cosi bea il uino come Catone; & come Scipione danzi.

Del giuoco della palla. Dialogo XV.

O. Il giuoco della palla mi diletta. RA. Ecco un'altra foggia di gridare & di saltare. AL. Io giuoco uolentieri alla palla. RA. La quiete secondo che mi pare ui è odiosa, tanto bramosamente cercate le fatiche, & Dio uolesse, che elleno ui fossero d'honore, perche se uoi cercate questo giuoco p fare esercitio, chi di gratia ne concederebbe piu honesta fatica, ò la furiosa agitatione, doue non si può pensar nulla con l'animo, od un trãquillo passeggiare doue il mouimento delle membra è utile & l'agitatione dell'ingegno honesta? il qual costume certi philosophi cosi lo si appropriarono, che di quiui hebbe il nome una famosissima setta. Et tu uuoi piu tosto seguire Dionisio Siracusano, che Aristotile Stagirita, auenga che noi habbiamo inteso cosi quel philosopho essersi dilettato dello studioso passeggiare, come quel Tirãno di questo torbido giuoco, benche questo piacere habbia tirato qualche uolta a se gli animi modesti? Per laqual cosa & Quinto Mutio Sceuola, quello indouino accõciamẽte fece questo, e l'Imperatore Augusto, dopo il fine delle guerre ciuili, da gli essercitij campestri passò allo essercitio della palla. Et Marco Antonio Aurelio (si come di lui si scriue) da teneri anni giuocò alla palla. Ne per esser quello dottissimo della legge humana et diuina, ò questi sauissimi & ottimi principi, piacque loro però il precipitoso giuoco et piẽ di romore, et certamẽte che ogni mouimẽto furibondo, massimamẽte accompagnato col gridare, si discõuiene ad ogni honesto ingegno.

Del giuoco de dadi & de calculi. Dialogo. XXXI.

E. *Mi piace molto il guoco de dadi & de calculi.* RA. *Quello è dannoso, et questo è uano, tutta uolta e si dice che il medesimo Sceuola gli hebbe in uso ambi duo; & Cesare Augusto uno di quelli. Non però loderò io questo in te, perche quello s'hauesse eletto simile diuer ticolo da le cerimonie de gli Dei & dalle leggi de gli huomini, in cui era molto sofficiente; & questo da le cure del grande imperio, perche nu' grãdi, & dotti huomini sono certi appetiti, et suoi, & peregrini, de quali se tu sarai cosi imitatore nelle scienze, come ne' costumi, facil mẽte sdrucciolerai, & di tutti coloro che si lodano, non ogni cosa è degna di lode.* AL. *Io mi diletto del giuoco de dadi.* RA. *Chi nõ piglierebbe piacere de gittare sopra una tauola dipinta col torto gõbito l'ossa quadrate, segnate co numeri, & douunque quelle s'indirizzano, metterui le tauole a guisa di squadra? O glorioso esercitio, meriteuole della corona, d'un nome illustre, et d'un trionfale carro.* AL. *Io gioco uolentieri co calculi.* RA. *O fanciullesco studio. O tempo perduto. O pensieri uani, O sciocchi ragionamenti, pazze allegrezze, et ire degne di riso, che i rimbãbiti uecchi dieno opera allo scac chiere et a pochi legnucci che uagãdo ui tendono ingan ni, & ascosamente ui rubano: la onde meritamente fu chiamato da gli antichi giuoco da ladri. al quale Plinio dice hauer giuocato una bertuccia. Tu ti marauigli? Ma egli è proprio giuoco da bertuccie, mescolare i calcu li et gittargli, & poi rompergli; dir uillania al compa-*

gno, & percotendo i denti minacciarlo, adirarsi, combattere, & alternando fare strepito, (& per usar le parole di Flacco) *grattarsi il capo, rodersi l'unghia, & in somma far cose, che muouono a riso ciascũ che passa. Lasciate uoi indietro alcuna di queste cose, ad alcuna sorte di pazzia? Nõ ui acuciate uoi talmente, quasi che la uostra priuata ò publica salute sia in dubbio?* Et *molti mi credo io harebbon uinto in guerra, se la diligenza, che eglino hanno speso, ne legni ò ne gli auorij, l'hauessero usata ne ueri soldati; & a fatica trouerai essere di alcuna cosa la diligenza o piu grande, o piu inetta. Ma questo è comune nel regno della pazzia, che l'appetito et il diletto delle cose sia tanto maggiore, quanto è il frutto di quelle minore,* AL. *E mi piace il gueco.* RA. *Se tu uorrai attenerti al mio consiglio, io ti mostrerò un gioco, ilquale usauano i dotti huomini in Athene, cioè, che ne' giorni delle feste, in compagnia de gli amici, ciascuno metta in campo qualche cosa di scientia, non un lubrico sophisma come essi, ma secondo l'ingegno di chi la mette inanzi ben fondato, et che appartenga alla uirtù et alla beata uita. Di poi senza ira et senza inuidia facendo comparatione di tutti quelli che al giuditio de piu saui saranno paruti perdenti, sieno puniti di leggieri pena di danari, i quali si cangino in cene philosophiche, et cosi una medesima cosa, sarà la spesa del conuito, l'essercitio dello studio, et lo sprone dello ingegno, destando da una parte i uincitori, et dall'altra i uinti. Et con questa sorte di giuoco, col quale ordinauano gli antichi i Saturnali, et le notti* At*tice, ordinate uoi le sacre feste, et le Romane notti.* Tu

hai adunque il giuoco, alquale è giouevole il giuocare, et l'hauer giuocato non è di uergogna.

Del gioco delle carte. Dialogo XXVII.

E Mi piace giocare a carte. R A. O insatiabil uoragine et grande, ò perdita subitanea et trista de beni paterni, ò tempesta dell'animo, nebbia della fama, stimolo delle scelerità, et uia della disperatione. Gli altri detti di sopra si posson quasi addomandar giuochi, ma questo un puro dolore. A L. Il fine di questo giuoco mi fu sempre prospero. R A. Gli euenti delle carte non furon mai buoni, ma sempre miseri, et infelici. Perche chi perde s'affligge, chi uince allettato & è tirato ne gli inganni. A L. Io ho giuocato felicemente. R A. Spesse uolte una presente felicità, fu presagio d'una futura miseria: & ha questa peste anch'ella le sue libidini. & se tutti coloro, che giuocano perdessero, nessuno mai giocherebbe; hora molti guadagnano, ma quel guadagno, è l'arra della perdita. A L. Io ho giuocato & uinto. R A. Egli sta bene, se tu non ui ritorni, altrimenti non è battaglia, doue la fortuna si mostri piu uolubile. A L. Io ho giuocato & uinto. R A. Tu giuocherai un'altra uolta & perderai. Quello che tu hai uinto ti sarà rubato da ogni banda, & quello che tu perderai non sarà alcuno che te lo renda. Aggiungni poi, che se ci è punto di giustitia, che quello che tu uinci non diuenta tuo, & ciò che tu perdi (benche non sia d'altri) tutta uolta finirà d'esser tuo. Et son certamente molte cose che tirano indietro

la mente da questa pazzia, se non ui sforzaße un certo impeto, mosso dalla auaritia. AL. Io ho uinto nel giuoco. RA. Sappi che tu hai riceuuto da l'esattore l'usura centesima, & renderai quello che hai uinto, & u'aggiugnerai qualche cosa di tuo: & benche non sia chi ti domandi quello che tu hai uinto, per se stesso sparirà & tu ti trouerai essere stato ricco & felice in sogno. AL. Io ho uinto, & son diuentato ricco. RA. Auenga che i denari non stieno mai fermi, ma piu tosto per la loro rotondità del continuo si girino, quelli sono meno stabili che s'acquistano nel giuoco. Questo giuoco non donò mai ad alcuno niente, & massimamente a quelli che l'hanno in maggior prasica, ma piu tosto presta qualche cosa, od al tutto toglie, sempre diuentando piu crudele quanto piu pareua piaceuole, & non è piu amara perdita, che gustar la dolcezza del guadagno col cominciare. AL. Io ho giuocato & fatto gran guadagno. RA. Il rallegrarsi del guadagno delle carte, è come rallegrarsi d'un dolce ueleno, perche l'uno & l'altro in un tratto scoppierà per le uene. AL. Io ho hauuto piacere del fortunato giuoco. RA. Egli è peggiore il diletto del peccato, che il peccato isteßo, son certi che peccano quasi sforzati da una cttiua caonsuetudine, & dopo il peccato non si rallegrano, ma si dolgono, & se egli potesse fare altro, nõ harebbon uoluto peccare. Altri habbiamo ueduto nel mezzo delle istesse fiãme della libidine, sentire il freddo del dolore & del pentimento, & se mi sia lecito dire, uolere in un tẽpo & non uolere, benche sieno piegati nella parte peggiore per una certa forza del cattiuo costume, de' quali si puo sperare che leuatone la cat

tiua usanza, potrebbeno tornare a miglior sentiero. Ma di coloro, che si rallegran del mal fare, che speranza se ne puo egli hauere? AL. Io mi diletto del giuoco delle carte. RA. Io ho speranza che tu non te ne diletterai sempre, ne ancora lungo tempo. E si uoltano continuamente gli stati delle ben fondate republiche, & tu pensi che le carte non s'habbino a uoltare? Credimi che elle si uolgeranno, & uolgeranno seco la tua allegrezza in lagrime. Ne si muterãno come tu hai ueduto, perche allhora t'apparecchiauano una uana allegrezza, ma hora t'apparecchieranno un uero pianto. AL. E mi gioua di giuocare. RA. Egli è un mortal diletto, & brutto & come niente ad animo corrotto, onde ne meriti riprẽsione & scorno. Perche quale huomo mai gentile, & non piu tosto una cruda bestia si puo dilettare del nome del gioco, che è pieno di iniquità, & d'impietà bruttissima? Doue da uolti in fuora non si uede cosa humana, & i uolti istessi coperti d'ira & di dolore, mercè delle confuse stri da incruideliti, nõ paiono humani, doue nõ appare l'honestà de costumi, ma la modestia delle parole, non l'amore uerso gli huomini, non la riuerenza uerso Dio, ma combattimenti, rancori, inganni, spergiuri, rubberie, & finalmente ferite & homicidij ancora. Et non ha la temerità humana cosa piu cruda uerso de Dio che le bestemmie del nome diuino, di cui tra l'altre scelerità ne è quel infelice giuoco da ogni parte abondeuole: doue se per uentura la uergogna ne fa tacer molti, tutta uolta egli no da p loro nõ sanno quello che e fauellino con le labra del cuore. Et chi è quel uero huomo, che possa non dico toccar con le mani, ma riguardar con gli occhi questo

giuoco, & non crucciarsi & fuggirsi, mercè della bruttezza dello scelerato spettacolo? A L. Tutta uolta io me ne diletto. R A. Auertisci, che la maledittione de Cretensi, non ti torni sopra il capo, perche non è cosa piu leggiera a dire, ne piu graue nel fine, ne piu uicina alla rouina, che il dilettarsi della cattiua consuetudine. A L. E' mi piace il giuoco. R A. E bisogna allontanare il poco honesto diletto, & se non per amor della uirtù, almeno per amor della fama, & sicurtà del honore: perche nelle operationi de gli huomini tu trouerai con gran difficultà, doue meglio si scuoprano i costumi, & i uitij. Tu hai ueduto che quelli che sogliono allegramente entrare in battaglia, tremano in questo giuoco, & con pianto far uoti, & chiamare il suo punto. Certi altri, altroue di grandissimo animo & sereno, quiui per un picciolo danaio, & pregare & adirarsi, & finalmente diuentar furiosi, et molte cose hanno fatto quiui per poco prezzo gli huomini forti, che non l'harebbon fatte altroue per un gran tesoro; et finalmente quiui è il regno di tutti i uitij, ma principalmente dell'ira, et della auaritia. Tu ti ricordi come Ouidio qualche uolta in quel libro, doue egli insegna la superflua et poco honesta arte del amare, intramette qualche cosa utile. Egli quiui fa accorte le dõne innamorate, che per coprire i uitij dell'animo si guardino di non giuocare in presenza de' loro amanti, accioche elleno essendo uedute ò da l'ira gonfiate, ò dalla auaritia tenute, non dispiacessero a coloro che l'amano. Quanto piu degnamente si commanda questo a gli huomini, acciocche eglino non offendano non pure gli occhi de gli huomini, ma gli occhi di Dio, che uede ogni cosa et

che ama i buoni animi, et i costumi honesti. AL. *Io ho giuocato & uinto, & me ne rallegro.* RA. *Il guoco è brutto, la uittoria dannosa, & l'allegrezza uana.* AL. *Io ho uinto, & n'ho piacere.* RA. *Ogni allegrezza del suo proprio danno, è pazzia, il perche l'inuentore del giuoco bisognò che fusse un Diauolo. di cui chi è ignorante è soggetto alla uergogna & al danno, & chi lo sà, alla marauiglia & allo stupore. Perche quale è cosa piu mirabile, che quello che si conosce eßer uero, per l'antico & uolgare prouerbio, mercè della continoua esperienza? cioè, Tutti i maestri di questa arte, esser nudi, poueri, & mendici.*

Delle piaceuolezze de gli Histrioni. Dialogo XXVIII.

E. *Mi piacciono le piaceuolezze de buffoni.* RA. *Il piacere della Musica è molto piu nobile, perche ella è arte liberale, ma questo è pieno solamēte di uanità & sfacciatezza.* AL. *Gli Histrioni mi dilettano.* RA. *Io uorrei piu tosto, che ti dilettassero i poueri, piu tosto gli amici humili, piu tosto la solitudine.* AL. *I buffoni mi muouono il riso.* RA. *Et che muoui tu a loro? Quante uolte s'è egli riso il buffone del padron che s'è riso di lui? Quante uolte marauigliandosi della pazzia di colui, che lo guarda, finge qualche cosa onde altrui falsamente, & se steßo ueramente diletti?* AL. *I miei buffoni sō dotti.* RA. *Tu hai di chi riderti, et chi rida di te, et ti cōsumi. Questa amica pestilēza de ricchi, che hebbe origine da Toscani, crebbe in Roma & di maniera uza*

ne il pregio, che Esopo lasciò al figliuolo una heredità incredibile & grande quindi acquistatasi. & Roscio raccolse insieme cō questa arte la sparsa & perduta robba scriuēdo un libro dell'arte Histrionica, nel quale a guisa di oratore insegnando la sua arte, non si uergogno d'agguagliarsi a Cicerone, per questa cagione sola che quegli affetti & concetti ascosti del animo, i quali Cicerone con ornate parole & uariamente proferiua, egli altramente gli esprimeua, cioè con l'effetto & co' gesti del corpo accommodati. Et certamente che egli fu un mirabile artefice, ne so qual cosa potesse esser cosi dura ò roza, che egli facilmente non l'hauesse fatta piaceuole, nō dico che egli meritò l'amicitia del benigno & cortese Cicerone, mercè del suo ingegno, et fu degno che un cosi fatto oratore orasse p lui, & lasciasse alla memoria de' posteri un libro scritto di lui, ma che egli piegò il duro animo di Silla, & uenne in gratia di colui che dispregiaua tutti; & da lui gli fu donato uno anello d'oro, & quante uolte gli piacque, tante mosse a riso quei graui et seueri uecchi, e quel senato, per cui si reggeuano i freni del uniuerso, & cosi allettò il popolo Romano di tanto numero, & si uario, che a lui solo del publico erario furon consegnati mille denari senza i suoi serui. Fu grandissima mercede, bēche la moneta paia picciola; ne consentirò mai che ciò fusse fatto senza una grā destrezza d'ingegno, perche se tu ti trouassi in alcun luogo, doue fusse un'altro Roscio, tu penseresti che non si fosse uietato quello che non fu uietato a Cicerone, che si prendeua piacere de suoi giuochi & del suo ingegno. Perche egli è una certa parentela tra tutti gli ingegni,

benche

benche nella professione sieno diuersi, ma quando nõ cerchiamo questo, in breue tempo le piu nobili arti tornano in dietro, non dico la Histrionica, laquale è uenuta a termine, che coloro che ui danno opera non è dubbio che sono di falso giuditio, & di corrotto gusto; onde ne segue che quelli a cui le cose cattiue paiono buone, le buone non sono da loro conosciute, & essere poco auezzi a' generosi pensieri, coloro che prendono diletto delle cose uili. A L. Ogni giorno molti Histrioni mi frequentano. R A. Eglino cesseranno di uenirti a torno ogni uolta, che tu mancherai d'esser ricco, & largo, dirò piu rettamente prodigo, & pazzo. A L. Io ho una grandissima squadra di Buffoni. R A. Anzi di mosche, lequali essẽdo tu unto t'accompagnano, & ti lasceranno quando sarai secco; ne basterà l'esser lasciato, se questa allegrezza nõ sarà seguita da una uguale infamia. E sono certe lingue, a cui è tormento il tacere, & il riposo; ne mai d'altro gioua loro che ragionar d'altrui; lequali ò falsamente lodano, ò con inuidia uituperano, & mordono la fama di chi nõ posson morder le ricchezze, et è una medesima legge de gli Histrioni, & de' parasiti: perche ambidue; di lusinghe armati seguono la fortuna, ma à questi basta empiere il uentre, a quelli che hanno altra fame è ingiuria il mentouare il cibo, onde bisogna colmare il desiderio loro, che è senza termine.

De' Giuochi della Lotta. Dialogo XXIX.

I *Giuochi della Lotta mi dilettano. R A. Se tu gli rimiri tu sei uano, se tu gli operi pazzo. A L. Io*

attēdo a l'essercitio del lottare. RA. E si uede in tutte le tue parole, di che padrone tu sia seruidore, perche queste cose, come le altre di sopra, seruono al corpo, il che si come poco inanzi habbiamo detto, si puo fare alquāto honestamēte, senza impeto, & senza romore. Et ecci un essercitio dell'animo assai piu nobil, il qual se tu conoscessi, tu odieresti, & disprezzaresti queste humane forze, ma uoi honorate l'animo come uno odiato forastiero, & il corpo come un generoso, & amato padrone, et per lui seminate, mietete, & arate, & q̄sto a ragione, ma quello è ben contra ogni giustitia che uoi rapportate ogni cosa a lui, & messo da parte il pensiero dell'animo, per lui uegliate, per lui sospirate, per lui fate i uoti, per lui imparate le arti, & per lui finalmente fate ogni cosa, il qual si come è d'ogni altro signore piu sontuoso, cosi è d'ogni altro piu ingrato, a cui non è mai cosa a bastanza, & se ben non gli manca mai cosa alcuna, tutta uolta non è ricordeuole de' beneficij riceuuti, & bēche egli sia di questa sorte, nulla dimeno uoi fate ciò che egli ui commanda, & se ben l'animo ha fame, a questo solo prouedete non pur le cose necessarie, ma le souerchie ancora. Et non solamente quelle che s'appartengono al uitto, & al uestito, di cui ragioniamo al suo luogo: ma quelle che si richiedono al giuoco, et alla libidine, nō considerando quanto sia contraria a' uostri consigli la uerità, che fauella p la bocca di Cicerone, onde apparisca che chi disprezza il corpo, non disprezza se stesso, ma un'albergo fragile, & caduco, ma chi ha in odio l'animo, quello ueramente dispregia se stesso, perche egli non dice, tu sei tale, quale ti dimostra la presente fortuna, ma

quello che ti dimostra la mente, & nõ quella forma che si puo mostrare col dito. AL. L'eßercitio della lotta mi piace. RA. Se tu fossi sano di mente, tu non prẽderesti piacere del calore de' carri, del romor de caualli, ò delle ruote aggirate per le strette strade senza offesa, del grido, & del percuotere de' lottatori, del olio, del sudore, della poluere, ò uero della dilettatione de gli occhi, de gli orecchi, & del naso, segno grandissimo del ingrossato sentimento, non ti piacerebbono i tumulti, & gli strepiti che altrimenti gli addomandate spettacoli, ma piu ti diletterebbe, & sarebbe piu honesto, & piu soaue diletto la diligente osseruanza di questa militia, nella quale entriamo nascendo, la quale chi uiue esercita, et abandona chi muore. AL. Io son dato allo studio del lottare. RA. Questa appreßo a gli antichi non fu l'ultima gloria, ma tanto grande, che a quel uecchio Rhodiano Diagora, che era stato grandissimo lottatore, uedendo in un medesimo giorno duo suoi figliuoli hauer hauuto in q̃sto giuoco la uittoria, come se nella uita sua non gli restasse cosa piu honoreuole, alla quale egli aspirasse, fu detto, da ũ'altro uecchio Lacedemonio suo amico. Muori Diagora, perche hora salirai al cielo, tanta gran gloria si pensaua che fusse che in una famiglia foßero stati tre si ualenti huomini. Leggieri certamente, & Greca estimation di gloria, ma tanto comune che ella offese ancora i grandi ingegni, onde Platone cosi gran Filosofo ne i giuochi olimpici fu per molte uittorie molto famoso, & per questo molto conosciuto, ma mentre egli era giouene alla speranza della cui gagliardia l'haueuano spinto & la forza del corpo, & l'età giouenile, doue essendo

riuscito uguale a piu forti col successo del tempo hauendo conosciuto quello che egli faceua, si transferì a cose migliori, & uolse piu tosto diuētar simile a Socrate, che eguale a Milone, & certamente che l'età lo scusa, perche a' gioueni si perdona, ma un'huom fatto non ha scusa del fallire. A L. Lo studio della lotta mi piace. R A. Spesse uolte, in questo uno de' piu uilissimi huomini è stato eccellēte, & dalla grādezza del corpo è stata oppressa la uirtù dell'animo. Qual Duca ò qual heroe mi trouerai tu, che Milone non superi? il quale corse portādo un toro uiuo su le spalle, & quello istesso con un pugno ucciso in un giorno se lo mangiò tutto senza esser grauato dal cibo. Cosa marauigliosa a dirla, ma uulgata appreßo gli antichi historici, chi adunque sarà uguale a costui nel lottare? anzi non è cosa men degna che uedere i generosi spiriti esser soggetti a cosi fatte bestie, il perche debbono eßer molto accorti gli animi che si fidano troppo in se stessi di non andare là, doue possano esser superati da piu dapochi. Et se pure il contender t'aggrada, prendi quel guerreggiare, oue quasi sempre resta uincitore colui, che è piu buono, & non combatter delle forze del corpo, ò di cosa doue il piu tristo possa esser uincitore, non di ricchezze adunque, non della dignità, non della potentia, ma combatti della scientia, & della uirtù, & questo fallo con animo di diffender l'altrui fama, accioche l'altrui lodeti sieno uno sprone alla gloria. ne ui sieno le parti della inuidia, ma quelle della uirtù, Tu hai ancora qui l'eßempio di questo ultimo Catone, di cui dice Crispo, che egli non combatteua co' ricchi con le ricchezze, ne co' seditiosi con le seditioni, ma con

un uirtuoso con la uirtù, un modesto, con l'honore, & uno innocente con l'astinentia. Questo è uno bonestissimo genere di abbattimẽto, doue tu ti puoi essercitare non solamente in su l'olimpo, ma in ogni luogo, nõ meno in camera, che in piazza, ne meno nella quiete, che nello essercitio, ne pure con gli huomini presenti, ma co' passati ancora, & con gli huomini illustri di tutte l'età, & di tutte le prouincie. Et ho sempre giudicato bellissimo quel detto di Scipione appresso Liuio, doue egli dice, che questa è proprietà de gli animi grandi, che si facciano uguali, non solo a gli huomini gloriosi di questa età, ma a quelli de' paßati secoli, onde eleggi tu ancora ò tra gli huomini presenti, ilche a pena spero, ò tra le memorie de' paßati uno che tu imiti, & col quale tu faccia alla lotta, non con le braccia, ò con le mazze, ma con l'ingegno, & con la uirtù, senza timor di pericolo, ma con speranza di riceuerne una eterna corona, & questo circa la lotta è il mio consiglio, & il mio parere.

Di diuersi spettacoli. Dialogo XXX.

LA diuersità de gli spettacoli mi porge diletto. RA. del Circo forse ò del Teatro? quanto questi duo sieno stati contrari a buoni costumi, egli è cosa chiarissima, a i quali se alcuno andrà cattiuo, ne ritornerà peggiore, perche quel uiaggio a' buoni è incognito, i quali se per caso alcuno ui andranno ancora eglino nõ sa ne partiranno netti. A L. Io mi diletto del Circo, & della harena. RA. Gli altri diletti hãno hauuto in se del uano, ò del

libidinoso, ma questi hanno l'uno,& l'altro aggiuntaui ancor la crudeltà,& la inhumanità,cosa poco degna de gli animi grandi. Ne u'arreca scusa, che i Romani già fiore de gli huomini,si dilettaßero di q̃ste medesime cose,perche secondo i giuditij migliori quella città,bẽche abondantissima di tutti i beni,& di illustri essempi, nõ hebbe cosa piu biasimeuole,et delle altre piu brutta che hora la discordia ciuile,hora il troppo studio de'giochi, come se non foße stato basteuole il sangue delle guerre in casa,& fuora,se la pace nõ era ancora ella sanguinosa,et sanguinosi i piaceri,se già qualc'uno non dirà;che il Teatro sia assai piu honesto del circo, al quale parimente andauano non solamente il popolo Romano,ma il Senato,& gli Imperadori del mõdo i principi Romani, & cosi erano presi da gli spettacoli coloro, che erano spettacolo al mondo. Io dirò una cosa marauigliosa,ma uulgata,& conosciuta; che cosi haueua preso gli animi di tutti quel teatral furore, che egli menaua in publico non pure le mogli de' Cesari,ò le figliuole,ma le uergini Vestali ancora,della pudicitia delle quali non è cosa piu richiesta da gl'huomini,ne piu tenera della fama,ne della conuersatione piu secreta; di maniera che ogni loro mouimento,ogni ornato,ogni lasciuo parlare era degno di correttione,et di supplicio,et niente di manco e si legge che egli haueua consignato un luogo nel Teatro,non ogni principe,ma solo quello di tutti i principi migliore il gran Cesare Augusto; & lo errore non è minore perche egli è operato da grandi, ma è maggiore,et piu degno d'eßer riguardato. AL. Io sto uolontieri a ueder i giuochi delle scene. RA. Quello che honestamẽte nõ

si opera, ne honestamente si rimira; non è cosa molto facile a dire che sia piu infame, ò chi lo fa, ò chi lo sta a uedere, & se la scena è piu uituperosa che'l Teatro, se nô si dicesse già; che spesse uolte a quella tira la pouertà, et a questa la uanità; perche egli è gran differenza nel peccare, che assai è minor male peccare per necessità, che p superbia, ò per libidine. AL. Io piglio gran piacere de gli spettacoli del Amphiteatro. RA. Egli è un piacere da ogni banda dannoso, & al publico, & al priuato nociuo: il che facilmēte conoscerai se tu ti ridurrai alla memoria il principio di questa cosa, & il successo, & cō quanta spesa del publico censo, con quanta industria de principi quasi uicina alla pazzia, & finalmente con quanta fatica de' popoli ella fosse fatta. Certamente che egli è molto difficile raccontare tante uanità, & souerchio le tāto famose che nō pure eran basteuoli al Teatro mille paia di gladiatori, ma ancora ui uoleuano l'abbattimento de gli Elefanti, eranui i greggi de' Tigri, de' Leoni, & de' Pardi, de gli Asini saluatichi, de' caualli feroci, & de animali di diuerse sorti presi nelle selue di diuerse regioni, & mandati da diuerse parti del mondo, al seruigio del Teatro Romano. Aggiungi poi quella superbia dello edificare; laqual è ben senza essempio, ma non fia già senza imitatione, che per seruigio di simili giuochi condussero le colonne di marmo cosi per terra come per mare lauorate da diligentissimi, et eccellentissimi artefici, & mirabili, mercè dell'oro che risplendeua ne' loro intagliati capitelli, della qual pazzia ne fu l'inuentore, & il principe Scauro. Costui essendo Edile. per sodisfare a gl'occhi del popolo che si dilettaua di cosa

fatte cose, mise per la scena del Teatro che si poteua fare in pochi giorni, & rizzare con pochi legni, & fune trecento sessanta di simili colonne, & fece una fabrica (come tu truoui scritto) maggiore di tutte quelle che mai ancora sia stata fatta da humano ingegno, non per che ella hauesse a durar poco, ma con pensiero che ella fosse eterna, onde egli meritò che ueramente si dicesse di lui nella proscrittione. Costui o ottimi cittadini, per la sua leggiera Edilità ha mandato in esilio i buoni costumi, come colui ch'è stato auttore, & essempio della misera plebe, & alla Rep. & della pdita del tẽpo, & di molte inutili spese. Ma ho grã marauiglia a dirlo, subito questo furore è stato uinto dal furore di coloro, che son uenuti poi, per cui s'è fatto che bisogna confessare, mercè della marauiglia, & della quãtità de l'opre loro, che da Roma in fuori non sono state cose nel mondo piu marauigliose di quelle, perche tu uedi scritto questo medesimo, cioè, che si è penetrato a l'intrinseco della terra, siè cauato le pietre, si son disfatte le rupi, i fiumi si sono uoltati indietro, & ridotti in canale, & l'irato mare s'è ributtato in dietro co'ripari, si sono spezzati i monti, & si sono tentati i piu ascosti mari, & finalmẽte s'è mostro a futuri la uia piana, & facile dello impazzire, et essi adẽpiuta in uoi la speranza de gli antichi, cioè che mai non debba mancare la lussuria. Et acciochè il male sia maggior alle calamità publiche, s'aggiunge la miseria de gli huomini priuati, che tenuti dal desiderio de gli spettacoli, & in questo mezzo poco ricordeuoli del guadagno ordinario, non sentono che il giorno passa, ne risguarda a dietro la pouertà che gli seguita, & che

è loro appresso, & così a uicenda la miseria priuata nella publica, & la publica nella priuata si muta. Ne è minore la perdita della robba che de' costumi, imparandosi quiui la libidine, & dimenticandosi la humanità, la onde Romolo tra uostri Imperadori il primo ui fu insino dal principio il presagio di quello che uoi doueuate sperare de gli spettacoli, il quale in questi fece il furto della pudicitia delle Sabine, benche in un certo modo il nome, et l'honor del matrimonio ricoprisse la ingiuria, ma questo poi a quanti fu egli la uia non al maritarsi, ma a gli stupri, & alla libidinosa licentia, et in somma io uoglio che tu tenga questo, che la pudicitia ne gli spettacoli è stata sempre percossa, & spesse uolte abbattuta. Et per tacere gli huomini, a' quali di maniera è proprio questo scelerato furore, che si uantano quasi de gli adulterij, quiui s'è perduta la fama di molte pudiche donne, & la uergogna, & quindi molte se ne sono partite impudiche, molte dubbiose; ma nessuna non ne tornò mai casta. Et quãte sieno state già le morti de gli huomini acciochè non ui manchi alcuna sorte d'infortunio, & quãte fossero le uccisioni non pur di pochi, ma di molti popoli, ne fanno fede & il riso in un subito cõuerso in pianto, & i cadaueri cauati da' Teatri, et cõ la moltitudine di chi si rallegra le mescolate moltitudini delle genti che piangono. Tu hai udito come Curione a quello che nella guerra ciuile morì in Africa nel cãpo di Cesare, superò Scauro con l'ingegno, non l'hauendo potuto uincere con le ricchezze, essendosi imaginato un Teatro non di marmo come egli, ma di legno, doppio nõ di manco, & sospeso in aria, & con merauigliosa arte fe

ce star dubbioso il popolo uincitore delle genti, uinto ne' giuochi, & che si rallegraua ne' suoi pericoli acciò che quelli che rideuano di dentro, & stupiuano, di fuori fossero a gli spettacoli, & di stupore, & di riso. Et marauigliamoci che gli potesse uolger l'animo d'un sbandito di Roma, cioè dandogli speranza di potere essere Imperadore; che hauendo proposto un breue, & leggier piacere a giocchi, aggirò col uolubile spettacolo tante migliaia di cittadini. Ma qualc'uno mi dirà, che quiui non morì persona, & io dirò che ui potean morire, & ne morirono infiniti altroue. Et acciò che io non discorra per le moderne, & per l'antiche rouine, nelle quali molti spesseuolte hanno trouato la morte, & il sepolcro, tu ti ricordi che al tēpo di Tiberio Imperadore in Fidena in un famoso spettacolo, per la caduta del Amphiteatro moriron uentimila persone. Et questo è il fine, & il frutto de gli spettacoli. A L. Io son ritenuto dalle feste con grandissimo mio piacere. RA. Tu sei ritenuto ò da finti amori, ò da ueri odij, & l'uno, & l'altro è lontano da colui che è ueramēte huomo, chi mai lietamente riceuerà nella gola il ferro? chi uolentieri dalla calda ferita si uerserà il sangue? Chi non impallidirà nel ueder la morte? che gioua andare alla scuola della crudeltà? Voi non hauete bisogno di maestro che pur troppo tosto siate ammaestrati nel male, & se uoi imparate in casa piu cose che non bisogna, che sarà poi se a uostri pronti ingegni s'aggiugneranno gli artefici delle scelerità, & la maestra de gli errori? Molti i quali la natura gli haueua fatti mansueti, gli spettacoli gl'insegnerono esser crudeli, & la mente de gli huomini, che è inchinata a uitij, non si

deue ſpingere, ma raffrenare; perche ſe ella ſarà ritenuta, la ſtarà per forza, & ſe ella ſarà ſpinta, la rouinerà precipitoſamente, per gli orecchi s'appara molto male, ma molto piu per gliocchi, perche per quelli quaſi per due aperte fineſtre la morte entra nella anima, & niente ha forza maggiore nella memoria, che quello che ui ſcẽde per gli occhi, perche quelle coſe che s'odono facilmente paſſano, ma l'imagini delle coſe che ſi ueggiono ui ſtanno fiſſe, ancora che noi nõ uogliamo, tutta uolta non uolendo noi le non ui entrano ſe non rade uolte, ò toſto ſe ne partono. Doue uai tu adunque? Qual impeto ti sforza là doue per una hora tu ſtia allegro & poi ſempre ti doglia, doue tu ueggia quello una uolta, che mille poi, d'hauerlo ueduto ti penta? Io non ſo che dolcezza ſia nel ueder ſcannare un'huomo, o eſſer da denti, o da l'unghie d'una fiera ſtracciato, ò ſimili altre coſe che ti contriſtino uegliando, & ti ſpauentino dormendo, & non ſo uedere in uoi maggiore argomento della uoſtra pazzia che quello che ogni giorno una certa dolcezza amara, & un poco ſoaue piacere ui ſpinge alla morte, allettati da miſere piaceuolezze, & quaſi ſepolti nello infernal ſonno, & hauete quaſi una legge medeſima in tutte le coſe, che ciò che uoi deſiderate, ciò che penſate, & ciò che uoi operate, ſia contra di uoi.

De'caualli. Dialogo XXXI.

VN deſtro cauallo mi piace. RA. Tu prendi piacere d'uno inquieto & uigilante animale, & d'una inſatiabil uoragine. AL. Io caualco uolentieri. RA. Nõ

è puto peggio, esser portato da un turbato mare, che da un furioso cauallo, & non è animale piu pazzo contra il suo padrone di questo: la onde non fuor di proposito fu detto quasi per prouerbio a cozzoni de caualli: che il cauallo faceua mal due uolte, essendo egli hora troppo humile, & hora troppo superbo, & essendo di quella forza, & di quella uelocità per un uilissimo cibo, si faccia seruo d'altrui, & patisca d'esser domato, d'essere stretto da durissime cigne, annodato con le funi, esser frenato col freno, esser calzato col ferro, & l'unghia forate da chioui, portare uno huomo armato, & patire si brutta prigione, & cosi uil seruigio; di poi da l'altra banda parendogli quasi esser libero sfrenatamente fa ogni cosa come nimico del suo padrone, onde s'egli ha a correre e non sente gli sproni, se s'ha a star fermo, e rode il freno co' denti, se s'ha a annitrire egli stà cheto, se s'ha a star cheto, & ascosto, e grida. Quello piaceuole (come si dice) & fido animale, & tale che di lui si scriuono molte cose, uno animal nobile, regio, desiderabile, degno d'esser adorato, comperò un gran thesoro & nutrito con una sollecita diligenza. Anzi è uno animale che se s'haueßero aguagliare isieme i tedij co i seruitij, nessuno sauio lo comprerebbe, & nessuno con diligenza lo nutrirebbe, animale dico che non puo stare in pace, ne uuol durar fatica: per quella è superbo, per questa da poco, hora impetuoso, hora poltrone, hora audace, hora timoroso, hora ueloce, hora tardo, quinci teme delle zanzare, & delle ombre, & quindi cosi dispregia il padrone che lo tira in diuersi pericoli, chi narrerà mai i morsi, i calci, et la sua ostinatione? chi l'annitrire, & il

disagio del salirui,& del sederui? finalmente quanti sono i costumi de' caualli, tanti sono i pericoli de' caualcatori. AL. Io attendo a caualli. RA. Io me ne marauiglierei, se io non mi ricordassi che i grandi huomini hanno atteso a questo studio, & fattosi sbeffare. Chi non ha udito che Alessandro Macedone, fece un sepolcro al suo amato cauallo, & edificò uno città, la quale chiamò poi del nome di lui? ma l'impeto del animo, & il feruore, nõ fece ĩ lui cosa alcuna marauigliosa mẽtre che uisse. Piu mirabile fu la sciocchezza di Augusto bẽche ella fosse minore, perche egli nõ fece al suo cauallo una città, ma un sepolcro, & quello stesso non degno di quella grauità, & di quello ingegno, perche egli è dubbioso se la effigie di marmo del mostruoso cauallo di Giulio drizzata innanzi al tempio di Venere fu fatta da lui ò da altri. Antonio Vero d'età, et di gloria molto minor, ma di ricchezze, & del Cesareo nome uguale a lui, per tacere, che cibo egli desse al suo cauallo che egli ardentemente amaua, & che uestito, mentre che egli era uiuo gli fece fare una statua d'oro, & morto, una sepoltura in Vaticano, doue eran sepolte,, et s'haueuano fatto sepellire tante sacrate ossa. Io parlo cose a pena credibili, tutta nolta uere. Il gran poeta consapeuole di queste, et simili altre cose dice, che l'anime de gl'Heroi ne l'inferno attendono a caualli, et nõ è picciola ma grandissima uanità poi che ella ha forza di tirare a se gli animi si eccellenti, et grandi. Et acciò che non si pensi che questa pazzia sia stata piu tosto de gli antichi che de' moderni, tornitia mente che tu non hai a cercare molto lõtano o di tẽpo ò di luogo uno che nõ è ancor morto, ne inuecchia

to anzi nelle parti della Italia l'hauete con uoi, il quale nõ accade nominare; & è huomo di grãdißima fortuna & di gran consiglio, ne di poco animo, ne sciocco doue e bisogna, ilquale nulla di meno fece un guanciale di telet ta d'oro al suo cauallo che era ammalato, & un letto sotto di seta, & essendo egli in questo mentre uinto dal la podagra, & fasi dalle leggi de medici a pena tenuto ritto, tutta uolta con l'aiuto de serui posto in su un'altro cauallo menando seco i suoi medici uisitaua tre & quat tro uolte il giorno il suo infermo & amato cauallo, & sospirando per lui gli sedeua a lato, & toccandolo leg giermente con le mani lo cõsolaua con piaceuoli parole. Che piu? non si lasciò in dietro alcuna sorte di medicina, che non si sperimentasse, & a l'infermo amico non si mã cò d'alcuno soccorso. Quelli che uerranno, pensaranno che ella sia una fauola, nulla di meno ella è uera & co nosciuta da molti, & cosi hebbe quel huomo cura di q̃l cauallo come di se steßo, & poi che fu morto lo pianse come un figliuolo. AL. Il caualcar mi piace. RA. Questo qualche uolta è molto utile, et è uno aiuto a chi ha fretta di caminare, un rimedio della fatica, et segno di nobiltà. Et nõ biasimo che appresso il uulgo egli è grã segno di gloria il caualcare uno honorato cauallo, auãzare gli altri nõ solo cõ la testa, ma cõ le spalle, & quasi cõ tutto il corpo, ma per il contrario uno sfrenato cauallo suole essere al suo padrone un pestifero animale & di grã disagio. Brama di caminar a piedi, oue ti potrai riposare a tua posta, et muta il pericolo del cauallo, col fango ò cõ la poluere de piedi, che ben che i caualli habbino liberi molti dalla morte, ue n'hãno però menati molti ò

gittādogli in terra, ò cō corpi istessi uccidendogli, et sappi che i caualli nō sono stati l'ultimo seme delle guerre, et leuagli uia, che tu harai tolto una gran parte delle strane ruberie, et delle bellicose stragi, perche si puo cercare de caualli, come gia si cercò de'uenti nella natura et di Cesare, cioè se egli era meglio, che i uenti soffiaßero, ò che Giulio Cesare nasceße, tāto sō da ogni bāda le cose cōtrarie. Ne fuor di ragione Teſſaglia che prima ritrouò i caualli, & li domò, & prima batiè le monete d'oro, & d'argēto, & prima tētò con le naui il mare, fu chiamata terra di Marte, laquale non una uolta dopo molti secoli fu nobile, et chiara per le illustri sciagure. AL. Quanto pensi tu che mi diletti il nostro poeta, quando egli descriue lo spirito et i costumi di quel generoso cauallo? RA. Non ti spauenta egli il gran poeta degli Hebrei quando e dice; O Dio di Iacob quelli che sono saliti sopra i caualli hanno dormito alla tua riprēsione. Esamina l'una et l'altra sentēza, che tu ui ritrouerai quella nō eſſer tāto leggieri quāto questa graue et aspra.

Del cacciare, & del vccellare. Dial. XXXII.

NEl andare a caccia io piglio gran piacere. RA. Io t'intendo hora l'e l'allegrezza d'un giouane sbarbato di cui già diſſe Horatio,

Prende piacer di cani et di caualli,
Et d'un prato d'herbette et fiori adorno.

ma guarda di non eſſer quello che egli segue, cioè che tale giouanetto è inchineuole al uitio, aspro cōtro a chi lo

ammonisce, tardi prouede le cose utili, prodigo della sua sostanza, è superbo, cupido, et pronto a lasciare quel che già ha desiderato, et temo grandemente che tu nõ sia a questa foggia hauendo tu messo la tua speme in cose si fuggitiue. AL. I cani, et gli uccelli mi dilettano. RA. Alla piazza mancaua questo, non era egli a bastãza il correre, et l'andar uagabondo, che tu t'apparecchi ancora di uolere? AL. Tu mi berteggi, certamẽte io non uolerò, ma chi uola mi diletta. RA. Gli uccelli disprezzerãno il tuo diletto andandosene, et non ti conosceranno, et ingratamente si dimostreran sordi, ogni uolta che tu gli chiamerai. Che farai adunque non hauendo le penne da poter seguire il tuo piacere, chi ha l'ali? Fingi che eglino ritornino, e ti ritorna una danno sa occupatione, et scordatoti delle cose di maggiore importanza, perderai il giorno, et di nuouo pieghevole alla uanità, tenẽdo gl'occhi fissi nell'aria piangerai dietro il tuo uccello, come se la uita non arrechi opera alcuna necessaria della commodità. Voi biasimando l'huomo ocioso ui gloriate esser seruitori di uccelli. La natura ui ha dato due mani, et uoi l'una occupate nelle briglie de i caualli, et l'altra nelle unghie torte de gli uccelli, così al tutto essendo inutili fatti serui di così uani piaceri acciò che paia che uoi facciate qualche cosa, ui leuate inanzi giorno, et con grã romore uscite fuor di casa, come se fosse le squadre de gli inimici alla porta, di poi tutto il giorno u'aggirate per laghi, per selue, et per uepri, empiendo l'aria di gridi, et d'un dissonante romore, in questo mandando fuori il fiato non atto a maggior cose, quel fiato dico, col quale i nostri antichi sbigottiuano nella

no nella guerra gli inimici, & nella pace difendeuano la giustitia. La sera poi tornati a casa, come se haueste fatto qualche lodata impresa, ragionate come uolò bene quello Astore, come meglio quell'altro prese la preda, quante sieno le code delle fiere, quante penne sieno usci te de l'ali a gli sparuieri, & quante ue ne sieno rimaste. Non son questi tutti i uostri studi: questo è l'amore, questa è la felicità, questo è tutto quello che uoi douete al creatore Dio, alla patria, nutrice a padri, & à gli amici, gli uccelli, i corni che risuonan nell'aria, il sudore, la poluere della presa preda, & l'historia notturna della perduta giornata. In questo sete sempre gagliardi, ne mai stracchi, & alle imprese generose & honoreuoli deboli & lenti, riprendendo di lunghezza l'historie di Liuio, l'orationi di Cicerone, & quello che è di maggior uergogna, le sacre lettere. Chi ode quelle cose senza che l'orecchie sue sieno offese? Chi dirà mai che uoi uiuiate essendo nati ad altro fine, se pur uoi uiuete operando cosi fatte cose? A L. I cani & gli uccelli mi tengono in solazzo. R A. Noi habbiamo udito, che tra i principi illustri molti si dilettarono de caualli & de cani, di maniera che Adriano Imperatore fece i sepolcri non solamente a caualli, si come quelli di cui habbiamo ragionato di sopra, ma a cani ancora; & edificò quiui un castello, doue con la sua mano egli prosperamente haueua ucciso una Orsa, & era solito ancora sacrificare un Leone, ma quasi mai alcuno non attese a uccelli, la onde si dice che Vergilio beffò Marcellino nipote d'Augusto uedendolo da giouanetto dar opera a simil cosa. A L. Io uò uolentieri a caccie. R A. Questa fu già l'arte de' Latini, hora è pro

pria de Frãcesi, ilche la sperienza dimostra & molti de loro scrittori se ne lodano, & per tacere tutti i Re, la uita de'quali non è altro che cacciare, il maggiore che eglino hauessero, quando le guerre gli porgeuano punto di riposo, s'essercitauā sempre nel cacciare, di maniera che uicino alla morte fuggiua gli incommodi & la stanchezza della uecchiaia nelle caccie, cosa merauigliosa massimamente in un Re cosi letterato, & che non abhorriua gli studi migliori, ma questo gli era ascritto a grandezza; & sia grandezza ne uogliono gli Italiani combattere coi Francesi delle cose uane. Perche se messo da banda l'errore, tu drizzerai gli occhi in questo, tu lo uedrai esser l'essercitio de meno nobili & quasi de plebei, iquali una certa dapocaggine & la diffidenza compagna della poltroneria rimuoue dalle faticose imprese & dalle humili la uergogna, & la superbia. Non essendo adunque buoni alle cose honeste, habitano nelle selue, nõ per far uita solitaria, alla quale sono poco atti, come alla politica, & ciuile, ma per uiuere insieme co'cani, cõ gl i uccelli, & con le fiere, ilche non farebbono se nõ fossero loro in qualche parte conformi, & se pure eglino cercano con questo essercitio fuggire il tempo, & qualche sollazzo, forse cosi pazzi come sono, riuscirà loro il pensiero, ma se e cercano non so che loda ò di ingegno ò di gloria, eglino errano. Qual fama (di gratia) è non pure a principi, ma a men nobili ancora attendere a l'arti mecaniche, anzi a le facende & arti seruili? Eglino hanno solamente una scusa, perche coloro che hanno bandito la guerra a gli studij liberali & alle lettere, alle quali dietro operai loro antichi, doue hanno eglino doue fug

gire se non alle inimiche squadre?ma e si uergogneranno se uolgeranno gli occhi alla cose antiche, & uerranno agguagliarsi con i loro maggiori, perche eglino hãno potuto leggere spesse uolte, & Platone philosophare, Homero poetare, & Tullio orare, & Cesare trionfare, ma non mai mi penso io, haranno letto, che andaßero a caccia.

De l'abondanza de serui. Dial. XXXIII.

Molti serui mi circondano.. RA. Tu uoleui dire mi assediano. AL. Io ho molti serui intorno. RA. Di la uerità che sono altrettanti nimici, da quali di che non è cosa piu dura a sofferire, tu non ti puoi [...]lare, sapendo eglino i secreti di casa, & potendo [...]are i consigli che sanno, gittar u[...]a la robba, & [...] le continue rubberie bisogna che io gli uesta & [...]i, & quello che è peggio che tu gli habbia ne luo[...]iu secreti di casa, ilche altro non è che una dura [...]ubbiosa sorte di guerra, doue non s'ha mai pace [...]egua, doue sotto le tue bandiere l'inimico eßer[...]saglia le tue mura. AL. Io ho molti serui. RA. [...]er molti serui non è altro che hauer molte liti, mol[...]nistioni, molte guerre famigliari, lequali biso[...] che tu stia a riguardare ò con tuo poco honore [...]terui ordine, & stando in mezo a gli accusatori [...]li accusati diuenti seruo de tuoi serui, & di signore [...]ccia giudice. AL. Io ho assai serui. RA. Il ser[...] uno animale molto curioso nel cercare, & molto pi[...] [...]el obedire. Egli vuol sapere & conoscere quello

che tu fai, & quello che tu pensi, & non saper nulla di ciò che tu commandi. AL. Io ho assai seruidori. RA. E seruono meglio i pochi che gli assai, ò sia perche il grato seruigio ha in odio la moltitudine, ò pure perche doue son molti serui, uno risguarda alle mani de l'altro, perche il fuggire la fatica, come a gli huomini da bene è uergogna, cosi a poltroni è gloria, il che esser cosi ogniun conosce, nessun mi ha detto, & nõ è alcuno a cui nõ piaccia la moltitudine. AL. Io ho molti serui in casa. RA. Doue son molti serui, u'è molto romore, pochi seruigij, & nessun secreto; perche quante ui sono lingue di serui, tante ui sono trombe di banditori, & quanti occhi & quanti orecchi, tanti pertugi ui sono per lequali escono quelle cose che sono ne' piu riposti luoghi di casa, perche l'animo del serno è quasi un forato uaso che non tien nulla, ma ciò che tu ui metti dentro si uersa. AL. Io ho in casa di molti famigli. RA. Tu ui hai molti fischi, molte lingue di uipera, & il ueleno della pace ascosto, molti insatiabili uentri, molte gole lubriche, la ronina di casa & la uergogna, & la pestilenza eterna della robba, & è difficile reggere pochi serui, ma molti impossibile. AL. Io ho molti serui in casa. RA. Ti sarebbe meglio esser solo; perche non è peggio che quando alla cattiua qualità delle cose s'aggiugne la quantità, od il numero, & pochi serui son cattiui, ma molti son pessimi. AL. Assai mi seruono. RA. Sarebbe buona cosa se quelle che si promette, & la promessa fossero una cosa medesima; ma quãta differenza sia tra l'uno & l'altro, ne rende ragione chi n'ha fatto esperienza. Eglino prometton molte cose, io lo confesso, & chiamo in testi-

monio delle loro promesse gli Dei, acciochè, gl'ingannino molti: richiedi poi la fede delle promesse, eglino nō hanno punto, et pure eglino sodisfarebbono assai alla lor fede, se in cambio della obedienza promessa, non empiesse ro altrui d'ingiurie et d'oltraggi; má basta loro hauer promesso facendo professione d'hauer la cognitione di tutte le cose, ma quando poi e si uiene alla sperienza, nō sanno nulla o poco, et nō uogliono cosa alcuna, saluo che quello che persuade loro il uentre, il sonno, & la libidine. Et non è cosa piu humile & piu abietta che il loro entrare in casa, niente piu infido & piu insolente che lo starui, & nulla piu odiosa & di maggiore inimicitia che il partirsene. Egli è molto aspro a pensare, non pure a dire, come superbamente eglino se ne uadano per le case de padroni, et hauendo promesso la seruitù s'usurpano la signoria, & esercitano la tirannide, & come se fosse ro salariati per guastare, non solo diuorano ogni cosa, ma gettan uia, aiutādo la gola con l'abondanza, di quel d'altrui prodighi, & del proprio auari: i quali se qualche uolta la necessità ò la uergogna gli fa tornare in se stessi, di maniera che si ricordino d'esser serui, ogniun sa cō quanta ira, con quante querele, & con quāto mor morio seruono: di modo che non pure il comprato ser uigio, ma ancora il liberale annoia. Finalmente coloro che in casa erano piu secreti, nel partirsene fanno aperte inimicitie co padroni con la lingua, et la farebbon cō l'armi se fusse loro concesso. Et se qualcuno di costoro forse s'astiene da simili ingiurie, questo nō lo fa per l'amore del presēte padrone, ma per la paura del futuro, temendo per questo non gli esser sospetto, o uile, hauēdo

cosa alcuna inespugnabile, et dinãzi a gl'inganni huma re non ui chiudesse gli occhi, uoi uedreste piu chiaro che il sole. quanto sarebbe meglio esser senza costoro. A L. Da ogni banda mi son molti serui. R A. Questi huomini sono serui in nome, & in fatto, come ho detto, inimici acerbissimi & empi: ma senza loro non puo uiuere la superbia uostra male et a questo, come ne l'altre cose, miseri ui rallegrate del uostro male, et a questo fine desiderate grandemente le ricchezze, per questo trapassate con mille pericoli i mari, per questo accumulate et spargete l'argento et l'oro, accioche la squadra de uostri inimici di giorno in giorno si faccia piu folta et piu forte. Non è egli cosi? Ha ella altro la concorde opinion di ricchi? Ne altra cosa pare che ce da alla real casa et abondante del Re di Persia, ò di Lidia, la bene ammaestrata casa di Mediocre fortuna, eccetto che quella ne pasce in maggior quantità & piu lautamente. A L. Molti seruidori mi circondano. R A. Anzi sotto colore di seruigio ti opprimono & ti calpestano; & con dorati lacci & sonori ti menan ligato di maniera che a ragione ti si potrebbe dire. O misero che hai tu fatto, che tu hai bisogno di tante scorte? A L. I serui da ogni banda mi fanno bastione. R A. Adunque tu non hai speme di fuggire, ne di scampare, & dilettarsi della propria miseria, è segno d'una estrema pazzia, la onde per questo solo era desiderabile la pouertà, & amabile, che la liberi altrui da molti mali, che apportano le ricchezze, tutta uolta la ne libera ancora da gl'inganni, da lacci, & dal fastidio de serui.

Della manignificenza delle case.
Dialogo XXXIIII.

LE mie habitationi sono palazzi magnifici. RA. che dirò io qui altro che quel detto di Tullio. La dignità si debbe ornar con la casa, ma non si debbe cercar tutta da la casa, & non debbe esser illustre il padrone per la casa, ma la casa per il padrone. AL. Il mio palazzo è ornatissimo. RA. Perche te ne leui tu in superbia? Questa è gloria dello Architettore, non tua. AL. Io habito in larghissime case. RA. Tu habiti doue i ladri si possono ascondere, tu andare errando, i serui faccia no mile poltronerie, i parasiti mangino, & finalmente sei in un luogo capeuole di molto tedio. AL. Io sto in grandissimi palazzi. RA. Egli è una medesima legge della città et delle case, perche non habita meglio allhora colui che habita largamente, che alla uita beata nõ si ricerca, come tu habiti largamente, ma como lietamente. & spesse uolte ne' palazzi de' Re habita il dolore & la fatica, & nelle basse capanne de poueri, la quiete & l'allegrezza; ilche se le grandezza delle case ò la bellezza cõcedesse, l'Architettura sarebbe la piu nobile di tutte l'arti. AL. Io habito in case reali. RA. Come se il luogo scacciasse i pensieri et l'infermita, ò come se a salire in su la sõmità de palazzi la morte habbia bisogno di scale. Non era egli nel palazzo Tito Hostilio, quando fu percosso dalla saetta? Non era egli in casa Tarquinio Prisco, quando fu amazzato? & finalmente era in casa il superbo, quando fu cacciato del Regno? Non è luogo alcuno doue non arriuino i pericoli, & alla morte non è alcuna porta serrata. AL. Io ho la

di fortezza saluo che l'impatientia, l'auaritia, et la superbia uostra? O quanto era egli piu honesto uiuere insieme con gli altri huomini, et habitare nella pianura, & ne coltiuati campi, dormendo piaceuoli sonni, che chiuderti nelle hispide rupi, gridare alle notturne guardie, & prendendo sospetto della tua miseria diuentare altrui odioso & sospetto, non ti ricorda egli del generoso fatto di Publicola? il quale benche tra primi egli hauesse liberato Roma della seruitù o de' Re, sentendo però che, mentre della sua casa egli era sospetto al popolo, per liberarsi da cosi indegna suspitione la leuò del monte. AL. La mia rocca è inespugnabile. RA. Non hai tu ueduto quel uecchio prouerbio; che non è luogo cosi inespugnabile, che un'Asino carico d'oro non ui posa entrare? & la rocca ben fortificata prolunga l'assedio, non l'impedisce. La fortezza Tarpeia fece resistenza a gli assalti de Senoni, la Tarentina a l'offese de gl'Africani, fin che a l'una & l'altra con opportuno rimedio fu soccorso, da Camillo a quella, & da Fabio a questa, ma se la doppia rocca Locrense potette esser difesa da Anibale, tuttauolta nõ potete esser difeso Troia ne Birsa da Corinto, la quale hauea una antica fama d'esser fortissima, ma questa fama lo gli tolse Mummio uincitore. Et settanta anni sono la cittadella Prenestina, dalla quale io non so se mai ne fu una piu forte, o piu guarnita, non fu ella presa per inganno et per promesse da quel suo grã nemico, poi che per armi non poteua esser uinta? & cosi fu rouinata da lui et distrutta, et a pena poi comẽdi una lunga febre cacciata, rimaso debolmente in piedi, finalmẽte è non si troua

alcuna inespugnabile, & dinanzi a gli ingannі humani non è nulla sicura. AL. Confidandomi in una ben forte rocca, io non temo cosa alcuna. RA. Le rocche sogliono mettere altrui in una pestifera confidenza, et molti che senza fortezze sarebbon uinti in pace, confidatisi in quelle hanno preso tanto ardire, che di poi ui son restati morti, acciò che di quiui fosse domata l'audacia, d'onde ella hebbe principio, & gli animi arditi si debbon frenare et non irritargli a perder ardire, perche ogni sicurtà fuor che quella che uiene da Dio è pazza. AL. Io habito in un castello fortissimo. RA. Questa tua rocca, che è ella altro di gratia, eccetto che un certo refugio, et buche per tollerare l'assedio? del che (come dice Liuio) non è cosa piu miserabile nelle guerre, Doue hai tu mai udito, doue hai tu mai letto, che Iulio Cesare, l'uno e l'altro Africano, il grã Pompeo, Ma io, Alessandro, Pirro, Annibale, et gli altri huomini famosi stessero nelle fortezze, et non piu tosto l'assaltassero? sappi che le rocche non sono ricettacoli d'huomini forti, ma stanze di poltroni. Stephano Colonna huomo certamente a questi tempi uguale a gli huomini illustri de passati secoli, uenendo al suo soldo & in suo aiuto un fortissimo soldato incognito et forastiere, et essendo un giorno assediati da una grande et dubbiosa battaglia, et attorniati da una gran moltitudine di nimici, colui temendo del pericolo accostatosegli disse. Doue è la tua rocca o Stefano? Egli sorridendo, come colui che nõn haueua pur la casa in Roma, et messasi la mano al petto, questa è (disse) la mia rocca, et fu parola certamente degna di quella bocca che la proferì, et certo che egli è cosi, perche i santi

& gli huomini hanno speranza in Dio; I giusti & i ciuili; nella uirtù; i forti & bellicosi nelle armi; ma i poltroni & i paurosi nelle mura & nelle rocche.

Della preciosa Masseritia. Dial. XXXVI.

IN una larga habitatione, io ho molta roba. RA. Tu hai in un souerchio spatio un peso inutile, onde l'una darà da nasconderui a ladri, & l'altra la preda, & cosi ambe ti sono di pericolo, di danno, & uergogna. AL. In una bella casa io ho una pretiosa robba. RA. Quella come tu ti mouerai bisogna che ella ti lasci, ma questa come ti bisognerà portarla in qua e la se tu uorrai seruirtene, & t'arrecherà piu noia che piacere, & piu peso che honore. AL. La roba che io ho in casa è molto uaria & bella. RA. Tu hai una continua guerra, non solamente co ladri, ma co tepi, con le tignuole & co ragnatelli ancora, & la ruggine, il fumo, la poluere & la pioggia ui fanno guerra. O delicati ricchi, con qual sorte d'armi caccierete uoi cosi importuni inimici? AL. La supellettile mia è preciosa. RA. Il pregio della robba non fa l'huomo ricco, ma il dispregio, anzi il desiderio cercando si fa maggiore, & la pouerta desiderando cresce, di maniera che è chi faccia altrui piu pouero, che le ricchezze del auaro, delle quali se si farà la stima intera, & accostera ccisi il dispregio, seguace del uero giudicio, quella all'hora sarà la uera uia, alle uero ricchezze, & non ti stimerò mai ricco, uedendoti riguardar le cose uane & uili, benche io ti ueggia in tutta la tua roba coperto d'o

ro, & di lucidissime gemme. AL. La mia masseritia fa inuidia altrui. RA. Forse che ella è tale per prendergli occhi, o gli animi de riguardanti, ma ueramete che ella è una graue soma. Et uoglio che tu sappia, che nõ è cosa mai piu digiuna della auaritia ò piu misera: la fame di cui destano le cose che si cercano, & ritrouate nõ hanno sapere, et mentre che le cose sperate gli erano in pregio, possedute poi gli sono a uile, di maniera che spesse uolte pensandoti d'hauere acquistato ricchezze, non hai ritrouato altro che tedio & pensiero. Queste che hora ti sono pesi cari diuenteranno uili se ti sene mostrerãno delle piu care, ò la troppa assiduita ti leuerà la marauiglia loro. Et cõcedeti che elleno ti sieno care et che la marauiglia rimanga, non rimane egli ancora l'errore et quello difficile & perpetuo? & se la diligenza dell' acquistarle fu una sola, le fatiche del cõseruarle son molte, ne mancherà mai da riuedere, da numerare, da ripiegare, da scuotere, da nettare, & da ueder cose che parte ti dilettino, & parte t'offendano gliocchi. AL. La mia robba è in grãde abondanza. RA. O misero, che ti diletti della moltitudine delli tuoi impedimenti.

Delle Gemme & pietre preciose. Dialogo XXXVII.

LA uaghezza & lo splendore delle gemme mi piace. RA. Io confesso che tra le uanità delle cose terrestri & mortali, questa non è la minore, & massimamente di coloro che in una picciolissima pietra spendono tutto il loro patrimonio, il pregio della quale è in

stabile & incerto & da ogni hora si uaria, tenendo quel lo dalla fama de mercatanti, & della credenza de pazzi ricchi, la onde auiene che quelle che sono uilissime diuentano in un subito di gran ualor, & le preciosissime sono oppresse da uilissima infamia, per non so che segni che uengon fuori, non tanto in quelle, quanto nella mente ancora di coloro che se ne intendono; & è certo che ella è una gran prudenza di colui che dispreggia l'honor di Dio & dell'animo, & la cognitione di quello, & di questo, per esser diligente nel conoscere le uene delle gemme; ma così è per usanza, & qualche uolta non sono apprezzate da quelli, iquali astutamente fingono d'hauerle in pregio, perche i ueri prezzi, ò non son nulla, ò non son conosciuti. Et che il comperarle sia pericoloso, & dubbioso il giudicio di quelle, ne fa fede tra gli artefici la memoria di colui, che narra quello che poco fa accadè ad uno huomo di maggior fortuna che d'ingegno, ilquale hauendo comprato una picciola pietra, cioè un carbonchio mille scudi, diceua d'hauere spesse uolte detto, che lo splendore che auanzaua il naturale, & commune modo de l'esser chiaro, lo faceua dubitare che la non fosse falsa: ilche hauendo cōferito con un suo amico di cui egli si fidaua et era in ciò molto pratico, egli li mostrò che quella gemma non era buona, ma era un uetro, ò qual si uoglia altra cosa, non per sua natura nato a quella foggia, ma fatto tale con merauiglioso et quasi sopra naturale artificio. Laqual dubitatione che era ella altro che confessasse, che il uetro era piu bello a l'occhio che una gioia, auenga che quella sia meno fragile? nientedimeno giudichino questo coloro, che perdono

in questa mercantia il tempo et i danari che piu honestamente et meglio si spenderebbono altroue. La onde se la detta dubitatione è giusta, chi non uede quello che da questa ne segue? cioè qual et quanta sia l'ambitione et cecità di quelli, che con tanto pregio comperano non la bellezza o la sostanza della pietra, ma il nome. AL. E non m'è cosa piu cara delle gioie. RA. certamente io lo credo; adunque la uirtù, la fama, la patria, et la vita, non ti son care. Et per tacer quelle due di che non è appresso di uoi cosa piu uile, queste due ultime cioè la uita & la patria furono haute poco in pregio da un senatore Romano, ilquale per saluare una gioia non si curò d'esser bandito, et u'haurebbe messo anco la uita per saluarla. A chi è egli ascosto il consiglio di Nonio? costui fu senatore Romano, et huomo ricchissimo et hebbe una gioia di pregio di uenti mila scudi, et il nome della gioia era Opalo. Questa la produce l'India, et è per la uarietà di tutti quasi i colori bellissima. Onde essendo preso dalla fama di lei, et acceso di ingiusto desiderio d'hauerla Antonio triumuiro huomo superbissimo et auarissimo, et tale che tutto quello che gli piaceua per natura gli era per fortuna lecito, cominciò (come si suole) hauer grandemente in odio chi n'era padrone; il perche in quello incendio della proscrittione, per cui furono spenti tanti lumi della patria, s'aggiunse ch'egli douesse ardere il nome di Nonio insieme cō gli altri per questo peccato solo, perche egli era signore d'una cosa bella & al Tiranno carissima. Ma egli, a cui di grande essempio gli era il Pontico Fibro, per ricomperar la libertà & la salute con la perdita d'una dannosa soma,

essendogli quella come io m'imagino piu cara che il pre sente periglio, hauendola presa si fuggì, non essendogli a cuore, hauendo salua quella robba, ne la patria, apparecchiato con quella andare in essilio, con quella andar mendico, & finalmente con quella morire. Chi nõ la stimerà di gran ualore, essendone un cosi fatto senatore, co tanto affettionato? & certamente che bisogna dire una delle due, ò che quella gioia fosse di gran pregio, ò di poco animo il possessore di quella. ma di queste due qual sia la piu uera, non aspettar che lo ti dica. Et benche l'infirmità od il giuditio di questa ò delle altre cose cosi fatte, che entrano ogni giorno nelle menti de gli huomini, habbia macchiato i costumi del vulgo; tutta uolta egli non è conueniente che i grandi ingegni sieno stimolati da danari, ma solamente dalla sola bellezza della uirtù; se non tãto quanto la mente desta di quelle cose che piacciono a gli occhi corporali, si leui alla consideratione delle bellezze eterne; dalqual fonte deriua ciò che qua giù si uede di bello. A L. Io son allettato dalle gioie eccellenti. R A. Questa eccellenza non l'ha fatta la natura, ma l'opinione de gli huomini, laquale già diede l'honore al Carbonchio appresso di molti, & appresso di altri fu dato al diamante, quella prima fu stima & openione del vulgo & di molti gioiellieri di questa età, & questa da gli antichi scrittori fu approuata, secondo iquali il Diamante è piu precioso non pure delle altre gioie, ma di tutte le cose terrene, il quale già fu gioia de Re, ma hoggi, perche la lussuria & la superbia è cresciuta piu che qual si uoglia altra cosa, non pure è di Re, ma ha cominciato ad esser de meno nobili, ma è

venuto ad hauere il seggio nelle dita de Plebei; Appresso a questo eglino pongono l'Indiana & l'Africana pena, & con questa ancora lo Smeraldo, nõ so già per quale ingiuria di ordine, perche se il rosso & il pallido di quelle è loro grato; perche non è ugualmente lor caro il uerde & il bianco di queste? & piu giusta è la querela del Zafiro, di cui non partorisce la terra altra cosa che piu rassembri la serenità del cielo. Ma (si come io ho detto) queste cose son fatte nobili non dalla natura, ma per il furore de gli huomini, per le pazzie de ricchi, & per le fauole de gli otiosi, i quali facilmente sprezzerebbono queste cose, se fossero occupati in qualche piu honesta facenda ò di pace, ò di guerra. AL. Le lucenti pietre mi muouono. RA. Tu di che ti muouono? anzi t'atterrano, ti calpestano, ti fanno lasciuo, & ti snervano. la onde se io seguitassi di accumulare essempi d'huomini, e di donne, nõ t'ammaestrarei, ma ti sarei di noia, pure io ne toccherò uno tra tutti, & questo il maggiore, acciò che tu conosca quanto sia pericoloso questo furore a gli animi deboli, hauendo egli gettato a terra le menti grandi & fortissime. Il gran Pompeo tra tutti i Romani Imperatori continentissimo di questi ultimi dico, iquali quanto eccedono altrui per la grandezza delle fatte imprese, tanto cedono alla modestia & alla continenza della uita de' loro maggiori; tornando dalla impresa di Spagna uittorioso, hauendo messo l'Occidente in pace, & domati gli aßassini, & messigli tutti in un luogo per questo chiamato Cõuene, ilquale dura fino a hoggi, ilquale è posto quiui ne' monti Pirenei, forse temperando l'asprezza del luogo con la sua modestia & raffrenando la

superbia

superbia della uittoria & della età, drizzò un tropheo, & la uera & rigida imagine del suo uolto allhora ueramente grande & magnifico, benche giouane d'anni, era uecchio di costumi, & d'animo maturo. Il medesimo poi hauendo preso i corsali & donato l'oriente, quasi hauendo mutato luogo & tempo, & da un'altra parte del mondo, fosse tornato uno altro huomo, portò seco nel trionfo l'habito non militare, ò bellicoso, ma con costume femineo, ò piu tosto diuino, & l'imagine sua nõ scolpita nel rame ò nel marmo, ma preciosissime gioie, ilche fu uno rinfacciamento della superbia orientale uedẽdo in sul capo di quella statua posta la gloria dell'oriente et fu uno insulto del popolo Romano uincitore del mondo, & una scusa a gli altri trionfatori. Ma che non harebbe patito Roma da Tiranni essendo serua, poi che libera uide in un suo cittadino, & quello amantissimo così grande & così fatta pazzia? Ne furono l'altre cose del trionfo piu humili ò piu abiette come era costume, non l'armi, non i caualli delle domate genti, non i prigioni si ricordano, i carri, ò le spoglie, anzi leggiamo che di tutte le cose l'oro era il piu uile, tutto il resto erano gioie & preciosissime pietre, tra l'altre cose ui era un uaso grandissimo, & di grãdissimi thesori, un'ordine di duo colori, di maniera che le uesti, i uasi d'oro, et le statue erano ornate di gioie. Vi fu anchora una Luna d'oro massiccio di grandissimo peso, & molte corone tessute con uarie & bianche gioie. Vi fu finalmente un monte d'oro, le faccie del quale eran tirate in quadro, pien di cerui, di Leoni, & d'altre sorti d'animali, & adorno d'alberi anchora, i cui pomi eran coperti di pietre ricchissi

me. Nella cima del monte si uolgea uno horriuolo il cui artificio al tutto uinceua la materia, merauiglioso a uedere massimamente a coloro che hanno imparato di marauigliarsi delle cose uane. Ma tu mi dirai, & di queste cose mi diletto io: & io certamente te lo credo, & penso che desiderosamente haresti riguardato questo trionfo, & con piu ingordigia l'haresti guidato, & maggiormente poi goduto, perche a creder questo lo mi persuade lo essere dell'animo appassionato. Et credimi, che queste cose che cosi dilettano gli occhi, hanno offeso molte uolte l'animo, & nocciutogli. & niente fu piu nociuo alla gloria del trionfatore di cui parliamo, non la giornata di Tessaglia, non la calamità d'Egitto; perche quiui la fortuna lo soggiogò & non tutto, ma quiui tutto lo sommerse il uitio. Quiui l'altrui forza & l'altrui perfidia, & qui la propria fragilità, & la propria ambitione. Quiui egli scemò la possanza, & la uita, & qui scemò la fama del grandissimo animo & della singolar modestia, & il nome di grande, con tante gran fatiche acquistato. Marauiglioso a dire che egli si mostrasse cosi uittorioso contra gli Spagnuoli gente bellicosissima; come contra i deboli & disarmati Asiani, & quello è piu merauiglioso che nell'Asia istessa per gran tempo essendo inuitto & intero d'animo, & nel tẽpio di Gierusalem di tutti gli altri piu ricco si fusse dimostro continentissimo & ueramente retto; alla fine non pote far resistenza allo urgente uitio, di maniera che non rimase singolare & unico, come egli era sempre stato, ma come de gli altri fu uinto & preso, & gittato a terra. Egli haueua già uinto a buona guerra nell'Asia

Alessandro,ma egli è poco uincere altrui,& esser uinto da proprij uitij. Et quello è assai hauer uinto il uincitore di se stesso,dopo alquale nessuno de gli altri Imperadori quasi stette in piedi tra le delitie dell'Asia,lequali essendo uenute in Italia ui hanno uinto nella uostra patria. Et se uoi uolete confessare il uero, eßendo in tutto il mondo uincitori,fusti uinti dall'Asiana uittoria. Va adunque & adora le gioie amiche de gli occhi,inimiche dell'animo,& uincitrici de fortissimi huomini. AL. Le ardenti pietre mi piacciono. RA. Costui si diletta di diuersi colori,quest'altro delle pallide,& l'appetito è uario, & la uanità è una sola; Tu hai udito come Pirro quello che fece guerra co' Romani,hebbe una Agata,pietra già secondo il giudicio de gli huomiui preciosissima, hora dal medesimo giuditio per cui si mettono i pregi alle cose,uilissima,nellaquale secondo che si dice,si soglio no rappresentare l'imagini di diuerse cose d'huomini,di bestie,di fiumi,di boschi,d'uccelli,di fiere,& non per artificio alcuno,ma per natura.In quella pietra adunque regia,(per usar le parole di Solino)ui erano le noue Muse,& Apollo non impressi,ma natiui,così eran distinte le macchie della pietra,che in così poco spatio si scerneua ciascuna delle imagini,ornata delle sue insegne,& aggiunse gratia a questa gioia il nome del Re, perche si stimano piu le cose de gran maestri.Ma che gli diede quel la sua Agata?fecelo ella forse inuitto in guerra?non fu egli morto non dallo inimico coltello,ma da un sasso tratto da una femina? che giouò dico a Pirro hauer questa gioia,ò che nocque a Fabritio & Curio eßerne senza, da i quali capitani egli fu uinto & cacciato d'Italia? Io ar-

disco dire che non si fermò mai nell'animo di costoro di cangiare l'aspra celata & rigida, & la spada nō ornata d'oro et di gemme, con l'annello regio. così hanno in poco pregio le cose effeminate gli huomini corraggiosi. Come poteuano eglino desiderare l'anello del Re, i quali merce della fiducia della loro uirtù, dispreggiauano il Re istesso, & le ricchezze regie? Ma uoi per il contrario dispreggiando la uirtù, hauete in pregio queste cose mortali, come se elleno u'haueßero a far beati. Egli ci è la fama anchora d'una altra gioia piu antica, laquale hebbe Policrate Tiranno de' Samij chiamata Sardonice. Questa pietra tra l'altre cose preciose di quel ricco huomo, fu stimata preciosissima, la onde egli come colui che nō haueua mai auersità nessuna, & come persona che uole placar la inuidia della fortuna che apertamente lo fauorisca, & tacitamente gli ordisca inganni, salendo sopra una naue, ne uenne nel mezzo del mare, & pigliando l'anello oue era legata quella gioia con le proprie mani lo gittò nell'acqua, a fine d'hauersi a dolere una uolta sola in tutta la sua uita, parendogli assai accortamente passarsela con la fortuna, se tra tante allegrezze egli pensasse a questa mestitia. Ma ella che non è facile ad essere ingannata, ne piegata, pesando cōn ugual bilancia & l'auersità, & le prosperità, ricercaua maggior danno, in cambio di così lungo fauore, benche fosse picciolo & duro, acciohe quello che in uita era paruto & a se stesso & altrui felicissimo, nella morte paresse & fusse miserrimo, sforzandolo quinci tutti i uitij, & quindi tutti i supplicij stringendolo. Per lo che come se ella rifiutasse il dono (ò scherni di fortuna) gli rendè il suo anello,

ilquale essẽdo stato ighiottito da un pesce, et quello istes so pesce preso a sorte et presentato alla tauola del Re, gli fu trouato nel corpo non senza grande stupore di chi lo uide. Questa gioia dopo molti secoli uenne alle mani di Cesare Augusto, ilquale preso dal ualore, & dal miraco lo hauendola legata nella corona d'oro, dicesi che la con sacrò al tempio della Dea Concordia. Ond'io qui di nuo uo t'addomando, Che giouò a quel Tiranno che affligge ua la patria hauerla, ò che nocque a Pitagora esserne priuo, che per l'odio de suoi costumi abbandonò la pa- tria che egli haueua con seco comune, abbandonò la pro pria casa & gli amici? Certamente che quel Tiranno, benche fosse confitto alla croce oue egli patiua gran tor- mento, era però secõdo il giuditio di tutti degno di mag giore, & questo filosofo morendo in pace, quasi fu ado- rato per un Dio, & la sua casa fu riputata un tempio; tanta gran differenza fu tra la gioia di quello & il po- uero uestimento di questo; Ne potè fare la sardonice di Policrate, che egli non marcisse in croce, & il rubino di Giouanni Re di Francia non hebbe forza di fare, che non fusse uinto in guerra, & fusse prigione de suoi nimi- ci. Laqual gioia essendogli quel giorno istesso trouata & rubata, dopo molti anni da un suo amico gli fu rẽduta, e fu cosa mirabile a uederla, & di grã pregio, ma di nessu na uirtù, & di nessuna opera, come l'altre cose di q̃sta sor te. Et non niego che le gioie non sieno lucide & chiare per non contradire al senso, ma niego che elleno habbia no uirtù alcuna, saluo che quella che si dice uolgarmen- te, cioè, che le possono aprire le serrature de gli auari, & uotare le casse loro. A L. Sia come si uoglia, le pi t e

preciose mi sono in pregio, & mi dilettano assai. RA. Il prender diletto, & metter il pensiero in quelle cose che paiono qualche cosa et nō son nulla, è segno di gran pazzia; perche questo è un dilettarsi del errore de gli occhi, et di battaglie. Et perche t'affatichi tu in queste, le quali non pur non t'arrecano felicità, ma ne anchora t'alleggeriscono le miserie presenti, ne ti fanno obliar le passate? Et benche e sia stato scritto da molti molte cose di questo, & mirabili, come quelli che attendeuano piu tosto allo stupore de gli huomini, che alla uerità della cosa & alla utilità di chi leggeua, & massimamente da Magici, che hebbero tanto tempo, che ne poterono empiere i libri, tutta uolta io m'accordo con Plinio secondo, che dice, che bastò loro scriuerne. Et io anchora non senza dispregio et riso del genere humano, mi penso che eglino mescolassero la pazza credēza cō l'openioni uane, et prēdessero piacere delle nostre sciocchezze. AL. Io ho grā sollazzo nel ueder gioie assai, in cui si crede che sia qualche uirtù. RA. Tu hai udito quale ella è, & se ue ne è alcuna, quanta ella si sia, ella ui è stata messa dalle bugie de mercatanti et de gli scrittori, le quali bugie nō solo sono state finte dallo inganno de Greci, ma confirmate et cresciute dal uostro acconsentire, lequali cose è assai meglio ò cō prudenza riprenderle, o cō modestia biasimarle, che sapere tutte le uirtù delle gioie, i pregi, o i uitij. Et sono in questa parte discorde da Plinio, benche molte cose di lui mi piacciono; perche egli ꝓmette una certa arte falsa di trouar i furti, quando egli dice che la lussuria si debbe fortificar contra l'inganno, ma secondo il mio parere la lussuria non si deue armare ne fortifica

re, ma lasciarla senza arme, o tra l'armate squadre de buomini, acciochè spesse uolte ingannata quando non si puo fare altro si gastighi co danni & con le frodi.

Delle tazze di Pietre pretiose. Dialogo XXXVIII.

E*Gli mi gioua assai bere nelle gemme. R. A. Lo incauare le gemme & farne tazze è lussuria antica, la quale dispreggiando non pure il uetro, cosa non men fragile che bella, ma l'argento anchora & l'oro già ultimo termine delle humane uoglie, ha trouata non gli parēdo la cagione del male basteuole. Onde la pompa auāzi l'auaritia, et questo lo uide, quel poeta quādo egli disse*

Costui gli Dei rouina & la cittade.

Scelerità ueramente grādissima, contraria non solo alla giustitia, ma alla humanità anchora, et acciochè s'hauesse a sapere, onde questo hauesse origine, soggiunse & disse. A fine di bere in una gemma. Ecco la cagione uguale de ciuili furori, che essendo a bastanza al culto diuino un calice d'argento, a l'uso humano non era sufficiente un d'oro, se ancora agguagliando il pregio al pericolo con peregrino artificio non s'intagliano le gemme doue bee l'infelice huomo, & lietamente accosti le labra imbrattate di mille bugie & mille sporchezze, cosa al bere incommoda, leuandone il piacer e la paura) faticosa ad hauerla, difficile a guardarla, alla salute dubbiosa, & al ueleno attissima, onde è uerissimo il detto di quell'altro Poeta, cioè che l'acconito non si bee ne' uasi di terra; ma habbiate paura alhora, quando tu beui

ne gli ingemmati bicchieri. AL. Io mi stimo che sia gloria bere dentro alle gemme. RA. Pur che la superbia s'inalzi, ella non risguarda ò pensa alla scesa ne alla rouina, & piu uolentieri beete caramente che con sicurtà, & ambitiosamente, che con sapore; cosi legate i uitij co uitij, & piu parcamente stimola il sapor del uino la gola, che il color della tazza la pazzia. Voi stupite a raggi delle pietre, & ui pensate che questo stupore nõ sia degno d'essere stimato da pregio alcuno ne di danari ne di uirtù; Quello Vergiliano ruinatore della patria non cerca egli una gemma del pregio di che io fauello, cioè di giustitia & di pietà, ingegnandosi non hauendo questa d'acquistar quella, & per bere in un precioso uaso scordasi d'esser cittadino & huomo? AL. Io uso uolentieri bere in tazze piene di gemme. RA. Egli è forse la radice di cosi intenso desiderio diuersa da q̃lla che io m'imagino, perche non solo lo splendore tira, ma una ascosta uirtù. Et chi potrà esprimer tutte le uirtù delle gemme, & le forze? io dico se la settima parte è uera di quelle cose che si scriuono di loro, ma la settantesima nõ è uera, ne la centesima; onde se, come dice Plinio, non è alcuno inganno, che sia di maggior guadagno, chi si marauiglierà che non ne sia alcuno di piu spesso numero? Non che non si faccia il cõtratto delle gẽme, come delle altre cose, lequali la rarità fa piu care, ma perche non ci è cosa doue sia piu rara la uerità ne in altro di farne la sperienza è la copia minore, ò maggior facultà di mẽtire, il frutto della bugia maggiore la sciocchezza piu libera, & l'usanza piu spessa. Il perche se qualch'una di tante cose è uera, sarà egli forse uero quello che tiene

la authorità de Magi, & la openione del uulgo sopra questa authorità fondata, cioè che l'Amatista fa resistenza alla imbriacchezza? Parti egli poco che questa gemma serua a bicchieri de gli imbriachi? Io scherzo teco, & l'ira spesse uolte partorisce delle piaceuolezze. Et per dar questa proprietà a questa gemma sola che hanno meritato l'altre, se non che la sottigliezza del piacere ha fatto, che insieme col gusto di colui che bee prenda diletto l'occhio, di maniera che essendo al tutto contenti i sensi, la ebrietà sia piu soaue & piu lieta? Et questa, se io non m'inganno, è la uera cagione di questa cosa, così nelle altre cose, come in questa, laquale a guisa di capitan della guerra si elegge contra la ebrietà, di cui la sobrietà sola può trionfare; laquale altro non è che usare poco uino, secondo la auttorità di quel sauio datore de buoni consigli; & quello per utilità, non per dishonesto piacere, et per cacciare le infirmità dello stomaco, usar dico poco uino, & quello di picciolo polso ò da l'acqua indebolito, & fuggire l'incendio & la furia del uino puro, ò con l'acqua spegnerlo & raffrenarlo, sapere & ricordarsi, che nel molto bere, & spesso, ui è la materia di molta uergogna, di pentimento, & di dolore, & douunque ti uolgerai hauerle teco, & non le potere ascondere da gli occhi de gli huomini prudenti, & queste sono le armi utili contra così fatto mostro, che ha adunque a far qui l'Amatista? I Magi hanno mentito, & furon molti che credendo con queste guide di sobrietà non imbriacarsi, beuono senza paura, & certamente che eglino fecero sfacciatamente, & perfidamente, come molte cose et il uulgo scioccamente, come suol fare

il tutto. La somma adunque è questa che nulla piu ui concilia questa & l'altre cose, quanto il piacere acceso & desto dalle difficultà, ma molto maggiormente la superbia, & la dimenticanza della propria conditione, & il pestifero timor dell'animo; di cui non essendo cosa alcuna peggiore alla uita de gli huomini, io mi marauiglio come non sia nulla piu grato, non dico la uirtù, grandissimo bene al uostro uile giuditio, ma ne la uita istessa, non la sicurtà, non le ricchezze, nõ finalmente i piaceri, benche uoi stimate queste cose il sommo bene, perche tutte queste cose hanno ceduto alla superbia, laquale oltre l'altre cose, u'ha fatti desiderosi delle gemme che spesso son dannose, & sempre inutili, et non mai necessarie. Questa adunque persuadendoui ha fatto che sempre occupati & paurosi, ma ornati habbiate le mẽse delle case uostre d'oro, & di gemme, come gli altri delle chiese, & l'hostie purpuree & infette, esposte al culto della auaritia, della ambitione, della lussuria, & della superbia, le quali cose insieme et ciascuna per se stessa incrudeliscono contra di uoi, tenendo (come s'è detto) il primo luogo la superbia. L'auaritia secondo che risuona il nome, forse si potrebbe quietar con l'oro, la Lussuria de suoi cibi, & coi suoi piaceri, sola la superbia è quella che mai non s'acquieta, mentre che ella uede cosa superiore a se, come colei che per fino dal principio del mondo tentò d'esser uguale a Dio, & questa istessa ui sforza con gran fatica cercar le gemme, & con diligenza legarle od intagliarle, acciochè uscendo fuori o stando in piazza, o sedendo in conuito, mandando intorno i raggi da quelle come da celesti lumi facciate inui-

dia al cielo. Queste adunque essendomi duce (per tornare al proposito) in casa, nel cibo, & nel uestito, & in tutte le cose che erano state ornate o per la allegrezza o per la necessità humana, hauete mescolato un certo lucido & bel pericolo, il quale crescendo ha partorito un grandissimo male, di maniera che non solo si ueggono i bicchieri di gemme, ma i catini, le pentole, i mortai, & le caldaie. Rallegrati o uincitrice superbia. Tu cercaui i uasi di gemme. Ecco che i tuoi ministri t'arrecano ogni sorte di uaso fatto della bramata materia: Et non è men commune il cauare la terra per uso delle biade, che per l'uso di queste; cosi ui sete arrecati in usanza, quello che a gli antichi uostri fu pompa. AL. Io uso uolentieri le tazze di Christallo. RA. Io perdono alle pietre preciose, perche quello indurato giaccio ui scusa, il quale non ha altro piu del uetro essendo & quello et questo fragile, ne potendosi per modo alcuno ritornare interi sa'uo che il christallo con maggior difficultà si troua, & uiene da paesi piu lõtani, & quello anchora che ci è uicino tra gli scogli delle Alpi & è difficilli uie, & dalle gelate rupi bisogna cauarlo calandosi da una fune la onde, egli quãto ui è piu caro, tanto ha piu ualore di prouocare i desiderij uostri. Per lo che tu hai letto che Nerone commosso da una infelice nouella, tra tutti i danni grandemẽte si dolse di duo uasi di cristallo i quali s'eran per sorte rotti, ò uero (et questo mi par piu uerisimile) riscaldato nella colera, & odioso a se medesimo, & portando inuidia a posteri accioche nessun u' hauesse a bere, con le proprie mani gli spezzò. Ecco la uendetta, che egli fece contra la sua contraria fortuna, che non trouã

do il maestro della crudeltà, doue egli dimostrasse la sua fierezza incrudelì contra il cristallo, non hauendo egli all'hora cosa che gli fusse piu cara, ò bella uendetta d'una contraria fortuna, non hauendo altro piu caro il maestro della crudeltà, doue esercitare la sua colera, incrudelì contra il uetro, onde quelli che uerranno dopo di lui diranno di uoler seguitare si gran principe; ma niuno buono uorrà imitare Nerone. AL. Io prendo diletto del cristallo. RA. Et non t'accorgi quanto sia caduco & fra le questo tuo diletto, ma tale è il nostro costume; che sempre desiderate cose conformi alla natura uostra, auēga che la parte caduca di uoi deurebbe cercar qualche cosa ferma, a cui ella s'appoggiasse, & la parte diuina le cose celesti, lequali ella considerasse. Ma a l'una & a l'altra uoi presentate le mortali & le terrene, di qui è nato che i murini sono piu in pregio che le preciose uiuande, i quali portò Pompeo di Asia quando trionfò in Roma. Questo murino è seme inutile, ma mettendolo sotto terra & lauorato da buoni contadini cresce tanto che un murino s'è ueduto uendere settanta talenti. Et leggesi che gli accaddè, che uno beuendo a una tazza di murino, per la sete, & per la auidità del bere gli sfesse un labro, la qual rottura diede tanta gratia a quella tazza, che la fece di maggior pregio assai che ella non era. Ne è punto in q̄sta parte minore la pazzia uostra, che quella de uostri antichi, ma a uoi & a loro sono stati tolti i murini, i quali non solo non si usano piu da uoi, ma ne anco son conosciuti, in uece de quali hauete trouate le radici del nocciuolo, legno molto atto ad essere intagliato, ilquale studio hoggi regna nella Francia. Son ue-

*nuti in simili usi certi altri alberi forastieri, et di stra-
ni nomi, ma tutti per una medesima uanità, et ne uer
ranno anchora de gli altri, et queste si fatte pazzie non
haranno mai termine, per fino a che la gloria de muri-
ni non sia uinta dalle uostre tazze fatte di altre mate-
rie. In una cosa uoglio cõfessare che uoi fate meno paz-
zie de uostri antichi; Eglino tra le loro cose piu care
metteuano anchora i susini, i quali non sono buoni ad al
cuno uso humano, ma solo si cercauano allhora per de-
siderio d'hauer cose nuoue. Onde Nerone piu che tutti
gli altri huomini crudelissimo, uolendo dar loda a bion-
di capelli della sua donna la quale haueua crudelmente
uccisa, gli assembrò al susino, o chiamauagli i suoi susi
ni, et sopra ciò compose molti uersi. Fu quello ingegno
crudele amico delle muse, et perche quei capegli pare-
uan d'oro, però gli chiamaua di susino, o suenturate lu-
singhe, o capo che per la sua crudeltà fusti morto, et se-
polto nello abisso. Ma uoi hauete i susini et gli dispregia-
te, o ꝑ dir meglio gli coltiuate, et gli stimate mẽ di loro.*

Delle figure impresse nelle Gemme. Dialogo XXXIX.

*MOlto mi garbano le figure impresse nelle pietre
preciose. RA. Egli s'è aggiunto, io non lo niego
alla bellezza della natura un certo ornamento dell'ar-
te, et lo scolpire nelle gemme i minuti uolti in uso de
sigilli, è annouerato tra le sottili opere dello ingegno. la
onde tra le gemme l'Amatisto fu eletto da Alessandro
o ꝑ esser facile ad intagliare, ò facile come si dice atro-*

uarlo, & tra gli artefici fu eletto Pirgotele? onde egli cominciò acquistar nome, parendogli, che egli solo tra tutti fusse atto a scolpire la sua imagine, laquale osò poi Augusto, con quella gemma con laqual egli era usato di andare ne' giuochi tra gli huomini, di maniera che ella era chiamata una enigmatica Sphinge, parendo che oltra la difficoltà delle esattioni, la oscurità della scultura arrecasse a quel uergognoso principe inuidia. Vicino a costui, & di età e d'ingegno fu Apollonide, & Eronio, & dopo a questi quel famoso in questa arte Discore, di cui Plinio raccontando le ricchezze mi merauiglio come egli tacesse il nome. Questo è colui, che sculpì l'effigie del diuino Augusto, laquale egli & gli altri principi poi usarono, & la merauiglia & la ueneratione del Cesareo uolto fu dello artefice. Hora *hauendo io si lungamente ragionato delle pietre preciose, lequali la natura intere & salde alle uoglie dona, & l'arte le intaglia, t'addomando, quanto maggiormente dourebbe inuaghire l'animo lo splendore del cielo, che s'acquista senza fatica o prezzo, anzi non solo questo, ma colui che è fonte & principio dello splendor di questo, e della luce di quelle? I rubini rossi, i uerdi Smeraldi, i sereni Zaphiri, & le bianche perle, così ui sono in pregio, & non ui aggrada la luce del sole o delle stelle, il uerde della terra ò de gli alberi, il sereno dell'aria, nella bianchezza dell'Alba? Voi ui marauigliate de' uolti, de gli huomini intagliati nelle pietre, et non ui marauigliate dell'ingegno dello artefice, anzi non hauete in pregio colui che per tante uie ui tira al uero, et che è stato autore delle gemme, che ha fatto l'ingegno, le mani, et gli occhi, onde si*

uedessero, et si facessero queste cose o sempre amatori delle cose uili, et terrene, et disprezgiatori delle nobili, et celesti.

Delle Pitture. Dialogo XL.

LE pitture mi dilettano. RA. Egli è un picciolo diletto, ne minor uanità che de' gran maestri, ne men tolerabile che antica. Et se ogni cattiuo essempio diuenta allhora peggiore, quando e ui s'aggiugne la grauità de gli autori ò de gli anni, egli è già da ogni parte inuecchiata la forza di questa usanza, che l'età nostra, si come ella inalza le cose buone al meglio, così fa salire le cattiue al peggio. Ma uolesse Dio, che uoi che ageuolmente uincete i uostri antichi nelle uanità, gli agguagliaste nelle cose d'importanza, et ui marauigliareste cō quelli della gloria et della uirtù, con cui senza fine ui marauigliate delle pitture. AL. Certamente che io con gran merauiglia rimiro le pitture. RA. O merauiglioso furor dell'animo humano, che si merauiglia d'ogni cosa, eccetto che di se stesso, di cui tra l'opere del l'arte et della natura non è cosa piu mirabile. AL. Le dipinture mi son grate. RA. Tu hai già potuto udire circa questo il parer mio. Et certamente che ogni diletto terreno, se si reggesse con consiglio, ne indrizzerebbe all'amore celeste, et ci ammonirebbe del nostro principio, perche chi mai desideroso del riuo, hebbe in odio il fonte? Ma uoi aggrauati et chinati in terra, et affissi, non ardite risguardare il cielo, & hauendo posto in oblio il fattore del Sole, della Luna, & de gli altri lumi del cielo, però cō tanto piacere rimirate queste pitture

fragili & mortali? & quiui ponete il termine dello intelletto donde egli s'haueua a leuare, & passare a cose piu alte. AL. Le pitture unicamente mi piacciono. RA. Tu ti diletti del pennello et de colori, di cui suol piacere la uarietà, il pregio, et l'arte, et un certo diligente com partimento. Et cosi ui tengono sospesi i uiui gesti delle morte imagini, et i mouimēti delle immobili figure, che uoi aspettate quasi che elleno fauellino, et ecci un'altro errore, che i grandi ingegni anchora sono stati legati da questo piacere, di maniera che deue un contadino con un lieto et breue diletto nel mirabile se ne trapassa, qui ui uno ingegnoso tanto stupido, & pien di marauiglia si ferma. Egli sarebbe cosa troppo lunga & a questo ragionamento poco conueneuole, raccontar da capo gli au gumenti di questa arte & il principio & l'opere mara uigliose, l'industria de pittori e le pazzie de principi, et le strabocchceuoli spese, con cui hanno compero di là da mari simili cose, et consacratele in Roma ne' tempij, nelle camere de' Cesari, et nelle publiche piazze. Ne era a bastāza questo se eglino non ui applicauano l'ani mo et le mani ordinate a migliore essercitio. Il che fecero i nobilissimi Filosofi della Grecia, onde auuenne che la pittura appresso de mortali fu hauuta in pregio tra tut te le arti mechaniche, come quella che era piu congion ta alla natura, et appresso i Greci (se si da fede a Plinio) fu messa nel principio delle arti liberali. Io lascio indie tro queste cose, si perche elleno paiono contrarie alla intesa breuità, si anchora, perche pare che le nutriscano il mal ch'io pmettea di medicare, e la chiarezza di esse pitture scusare la sciocchezza di chi le riguardaua.

Ma io

Ma io t'ho già detto che la grandezza di chi era non ammenda l'errore, anzi però ho tocco queste cose, accioche fosse manifesto, quanto fosse il ualore di questo male, a cui è stato accõsentito da tanti, & cosi fatti ingegni, & al quale s'è aggiunto il uulgo principe de gli errori, l'antichità madre delle usanze, & l'auttorità, fonte di tutti i mali, acciò che il piacere & lo stupore rimuoua, & ritiri gli animi da le contemplationi piu nobili & alte: Et *se pure queste cose finte & di uani colori adombrate cosi grandemente ti piacciono, riuolgi gli occhi a quello, che dipinse & adornò l'huomo de' semplici sentimenti, l'anima dell'intelletto, la terra di fiori, & il cielo di stelle, & dispregierai gli artefici, di cui dianzi ti merauigliaui.*

Delle statue. Dialogo XLI.

MA che dirai tu, se io prendo gran piacere delle statue? RA. Dirò che le arti son uarie, la pazzia medesima, il principio & il fine delle arti uno, & la materia diuersa. AL. Le statue mi dilettano. RA. Queste s'accostan piu alla natura, che le pitture, perche le pitture solamente si ueggono, ma le statue si uedono & si toccano, hauendo il corpo piu duro & piu saldo, & per consequente piu durabile; il perche non si trouano in luogo alcuno delle pitture de gli antichi, come si trouano delle statue; la onde l'età nostra che in molte cose erra, uuol parere la inuentrice della pittura, ò consumatrice ò limatrice, il che è alla inuentione molto uicino, auenga che ella non habbia ardire, quantunque temera

ria & sfacciata di chiamarsi molto disuguale in ogni sorte di scoltura,ò di intaglio ò di statue, benche ella sia quasi un arte medesima,ò se sono piu come habbiamo detto, tutta volta l'inuentore di ambe due cio è Grafide,& à questo modo senza dubbio diremo che elleno siene nate & trouate a un tempo,& in un tempo fiorite. Vna età medesima hebbe Apelle,Pirgotete,& Zeusippo,ilche si conosce perche fra tutti,Alessãdro elesse costoro,di cui il primo lo dipingeße,l'altro lo scolpisse,& il terzo gli facesse la statua,facendo prohibitione a ciascuno che per altro ingegno ò per altra arte non ardisse ritrarlo, ne fu minore questa pazzia che l'altre,anzi ogni infirmità è tanto men curabile,quanto ella ha messo le radici in piu salda materia. AL. tutta uolta elleno m son grate.RA. Non ti pensar d'esser solo, ò accompagnato da compagni plebei,perche quanta fosse la dignità delle statue,& quanto fosse in pregio appresso gli antichi lo studio delle scultura ne fanno testimonianza la diligente inquisitione della statue & la conseruatione delle trouate, che fecero Tito, Vespasiano, molti Re,& molti Imperadori,& mille chiarissimi huomini; iquali sarebbe gran tedio a raccontargli. Aggiugnesi a questo la fama grandissima degli scultori data loro nõ dal uulgo ò da le mutole opere,ma fatta risonare dalle lettere degli scrittori,laquale non pare che possa esser nata si grande da radice si picciola,ma si fa grande stima delle cose che son trattate da douero da gran maestri. Ma a tutte queste cose s'è risposto di sopra,& le mie parole non hanno altro intendimento,se non che tu conosca con quanta forza si debba far resistenza a cosi

uecchio

uecchio & cosi ualoroso errore. AL. *io mi diletto delle statue diuerse.* RA. *Di tutte queste arti che con le mani imitano la natura, ella è una sola, laquale fu chiamata di getto, & questa opera col gesso, con la cera, & con la tenace creta, laquale benche tra tutte le altre arti di questa sorte sia piu amica alla virtu ò per dir meglio meno inimica & massimamente alla modestia & alla tēperanza, laquale approua piu le imagini degli huomini di terra, che i stolti, de gli* Dei *d'oro, tutta uolta che diletto ci è egli: onde io non intendo perche cagione piu ti sien care le teste di terra, che di cera. AL. Io ho in pregio le ricche statue. RA. Io conosco il consiglio della auaritia, perche ti piace il ualore di quelle, non l'arte, & dirai che vorresti piu tosto una statua d'oro, di mezzano artificio, che molte di rame ò di marmo, & di grā manifattura, & certamente che tu non sei sciocco, perche secondo l'usanza d'hoggi egli è meglio amar l'oro che la statua, laquale si come si puo far nobile di uile materia, cosi di purissimo oro si puo far roza. Et credo che tu haresti hauuto molto in pregio ò la statua d'oro del Re de gli Assirij di sessanta bracci, laquale chi non adoraua moriua, & laquale molti hoggi per guadagnar la adorerebbono, ò quella di Topatio di quattro braccia. laquale fu fatta secondo che si legge alla Regina d'*Egit*to, ne ti cureresti cercare chi fosse stato il maestro, essendoti basteuole hauer cerco di che materia elleno si fossero. AL. Le statue fatte con artificio, mi piacciono. RA. Le statne furon già i testimoni della uirtù, et hora sono allettamente de gli occhi, & non si dirizzauano, se non a coloro che hauessero fatte imprese grandissime, ò*

fossero morti per la patria, come furono quelle, che furon fatte a quegli ambasciadori che furon morti dal Re de Veientij, come quelle che furon drizzate ad Africano liberatore della patria, le quali non hebbe care la sua grandezza dell'animo mentre egli uisse, & le quali non potè recusare essendo morto. Si faceuano per i dotti & ingegnosi huomini, come quella che fu fatta a Vittorino, ma hora si pongono a ricchi, che con gran pregio posson comperare i finissimi marmi. A L. Le statue artificiose mi son grate. R A. Ogni materia quasi è capace del artificio, & parmi conoscere, che a uoler che questo tuo diletto fosse intero bisognerebbe che alla nobiltà dello ingegno fosse aggiunta la nobiltà della materia. Ma benche ci fosse l'oro & Phidia, che fu sommo maestro, non si può dire per questo che ci sia diletto alcuno. In tale opera sono la feccia della terra la incudine, il martello, carboni, & fatica di huomo mecanico. Onde pensa se in questo ci sia opera degna d'huomo nobile. A L. Io non posso far che le statue non mi piacciano. R A. Il dilettarsi de gli ingegni de gli huomini è tolerabile, pur che questo sia con modestia, & massimamente di quelli che d'ingegno auanzano altrui, & dilettarsi delle sacre imagini che ci amaestraranno del celeste beneficio, è cosa pia, & a destare gli animi molto utile; ma le prophane, le quali ancora che spesse uolte ne indrizzino alla uirtù, mentre che gli intepiditi animi si riscaldano per la memoria delle nobili imprese, non si debbono amare fuor del douere ad hauer in pregio, acciò che elleno non fossero ò testimone della pazzia, ò ministre della auaritia, ò contrarie alla fede, & alla religione, & a quel famo-

ſiſſimo precetto cioè; Guardateui da Simulacri. Et certo che ſe tu riſguarderai ancora quì, colui che ha fatto la terra ſtabile, & il mare mobile, & ha dato alla terra gli huomini, & le fiere non dipinti, ma uiui & ueri, i peſci al mare, & gli uccelli al cielo, penſo che non pure diſprezzerai Protogene, od Apelle, ma ancora Policleto, & Phidia.

De vaſi Corinthij. Dialogo XLII.

CHi non commouerebbono i uaſi Corinthij? RA. Le coſe terrene non muouono colui, che è auezzo alle celeſti, anzi agguagliate ſon poco, anzi nulla, anzi un tedio & faſtidio grandiſſimo. Come potrà mai deſiderare l'animo ricordeuole del ſuo principio, le terrene cauerne, ò uero far grande ſtima delle coſe che indi ſi cauano, contemplando il cielo, il ſole, le ſtelle uedendo ſe ſteſſo, & il maeſtro immenſo di tutto queſto uniuerſo? AL. I uaſi di Corintho mi piacciono. RA. Non t'accorgi tu che tu pigli diletto, non ſolo del gelato & inanimato parto della terra, ma dell'opra del negro, & ſquallido fabbro, & al fine delle reliquie della Romana preda? Ritorna alle hiſtorie, Mummio mentre col fuoco & con l'arme diſtruggeua la preſa Corintho, & diſtrutte col medeſimo fuoco le ſtatue d'oro & d'argento, & di rame, lequali per ſorte haueuan fuggite le mani de uincitori, & di cui già era molto quella città abondeuole, in uno iſteſſo torrente corſero le uene di tutti i metalli, & dal piu precioſo di tutti & piu nobile & da quella mortalità hebbe principio il nome di quella,

citta nõ che questa pazzia nasceße quiui allhora che ella rouinaua, ma si apparecchiaua la materia alla futura pazzia, & a questo modo Corintho fu fonte di questa sciocchezza. Hora è Damasco onde vengono i uasi che ui rubbano gli animi & gli occhi. AL. I uasi Corinthii mi son cari. RA. Io me ne marauigliarei molto piu se nõ si leggeße appresso gli scrittori egregij, che Augusto benche fosse modestissimo & grauissimo principe, era di maniera preso da questo diletto, che nella proscrittione triumuirale condannò certi, non per altra cagione se non perche eglino haueuan caro questi uasi, & sotto alla sua famosa statua eßendoui messo vno Epigramma in sua sempiterna infamia fu chiamato Corinthiario, il che si crede che differenza & tra questo principe buono, & quel pessimo Antonio, in questa parte, se non che Augusto fu mosso da cagione piu vile ad ingiuriare altrui, & ogni peccato è piu graue quanto è maggiore colui che pecca, & la cagion del peccato leggiera, ne la grandezza, ne l'imperio di chi erra, scampano le ferite delle lingue, ò delle penne, ò preguditio de gli huomini si leuano, anzi piu se le attizzano contra, & piu l'appũtano. Il vulgo cicalone non perdona a gli errori de principi, & se bene egli in palese ha paura, tutta volta egli usa la libertà di nascosto, & cantando nelle cauerne, gittando uersi per le strade, appiccando epigrammi alle statue, parlando con cenni, minaccia con gli occhi, & con la lingua fiede. Cosi spesse uolte per leggieri cagioni s'acquistano graui infamie, & a chiari nomi, oscuri cognomi; & se questo auẽne ad un principe ottimo & grãdissimo, che debbono sperar gli altri priuati & men grã

di

di a cui deue essere amica la uia del mezzo & gli estremi inimici? AL. I uasi di Corintho mi piacciono. RA. Se il petto fosse chiuso a gli errori, & alli splendori gli occhi, si conoscerebbe chiarissimamente quanto sieno migliori i vasi di terra & quanto sieno da preporra, Corinthij, quanto ad esser trouati piu facili; ad usari piu giocondi & sicuri, & piu accommodati a precetti diuini & humani, & quanto s'appartiene alla sicurezza, certamente (se questa infamia di Cesare è uera) che quelli proscritti sarebbono uiuuti piu sicuri se fossero stati senza i vasi Corinthij, & quanto s'appartiene al culto diuino, che allora fosse a gli huomini piu fauoreuole la diuina bontà quando eglino l'honorauano co i vasi di terra, ne e meno a Seneca è dubbioso, & per quanto s'aspetta l'uso humano, benche i uasi di Tuberone gli desse incarico & non picciolo appresso il popolo, onde egli fu priuo della pretura, & paressero a Valerio Massimo che scusa il popolo hauer fatto da popolo, indegni d'un publico dono, tutta uolta io in questo m'accosto al parer di Seneca, appresso ilquale sono sommamente lodati perche eglino significauano quelle parsimonie antiche proprie de costumi Romini, da cui cosi si debbe reggere la republica d'una ben costumata città, come da un modesto priuato padre di famiglia, la sua casa. Onde se Helio Tuberone offese gli occhi del popolo che lussuriaua, hauendo messo i suoi uasi inanzi al tempio di Gioue, per cui egli nel Campidoglio gli consacraua la sua sobrietà & la sua modestia, anzi (per vsar le parole di Seneca) la sua pouertà, questo non fu per colpa di quel cittadino generoso, ma per difetto de cor-

rotti costumi; perche di già allhora la cosa cominciaua da quella prima seuerità, a declinare a così fatta lascivia; la quale cominciò primamente a merauigliarsi degli ingemmati uasi d'oro, del desco d'argento, lauorato di corimbi, la tafferia intagliata a pampani, & la tazza scolpita d'hellere, & l'altre cose che mandò Caio Imperadore, a Claudio che poi haueua a regnare, & l'altre specie di pazzie che s'attribuiscono a magnificenza & a grandezza. Ma hora desiderosa di cose piu preciose di cui poco fa ragionammo non ha in pregio l'hedere, i Pampani, od i corimbi intagliati nell'oro ò nel argento, ma le selue co i loro habitatori, et ogni sorte di uccelli & di fiere & d'huomini, & di tutte le cose che l'occhio uede, l'orecchio ascolta, & il pensiero dell'huomo s'imagina. Et che dirò io piu? L'istesso oro diuenta uile inanzi alla superbia che cresce, & di già quei uasi Corinthij che hora si fattamente lodi son suiliti, & il dispregio della uera stima delle cose uili che doueua essere biasimato, dalla falsa merauiglia delle cose nobili è di già fatto uituperoso. AL. Con tutto questo i uasi Corinthij mi son di gran merauiglia. RA. Corintho che gia fu abbraciata dalle uostre fiamme, ui ha arso col suo fuocô, & ha uendicata ne gli animi nostri la rouina delle sue mura, & non è cosa nuoua questa, perche essendo stati spesse uolte uincitori delle guerre strane, siate stati uinti da uitij de gli strani. Così ui fece andare in rouina Scipione Asiatico, et Manillo Volsco, uincitori dell'Asia con le delitie Asiane, et co i purpurei letti et di scelta supellettile, anzi (che è uilissimo) con le uiuande & con i cuochi. Così Pompeo con le gemme, et con le perle,

cosi Mummio ui soggiogò con le pitture, & co i uasi di Corintho: di maniera che mentre i uostri principi trionfauano de gli inimici uostri, i uinti riportauan uittoria di uoi, & de' uostri costumi. AL. Con gran mio diletto iui sono in uso i uasi Corinthij. RA. Ne questi uasi, ne d'oro, fanno il cibo miglior, ne quei di Samo peggiore: & non è nata questa uostra ingordigia dalla qualità delle cose, ma dalla infirmità dell'anima, anzi è la istessa malatia de l'animo, a cui se vuoi dar consiglio per il suo rimedio, in uece di tanti pēsieri inutili di questi uasi, piglia questa salubre cura, di sapere (si come è scritto) di possedere il tuo uaso con santificatione, & non con passione di desiderio.

Della abondanza de' libri. Dialogo XLIII.

IO ho gran copia di libri. RA. A punto a tēpo ragioneremo di loro; perche si come molti cercano i libri per imparare, cosi molti ne cercano per pompa & per diletto, & con essi adornano le camere, iquali furon trouati per ornare l'animo, na usano questi altrimenti che s'usino i uasi Corinthij, le pitture, & le statue, & l'altre cose, di che habbiamo regionato poco di sopra, & son molti che stimando non i ueri pregi de libri, ma come di mercantie seruono alla auaritia per hauer de, libri & questa peste è cattiua, ma nuoua, laquale par che nuouamente sia entrata ne gli ingegni de' ricchi, & per cui s'è ritrouato una nuoua arte, & un nuouo strumento di cōcupiscentia. AL. Io ho assai libri. RA. Tu hai una graosa soma, ma diletteuole, & un giocondo diporto del

animo. AL. Io ho molti uolumi. RA. Tu hai ancora una grande abondanza di fatica, & gran disagio di quiete: perche bisogna hor quà, hor là riuolger l'ingegno, & aggrauar la memoria di molte cose. Che uuoi tu che io ti dica? I libri hanno condotto molti alla scientia, & molti alla pazzia, mentre che eglino piu che il bisogno uoglion caricarsi, perche si come a gli stomachi, così a gli ingegni nacque piu tosto l'abondanza che la fame, & debbesi limitare l'uso de' libri secondo la possibilità de chi gli usa, come si limita l'uso de' cibi, che in tutte le cose ciò che a uno fia poco, ad un'altro sarà troppo, il perche un sauio non uorrà mai la superfluità, ma la sufficientia, perche quella è sempre nociua, & questa sempre gioueuole. AL. Io ho una immensa copia de libri. RA. Noi dichiamo immenso quello che è senza misura, senza la quale, guarda tu se nelle cose humane ci è cosa retta. Et debbesi fuggire la immensità, & la immoderantia in quelle cose ancora che son giudicate buone; et sempre si deue hauer inanzi a gli occhi quel detto di Terētiano. Niēte troppo. AL. Io ho un numero inestimabil di libri. RA. Maggior forse che Ptolomeo Filadelfo Re dello Egitto, il quale s'è trouato, che radunò nella libraria Alessandrina quarāta mila uolumi, i quali essēdo da diuersi luoghi con gran fatica uenuti arsero però tutti in un giorno, il che dice Tito Liuio che fu pensiero d'un'animo reale, & opera egregia, il quale Seneca riprende, dicendo che ella non fu impresa ne pensiero reale, ma una diligēte lussuria che da per se stessa uanamente si dimostraua negli apparecchiati spettacoli. Et forse che le ricchezze reali iscusano in qualche modo il detto

di Liuio,& il fatto di Ptolomeo,& è lodeuole inque
la intentione del Re che di lõtano riguardando i tẽpi fu
turi fece tradurre da certi huomini eletti a tale ufficio
dalla lingua Hebrea nella lingua Greca le sacre lettere
non pure utili al mondo,ma necessarie, & questo con
grandissima diligenza, & con grandissima spesa. Che
farai tu adunque co i tuoi che non aggguagliano,ma su-
perano gli apparecchi reali? Noi leggiamo che Sereno
Samonio huomo di gran dottrina, ma piu di pensiero
d'hauer piu scritture, & libri,hebbe sessanta duo mila
uolumi,i quali egli morendo lasciò a Gordiano minore,
del cui padre era stato amicissimo; grande heredità cer
tamẽte,& che sarebbe stata basteuole a molti ingegni,
ma chi dubita che ella nõ fosse stata nociua? Et se costui
in tutta la sua uita non hauesse hauuto altra facenda,
nõ di scriuerli,nõ la fatica del cercargli,non hauesse du
rato fatica di leggere,& d'intender tanti uolumi, non
hebbe egli assai facenda conoscere gli istessi libri,i titoli
de'libri,& i nomi de gli auttori? O bella arte che di filo
sofo lo fece libraio. Credimi che questo non è nutrire
l'ingegno di lettere,ma opprimerlo col peso di molte co
se, & affondarlo, ò uero nel mezzo de l'acque a guisa
di Tantalo farlo morir di sete,& far perir di fame l'a-
nima che tra la moltitudine delle cose smarrita nõ gusta
nulla,& appetisce ogni cosa AL. Io ho libri innumera-
bili.RA. Adunque innumerabili errori,molti composti
da gli scelerati,& molti da gli ignoranti;quegli essen-
do contrarij alla pietà, alla religione,& alle diuine let-
tere,& questi contra la natura, & la giustitia, & alle
liberali sciẽtie,et alla fede delle historie delle cose fatte

ma tutti insieme contrari al uero, & in tutti gli scrittori, massimamente in quelli che hanno scritto di cose d'importanza è mescolato il uero col falso, di maniera che conoscer l'uno da l'altro è molto difficile, & saper a pieno la integrità de gli scrittori difficilissimo. Chi potrà mai pensare quanta sia la ignoranza & la poltroneria de gli scrittori, con cui eglino corrompono, & uolgon sottosopra ogni cosa? per paura de' quali (si come io m'indouino) molti nobili ingegni hanno lasciato indietro molte generose imprese, & meritamente patisce queste cose, questa corrotta età, bramosa della cucina, inimica delle lettere, & che esamina i cuochi, & non gli scrittori, per laqual cosa ciascuno che imparerà dipinger qualche cosa su le carte, ò muouer la penna, colui sarà riputato scrittore, benche non habbia cognitione di lettere, sia pouero d'ingegno, & di arte mendico. Io nõ cerco hora & non piango la infelice ortografia che di già è morta, ma Dio uolesse, che eglino scriuessero tutto quello che eglino scriuono, di sorte che egli apparisse la fanciullezza dello scrittore & nõ si uiolasse la sustanza delle cose, ma eglino cosi confusamente scriuono che hauendo promesso una cosa, cosi ne scriuono un'altra, che apena tu stesso conosceresti quel che tu hai dettato. Et se Cicerone & Liuio con molti altri scrittori illustri & con loro Plinio secondo tornassero in uita & rileggessero le loro cose, intenderebbonle eglino? & dubitando del tutto non le stimerebbono eglino ò d'altrui, ò barbare? Le sacre lettere fra tante openion d'huomini stanno in piedi, forse perche Iddio loro authore difende i suoi saui poemi, le sue sacre historie, & le sue diuine leggi, porgendo lo-

ro con la sua eternità l'esser perpetuo, ma l'altre ben-
che nobilissime sieno periscono, & già in gran parte son
uenute manco, cosi perche non ci è sentimento delle co-
se: nõ è rimedio ancora a cosi grã dãno, & nõ è cosa nuo
ua che i graui dãni delle uirtù et de costumi si dispregi
no, auẽga che cõ tãta diligẽza socorriate a men graui, et
annouerate la perdita delle lettere tra le perdite di po
ca importãza: anzi son molti che l'annouerano tra i gua
dagni. Et fa non sono molti anni nõ ne' campi ò nelle sel
ue, ma in una città d'Italia un'huomo nõ pastore od ara
tore, ma nobile & appresso i suoi cittadini in grã pregio,
ilquale diceua che harebbe pagato ogni gran cosa, che
nella sua patria nõ fossero huomini letterati. O uoce usci
ta d'un petto di sasso. Egli si dice ancora che Licinio ini
mico delle lettere hebbe questa istessa openione & chia
maua le il ueleno & la peste delle republiche. Ma forse
che l'esser nato di contadino lo scusa, & benche egli sa-
lisse insino al nome Imperiale, tutta uolta non haueua
mutato natura: & è uerissimo quel detto di Horatio, cioè
che la fortuna non uaria la schiatta.. Ma che dirò io de'
uostri cittadini che nõ pure patiscono che le lettere muo
iano, ma con gran desio lo bramano? Certo che questo di
spregio, & l'odio di cosa si bella in breue tempo ui offen
deranno nel abisso della ignoranza. Et aggiugnerannosi
a questo (per non ci partir dal proposito) gli scrittori
non raffrenati d'alcuna legge, non approuati dà alcuna
esamina, ne eletti da alcun buono giuditio, ne hanno
tanta licentia, i fabri, i contadini i tessitori, quanta
hanno costoro, ne artefice alcuno, & benche la spe-
rienza, di quelli sia leggiera & in questi douesse esse

re molto graue, tutta volta ogniun corre à scriuere; & fo co loro apparecchiati i determinati prezzi per guastare ogni cosa. Et questo difetto non è piu de gli scrittori che come huomini cercan di guadagnare, quanto di coloro che son messi al gouerno delle cose publiche, a cui non fu mai a cuore simil cosa, scordati del precetto che diede Costantino ad Eusebio da Palestina, cioè, che i libri non fossero scritti se non da buoni maestri, e quelli uecchi & che fossero nell'arte bene ammaestrati. AL. Io ho buona copia di libri. RA. Et che ti giouano se l'animo non è capace? Non ti ricordi tu di quel Sabinese, di cui ragiona Seneca che si gloriaua d'hauere i seruidori dottissimi? Che differenza è tra te & lui, se non che tu sei un poco piu pazzo di lui, l'uno & l'altro ui gloriate di quel d'altri, ma egli de suoi serui che certamente eran sui, & tu de libri che non hanno a far nulla teca? E sono molti, i quali s'imaginano di sapere ciò che è scritto nè libri che eglino hanno in casa, ma come s'ha a ragionare di qualche cosa, dicono. Io ho questo libro nel armario in casa, pensando (o sciocchi) che questo basti, & leuatisi in superbia si tacciono. AL. Io abondo di libri. RA. Quanto uorrei piu tosto che tu fussi abondante d'ingegno, d'eloquenza, di dottrina, & maggiormente d'innocentia et di uirtù; ma queste cose nō si cōprano, come i liberi, et se elleno si comperaßero, io non so se ti trouaßero tāti comperatori quanti si trouerebbero libri, quelli adornan o le mura, et questi fan bello l'animo, i quali quando non son ueduti da gl'occhi humani, sono dispregiati. Et certo che se l'hauer molti libri faceße dotti gli huomini ò buoni, quegli sarebbono piu

dotti & megliori di tutti che foßero piu ricchi, del che spesse volte veggiamo il contrario. AL. Io ho molti libri che son l'appoggio delle scienze. RA. Guarda piu tosto che non sieno impedimẽti, perche si come nocque al uincere a molti la moltitudine de guerrieri, cosi l'abbondãza de libri fu nociuà a molti all'imparare, & dalla copia ne nasce qualche uolta l'inopia, & se pure eglino ti sono presenti non si debbon gittar uia, ma separargli & debbonsi usare i migliori, & guardare che quelli che a tempo ti giouerebbono, fuor di tempo non ti nuocano. AL. Io ho molti & uarij libri. RA. La moltitudine delle uie spesse uolte inganna il uiandante; & chi camminaua sicuro per un sentiero, nel buio si ferma, & l'error di tre o quattro è molto maggiore. Cosi chi spesse uolte legge in libro & nõ impara qualche cosa, indarno ne apre & ne riuolge molti. Assai cose sono graui a chi impara, & a dotti poche son basteuoli, & a quelli et a questi il troppo è nociuo, ma sarà portato piu leggiermente da gli homeri gagliardi che da i deboli. AL. Io ho adunato un gran numero di pregiati libri. RA. Nessun che io hora mi ricordi fu nobilitato de maggior copia di libri che quel Re dello Egitto, & questa nobiltà non glie la diede il numero di quelli, ma la famosa traduttione. Et non sarebbe stata merauigliosa l'opera di tanti ingegni, se il miracolo d'un ingegno solo non fosse stato maggiore. Et bisogna andar per altra strada per acquistar fama dà libri, e non bisogna solamẽte hauergli, ma bisogna intendergli, & non si debbon legare nella libreria, ma nella memoria; & si debbon chiuder nel ceruello, non nel armario; altrimenti nessun sarà piu

gloriosi

glorioso de l'istesso armario ò d'un librarista. *AL.* Io serbo molti egregij libri. *RA.* Tu tieni legati molti & in prigione, iquali se potesser fuggire ò fauellare, ti chiamerebbono in giuditio; ma hora tacendo piangono molte cose, ma particolarmente quello che un poltrone auaro è abondante di quello, di che son molti studiosi poueri.

Della fame degli scrittori. Dial. XLIIII.

CHe dirai tu che io scriuo & compongo? *RA.* Questa è una infermità publica, appiccaticcia, & insanabile. Ogniun si usurpa l'officio dello scriuere, ma egli è di pochi, & uno che sia infetto di questo male, amorba molti, perche il rubare è facile, ma l'imitar è difficile; ilperche di giorno in giorno cresce il numero de gli ammalati, & l'infirmità si fà piu graue, & ogni giorno assai piu scriuono, & ogni giorno scriuon peggio; perche egli è piu facile il seguire, che il conseguire. Et è bello & uero quel detto del sauio de gli Hebrei, cioè, che non si fa fine di compor libri. *AL.* Io compongo. *RA.* Dio uolesse, che gli huomini stessero dentro a i loro cõfini, & conoscessero l'ordine delle cose che per la temerità loro è confuso, perche quelli che sanno & possono, scriuerebbono, & gli altri leggerebbono ò udirebbono. E egli però cosi picciol piacere de l'animo lo intẽdere, se ancora la prosontuosa mano nõ prenda la penna, & ciascuno che ha inteso una particola d'un libro, ò gli par di hauere inteso, è egli per questo adto a lo scriuere? Dio uolesse che la memoria fosse ricordeuole di quella sen-

tenza

tenza che mette Cicerone nel principio delle sue Tuscu lane, acciò che ogniun l'auertisca essendo posta in chiaro & aperto luogo, doue egli dice; che egli è possibile che qualch'uno habbia qualche buona openione, & nõ la sap pia pronuntiare ornatamente. Et segue. Ma uoler met tere in scritto le sue fantasie ne saperle disporre ne ador narle, ò con qualche accortezza suegliare, & allettar chi legge, è proprieta d'huomo che spende in uano il tẽ po & le lettere. Et certo che queste parole di Cicerone son uere, ma egli è cresciuta tanto l'abusion del vulgo, che ogniun s'imagina che non sia detto per lui ciò che fu detto a quel sacrato sbãdito Romano, ilquale haueua beuuto non a secchi ruscelli, ma al fonte della uerità, cioè scriui le cose molte uolte riuedute. Alqual precet to obediscono i dispregiatori di tutti i precetti, perche ogniuno scriue, onde se noi habbiã detto che coloro in corrono gran pericolo che scriuono gli altrui libri, quã to pensi tu che ne portino quelli che scriuono i proprij, oue eglino insegnano al mondo molte dubbiose, & dãna te sciẽze? & cõ stile (ilche è appresso di loro un leggier male) mal colto, & rozo, di maniera che se a qualcuno non manca la forza dello ingegno, perderà almeno il tẽ po, & non gli mãcherà con la fatica il tedio. Et questo è il frutto delle vostre inuentioni, & non altro, cioè gua stare od infastidiare, ma raccõciare & dilettar nõ mai, ò rade uolte. Ogniuno nulla di meno compone, & non si trouò mai in alcuna età tãta copia di scrittori & di cõ ponitori, ne tanta inopia di chi intendesse & fosse elo quente. Et auiene de libri di costoro quello che nel mede simo libro dice l'istesso Cicerone. Il piche (dice egli qui-

ui) eglino da se stessi leggono i loro libri con i suoi, & nessuno gl'intende fuor di quelli, iquali uogliono hauer la medesima licenza di scriuere, il che al tempo di Cicerone fu cosa rara, hora è comunissima. Ogniuno adunque intende, perche ogniuno uuole la medesima licenza; cosi si esortano l'uno & l'altro, & si sforzano, scriuendo cose deboli & lodando altrui; uccellando con queste reti alle lodi proprie. Di qui adunque è nata quella pazza audacia de gli scrittori, & la confusione delle cose, acioche tu componendo molti libri, non habbia onde tu piaccia a te medesimo. AL. Io compongo. RA. Tu faresti meglio a leggere, & ottimamente a riuolger le cose lette in legge della tua vita, perche allhora è utile la cognitione delle lettere, quãdo ella si mette in opera, & approua se medesima co fatti non con le parole; altrimenti egli si conosce spesse volte esser vero quel detto di Paolo. La scientia gonfia, perche scriuer chiaramẽte & con uelocità, intender molte cose & grandi, & quelle hauer bene a memoria, ragionare ornatamente, compor con artificio & pronunciar con dolcezza, se q̄ste cose insieme non s'aggiungono alla bontà della vita, che sono elleno altro che gli instrumenti d'una vana põpa, & vna poco vtile fatica? AL. Io scriuo assai. RA. Forse che piu utilmente arereſti il campo, pasceresti i greggi, tesseresti le tele, & nauigheresti il mare. Molti i quali la natura hauea fatti mecanici, a suo mal grado uogliono esser philosophi, & per il contrario quelli, che sono atti alla philosophia, la fortuna gli tiene ò ne campi, ò tra greggi, nelle botteghe de gli artefici, ò tra i bãchi de nocchieri. Onde auiene, che coloro, che nõ sãno

la cagione de gli effetti, si merauigliano, vedendo molti suegliati & sottili ingegni, nel mezzo del mare, nelle selue, ò nelle uille, & nelle scuole, grossi addormentati, & pigri, perche difficilmente si uince la natura, se pur mai si uince. AL. Io compongo ardentemente. RA. Con quanto maggior ardore hanno scritto molti, l'ardor de quali è cosi spento che non si saprebbe che eglino hauessero scritto se altri scrittori non n'hauessero fatto ne loro scritti fede? Nessuna opera mondana dura sempre, & una mortal fatica non fa niente immortale. AL. Io scriuo molte cose. RA. Quanto piu ne hanno scritte gli altri? Chi numererà mai i libri di Tullio, ò di Varrone? Chi metterà termine a l'opere di Liuio ò di Plinio? egli si dice, che un Greco ne scrisse sei mila, o spirito ardente, se la cosa è uera, o lunga quiete & tranquilla. Certamente che se lo scriuerne uno ò due, è una fatica di molta importanza, che vno ne habbia scritti tante migliaia non è tanto facile il credere, quanto il merauigliarsi. Niente di manco gli authori che fanno testimonianza di questo son di molta auttorità, di maniera che il non creder loro è graue, dicendo quelli, non solo hauer vedu to questo numero od ubito ragionarne, ma hauer letto i già detti libri, i quali se fu cosa che vno gli potesse leggere, quãto fu più marauiglioso, che uno gli scriuesse? Egli è cosa lunga numerare quanti sieno quelli che hanno scritto appresso di uoi, & quanti appresso i Greci, & che cose eglino habbiano scritto, de quali nessuno fu de suoi studi fortunato interamẽte, pche di questi, ne mãca qualche parte, & di quelli grande, & di certi manca il tutto, onde guarda che presagio tu debba far de tuoi.

AL. Io scriuo, & questo è il mio unico solazzo. RA. Se tu lo fai per esercitar lo ingegno & scriuendo a gli altri insegni a te medesimo, se per dimenticarti de tempi, & con la memoria del passato fuggir la noia presente, io ti scuso, & se lo fai per medicare qualche occulta & insanabile infirmità, io te n'ho compassione; perche son molti (se tu no'l sai) che non scriuono, perche non posson finir di scriuere, & quasi correndo giù per un precipitio & volendosi ritener non poßono. AL. L'impeto dello scriuere è grande. RA. E si dice che le specie de la pazzia son molte, altri tirano i sassi, scriuono di molti libri, & a questo il principio della pazzia è lo scriuere, & a quest'altro il fine. AL. Io ho scritto molte cose, & ne scriuo ancora. RA. Se tu lo fai per giouare a quei c'hanno a venire, non puoi far cosa megliore, ma se per acquistar un semplice nome, non è cosa piu uana. AL. Io ho composto molte cose. RA. O gloriosa pazzia, non è da merauigliarsi, se i fogli son tanto cari. AL. Io compongo, & spero per questo acquistar fama. RA. Io t'ho già detto che meglio forse faresti ad arare o zappare sperando la riccolta, perche egli si semina piu sicuramente ne la terra, che nel vento. Et la troppa diligenza d'acquistar fama mercè del comporre, si come ha fatto molti huomini illustri & chiari, cosi n'ha fatto infiniti oscuri & uili; et nella vecchiezza gli ha lasciati fauola del popolo. Ecco che mentre uoi cōponete, il tēpo atto a piu honeste facende & di maggiore importāza, si fugge, & essendo fuor di noi stessi, & addormētati, nō u'accorgete di uoi fin che la uecchiezza e la pouerta tardi ui sueglia. AL. tutta uolta io cōpongo desideroso d'acqui

ſtar fama. R. A. *Egli è un bello ſtudio il cercar con tanta fatica il uento, certo che io mi penſaua che deſiderare il uento foſſe proprietà de marinari.*

Del Magiſterio. Dialogo XLV.

L*A dignità del maeſtro m'è ſtata conferita.* R. A. *Io uorrei piu toſto che tu foſſi adorno di lettere; per che non è coſa piu brutta d'un dottor indiſciplinato & rozo.* A L. *Io ſono ſtato fatto dottore meriteuolmente.* R. A. *Acciò che tu ſia degnamente maeſtro, tu non l'hai meritato ſe non da diſcepolo, & biſogna che tu ti dimoſtraſſi allhora humile, obediente, & docile, altrimenti tu erNareſti la uia del ſentier che conduce al dottorato. Et benche io ſappia che molti ſono venuti al grado altiſſimo delle ſcientie ſenza maeſtro, & di queſto hauerne fatto fede molti chiariſſimi huomini, & hauerlo ancora meſſo in ſcritto: niente di manco in vece del maeſtro di coſtoro furono la fatica, l'ingegno, l'ardor dello imparare, l'intentione, l'aſſiduità, & la perſeueranza; negli mancò il maeſtro intorno, ma io parlo hora de' communi.* A L. *Io ſon chiamato precettore.* R. A. *A molti per non eſſer ueri maeſtri, fece reſiſtenza il falſo nome del maeſtro, & mentre che eglino credettero di ſe ſteſſi piu ad altrui che a ſe medeſimi, & eſſer quello che eglino eran chiamati, non furono quello che poteuano eſſere.* A L. *Io ſon maeſtro famoſo.* R. A. *Hai tu mai veduto una hoſteria di uin marcio ornata di fronde & di fiori, doue l'aſſetato uiandante può eſſere ingannato, può egli per queſto dal*

da le sue astutie essere ingannato l'hostiere? E sono certi così auezzi a gli inganni, che per l'uso grande d'ingannare altrui finalmente cominciano ad ingannar se stessi,& quello che già eglino hanno persuaso ad altri, qualche volta lo persuadono a se medesimi. et quello che sanno che è falso, lo credono vero. Gloriati tu del tuo magisterio come ti piace, che se tu l'hai degnamente nõ hai nulla di nuouo, se indegnamente, egli porta seco questi due inconuenienti, che tu ti vergogni di imparare, & la tua ignoranza ogni hora piu si conosca.

De uarij titoli de gli Studi Dialogo XLVI.

Molti & diuersi titoli m'adornano. RA. La uanità si come è fecõda di foglie, così è steril e di frutti. AL. Io abondo di molti titoli. RA. Se eglino son ueri, la soma è graue, ma se son falsi, brutta et da uergognar sene, che bisogna adunque hauergli arreccandoci eglino ò fatica, ò uergogna? La uirtù che è contenta d'un solo, anzi di nessuno, è titolo di se stessa. AL. Io ho acquistato il titolo della Theologia. RA. I professori di questa scientia eran già maestri, ma hoggi (il che sdegnato dico) i prophani & bugiardi dialettici imbrattano il sacro nome, il che se non fosse, non sarebbe tanto moltiplicato il numero di questi maestri. AL. Io ho meritato il titolo della philosophia. RA. La philosophia non promette la sapientia, ma l'amore della sapienza, ciascuno adunque che la uuole la consegue amandola. Et non è molto difficile questo titolo, come molti si pensano, pur che ui sia il uero amore, & la uera sapientia laqual tu debbi

amare

amare, sarai uero philosopho, & la uera sapientia non puo essere intesa ne amata se non dalle pie & purgate menti; Adunque il nostro ragionamento si ferma in quello che è scritto che la pietà è la sapienza, ma i philosophi ò dispreggiatori od ignoranti di questa sentenza come io diceua dianzi de Theologi, si sono ridotti alla dicace Loica, il perche quelli di Dio, et questi della natura temerariamente fauellano; Quelli circonscriuono la omnipotentissima maiestà di Dio co i gonfiati sophismi, & pongon legge a Dio che se ne ride, & gli berteggia & questi di maniera disputano de secreti della natura, come se eglino uenissero dal cielo, & fossero stati presenti al consiglio di Dio, scordatisi di quello che è scritto; Chi conosce il senso di Dio, & chi fu mai suo consigliere? ne udendo il nostro Ambrogio che spesso gli impugna con fortissime ragioni, massimamente in quel libro doue egli piāge la morte del fratello, oue egli dice che i philosophi che disputano dal cielo non sanno quel che si dicano. AL. Io fo professione di molte arti. RA. Il farne professione è facile, ma l'hauerne cognitione è molto difficile, & è piu sicura & megliore la cōfessione, che la professione, perche quella è piena di humiltà & di pentimento, et questa piena di ardire, di superbia, & di leggerezza. & molto più facilmente ottengon perdono coloro che confessano il uero uolontariamente, che quelli che fanno professiō d'una scienza & nō ne sanno ragione. AL. Io ho conseguito il titolo della sapienza humana & diuina. RA. La sapienza non ha bisogno di luce, ella è chiara per se stessa, chi accostò mai la lucerna al Sole accioche ella fosse ueduta? Molti si come senza

questi titoli furon chiari, cosi ne son riusciti molti oscurissimi per quelli, spesse uolte alle buone mercantie non si mette il segno, ma alle triste si. AL. Che dirai tu che io mi son cinto le chiome con la corona poetica? RA. Cercare il uero è una fatica sola, ma q̃sta è doppia, cioè cercare & adornare, & fingere per dilettar gli orecchi è cosa difficile, grande, & faticosa, & per questo rarissima. I ueri poeti studiano d'hauer l'una & l'altra parte, ma i comuni dispreggiando la prima, si contentan de gli adornamenti. AL. L'acquistar la corona è cosa rara. RA. Tu hai cerco cosa, onde ti sia poco a honore & la republica & la priuata famiglia, hai cerco la uia che cõduce alla pouertà, se già la fortuna volontariamente nõ ti sia prodiga standoti a sedere, hai certo di parere a molti sciocco, & a molti pazzo. AL. Io ho colto la corona da me medesimo. RA. Vn'albero uerde se si gli troncano i rami, per in vn tratto si seccherà, se non ui si mette diligenza & ingegno nello anaffiarlo. AL. Io m'ho guadagnato la corona. RA. Adunque t'hai guadagnato & fatica & biasimo, ò sia quella il premio de gli studi, ò de l'arme, & quel tenero & attorto ramo, non ha dato cosa alcuna al tuo animo, ma ha posto un uano segno alla tua frõte, che ti mostra a molti, da quali meglio sarebbe nõ esser conosciuto. Che ha ella fatto altro q̃sta corona, eccetto che ella ti ha esposto a morsi della inuidia? et le insegne cosi in guerra come in pace hãno nociuto à molti. AL. Io fo professione dell'arte oratoria. RA. Io odo una cosa marauigliosa, perche e mi pareua che q̃sta arte non fosse piu in usanza come quella che era composta di innumerabili parti, onde auiene che e sieno stati

sem-

sempre meno oratori, che poeti. Et furon molti che dissero, che all'oratore s'apparteneua ragionar d'ogni cosa copiosamente, et ornatamente, benche questa sentenza sia stata rifutata come troppo arrogante, & se conoscerai di queste cose ha a ragionare uno Oratore, (benche egli non habbia a fauellar di tutte) mettendoui in tutte certa artificiosa, & dolce eloquenza (il che per se stesso è molto difficile) se tu le peserai con giusta bilancia, stupirai, & forse ti pentirai d'hauer fatto si temeraria professione, accioche quando tu uuoi dimostrare di sapere cose infinite, ò hauer cognition del tutto, non paia che tu non sappia cosa alcuna, & quello che suol intrauenire a coloro che fanno professione di molte scienze, che bisogna per forza che la ascosta ignoranza si scuopra. A L. Io son professore delle arti liberali. R A. Questo ancora ha spesse fiate piu audacia che dottrina, & essendo la uita a ciascuna delle arti breue, pensi tu che la tua sia basteuole a tutte? Vna arte è a bastanza ad un'ingegno, accioche egli, & sudando & sospirando uenga al fine di quella, & è piu honesto gustarne, & assaggiarne molte quāto richiede la necessità, che farsi maestro di tutte. Io aggiugnerò quello ancora che è paruto a molti dottissimi huomini, cioè che nessuno de gli huomini illustri habbia potuto conseguir perfettamente una arte sola, & è chiarissimo quello che disse Seneca della sola Rhetorica. Grande, & uaria (dice egli) è la eloquenza, ne alcuno ancora l'ha hauuta intera. Et è assai felice colui che possiede bene alcuna delle sue parti. Tu hai udito con quanti testimoni, & con quanti huomini egli ha prouato che questa è la uerità. Il che essēdo a questa

foggia, pensino homai quello che fanno, & quello che eglino ardiscano gli squadroni de' professori, che quasi nel numero, & nella ignorāza agguagliano il uulgo, che non contentandosi ne d'una parte, ne d'una arte sola, affrontano tutte. O gran fiducia, ma publica homai. AL. Che dirai tu della professione delle leggi, & della medicina? RA. Rispondano a questo i tuoi infermi, & i tuoi clienti quel che habbia giouato loro mai alla salute del corpo, ò dalla uittoria delle cause questo tuo titolo: forse che egli giouò al tuo guadagno, & a questo fine cercate l'arti, ò i nomi delle arti, accioche al difetto della sciētia uoi supplicate con l'habito, & coi titoli, onde si fa uero quel detto del Satirico, cioè, la Porpora uende il causidico, uendonlo ancora i forniti uestimenti di gioie. Ne quello che io ti dirò è meno, che uolendo dir ancora de gli antichi, niuno darebbe hoggi dugento danari a Cicerone, se non hauesse l'anello in dito. Finalmente questa è la somma di tutte queste cose, che si trouano certi rari huomini, gli studi de' quali son saldi, & honesti, et il loro fine è la uerità, & la uirtù, & questa è la cognitiō de' costumi, & è l'ornamento della uita mortale, ò il principio della eterna. De gli altri poi, la turba de' quali è grande, una parte ne cerca la gloria, & l'altra, il premio, ma alla maggior parte ha per fine l'oro, premio certamente non picciolo, ma brutto, & non conueniēte alla lor fatica, ne degno ancora d'uno sforzo generoso; & a tutti costoro il titolo, & l'habito si come ho detto non da essere spreggiato, gioua a quello a che eglino hanno uolta l'intentione, & cosi il giuditio, & l'animo quasi di tutti gli huomini, & massimamēte del uulgo che ha bi

sogno del loro aiuto, è ingannato da queste ombre. La maggior parte delle cose si gouerna per openione. Ma quelli che si son dati alla uirtù, non mi posso imaginare che eglino cerchino la gloria ne' titoli, anzi è cosa poco degna, anzi impossibile. A L. Io so professione di molte cose. R A. Egli è meglio fare una cosa bene, che prometterne molte. Et andrebbon ben le cose humane, se gli huomini foßero quelli di che fanno profession d'essere.

De' titoli de gl'offici. Dialogo XLVII.

IO son procurator del Re. R A. Adunque inimico del popolo. A L. Io son procurator del fisco. R A. Adunque inimico della Republica. A L. Io son fattore delle facende del Re. R A. Se egli è faticoso il far le sue, che pensi tu che sia far d'altrui, & massimamẽte quelle de gran maestri, a cui piacere è seruitù, dispiacere pericolo; & per ogni sdegno, & per ogni picciola offesa hanno apparecchiato il tormento? A L. Io so le facende del Re. R A. Tu harai a render ragione sotto ad un seuero giudice, alla quale a fatica sodisfarai con le spoglie altrui, & con l'odio proprio. A L. Io procuro i negocij del Re. R A. Auertissi che essendo la procura difficile, la ragione non sia molto piu, & tanto auiluppata, che ella non u'intrichi ancora (come noi habbiam ueduto di molti) la roba, la fama, & la uita. A L. Io son procurator reale. R A. E bisogna dispiacere a molti, al fine al padrone, & quello che è piu pericoloso a Dio, & per ogni picciolo guadagno per il Re, bisogna far mille ingiurie, &

grani

graui al regno, al popolo. A L. Io son fatto procurator regio. R A. Il primo giorno, che questo odioso officio ti entrò in casa, in quello istesso tu finisti di esser tuo, & indi si partirono la libertà, la quiete, & la giocondità, & in uece di queste, entrarono la seruitù, la fatica, l'occupatione, la paura, il dolore, l'afflittione, et i noiosi pensieri, di maniera che ben che tu respiri, tu non sei uiuo, perche la uita de gli occupati è morte, i quali essendo tutti miseri, eglino son di tutti miserissimi, stando sempre occupati per altri; massimamẽte per principi, ò per tiranni, ò per qual si uoglia altro potente. A L. O io son giudice. R A. Giudica altrui, come se allhora allhora tu hauessi ad esser giudicato; perche egli è uno giudice di tutti, et uno tribunale incorrotto, innanzi al quale starete uoi mortali. Che bisogna che io dica del cuoio di quel giudice falso, che fu fitto nella sedia, doue gli altri giudici dauano le sentenze? Et che bisogna che io dica della ammonitione data sopra questo da' giudici antichi? Ciascuno giudice siede in quel seggio, oue se giudicherà falsamente, non gli giouerà danari, non falsi testimoni, non eloquenti auocati, ne cosa alcuna. A L. Io son Cõsolo della mia patria. R A. Questa è una difficilissima gloria perche egli è certamente cosa rara consigliare in modo altrui, che tu diletti, et gioui, perche la fortuna farà che nel tuo parlare sia uerità, nel consiglio fede, silentio nel secreto commesso, et soauità nel dire, et costui in tanto per il consiglio pagai danari. A L. Io son prefetto della città. R A. Tu uuoi con un debol morso frenare una bestia seluaggia, et come dice Horatio, reggere le teste di molti, et sei Nocchier d'una immensa naue, combattu-

ta da grandissima tempesta, et essendo poco facile il reggimento d'una picciola casa, guarda quanto sia difficile quello d'una città. Et poi haueui tu così poche faccende priuate, che tu hai cerco ancora le publiche? Aggiugni a questo, che simile ufficio non solo è difficile, ma uile ancora, & il Satirico chiama il prefetto contadino della città, accennãdo lo stato di quei tẽpi; & se allhora egli era cõtadino, che cosa è egli hora altro che un'huõ saluatico? Roma in quella età haueua cominciato ad esser uilla; ma hora è una selua. AL. Io son presidente di tutta la prouincia. RA. Essendo tu condannato in uno honorato esilio, hai cambiato la domestica quiete, a una strana sollecitudine; Non sperare tranquillità, ò dolcezza alcuna, perche la conditione de' presidenti è torbida & amara; eglino sempre son lontani dalle feste, da' giuochi, & da conuiti, la lor porta è aperta alle questioni, et chiusa a presenti, la casa piena di querele, & combattimenti, & uota di solazzi; & ciò che si troua di infermo, & di fracido nelle uiscere della città, tutto bisogna che egli medichi, & tocchi; & di qui è manifesto quanto sia duro il corregger molti, auenga che pochi correggano se stessi.

Della dignità militare. Dialogo XLVIII.

LA cintura militare mi fa persona riputata. RA. Ti erano eglino però paruti esser così pochi i mali della uita humana, se tu non ci haueßi aggiunto ancora la guerra? per cui è forza che tu sia sempre inquieto, ò

senza honore, & esposto a mille pericoli; & sopra tutti alla uergogna. AL. Io fo professione di soldato. RA. Voi fate professione della militia, quãdo uoi nascete, che bisogna adunque farne professione maggiore? Questo arma il corpo di ferro, questo l'animo di uitij, & questo la lingua d'inganni, neßun di uoi è mai disarmato, questo semina, altrui edifica, altri predica, quello è auocato, costui uà a piedi, & questo a cauallo, questo corre, questo nauiga, costui obedisce, quell'altro comanda, nessun di uoi mai è in riposo, che noua guerra è questa? Costui guida la sua uita ne' campi, questo in naue, questo nelle scuole, & quell'altro ne' boschi, colui in uilla, & quello in mare, quel nel palazzo, questo in casa, & quel da lungi uiue. Ogniuno guerreggia, & non solamente gli huomini, ma (come dice Horatio) ancora gli animali fan guerra nelle selue. Et molte son le sorti di guerrieri. ma ci è una militia sola, cioè la uita del huomo sopra la terra, laquale chi la diffinì à questa foggia, mi parue che egli considerasse la cosa con acuto & con sottil giuditio, perche egli haueße aggiunto la sorte del guerreggiare. AL. Io sono graduato nel soldo. RA. A che fine ti armi tu il corpo? La guerra è nell'anima, la quale assediano i uitij & circondano, onde il ferro non ha qui parte alcuna, se non quanto che egli si ueste qui per ornato del corpo, che per sicurezza del animo; son moltì che dicono che non è cosa piu bella d'un huomo armato, ma io nõ so uedere che bellezza maggiore habbia un petto & un capo di ferro, che un pacifico et disarmato. Quando pure e ti uẽga questo capriccio, orsù cingiti le mẽbra di ferro, riceui la pioggia & il sole con la

cela-

celata copriti con lo scudo, & dormẽdo in terra sia sue gliato da chi grida a l'arme, egli ti pareua hauer guadagnato qualche gran cosa; ma tu erraui; perche tu hai eletto un dubio & sanguinoso uffi io. Molti son gli ingan ni della speranza, io lo confesso, & molte piu son le catene che tirano gli animi mal desiderosi di quel bene che ogni cosa desidera, nella morte. & non niego che, mercè della militia, molti nõ siano diuentati ricchissimi, anzi saliti al altissimo grado del'imperio, ma credimi che molti per il medesimo sentiero sono arriuati alla pouertà, alla prigione, alla seruitù, alla miseria, & ad una subita morte. Et tu da che ti sei messo nel animo di seguitare il soldo, se tu nõ uuoi guastare il tuo mestiero, bisogna che tu habbia sempre la tua uita appresso al fine, & che quella uoce Cesarea. Impara à ferire. Impara à morire sẽpre ti risuoni intorno a l'orecchie. Et una parola ò più longa ò più corta, muterà le tue opere, et a tutte l'hore & in tutti i luoghi bisogna che tu sia apparecchiato ò à morire, od amazzare altrui. Queste arti saranno le tue ditie. Ma lascia che il Satirico fauelli che numera i premi delle guerre innumerabili, certamẽte che egli a fatica ne raccoglie pochi, tra quali il primo è la licentia del peccare, premio in uerità desiderabile nõ tanto a gli huomini giusti, quanto a l'armate leggi, le quali tra l'armi (come si dice) tacciono. AL. Io ho dedicato il mio figliuolo alla militia. RA. Questa è usanza uecchia, che il figliuol d'un soldato sia soldato; perche il padre nõ puo dare al figluolo, se nõ quella heredità che egli ha, cioè l'Arco, lo scudo, la spada, & la guerra, & quel che finisce il giuoco gli sproni messi d'oro. Ma quel

che noi babbiamo detto al padre, sappia il figliuolo che si è detto ancor per lui. AL. Eßendo capitano di guerra io son per molte uittorie famoso. RA. Quanto meglio sarebbe, che eßẽdo capitan di pace, fusti illustre per molte uirtù. AL. Io ho fatto assai battaglie. RA. Tu hai tolto il riposo a te, & altrui, ò bella impresa. AL. Per piu uittorie, & per molti triomphi, io son conosciuto. RA. Il piu delle uolte il male è piu conosciuto che il bene, & una torbida tempesta è piu famosa che una serena bonaccia, finalmente tu hai apparecchiato molti titoli a le ossa, la fauola al uulgo, & a te niente.

Delle amicitie de' Principi. Dial. XLIX.

GIà mi ho io acquistata l'amicitia di molti principi. RA. La uera amicitia de gli huomini è rara, et tu ti fingi l'amicitie de i Re, i quali il fauor della fortuna & la superbia del animo fa dispreggiatori di tutti i mẽ nobili. AL. Io son caro al Re. RA. Adunque l'anima ti è uile, la uirtù, la fama, il riposo, & la sicurtà. Il costume de' principi è manifesto a tutti, a pena amano se nõ coloro che hauẽdo dispreggiate tutte q̃ste cose si fanno serui della lor libidine, della lor auaritia, et della lor crudeltà. Se adunq; tu sei caro a principi, tu non hai cosa che io cerchi in te eßẽdo uile à te stesso. AL. Mercè della mia bõtà, & della mia uirtù, io son grato a i Re. RA. Che rispõdi tu Crispo? Egli dice che a principi son piu sospetto si i buoni, che i cattiui, et sempre hãno paura dell'altrui uirtù, AL. Io son caro al mio Re, per le mie buone arti.

RA.

RA. Quali? del cacciare ò del uccellare? Io t'ho ueduto in uno de passati ragionamenti molto innamorato di loro, gli sei tu forse caro per la militia, di cui poco fa ragionamo, laquale se non s'adorna con gran copia di sangue & con grandissimi pericoli, non ritiene il nome di militia, ma di militare poltroneria, & non pure al giuditio de i Re, ma del uulgo anchora. AL. Il mio Re m'ha in pregio per le mie arti. RA. Per la uanità, per il pericolo, per le sceleraggini? forse per l'homicidio, per le ruffianerie, per gli incantesimi, per i tradimenti ò per le bugie, peste già publica, ma cattiua, benche l'usanza la scusi, & la auilita la comporti. Queste son le arti più atte a meritar l'amicitie de principi, i quali non hanno inimico maggiore, che le virtù, & le lettere, & in queste non si debbe por la speranza per volere la loro domestichezza, perche elleno son più tosto cagione di odio, così tra la sapienza & la fortuna è rade uolte pace. AL. Io son grande appresso il mio Signore. RA. Maggior che Lisimaco appresso ad Aleßandro, & che Seiano appresso Tiberio? Tu sai qual fosse la grandezza loro, & qual fosse la rouina, benche gli scrittori sieno diuersi nel primo. Io lascio gli altri, perche la historia è lunga. AL. Io son caro al mio padrone. RA. Meglio sarebbe che tu nõ lo conoscessi, meglio forse che tu gli fussi odioso, perche tu fuggiresti quel pericolo, che hora a tuo malgrado segui. Egli è piu nociuo a gli uccelli il piaceuol fischio del uccellator che gli alletta, che il grido del contadino che gli spauenta. AL. Io son caro al mio Re. RA. Molti sono, di cui non si sa se l'odio è più periglioso del amore, ma peggiori de serpenti che han-

no col ueleno mista la medicina, & questi tali nõ hãno altro che cose pestilentiali & nociue; & l'amare et l'odiare è quasi un medesimo male, saluo che l'odio discaccia, & l'amor ritiene, et in somma da' regni in fuora nõ è cosa più uolubile & più pericolosa, che l'amicitie de principi. Et se bene io ho cognitione di questo periglio, spesse uolte è da molti desiderato in uano, & spesso compero & cerco con altri grandissimi pericoli. Così è l'usanza de gli huomini, con un pericolo comperarne un'altro, & co i grandi, i grandissimi. Merauigliosa cosa che un donato bene si dispregi, & con un gran male, se ne cerchi un maggiore. AL. Io ho speranza d'esser caro al mio Re. RA. Guarda che è quello doue tu poni la tua speranza, & auertisci, che egli è un fondamẽto fragile tremolo, & caduco, del che ne fanno fede le spesse & segnalate rouine de' Re, uolubile, oscuro, torbido, inquieto; il che manifesta la uita de principi, trista, occupata, & noiosa. Guarda adunque doue tu edifichi, perche la uolontà de signori è uaria come la fortuna inconstante, & sempre incerta, & benche eglino stieno, non ha però si fatta cosa, punto di buono, ma di male assai. AL. Cõ molti pericoli et cõ molto sudore io ho meritato l'amicitia del mio Re. RA. O quãto più sicuramente, et quanto più facilmẽte haresti meritato l'amicitia del Re del uniuerso.

Della moltitudine de gli amici. Dialogo L.

IO ho molte amicitie. RA. Egli è merauiglia, che tu solo sia abondãte di quello, di cui sono stati così poueri tutti gli altri huomini, che a pena di tutti i secoli se ne

anno-

annonerano pochissime copie. AL. Io ho assai amicitie. RA. False adunq; pche le uere amicitie sono un bene cosi raro, che uno che in tutto il tẽpo della uita sua quãtũque lungo, ne troua una sola, è stimato p un mercãte molto ingegnoso. AL. Io son p le amicitie felice. RA. Tu nõ puoi saper questo, se già nell'altre cose tu nõ sei infelice, pche quel prouerbio è uero, Chi è felice nõ puo conoscere d'essere amato. AL. L'amicitie che io ho son certe. RA. Adunq; l'auersità è ancora ella certa, pche egli è uero ancora quel che si dice, Che uno amico certo si conosce in una impresa incerta. AL. Io ho molte amicitie. RA. Lascia giudicare questo alla esperiẽza, nõ alla fama, che suole spesso mentire, & forse sarãno assai meno che tu non pensi. AL. Io ho troppo grã copia di amici. RA. Metti da bãda il superfluo in tutte le cose, & chi ha quel che gli basta nõ cerchi più. AL. L'abbõdãza delle mie amicitie è grãdissima. RA. Tu nõ leggi appresso nessun famoso historico, che questo sia auenuto ne al popolo Romano, quãdo era in fiore, ne a nessun de mortali. AL. Io ho molte amicitie. RA. Gia t'ho detto, ò le sono finte, ò ueramente imperfette (come piace à philosophi) pche egli può essere che qualche uolta ti sia forza rallegrarti cõ uno, & in altro tẽpo dolerti cõ un'altro, ò uero essendo nato qualche odio tra loro; inchinarti à questo, & romper la fede a quello, ò lasciarli ambidue. AL. Gli amici miei oltra l'abondanza mi sono utili, & diletteuoli. RA. Io t'intendo, tu scendi alle amicitie uolgari, lequali anche elleno possono essere a fatica molte, auenga che sia assai faticoso il uiuere insieme con molti & familiarmẽte, massime ad uno animo occupato nelle

efecution di qualche opera difficile & d'ingegno. AL. Io ho gli amici di sorte che mi posson giouare, & dilettare. RA. Le amicitie, il fondamento di cui è l'utilità ò il diletto, son caduche & uane. Perche stando in pie tremano, & come son tocche rouinano, & questo non è solamente possibile, ma facilissimo & quasi necessario, auenga che elleno il piu delle uolte uadan dietro, ò alla fortuna od alla età, ò alla bellezza, di cui non è cosa meno stabile. Ma quelle che son fondate nella uirtù, sono immortali, perche la uirtù è una cosa stabile & ferma, (& per vsar le parole d'Aristotile) durabile, non potendo morire. Però quelli che noi habbiamo amato per l'honesto, gli amiamo ancor che morti. AL. Gli amici che io ho s'io non m'inganno: son fidati. RA. Guarda di non essere ingannato, accioche tu nõ brami d'hauerne a far la sperienza, perche spesse uolte l'esperimẽto fu l'amaro di quello, di cui fu dolce la opinione. AL. Io mi penso d'hauer buoni amici. RA. Esamina ancora onde tu pensi questo, & primamente quanto tu stesso ami. Son molti che nõ amano, et si pẽsano d'essere amati, di che nõ è cosa piu stolta, & q̃sto errore è communemente de ricchi; i quali si credono che l'amore si cõperi cõ l'oro comperãdosi con un'altro amore. L'animo buono è una cosa generosissima, & non si muoue per sughi d'herbe, ne p uersi magici, non per oro ò per gemme, & finalmente non si piega col ferro, ma si uince cõ l'amarlo, & con l'adorarlo. Et questo è quel detto uerissimo di Echatone il quale piace a Seneca et a me, cioè, se tu uuoi eẽre amato, ama, benche questo spesso sia uano. Tanto grãdi, & tãto profonde & imperscrutabili sono le cauerne de' cuori, tan-

so velenosi & inhumani gli animi di molti & implacabili che dispreggiano l'honore, & amati odiano, ne contenti di rendere guiderdone alcuno al pietoso affetto (il che non intrauiene, ne ancho alle fiere, se non crudelissime) s'inasperano seruendogli, & se si può credere, cō l'amore si prouocano a l'odio, la qual cosa crudelissima & pericolosa, tra tutti i mali della uita grauissima, esperimēta la semplicità humana. AL. Io credo hauere amici ottimi. RA. Questo è il perpetuo Epiteto della amicitia, ilquale benche sia lontano dalla lingua è però uicino allo intelletto, & per parlar più breuemente. Di Amici, & gli hai detti ottimi. AL. Io credo hauer de gli amici. RA. Guarda di non credere il falso, acciochè la proua non ti sforzi a crederlo. Misurar la profondità del animo non s'appartiene a l'huomo, i uini fanno di molti amici, & le lagrime gli prouano, & quel che harebbe a eßere il primo, è il sezzo. AL. In questo stato delle cose io ho molti amici. RA. Lo credo nello stato delle cose felici, perche egli intrauiene quasi cosi, che se ogni sorte di fortuna ha bisogno d'amici, quello n'ha maggior copia, & quello minore a cui è minore la facultà delle cose, cosi sempre la copia, l'abondāza accompagna, & l'inopia la mendicità. Cresca ò uenga la pouertà, le amicitie scemeranno, ò per dir meglio, si conoscerāno. Et quali sieno stati gli amici tuoi et quali della tua fortuna si uedranno alla partita di lei. I tuoi ti seguiranno, & i suo andran dietro a lei. Quello fia megliore, & questo maggior numero. Ne ti dei marauigliare, che voto che sia il uaso, eglino se ne partano seguendo eglino la dolcezza del uino, perche l'aduersità discac-

mēte faccia amici gli incogniti, ma gli inimici ancora.
Ella fece amico Massinissa a Scipione, si che quello ilqua
le era solito d'essere il primo capitano de Carthaginesi
fu nel essercito Romano contra Cartagine il primo, &
non solamente tirò lo splēdor di quella fama, a quel me
desimo i propri inimici, ma i ladroni ancora, che son pu
blici inimici di tutti gli huomini, i quali uenendo a Lin-
terno doue egli staua in esilio a guisa di squadrone, di
maniera che nel primo aspetto gli misero spauēto, & co
noscendo d'essergli sospetti, deposte le minaccie et l'ar
mi, & messi da parte i satelliti, uestiti di non usata hu-
miltà, se gli accostarono solamēte i capitani de ladroni,
& uenerandolo come un nume diuino, & la sua casa co
me un tempio baciandogli mille uolte la uittoriosa ma
no, & posti i doni alla porta, come era costume di por-
gli a gli altari de gli Dei, come se eglino hauesser fatto
un grandissimo guadagno, hauendo trouato un si pregia
to huomo, od hauesser uisto una uision diuina, se ne par-
tirono allegri. Questo intrauenne a lui solo, cercane
un'altro tale, oue lo trouerai? Et accioche egli interuen
ga a gli altri, & la chiarezza del nome acquisti uno
amico lontano (la fama ha gran ualore, io non lo niego)
non si debbe egli però dubitare, che come disse uno, la
presenza non faccia minore la fama? Quanto ne sono
restati molti beffati alla presenza, che da lontano eran
di stupore altrui? Il giudicio humano è una cosa molto
tenera, & facilmente si piega. AL. La fama m'ha fat-
to de gli amici in fin di là da l'Alpi, & dal Mare. RA
Tutte le nostre cose son quasi ugualmente friuole & ua
ne. Perche qual uso, ò qual frutto harai tu di colui, che

tu non hai ueduto, & non sei mai per uedere, & a cui non sei stato uisto, & non sei per esser ueduto? I nostri vitij ancora ui fanno delle amicitie presenti inutili & infideli, benche quelle non sieno amicitie se non per nome. Guarda adunque hora quello che tu dei sperare di queste tue. Quel comico dice che il far le uoglie altrui partorisce de gl'amici, ma i ueri amici a faticasi acquistano cõ molti seruigi, & tu credi con poche parole, & forse non tue farti uno amico? O tu sei semplice. AL. La mia fama m'ha condotto uno amico in sin da cõfini della terra. RA. La fama contraria lo ti può leuar uia, & tãto più facilmente, quanto l'orecchie humane son più larghe alle cattiue relationi che alle buone. AL. La fama m'ha generato un buono amico. RA. Dimmi di gratia, onde sai tu che egli sia buono non l'hauendo mai ueduto, auenga che in tanto tẽpo tu non sappia ancora di che sorte sien quelli, i quali ogni giorno uedi, & a cui ad ogni hora fauelli? La uostra credenza spesso ui piglia, et uolentieri credete quello che uoi desiderate, & molta fede date a questa bugiarda fama. Speri tu di uedere l'animo di colui, di cui nõ hai veduto il uiso, essendo ne cuori di quei che tu conosci tante cauerne, & tãte stanze? Egli è difficile conoscere uno amico se non in grãde auersità, & è piu faticoso il conoscerlo che il trouarlo. In una hora spesso, & con poche parole si troua, il quale a fatica in molti anni & con molte parole si conosce. Io parlo de gli amici come il uulgo, pche il uero amico non si cerca inanzi che si proui. Et non ci commendano l'amico l'altrui parole, ne le pprie ancora, ma la prouata fede, & lo esperimentato amore. AL. La fama m'ha

fatto

fatto uno amico da lontano.RA. Forse che qualch'uno dicendo di te qualche cosa falsamente, t'ha fatto questo amico, il quale ti sarà tolto da uno altro dicendo il uero, ò forse mentendo, Quelle uie per lequali le cose crescono, & si fanno per quelle medesime, scemano, & si guastano. Et la natura uuole, che le cose che hanno tosto principio, habbiano tosto fine.

Di un'amico fedele, & unico. Dialogo LII.

TRouomi hauere un fedele, & esperimentato amico.RA. La uostra acutezza spesse uolte erra nel far l'esperienze, & in questo come nella stima quasi di tutte le cose, u'ingannate. AL. Dico che io so, non mi penso d'hauer un fidelissimo amico.RA. Et quanti pẽsi tu che credẽdo il medesimo, anzi parẽdo loro di esserne certi, come si è uenuto alla proua si son trouati ingãnati? Et donde pensi tu che nascano le querele che ogni giorno si sentono de gli amici, se non perche quelli che uoi teneuate per fideli ue gli hauete trouati infidelissimi? Non è cosa piu difficile a conoscere, che l'animo humano. AL. Non so coniettura di cosa alcuna, niẽte m'imagino come t'ho detto, ma so d'hauer un uerissimo amico.RA. Tu hai una preciosa cosa, od un pessimo errore. AL. Circa questo io non erro, ma ho uno amico, prouato ĩ molti casi, & grãdi, & in mille fortune. RA. Adunque tu hai una cosa dolcissima, santissima, della quale (dalla uirtù in fuori) l'huomo non puo hauer meglio in questa uita, ò che tu te l'habbi acquistato con ingegno, con

con fatica, ò per natura, o per qualche caso. Il padre, & la madre son cari, io lo confesso, dolci i figliuoli, & dolci i fratelli; tutta uolta eglino posson diuentare amari, ne posson mancare d'esser padri, figliuoli, & fratelli, ben che possano mancare d'esser dolci, & cari, ma un'amico perche sia uero, non finisce mai d'esser caro, & soaue. I padri (dico) son cari, ma Gioue nō cacciò egli dal regno il suo padre Saturno? Nicomede non priuò egli di uita il suo padre Prusia Rè di Bithinia, benche egli s'hauesse pensato d'ammazzare il figliuolo? Et Ptolomeo, (quel detto Philopadre) hauendo uccisi il padre, & la madre & i fratelli, & finalmente la propria moglie Euridice non diede egli il regno in modo allo arbitrio delle meretrici, che in tutto il regno non haueua cosa che fosse sua, saluo che il nudo, & uano nome del Rè? Non uccise Oreste Clitemnestra sua madre. Herone Agrippina sua donna, & Antipatro Theßalonica? I figliuoli son cari. Ma nō uccise Theseo Hippolito castissimo, & Philippo Macedone non fece egli uccidere il giouene Demetrio suo figliuolo? Et un'altro Ptolomeo pur Re dell'Egitto contrario al nome della pietà, nō ne uccise egli due? & Herode Re della Giudea uno? Costantino Imperador Romano, non ammazzò egli Crispo suo figlio? & Maleo capitan Carthaginese non crucifisse il suo figliuolo Carthalone? Ancora le madri, l'amor delle quali è tanto piu intenso quanto il sesso men forte incrudelirono cōtra i figliuoli. Medea è conosciuta da tutti. Et la regina di Laodicea, & Cappadocia, moßa dal furor del regnare, non uccise ella cinque suoi figliuoli? I padri, i figliuoli, i fratelli, (io lo replico) dico son cari. Ma per chiudere in un

essempio

essempio solo, tutta la crudeltà. Phraate Re de' Parthi, di tutti i Re il piu scelerato, & di tutti gli huomini, spinto non dal disio, ma dal furore, & dalla rabbia del regnare, uccise Orode suo padre dalla uecchiezza stanco & afflitto, & trenta suoi fratelli figliuoli del prefato Re, & acciò che nessuno hauesse a rimanere in uita dopo di lui che signoreggiasse i Parthi uccise ancora il proprio figliuolo. Ma questi sono essempi antichi. Non habbiam noi piu fresca memoria, che in Inghilterra il figlio lo combattè contra il padre per cagion del regno? & in Spagna poco fa due fratelli insieme? benche ci son tanti essempi cosi nuoui come uecchi, di questi tali odij fraterni, che sarebbe molto piu faticoso il cercare quali sieno stati amici, che quali sono stati inimici, ma noi mettiam da bāda, & l'uno, & l'altro, pche si cercano i rimedi, et non gli essempi. Oltra di q̄sto non son cari i mariti, non son care le mogli? Ma domandane Agamennone, Deiphebo, & de' uostri Claudio Cesare, & il minore Africano, & eglino diranno quanto sieno stati cari alle loro donne. Dimanda per il contrario Ottauia, & Arsinoe, quello che paia a questa di Ptolomeo, et a quella del suo Nerone, quel che dica quella del suo fratello adottiuo, & questa del naturale, & l'una, & l'altra del marito, & uedrai che ambedue faran fede d'hauer prouata la crudeltà de' mariti, una in se stessa, & l'altra ne figlioli. Noi pigliamo come tu uedi i maggiori, & piu manifesti, mettendo da parte il uulgo, le città, & la commune uita de gli huomini, ripiena di si ingiuste querele. Le quali cose stando cosi, benche in tutte le sorti de gl'huomini che ne paion carissimi, sia ò per celati, ò per mani

festi odij ascosta molta amaritudine, sola l'amicitia n'è priua, & nessuno mai non dico uccise, ma ne ancora uolendo offese l'amico. La onde se hai trouato un uero amico, si come hai detto, imaginati d'hauer trouato grandissime ricchezze. Et guarda che non accada a te come alla maggior parte de gli huomini, che datasi tutta alle cose uili, & dispregiãdo le nobili, et piu intẽta alle uille & alle mercantie, che alle amicitie, non dispregi quello che è piu che buono, che se uoi usate tanta diligenza in guardar l'oro, & l'argento, & le pietre orientali, che sono feccia della terra, & purgamento del mare, quanta la douete uoi hauer maggiore, in conseruare un'amico, cosa preciosissima, et diuina? acciò che non offeso mai ne da opere, ne da parole si habbia allontanare, & tardi ascolti quel detto dello Ecclesiastico. Cosi hai lasciato l'amico, come chi si lascia uscir di mano uno uccello, & non lo ripiglierà. Tu non lo seguirai, perche egli è troppo lontano. Egliè fuggito come una Damma dal laccio, perche la sua anima è ferita, & non lo potrai piu rilegare. Per il che tu hai un grandissimo bene, et soaue, ma difficile, & faticoso, a cercarlo dico, & a guardarlo. L'amico è un gran tesoro, & debbisi guardar con gran diligenza, & se si perde, piangerlo con grandissimo lamento.

Della copia delle ricchezze. Dialogo LIII.

ASsai ricchezze m'abondano. RA. Io nõ mi merauiglio, se ti pareua abondar d'amicitie. Non è co

sa nuoua, ne īsolita, che le case de' ricchi siē piene di uolgari amicitie, & di simulate obedienze. AL. Io ho aßai gran copia di ricchezze. RA. Tu hai una dubbiosa, & graue felicità, la quale t'apporterà piu inuidia che contento. AL. Le mie ricchezze traboccano. RA. Non trabocca però la quiete, & la giocondità, & apena trouerai un ricco che non confessi eßer miglior una mezzana, ò una honesta pouertà. AL. Le mie ricchezze sō cresciute. RA. La sicurtà, l'allegrezza, & la tranquilità sono scemate, & se queste crescessero con quelle, io non solo patirei che amassi le ricchezze, ma lo ti psuaderei ancora. AL. Io ho molte facultà. RA. Tu hai una cosa difficile a cercarla, a custodirla faticosa, & a perderla lagrimeuole. AL. Io ho grandissime ricchezze. RA. Se elleno saranno sparte le scemeranno, & se unite non ti faranno ricco, ma occupato, non signore, ma guardiano. AL. Io ho ricchezze aßai. RA. Guarda piu tosto che elleno non habbian te, cioè che le ricchezze non sieno tue, ma tu di loro, & non seruano a te, ma tu a quelle. Perche se tu non lo sai son molti piu quelli che sono tenuti, che quelli che tengono, i quali nota il propheta chiamādogli huomini delle ricchezze, et non ricchezze degli huomini, cosi la uostra auaritia, & la uostra uiltà ui fa serui di Signori. Qual sia l'uso delle ricchezze egli si sa, cioè p hauer le cose necessarie alla natura, & quelle son picciole, et poche, & facili ad hauerle, & ciò che si uuol di piu è una graue soma, & nō son ricchezze, ma lacci, et catene, ne sono ornamenti del corpo, ma impedimenti dell'animo, & mōti di pensieri, & di paure. AL. Io son pien di ricchezze. RA. Guarda che elleno non ti

scoppino, perche ogni pienezza cerca l'esito. Le ricchezze hanno dati a molti la morte, & tolto quasi il riposo a tutti. AL. Io ho facultà immense. RA. Tu hai cose cõtrarie a' buoni costumi. Le troppe ricchezze corrupperoi costumi non pur de gli huomini particolari, ma di tutto il popolo Romano, & sprezzarono quella grande, & marauigliosa uirtù, & tanto tempo fu giusto & intiero, & glorioso, quanto egli fu pouero, & quel che è di maggior gloria nella pouertà fu uincitore delle strane genti, & di se stesso, & domatore de' proprij uitij; dalle ricchezze poi uinto cadde, & andò in rouina. Io parlo cose manifeste, & conte, onde guarda tu q̃llo che tu debba sperare da queste ricchezze. AL. Io abõdo di roba. RA. Quanto uorrei io piu tosto che tu abondassi di uirtù. AL. Io mi riposo nelle ricchezze. RA. Anzi siete addormentati su le spine, infelici. O graue sonno che non ui lascia sentire punture. Ecco che uiene chi ui destà, & ui esponga piu chiaramente che il sole quel che di uoi è scritto; I ricchi hanno dormito, & non hanno trouato nulla delle sue ricchezze nelle loro mani.

Della caua dell'oro. Dialogo LIIII.

PEr hauer trouato una caua d'oro, io spero arricchirmi. RA. Questa speranza a molti è stata cagione di pouertà, & a molti di morte. mentre che dispregiati gli altri pensieri, si son dati a questa opera sola, donde se ne caua molta fatica, & poco guadagno, et mẽtre per questa ingordigia de l'oro, lasciato il cielo, & il*

sole impararono a guidar la lor uita sempre in tenebre, consumati inanzi al tempo dal fumo, & dal cieco, et nociuo uapore. AL. La fortuna m'ha messo inanzi una caua d'oro. RA. Accioche riuolgendoti dalla contēplatione delle cose celesti brami le terrene, & non solamente t'inchini a terra, ma infelicemēte ui uiua dētro, & quiui la tua uita s'accorti. AL. Io entro in una caua. RA. Nerone in quella, ultima notte, misera, & terribile, ma da lui meritata, ammonito da' suoi che entraße in uno speco per fuggir la morte uituperosa, & gli stratij del popolo che lo perseguitaua, diße che non andrebbe mai uiuo sotterra. Tu senza che nessuna paura ti spinga, ma tirato dalla auaritia uai uiuo sotto terra, ne quindi ti ritiene l'almo lume del cielo, ne quinci ti allontana l'horror della terra. Che merauiglia è adunque se gli huomini cercano tutte le terre p acquistar ricchezze, quando eglino cercandole sotto terra, & per forza cauandole disturbano gli habitatori dell'inferno? & come dice Ouidio;

S'è ito insin nel uentre della terra,
Per cauarne il Thesor, che chiuso haueua
L'alma natura, & se ne traggon fuori
Le ricchezze, che son l'esca de mali
Già date in guardia a l'ombre dell'inferno.

AL. Io ho trouato una caua d'oro. RA. Quel prouerbio è uecchio, cioè, che se un caccia la lepre l'altro la piglia. Tu hai trouato una preda che molti bramano, & uno la tolga, & tu forse non sarai quel uno. Il concorso di molti è circa le cose bramate: & è assai pericoloso hauer trouato una cosa che sia amata da molti; nessũ uole

hauer.

hauer parte con altri. Et questa è la cagione;perche l'Italia(come dice Plinio)non cedendo ad alcuna altra terra per la fertilità di tutti i metalli;si stabilì per uecchio consiglio de piu antichi che l'Italia nõ fosse guasta. A L. Io cauo una terra che mena oro. R A. La fatica è certa,& il fine dubbioso. Che sarebbe se tu cauassi assai,& non trouassi nulla? Et benche trouassi assai nõlo trouassi per te? Et l'hauerlo trouato è cattiuo, & meglio era non l'hauer trouato? Alle allegrezze humane sempre è uicino il dolore. A L. Io sono sceso in una caua d'oro. R A. Tra gli huomini si cerca cosa che trouata ti affondi nell'inferno,& tu cerchi nel profõdo,chi ti inalzi al cielo. A L. Io ho trouato una caua d'oro. R A. Tu hai trouato un sentiero,che facilmente ti conduce a regni perduti.

D'vn thesoro trouato.
Dialogo LV.

IO ho trouato un tesoro. R A. Guardati da gli inganni,et dalle insidie della fortuna. L'esca si mette su gli hami, il uisco,& i lacci dimostrano un certo che di piaceuole. A L. Io ho ritrouato un gran tesoro. R A. Il tesoro fu a molti morte. Et benche non fosse pericoloso al corpo, egli è però di gran periglio all'animo. Le ricchezze non satiano il desiderio, anzi ne anco lo mitigano,ma l'accendono,& l'auaritia humana per le prosperità s'infiamma,& crescendo l'oro, cresce la sete de l'oro,& la diligenza del trouarlo facendosi maggiore,scema la uirtù,il che è una morte dello spirito. A L.

La sorte

La sorte m'ha meßo inanzi un tesoro. RA. Ella t'ha dato un peso noioso, & contrario alla modestia, & colui che la subita fortuna fa beato, ardisce ogni cosa. AL. senza che io ui pensaßi io ritrouai un tesoro. RA. Forse che più sicuramente, & meglio era che haueßi ritrouato un serpe. Perche conciosia che le richezze sogliono arrecar seco la pouertà delle uirtù, & questo sia proprio di tutte, & maßimamente delle subite, che l'altre se ben sensibilmente nuocono, & alla giornata leuin qualche parte del uero, & con false opinioni ci aggiungon forza, tutta uolta quelle ci partoriscono un subito stupore, & con un non pensato impeto, ne perturban la mente. AL. Quel tesoro che io ho trouato, me l'ho messo in casa. RA. Quello che in questa tua allegrezza è il maggiore, si è che tu hai ritrouato una graue & inutil feccia della terra; uergognisi adunque l'animo di natura celeste, gloriarsi per queste cose. AL. Io subitamente ho ritrouato un tesoro. RA. tu credi che egli habbia a durare, & egli mancherà tosto. Quelle cose che tosto nascono tosto muoiono, et le subite ricchezze son come la felicità d'uno che sogna.

Dell'Vsura. Dialogo LVI.

Gli miei danari son riposti & dati a fidata usura. RA. Alcuno usa male le cose bene acquistate, & le male guadagnate, peggio, & più che peggio. Tu hai acquistato le ricchezze non per farti ricco, ma per farti cattiuo, & mi penso che senza loro non saresti diuentato tanto scelerato. Eglino son

molti che per le prosperità diuentan peggiori, non conoscendo il dono di Dio, ne sono al manco simile a quello del quale è scritto; Ti renderà gratie, quando gli farai delle gratie, ma si stimano che la strada della nequitia gli sia aperta dal cielo. Tu hai adunque ritrouato cosa onde ne comperi il biasimo, & graui l'anima tua d'un grauissimo peso. AL. Io ho posta bene la mia usura. RA. Nõ dir che sia bene porre il male, ma deporlo si egli è bene quando tu ti sgraui d'un cattiuo peso, ma douunque tu lo ponga & sempre s'appartẽga a portarlo a te, sempre sarà cattiuo. AL. Assai ottimamente ho dato i miei danari ad usura. RA. Tu vedi come bene si pone il male, & la cattiuità quanto è piu grassa, tanto è peggiore. Quel detto di Dauit è manifesto; La iniquità loro è uenuta fuora come da il grasso. Quanto adunque l'usuraio è piu ricco, tanto è piu cattiuo, tanto maggiore l'auaritia, et la impietà è grãdissima. AL. Io attendo a l'usura. RA. Non ui era egli altra arte, a cui meglio attendessi? Et essendocene assai, era il tuo ingegno atto a questa sola? Et che cosa è in questa arte, che tu ci hai cosi applicato l'animo, di cui non so se tu poteui trouare mestiero più brutto & più uile, & che fusse inditio d'un' animo infingardo, & da poco. Tra tante arti, & trà tante uie di uiuere tu hai eletto la peggiore, come quella che ti pareua la più quieta stando a sedere, a numerare i giorni, & aspettare la fine del mese, non t'accorgendo che i giorni, i mesi, & gl'annni corrono ancora per te, & essersi uicino il termine, come a tuoi debitori, cosi come a loro dico è uicino il termine di pagare il debito a te, cosi a te poco lontano, per pagarlo alla natura, abbandonan-

do

do le richezze male acquistate, & incerto di te medesimo. Tu ruberai adunque i poueri, per arricchir gente che tu non conosca, sempre temendo del futuro giuditio, in questo mezzo non sarai signore, ma timoroso guardiano di questa dishonesta rapina, grauato dal biasimo & dalla infamia, et marauigliereimi che questa sceleritá hauesse stanza nelle republiche ciuili, se l'altre nõ lo ui hauessero. Per la qual cosa poco tempo inanzi a questo essendo scacciati gli usurai dal consortio de gli huomini come lebbrosi a cui non s'accostauano se non poueri, hora sono uenuti in tanta riputatione che eglino hanno l'entrata da principi, & fanno con loro matrimonij, & acquistano dignitá grandissime, tanta è la forza del oro. Anzi gli stessi principi (che Iddio gli illumini) fanno usura, tanta è leggieri la perdita della fama & della anima, & tãto soaue l'odore delle acquistate ricchezze. AL. Egli mi gioua fare usura. RA. Brutto piacere et infelice. AL. Io son usato far usura. RA. Se noi crediamo a Catone tu sei la morte del huomo. AL. Io son usurario, & non ho imparato altro mestiero. RA. Questo è lo scudo dell'auaritia & questa è la scusa che si mette inanzi, perche se egli è fatica l'imparare a chi uuole; chi nõ uuole imparare una arte come l'imparerá? AL. Io farò sempre usura. RA. Sempre adunque sarai infelice, sempre desideroso, & sempre pouero.

Del podere fertile. Dialogo LVII.

V*N podere che io ho è molto fertile. RA. Conosci la forza di chi lo fa fecondo, & usa in tal modo i*

doni celesti, che tu non dispiaccia al donatore, ilche farai, quanto la fertilità & l'abondanza non chiuderan fuori la sobrietà & la modestia, et farai parte de la tua grassezza al pouero, & all'amico. perche non è dolce ne saporito, il goder qual si uoglia cosa solo. AL. Io coltiuo un mio campo fertile con grã diligenza. RA. L'huomo non doueua seruire alla terra, ma la terra a l'huomo; & fu per colpa del huomo che ella non desse il frutto al suo possessore senza fatica, & incolta produrrebbe lappole, & triboli, la onde il fenderla col ferro, & con grande arte farla piaceuole, ne sforzò la mortal misteria. Et di qui hebbe principio l'agricoltura, già segno d'una santissima & innocentissima uita, hora colma della antica fatica & de nuoui uitij, poi che non essendo cosa inaccessibile alla inuidia & alla auaritia, i ciuili sacri legij entrarono nelle rustiche case, & certo che egli è conueniente che i contadini ultimi di tutti gli huomini sieno stati cattiui, onde si legge quel detto poetico.

La giustitia partendosi di terra,
Per mezzo di costor tenne il uiaggio.

Ma egli è da guardare che coloro che furono gli ultimi ad esser cattiui, non sieno i primi, acciò che se mai per uentura s'hauesse a ritornare alla uirtù, et a primi costumi, sieno ancora ultimi in questo. Hora io ritorno alla arte della agricoltura, laquale essẽdo operata da grandi huomini & da grãdi ingegni fu già in pregio, nella quale come in molte altre cose il primo luogo tiene Catone Cẽsorino, di cui bẽche sia scritto cõ uerità che egli fosse ottimo senatore, ottimo oratore, ottimo capitano, finalmente alla moltitudine delle sue lodi fu aggiunto, agri-

coltore al suo tẽpo, senza emulo, & senza essempio. Chi si uergognerebbe adunque lauorar la terra con Catone? Chi si penserebbe che fosse brutto quello, che egli si imaginò bellissimo, hauendo egli oltra le uirtù del corpo & del animo, & la gloria delle imprese fatte, trionfato della Spagna? Chi si uergognerebbe di stimolare & ammonir i buoi, i quali drizzaua nel secolo, quella uoce haueua che accese tanti eserciti alla guerra, & c'haueua elegantissimamẽte snodate mille dubbiose cause? Chi harebbe in odio & l'aratro e'l rastro, essẽdo stati tocchi da quella dotta & uittoriosa mano, laquale haueua riportate tante uittorie de suoi nimici, & hauea scritto tanti ottimi libri, appartinenti alla Philosophia, alla Historia, od all'uso della uita, come son quelli che egli scrisse di quel che noi hora ragioniamo? Appresso di noi egli primo diede precetti del coltiuar la terra, & gli mise in scritto, il quale fu poi seguitato da molti, de quali certi incalzarono quel humile & basso essercitio, con nobilissimi & altissimi uersi, de quali ricordandomi, & con quelli della necessità della natura humana non biasimo l'agricoltura. Niẽte di mãco non fia che ò la chiarezza de gli scrittori, ò la paura della pouertà mi sforzi a dire che questa debba esser preposta alle arti liberali, ne anco farla loro vguale, bẽ che quegli huomini fossero insieme, et illustri Imperadori, & buoni agricoltori, perche per amor del tẽpo la cosa è mutata. Ne ancora gli ingegni nostri sono basteuoli a tãte uarie operationi, per esser la natura diuentata men forte. Et in questi tempi non permette a gli huomini di qualche ingegno, attendere all'agricoltura come a principale arte, ma

ben per fuggir l'ocio, & per un certo sgrauamento di pensieri, & lasciogli che qualche uolta annestare i teneri rami, in su le giouani gemme, & tagliare le inutili foglie con la falce, & piantare i giouani tralci nelle cauate fosse, perche elleno facciano frutto, & uolgere i riui a gli assetati prati, ma arare, & zappare pertinacemente, & uolgersi tutto a questo studio (se già la necessità non ne sforza) non è conueniente ad animo uirile, & dotto, non potendogli a fatica mancare più nobile essercitio. La madre natura quando ella diede l'arte a gli huomini, fece gli ingegni diuersi acciocbe ogniuno desse opera a quello a che egli era piu atto. Et uedrai qualcuno di mediocre ingegno, il quale tāto maestreuolmente solcherà i mari, e arerà le terre, che l'acutezza del ingegno di qual si uoglia philosopho non gli potrà in questa cosa porgere industria alcuna, & sarebbe cosa pazza & sciocca cōtēder non ne la tua arte, ma nell'altrui, potendo rimaner uinto in cosa si uile, essendo stato nelle grandissime uincitore. AL. Nella state passata il mio campo fu abondāte. RA. Aspetta quella che n'è appresso, che la presente fertilità, è spesso l'arra della futura carestia, & rare uolte fu una felicità continua. AL. Io ho con gran diligenza coltiuato il campo. RA. Hai fatto bene, se tu non haueui che far meglio. AL. Io ho acconcio la mia uigna benissimo. RA. Hauendo pattuito con quella la uendemmia, hai tu fatto accordo con la pioggia, & con la tempesta? AL. Io ho fatto assettare il mio podere, piu grassamente che l'usato. RA. Più Grù pascerai in uilla, & piu topi in casa, & sarai seruo di chi miete, & di chi batte. AL. Io ho seminato il campo

largamente. R. A. *Et abondantemente ricoglierai quel grano che hai seminato,& quei pensieri,se già quel detto non è più uero,che i pensieri & l'ansietà saranno di te solo,& il grano di molti,& per dir meglio,il campo è l'animo,il colto l'intentione,il seme il pensiero,la ricolta,la fatica,et questa mieterai con grande abondanza.* A L. *Io ho coltiuato la mia uilla ottimamente.* R. A. *Io dirò cosa che ti marauiglierai. Quegli stessi antichi agricoltori,i quali hebbero questa arte in pregio,giudicarono che il coltiuare fosse buono,ma non ottimo, il che pare che sia forse incredibile,ma per la esperienza uerissimo,perche a gran fatica la ricolta agguaglia la spesa, & è appresso di loro,una comparatione del huomo,& del campo nõ sciocca,che se l'uno & l'altro sarà sontuoso,benche guadagnino,ui sara poco ò nulla d'auanzo, il perche nõ si debbe far grã stima ò dell'uno ò dell'altro.* A L. *Io lauoro la terra con gran diligenza.* R. A. *Quanto uorrei io più tosto che tu coltiuassi te stesso,ma essendo tu terreno animale ami la terra,& non ci passerà molto tempo che tu stesso ingrasserai la terra che tu lauori,coltiua quãti campi,& quanti alberi tu uuoi, che finalmente non occuperai molti palmi di terra, ne alcuno(come dice Horatio) di questi alberi ti seguirà fuor che l'odiato Cipresso.*

De'Giardini. Dialogo LVIII.

GLi ameni giardini,che io ho, mi danno piacere. R. A. *Io confesso che questi portano seco qualche uolta molti honesti diporti, & spesso dishonesti,onde*

tu uedrai parimente che gli huomini dati a gli studi, et dati a solazzi si dilettano di loro. Perche l'ingegno è suegliato dal luogo, & spinge alcuni alla penitentia, & altri alla lasciuia. Et non è senza cagione, che quel sommo oratore, quando egli metteua inanzi al reo l'adulterio, descriueße il luogo doue fu commeßo, come se fuße uno sprone al peccato. Non bisogna adunque rallegrarsi de luoghi, ma del animo, se l'hai hauuto tale che egli sappia usar bene in tutti i luoghi. AL. Io sono abondante di riposti boschetti. RA. Chi non sa il boschetto di Tiberio, & il luogo riposto della Capriola? Io mi uergogno, & mi rincresce ancora, dire quelle cose che son conosciute da tutti, & narrare di che bruttezze quel uecchio uituperoso empieße quei luoghi. Quanto più gloriosamente era uiuuto quel Scipione Africano bandito in uilla, che ne' suoi piaceri questo principe Romano? Replico adunque & dico che la uostra felicità non stà ne' luoghi, ne in cosa alcuna fuor del animo. La onde quelli che hanno lodato la uita solitaria, & i luoghi rimoti, uolsero intender cosi, che eglino eran buoni, se l'animo gli saprà usare, & non altrimenti. il perche bisognerà aspettare il frutto che coglierai de tuoi giardini, & uedrai alhora finalmente quel che io fauello. Perche se tu ti lodi solamente de luoghi, quelli che l'altr'hieri eran tuoi, domane forse non saran tuoi, et se tu consideri rettamente ancora hora non son tuoi, & ti lodi senza dubbio di quel d'altri, che parte ci ha dunque la tua gloria? Che ti gioua, se l'Alpi la State son gelate, se l'Olimpo è maggiore delle nugole, & se l'Appennino è frondoso? Che ti fa egli se il Thesino è lucido, l'Adige ameno,

no, & la Sorga sonora? Queste certamente se le son lode, elleno non son de gli huomini, ma de' luoghi, & & se uuoi che le sieno tue, habbia cosa onde ne possa esser lodato. AL. Io passeggio per bei giardini. RA. Egli importa assai quai pēsieri in quel mentre ti passeggin nel tuo re, perche che gioua rinchiudere in una cassa d'auorio, profumi marci? Che in bei luoghi un brutto animo? Quanti santissimi huomini hanno fiorito nelle diserte rupi? Quanti adulteri si sono marciti ne' uerdi prati? Aggiugni ancora che cosi fatti luoghi nō solamente hanno nociuto a l'animo, ma al corpo, & alla vita humana, & non solo a l'hauer preso troppo d'aria, ma dal ferro, & da un subito furore. Chi non ha letto appresso Q. Curtio che gli amenissimi boschi, & quei giardini piātati, & coltiuati dalle mani de' Re di Media che furon piacere, che solazzo come si dice di quei Satrapi, & di cui n'hebbero singolare cura, in quelli però per comandamento del giouane, & pazzo Re, ui fu ucciso Parmenione, huomo chiarissimo, & (s'io non m'inganno) tra tutti i capitani di Macedonia il primo; Chi non ha conoscimēto del seno del lito di Gaeta di cui sotto il cielo nō è il piu bello, ne piu ameno, tutta uolta p uolontà del for sennato, & crudele Antonio in q̄llo fu ucciso Cicerone. Et pote in qualche parte esser conueniente quel luogo, a cosi raro huomo, che poi che per sua sorte gli era uietato il morire a Roma, egli morisse in un fiorito luogo, di tutti gli oratori il piu fiorito, & huomo ottimo; ma il modo del morire, & l'auttore della sua morte furo al tutto indegni. Diportauasi Cicerone in quei luoghi, forse fuggendo le ciuili tempeste, ò secondo il suo costume phi-

loso-

losophando, ò pensando qualche cosa appartente alla honestà della uita, ò forse hauendo pietà della R. p. alleggeriua col piãto de gli occhi il cõcetto dolor dell'animo, quanto i manigoldi mandati da quello inimico di tutte le uirtù tolsero al mondo quell'huomo, il quale, (come io m'indouino) secoli alcuni non ci renderanno. Cosi adunque i luoghi diletteuoli, spesso sono opportuni a gli inganni, quando piu che l'honesto, ò licentiosamẽte ui si uiue, & i sentimenti dell'huomo son piu lontani da considerare il pericolo. Perche piu facilmente si pigliano al laccio le fiere nelle folte selue, & gli uccelli al uisco tra le dense frondi, & uerdi s'ingannano. AL. Io meno la uita mia allegramente, & senza pensieri ne' giardini. RA. L'allegrezza, & l'esser uoto di pensieri, è sempre contraria alla sicurtà della uita. Mentre che ciascuno intentamente pensa a i proprij pericoli, & al comune stato della natura humana nessuno uiuerà grandemente allegro, ò senza pensieri, ne alcuna bellezza de' luoghi, ad alcuna sperãza di ricchezze potrà farne scordare i mali che già son uicini. AL. Io mi sto uolẽtieri ne' miei horti. RA. Non già piu uolentieri che i Porci, & gli Orsi. Et non importa doue tu sia, ma quello che tu ui faccia. Et il luogo non ti farà mai nobile, ma ben tu il luogo; ne questo altrimenti farai che quiui pensando a qualche bella cosa degna; & di gran pregio.

De' Greggi, & de gli armenti. Dialogo LIX.

Gli armenti, & i greggi, mi rallegrano. RA. Allegrezza da bruti. AL. Io abondo di greggi. RA.

Questa è prosperità da bestie, essendo generata da loro. **AL.** *Io amo gli armenti.* **RA.** *In tutti gli amori la similitudine dell'amāte, & dell'amato è sospetta.* **AL.** *Gran demente son da me hauuti cari gli armenti, ei greggi.* **RA.** *Voi amate ogni cosa, eccetto che uoi tra uoi medesimi, & la uirtù, & quelle cose che prima si dourebbono amare, hauete in odio, & quelle che si dourebbono dispregiare, hauete in pregio.* **AL.** *Io amo la moltitudine de' greggi.* **RA.** *O miseri amatori delle cose uili, et dispregiatori delle care, amate q̃lle cose che nõ conoscono d'essere amate, ne rendono il guiderdone a gli amanti, ne ancora uoi lo rendete a chi u'ama, & tutto questo male lo cagiona l'auaritia; in modo che uoi stimate che si debba preporre non solo un seruo ad un libero, ma uno animale ad un'huomo.* **AL.** *Io ho gran copia di bestiami.* **RA.** *Se tu gli pascerai da te medesimo, che sarai tu altro, che un'occupatissimo Pastore? officio uile, benche lodato da molti, et inãzi a tutti da Catullo Veronese. Se per altrui, nõ già sarai* Pastore, *ma seruo de* Pastori, *& soggetto a i loro inganni. Hora ti nocerà il uicino, hora ti sarà di danno il precipitio, hora i ladri, hora l'infermità, finalmente ogni giorno si fingerà qualche cosa, onde tu n'habbia hauere danno, & dolore; & la maggior parte del danno, sarà colui che lo ti dirà.* **AL.** *Io son ricco di bestiami.* **RA.** *Elleno sono lodate ricchezze, ma dubbiose, & soggette a molti casi, alle rapine, alle pestilentie, le quali son tanto spesse, & tanto grãdi, che spesso l'amazzano, gli armenti, & i greggi intieri. Tu conosci la peste che descrisse Lucretio, & Marone che lo segue. Et quante pensi tu che ne sieno ugualmẽte*

come

come queste dãnosa taciute, ò dalla ignorãza, ò dalla pouertà de gli scrittori? A L. Io son ricco di gregge. R A. Larghe certo, & uagabonde ricchezze, le quali non si possono chiudere, non dico nelle casse come l'oro, et le gẽme, ma ne ancora in una casa, benche grandissima, onde tu non sei sicuro ne da serui, ne da ladri, ne dalle fiere, hauendoti ogn'un giurato contra. A L. Io mi rallegro per hauer greggi, & armenti assai. R A. Tu ti rallegri una uolta, per hauere a dolerti mille, & non passerà mai giorno senza romori, hora saran uenuti i Sabei, & hauranno tolto ogni cosa, & ancora hauranno amazzato i serui, come fu annunciato a quel ricco, ma giusto uecchio, hora un bue si sarà rotto un corno, hora un cauallo la gamba, hora il lupo harà portato uia lo smarrito agnello, hora la morte sarà entrata nell'ammorbato gregge; & non ui basta infelici hauerui a doler de proprij mali, & della propria morte, che ancora uolete hauer cordoglio della morte de' brutti animali.

De gli Elefanti, & de' Camelli. Dialogo LX.

HO anco de gli Elefanti. R A. A che uso, per la guerra, ò per la pace? Con questi, turbarono le loro squadre quei due inimici della Italia Pirro, & Annibale, mentre eglino credettero mettere in rotta le squadre Romane. Questo animale è brutto, & graue, & come tu puoi hauere inteso per le historie, fu spesso di danno a' suoi. Egli è nell'aspetto marauiglioso, et nella grandezza, nel gridare terribile, nel operarlo inutile, & a gouernarlo fastidioso. A L. Io ho un grande Elefante.

te. RA. Di questi animali ne fu già in Italia, nõ cerchi da cacciatori, ma tolti a nimici, & menati ne' triõphi, & quelli che nel primo aspetto haueuano spauentato i caualli Italiani uincitori gli seguiron nel Campidoglio. Eglino furon tolti a Pirro, a Cartaginesi non solamente tolti, ma uietati ancora. Cosi fu confirmato ne' capitoli della pace, che non pure dessero quelli che eglino haueuan domati, ma ne ancora ne domassero piu, di maniera eran uenuti in fastidio questi animali non solo qui in Italia, ma nell'Africa ancora, & nell'Egitto, le quali sono piu uicine al paese oue eglino nascono. Et secondo ci raccontano i uecchi Federigo Imperatore de' Romani non hebbe se non uno, & hora si dice che il Tiranno d'Egitto n'ha un solo, & ambidue piu tosto gli tenner per mostrargli altrui, & per pompa, che per usargli. Cosi gli Elefanti liberi dalla noia delle strane genti se ne stanno nelle paterne selue dell'India, & della Ethiophia. Chi sei tu che ti lodi d'hauere uno Elefante? sei tu un'altro Annibale, che portato da uno Elefante, & aiutato da uno occhio solo diede si gran trauaglio alla Italia? Io questo animale bẽche si dica ch'egli sia disciplinabile, et emulo dello intelletto humano, tuttauolta lo chiamo inutile, & inetto, & che piu si conuiene alla pompa d'un principe che alla fortuna d'un huomo priuato, empiendo egli la casa, et uotãdo il granaio. AL. Io ho ancora de' Camelli. RA. Egli è quasi una medesima ragione d'ambidue, eccetto che l'Elefante è atto a portar le torri, et il camello le some, onde è piu utile, & piu commodo, ma se tu uuoi il mio cõsiglio, usa quelli animali che nascono doue nasci ancora tu, perche la madre natura prudentissima hà di

stri-

stribuito i suoi a ciascun clima conuenienti. A L. Io ho un camello. R A. Iob n'hebbe trenta mila, & gli perdè, et circondano ogni hora i uostri armenti mille ladri, mil le infirmità, & mille casi. I campi, i colli, & le terre assiduamente si perdono, che uuoi tu adunque far di questi che non stanno fermi? Quasi tutti i uostri beni sono in continouo mouimento, & quella fama che uoi deureste cercare mediante la uirtù dell'animo, la seguite con la nouità de' peregrini animali.

Delle Scimie. Dialogo LXI.

IO ho una piaceuole scimia. R A. Ella è uno animale nell'aspetto brutto, & cattiuo nelle opere, di cui che ne speri altro che fastidio? Ciò che ella troua in casa, ó lo guasta, ò lo uersa, adunque tu hai piacere di queste, & di simili cose, certo che la tua scimia è diletteuole. Cicerone la chiama una mostruosa bestia, & non dice altro di merauiglioso di lei, se non che ella uoltò sottosopra l'urna delle sorti fatali, & questo essere scritto per un prodigio nelle historie de' Greci, a ragione se ne ride quell'huomo dottissimo, auenga che paia piu marauiglioso che ella non guasti, & non dissipi ogni cosa. A L. Io ho molti animali solazzeuoli in casa. R A. Vna cosa non puo essere insieme brutta, & di gioia. Che piacere è egli nella bruttezza? anzi bisogna fuggire da quello che offende gli occhi, gl'orecchi, & il naso, perche egli è proprietà del gusto infermo desiderar le cose amare. Ma questo è il uostro costume, dilettarui di cose brutte, & non solamen

te i bruti, et inetti animali, ma quello che è bruttissimo hauete in pregio, gli scelerati huomini, odiosi sì mercè della lingua, si ancora mercè de' costumi. Et per dirlo in breue quanto piu una cosa è deforme, tanto ui è piu cara, e accetta, et q̃sta in tutte le cose è una regola uguale questo è l'amore, questo il uostro giuditio, et questa è la lode del uostro ingegno.

De' Pauoni, & altri animali. Dialogo LXII.

MOlti pauoni pasco io. R A. Egli sarà buon pigliar delle lor code gli occhi d'Argo, perche co' piedi sogliono esserla de' tetti. A L. Molti pauoni sono in casa mia. R A. Tu hai certo un'uccello bellissimo a uederlo, ma q̃sto piacer de gli occhi, si debbe misurar con la noia de gli orecchi, a cui è di bisogno, p uietare quello infernal grido, od il fuggirsi, ò la pace d'Vlisse, per tacere l'odio, et i lamenti de' uicini, assai peggiori del tedio; ma uoi pur che ui contentiate, non pensate ne a uostri ne a gli altrui incommodi, scordandoui che questo non è mai stato il pensiero de gl'huomini forti; auenga che i pesci, le fiere, et gli uccelli fossero sicurissimi, et non piacesse nel pauone altro che le penne, come dice Ouidio. Ne ancora trouo hora che cosa sia in q̃sto uccello che s'habbia hauer tanto in pregio fuor della nobiltà delle carni, le quali si dice non marciscono, ancor che le si serbino per gran spatio di tempo, del che t'è lecito farne sperienza; et Agostino afferma hauerlo sperimentato, ma uoi non potete satiar la uostra fame, se col cibo nõ ui è ancora l'ambitione. Egli *si dice che Ortẽsio oratore fu il pri-*

mo che in Roma uccideſſe i pauoni per mangiarli huomo aſſai eloquente, & ne' coſtumi delicato come una dõna. Ma ſi come egli ha molti imitatori ne' coſtumi: coſi n'ha pochi nella eloquẽza. AL. Io nutrico de' polli. RA. Tu nutriſci l'impedimento della caſa, il cibo alle uolpi, i guaſtatori del aia, per l'unghie de' quali il terreno è ſempre pien di poluere, & poco uguale. AL. Io ho gran numero di galline. RA. Perche il tedio habbia a finire, tanto è la ſpeſa in coteſte, quanto il guadagno: & per gran romori, harai un picciol uouo. AL. Io ho ancora delle pecchie. RA. La tua felicità non ſolo è mortale, ma uolatile, & fuggitiua. AL. Io ho molti aluei. RA. Nõ è manco facẽda in ciaſcun di coteſti che ſi ſia in una gran città, ò minore ſtrepito che in una groſſa ſquadra. Hora fuggiranno gli ſciami, hor combatteranno i Re, hora acciò che le ritornino, biſognerà ſonare i ferri, ò gittar la poluere in aria, & ſpeſſo hauendo ſperimentato ogni coſa, non farai profitto alcuno, & ſe tu paragonerai il faſtidio col mele, lo chiamerai amaro. A L. Ma io abondo ancora de' colombi. RA. Nelle celle delle api la notte ſi tace, ma nella colombaia non mai, & a fatica ſi troua animale che ſia piu inquieto del colombo. A L. Le mie colombaie ſon piene. RA. Elleno ſon piene di chi ſempre ſi lamenta, ò combatte, & hai chi t'imbratta il giorno la caſa, et la notte ti rõpa il ſonno, ò gran felicità,

Delle Peſchiere, ouero uiuai. Dialogo LXIIII.

SOn molto contento d'hauermi edificato de' uiuai. RA. Io non penſo che tu gli habbia edificati piu

felice

felicemente che Salomone. Quando adunque tu ti uolgerai a tutte quelle cose che hanno edificate le tue mani, & alle fatiche oue in vano hai sudato, non ui ritrouerai altro che uanità, et fastidio d'animo, di maniera che forse harai dolore di quel che già hauesti allegrezza, pensando alla perdita del tempo & della spesa. AL. Io mi ho fatto delle peschiere. RA. Per cágion della gola nō è a bastanza circondar le terre, che ancora si tentano l'acque, & nelle case proprie si fabricano le prigioni a pesci. AL. Io ho pieni i uiuai. RA. Tu hai tolto la libertà a pesci, & la casa naturale, & quelli che erano sani, gli farai infermi. AL. Io ho uolto l'acque alla mia peschiera. RA. Giulio Cesare fu notato di superbia hauēdo fatto forza a l'acque, che pensi tu dunque che di te dir si debba? AL. Io ho rinchiuso i pesci nel mio uiuaio. RA. Se uoi mettete in prigione gli uccelli, che marauiglia è che uoi comandiate ancora a pesci? Ogni cosa è soggetto al uostro imperio, et alla uostra potēza, & soggiace a uostri piedi, & non potete, anzi per dir meglio non ui curate di regger l'animo & frenarlo, che piu che altro doueresle. Per ilche egli indomito et uago, di tiro ad ogni sorte di scelerità ui sforza, ilquale se fosse obediente a uoi & soggetto alla ragione, ui uenerebbe a miglior fine per piu sicuro sentiero, & farebbe che dispregiereste molte cose che hora si fattamente appregiate. AL. Io ho molti pesci ne' miei uiuai. RA. Essendoui sottoposto il tutto, guardate come egli è cosa poco bella che siate soggetti a piaceri cosa fra tutte uilissima, & uoi fra quāte ne sono sotto il cielo piu nobile, ma uoi seruite a tutte, per comandare alla libidine. Et questo errore non è nuo

uo ò plebeo,ma antico,& de gli illustri, & nel lito Baiano, Sergio Orata primamente ordinò i uiuai & le peschiere all'ostriche, & in quei tempi medesimi Licinio Murena gli fabricò a gli altri pesci,& hebberò l'uno et l'altro,si fatto cognome da'pesci. Ecco le belle cagioni de cognomi. Furon detti tali,pche quello bramò l'orata, & questo la murena. Et coloro che meritarono il titolo d'Africano Macedonico & ciò è Scipione, & Paolo, non hebbero forse men cura in liberare & adornar la patria di triomphi,& di uittorie,che s'hauessero costoro nel pigliare i pesci,& nel serbargli ne'loro uiuai. La onde si fa uerissimo quello che dicono molti,che i pensieri de gli huomini sono nella quantità quasi uguali, ma nella qualità molto difformi. Et come che i cattiui essempi abondano sempre di imitatori seguiron questo Licinio molti nobili huomini. Philippo,Hortensio, & Lucullo,huomo certamente degno di memoria,ilquale non cõtentò d'un semplice uiuaio fece rompere appresso a Napoli un monte con non minore spesa,che egli s'hauesse fatto nella uilla che fece, imaginandosi di dar riposo a pesci, cõ l'acqua del mare che a guisa di porto staua ne' laghi del rotto monte. Perlaqual cosa il grã Pompeo come quello che pensaua a gli imperij et non a uiuai,assai acconciamente chiamaua questo Lucullo il Togato Xerse,cioè rouinatore de monti. Che dirò io de gli altri? Il primo che facesse i uiuai alle murene fu un certo Cyro, non so già chi.ilquale non essendo ancor ben conosciuto da loro,ornò la triomphale cena Giulio Cesare con sei mila di quelle. Costui hebbe ancora egli molti imitatori,ma nominatamente, il poco & di sopra mentouato

Hor-

Hortensio oratore, huomo, che mai non mancò di feminile essempio, così le uostre lettere non tolgono parte alcuna alla pazzia, anzi spesse uolte ue n'aggiungono buona parte, mentre che questi dotti si pensano che sia loro lecito ogni cosa, & ardisconne molte che senza lettere non l'ardirebbero. Dicesi che costui hebbe ancora un uiuaio nel lito di Baia, doue haueua molti pesci; tra i quali ui era una Murena, si ardentemente da lui amata, che quando ella morì fu da lui pianta acerbamente, o amore generoso, o pianto degno d'un tale huomo, ilquale non piangendo le guerre ciuili che furo al suo tempo (come si legge) nè le proscrittioni, nè le morti de cittadini, ne la rotta di Canne, forse harebbe pianto se fosse stata al suo tempo, pianse la morte d'una Murena. Questa si gran leggerezza fa che si pdona ad un più giouane le cose leggieri. L'età & il sesso rende escusabile la sciocchezza d'Antonia, laquale non si legge che la piangesse la sua Morena morta, ma tanto l'hebbe cara essendo uiua, ch'ella gli fece a gli orecchi certi annelli d'oro; di maniera che la nouità dello spettacolo tirò molti da cõfini di Baia, a uenire a Bauli che così era il nome della uilla. Si fecero ancora i uiuai delle chiocciole, & altre uanità, & primamẽte il lupo Tiberino preso infra due monti. Ma basti questo che noi habbiam detto de gli altrui errori. Et tu quãti piu ne uedi auiluppati ĩ questo, guarda con maggior diligenza che tu non ui t'auolga, ne ti uieto l'uso de pesci, ma la troppa cura & diligenza delle cose ignobili.

De boschetti & luoghi da uccellare. Dialogo LXIIII.

Diuerse sorti d'uccelli son rinchiusi ne' miei uccellatoi. RA. Io mi merauiglierò poco delle prigioni de pesci, poi che si trouono ancora quelle de gli uccelli, i quali hāno piu larga & più libera patria. La gola ha ritrouato le pescagioni, le cacciagioni, & l'uccellare, ne è basteuole il pigliarle, che ancora si riserbā uiue. O quanto era piu honesto cōtentar la gola delle cose apparecchiate dalla natura, & satiarla delle facili ad hauerle, & lasciare i mari a pesci, le selue a le fiere, & l'aria a gli uccelli, che porre in loro tāta diligēza, laquale era assai meglio che l'hauessi posta nel apparar le uirtù lequali nō son fugaci, & rinchiuderle nel animo onde non possono esser mai leuate. AL. Io ho pieno d'uccelli i gabbioni. RA. Ella nō è cosa pūto necessaria & benche sia difficile ad hauerla & à cōseruarla, niēte di māco è antica, di cui ne fu inuētore in Roma già mille & quattro cēto anni sono Lelio Strabone huomo dell'ordine equestre. Nō quel Lelio tenuto sauio, ilquale se hauesse trouato gli uccellatori harebbe pduto il nome del sauio. Sono molte cose utili a ritrouarle, & giocōde, lequali si discōuerebbero a gli altri ingegni, & quelli che trouarono i uiuai, & simili altre cose, che hebbero eglino altro che una grā cura della gola, ilche è lōtano da coltiuatori della uirtù. AL. Io ho rinchiuso grasse tortore et tordi. RA. Ma nō già lēti crucciatori, pche la gola agitata da tāte carezze, ordisce i supplici allo stomaco che diuēta infermo. Nō hai tu mai udito q̄l detto Satirico di colui, che

entraua nel bagno, hauēdo lo stomacho pieno del pauone che egli hauea mãgiato, & nõ l'hauēdo ancora smaltito, duraua fatica a spogliarsi? Egli parla del pauone, il quale è uccello famoso & bello, ma non solo che cõmoua la gola. Il piacere della gola è un breue gusto, ilquale si cõuertisce in nausea, se nõ si raffrena, & la pena è lunga, laquale è generata dalla crudezza del indigesto cibo, che spesso è cagione della morte. Va adunq; & gloriati de tordi & delle tortore.. AL. Io ho corui, gazze, & papagalli che parlano. RA. Cesare Augusto pigliando piacere di cosi fatti animali, cõperaua p grãdissimo p̃gio quelli che lo salutauano triõphãdo. Ma crescendone di mano in mano assai, egli disse che haueua in casa grãde abondanza di questi salutatori, & pose fine a questa uanità, se già quel corbo ultimo, in quel giuoco mirabile nõ si fusse fatto cõperare carissimamente. Et queste cose si leggono ne' Saturnali. Ma che si scriue egli nell'historia naturale del nostro uicino Veronese; Quel Coruo tanto disciplinabile, usato di uolare dalla stãza oue egli era nutrito, nella publica piazza, & di chiamare Tiberio Cesare per nome Druso & Germanico, & salutare finalmente tutto il popolo Romano, hebbe tanta gratia appresso alla plebe, che essendo stato amazzato da un uicino, ò per innidia, ò per ira, con gran lamēto di tutti fu honoratamente sepolto, & quello che l'haueua amazzato primamente fu da loro cacciato di quel uicinato, & finalmente morto, O indicibile pazzia del uulgo, che in quella città fosse pianto. & sepellito un coruo, & punito di morte quel cittadino che l'uccise, i cui nõ hebbe il maggiore Africano sepoltura, ne il minore chi lo uē

dicasse tanto è piu grata la uoce d'un coruo, che la uirtù de gli huomini illustri. Egli è uero che quello salutaua il popolo Romano, ma questi non solo lo salutauano, ma gli arrecauan la salute & la gloria, niente di meno fu graticsa la uoce de corui in Roma, che la uirtù de gli huomini illustri. onde non puo dire alcuno, che sia più sicuro commettersi al giuditio del popolo, benche a buoni stimatori delle cose, non è cosa mirabile questa poca stima che fa il popolo de gli huomini forti, conciosia che le parole di Dio sieno spregiate da costoro. AL. Io ho un bel pappagallo. RA. In uerità che il pappagallo sarebbe uccello merauiglioso per lo cerchio d'oro che egli ha al collo, se non ci fosse la fenice, laquale oltra il cerchio è sola nella sua specie. Ma il pappagallo salutatore grandissimo, & massimamente de principi, è stato fatto dalla natura come uno adulatore; onde uēne fuora quel distico, in nome del pappagallo;

Io gli altrui nomi apparerò da uoi:
Sol da per me, sò salutare Augusto.

AL. Io ho ancora una gazza molto ornata fauellatrice. RA. Essendo rarissimi huomini consumati nel dire, harai tu uno animale consumatissimo? Ella è ben loquace, io lo confesso, & assidua salutatrice, onde disse acconcia mente quel poeta;

Io dicitrice Gazza il mio signore
Con uoce assai spedita ogni hor saluto;
Ne mi darai, non mi uedendo uccello.

Narransi di questo uccello cose marauigliose non so già quanto uere, massimamente circa la attentione & diligēza del imparare. et quello primamente è à fatica cre dibile,

dibile, che se per uentura si scorda una parola proposta gli grauemẽte s'affligge & fa testimonanza della molestia del aio col tacere: se se le torna alla memoria q̃lla istessa parola, cõ merauigliosi gesti se ne rallegra. Ma se ella è uinta ò della difficulta della parola ò da la debolezza della memoria, qualche uolta p dolore si muore, di maniera che assai mẽ merauigliosa ci debbe essere la morte di Homero poeta se quella è però uera. Et questa docilità non è conceduta a tutte le gazze, ma a quelle che appresso il uulgo sono domandate Ghiandaie, che sono una specie di gazza, per bellezza & per ingegno famose. AL. Io ho un rosignuolo, che canta molto dolcemẽte. RA. Plinio secondo dice, che s'è trouato che questo vccello & lo storno ancora hanno imparato il parlar Greco, & Latino, & afferma che à tempi suoi fu un tordo in Roma che imitaua gli accenti humani, il che poco fa publicamente si uide in uno stornello, il quale hai potuto udire nella patria del istesso Plinio, proferire molte uoci con gli accẽti humani, pche la cosa del pappagallo è diuentata tãto publica, che ella ha cominciato a nõ esser piu di marauiglia. Quãte uolte hai tu udito un di questi, chiedere cõ chiara uoce hora un cibo et hora un altro? Quante fiate far carezze a colui che lo nutrisce & chiamarlo per proprio nome, & persuadergli qualche cosa, con dolcezza di gesti & di parole scherzargli attorno? Quante uolte di maniera ridere, che egli ha mosso chi l'ha udito a riso, & esser creduto non un riso d'uccello, ma d'un huomo? Lequali cose benche stimo cosi, niente di manco tutti questi & particolarmente il rosignolo canterebbono meglio sopra de' loro rami,

che nelle uostre gabbie se la uostra cupidigia no haueße fatto, che uoi non stimate se non quello che uoi ui fate uostro. Et auẽga che la natura habbia fatto tutte le cose comuni, la uostra auaritia ha trapassato i termini & il nome di quella. AL. Io ho messo insieme innumerabili uccelli. RA. O habbine assai, ò habbigli tutti, io mi penso che ui mancherà la phenice, ò sia una, ò non se ne troui alcuna, ò pure credẽdo quello che certi hanno detto che ottocento anni poi che Roma fu edificata questo uccello di Arabia, uolò in Egitto, & quiui essendo stato preso & portato a Roma, fu messo fuora al popolo come ꝑ uno spettacolo nelle feste Comitie, oue egli finalmẽte (come è credibile) morì, del che nõ dubitano i grauissimi auttori, come fanno del primo, onde hauẽdo tu tutti gli altri uccelli ti mãcherà il più bello & il piu mirabile di tutti. Io sdegnoso & dolendomi burlo teco. A che fine sempre come fanciulli ui dilettate di cose uane? et come dice Salomone. In fino à quanto bramate uoi fanciulli la fanciullezza? Conuertiteui alla mia correttione, Lasciate ò ciechi starsene gli uccelli nelle selue, farui il nido, nutrirsi, cantare, et andare uagabondi, et spiegate le penne del impigrito animo al cielo, et leuandoui da terra, sforzateui non di pigliare uccelli, ma diuentar uoi uccelli, et lasciando tu andare queste cose da parte di cui mi uergogno a fauellare. se hai cosa onde sia lecito a l'huomo gioirne, dillami.

Della Moglie nobile. Dialogo LXV.

LA dõna, che io ho menata, è di nobil sangue. RA. Io uorrei più tosto che tu haueßi in casa nõ solo le baz-

bazzere & i pappagalli, ma i gufi & le importune stri gi: perche quelli canteranno, & questa farà quistione. Quelli ti sarebbono presagio di qualche cosa, questa sarà il fine di tutte. Egli ti sarebbe lecito cacciar quelli fuori di casa, & questa non. AL. Io mi son legato ad un chiarissimo matrimonio. RA. Tu ti sei legato con una bellissima catena, onde non ti potrà sciogliere se non la morte. AL. Per così nobile matrimonio, io mi reputo fe lice. RA. Piu felice saresti stato per il casto, & felicissi mo standone senza. AL. Io son fatto illustre per così bel matrimonio. RA. La elettione delle mogli è dubbiosa, una brutta facilmente infastidisce; & una bella cō dif ficultà si guarda, per quella legge, per cui è perpetua lite tra la bellezza del corpo, & la castità dell'animo. Ma acciò che egli ti intrauenga quello che è rarissimo, cioè che la bellezza del corpo sia aggiunta alla castità dell'animo, ne ragionerò teco piu largamente. Sienci l'altre doti delle donne, la nobilità, la fecondità, la facō dia, l'integrità della fama, la bianchezza de' costumi, sappia che la superbia mescolata con queste entrarà in casa tua, di maniera che a ragione paia al Satirico piu tosto uolere Venusina, che Cornelia madre de' Gracchi, figliuola di Africano, pazza per li triomphi et per la gloria del padre. AL. Io mi sono abbattuto in uno honorato matrimonio. RA. Che dirai tu della pompa, & del fastidio che se ne caua, sonti eglino però così poco manifesti i costumi delle donne? Impara a seruire, impa ra a patire, impara a perder gli amici, & attendere a lei sola, perche la moglie imperiosa è lo scoglio delle amicitie, & la moderatrice de gli affetti del marito. AL.

Io

Io ho preso una generosa donna. R A. Tu hai preso una graue soma, & hai tolto durissimi lacci, che ti aggraueranno le già libere spalle, & gli già sciolti piedi, cosa dura a dirla, piu dura a pensarla, & durissima a prouarla, che in casa tua uota di aiuto, tu ti sia messo un forestiero, anzi uno inimico, il quale non ha a dimorare un giorno, ma tutto il tempo della uita; onde non la potrai cacciare essendone leuata la speranza del repudio, se non quando sia morta. A L. Io ho menato una gratiosa moglie. R A. Tu erri: Ella ha menato te: Tu eri stato lungo tempo tuo, hora egli è uenuta la moglie padrona tua, boia del figliastro, emula alla sua cera, giogo della famiglia, fatica della cucina, peso della roba, spesa della cassa, ornamento della camera, uno spettacolo alla finestra il giorno, & la notte la questione del letto. A L. Egli è uenuta a casa mia la amata moglie. R A. Con l'amore se tu non lo sai entrano la gelosia, i sospetti, & le querele, & hai in casa uno immortal duello, & da gli istessi giuochi ne usciranno le inimicitie, ne sarai sicuro, ne a mensa, ne nel letto; nessun tẽpo passerà sẽza q̃stione, & sarai guerra nel mezzo della notte. A L. Io ho celebrato le bramate nozze. R A. Tu hai fatto le nozze con la moglie, & il diuortio con la pace. A L. Io ho una donna, a cui piaccio unicamente. R A. E sarebbe meglio che tu gli dispiacessi, perche ella non amandoti, non ti opprescerebbe, ne ti atterrebbe, & lascierebbeti pensare, dormire, & fare le cose a tuo modo, doue piacendogli non sperare che t'habbia a piacer mai cosa alcuna fuor di lei, ella uuole che tu sia tutto suo, & essendo tutto suo non gli ba-

sterai. Se tu uorrai andare in qualche luogo, ella dirà che tu uogli fuggire, ò pigliare occasione di partirti da lei, se farai cosa alcuna dirà che tu non ti ricordi di lei, se penserai nulla con esso teco, dirà che tu sia adirato seco, se tu non mangerai dirà che tu hai a stomaco le sue cose; & se dormirai, dirà che tu sia stracco per hauere usato con altre donne, finalmēte per piacerle bisognerà che tu sia inutile a te, & ad altri. AL. La mia moglie mi ama ardētemēte. RA. Meglio sarebbe, che ella ti amasse castamente, & con pietoso affetto, con sobrietà, & con uergogna, perche l'ardente amore che è egli altro che un fuoco dell'anima, la quale mentre arde, che luogo ui puo hauere la modestia, la riuerēza maritale, et la quiete? La tua moglie ti ama ardentemente; Se ella non sentira d'esserne cambiata diuenterà tepida, & muterà tutto il suo amore in odio. Se tu hai a pareggiare col tuo il suo amore, è forza che tu ancora arda, et sia tutto dato alla tua amata gelosa moglie, dalle cui carezze, et dalle cui querele, & false accuse agitato, non potrai dormire la notte, & sempre sarai combattuto se licentiosamente guarderai in quà, & in là, ò ridendo ella tardi riderai tu, ò lodando la bellezza d'un'altra, ò salutando la uicina, ò tornerai tardi la sera a casa, ò facendo cosa finalmente ò dicendo, per cui tu le sia sospetto, ò reo del uiolato amore, la qual uita se ella si debbe addomandar uita io non so quale poi si debba chiamar morte, & questo è il nostro parere circa il tuo amore. AL. Io ho continuamente la mia moglie nel letto a lato. RA. Tu hai ancora teco un perpetuo esilio dal sonno. Il dormire del letto maritale è raro, & breue, quinci assalendone il piacere,

cere,

cere,& quindi le contese,& la quiete non mai. AL. La mia moglie è felicissima. RA. Io non niego che molte nõ sieno state fideli,& per insino alla morte. Et a l'huomo che ha eletto questo genere di uita, una moglie fedele, e buona, gli sono assai ricchezze, ma la parte a queste contraria è maggiore, & molti mariti illustri, son morti per lo inganno delle mogli. Io taccio, le crude & sanguinose nozze di Danao, & la notte infame & la misera morte di tanti giouani insieme, ne negheranno ancora questo, coloro di cui habbiamo di sopra ragionato, cioè il graue Agamennone Phriso & Deiphebo, ne de uostri il minore Africano non finalmente di piu fresca memoria Alboino Re de Longobardi, dalla cui impudica moglie morto, tinse del suo sangue le riue del chiarissimo Adige. AL. Io ho tolto una donna nobile, casta, benigna, humile, piaceuole, pia, & fedele. RA. Tu sei un merauiglioso uccellatore, hauendo trouato una cornacchia biãca. Ma a gran pena è alcuno che si pensi d'hauerla trouata negra.

Della bellezza della Moglie. Dialogo LXVI.

EMi è uenuto in sorte d'hauere una bellissima moglie. RA. Tu hai ritrouato una difficile fatica, io ti ho già detto, sta uigilante, perche difficilmente si guarda quello che è bramato da molti. AL. La beltà della mia dõna è eccellẽte. RA. La bellezza del corpo suole si come tutte le altre cose contentarsi della somiglianza,& disprezzare la deformità, se tu hai adunque la bellezza uguale a lei tu sarai hauuto in pregio, quanto

che nò, sarai poco caro, & l'uno & l'altro è difficile. AL. La mia donna è grandemente bella. RA. Et grãde mẽte superba. Non si troua a fatica cosa che piu faccia inalzar & insuperbire l'animo. AL. La beltà della mia donna è grandissima. RA. Guarda che la castità non sia picciola. Quel detto satirico è bello. La concordia della bellezza & della castità è tanto rara, che queste cose son uere, chi sopporterà mai la insolenza de costumi, & i continui fastidi? AL. Io ho una bella moglie. RA. Tu hai in casa unò idolo sontuoso & insatiabile, uorrà ogni giorno nuoui habiti & peregrini, ti bisognerà da una parte lodare le fattezze del corpo a cui è conueniẽte ogni cosa, dall'altra l'ingegno della inuentrice atto a simili inuentioni, & ti bisognerà chiamare guadagno, la pdita della roba. AL. La mia moglie è bellissima. RA. Tu hai uno Idolo litigioso & pazzo, quale lauato adori, di cui stupisca, & inanzi a cui tutto stia sospeso. Metti il collo sotto al giogo, & contento della bellezza della tua donna, lascia da parte tutti gli altri pensieri, & la propria libertà. Io ti diceua dianzi, guarda di non lodar mai alcuna altra che lei, di non torcer mai gli occhi dal la sua fronte, di scherzare meno che l'usato, di farle le carezze piu rare, che tu non uorrai sarà peccato mortale, & ogni sanità malattia, uiui finalmente secondo l'imperio della tua donna, & stando sempre sospeso a cenni di lei conosciti seruo, non marito. Fa queste cose, se tu hai tanto caro abbracciar la tua bellissima sposa & godere di lei, & hauer dal suo candido uentre i figliuoli, quasi da un bellissimo uaso preciosi & cari frutti. AL. La mia moglie è bella. RA. Hai un ueleno dolce, i lacci

d'oro

d'oro,& una splendida seruitù.A L.Io mi diletto della bellezza della mia consorte.RA.Vano,& breue diletto è il tuo,che non è cosa meno stabile della bellezza,et massimamente delle donne,et chi ama la sua moglie per la sua bellezza l'amerà poco,& gli uerrà tosto in odio.

Della moglie feconda, & faconda. Dialogo LXVII.

LA mia moglie è feconda.RA.Ella ti genererà molti pensieri,& molte fatiche.La moglie sterile è un peso solo, ma la feconda è piu. Egli è assai chiaro quel detto Comico.Io ho menato moglie, che miseria non ui ho io ueduto? mi son nati figliuoli che sono un'altro pensiero. A L. La mia moglie non è solamente feconda, ma parla ancora aßai elegantemente. RA. Tu harai da una banda i figliuoli,& le nutrici,& dall'altra,i bei motti,& le parole non mancheranno, & hai con chi disputare,& con chi predicare, & non sai quel che ne dice il Satirico;

Non habbia la tua donna arte nel dire,
Onde ritorca in te le tue parole;
Ne sappia ragionar d'antiche histories.

Tu cercaui una moglie,& hai trouato una maestra,et non potrai dire una parola a tuo modo,ò sciocca,senza la censura,& dileggio della tua moglie,& in uano desidererai quel detto del medesimo Satirico;

Basta fare al marito un silogismo.

Et tra i fastidi del mondo,non è il piu importuno d'una femina libidinosa,& che non sa tacere.

Della dota grande. Dialogo LXVIII.

IO son fatto ricco per una gran dote. RA. Et per una gran tirannide, & hai aggiunto un male a l'altro male, perche la bellezza, & dote son due sproni della superbia. AL. La mia dōna è ben dotata. RA. Non è cosa piu importuna, ne cosa men cortese della moglie ben dotata, ella pensa che ogni cosa le sia lecito comparando le sue ricchezze alla pouertà del marito, & dandogli le spese s'imagina d'esserli signora, non compagna. AL. Egli è entrato in casa mia una gran dote. RA. Donde entra la dote, di quiui ne esce la libertà, al che prouidde assai ottimamente Licurgo, nella cui legge fu statuito che le fanciulle si maritassero senza dota, & fu aggiunta la ragione, acciochè si eleggessero le mogli, & non le doti, & acciochè gli huomini piu seueramente si potessero liberare dal matrimonio, & cacciar uia le donne, non essenda legati da dote alcuna. Et l'uno, & l'altro fu fatto sauiamente. Perche in molte case non si marita la donna a l'huomo, ma i danari alla auaritia, & in uerità la grā dota è la sfrenataggine della donna, & il freno del huomo. AL. Con una bella donna egli mi è tocco una gran dote. RA. Muta l'ordine. Anzi con una gran dote la moglie ti è entrata in casa, la quale uolōtieri l'harestì cacciata se l'hauessi potuta chiudere fuora sola. Et certamente che egli è un bruttissimo matrimonio q̄llo, in cui la uerginella è condotta al letto del marito, non per amor de' figliuoli, ma la dota è chiusa nella cassa per furor della auaritia. AL. La mia donna m'ha portato

una

una gran dote. RA. Di & dirai piu il uero che ella t'ha portato un gran prezzo della tua libertà, la quale se ti fosse stata cara come si conueniua, non l'haresti uẽduta per pregio alcuno. AL. E mi è tocco una ricchissima dõna. RA. Tu non mi di nulla de costumi. Certo che tu nõ hai pensato alle sue creanze et alle ottime doti delle dõne, della fede, della castità, della uergogna, & della modestia. Queste cose ui son poco in pregio, & ne uostri maritaggi attendete solo alla dota, & alla bellezza, q̃lla è l'auaritia, & questa è la libidine degne compagne di si fatti matrimonij. AL. La mia moglie ha grã danari. RA. Guarda se quel cõsiglio di Themistocle, dou'egli diceua che uoleua esser piu tosto huomo che hauesse bisogno di danari, che danari che hauessero bisogno del huomo, si può tirare bene alle femine. AL. Io ho una moglie molto ricca. RA. Quanto era meglio riposarsi con una pouera, che durar fatica con una superba, meglio hauer fame con una pouerella & humile, che litigare con una ricca & pazza. AL. La dote della mia moglie è grande. RA. Egli ui seguita adunque che la grandezza dell'animo sia immensa, & nõ ui sia punto di timore del marito. Tu non harai ardire correggere i uitij risguardando alla dote, non ardirai di humiliarla conoscẽdoti esser superbo per lei, & sopporterai non solamente le dishonestà, & i fastidij, ma gli scorni & le ingiurie. Non ti ricordi tu di Marco Aurelio Imperadore, di quello che per lo imperio, non abbãdonò il nome di Philosopho, ilquale conoscendo gli adulterij della moglie, et gli amici eshortandolo che l'amazzasse, ò la cacciasse fuor di casa; rispose; Se noi mandiamo uia la moglie

rendiamole

rendiamole la dote, & la dote era lo Imperio. Vedi tu come la dota frenaua l'animo di quel grande huomo, nõ frenarà ella forse il tuo? AL. La mia dota è grandissima infinita, & inestimabile. RA. La dota fu trouata per sopportare i pesi del matrimonio, non per accendere i fuochi della auaritia. La onde quanto piu l'accresci, tãto più la infami, come quella che da ogni parte nuoce, quindi accrescendo il desiderio di chi la riceue, & quinci la pazzia di chi la dà. AL. La mia donna ha gran dote. RA. Non importa molto quanta sia la dote, ma egli importa bene assai di che qualità sia la moglie, & nella dote non debbe stimar la quantità, ma la qualità, cioè onde la sia uenuta, in che modo acquistata, perche molte gran doti si sono acquistate per arti molto brutte. Tu hai sẽtito ragionare del costume d'Helio Politano, et Punico, nelle nozze de quali la dote nõ era fatta della pietà della patria, ma di stupri & di uituperÿ.

De' grati amori. Dialog. LXIX.

GOdomi il grato amor mio. RA. Tu sei oppresso da carissimi inganni. AL. L'amor mio caro m'abruscia. RA. Ben di che egli t'abruscia, perche l'amore è un fuoco ascosto, una gradita piaga, un saporito ueleno, una dolce amaritudine, una dilettеuole infermità, uñ giocondo supplicio, & una piaceuole morte. AL. Io amo, & sono amato. RA. Il primo si può conoscere, ma il secondo è dubbioso, se già tu nõ m'adduci per testimonio il notturno ragionar della tua donna. AL. Senza dubbio io sono amato. RA. Ella te l'ha dato a credere,

ne è cosa molto difficile il persuadere a chi uuole, pche ogni innamorato è cieco et credulo;Onde se tu uuoi che si dia fede al giuramento amatorio,arrecala scritta fat ta nel tenero ghiaccio, & i testimoni di uento. Ma ò pazzo,non creder mai a donne, & massimamente alle poco honeste.Il sesso,il fuoco,la leggerezza,la consuetu dine del mentire,l'ingegno nel ingannare, & il frutto del inganno,tutte queste cose da per se sole, & tutte in sieme fanno che sia sospetto ciò che esce loro di bocca. AL.Io amo cosa che a ragione mi diletta l'animo, & dolcemẽte ardo.RA.Credi tu udir da me,quello che di ce il maestro de gli amori,accioche tu uiua felicemente & arda lieto;& nauighi col uẽto del tuo piacere? Questo non è buon consiglio. Io dico che allora più bisogna fuggire dallo incendio,quanto più arderai soauemente, perche allhora sono i mali pericolosi, quando eglino ci porgono diletto,& spesse uolte un cattiuo fine fa aspra questa soauità.AL.Io amo & son amato.RA.Essendo così,che è egli altro che il nodo doppio,il legame più stretto, & il periglio più graue? io harei migliore speranza di te se tu amassi,& nonn fussi amato.Et benche molti dicano, che la facilità del amore & la difficultà è ugualmente nociua,& che l'animo con facilità sia pre so,& cõ la difficultà cõbatta,io tutta uolta giudico che non sia cosa più efficace allo amare,che l'eßere amato, & per il contrario,non eßer cosa che piu faccia tirare indietro dallo amore,che sapere ò conoscere di nõ essere amato,nè mai d'hauere à eßere amato, bẽche la cieca et bramosa mẽte del amãte nõ lo sia per credere così fa cilmente, ilquale è uno di quel numero di cui è scritto,

che

che quelli che amano, si fingono inanzi a gli occhi molte cose, & uegliando sognano. AL. Io amo allegramente. RA. Colui che non sente quanto il suo male è grãde è intormentito, & chi si rallegra del suo dãno impazza. AL. Io confesso che l'amare mi è dolce. RA. Io vorrei che più tosto ti fosse amaro, molesto, & odioso, onde la fuga del male fusse più pronta, & la speranza della sanità più uicina, hora il diletto nutrisce la infirmità, nè uuole esser sanato colui a chi gioua l'essere infermo. AL. Di come ti piace, che al mio giuditio l'amare è cosa gentile. RA. Ogniun dica come egli la intende, & appresso di me, è cosa seruile & al tutto languida, & cosa che snerua & intenerisca i fortissimi huomini, io dirò cosa che non è nessun che non la sappia, & nessun che udendola non si marauigli, se la ricordanza delle cose grandi è di merauiglia a coloro che le sanno. Et per non seguire tutti gli essempi, il che non penso che sia nè possibile nè opportuno, tornati alla memoria duo principi, i maggiori che sieno stati al mõdo, per essere stati Imperadori di due nationi delle più nobili che sieno nel vniuerso, l'uno de quali è Giulio Cesare, ilquale essendo uincitore in Francia, in Lamagna, in Britannia, nella Spagna, nella Italia, in Thesaglia, in Egitto, & dipoi nella Armenia, in Põto, in Africa, & di nuouo ĩ Spagna nel mezzo di tante uittorie, dallo amore d'una regina in Alessandria, si trouò prigione et uinto. Hannibale uincitore al Tesino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Cãne, fu uinto in Salapia castel della Puglia, dal dishonesto amore d'una meretrice. Quanto ti par grande la forza di questo male, che con un leggiero incontro rompe cosi duri

cuori, & cosi rigidi petti, & con sottilissimi lacci lega cosi ueloci piedi, & cosi forti braccia. Io lascio indietro le fauole, & le cose troppo uecchie, Gioue trasformato in bestia, Marte legato di finti nodi, Hercole che fila, & con questi Leandro in mare, Bibli che muor piangẽdo, Procbri, dal ferro del marito, Piramo che si uccide con la ꝑpria spada, Hiphi che muor impiccata, & quello che è più certo & piu famoso, i principi di Grecia, Troia che arde, senza questi & mille altri simili essempi sieno basteuoli quei duo, iquali ò per la grandezza de' nomi, ò per la fede della historia sono bastanti a prouar quello di che noi ragioniamo. AL. Che dirai tu del odio, se tu danni l'amore? RA. Io gli dannerò ambi duo pigliandogli in quella foggia che tu fauelli, ne per questo dirò buono quello che è cõtrario al male, perche duo estremi ugualmente lontani dal mezzo, cioè dalla uirtù, sono ugualmente cattiui. AL. Adunque l'amare è male RA. Sì io lo confesso. AL. Io non trouo cosa miglio re di questo male. RA. Io lo credo secondo il tuo parere, ma la tua openione non fa che la cosa sia altrimẽti. AL. Habbia odio chi uuole hauerlo, che io uoglio amare. RA. Io parlo dello amore, & dell'odio indifferentemente, perche si come l'odiare il uitio, & l'amar la uirtù è ugualmente lodeuole, cosi ugualmente biasimeuole l'odio della uirtù, & l'amore del uitio, & à pena trouerai cosa per se stessa cosi degna di lode, ò di biasimo, che fattaui un poco di aggiunta, l'uno non entri nel luogo del l'altro, però guarda q̃llo che tu ami. AL. Che amerò io se non quello che amano gli altri? RA. Tutti non amano una cosa medesima. Furon molti, che amarono tanto

affettuosamente Dio che chiamarono guadagno grādissimo la perdita di queste cose, & della uita istessa. Furono molti altri che non aspirando a cose maggiori, fecero il medesimo per la patria & per la uirtù, & gli numererei se eglino nō fossero innumerabili. AL. Io non fui mai in cielo, ne ho mai ueduta la uirtù, & amo quelle cose che si possono uedere. RA. Se tu non ami se non quello che si uede, tu non ami adunque alcuna cosa grande, & per diametro sei contrario a quel uulgatissimo precetto. Non amate quelle cose che si ueggono, ma le inuisibili, perche quelle cose che si ueggono sono terrene, & quelle che non si ueggono eterne. Ma uoi ciechi di animo nō solamente non sete atti ad amare le cose eterne, ma ne ancora ad intenderle, ne à pēsarle, uoi seguite le cose che debbon morir con uoi, & coprendo i dishonesti affetti col uelo della honestà, chiamate la libidine amore. Lui amate. Lui ꝑ la licenza del fauellare fate Dio, accioche egli scusi le uostre scelerità, lequali à pena coprirebbe il cielo. Che si fa egli mai peruersamēte cō l'aiuto de Dei? Andate hormai & drizzate gli altari al uostro Dio, ardetegli gli incensi, che egli ui alzerà in cielo, anzi il uero Re del cielo, ui ribiuderà uoi & lui nell'abisso. AL. tu biasimi i giouenili scherzi, io amo, perdonami. RA. Se si deue chieder perdono allo affetto, perdona a te stesso, perche tu non offendi altri che te, & (ahi misero) tra quali scogli agiti tu la tua naue? AL. Egli mi piace il uiuere cosi, & non so chi lo mi uieti. RA. il peccare è cosa misera, & il prenderne diletto più misera, ma miserrima è lo scusarlo & amarlo, & finalmente allhora è disperata la impresa, quando alla uolontà del piacere

si è aggiunta una certa opinione di honestà. AL. Io *sono innamorato, ne posso fare altrimēti, ne uoglio. RA. Certo che se tu uolessi tu potresti, & forse che nel uolger de gli anni uorrai, perche egli auiene a questa infermità come a molte altre, a cui spesso il tempo arreca il rimedio, già dalla uirtù tentato in uano. AL. Nessun giorno mi uedrà mai senza essere amante. RA. Seguita adūque, dilettati di questo pazzo sonno, che desto poi piangerai. AL. Anzi conterò, & a guisa di amante mi cōsolerò co'uersi. RA. Questa è una materia, oue si posson dire molte cose, & hauendomici tirato, mi ci fermerò. Io confesso che tra l'altre stoltitie de gli amanti, questa è marauigliosa nō solamēte appresso il uolgo doue mercè della cōsuetudine già diuētata natura è scusabile ogni pazzia, ma ancora appresso i dottissimi huomini de l'una & dell'altra lingua; Perche egli si è trouato che molti poeti Greci & nostri hāno scritto assai piaceuolmēte de gli altrui & de loro amori, & doue eglino hauenano à cōsiguire la infamia de' costumi, cōseguirono la gloria della eloquenza, onde appresso di loro è degna di scusa Sapho, scusandola il sesso, l'età, & la leggerezza del animo. Ma che dirai tu di Anacreonte, & di Alceo, l'uno & l'altro de quali nō pure fu poeta degno, ma huomo fortissimo, & famoso per l'opere fatte nella sua republica? ò che dirai di Tibullo, di Ouidio, di* Pro*pertio, & di Catullo, il poema de quali quasi non è altro che amore, benche io non sò perche io debba più riprendere i poeti, i quali hanno nō so d'onde questa maggior licentia, & non più tosto i philosophi, lume & guida della uita. Egli è uero che assai maggior grauità hāno*

no hauuto questi che i Greci, a fatica trouerai alcuno di loro, tanto innamorato, ilquale (non dirò) che habbia fat to cosa tale, ma che liberamēte nō habbia beffato questo genere di uanità, & biasimato ancora, niēte di manco appresso di quelli, noi sappiamo esser stati in questo errore nō i plebei philosophi, ma i nobilissimi, & Platõne istesso. Gli Stoici uogliono che s'ami, & certo che nō s'ingannano, se eglino parlano del amore rettamente. Perche il sauio amerà Dio come io t'ho detto, amerà il prossimo, amerà la uirtù, la sapienza, la patria, il padre, & la madre, i figliuoli, i fratelli, & gli amici, & se egli sarà uero sapiente amerà ancora gli inimici, non per amor di loro, (io lo confesso) ma per amor di colui che l'ha comādato. Tra tutte queste cose dimmi di gratia, che parte ci ha la bellezza? Così leggiamo che l'ha diffinito Cicerone nelle sue Tusculane, che l'amore è unō sforzo di fare amicitia cagionato da'la bellezza. Che è tanto cieco, che non ueggia quello, che egli intenda per questa bellezza? Rettamente adunque domanda quiui Cicerone, che cosa (dice egli) è questo amore di amicitia? auenga che nessuno ami una brutta giouane, ne una bella uecchia, non per altro certamente se non perche i fondamenti di questa amicitia sono l'età cō la bellezza, ilquale amore è chiamato piu honestamēte amicitia che libidine, ilche facilmente si conosce da gli occhi, però sani et aperti. Per laqual cosa se nel uniuerso si troua amore alcuno senza dishonesto pēsiero, & senza brutto desiderio, senza sospiri ardenti, questo è permesso al sapiente, perche egli è priuo d'ogni libidine, come dice il medesimo Cicerone, d'ogni angustia d'animo, lequali cose

debbono esser grãdemente fuggite da un sauio. Ma non come si può parlando uelare la faccia delle cose, così si puo mutare la uerità, & il nostro ragionamento che noi habbiam preso, non è stato se non del amor lasciuo, il quale nõ può essere in modo alcuno senza questi & molti altri mali. Et questo quanto à gli storici. Io uengo hora à Platone, ilquale è principe de philosophi, anzi Dio de philosophi. Et benche molti litighino questo, tutta uolta in ogni lite si debbe stare nõ al giuditio de più, ma de più uecchi & de più saui. Platone dico in uerità huomo grandissimo, scrisse de suoi amori ancora che brutti; & sia detto con sua pace, molto più licentiosamente & più lasciuamente che nõ si conueniua a philosopho. Egli tuttauolta scrisse, & sono ancora in luce quegli scritti che io non uorrei, nè si uergognò della macchia della fama, nè hebbe paura del giuditio di coloro che haueuano à uenir poi, uincendo questo pensiero & questa paura, con l'impeto della passion dell'animo che lo sforzaua, et con la dolcezza dello stile che destaua la penna, laquale in si brutta & si uergognosa materia è di tal sorte, che tu uedi risplẽdere più nelle cose Epicuree che nelle Platoniche, come i raggi del Sole nel fango, la prõtezza del Platonico ingegno, & questa mi pare che sia stata la cagione, che molti dopo lui hãno lasciato molte cose scritte, lequali era più honesto che non l'haueßero scritte, ò con miglior consiglio l'hauessero cãcellate, & sarà ancora che molti faranno il medesimo, ma io ho tocco la maggiore & la più famosa. Et per quanto s'appartiene alla riprensione di questa pazzia, oltra a quelle cose che habbiamo detto, se ne potrebbono dir dell'altre, &

per quanto s'appartiene al rimedio, non poche. Et quanto a quella consolatione che tu fingi hauere da i uersi, rimedio di questo male, siate per risposta il uerso & l'addomanda di Horatio quando egli dice;

Hai tu speme però con questi uersi
Poterti trar dal petto i pensier graui,
I dolori, i sospir, i lacci, e'l fuoco?

Fauellãdo et cãtãdo l'amore s'accende & si nutrisce, nõ si spegne ò si fa minore, di maniera che i uersi, di cui dianzi tu ragionaui, non son la medicina delle tue ferite, ma un rinouarle. AL. Io comincio a credere essendo ne stato accorto, & hauendo sperimentato, per lo che lasciando in dietro l'altre cose, uolgi il tuo ragionamento al darmi rimedio. RA. Molti già si sforzarono di trouar questi rimedij, tra i quali è Ouidio merauiglioso medico, piu amatore della infermità che della salute, il quale quantunque habbia scritto certe cose leggieri, & poco efficaci, nulla di meno sono da porui mente. Hãno scritto ancora molti altri, tra i quali Cicerone ha detto breuemente, ma con grande efficacia et queste son quelle poche medicine, lequali mi son parute piu al proposito & migliori. La mutation del luogo è una, laquale si come al corpo, cosi allo animo infermo spesse uolte è stata gioueuole. Lo schifare ogni cosa & fuggire, che ti potessero ritornare alla memoria le sembianze amate; La occupatione & il riuolgimento dell'animo ad altri pensieri, & nuoue sollecitudini, per cui si cancellino le orme del uecchio male. Il pensiero continuo & grande quanto sia bruto, quanto tristo, quanto misero, & finalmente, quanto breue, quanto ueloce, & al tutto niente

quello

quello che con tante difficultà si brama, quanto facile quanto meglio si possa adempirlo altrimenti, o per altre uie dispreggiarlo, & gettarlo uia, & riputarlo tra le cose uilissime. Molti ne ha guariti la uergogna, il che è auuenuto a gli animi generosi, mentre se gli auolge attorno l'infamia, & il biasimo, & mentre si dolgono d'esser mostrati a dito, & fatti fauola del uulgo, mētre s'appresenta ināzi a gli occhi la bruttezza della cosa, nota d'honore, & piena di uergogna, piena di dolore, piena di pericoli, & piena di cagioni di penitētia. Finalmente ti giouerà messe da bāda le false scuse, et le false openioni, prēder le uere, & q̄sto non sia per natura, ò per fato, ò per le stelle, ma per mera leggerezza d'animo. Et sappi che egli sta nella uolontà dell'infermo, il risanarsi, subito ch'egli comincierà a uolere da uero, & comincierà à rompere i dolci legami della piaceuole usanza, egli è faticoso, io no'l niego, ma a chi uuole non è difficile. Et certamente che (come dice Cicerone) egli è da considerare ogni cosa che dà turbatione alla mēte, perche questo amore non è se non openione, & darsi a credere che sia così; & sta in arbitrio, & potestà di colui che s'innamora; & amore è cosa uolontaria, perche se egli fosse amor naturale, tutti amerebbono, & sempre amerebbono, & amerebbono il medesimo, ne uno spauēterebbe la uergogna, l'altro il pensiero, & l'altro la satietà, & questo ultimo, cioè la satietà è posta da molti tra i rimedi, & da altri è posto l'amor nuouo, per cui (come si pensano) si caccia uia l'amor uecchio, come d'asse si trahe chiodo con chiodo. Il che benche fosse persuaso ad Artaserse Re di Persia chiamato nelle sacre lettere Assue

*ro, & l'effetto fosse utile siane piu espresso auttore Io-
seso, perche io non disputo del fine, ma della elettione.
Per il che io crederò che questi due qualche uolta sieno
giouevoli, ma sempre pericolosi, che se tu non ti risani
ò per uno di loro, ò per ambidue, bisognerà ritornare
alle cagioni della malattia. Et queste se io non m'ingan
no, & le prime di tutte sono la sanità, la bellezza del
corpo, le ricchezze, l'ocio, & la giouentù. Si come adun
que alla infirmità del corpo, così a quella dell'animo sa
ranno medicina le cose contrarie, l'infermità, la bruttez
za, la pouertà, una facenda d'importanza, la uecchiez-
za castigatrice di tutti gli errori giouenili.* Et *questi
sono gli ultimi rimedi duri certamente, ma per riceuer
la sanità, & per la grandezza del male, molto deside-
rabili.*

Della nascita de' figliuoli. Dialogo LXX.

M*I son nati de' figliuoli. RA. Un male doppio, &
un domestico peso. AL. Io ho hauuto figliuoli.
RA. La moglie è faticosa, faticosa la zia, & faticosissi-
ma la prole. AL. Io ho riceuuto heredi. RA. Eglino so
no una amarissima dolcezza, & un fele unto, & circon
dato di mele. AL. Mi è nata una carissima prole. RA.
Sappi che egli ti è nato in casa un fonte di grandissimi
pensieri, ne menerai mai la uita tua senza ansietà d'ani
mo, ne senza paura. AL. Io ho generato de' figliuoli.
RA. Tu non sapeui temere, ne sperare, ne far uoti?
Ecco che hora imparerai alle tue spese, & hauer miseri
cordia de gli orbi, parenti, & in breue spatio di uita*

tesse.

tesser e lunghi pensieri, & ordire piu lunghe faccende, imparerai crucciarti per questi che nõ s'appartẽgono a te, & disporre quelle cose che tu non sei mai per uedere, alla fine imparerai amar piu altrui che te medesimo, & amare altrui ardentemente, & con tepidezza essere amato, arti molto aspre & dure. AL. Io ho figliuoli. RA. Hora tu cominci a sapere quello che tu sei debitore a chi ti ha generato. AL. Io ho generato figliuoli. RA. Tu hai seminato una pianta, la quale bisogna coltiuare con una continua diligenza, & che mentre uiuerai ti terrà in esercitio, di cui mai non corrai i frutti ò tardi, & forse dopò la morte. AL. Io ho figliuoli. RA. Se eglino son buoni, sono un continuo tumore, se cattiui, un sempiterno dolore, in questo, mentre la consolatione è dubbia, & il pensiero certo. AL. Io ho figliuoli. RA. Tu hai onde uiuo ti dolga, & non sia conosciuto se non morto, & hai onde tu possi morire spesse uolte. AL. Io son padre di bonissimi figliuoli. RA. Quanto i figliuoli sono migliori, tanto è piu pericolosa la tua conditione. Tu non sai che materia tu habbia cercato col generare al dolore, a che lacrime tu habbia aperta la porta, & quanta auttorità tu hai dato sopra di te alla morte & alla miseria? O misere madri dice Oratio, & io dico. O miseri padri. AL. Io son padre di ottimi figliuoli. RA. Brama adunque la morte, accioche uiuẽdo tu non finisca d'eßer quello che tu sei, & qualche uolta con Nestore addomandi a tuoi compagni, perche tu uiua tanto. AL. Io son lieto & felice per i figliuoli che m'hanno dato i miei uoti. RA. Questa è una mesta felicità, & una allegrezza piena

di pen-

di pensieri,& spesso un lagrimoso riso,& una felice miseria. Io potrei addurti molti essempi di aßai huomini famosi,alla cui felicità non fu cosa che facesse maggior resistenza che l'hauer figliuoli.

D'vn Figliuolo allegro. Dial. LXXI.

IL mio figliuolo è tutto piaceuole.RA.Pur che questa piaceuolezza non finisca in dolore,& quãto piu la presenza è lieta,tanta piu fia la partita mesta. AL. Il mio figliolino è molto allegro, & di buona speranza. RA. Che pro se egli non farà buon fine? Quella età fra tutte le altre è la piu caduca,& speßo su'l fiorire è colta,& come non è di lei cosa piu dolce,cosi non è di lei cosa maggiormente amara.AL.Io ho un fanciullo piaceuolissimo, & già fauella. RA. O piaccia a Dio, che queste piaceuolezze non si riuolgano in pianto,il puerile aspetto & la fauella son cose dolcissime, io lo cõfesso, & come è scritto appresso Statio Papinio, le sembianze,& le parole rotte da certi annodati accenti,lequali mentre s'odono dilettano, & come nõ si possono udire tormentano,ne senza dolore ritornano nella memoria, cosi è nelle humane cose,ma in alcuna non mai è piu cõtraria l'amaritudine alla dolcezza.AL. Io prẽdo diletto del mio puttino giocõdissimo.RA. Io nõ ti prohibisco il dilettartene per nõ repugnare alla natura, ma io t'insegno la uia del mezzo,senza laquale non si fa mai cosa buona. Onde io uoglio che ti rallegri parcamente acciò che poi se tu ti harai a dolere, il dolor sia men graue,

& ti

& ti esorto che tu pensi, che sarebbe facil cosa che tu t'appoggiassi ad un baston di cãna, od a un muro che rouini, il che si dice esser stato spesse uolte detto da Adriano Imperadore, quando egli prese per suo figliuolo adottiuo Elio Vero figliuolo bellissimo, ma di poca uita; & possa dir con lui il detto di Vergilio;

I Fati sol lo mostreranno al mondo;
Ne piu lo lascieran uedere in terra.

AL. Io mi contento del mio fanciullo. RA. Rallegrati come huom che se n'habbia a dolere, o muoia come ho detto, ò diuenti come il piu delle uolte auiene di buono fanciullo cattiuo giouene, et disobediente, il che è molto graue a sopportare. AL. Io mi rallegro assai del mio figliuolo. RA. Nessuno contadino è cosi pazzo che si rallegri per i fiori molto; bisogna aspettare il frutto, & allhora rallegrarsi modestamente. Perche si debbon temere le pioggie, le tempeste, i secchi, i caldi grandi, & con questa paura raffrenare il dolore.

Della bellezza de'figliuoli.
Dial. LXXII.

GRande è la bellezza de'miei figliuoli. RA. Se tu hai imparato da me insegnandoti, che tu debba dispreggiar la tua bellezza, intendi quanto debba apprezzar l'altrui. AL. La beltà de'miei figliuoli è grandissima. RA. Ella è di un gran pericolo a gli huomini, & di maggiore alle donne, et digià tu sai che la bellezza, et l'honestà son di rado insieme, perche elleno non uogliono, et quando ben uolessero non è loro a fatica concesso,

per-

perche essendo tutte le cose humane poco sicure, q̃sta è la men sicura di tutte, massimamente quando ella è cõ giunta con la beltà. Attendi quello che io dico, che sarã no alcuni, che sarãno molto inuidiati, ma quella inuidia non uscirà i termini fuori, harà dolore, et ira uerso colo ro, et non procederà piu inanzi. Cosi alcuni sono inuecchiati nel mezzo de'loro inimici, et non sono stati mai offesi. Alcuni altri hanno regnato continuomente cõ ti rannia senza conturbatione del loro stato, et senza con tradittione. Quãti nocchieri passano il mare spesso spesso, quanti mercanti carichi di ricchissime merce passano per le selue, ne a quelli i corsali, ne a questi gli aßassini fanno danno, anzi pur non gli incontrano; ma tu qual donna bella mi trouerai che non sia stata tentata? Sia pur casta, ella sarà nondimeno combattuta, et gli sarà posto l'assedio, et quale animo feminile farà mai resistenza a tanti corruttori? Le scale delle piaceuolezze si accostano alle mura, et le machine de'doni, et a questi si aggiungono le sotterranee mine; se con queste arti non si fa profitto, egli si uiene alle forze; se tu cerchi la fede torninti a memoria le famose rapine. La bellezza ha tentato molti, et fece che molti furon tentati, mol ti ne ha atterrati, et molti condotti a morte. Appresso gli Hebrei fu essempio di grandissima tentatione Iosef, ma la prouidenza celeste, gli mutò il pericolo in gloria. Appresso i Greci Hippolito, et Bellorofonte, et Spurina appresso di uoi per non esser tentato con le proprie mani si guastò la faccia. Non fu sicura appresso i primi Tamar, ne appresso i secondi Penelope, ne meno appres so i terzi Lucretia, non appreßo di tutti ne son fute mol

te ò uiolate ò tentate. Questi sono i frutti della caduca & poco stabile bellezza, per cui son uenute al fondo nõ pur le priuate case, ma le Republiche, & i grandissimi imperij. Le historie si sanno. Certo che se la bellezza di Helena non fosse stata, Troia sarebbe in piedi, & se Lucretia non fosse stata bella, il regno de Romani non sarebbe cosi tosto rouinato. Se la bellezza di Virginia nõ hauesse commosso Appio Claudio legislatore Romano, non sarebbe cosi tosto uenuto al basso l'officio decemuirale, & egli nõ harebbe finito la uita sua et la fama cõ l'esser messo in carcere. Se finalmẽte infinite foßero state men belle, non ne sarebbero state rapite et ingãnate tãte, ne sarebbero cadute dalla fortezza della pudicitia in tanti uituperij, & in tante uergogne; il perche se tu hai nessuno effetto buono cagionato dalla bellezza, digli acciocbe si possano agguagliare co i cõtrarij. AL. Io ho un bellissimo figliolo. RA. Questa bellezza quãdo ella harà accesa la libidine di qualche Meßalina, eleggi q̃llo che tu uoi piu tosto ò che egli stia soggetto alla uoglia dell'amante & nieghi, ò che egli acconsenta, & muoia per il coltello di Claudio. Con la castità adunque si farà cerco la morte, con l'adulterio un poco di dimora del morire, & questo gli harà dato quella sua eccellẽte bellezza. In questa adunque come in tutte le altre cose si debbe desiderare il mezo, & se pure si ha ad eleggere uno de gli estremi, la bellezza è piu gratiosa, ma l'eßer gobbo è piu sicuro. AL. Egli m'è nata una bella figliola. RA. Habbi gli occhi alle insidie, & guardati dalla forza. Credi tu che Giasone, Theseo, & Paride sieno soli? Ce ne son mille. Hauere una figliuola è hauer pensiero

& fatica,

& fatica, aggiugniui la bellezza, ella diuenta paura, la quale se tu nõ fuggirai per morte ò per uecchiezza, cõ maritarla, trasferirai quella paura nelle altrui case, ma nõ la spegnerai. AL. Io mi glorio della bellezza de miei figliuoli. RA. Che i gioueni si gloriano della loro bellezza è cosa uana, ma uolgare. Ma che un uecchio si rallegri della beltà de' giouani, laquale egli uede uana & esposta a mille pericoli (se già non si riuede) è cosa stolta & uicina alla pazzia. AL. La bellezza del mio figliuolo è celeste. RA. Io m'imagino che tu habbia letto la Iliade di Homero nel uẽtesimo quarto libro, doue Priamo dice del suo figliuolo Hettore; Egli non pareua figliuolo d'huomo mortale, ma di un Dio. Ma Achille gli mostrò che egli era figliuolo di huomo mortale non di un Dio. Et ricordati che la bellezza del tuo, di cui hora ragioni può esser rapita, & guasta, & mentre ella dura è rotta la stima, di che pregio ella sia. Et questi errori, & queste baie son cagionate da l'immoderato amore paterno, inimico del retto giuditio. AL. Io ho una bellissima figliuola. RA. Acciò che io non dica più, se tu hai una bella figliuola, tu hai con essa grandissime spese.

Della fortezza & grandezza del figliuolo. Dialogo LXXIII.

IL mio figliuolo ha gran forza. RA. Quanto egli è più gagliardo, tanto più bisogna che tu sia pauroso; & la fortuna non manda più pericoli contra huomo alcuno, quãto contra di quelli che la dispregiano, cioè gli

huomini forti;ne fuor di ragione,perche gli altri si scostano & fuggono il suo impeto, & essi s'oppongono a lei,che ne uien fulminando.Tornati alla memoria i passati secoli,tu trouerai quasi tutti gli huomini forti esser morti di morte uiolenta.AL.La fortezza del mio figliuolo è grande.RA.La fortezza è una bellissima uirtù, ma accõpagnata da diuersi casi,però habbi sempre apparecchiate le lagrime & la bara; la morte è uicina à tutti,ma a forti è alato.AL. Il mio figliuolo è huomo fortissimo.RA.Egli è tale che può arrecare la libertà alla patria,a gli inimici la morte,à se medesimo honore,ma a te sempre paura,& speße uolte pianto.AL.Io ho un figliuolo forte & magnanimo.RA.Che pianse Creonte nel suo morto figliuolo altro che il magnanimo ardore delle lodi della guerra?Chè cosa Euandro nel suo Pallante altro che la noua gloria delle armi, & il dolcissimo honore della prima battaglia? Di quale altra cosa rende accorto Hettore il pauroso Priamo,saluo che solo non aspetti Achille? Et la dubbiosa & ansia madre di che altro lo prega se non che egli fugga il bellicosissimo huomo?Che altra cosa alla fine dice il temere la moglie di Hettore dopo la morte del marito, non consapeuole del fato,altro che la fortezza di lui, & il feruore del animo,che non si conteneua dentro alla squadra de gli altri,ma andaua inãzi a tutti,ilche ella già da principio temeua,quando che andando alla guerra cõ qste parole gli fauella;O Hettore astuto la tua forza ti ucciderà, ne hai pietà del tuo picciolo figliuolo,nè di me sua madre che tosto mi rimarrò uedoua & di te priua? Che cosa finalmente piangeua la madre d'Achille timi

da

da del figliuolo, quando ella diceua, per terra & per mare sarà cercato il mio figliuolo Achille, & egli uorrà esser seguito, & mentre ella in uano leuandolo da mouimenti della guerra, lo teneua ascosto nella casa del Re in compagnia di fanciulle? Tutti questi pianti et tutte queste paure, non eran cagionate da altro che dalla forza di Marte, et dalla uirtù dell'animo. AL. Il mio figliuolo è grandemente magnanimo. RA. Vn grand'animo senza una gran possanza è una gran pazzia. La retta magnanimità si couuiene à pochi huomini, benche si uegga quanto sieno fragili quelli che paiano potenti, molte cose fuor della morte scuoprono la nostra debolezza, ma più chiaramente il morire, di maniera che si può dire, & con breuità & cō uerità, che non ci è cosa piu fragile, che l'huomo, ne più superba. AL. Il mio figliuolo è magnanimo. RA. Rallegrati adunque, che tu harai piena la casa di grandissime forze, & uota di quiete & di ocio, & spesso bramerai non hauere hauuto figliuolo cosi magnanimo: et in somma la forza, & la magnanimità è bella uirtù, ma l'una & l'altra è faticosa & torbida, la modestia è più sicura & più tranquilla.

Della castità della figliuola. Dialog. LXXIIII.

LA mia figliuola è casta. RA. La tua giocondità è grande, ma faticosa, perche quāto la castità è maggiore, tanto è più desta in lei la libidine, & nulla tanto più ardentemente s'affronta quāto quella cosa che è circondata dalle guardie della castità & della uergogna

feminile. Il corruttore ua più adagio nel conceduto sentiero, & le cose che si possono hauere, tepidamẽte si bramano, & la guardia d'una molto desiderata cosa suole esser molto difficile. AL. La pudicitia della mia figliuola e grãde. RA. Ella è una cosa buona, che suole essere spesso cagione d'una cattiua. La bellezza di Lucretia fu grande, ma niente più della castità di lei mosse lo stolto giouane cõ ardẽtissimi sproni al uiolẽto adulterio, cosi la sceleratezza de cattiui usa male la bontà de buoni. AL. La castità della mia figliuola è nominata. RA. Brama che la sia perpetua. tu leggi appresso il poeta, che la femina è cosa mobile per natura; et bẽche Marone non dicesse questo, sarebbe egli però mẽ certo? Quante fanciulle habbiamo noi uedute da prima pudiche, che poi si son uedute lasciue & disboneste uecchie? & cosi cõbattẽdo co i pñsenti uitij cõtro la castità passata diuentare sfacciate come se elleno si pẽtissero del tẽpo perduto, di che nõ è in quel sesso & in quella età cosa piu brutta ò piu uituperosa. AL. Io ho una figliuola castissima. RA. Se ella conoscerà se stessa, & saperà di chi è dono la castità, & rẽdẽdogli gratie uolgerà tutto il suo aĩo a guardare il suo bene, & senza macchiarsi uerrà in luogo sicuro, all'hora harai onde rallegrarti cõ lei, assai piu che se l'hauessi maritata ad un Re. Niẽte di mãco in questo mẽtre tu hai di che hauer paura, pche auẽga che in tutti la fermezza sia rara, nelle femine non è punto.

Del genero buono. Dialogo. LXXV.

IL genero mio è ottimo. RA. Egli ti debbe essere piu caro, che il figliuolo arreccandone questo il caso, &

quello la elettione. Rendi adunque gratie alla tua figliuola, laquale essendoti debitrice de nipoti t'ha già dato un figliuolo. AL. La sorte m'ha messo per le mani uno ottimo genero. RA. in questa sorte di huomini ci sono essempi grandissimi di perfidia & di fede. Rade uolte ò non mai fu così fedele il figliuolo al padre, quanto fu Marco Agrippa à Cesare Augusto, & Marco Aurelio ad Antonino Pio, inuerso del quale insino che egli uisse, si portò di maniera per uentitre anni, che egli meritò non pure il suo amore, ma la figliuola, & a guisa di herede la successione dello imperio, merce della perpetua fede. Ma non tale fu Nerone uerso Claudio, benche non per i suoi meriti, ma per l'ingegno della madre hauesse la figliuola del principe & l'imperio. AL. Il mio genero, & io siamo d'un'animo & di un cuore. RA. Guarda che la speranza della successione ò la concorrenza de gli honori non rompa questa concordia; perche chi non brama che lui uiua, la uita di cui gli è utile; ma se il uiuere comincerà a far resistenza a suoi desiderij, ò la morte ad esser piu utile ò parere, subito si cominciano a mutar gli affetti del animo, & l'odio ascosto di dentro à scuoprirsi, & apparir di fuori. Ma quante possono essere le discordie & gli inganni tra il suocero & il genero, per tacer l'antica fauola di Danao, & di Numiano morto dallo inganno di Aprimo suo socero, & oltra questi Stilicone per la cupidità dello imperio, scordato del suocero morto, & del genero uiuo, ne fa piena fede l'essempio famosissimo di Cesare & di Pompeo.

Delle Seconde nozze. Dial. LXXVI.

LA uolontà mia è di celebrare le seconde nozze. RA. Se tu conoscessi a pieno che cosa è la femina, & quello che di lei hanno scritto gli huomini illustri, tu non haresti ne anco celebrate le prime. AL. Io uoglio ripigliar donna. RA. Se la prima non ti ha domato, pigliane un'altra, & se questa non ti domerà, tu pigliarai ancora la terza. AL. Io uoglio torre un'altra moglie. RA. Chi ha figliuoli della prima, & introduce la matrigna, mette con le proprie mani il fuoco nella sua casa. Se la giouentù ne sforza ò la libidinosa uecchiezza ne spinge, di cui non è cosa più brutta, forse che si potrebbe (per fauellar più ciuilmente che con honestà) si potrebbe forse dico con maggiore utilità, se non fosse uietato, si per la qualità del peccato, si per la diuina legge, tenere una concubina, che conturbare la tranquillità della casa con gli odij della matrigna, il che fece Vespasiano prudentissimo principe, hauendo riceuuto Domitiano et Tito, & a i tempi nostri Stefano Colonna meritamente degno da esser numerato tra si famosi principi. AL. Io ho l'animo uolto a ripigliar moglie. RA. Tu puoi farlo certamente secondo le leggi humane, & sopportandolo le leggi diuine più tosto che lodandolo, & è chiaro a tutti, quello che sopra ciò dice Paolo Apostolo. & appresso i gentili, i quali hãno piu sciolta licentia et libertà, è più tosto permessa questa cosa che approuata. I nostri antichi hanno creduto & detto che la isperienza di molti matrimonij è segno di una honesta intemperanza, il che

essendo

essendo piaciuto a Gieronimo quanto egli habbia scritto contro le seconde nozze & quanto acerbamente, sarebbe fuor della istessa breuità il ragionarne, & benche quelle cose paiano dette più tosto cõtra le donne, che cõtra gli huomini, & senza dubbio quel sesso sia debitore di maggior castità & uergogna, tutta uolta gli huomini debbono dimostrar maggior fermezza et maggior prudenza. AL. Egli è forza che io ripigli donna. RA. Io me ne marauiglierei, se io non conoscessi le uostre usanze, che ui fate necessarie nõ solo le cose superflue, ma le dãnose ancora, & dei esser tu di dura bocca, se a frenarti ci bisogna una altra moglie. AL. Io son deliberato di ammogliarmi un'altra uolta. RA. Seguita pure mẽtre che il caldo dura, che subito che egli fia intepidito, ne harai dolore. Tu non hai gustato quanto sia dolce il dormire in un letto uoto? Tu pensi solo a quel brutto & misero atto, che tosto passa, & passando ci ferisce.

Del matrimonio de'figliuoli. Dial. LXXVII.

H*Auendo io dato donna a miei figliuoli, ho propagato la prole. RA. Questo pensiero è alquanto piu honesto del passato, tutta uolta egli è più uile spesso la propagine delle uiti che de'figliuoli, perche quella empie la botte di dolce uino, & questa l'animo di amari pensieri. AL. Io ho maritato la figliuola. RA. Se l'hai fatto con prudenza & felicemente, hai conseruato la figliuola, & hai trouato (come poco fa io diceua) un figliuolo, quanto che nò, tu hai perduto lei, & hai acqui-*

stato uno inimico a te,& alla tua figliuola un tiranno. AL. Io ho dato marito alla mia figliuola. RA. Se ella era buona,tu ti sei tolto di casa un dolce & soaue pegno,et postolo in casa altrui,ma se ella era cattiua,ti sei sgrauato di un gran peso,& n'hai caricato altrui. AL. Io ho accompagnato la mia figliuola.RA.Non ti rallegrar troppo per questo,perche le nozze furono a molti principio d'una infelice & trauagliata uita,& acciò che le cose uadano bene,il matrlmonio è molto faticoso, & hai mandato quella che tu amaui in una poco riposata colonia,& in una facenda di grande importanza. I figliuoli nasceranno ecco che in casa il fonte de pēsieri abonda,fingi che ella sia sterile,& questo istesso è misero & molesto,cosi la fecondità la farà trauagliata,et la sterilità odiosa,di maniera che forse ella desiderarà d'essersi stata teco,& harà ī odio questa tua pietà.AL. Io ho dato marito alla mia figliuola.RA.Tu hai dato fine ad una uita tranquilla, principio ad una faticosa, il graue peso della cura della roba di casa, la notitia del mondo,& la esperienza di se stessa.AL.La mia figliuola ha marito.RA.Ella ha perduto la libertà,la uirginità, il riposo, ella ha fatto un cattiuo cambio. AL. Io ho dato moglie al mio figliuolo. RA. Egli è assai piu graue mettersi la nuora in casa,che cauarne la figliuola et un male intrinseco è piu pericoloso d'uno estrinseco. Tu hai aperta la rocca forse al nemico,ò certamente ad un figliuolo,& già nō essēdo solo signore delle tue facultà importa assai chi tu ti sia messo in casa.AL.Io ho dato al mio figliuolo una generosa moglie et ricca et bella. RA.Perche ne leui tu quello che segue, importuna &

ſuperba,& emula della tua uita, & di quella del marito? Egli è antica guerra tra la ſuocera,& la nuora, ne è maggior la gratia del ſuocero, ma la paura è d'ambidui una medeſima ragione. Non è animale alcuno tãto deſideroſo di grandezze quanto è la donna: ond'ella udendo che uiuendo uoi le gli ſono uietate,non è molto difficile a conoſcer quello che ella ſi riuolga nell'animo, ò quello che ella penſi. A L. Io ho dato donna al mio figliuolo. R A. Che ſai tu,ſe tu hai dato, & a te,& a lui un tedio perpetuo,& a l'uno, & all'altro un ſecreto pericolo? Molte hanno perpetuamente infaſtidito i ſuoceri,& mariti, & molte gli hanno amazzati ò con ferro,ó con ueleno. Quanti figliuoli haueua Egiſto ſe egli nõ haueße hauuto alcuna nuora? Egli ne trouò una che moſſa dalla sfrenata libidine del regnare, accioche piu toſto ella uedeſſe,& il marito,& ſe nel real ſeggio,eſſendo ſtata cagione della morte del proprio padre, ſpinſe il carro ſopra il morto cadauero, che debbono adunque ſperare i ſuoceri, ſe queſta è la mercede che ſi rende a padri? A L. Hauendo celebrate le nozze della mia figliuola,io mi ſto contento.R A. Quante uolte un disforme fine imbratta queſta allegrezza, & ſeguono i canti le uiuande,& i balli,i tumulti,i pianti,& le lagrime? Ogni troppa allegrezza è inetta,maſſimamente di quelle coſe,onde ne ſoglia naſcere il pianto, & poſſa. A L. Io ho dato inſieme donna al mio figliuolo,& marito alla femina. R A. Tu hai cambiate le ſome,& altri porta i tuoi penſieri,& tu gli altrui.

De i nepoti. Dialogo LXXVIII.

EGli mi è nato un nipote d'un mio figliuolo. R. A. L'amor de' figliuoli è grande, & il pensiero è continuo, tutta uolta egli ha qualche termine, se passa piu oltre nō ha misura ne fine, et harai pensiero di quel che nasce del tuo figliuolo, & di quel che nasce di questo, di maniera che tutti nasceranno in tuo tormento, il numero de' quali tu uedi doue egli uà ò uero doue possa andare. Quel padre del popolo Israelitico, si come t'è affettionato, hauesse ueduto il tempo della uita de' primi padri, qual soma di pensieri, & quanta si poserebbe sopra le spalle dell'affaticato uecchio? Da le femine & da fanciulli & sacerdoti in fuori & altri male atti alla guerra, uscirono del suo sangue in pochi secoli seicento mila guerrieri. Va adunque & gloriati delle squadre de nipoti, tra quali se molti ne son felici, è forza che gli infelici sieno in maggior numero. Che fia adunque? Si debbono amare non solo i figliuoli & i nepoti, ma tutti gli huomini. Si debbono amar (dico) in colui, nel quale tutti sete fratelli, ne douete hauere ò troppo allegrezzà ò immoderati pensieri, acciochè non siate al presente cruciati da contrarij effetti, & acciò non ui habbiate qualche uolta a pentire d'esserui rallegrati, & uergognarui d'hauere in odio già fatto huomo colui che essendo in fasce hauete grandemente amato, il che spessissime uolte auiene. A L. Io ho hauuto un nipote. R. A. Che dirai tu, quādo tu chiamerai q̄sto giorno che tu pensi felice, ò p la cattiuità del tuo nipote, ò per forza della fortuna, infelice et infausto? Che dirai tu che quello che ti è nato,

forse

forse morrà hor'hora, & t'arrecherà più tristitia, che nō haueua arrecato allegrezza? I casi che accaggiono a gli huomini son molti, uari, et subiti, ma quelli che auẽgono a quelli che sono in fasce, sono innumerabili: & se tutti coloro che nascono uiuessero, la terra non sarebbe capeuole di tutti, uiuessero dico non sempre, che se facessero questo non sarebbono huomini, ma insino alla uecchiezza o almeno ad una legittima età, & l'allegrezza grande che si ha d'una cosa picciola & incerta, è uana, ilche è uero ne' figliuoli & ne' nepoti, ma più in quelli che sono piu lontani dalla prima radice. AL. Io ho hauuti nepoti d'un fratello, d'una figliuola, & d'una sorella. RA. Questi s'appartengono meno a te, lascia questo pensiero & questa allegrezza a padri. AL. Io ho hauuto un nipote d'un mio fratello. RA. Et Anneo Seneca hebbe per nipote Lucano, non picciola parte della lingua Spagnuola, & Micißa Re della Numidia hebbe per nipote Iugurta, non ultimo essempio della Libica ꝑfidia, essendo stato destruttore del regno, & hauẽdo uccisi i fratelli. AL. Egli mi è nato un nipote d'una mia sorella. RA. Et a Platone nacq; Pseusippo d'una sorella, & quasi herede della philosophia, & a Pericle Alcibiade, turbatore della patria, & concitatore delle guerre della Grecia, & a Tarquino superbo Bruto, ilquale lo leuò della sedia regale, & benche foße huomo grãde et gioueuole alla patria, tutta uolta fu contrario al Zio. AL. Io ho un nipote d'una mia figliuola. RA. Ennio hebbe Pacuuio uergognoso & huomo graue, & successore della arte poetica, & Antonino Pio, Commodo sfacciatissimo & leggerissimo fra tutti gli huomini di quella

età.

età. A L. Egli m'è nato un nepote d'una mia figliuola. R A. Romolo, et Remo nepoti di Numitore della banda della figliuola, restituirono il loro auolo materno, nel regno Albano. Anco Martio nepote di Numma, tenne il regno Romano con gran gloria de gli aui. Ciro nepote di Astiage cacciò del regno de Medi il Zio materno, lequali historie son dette a questo fine acciò che tu conosca che della nascita di questi nepoti, tanto si deue temere quanto sperare.

De'figliuoli addottiui, & figliastri. Dialogo LXXIX.

IO mi ho fatto un figliuolo adottiuo. R A. La adottione è ancilla della natura, et essẽdo quella piu nobile, questa è piu cauta, & ciò che quella opera senza il cõsiglio di colui che genera per un certo caso, questa lo fa per il giuditio dello adottatore. A L. Io mi ho fatto un buon figliuolo per adottione. R A. Tu lo doueui fare se egli era negletto; perche non è cosi scusabile la elettione, come la generatione, ne hai onde incolpare, ò la fortuna, ò la moglie. A L. Io ho adottato un figliuolo. R A. Questo è uno oportuno sussidio della natura, ritrouato dalle leggi ciuili, & è stato a molti utile, & a molti dannoso. Nerua adottò un buon figliuolo, ma secondo molti scrittori Traiano fu ingannato nella adottione, perche Augusto che fosse ingannato nella adottione di Agrippa, ne fu testimonianza la in un tratto seguita repulsa, ma nella adottione di Tiberio, ò nella successione, nõ fu ingannato, ma quasi sforzato dalla morte de'suoi, il

che mostra il suo ragionare, & il principio del testamẽto. Ma Micissa di cui poco fa ragionammo fu infelice al tutto adottatore, il quale non si mise in casa un figliuolo, ma un crudelissimo dragone di quella, & de' suoi figliuoli, i quali benche morendo esortasse a uiuere di maniera che paresse che egli non hauesse adottati figliuoli migliori, che generati, spesse uolte però son migliori q̃lli che si fanno per adottione, che quelli che si generano: ne è marauiglia, auenga che quella si regga per isperienza, & per consiglio, & questa ne per l'uno, ne per l'altro. Et spesso per il contrario non pur peggiori, ma si adottano pessimi, perche l'huomo è una oscura, et dubbiosa mercantia. AL. Io ho un buon figliastro. RA. Rade uolte un figliastro è buono, & piu rado un patrigno. AL. Il mio figliastro è buono. RA. Se egli è buono che ti gioua? se già tu non te ne rallegri come procuratore della moglie, perche che ti puo arrecare l'altrui bontà, se non che si scuopra la cattiuità de' tuoi se ne genererai? AL. Io ho un figliastro ottimo, fidelissimo, ne a qual si uoglia figliuolo secondo. RA. Questo puo essere, perche tale fu Druso ad Augusto, ma non tale a Claudio Nerone.

Dell'eccellente maestro. Dial. LXXX.

Assai mi glorio d'hauer un'eccellẽte maestro. RA. Tu non uuoi restar di gloriarti di quel d'altrui. Che hai tu a fare della eccellenza del tuo maestro? Credimi (il che ti replico spesso) che bisogna che sia in te

questo

quello che ti faccia glorioso. AL. Io mi lodo del mio eccellente maestro. RA. Lascia che egli usi le sue cose, & se gli piace gloriarsene ancora, ilche nõ sarà, se sarà eccellente, di te noi lo uedremo da poi. AL. Io ho un maestro famoso. RA. Io aspetto d'intẽdere che discepolo tu sia & di che sorte, perche io ho che dire. Quanti discepoli grossi ignoranti pensi tu che hauesse la scuola di Platone, & di Socrate? Quanti poi senza maestro eßersi fatti per se stessi eccellenti, & essersi fatti maestri d'altri, senza mai essere stati discepoli d'alcuno? Noi non leggiamo che Vergilio habbia hauuto maestro, Horatio Flaccõ non dice cosa alcuna del suo, se non che egli pcoteua assai, ilche diceua ricordandosi delle busse puerili. Cicerone non uolse ne puote mai lodare il suo, & il suo figliuolo per il contrario, con quanti precettori il padre cioè et Cratippo principe de philosophi di quella, se noi crediamo a Cicerone, diuentasse uano, & di che famosa ebrietà è cosa notissima. ilquale doueua diuentare per l'aspetto del padre ancor che egli tacesse continente, sobrio, & dotto. Platone ancora, benche come ho detto di sopra, si glorij d'hauere hauuto Socrate p maestro, egli è però maggior gloria hauer superato Socrate, che hauere imparato da Socrate. AL. Il mio maestro ha molta scientia. RA. La scientia del precettore puo eßere utile al discepolo, ma di gloria nò, anzi tale (delche ti merauiglierai) che ella ti puo scemare la tua fama, & accrescere l'ignorãza, onde tu hai chiuse le strade alle scuse della uanagloria. Ciò che tu saprai, si attribuirà al maestro, ciò che tu nõ saprai, sarà dato alla tua ignoranza: nõ hai dunq; onde gloriarti, ma onde aspirar alla gloria,

ria. Hai chi tu poßa seguire, & aggiugnere, non quale ti stimi d'eßer suo discepolo. Ecci finalmente non quello che tu habbia, ma quello che tu brami d'hauere, & quello che speri, & questo non senza tua gran fatica et grandissimo studio. AL. Il mio precettore è molto assiduo, & è huomo chiarissimo. RA. Et il figliuolo di Cicerone haueua due famosi maestri, l'uno de' quali l'ammaestraua co' libri da presso, & l'altro con le parole da lontano, & hai inteso che profitto egli fece. Noi trouiamo che molti figliuoli di principi hãno hauuto grã moltitudine di maestri, ma che gioua che ci sia chi insegni, se non ci è chi impari? La forza della gente s'affatica in uano in un mal disposto patiente. Certamente che se il guardare gli huomini dotti da presso ò parlare, facesse gli spettatori dotti, benche noi ne ueggiamo pochi desiderosi della dottrina ò della uirtù, tuttauolta eglino ne harebbono intorno una noiosa & importuna moltitudine.

Del discepolo nobile. Dialogo LXXXI.

LA sorte m'ha dato un discepolo nobile, et quasi più caro che un figliuolo. RA. Ella è una importuna facenda à adattare il tuo ingegno cõ il suo, et tenẽdo sempre gli occhi fissi in un fanciullo & l'animo, sottomettere il tuo intelletto & la tua uoce a sopportarlo. Onde se i discepoli sono in maggior numero, piu grande si fa il monte delle fatiche, bisogna uoltarsi hor qua, hor là, & come dice il Satirico. Osseruare le mani di tanti bambini, et gli occhi alla fine tremanti. AL. Io ho un discepolo

solo

solo, & quello famoso. R A. Per hauer un discepolo chiaro tu ti esponi a molti oscuri giuditij; Tutto quello in cui egli mancherà tornerà in tua uergogna. Ecco dirãno la dottrina, ecco la facondia, ecco i costumi; Risguarda il maestro in costui. Non è effigie piu certa che quella degli ingegni. A L. Io *ho trouato uno illustre discepolo. R A. Seguita adunque che questa è gran speranza di gloria, il profitto si darà al suo ingegno, & la ignoranza si attribuirà alla tua negligenza; auenga che (come scriue* Plutarco *Filosofo a Traiano suo discepolo) il publico ragionare soglia attribuire i diffetti del discepolo a i maestri, il che si come leggiamo è auenuto a molti, tra i quali furono Quintiliano Seneca, & il padre de filosofi Socrate. A L. Io ho molti discepoli, & nobili. R A. Meglio sarebbe se eglino fossero modesti, benche la nobiltà non puo esser chiara senza il raggio della uirtù. A L. Io ho cura d'un nobile discepolo. R A. Tu combatti con la triforme chimera, hauendo tu a render ragione di quà al padre, di là alla Republica, & sopra tutto piacere al giouane, la qual Rep. lo ricercherà dalle tue mani, & hauendo te lodato ignorante te lo domanderà dotto. A L. Io ho la cõmissione d'hauer cura d'un fanciullo molto di nobil sangue. R A. La età è sospetta, et la nobiltà, quella lo fa di poca memoria, & questa superbo. A L. Il mio discepolo ha paura di me. R A. Che dirai tu quando diuentato giouene ti harà poco in pregio, et fatto huomo a gran pena ti riconoscerà? La fede, & la fermezza d'un fanciullo si conoscono. A L. Il mio discepolo mi ama. R A. Tu hai dipinto l'imagine in un muro non finito, onde nel crescere si cancellerà. Il fermo amore*

ricerca

ricerca una età ben fondata. AL. Io debbo per sorte am maestrare un fanciullo nobile. RA. La sorte è inquieta, et i successi dubbiosi, et son certi ingegni che non si drizzano per alcuna diligenza, onde il padre perche la spesa, il maestro la fatica, & il fanciullo il tempo. Insegna ad uno atto a imparare, & non affaticare un male atto, acciochè tu non perda in uano insieme con lui l'opera; perche l'arte malamẽte uince la natura. AL. Il mio discepolo è fanciullo, & non è indocile. RA. Benche tu stia per cadere, & fabrichi sopra un fondamento debole; seguita nulla di manco fedelmente l'impresa commessati, che se egli crescerà potrà ricordarsene, altrimenti lo scordarselo sarà suo difetto, & la fede sia tua, & la uirtù è premio di se stessa. Non è cosa dolce della conscienza delle buone opere; ne ti ritragga dal honesto la disperatione del premio, perche ancora in questa uita nessuna buona opera è senza premio, il cui è abondantissimo frutto come piace a i saui è l'hauerla fatta, et tacendo ricordarsene. AL. Io ho trouato un discepolo di grande speranza. RA. Et d'un gran pensiero, et certo che se egli diuenta buono, la lingua, & il cuore t'hanno generato, & partorito un figliuolo, se cattiuo, un nemico, il quale ricordandosi d'hauerti temuto ti harà in odio. AL. La chiarezza del mio discepolo è grande, & spero di farmi illustre. RA. La chiarezza temperata diletta gli occhi, & la troppa gli offende, & nessuno ti farà chiaro se tu non riluci da per te, ancora che egli ti scuopra, perche il uero lume uiene di dentro. AL. Io ho un gran discepolo. RA. Non maggior mi penso io che a Seneca, et la grãdezza de' discepoli molti maestri

ha offesi, & molti diffesi, & a quelli fu scoglio, a questi porto.

Del buono padre. Dialogo LXXXII.

Mio padre è buono. RA. Conosci il tuo bene, perche egli è breue. AL. Il padre mio è ottimo. RA. O egli sarà cagion del tuo pianto, ò tu del suo. AL. Io ho un padre piaceuole. RA. Se si serua l'ordine della natura, ti resta per heredità un gran pianto, & se si muta, a lui. AL. Io ho ancora padre. RA. Vsalo con sollecitudine, pche il padre uecchio è una fuggitiua giocondità. AL. Il padre mio è già uecchio. RA. Non bisogna adunque esser pigro: Sollecita di corne gli ultimi frutti, come d'una arbore che rouini. Accostati al caro fianco, quanto tu puoi guardalo intentamente, come se egli s'hauesse a partire hor'hora, & piu bramosamente ascoltalo, & manda alla memoria le ultime ammonitioni, & come se tu abbandonato da tutti hauessi a far un uiaggio. Prouediti delle cose necessarie; Tu harai bisogno di quel consigliere, lo cercherai in casa, & nõ uel trouerai. AL. Il mio padre è decrepito. RA. Sollecita di fare gli estremi officij della pietà, mentre che t'è permesso, & se hora lascierai qualche cosa indietro te ne dorrai sempre. AL. Io ho il padre pietoso. RA. Tu hai chi brama di morire inanzi a te, & teme di uiuere dopò di te. AL. Io ho un bonissimo padre. RA. Tu hai chi inanzi che egli muoia a gran pena conosca, & morto grandemente sospiri.

Della madre amatissima. Dia. LXXXIII.

LA madre mia mi è carissima. R.A. *Et tu sei a lei una cõtinua paura, & un desiderio ꝑpetuo.* A L. *Io ho una madre amata molto da me.* R.A. *L'amor del padre è grande, ma quel della madre grandissimo, & l'uno, & l'altro è tanto, che non puo essere agguagliato se non da una rara pietà del figliuolo. Et è una bella guerra d'amore, & di pietà tra i padri, & i figliuoli, uincano quegli a cui abõda della gratia celeste, ma insino ad hora eglino hãno usato uincere i padri, ne per ancora è tale la pietà de' figliuoli, ò la reuerẽza de' maggiori, che ci sforzi pensare il contrario; di maniera che se per sorte egli aueniße, nõ sarebbe spettacolo in terra piu bello di questo, ne piu grato al cielo.* A L. *Io ho una ottima madre.* R.A. *Siagli tu almeno un buon figliuolo, & sappi che tu primamente le fusti di tedio, & grauezza, di poi uno acerbo dolore, & finalmente una cõtinua fatica, & un pauroso pensiero. Ricordati del uentre, et delle alleuatrici poppe. Quanti sonni, quanti solazzi, quanti cibi col tuo lagrimare gli hai interrotti. Quãte ò paure ò dolori, con le tue sorti gli hai partoriti, & forse qualche uolta pericolose allegrezze, perche spesso si come il dolore della morte, così l'allegrezza della uita ha spinto le misere madri a morire. Questo ultimo si manifestò in due matrone Romane, le quali hauẽdo udito dalle squadre che rotte tornauano dalla gran strage del Trasimeno, che i loro figliuoli eran restati morti in battaglia, & in un subito ueduti sigli uiui inanzi, non po-*

tendo ne petti loro capire la non sperata allegrezza subito morirono; onde per questi, & per altri essempi si credette che non fosse tra gli huomini la maggiore ingratitudine che quella che si commetteua contro le madri. A L. La mia madre ancora uecchia uiue. R A. Quante uolte tu la risguardi, risguardando insieme la terra, pensa onde tu uieni, & doue tu uai, quanto picciola stanza t'habbia mandato fuori, & quanta picciola ti debba riceuere, caminando dal uentre della tua madre particolare, al uentre della terra madre di tutti. Tra l'una, & l'altra adunque stringi il freno alla superbia, & alla auaritia, che sciolgano l'animo, & lo tirano.

De' pietosi fratelli, & delle buone sorelle. Dialogo LXXXIIII.

I Fratelli che io ho, son pietosi. R A. Cosa rara, perche il padre, & la madre quasi sempre amano, i fratelli spesso s'inuidiano, & spesso si dispreggiano; per questo la uerità grida per bocca di Ouidio che la gratia de' fratelli è rara; doue si nota la impietà de' fratelli, & de' figliuoli, & di tutti quasi, eccetto che de' genitori. A L. Io ho i fratelli ottimi. R A. Io me ne marauiglio, bastaua bene, che eglino fossero buoni, sono spesse uolte cattiui, & qualche uolta pessimi, & tanto peggiori de gli inimici, quanto minore è l'accortezza contra i domestici inganni. Et quanto sia l'amore de' fratelli acciò che io non discuopra gli ascosti, & non offenda i presenti lo dimostrano le famose copie de' fratelli Thebani, di Micene, & di

Roma,

Roma. La quale infamia io non so uedere perche cagione ella debba essere piu tosto d'una priuata città, che di tutto il mondo. Risguarda i primi fratelli che furono al mondo, che uno amazzò l'altro, ne ancora ascolti la scelerità horrenda a raccõtare, Phraate Re de' Parthi, di cui poco fa ragionammo, oltra la crudeltà usata nel padre, & nel figliuolo si legge che egli amazzò ancora trenta suoi fratelli, non dubitando con tanto sangue, & si fatto, stabilire il regno male acquistato, & spegnere la paura dell'odiato consorte. AL. I miei fratelli son buoni. RA. Io non penso che uoi habbiate ancor diuiso il patrimonio, che allhora scopierà la iniquità. L'oro si suol prouare nel fuoco, & l'animo nell'oro, & quella pace che par grande se tu ui aggiugnerai un poco di oro, ella sarà guerra. AL. I fratelli miei son pietosi. RA. L'esser tu senza moglie ò senza figliuoli te gli concilia, ma togliendo donna si scopriranno, ma piu per la prole, hauendo perduto la sperãza dello hereditare, il che ha insegnato a molti ĩpatiẽti a patire molte cose. AL. I miei fratelli mi uoglion bene. RA. Questo debbe esser di maniera che l'inuidia, ò il timore, ò la cupidità non gli faccia resistenza, ò la sete del hauere, la quale mentre brama di satiarsi è poco ricordeuole della legge, ò humana, ò diuina. Et benche tra i padri, & i figliuoli ui sia assai amore, la conuersatione però è dissimile, & i costumi diuersi del figliuolo, & benche eglino ueggano tosto i padri, tuttauolta gli conoscon tardi, & auenga che i padri gli amino, tosto gli riceuon; però tardi, & spesso in uecchiezza. I fratelli inanzi che nascano, & dopò che son nati stanno pari di tempo, & di costumi in una me-

desima stanza, & nelle medesime cune, et uenuti al mõ do & uedendosi l'un l'altro, & nutrirti d'un medesimo cibo, e auezzi da medesimi padri, ne' medesimi giuochi, nelle medesime scuole, et sotto a i medesimi maestri ĩgio uenisćono ĩsieme, et insieme diuẽtã grãdi. Da ogni bãda è la ugualità, & uno amore congiunto et legato cõ for tissimi nodi, se già molte cagioni fortuite nõ lo sciolgono & l'asprezza della dura mente non lo rompe, il che è cosa tanto comune, che io non so se l'amore de' fratelli dell'esser maggiore, ò nessuno odio piu grande, ò sdegno alcuno piu profondo, tanto è noiosa la equalità, & tanto è impatiente la mente humana d'hauere chi la pareg gi. AL. Io ho i miei fratelli giusti & pietosi. RA. Conseruatigli con la scambieuole giustitia, & pietà, l'amore è una cosa delicatissima, & come cõ gran difficultà s'ac quista, cosi facilmente si perde. AL. Ma io ho ancora le sorelle buone. RA. Egli è un peso graue, ma caro, & è quasi la prima fatica de giouani, p laquale diuenuti di se stessi si esercitino, onde n'acquistino la prima fama della pietà e della bõtà. AL. Io ho le sorelle buone. RA. Guarda che elleno habbiano un buon fratello, e restando in uita, poi che il padre comune sarà morto, nõ senta no la orbità. AL. Le mie sorelle, sono aßai belle. RA. Essendo tu guardiano d'una cosa che fugge, guarda con gl'occhi desti gli inganni che ti son d'intorno, la moltitu dine de gli innamorati ti starà attorno, & se la guardia d'una cosa che piace è difficile, quanto pensi tu che sia poco facile quella di molte? Et tanto debbe esser diligen te la guardia della pudicitia, quãto quella dell'oro, anzi maggiore, essendo quella piu preciosa, & meno ricupe-

rabile,

rabile, ne con arte alcuna conseruerai meglio la uirginal castità che con un maturo matrimonio. A L. Io ho in casa molte belle sirocchie. R A. Prouedi che elleno non ui stien lungo tempo, essendo molto atte ad illustrar molte case.

D'un buono Signore. Dialogo LXXXV.

Io ho un buon signore. R A. Pensa se tu hai lui, ò piu tosto se egli ha te; ma ella è usanza di parlare, et hauete il signore a quella guisa che hauete la scabbia ò la tosse. Son molte cose che si posseggono al dispetto di chi le possede, & sopportasi molestamẽte quello che bisogna che noi habbiamo. A L. Io ho un buon padrone. R A. Tu hai adunque perduta la libertà. Adunque non sono in luogo sicuro ne le sorelle di cui ragionaui, ne le figliuole, ne la nuora, ne la moglie istessa, ne la roba, ne la uita per amor di quel solo signore che tu hai, & hai finito d'hauere ogni cosa. A L. La fortuna ha dato un buon signore alla patria, et a me. R A. Tu di cose impossibili, & cõtrarie, pche se egli è buono, nõ è signore, se egli è signore nõ è buono, massimamẽte se egli uuol esser chiamato signore. A L. Il padron mio è buono. R A. Buoni sono i padri, et buoni possono essere i figliuoli, et i fratelli. Gli amici son sempre buoni, altrimẽti non sono amici, et chiamare un signor buono, è dire una piaceuole bugia, & una manifesta adulatione. A L. Noi habbiamo uno ottimo principe. R A. Voi hauete forse il rettor del popolo, & il defensore della republica che è buono, laqual opera è molto grata a Dio. Ma io non lo chiamerò ottimo, ma ne

ancor buono, anzi chi non lo chiamerà piu tosto pessimo togliēdo la libertà a' suoi cittadini, che è il maggior bene che possa hauere un' huomo in questa uita, et per empire la uoragine di un solo, la quale è insatiabile, puo rimirare cō gli occhi asciutti tāte migliaia di huomini miseri. Ne lo ritira da si mesto spettacolo, se nō la misericordia, & la giustitia, almeno la uergogna. Sia affabile, sia piaceuole, sia pur largo in donare a pochi, delle spoglie, & delle facultà di molti. Queste son le arti de' Tirāni, i quali il uulgo chiama signori, & gli esperimenta giustitieri, & cosi mettēdo inanzi a gl'occhi q̄ste battaglie, et mettendo l'esca a cosi fatti hami, uccellano i semplici. AL. Io ho un signore onnipotente. RA. Questo è un solo che è in cielo, il qual p sua legge si chiamò, et uolse esser chiamato signore. Cesare Augusto signor della terra prohibì p publico bando d'esser chiamato signore. Quello è Dio de gli Dei, & questo Imperador de gli huomini. Quello tenne la sua maiestà, & questo la sua modestia, & finalmente sopra questa cosa correße con asprezza il popolo Romano, Cosi è scritto di lui. Et hebbe in horrore il nome del signore, come una bestemmia. Il che si legge che osseruò il suo successore, quasi in tutte le altre cose molto dissimile, il quale benche fosse bramoso di signoreggiare, tutta uolta egli si astenne dal nome della signoria, & cosi tenendosi nel mezzo della ambitione & della uergogna, uolse esser signore, ma non esser chiamato, come colui che sapendo eßer cosa ingiusta quello che egli desideraua, uiolaßε almeno la ingiuria del biasimo. Il nome del signore è duro, graue, & superbo, & quiui maggiormente doue è l'amore della libertà, & la

uergo-

uergogna della seruitù, seguendo le uestigie di costoro Alessandro, questo Romano, uolse che gli fosse scritto come a priuato principe, non piu altamente, perche quello Macedone, non solo uolse eßer chiamato signore, ma Dio, ilquale con sicuro animo seguendo questi ladrō celli di questa nostra età che a pena per inganno, signoreggiano una terra, od una altra, non solamente uogliono esser detti signori, ma si uergognano d'esser chiamati huomini, & se l'arrecano ad ingiuria. AL. Io ho un signore ueramente ottimo. RA. Veramente ottimo è un signore solo, ilquale se hai, la tua seruitù è honestissima, & piu felice che un regno. AL. Noi habbiamo un giusto & ottimo Re. RA. I Greci non fanno differenza tra un Re, & un Tiranno secondo che dice il nostro poeta parlando del Re;

Baciar la destra al mio signor m'è pace.

Ma appresso di noi ci fa la differenza il proponimento & l'ordine della uita. Quello che regge con giustitia, & dalla giustitia è retto, quello è uero Re. Ma quello che dall'altezza del seggio, non risguarda alla salute publica, ma attende alla priuata libidine, ò pensa alla uendetta od alla rapina, & obedisce alla brama, et alla ira, & cede a i rapidi & sfrenati moti dell'animo, costui è seruo di cattiuissimi signori, & benche egli appa risca piu grande de gli altri, & per lo scettro d'oro, & per la ueste purpurea, se ne uada superbo, tutta uolta egli non è Re, ma un ladro messo inanzi per essercitio, et per supplicio del popolo, & posto in quel luogo accioche con la uerga piu libera, questi approuando, et quelli castigando, tutti agitando & premendo, & andando

dietro alle passioni, (per comandamento però di colui che le cose cattiue cāgia in usi buoni) adempia con le ingiuste & scelerate mani il giusto giuditio di Dio, quasi essecutor crudele della sentenza d'un pietoso giudice. A L. La mia patria ha un principe giusto, & pio. R A. Egli è un raro bene, & alla R. p. un felicissimo stato, se la sempre sospetta breuità, della futura paura delle cose felici, non facesse minor la presente allegrezza, & il desiderio della cosa perduta, che in un tempo aduna molte miserie, fosse osseruato da gli animi di coloro che conoscono le cose humane, & la uolubil ruota di fortuna che nō lascia durar lungo tempo una cosa prospera. La consuetudine del male alleggerisce il senso, & le cose inusitate l'atterrano, onde certi diffinendo l'ottimo, dissero che egli era senza il prospero, il che non direbbero se la prosperità durasse. A L. Noi habbiamo un giusto & clemente Re. R A. Brama di morire mentre egli è uiuo, acciochetu non pianga la mutata sorte del regno, perche rade uolte un buono seguita un'altro buono; ben segue spesso un cattiuo, un peggiore, & spesso il peggiore un pessimo.

Della serenità dell'aria. Dial. LXXXVI.

L'Aere è giocondo & sereno. R A. Chi arguirà mai che l'animo celeste s'appoggi alla terra? Voi lo sospendete in aria, & ponete l'amor uostro in quello elemento tra i quali non è il meno stabile. A L. L'aere è sereno et tranquillo. R A. Aspetta un poco, che egli si fa-

rà torbido, et pien di nube in men che io non l'ho detto, & credi d'hauere a star sotto altro cielo? AL. L'aria d'intorno è serena. RA. Quanto uorrei io piu tosto che fosse sereno l'animo tuo. Quella è utile serenità, laqual nõ è offesa da le nebbie, ne scossa da' uẽti. AL. L'aere è chiaro. RA. Nõ ogni cosa che è serena è buona, anzi leggiamo che certe prouincie nubiose, son migliori, & per questo l'occidente si dice esser piu salubre dello oriente. AL. Questo aere chiaro mi diletta. RA. Non è uietato il dilettarsi nelle oper e di Dio, pur che in lui si u olga tutto il piacere dell'animo come in primo principio, & uero fonte di tutte le cose, & in queste opere temporali si lodi il maestro eterno, altrimẽti ascolta quello che è scritto; Se io ho ueduto il sole (dice Iob) quãdo egli riluce, & la luna quando ella si muoue, et me ne sono rallegrato, & ho bacciata la mia mano, quale si troua iniquità maggiore, o maggiore bestemmia di Dio? AL. L'aria è serena, & Dio uoglia che ella sia sempre cosi. RA. Non pure a questa foggia sempre, ma ne ancora lo potrai sofferire lungo tempo. La mutatione de' tempi è stata lodata da molti a ragione, ma particolarmente da Cicerone. AL. Il cielo è sereno, & Dio uoglia che non si muti. RA. Tu non sai quanto tosto egli t'infastidirà. Non è cosa tanto diletteuole, che qualche uolta nõ uenga a noia. Et non è rimedio piu efficace contra il fastidio della uita, che la uarietà de' luoghi ò de' tempi; con questa si pasce & si mantiene la mente humana. Et come dice Agostino, chi non si può satiare della qualità delle cose, almeno si satiarà della uarietà.

Della prospera nauigatione. Dial.LXXXVII.

LA nauigatione mia è prospera.RA. Io t'intendo. Nettunno ti ordisce i lacci.AL. Il mare mi si mostra tranquillo.RA.Ella è una insidiosa tranquillità,et per dir cosi, l'esca del naufragio, se il mare fosse sempre mai in tẽpesta,neßuno huomo nauigherebbe. AL. Il mio mare si mostra piaceuole & quieto.RA.La piaceuolezza de ladri è sospetta,& le carezze son minaccie.Questa faccia del mare si muterà tosto, tu penserai che egli sia uno altro, & sbigottito fra te stesso dirai; Doue è quel mare che io lodaua? D'onde uengono questi si horrendi & subiti monti di acqua, d'onde questo fremito di procelle,& l'onde che cõ le minacciose schiume s'alzano insino al cielo? Non sanno che cosa sia mare se non coloro che l'hãno isperimentato,& che feroce bestia egli sia,ò a che fine il nostro poeta lo chiami mon stro,perche non è cosa piu mostruosa nel mondo, niente men fedele di lui & men costante. Non è cosa che piu subitamente si muti,piu speßo,et con maggior pericolo. Nulla finalmente è piu piaceuole di lui quãdo è quieto, ò piu crudele quando è turbato.AL.Il mare hora è immobile & in bonaccia. RA. Le terre isteße tremano, & s'aprono,& tu attribuisci al mare che egli stia fermo? Egli è un finto riposo.Non te ne fidare;che il tentare speßo la fortuna è pazzia. AL. Io ho pur nauigato hora piaceuolmente. RA. Neßuno cosi fiero animale entra nelle reti senza hauer sentita qualche dolcezza in prima.AL.Io ho nauigato con bonazza.RA.

Eti

Et i sacrilegi nauigano felicemente, & i santi huomini fanno naufragio. AL. *La mia nauigatione è stata felice.* RA. *Credimi che se tu seguiti, tu nauigherai infelicemente.*

Del Porto. Dialogo LXXXVII.

Già son giunto in porto, già seggo nel lito. RA. *Molti patiscono nel porto, & molti nel lito, onde tu hai mutato il pericolo, non fuggito.* AL. *Io son giunto in terra.* RA. *Tu parli a questa foggia, come se i pericoli della terra fossero minori, ò di men numero che quelli del mare, benche sieno piu occulti. Non disse egli colui che haueua sperimentati i pericoli di mare & di terra, che eglino eran ugualmente grandi? ne senza cagione quel pouero scruttatore delle acque morendo secondo che dice Statio loda i uerni & i uenti, & i pericoli migliori del mare isperimentati.* AL. *Io sono in terra.* RA. *Tanto è piu aperta la uia, a diuersi pericoli quanto piu la terra è habitata da gli huomini che il mare, essendo l'huomo la maggior parte del danno all'altro huomo, & cosi di quiui uiene la morte onde s'attẽdeua il soccorso per tacere le diuerse sorti de gli animali pestiferi, di che è abondante la terra.* AL. *La terra almeno mi starà ferma sotto i piedi.* RA. *Anzi spesse uolte non è stata ferma, & per tacere le cose antiche & l'Achaia, & la Grecia, & la Siria, & le altre parti doue, & le città son rouinate & già dalla terra inghiottite, & i monti caduti, & le sommerse isole, ne lasciare indietro le rouine del nostro monte Etna, & Veseuo: Appresso*

presso di uoi ancora Roma poco fa tremò, & quello che al tempo delle guerre ciuili fu tenuto per un mostruoso prodigio, le Alpi grandissime si scossero, & le altissime rupi rotte da raggi del Sole, hanno dato molti inusitati passaggi, & una gran parte della Spagna & de La magna è distrutta. Tu hai ueduto hora le città stare in piedi, & le rocche & i castelli, & in un subito si son uedute poi gettate per terra, onde son diuentate horrendo, & miserando spettacolo a riguardanti, anzi s'è ueduto l'istesso Rheno quasi fuor dell'usato mesto, correre piangendo, & bagnare con lamenteuoli mormorij l'una & l'altra riua guaste dalle rouine, & massimamente quella ch'era più adorna d'edificij. Non uoler dunque assicurarti doue non è sicurtà alcuna. A L. La terra mi è sotto i piedi. R A. Non è tanto certo il seggio della casa quanto che del sepolcro. A L. Io mi rallegro d'esser uenuto in terra . R A. Le cose simili delle simili prendon piacere. R A. Io son ritornato in terra. R A. Non ancora, ma tu ui tornerai ben tosto.

Della liberatione dalla carcere. Dial. LXXXIX.

ASsai mi è grato l'esser libero della prigione. R A. Io cōfesso nō esser cosa più grata che la libertà ti sia stata renduta, che tenuta a forza, ma non tutto quello che diletta gioua, & spesso il dolce nuoce, & l'amaro è salubre , & molte uolte la prigione & la morte sono state gioueuoli, & la uita & la libertà poco utili. A L. Io mi rallegro d'essere uscito di prigione. R A. Tu ti

ralle-

rallegraui pur dianzi d'essere arriuato in porto, & hora ti rallegri d'hauer fuggito il porto. La prigione fu a molti, porto, rifugio, & rocca, & serbò molti in uita, che liberi sarebbero morti, & le cose legate in prigione & serbate si serban meglio. Non sanno i ciechi mortali, quel che sta conueniente, & per questo bramano il lor male, & hauendolo trouato se ne rallegrano, onde poi in un tratto se ne dolgono. Et per non andar troppo lontano per uno essempio, tu uedesti poco fa quell'huomo di piu animoso & grande, che di costante proposito, il quale hebbe ardire nelle auersità di Roma far professione di difensore della Republica, onde s'era usurpato il nome di tribuno. Di poi mutandosi la fortuna & cacciato della città prima fu preso & poi imprigionato per lo Imperadore, & poi per lo Papa, & nell'una prigione, & nell'altra fu tenuto honestamente, finalmente con sinistro augurio cauatone, & dal ferro de gli inimici nõ solamente ucciso, ma straciato in pezzi, credo che morẽdo egli sospirasse la prigione. AL. Io son lietamẽte usci to di carcere. RA. Tu andrai p le torbide onde marine su le naui, caminerai per le piazze delle città, & per i tumulti delle facende, & chiamando la tempesta libertà ti rallegrerai, mẽtre quello che chiudeua una chiaue sola, stringeranno mille lacci. Et uscendo lieti tutti delle procelle bramãdo il porto, tu solo merauiglioso nocchiero, lietamente ti parti dal porto per entrare nella fortuna. AL. Essendo uscito di prigione molto mi rallegro. RA. Egli era buon consiglio in questa, come nell'altre cose, non se ne rallegrare & non dolersene molto, ma tenere in ogni atto il mezzo come gouernatore & ret-

tore di

tore di tutte le opere humane,massimamente in tanta nebbia & oscurità di cose,ne è cosa si misera (come si dice)l'entrare in prigione,ne tanto gioconda l'uscirne. Quāte uolte la prigione inimica della libertà è stata fauoreuole alla salute, & quante uolte poi la libertà da tutti bramata,s'è cangiata a molti in dāno & in morte? AL. Io sono stato libero dalla prigione. RA. Molti casi & molte fortune cauano l'huomo dalla prigione larga; ma della stretta sola la morte lo libera. AL. Io sono uscito d'un noioso carcere. RA. In questo tu ci puoi ritornare, ma in quello come ne sei uscito un tratto, è perduta la speranza di ritornarui.

Dello stato tranquillo. Dialogo XC.

H*Auendo ordinate tutte le cose,io mi uiuo una uita tranquilla. RA. Tu uuoi dire che come la tua naue dalle procelle, cosi l'animo tuo dalle tempeste de pensieri,& dalle paure,è uenuto in porto. Ma egli nō è cosi,& hora bisogna hauer paura,non sai tu che le cose mortali non stanno ferme, & quel che su la uolubil ruota siede nel maggior luogo,è piu uicino alla rouina? AL. Le cose uanno secondo il desiderio mio. RA. Tu di ben che elleno uanno,perche niente sta fermo. Inanzi a dūque che tu sia felice,la speranza ci ha qualche luogo,di poi la paura, & finalmente il pianto, & l'allegrezza non mai,per fino a tanto che non si giunge a quei ueri beni & eterni. AL. Hauendo proueduto alle cose humanamente,mi riposo. RA. La somma delle cose humane*

son là

son la paura & la fatica. In questo adunque ci troui riposo? bene hai il capo duro, poi che tu lo posi su un piumaccio di spine, & non senti. A L. Le cose son prouedute con prudentia. R A. Io m'imagino che l'aspettata naue delle mercantie sia giunta in porto, hai fuggito il pericolo, hai edificata la casa, arato il campo, potata la uigna, rigati i prati, acconcia l'aia, annestati gli alberi, cauati i riui, tessuta la siepe, hai drizzata la colõbaia, hai mandati i greggi alle pasture, le pecchie ne gli aluai, il seme ne solchi, hai messo nuoue mercantie in mare, l'usura in sicurissimo luogo, la casa adorna, hai prouista la dote alla figliuola, & moglie al tuo figlio, hai compera la gratia del popolo, & hai la uia facile & piana alle dignità & alle ricchezze; o felice te. Egli ci resta solo che tu ti rallegri. Et questa è la tua conchiusione, se io non m'inganno, ma la mia è d'altra sorte. Dico che resta che tu muoia: perche egli è cosa rara tra gl'huomini che le cose acquistate con gran fatica, si godano lungo tempo. la fatica è lunga, ma l'uso è breue. A L. Le mie cose uanno prosperamente, ond'io sono in un fermo stato. R A. Guarda tu come tu possa star fermo andãdo le tue cose, perche io non lo uoggio. A L. Andando le cose secõdo il mio uolere, io mi ui uiuo lieto. R A. Hora è tẽpo di morire, speri tu che alcuno possa esser lungamente felice, & lieto? Muori mentre che tu sei lieto, & inanzi che tu cominci ad esser mesto & misero. Io ridirò quello che io ho già detto, perche la replica delle cose utili non è noiosa, ma gioconda. Tu ti ricordi di quello che appresso Cicerone disse Laconte al uecchio Rodio Diagora allegro allhora per quelle leui cagioni che tu udisti quãdo

ragionauano della lotta. Muori Diagora diße egli, perche tu non hai a salire in cielo, parola in uerità grauemente detta. Perche, che debbe aspettare l'animo lieto in questa gran mutatione di cose, se non finire d'essere allegro, & cominciare di eßere mesto? La onde a tẽpo acconsentì Diagora al consiglio del amico morendo per gioia nelle braccia de figliuoli, che restati uincitori l'abbracciauano & baciauano. E questo è nel libro delle notti Attice. Et in somma si muore più tosto di allegrezza che di dolore.. Adunque la morte a tutti coloro che son saui, & maßimamente che sono allegri debbe esser bramata, & di lei pensare, & piu nel tempo felice, acciochè quel pensiero raffreni gli altri. AL. Essendomi affaticato hora mi riposo. RA. Tutti uoi sperate in questo, & in questo errate tutti. Lo stile della uita è uno altro, & il principio è molto diuerso dal fine. Questo tuo riposo ò egli non è riposo, ò egli è breue, ò per dir meglio è l'uno & l'altro; che andate uoi adunque fingendo il riposo? Così l'incatenato la libertà, così l'infermo la sanità, così l'affamato sogna le ricche mense, ma ecco l'ultimo giorno, ilquale in un tratto ui scoterà uia quest'ombre. Non uogliate eßere ingannati da sogni, & dalle false openioni, di cui è piena questa uita mortale. Non uogliate prometterui piu riposo, & crediate che il uero riposo dopo la fatica, è la morte. A L. Io ho tutte le cose che mi pare che facciano al proposito mio. RA. Nella molta robba ui son piu cose superflue che necessarie, ma questo è l'uso del animo humano, che hauendo a salire in cielo, si aggraua con tanta diligẽza di tanto gran peso, di quanto a fatica si poßa sgrauare, onde

de piegato ſotto lo ſtrano incarco, mentre ſi sforzza d'al zarſi rouina, et in uece del cielo ſi ritroua in terrra. AL. Io ho adunato ogni coſa, & di già ſono in porto. RA. Adunque tu ſei nel fine della nauigatione, perche queſta preſente uita è ſimile ad un tempeſtoſo mare. Il fine di queſto il litto, et di quella la morte, et l'uno et l'altra ſon chiamati ottimamēte porto. La maggior par te de gli huomini, anſii nel accumulare i ſoſtegni della uita, ſi muore nel mezzo de gli apparecchi di quelle, et nulla di già è piu in uſo, ſe nō che la morte riuolge tutto il pēſiero della uita; et a pochi auiene giugnere al bramato fine, et a queſti medeſimi è leuato uia ſi toſto l'uſo delle coſe con lungo tempo acquiſtate, che la breuità del la allegrezza è quaſi una aggiunta al dolore; di che è coſa chiara che molti morendo ſi ſono lamentati. AL. Hauendo già dato fine alle mie fatiche, io uiuo ſicuro. RA. Et l'uccello uola tra il uiſco et i lacci, il peſce tra gli hami, et la fiera tra le ferite; Speßo oue è maggior pericolo, quiui è minor paura: et è arte della fortuna leuar uia il timor per poter percuotere piu licentioſamente. AL. Io ho durato fatica il tempo della uita mia, per uiuermene alla fine ſicuro. RA. Tu hai poſto il tuo ripoſo et la tua ſicurtà in luogo precipitoſo, et ſei uiuuto meſto per uiuere lieto, et è ſtato aßai buon conſiglio, pur che noi ſiamo d'accordo della qualità del la allegrezza, della quiete, et della meſtitia. AL. Io ho proueduto da ogni parte tutte quelle coſe, per cui la ui ta mia foſſe meglio inſtrutta. RA. Anzi per le quali la morte foſſe piu moleſta. Et hai certamente fatto il biſogno de' medici, i quali già ti uerrāno a trouare in mol-

titudine, et ti circonderanno il letto. Sarannoci i notai, saraui chi asconda l'allegrezza, & che simuli il pianto, & molti che biasmeranno il gagliardo spirito, accusino tacendo la tarda morte, osserueranno i giuditij & i pronostici, & ui sia, chi metta in ordine l'aurato cadauero, & tutte queste cose ti haranno apparecchiate, le cose acquistate in uita, & tutti questi istrumenti uiuendo apparecchiati, non per uiuer piu lieto, ma per morire accompagnato. Tu non hai perduto affatto l'opera, perche non ti mancheranno compagni mercè della libidine della spesa et della pompa delle essequie funerali. A L. Io ho acquistato ogni cosa, io mi uoglio riposare. R A. Io te l'ho gia detto, tu cercaui il solazzo & la quiete della uita, et hai trouato la fatica et il tedio della morte. A L. Io ho ordinato il tutto, & mi sono acquistata la sicutà. R A. Tu hai fatto il nido alla fallacissima & uanissima speranza, la quale subito che sia punto cresciuta uoli uia lasciando il core mesto et uoto, & spesso nelle istesse penne muoia. A L. Dopo la lunga fatica è successo il riposo. R A. Et questo fia tanto breue, che quasi si potrà dir niente. La fatica di molti anni spesso rouina in un momento, anzi essẽdo sempre i processi delle cose a tempo, rade uolte non sono i fini momentanei. A L. Per molti pensieri io son uenuto a principij della sicurtà. R A. La curiosita humana molto pensosa, de principij, non uede circa il fine. La folta nebbia del tempo futuro ha ingannato la uista del uedere mortale, & la deliberatione nostra debbe la fine della fortuna (anzi dirò meglio) de I ddio, nelle cui mani sono le sorti de gli huomini, non quel le che noi con falsa openione, et importuna speranza ui fingete,

fingete, ma quelle che egli nella sua eterna prescienza uede, & di lui è quella uoce, o stolto; In questa notte ti sarà richiesta l'anima, & quelle cose che hai apparecchiate di chi saranno? Minaccia in uerità horrenda, la quale se non rompe le speranze & i sonni de mortali; senza dubbio sete fatti sordi.

Della potenza. Dial. XCI.

DI gran potenza sono io. RA. Adunque & di grande inuidia. AL. La possanza mia è molta. RA. Et molti sono i pericoli. AL. Il ualor mio è grande. RA. Et le fatiche sono infinite, & i pensieri iuestricabili. AL. Io posso molte cose. RA. Quanto piu tu puoi in altrui, & altri in te. AL. La possa mia è grande. RA. Quanto maggiore è la tua forza, tanto maggiore è in lei l'imperio di fortuna. Ella s'esercita tepidamente nelle cose debili, & basse, ma elegge le forti & grandi. In una gran massa di legne piu abbrucia il foco, et una gran prosperità fa la strada ad una gran miseria. Ne mai uedrai alcuno infelice, grandemente, che grandemente non sia stato felice; ne puo esser conosciuta la miseria d'uno huomo sconosciuto. AL. Quel che io uoglio, posso. RA. Guarda di nõ uoler qualche male, et sappi che quanto maggiore è la forza, tanto è maggiore l'opera. & la licentia minore. AL. Io son di gran ualore. RA. Che sai tu se sarà lungo. Egli mi rincresce raccontare quali potẽti sieno in breue giunti alla impotenza, et quali Re sieno stati ridotti alla uita infa-

mia della seruitù, Spinosi & lubrici sono i gradi delle salite humane, la cima tremante, il precipitio horrendo, difficilmente si sale allo stato alto, con ansietà ui si siede; & grauemente poi & tosto si scende. Et che questo sia cosi non solo ne fanno fede tutti i Re, & tutti i popoli, ma i grandissimi imperi anchora. AL. Io son potēte, per arme & per ricchezze. RA. La uera & stabile potenza è fondata nelle uirtù, onde se tu leuerai il fondamento, quanto sarà maggiore l'edificio, tanto sarà piu pericoloso. Che gioua empiere i palazzi di ricchezze, i campi di aratri & uomeri, i mari di armate, se dentro in questo mezzo i domestici inimici fanno guerra all'animo, & lo uincono? Vuoi tu che io ti confessi potente, doma quegli, & caccia gli da te, uinci l'ira, uinci la libidine, uinci l'auaritia, uinci te stesso inimico della tua fama, & della tua anima. Che potenza è questa, uincere altri, & lasciarsi uincere dalle sue passioni? AL. La mia possanza ha il fondamento saldo. RA. In che modo, mutandosi continuamente l'humana uita? O perche insuperbisci debole & infermo animale, tu disputi della potenza, & in questo mentre l'anima tua stà in pericolo, la quale spesse uolte hanno rapita i potentissimi, ò la forza occulta della natura, ò il morso d'un picciolo animale, o gli huomini uilissimi & abietti. AL. La mia possanza è ferma. RA. Doue di gratia? Nelle onde o nelle harene? o nel uento o (come si dice) nella ruota di fortuna: deh poni da bāda la mal presa fiducia. Qui nō è fermezza alcuna, & per esprimere quasi impropriamente il mio parere, non ci è alcuna potente possanza.

Della

Della gloria. Dialogo XCII.

MA io ho acquistato grandissima gloria. RA. Io non capisco qualmente le cose grandi sieno nelle picciole. Se tu misurerai le strettezze de luoghi & de tempi, tu confesserai in questa uita non ci esser gloria grande. Io non ti dirò che tutta la terra sia un punto, la maggior parte della quale la fortuna ha fatta inhabitabile, & la fortuna inaccessibile, & che il tempo presente è assai minor del punto, & quello tanto instabile, & di si repentina fuga, che a pena lo puoi seguire con l'animo. L'altre due parti del tempo sempre ne sono lontane, di maniera che l'una con la passata memoria, & l'altra ci affatica con l'ansia aspettatione, & tutto il tempo insieme è tanto rotto, ò da i diluuij ò da i grandissimi caldi, ò da qualche pestilenza, ò dalla inclemenza del cielo, ò della terra, ò finalmente per il proprio moto; che spesso una età non ha cosa comune con l'altra. Ne manco ne' tempi che ne' luoghi si uede questo, non essendo conosciuto in poco spacio di luogo una cosa notissima. Io trapasso queste & molte altre cose simili, per che elleno sono horamai uulgatissime, & per quelle chiaramente si uede che grandezza sia di questa mortale & terrena gloria. AL. Io ho conseguita la gloria per quanto s'aspetta alla mia conditione. RA. Se ella è indegna certamente è breue, ma se degna, rallegrati, non d'hauerla, ma d'hauerla meritata. AL. Io ho cercato honore. RA. Il uero honore & la uera gloria non si cerca se non per le buone arti. Guarda onde ti sei fatto nome, & cosi uedrai se la tua gloria è uera, perche

se il caso t'ha dato fama, il caso te la torrà. AL. Io ho molta gloria. RA. Guarda che quella che tu stimi la uera gloria, non sia una falsa imagine di gloria, perche nel le opere de gli huomini ui son molti inganni. AL. La gloria mia è grande. RA. Si come nessun pouero cerca la fama d'hauer danari, se non per ingannare altrui, cosi nessuno da poco, la openione di gran uirtù, tuttauolta ambidue fanno consapeuoli di se stessi, quanta ricchezza sia nella cassa, & quanta uirtù nell'animo. AL. La mia gloria è segnalata. R A. *Se meriteuolmente, usala con modestia, acciochе tu non la macchi con la macchia della superbia, se altrimenti, fa di non ingannare lungo tempo il popolo. AL. La mia gloria è illustre. RA. Ingegnati di meritarla, ò tu ti caui il uestimento non tuo, perche sarà meglio eßer senza gloria, che bugiardamente glorioso. Et se la uera gloria con gran fatica si serua, che speri tu della falsa? Eßendo ogni fintione difficile, quella è difficilissima, a quale gli occhi di molti risguardano. Rari sono quelli che son gloriosi, & questi per la deformità in odio allo oscuro & inuidioso uulgo. Egli è gran difficultà stare ascosto fra tante insidie di inimici, ne puoi chiudere gli occhi di tanti, che cosi fisamente ti guardano. AL. Io apparisco glorioso. RA. Egli sarebbe meglio che tu stessi ascosto, & forse piu sicuramente. Et questo lo disse aßai con grauità, colui che disse tante cose leggiermente, cioè Che chi è stato bene ascosto, ha uiuuto bene. AL. Io son per tutto glorioso, et conosciuto, & famoso. RA. La inuidia penetra le cose secrete & le paßa, quanto maggiormente farà ella le cose scoperte? Non sono eglino pochi a cui è gioueuole*

l'appa-

l'apparire & l'esser riguardato,& pochi alla fama de quali non sia nociuo l'esser conosciuto a pieno? Il detto di Clodiano è notissimo. La presenza scema la fama, quanto maggiormente la scema la conoscenza? & rade uolte sono gli huomini quello che paiono. A L. Io paio glorioso. R A. Tu sei ascosto dentro ad una nube uota, da cui se punto uscirai fuori, tanto harai di uera infamia quanto haueSti già di falsa gloria. A L. La gloria che io ho, è uera. R A. Questo non lo sa alcuno meglio di te, hauendo tu nelle tue cose netto giudicio, & giudicando i tuoi fatti come d'una persona strana. La gloria (come piace a piu saui) è una certa ombra delle uirtù. Quella accompagna, quella segue, & qualche uolta gli ua auanti. Il che noi uediamo ne giouani di nobile aspetto, i quali rende chiari inanzi alla perfetta uirtù, la concetta speranza de gli huomini, laquale a guisa di sproni deSta, spinge, & sprona gli animi generosi a adeguare la speranza de suoi cittadini, ma i pazzi & superbi precipita, & di qui uiene quella ridicola trasformatione di chiari giouani in oscuri uecchi; perche la lode a un sauio è utile, & ad un pazzo dannosa, onde tu uedi da queSte cose che l'ombra non può eßer di se Stessa, ma di qualche corpo. Vuoi tu adunque che la tua gloria sia uera, fa che la tua uirtù sia uera & ben fondata.

De' benefici fatti a molti. Dial. XCIIII.

IO mi rallegro d'hauer fatto beneficio a molti. R A. Facēdo esperienza di molti ingrati ti dorrai. A L. Io ho sparsi i benefici in molti. R A. Tu di bene, perche se tu risguarderai a gli animi di coloro che gli riceuono, se ne perde una grā parte. A L. Mercede de miei benefici

molti

molti mi sono legati. RA. Certi per dimēticanza si sciorranno, altri forse peseranno i benefici con le ingiurie, & cessando gli oltraggi, non cesseranno le querele. Quanti son quelli che si lamentano de' loro benefattori, cosa ingiusta io lo confesso, ma tanto publica che non sono cosi spessi i lamenti de' nemici. Tu hai udito in Lucano come Fotino si lamenti di Pompeio, & in Seneca, Sabino di Augusto. Ma pche ti chiamo io alle antiche historie? Tutte le contrade sono piene di cosi fatti lamenti. Et son tre cose cagioni di questa ingratitudine, se io non m'inganno, l'una delle quali è la inuidia, la quale mētre stima che gli altrui benefici sieno le sue ingiurie si scorda i riceuuti. L'altra è la superbia, la quale si pensa d'esser maggior di tutti, ò si sdegna che altri gli uada inanzi. La cupidità, la quale non si mitiga per doni, ma s'accende, et mentre ch'ella è intenta al cercare, nō si ricorda dello acquistato. Potrei dir piu breuemente che la cagione di tutto il male è la pazzia, & con lei la ignoranza del uero bene, & la peruersità delle openioni; fonti, & cause non solo di questo, ma di tutti gli altri mali. Di qui uengon fuori i morbi de gli animi, & primamente la superbia, & la cupidità, a cui ogni piacere è uillania, & ogni larghezza, angusta. AL. Io sono stato benefico a molti. RA. Egli si dice che ella è magnanimità Aristotelica, ricordarsi del beneficio dato, & scordarsi il riceuuto, la qual sentenza benche non sia detta senza coloro, tuttauolta appresso di me il uero magnanimo è dispreggiatore delle cose humili, & mezzane, et però tutte quelle cose grandi che egli farà: bēche al giudicio di piu sieno giudicate grādi, tutta uolta elleno son

picciole

picciole all'animo che aspira a cose piu alte & rare. Per il contrario se egli riceuerà cosa alcuna, onde diuẽga altrui obligato, benche il seruigio sia picciolo, è niente di meno grauoso al magnanimo, che cerca d'esser libero et che cerca salire ad alto stato di uirtù, p lo che quanto piu tosto puo si scioglie da tal debito. La onde io approuo il detto di Seneca, il quale dice che chi fa il beneficio taccia, et chi lo riceue lo racconti. Et certo che egli disse elegãtemente; perche il rimprouerare di chi dona et la dimenticcanza di chi accetta, sõ duo ueleni, o ueramente due ferite della beneficentia, et l'una, et l'altra è madre della ingratitudine, et matrigna del beneficio. Quella partorisce l'ingratitudine in altrui, questa in se stessa. Quella spegne il beneficio in se medesima, et q̃sta in altrui, et a questi mali acconciamẽte medicherai col detto di Seneca. AL. Io ho fatto bene a molti. RA. Et a molti nõ l'hai fatto, i quali si dolgono esser dispregiati. Et è nõ so dõde, piu ferma et piu tenace la memoria delle offese, che de' beneficii, spesso cõ benefici si fanno gli amici o tepidi o poco ricordeuoli, ma gli nimici sono ricordeuoli et seruẽti. AL. Io ho dato a molti molte cose et grãdi. RA. Eglino son molti, a i quali è cosa pericolosa l'hauer giouato, et certi con un picciolo beneficio si son fatti uno amico, et con un grande uno inimico, essendo l'obligo leggiero de picciolo beneficio, et la rimuneration facile, ma d'un grande, è uergogna l'esserne debitore, et fatica il rimunerarlo, et non ci è cosa terza se non che colui che forzatamente è debitor finisca d'essere amico a chi egli debbe. Cosi mentre la uergogna et il dolore agita i poco esperti de' beneficii, la naue del beneficio

è portata

è portata tra Scilla, & Cariddi, & è accaduto che molti che sarebbon uissuti piu sicuri, se fossero stati meno liberali, & piu parchi, la gran liberalità gli ha traportati in diuersi perigli, non essendo tra i cattiui (dura cosa a dire, et pur bisogna dirla) alcuno bene senza pena. Non è animale al mondo piu ingrato del huomo. A L. Io mi son dimostrato benefattore p tutto. R A. Certi sono benefattori, ma nõ beniuoli, i quali la grãdezza del stato, & la necessità de gli huomini sforza a dar molte cose, & a quelli qualche uolta che non solamente non amano, ma ne ancora conoscano, a i quali se eglino si pensan d'esser cari per benefici, la loro openione grandemente gli inganna. Nessuno facilmente non ama chi l'ama, perche l'amore è un reciproco nodo de gli animi, ma il beneficio spesse uolte s'attribuisce alla necessità, & l'amore al giuditio, onde come io non negherò mai che i benefici ben dati, & con lieta fronte, & ben posti, et dati a persone che ne son degne, non sieno gloriosi, così non è alcuno che dubiti che molti, anzi la maggior parte, sia gittata uia, o per colpa di chi gli riceue, ò per diffetto di chi gli dona. Et è uia piu facile di questa ad essere amato quella che noi t'habbiamo insegnato di sopra, cioè amando altrui, per la quale se tu caminerai, & insieme harai aggiunto il nome di benefattore, ti farai chiaro, & piu che non si puo stimare da tutti amabile. A L. Io ho donato molte, & gran cose. R A. Appresso Dio, & appresso gli huomini nõ si guarda alle cose date, ma allo animo con cui si dona, et spesso le cose grãdi sono odiate, & le picciole care, & che si riguardi al nudo core di chi dona, questo si uede nel sacrificio, et nel dono del pouero.

Del

Del amore del popolo. Dial. XCIIII.

IL popolo mi ama. R A. *Fermati un poco, che hor'hora egli ti odierà.* A L. *Il popolo mi uuol bene.* R A. *Nõ sollecitare, tu nõ hai ancora ueduto il fine, come un giorno si descriue dalla sera, cosi ogni uita dalla morte.* A L. *Io son caro al popolo.* R A. *Chi gli fu piu caro de i duo Scipioni, di Camillo, di Rutilo, & di Metello? Che parlerò io di Temistocle, di Milciade, ò di Cimone, di Aristide, o di Theseo, di Solone, di Annibale, et di Licurgo? i quali cittadini quanto breuemẽte fossero cari al popolo, lo dimostra il fine di tutti, & l'amor conuertito in odio, & in dispregio, le fatiche, l'esilio, la morte, & le catene.* A L. *Io son caro nel popolo a molti.* R A. *A cattiui adunque perche i buoni son pochi, & è cosa chiara che si cerca l'amore de' cattiui con le cattiue arti. Et se una certa similitudine partorisce le amicitie (come piace a i prudenti) fa stima di te medesimo chi tu sia poi che sei caro al popolo.* A L. *Il popolo.* R A. *Il sereno di Verno, l'aura estiua, la quiete del mare, lo stato della Luna, l'amor del popolo sono uguali, & se si deue far paragone fra tutte, io do la palma della inconstanza al l'ultimo.* A L. *Il popolo mi honora.* R A. *Con le labbra io lo credo, ma col cuore egli ti è lontano, ne è piu fedele a te che a Dio. Il uulgo rade uolte fa qualche cosa di buona uoglia, eccetto che far tumulto, diuentar furioso, & crudele.* A L. *Il popolo mi teme.* R A. *Egli lo farà per poco tempo, perche quello che non è stabilito sopra buono fondamento facilmente rouina.* A L. *Il fauore del popolo in uerso di me è ardente.* R A. *Il principio*

ardente ha hauuto spesse uolte il mezzo tepido, & il fine freddo, il che non uedrai in altra cosa piu spesso, che ne gli esercitij del popolo. AL. Il popolo mi loda. RA. La lode de pazzi appresso i dotti è una infamia. AL. Il popolo mi ha in pregio. RA. Secondo la mutatione delle cose ti dispreggierà, perche sempre s'attiene a gl'estremi, & al mezzo non mai, come quello che teme che qui ui nõ ui stia l'inimico. AL. Il popolo m'apprezzà. RA. Io mi merauiglierò, se tu farai frutto con si inculto coltiuatore. AL. Il pòpolo ha buona openione di me. RA. Egli è solito giudicare da quella, & da questa parte, et senza fare distintione alcuna; Il perche la sentenza del uulgo appresso i buoni giudici, è uno argomento del contrario. AL. Il popolo mi stima assai. RA. La stima degli stolti è sospetta a saui ingegni, ond'io uorrei piu tosto che tu non fusti conosciuto dal popolo, che approuato. AL. Il popolo parla di molte cose. RA. Et tu adunque ti confidi ne gli orecchi del popolo, & sei da loro agitato, il che se tu conosci che già auenne a grandissimi huomini, tutta uolta egli non è minor uanità rallegrarsi d'una gloria uana & incerta AL. Il popolo si merauiglia di me. RA. Et io mi merauiglio di te, che ti reputi questo a gloria. AL. Il popolo mi ama. RA. Questa non è loda, ma la tua fortuna, egli è costume del popolo amare le persone indegne, ma da cui spesso riporti degna mercede dell'indegno amore.

Della tirannide occupata. Dialogo XCV.

SOn diuentato Tiranno contra i miei contadini. RA. Tu hai renduto una degna mercede a pazzi innamorati.

morati. Eglino t'inalzarono fuor del douere, & tu gli hai oppressi con l'iniquo giogo della seruitù. AL. Io ho presa la tirannia. RA. Tu hai tolta la libertà altrui, la sicurtà a te stesso, & la tranquillità a te, & a loro. AL. Io ho conseguita la tirannide. RA. Tu hai conseguito lo stato d'una fatica certa, & d'un fine dubbioso, & spesse uolte infelice. Io non ti manderò alle historie antiche ò strane. Qual fu il fine di Phereo Alessandrino? Quale quello di Dionisio Siracusano? Quale di Falaride Agrigẽtino? di Annone Carthaginese? di Clearco Heracleense? Quale quel Ephirense Aristotine di Nabide Lacedemonio? Qual finalmente fu quel di Hipparco Atheniese, a gli occisori del quale fu gloria hauerlo ucciso? Non ti manderò alle piu nuoue & domestiche, ne ti ricorderò Cassi Melio, et Manilio cittadini Romani, & Catilina, & i Gracchi, & Apuleo, i quali non furono tiranni, ma bramarono la tirannide, & nel mezo de gli empi sforzi conuinti, fu rotta loro la impresa, & ne rimasero oppressi. Non finalmente ti rimetterò a quelli i quali furon maggiori non migliori, che col uelo del giusto impero coprirono la ingiusta tirannide & crudele, cioè Caio, Nerone, Domitiano, Commodo, & Bassiano, et gli altri di quello ordine, i quali furon principi solo per nome, essendo la lor mente tirannica, & il fine di tiranni. Ma ti ricorderò quelli, i quali uiddero gli aui nostri, & la presente età, & regione. Et questi ti comando che guardi per non affaticarti in coloro che sono lontani, et uedrai l'usato & comune fine de Tiranni essere il ferro, od il ueneno, & dirai esser uero quel detto del Satirico.

Al regno di Pluton pochi Tiranni,
Et pochi Re discendon non hauendo
Sparso per le ferite in terra il sangue.

AL. Io son tiranno contra i miei cittadini. RA. Tu uuoi dire che usi di occidere, & di rubare per empierti d'oro & di sangue, & sei fatto come mulaccia che s'affatica di ascondere le monete, & come la mignatta che sta ferma al luogo che ella piglia, & non lascia per fino che non è piena di sangue. Ma con che fronte, ò con che animo uersi tu quel sangue, p la cõseruation del quale se tu fussi huomo haresti a spargere il tuo, o rubbi l'oro a tuoi cittadini per donare a crudelissimi ladri, & spogliando quelli, i quali doueano esser pasciuti delle tue facultà, et quelli facẽdo ricchi, iquali doueui impouerire, così son tenuti uili gli ammaestramenti, & gli essempi di maggiori, ma questo ha di pessimo la uita de' tiranni, che eglino hanno paura di quelli di cui si dourebbon fidare, et sempre si fidano di chi non ha fede, & tutto questo male lo cagionano, quinci le ingiurie fatte a chi nõ le meritaua, & quindi i beneficì donati a chi non era degno, & per la turbatione del ordine delle cose gli amici diuentati inimici, et gli inimici de' cittadini. AL. Io son tirãno della patria mia. RA. Saresti tu tale se tu ti ricordassi ch'ella è tua patria? se si osseruasse con l'animo il uolto, et l'effigie della publica madre, tu nõ lacereresti mai i tuoi fratelli, co' quali hai trappassato ugualmente la pueritia & l'adolescentia, hauendo usato il medesimo cielo, i medesimi sacrifici, i medesimi giuochi, le medesime gioie, & i medesimi pianti con loro. Ma hora con quale animo puoi tu prender giuoco di loro, & quegli piangendo

rallegrarti,

rallegrati, & con che faccia al fine uiui tu in quella terra, doue tu sai che la tua uita è odiata da tutti, et la tua morte a tutti desiderosa, doue tu sai per certezza che non è alcuno che non brami la tua rouina, & che tu crudelissimo lupo sia allontanato dal gregge? AL. Io ho presa la tirannia. RA. Se tu agguagli il tempo presente al passato, tu conoscerai d'hauerti messo sopra le spalle una grauissima soma; Tu guidaui la tua uita sicura, onde se tu non aggiugni la pazzia alla scelerità, non harai giorno alcuno senza mestitia & turbation d'animo, nessuna notte paßerà tranquilla, ogni cibo ti sarà sospetto, neßun sonno sarà che non ti spauenti mẽtre che da ogni banda rimirerai la spada che starà sopra il capo, laquale si dice che non fuor di proposito mostrò Dionisio tirãno acutissimo stimatore della tirannia a quel suo amico, che si marauigliaua delle sue richezze & delle sue fortune. AL. Io mi ho acquistata la tirãnia col ferro. RA. Hauẽdola cerca col ferro, col ferro ti bisogna seruarla, & forse col ferro ꝑderla. Certamẽte che tu ti sei acquistato grandissime ricchezze, diuẽtando odioso a tutti & spauenteuole; & quello che quindi segue graue a te stesso ꝑ la paura, perche auenga che non ui sia pericolo alcuno, ilche si uede in qualche città nelle quali lo fa la natura de' cittadini atta alla seruitù, tuttauolta quã do la paura sarà partita da l'animo che si ricorda di q̃llo che udì da Laberio caualiere Romano Cesare primo fondatore di q̃sto imperio, che ha nome di giusto & di legittimo, cioè che egli è neceßario, che colui che è temuto da molti, habbia paura di molti, & la ragione di q̃sto detto è q̃lla che pone Ouidio; che ciascuno desidera che peri-

sca colui di chi ha paura, ilche fu detto prima da Ennio doue eg'i dice che gli huomini odiano quelli che temono & ciascun brama che muoia colui che teme. Ma poniamo che non ci sia pericolo alcuno, ilche interuiene a certi tiranni fatti arditi della propria audacia ò dalla paura de sudditi & cittadini. Non debbe eg'i esser però uergogna il signoreggiar coloro, di cui sarebbe piu cõueneuole che fosse soggetto, lasciãdo la forza ingiusta che è alle altre cose difforme? AL. Io mi son uestito della tirannia. RA. Adunque tu ti sei spogliato della humanità, & della giustitia, & hai eletto insieme una sanguinosa & turbata uita, & una dubbiosa morte. O infelice di cui la patria sola che t'ha generato & nutrito debbe sperare la morte. Non è egli colui a bastanza misero, il quale tutti bramano che sia misero? Non è colui miserissimo, ilquale non puo esser tanto misero che non sia degno d'esser piu misero? AL. Io ho tra i cittadini il primo luogo. RA. Tu hai tra cittadini la tirannia, la casa nella harena, il letto tra le spine, il seggio nel precipitio, nelle rapine inopia, & nelle miserie inuidia.

Del Regno, e dell'Imperio. Dial. XCVI.

ECco che giustamente io son fatto Re. RA. Questo non potrà star molto ascosto, che noi habbiam già detto che differenza è tra il Re et il tiranno. Che ti gioua eg'i esser chiamato Re, se tu sei tiranno? Non nel nome illustre, ma nella uera giustitia è posta la salute del Re et del regno. Et mi penso che sia manco male riforma-

formare il certo dominio, et portarti talmente che tu apparisca uero Re, che con tiranniche angarie spogliare & rubare il regno giustamente hauuto, mercè della successione del parētado, perche egli è piu loda nel mezzo & nel fine che nel principio. AL. Io son Re. RA. Sarebbe meglio & piu tranquillo che tu uiuessi sotto a un giusto Re, che essere tu Re. AL. Io son salito al seggio reale. RA. Tu sei salito in un luogo altissimo & ueduto da lontano & sottoposto al giuditio di molti, onde egli è pericoloso alla dapocaggine, & faticoso & male ageuole alla uirtù, & il buono Re è seruo di tutto il popolo. AL. Io seggo nel seggio reale. RA. Accioche egli paia che tu ui segga meritamente, scordati di te medesimo, & delle tue faccende, & pensa a quelle del popolo & della republica, perche il primo giorno che tu fusti Re, morendo a te stesso incominciasti a uiuere altrui, et che è peggio a gli ingrati & iniqui giudici & stimatori della tua fatica. AL. Io son uenuto nel palazzo reale. RA. Tu sei entrato in luogo doue forse trouerai da perdere gran parte della tua gloria, ma tranquillità alcuna non mai. AL. Io signoreggio giustamente. RA. Tu fai bene, & cosa gratissima a Dio. Ma sappi, che tu sei soggetto a chi sempre si lamenta, & a chi a fatica ti rēderà gratie inanzi alla morte, & rade uolte fu Re cotanto giusto, che non fosse piu caro al popolo il successore di lui, dopo alquale se ne brama uno altro. Questi sono i costumi del uulgo, odiar le cose presenti, bramare le future, & lodare le passate. Quando adunque si darà fine a i lamenti, se ogni ben presente uiene a fastidio, & nulla piace, se non quello che ne tormenta ò sia perduto, ò sia

bramato? AL. Io ho acquistato lo scettro & il diadema reale. RA. Tu ti sei messi a piedi i lacci d'oro, et una chiara miseria, laquale se fosse a pieno conosciuta da tutti, credimi che due non litigherebbono tāte uolte d'un seggio, ma sarebbon piu regni che i Re. AL. Io son uestito di porpora. RA. Il Re non è fatto da l'habito di fuori, ma dal ornato, & dalla regia mente di dentro. Egli fu già sentenza di Alessandro principe Romano che l'imperio non staua nel ornamento del corpo, ma nella uirtù. AL. Io son ꝓmosso a dignità reale. RA. Hora lo stato de' sudditi è dubioso, se eglino hanno ad esser felici ò miseri di quella felicità che uoi ui fingete, ma in uero che il buon Re è la felicità del regno mortale, oue non si troua altro che fatica & faticosi negocij. AL. Io son Re, egli mi è licito ogni cosa. RA. Anzi è meno lecito a te, che a qual si uoglia altro huomo, & quel che gia ti fu conueniente, hora non ti si conuiene più. Et forse se tu pigli licentia per esser Re, sappi che tu non sei signore, ma tirāno. AL. Io son Re, et posso ogni cosa. RA. Anzi non puoi cosa alcuna se non quello che si conuiene ad un Re, la licentia del quale è minore, come ho detto, che d'un priuato. Et se ꝑ questo sentiero tu cerchi i tuoi diletti, sappi che tu t'inganni, & sei lontano (come si dice) dal camino. Il piacere bisogna che sia da lōtano, che per questa uia si camina alla fatica & alla gloria. AL. Per esser io Re, son certo che io uiuerò tranquillo. RA. Anzi se mai hauesti tranquillità alcuna, hora è che ella perisce, & è pazzo nocchiero quello che per cercare riposo, si parte dal porto & se ne ua in alto mare. AL. Ecco che io son fatto Imperadore Romano. RA. Tu hai

un belliſsimo nome, ma uno ufficio molto faticoſo, perche ſe egli è male ageuole conſeruare le coſe grandi, che ſarà poi il drizzare le cadute, adunare le ſparſe, racquiſtare le perdute, far belle le ſozze? Tu hai preſo a coltiuare una uilla deſerta, & lungo tempo negletta. I duri cãpi hanno biſogno di molti aratri, i ſecchi prati di molti riui, & biſognerà che tu ſudi & che agghiacci, ſe le coſe andranno fortunatamente. Tu quindi acquiſterai gloria & lode, ma l'altre coſe le mieterà il ſucceſſore tuo. Tu harai ſeminato per lui, & la ricolta fia tardi per te, perche lungo tempo ſi dura a godere il frutto delle grandiſſime fatiche, & biſogna uiuere molte ſtati. A L. Io ſon già ſalito àllo imperio, io mi riposerò, & uiuerò ſicuro. R A Tu hai cattiua opinione, che ſe mai tu non ti ripoſaſti, hora ti riposerai meno. Credi tu d'eſſer ſalito in un monte per fuggire i uenti & i fulmini? Non hai tu mai letto quei verſi d'Horatio;

Speſſo da gli Aquiloni è ſcoſſo il pino;
Et con maggior caduta in terra caſcano
L'immenſe torri, & le ſaette i monti
Con impeto maggior talhor percuotono?

Et quãto habbiano hauuto diuerſo parere di queſta grãdezza di ſtato gli eſperti principi Auguſto & Diocletiano, l'uno de' quali (ſi come leggiamo) pensò di laſciare l'imperio, & l'altro lo laſciò, ne richiamato lo riuolſe accettare. Quanto altrimẽti Marco Aurelio, & Pertinace, il primo de' quali p adottione chiamato alla ſpeme dello imperio, diuentato piu che l'uſato maninconoſo diſputò cõ marauiglia de gli amici delle incõmodità & de' mali de lo ĩperio, et l'altro diuẽtato Imperadore heb

be sempre a noia(come si legge) l'Imperio. La salita al grado del imperio è grande, & gran fatiche ui sono & grãdissime sono cascandone le rouine, & se tu non mel credi, domãdane Giulio Cesare, Caio Caligula, Claudio Nerone, Galba, Othone, Vitellio, Domitiano, Commodo, Pertinace, di cui poco fa ragionãmo, oltra di questi Bassiano, Heliogabalo, & il molto difforme di costumi Alessandro, & la madre de l'uno & dell'altro, con quel figliuolo che ella hebbe, di che ti merauiglierai. Domandane ancora i Massimi, & i Massimiani, i Gordiani, & con q̃sti i Philippi, i Decij, Gallo, & Volusiano, & Valeriano, che fu cosi manifestamente misero, & il dispregiatore della propria miseria Galieno, Aureliano, Probo, Giuliano, & Licinio, Costanzo, Valentio, & Gratiano, *Valentiniano, & p non fastidirti domandane tutta quella squadra di Tiranni, che tutti per una medesima bocca ti rispõderãno esser uenuti p una medesima uia allo imperio, & alla miseria. Et tu uuoi quiui hauer felice & trãquilla uita, doue molti hanno trouato trauaglio et fatica, & il fine della uita infelicissimo? Non si fingeuano q̃sti, quei quattro primi che io ti nominai. Non il mater no auolo di Antonino pio, Aulo Antonio, huomo santo come lo fanno le historie, & come io lo stimo huomo prudente, hauendo hauuto misericordia di Nerua che era salito allo imperio. Et certamẽte che in uano la inuidia preme i principi, hauendo eglino piu tosto bisogno di compassione. AL. Io sono* Imperadore, *& posso uendicarmi. RA. Forse de publici inimici, ma de secreti nò, perche se tu sei uero principe, la sicurtà si è apparecchiata a tuoi inimici, per questa salita allo imperio, &*

la

la publica pietà debbe stringere il freno a priuati affet ti. Ne dei essere inimico di questo o di quel altro, poi che tu hai meritato d'esser padre di tutti; peroche q̃lla medesima ragione che un padre ha sopra il figliuolo, debbe hauere il principe sopra il popolo, & il giusto signore è padre della patria, ne uolse hauere piu gratioso titolo quel grandissimo Imperadore Augusto che di padre, quando domati i giouenili furori si dispose di adempire il nome di padre, onde quelli che t'eran già inimici ti son diuentati figliuoli. AL. Io sono Imperadore; io mi potrò uendicare. RA. Tu non dei usare questa potenza in questo, & tien per certo che la dignità dello imperio debbe esser materia a gli animi generosi di perdono & non di uẽdetta, laquale è desiderata da gli animi uili & dapochi. Onde in questo caso giouerà molto il ricordarsi di quel che Adriano Imperadore, ilquale (si come si legge) diuentato principe disse à un suo prima capitale inimico. Tu hai campata la morte, parola in uerità generosa, nobile, & ueramente Cesarea. AL. Io sono Imperadore, onde il thesoro sarà homai uguale alla spesa. RA. Questa parola risguarda il furto, & come è delle altre cose, cosi è uno distruggimento delle spese, à cui non è mai cosa alcuna basteuole. Egli è cosa lunga agguagliare & raccõtare in carte le pazzie de gli huomini in questa cosa, et de principi Romani, nulla di mãco io di qualcuno dirò, & delle molte cose ne narrerò parte. La pazzia di Caio è conosciuta da tutti, laquale egli fece quãdo cõgiũse la città di Baia & di Pozzuolo cõ un põte, sopra cui andò triõfãdo sopra i caualli prima & di poi con carrette, passando un gran seno di mare.

A che racconto io le gemme & pietre di grãdissimo ua lore disfatte nel aceto, & i pani d'oro posti à i conuiti, & le uiuande d'oro? onde non uoleua satiare la fame dei conuitati come è usanza, ma spargere i thesori dello imperio, & prouocare la loro auaritia. Aggiugni a queste che egli fece gittar danari alla plebe, & le moli altissime fondate nel mare, le durissime rupi rotte, i piani agguagliati a i mõti, & i monti a' piani, quindi aggiugnẽdo terra, & quinci leuandone, & si faceuano queste cose con tanta prestezza, che pareua alla natura un miracolo che per tutto patiua oltraggio, che con tãta prestezza si facessero cosi fatte cose, & questo era perche il primo era la morte a chi non hauesse finita l'opera al tempo da lui prefisso. Onde auenne, che hauendo Caio spesi & sparsi i thesori del suo antecessore Tiberio in termine d'un'anno, si ridusse a gran pouertà, per lo che fu costretto a darsi in preda alle bruttissime rapine. Io non annouero tra queste cose che egli si era messo nell'animo di far forare l'Histmo, mõte di Corintho; & benche fosse opera di grande spesa, era però utile a' nauicanti, p lo congiungimento di due mari, accioche il paese della Acaia che s'aggiraua si lasciasse in dietro, & fosse il uiaggio piu corto, a chi fosse uoluto ire da Brundusio ad Athene, ò Calcide, ò Costantinopoli. Segue a costui Nerone, compagno & uincitore nella pazzia, le cui enormi & brutte spese non hanno fine alcuno, massimamente, nel murare doue egli uinse tutti i prodighi & se stesso, & in nessuna altra cosa fu più dãnoso che in questa. Io uoglio raccontare di mille pazzie, una, laquale fu, che egli fece edificare un palazzo in

Roma lungo, dal Palatino fino al mõte Esquilino, il quale ingombrando gran parte della terra, non senza ragione era detto tra l'altre ingiurie cõ cui era lacerato dallo sdegnato popolo. Roma diuenterà una casa, ò Romani andate a Veio, se questa casa ancora non occuperà Veio. Volse che questa casa fosse chiamata Aurea, & non senza colore, come colui che uoleua significare il tesoro spesoui dentro, perche era piena di gemme spesse a guisa di stelle nel cielo; & fu di tanta altezza che nel portico di fuori ui era dritto un colosso di uenti piedi. Di dentro le loggie erano le uolte dorate, & le tauole d'auorio, & certe concauità della casa per se stesse giorno, & notte, si moueuano sensibilmente a similitudine del cielo. Eraui un ridotto di acque come un mar, circõdato da molti edificij, come città che sieno poste in sul lito del mare. Eranui di poi ville, pascione, uigne, & selue, & boschi pieni di ogni sorte di animali. In mezzo a questa casa, per quanto si puo conietturare il uero, fu edificato il Coliseo, le rouine del quale arrecano merauiglia a chi le rimira, et quello che è piu merauiglioso, si è, che egli hauendo finita questa impresa nel mezzo della città di Roma, nõ gli parue hauer trappassato l'ordine; ma ne ancor hauer sodisfatto al suo animo, ne hauer fatto cosa conueniente a uno Imperadore; di maniera che entrãdo in quella per habitarui, Ecco (disse) che io pure comincierò ad habitar come huomo. Lascio in dietro q̃lle cose leggieri, che non si mise mai una ueste duẽ uolte, non fece mai uiaggio senza mẽ che mille carrette, & che i muli che egli caualcaua haueano i ferri di argento. Che egli pescaua con le reti d'oro, che haueuano le

funi

funi purpuree, & tinte di altri colori di gran pregio, & lascio mille altre cose che auanzano la fede di chi le crede, & arrecano fastidio a chi le ascolta. Ma chi nõ le legge con gran marauiglia, & con maggiore stupore nõ le riguarda? Le uestigie ancora si ueggiono, cioè la piscina cominciata dal monte Misseno, la quale douea uenire fino al lago Auerno, circondata di merauigliosi portichi, et quella fossa dal lago Auerno fino ad Hostia, per tanto spatio di uia, & per tanti monti che sono di mezzo accioche mettẽdoui dentro il mare, nauigasse senza le fortune marine, & fuggisse i pericoli della terra, & le noie del mare. La sua lunghezza come hora misureranno i paesani, & come Tranquillo pone è mille cento sessanta passi. La larghezza è quanto ui possono passare due barche a cinque remi senza impedirsi l'una l'altra. La quale opera se egli hauesse finita, harebbe inghiottita tutta la Italia, & tutta la Republica, ma a tanti mali sola la morte pose rimedio. Vien dietro a costui Aurelio Vero, il quale per lasciare indietro l'altre cose fece quella cena, che se n'hauesse uoluto fare un'altra tale non fosse Roma fosse stata basteuole. Il che hauendo udito il suo fratello Marco Aurelio tãto amico della modestia, quanto quello inimico, si dice che egli pianse, hauendo hauuto compassione della republica, & all'Imperio che andaua in rouina. Lascio gli altri perche son troppi, & credo che queste cose che noi habbiamo dette ui sieno parute un poco lunghette hauendoui promessi i rimedi corti. Ma qualche uolta a l'huomo saggio, & dotto, gioua sentire le sciocchezze, & pazzie altrui, le quali gli sono come un segno contrario donde si debbe sforzare

zare di fuggire co'remi (come si dice) & con le uele. Queste cose son dette a questo fine, acciò che tu guardi quello che uuol dire, sperare il tesoro pari alla spesa, per che si come alla modestia, & alla temperanza non bisognano i gran tesori, così alla prodigalità, & alla lussuria non son bastanti ne i tesori, ne gli imperij. Et questa è la cagione che non pure gli huomini di mediocre fortuna, ma i principi ancora sono sforzati darsi alle brutte rapine, parlo di quelli che uolsero uiuere lussuriosamente, il che a molti fu occasione di morire inanzi il tempo, & cō miseria. A L. Non basterebbono tāte città alle spese d'uno huomo solo? RA. Rispondanti questi, di cui habbiamo tanto fauellato, & molti altri innumerabili, a cui diede la morte simile infirmità. Et in somma questa grandissima uoragine dello spendere, & questo profondissimo speco come già quel di Curtio, non si puo empiere di ricchezze, ma di uirtù, & inanzi alle altre con la modestia si puo riserrare, et ristringere. Et in queste sarà molto gioueuole ricordarsi che quello che tu getti non è tuo, ma d'altri, & riducersi a memoria una altra sentenza di Adriano, il quale (come si legge) soleua dire, & nel Senato, & nel orare che talmēte si potrerebbe nella Republica che dimostrerebbe che l'è opera del popolo, & non sua, detto ueramente degno di quel prencipe, A L. Io signoreggio, & la uendetta sta in me. RA. Tua non è ella, anzi è di colui che non puo mentire, il quale dice la uendetta è mia, & certamente che se tu sei uero Re, tu non hai cosa che meno sia tua che la uendetta, & niente più tuo che la clemenza. Dio uolesse che la natura si come ha priuato il Re

delle pecchie del ago, cosi haueße tolto a principi de gli huomini l'appettito della uendetta. Et benche la natura non l'habbia fatto, tuttauolta da essempio a l'huomo che è libero animale, non togliendogli la potestà del farla, et a me s'appartiene farlo accorto di quello, a che la natura non lo sforza. Risguarda quel picciolo, ma diuino animale, & lascia l'ago, non nella ferita, ma inanzi che tu ferisca. Perche quello è da Plebei, et questo da Re: altrimenti come non puoi eßer Re senza giustitia, cosi nõ puoi eßere senza clemenza, ne ancora saresti huomo, ma (come si scriue nelle fauole) un coronato Leone. AL. Io sono Imperador Romano. RA. Tu hai Augusto, & Nerone, et Vitellio in uece di essempi, i quali tu dei imitare, & seguire, perche a questi tre si ristringe non solo la turba di tutti i principi, ma di tutti gli huomini. eleggiti adunque tra questi un duce, et se tu hai piacere d'imperadori meno antichi, tu hai Traiano, Decio, & Galieno. RA. Io son Imperador Romano signor del mõdo. RA. Fu già tẽpo che questo si poteua dire quasi che con uerità, ma tu uedi a che termine sieno hora uenute le cose, onde si puo dare a conoscere quanta sicurezza sia il commettere le cose d'importanza a i pazzi, a i da pochi, & quanta prudenza sia caduta in tanta insania, & quanta diligenza, & quanta fatica, in tãta pigritia. L'Imperio Romano nõ dà piu cagione di rallegrarsi, ma è uno inditio della fragilità humana, e del uariare della fortuna. AL. Io sono, mercè dell'Imperio, illustre. RA. I nomi son chiari, ma i fatti sono scuri, et gl'inganni humani, & le credẽze uane sono gli uncini, cõ che gl'animi sono tirati in quà, et in là. Il nome dell'Imperio, et il nome

del

del regno è bello, ma il regno, et l'imperio sono i piu difficili offici che si facciano, se si fanno rettamente, altrimenti son pericolosi, & mortiferi, ne senza cagione si loda quel detto reale, cioè che il Diadema del Re è un panno piu tosto nobile che felice, pieno di miserie, di pẽsieri, & di molti perigli, il quale se fosse conosciuto, non pure non sarebbe cerco, ò porgerebbe allegrezza a chi l'hauesse, ma ne ancora sarebbe accettato quando ci fos se offerto. Per la qual cosa destateui qualche uolta ò mortali, & aprite gli occhi al uero, et non ui lasciate abbagliare da falsi splendori, misurate, & stimate la grandezza de' uostri corpi, mirate da che angustie uoi siate circondati, non dispreggiate i philosophi, & i geometri che dicono che la terra è un punto, & uoi caduco, & fragile fine, che mentre che uoi siate, & giouani, & sani, siate alle braccia con la morte, & quando credete salire, scendete, & quando ui pare di stare in piedi, allhora è che uoi grandemente rouinate, & non è animale che piu si scordi delle sue forze di uoi, che essendo uermi, & mezzi morti, sognate i regni, & gli imperij. Ricordateui che uoi possedete un punto, ma che dico io un punto? anzi la milesima parte d'un punto, et ben picciolo. Questa uoi superbi habitatori possedete, et calcate, che di qui a poco sarete da altrui calcati, & pre enuti, & non possederete in tutto l'uniuerso altro che quel poco spatio di terra che uoi occuperete con le fredde, & impallidite membra. Andate hora ò ciechi, & pazzi, andate col uiso alzato, & superbo, & fateui grandi, hauendoui la natura fatti piccioli, & essendo legati abbracciate le cose grandi, & douendo tosto mori-

re cercate di possederle eternamente, et in questo momẽto, anzi in questo niẽte, fate cose superbe, & da pazzi, & ne gli animi uostri non riuolgete altro che rapine, uendette, oltraggi, dubbiose speranze, uani desiderij, quindi bramate uani honori, quinci hauete insatiabil uoglie, & qui finalmente macinate i uostri furori, i uostri regni, i uostri imperij, le guerre, le squadre, & qui mettete in ordine tutte le uostre pazzie. Ma poi che uoi hauete assai impazzito, ò siate Imperatori, ò zappatori ò ricchi, ò mendichi, il uostro corpo sarà pure putrida terra, & la uostra uita un leggier fumo, spinto da un gran uento, & a pena alla fine conoscerete che questa è una uia non la patria, & questo tutto un falso nome & uano di regno, & di imperio. AL. Io son fatto Imperadore. RA. Quando i pazzi son fatti Imperadori non si ricordano di essere, ò di essere stati huomini, come è ql dettõ di Tiberio Cesare, a cui uolendo un suo amico ricordare certe cose che eglino haueuano fatte insieme, inanzi che fosse Imperadore, & con quelle la prima familiarità, & hauendo aperta la bocca et detto solamente qsto. Ricorditi tu, preuenẽdolo lo interruppe, & non patì che seguisse più oltre et disse. Io non mi ricordo di quello che io sono stato, uoce superba & arrogante, che nõ si ricordaua non pur delle amicitie, ma ne ancora d'essere stato humano. AL. Io sono salito allo imperio Romano. RA. Perche te ne rallegri? Si sale anco su la corda & in su la forca, & si siẽde nel letto, et su la seggiola, & spesso nel basso si ritroua il riposo. Il salire in alto è stato a molti di uergogna, a molti di danno & à tutti di fatica.

Dell'essercito armato. Dialogo XCVII.

IO ho uno eßercito armato, RA. Io mi merauigliaua se l'essercito non seguiua l'imperio, & il regno, cioè una miseria l'altra. Seneca alza Scipione Africano insino alle stelle, non perche egli fu capitano di grandissimi eßerciti, i quali hanno condotti ancor i furiosi, et no ciui, ma per la egregia modestia, la quale non dà mai l'essercito, anzi spesso la scema, & spesso lo toglie. Quale è si ferma, & salda uirtù, che non sia spauentata dalle conditioni inique, & pessime de gli huomini scelerati, et da gli essempi di coloro che stanno ne gli eßerciti? AL. Io ho un grande eßercito. RA. Tu hai onde possa uiuere in campo, perche le città non sono capaci de gli eßerciti, ne stanno bene insieme i cittadini togati, & i soldati armati. AL. L'eßercito mio è forte. RA. Hai materia da far guerra, & da rouinar la pace; onde se te ne rallegri, non sei de gli eletti cittadini del cielo. AL. Io ho molta gente, & ualorosa. RA. Tu hai da ogni banda gli inimici armati, iquali il muro non separa, ne lo steccato diuide, onde questo è un graue, et dubbioso negotio. AL. Io ho molte, & fortissime legioni. RA. Nessuno puo facilmente numerare le molestie, le noie, & le pazzie loro, ma tu con l'isperienza le imparerai tutte quante, & quanto sia meglio uiuere solitario che con molte legioni; & certo che neßuna perfidia, neßuna ingiuria, & nessuna crudeltà si possono assomigliare a i costumi de gli esserciti. Et conoscerai per te stesso quanto sia uero quel uerso, conosciuto insino da' fanciulli: cioè,

Non ha fede, ò pietà chi uiue in campo.

AL.

AL. Io son signore, et rettor d'un grandissimo essercito.
RA. Piu sicuro forse saresti eßendo pastore di Tigri ò d'orsi. I cuori delle fiere si possono fare mãsueti, ma quelli di certi huomini nò. Et le fiere inanzi che le feriscano minacciano, ma gli odij de gl'huomini scoppiano in un subito, & quegli che ti pensi che sieno tuoi, quegli che ti chiamano signore essendo gente instabile, & dati al danaio, per poco prezzo, & per leggieri cagioni si muteranno, & di soldati ti deuenteranno inimici. I piaceuoli uolti, & la fede data si cangieranno in horrore, et in tuo danno; & se questo interuiene, non sarà cosa nuoua od insolita. Appresso alla città di Piacenza, il mouimento che fece l'essercito di Giulio Cesare quando si riuolse cõtra di lui fu grande, onde è scritto;

Qual duce non haurebbe spauentato
Quello strano furore?

Tutta uolta egli con quella sua incredibile constanza, & uirtù raffrenò in modo quello impeto, che puniti gli inuentori di si fatto solleuamento ridusse l'essercito alla pristina obedienza. Il medesimo fece in Antiochia Alessandro Imperador Romano, & gli successe felicemente il tutto. Ma ua piu auanti. Egli medesimo fu morto da suoi soldati, il qual fine molto inanzi haueua fatto Pertinace Imperadore. Cosi morirono poi i duo Massimi cioè il padre, & il figlio; cosi Balbino, & Massimo, cosi Probo, Gratiano, & Valẽtiniano minore, ottimi fratelli, quello dalle sue squadre, & questo da un suo compagno ucciso. Cosi finalmente morirono molti altri, i quali restando contra gli inimici uittoriosi, furon uinti, & morti da' proprij esserciti; & quegli che eglino chiamauano

soldati,

ſoldati,ſe gli trouarono manigoldi. Guarda adunque di che ti rallegri. Queſto tuo eſſercito è crudele & empio, & (come diſſe colui) beſtia che ha molti capi, & ardiſce ogni coſa, ſpingendola & sforzandola l'ira, la pouertà, ò l'auaritia. A L. Io *ho l'eſercito grande. R A. Lucio* Floro *dice, che non fu coſa di maggior danno a* Pompeo *in Teſaglia che il grande eſercito, & quaſi in tutte le battaglie uinſe il minore eſercito che il maggiore.*

Della armata apparecchiata. Dial. XCVIII.

L*E naui mie ſono in punto. R A. Et l'aria ha in ordine i uenti, il mare l'onde, & gli ſcogli, ò terreno animale che hai tu a fare col mare? A L. Io ho l'armata in ordine. R A. Et apparecchiate ſon le tempeſte & i naufragij, & ti rallegri de tuoi pericoli, delle tue fatiche, & delle tue ſpeſe, & ſono di maggiore ſpeſa le naui che tutte l'altre uoſtre pazzie. A L. Le mie naui ſono unite. R A.* Il *furore dell'aere, & del mare le ſpartirà, ſiano quanto ſi uogliano ordinate, che elleno ſaranno ſparſe & ſommerſe; perche la tempeſta uiene alla ſproueduta di cui non hauer cura, quando ſi nauiga, è coſa da pazzi. A L. La mia armata è di già in mare. R A. Haueuaui arrecati la terra, coſi pochi pericoli, che ancora cercate quelli del mare? Nō ui baſtaua la terra, onde uoi cauate il ferro nociuo, & come dice Ouidio, l'oro che nuoce piu che il ferro? che uoi hauete preſo ardire di cercare il mare, ilquale i primi huomini ſolamente guardauano, cercando per tutto fatica & pericolo,*

colo, & essendo in questo solamente destri & ualenti, et al resto adormentati & da pochi. A L. *Io sono entrato in mare cõ una grande armata.* R A. *Pensa a l'uscirne, che l'entrarui è facilissimo. Il mare si suol mostrare a chi ui entra piano & tranquillo, ma nel processo poi pieno di monti, turbato, mostruoso, & difficile. Tu nato tra gli huomini uuoi uiuere tra i delfini, & tritoni, ò gran piacere & merauiglioso d'uno animo grande.* A L. *La mia armata è grande & ualorosa.* R A. *Forse che piu sicuramente haresti tese le reti & le insidie a pesci, stando sul lito, ò salendo sopra una picciola barchetta, che con grande apparecchio di naui far forza alle genti. La grande armata ha dato a molti uno nociuo ardire & gli ha condotti in parte doue eglino bramassero d'essere a casa. Questo cognobbero esser uero i Greci tornando da Troia, quando si ritrouarono su'l monte Cafareo, & i Lacedemonij trouandosi in Arginusi, gli Athenesi nel lito Siracusano, & i Cartaginesi nelle Isole Egbate. I pericoli delle armate sono molti, non solo da nimici, ma dal mare istesso. Et essendoci finalmente molte sorti di morire, questo all'ultimo ci si è aggiunto. O ciechi & prodighi della uita, laquale si grandemente amate, andando per tutto cercando la morte, che sopra tutte le altre cose temete.*

Delle machine, & altri dificij da guerra. Dialogo XCIX.

IO ho edifici da combattere d'ogni sorte. R A. *Et questa che tu di è tra l'altre pazzie de signori, hauere*

con che nuocere altrui, quando gli piaccia, douendo egli no essere quegli che piu facessero beneficio a gli huomini. Et per questo solo sono stati messi al regimento de regni, & sono stati chiamati Re, acciochè eglino reggano gli huomini, & da loro sieno amati come da padri. Molti i quali sono chiamati padri della patria fanno ogni cosa a rouescio, di maniera che come manigoldi, tormentatori, & publici ladroni sono odiati, & temuti. AL. Io ho molti edificij, atti a rouinare la città. RA. Quãto sarebbe meglio che eglino fossero atti ad edificarle et conseruarle. Tu pẽsi forse, che sia piu gloria distruggere la citta, che mãtenerle, et uuoi parere à questa età un nuouo Policrete, *ma le città nõ si rouinano sẽpre cõ le machine. Cesare nella guerra contra i Frãcesi, hauẽdo drizzate cõtra gli Adriatici torri grãdissime, fu nel principio schernito da gli inimici, come se egli mettesse in ordine cosa impossibile alle forze humane, ma quando poi uidero che elleno cominciarono a muouersi & accostarsi alle mura, cãgiato il dispregio in merauiglia & timore, lasciãdo il difendersi se gli arrẽderono. Similmente nella guerra ciuile di Roma, Bruto capitano di Cesare, fece fare a* Marsiglia *simili torri, & accostatele alle mura, mise loro uguale stupore, ma nõ uguale paura, onde usciti fuori di notte abbruciarono le machine et le torri. AL. Io sono abõdãte di edifici da guerra. RA. Tutte le cose, onde ti glorij, sono piu tosto per distruggimento altrui, che per tuo honore. Quanto era meglio, & piu honesto, & piu degno d'un'huomo hauere abondanza di istrumenti di misericordia & di pietà che di fierezza & di crudeltà; hauere onde potessi essere a gli amici, & a po-*

ueri di aiuto, che essendo ricco di cose, onde assediando
le città cōtra ragione turbassi la publica pace, et quiete.
AL. Io ho machine che gettano sassi grādissimi. RA.
Gittare i sassi è cosa da pazzi. AL. Io ho machine, &
balestre infinite. RA. Io mi merauiglio che tu non hab
bia ancora delle artiglierie, le quali con suono terribile,
& spauentoso gettano palle di ferro, spinte dal fuoco, &
dalla poluere serrateui dentro. Non bastaua egli che la
ira de Dio tonaße in cielo, se l'huomo mortale (ò crudel
tà aggiūta alla superbia) nō hauesse tonato sopra la ter
ra, con un fulmine non poco merauiglioso, et come dice
Vergilio, la superbia humana ha uoluto imitare Dio,
uolendo mandare in terra con un'edificio infernale che
è di legno, quello che manda Dio dal cielo, il quale stru
mēto si dice che fu trouato da Archimede, quādo Mar
cello era allo assedio a Siracusa. Ma costui trouò questo
per cōseruare la libertà a' suoi cittadini, & p rimouere
ò ritardare la rouina della patria, il che uoi usate per
soggiogare i popoli liberi, & usare in loro asprezza.
Questa peste era già rara di maniera, che ella si riguar
daua come un miracolo: ma hora eßendo gli animi co-
me sono bene disposti ad imparare cose pessime, ella è co
mune, come tutte l'altre sorti dell'armi. AL. Io abondo
di balestre. RA. Meglio sarebbe che tu fussi abondeuole
del odio della guerra, & dello amor della pace. Essendo
tutte le sorti d'arme segni di animo crudelissimo, & nō
sono care a gli huomini pacifici, & odiate da' guerrieri
magnanimi. Et sappi al fine, che chi fu inuentore della
balestra, ò fu pauroso, ò traditore, & desideroso di far
male, & temendo gli inimici pensò come dice Lucano,

tirar

-tirar le corde da lontano;
Et commettere a uenti le ferite.
Et pensa questo medesimo di ogni sorte d'armi che s'u sa per nuocere il nimico da lontano. Il forte guerriere desidera d'essere a fronte allo inimico, ilquale fugge chi getta le saette.

Del thesoro riposto. Dialogo C.

HO riposto il thesoro, per poter far guerra. RA. Tu hai riposto una cosa cattiua, per usi pessimi. Quanto era piu utile & a te & ad altri, che tu l'hauessi riposto per l'uso della patria et de gli amici, massimamente di quegli che ne hanno bisogno, & quello sarebbe il uero thesoro, et il prezzo del celeste thesoro, ilquale hora è il prezzo del thesoro dello inferno. AL. Io ho danari per far guerra. RA. Il thesoro diminuisce la forza del animo, la guerra gli huomini, et l'uno et l'altro è cattiuo. AL. Aiutato da un grã thesoro io sono in guerra. RA. Tanto thesoro suole arrecare a chi l'ha la paura di nõ perderlo, et a gli inimici desiderio di guadagnarlo, onde s'aggiugne loro nel combattere audacia. Chi non ua lietamente alla guerra, hauendo sperancza di guadagnare assai et non potendo perder nulla? Tu leggi in Horatio quanto caldamente combattè quel pouero et uinse, et diuentato ricco subito si rafreddò; et certamente che se tu risguarderai a gli esempi chiarissimi delle ĩprese fatte, tu uedrai che mẽtre i Romani furono poueri, furono uincitori di tutte le guerre, et al

lhora cominciarono ad esser uinti quando cominciarono ad esser ricchi; di maniera che la uenuta delle ricchezze, fu la partita delle uittorie & delle uirtù; & similmente entrarono le compagne delle richezze, cioè le delitie & le libidini; di modo che non senza cagione gli scrittori di quei tempi piansero la rouina della pouertà de Romani. La pouertà è una ottima nutrice delle uirtù, & la ricchezza de uitij. Tu speri la uittoria per lo tuo thesoro, & doureſti hauere paura, perche le ricchezze hanno fatto molti paurosi & deboli, tutti gonfiati & superbi & non fecero mai alcuno huomo forte. AL. Io mi ho congregato un gran tesoro. RA. Tu hai aggiunto, a te pensieri & inuidia, a gli inimici gli stimoli, & a ladri, desiderio.

Della uendetta. Dialogo C I.

Egli m'è uenuto nelle mani il mio inimico, & mi è stata dana occasione di fare esperienza di te, & uedere se tu sei ò seruo della ira, ò amico della clemenza, che se tu non haueſti poteſtà di fare una delle due, nõ si conoscerebbe a che parte tu piegaſſi. Molti credono d'eſsere quello che nõ sono, onde poi hauendo sperimẽtati se steſſi sanno quello che sono. AL. Io ho l'inimico nelle mani, io poſſo fare uẽdetta. RA. Altri termini ha la potẽza, altri il decoro, però si debbe stimare nõ quello che si può, ma quello che si conuiene, acciò che facendo tutto quello che tu puoi, non si dica che egli era meglio che tu non haueſſi potuto nulla. AL. Io poſſo uendicarmi,

carmi, & non è cosa piu dolce della uendetta RA. Non è cosa piu amara della ira, onde io mi soglio merauigliare, perche alcuni la chiamino dolce, & se pure tu uorrai dire che ui sia qualche poco di dolcezza, ella fia dolcezza crudele ne d'huomo ma degna delle bestie, ma nõ di tutte, ma dalle feroci & mordaci. Non è cosa meno humana che la crudeltà & la fierezza: & per il contrario non ha l'huomo cosa che sia piu sua della misercordia & piaceuolezza, a cui non è piu contrario della uẽdetta, & ciò che aspramente con l'impeto dell'animo, l'huomo puo commettere contra l'altro huomo. Onde se il nome della uendetta è dolce, io ti uoglio mostrare come tu lo debba usare con grandissima tua gloria. Il nobilissimo genere della uendetta è il perdonare. AL. Egli mi è licito far uendetta. RA. Egli è molto meglio, & molto più bello il dimenticar l'oltraggio, che il uendicarlo, & non è dimenticanza più generosa che quella delle ingiurie, & questa il sommo Oratore l'attribuisce à un sõmo duce & a una sõma lode, cioè che egli nõ si soleua scordare se nõ delle ingiurie, & niente prohibisce che la lode nõ tolta ad un solo, non si possa distendere a molti. Questo fra gli altri beni del animo è particolare, i quali sparsi nõ scemano, ne periscono. Piglia adunq; ancora tu questa opinione Cesarea, la quale ti farà piu illustre, che non fe la loro memoria Cinea, & Tarmada, perche quella memoria fu naturale, & questo oblio Cesareo fia uirtuoso AL. Egli mi gioua uendicarmi. RA. Il diletto della uẽdetta è momẽtaneo, et q̃l della misericordia sẽpiterno, et di due cose diletteuoli q̃lla debbe andare inãzi, che più lungamẽte diletta, onde fa d'opera, e

hoggi di maniera, che tu habbia a gioir sempre, perche nõ è maggior diletto, ne piu stabile, che quello che nasce dalla purità della conscienza, & dalla ricordanza delle cose ben fatte. AL. Il uendicarsi è cosa honesta. RA. Piu honesto è il perdonare. La clemenza ha honorati molti, et la uendetta nessuno, et non è cosa tra mortali piu necessaria et piu comune, che'l perdono, non è nessuno che non pecchi, nessuno che nõ habbia bisogno di misericordia, laquale ogni uolta che la ne sarà negata, chi snoderà mai cosi molti et cosi auiluppati nodi di colpe, ò ricucira lo sdruscito, et il rotto amore della amicitia humana? Sempre tra loro combatteranno gli huomini et sempre combatterà contra loro l'ira di Dio, onde le liti et le pene non harebbon mai termine ne cesserebbono l'armi et i fulmini. Perdona adunque et habbi misericordia, & raffrena l'animo, & fa tu a l'huomo quello che tu uorresti che ti fusse fatto da gli huomini, quello che uorresti che ti fusse fatto da Dio. Scioccamente domanda perdonanza à Dio colui che non la uuol dare al suo conseruo. Il dottore Ecclesiastico sdegnoso grida. L'huomo ritiene l'ira contra l'altro huomo, & cerca la medicina da Dio? Non ha misericordia d'un huomo simile a lui, & prega per le sue colpe. AL. Io non fo ingiuria ad altri, ma mi uendico. RA. Che importa che tu pecchi ò primo od ultimo? Non è giusto che quello che tu biasimi in altrui, tu lo lodi in te stesso. Vuoi tu seguire la crudeltà dannata nel inimico, & essergli simile ne'costumi essendogli dissimile di animo, & far tuo quello pessimo che è proprio di lui. AL. Voglio, & m'è licito uendicarmi. RA. Tu non dei

uolere

uolere, & non t'è lecito per legge alcuna, & benche il difenderſi ſia lecito, il uendicarſi è uietato. Egli è ſcritto. Chi uuole uendicarſi, riceuerà la uendetta da Dio, & in uno altro luogo. La uendetta è mia, & io la renderò a tempo dice il ſignore. Aſpetta quel tempo, laſcia che egli ti uendichi, che è ſignore dello offeſo, & di chi offende. Egli è uſanza tra i ſerui hauer cognitione del loro comune padrone. Et ſe tu hai punto di bontà in te, & ſe hai deſiderio di maggiore perfettione, prega piu toſto che ancora non pigli uendetta del tuo nimico, & coſi il peccato del tuo auerſario ſi cõuertirà nella tua ſalute. A L. Io ho animo di uendicarmi. R A. Da un poco di ſpacio alla ira, un poco di tempo al conſiglio, raffrena l'impeto, ò differiſcilo, che egli ò ſi allenterà, ò harà fine, una breue hora mitiga l'adirato mare. A L. Io mi uendicherò. R A. In uno atto ſolo tu offenderai molti, una ingiuria ſola ha fatto ſpeſſe uolte molti inimici. A L. Io mi uendicherò. R A. Tu offenderai piu te ſteſſo che il tuo inimico; a lui il corpo, forſe ò le ricchezze, & a te guaſterai l'anima, & la fama. A L. Io mi uendicherò. R A. Quante uolte l'ingiuria per uendicarſi è raddoppiata. Speſſe uolte allo offeſo ha arrecato rimedio il ſimulare, & ſpeſſo ò il lamentarſi, ò con cenni dimoſtrare l'ingiuria gli è ſtato di pericolo. A L. Io poſſo uccidere il mio inimico. R A. Egli è meglio cercare un'amico, che uccidere uno inimico, ma ottima coſa è fare l'uno & l'altro, il che non ſi fa meglio che col perdonare potendo far uendetta. La manſuetudine è uno ſtromento molto atto a leuar uia le inimicitie, doue ſe fuſſe creduto ad Herennio ſapientiſſimo uecchio, l'eſercito de

Sanniti,

Sanniti, che era stato uincitore, non harebbe messo il col lo sotto il giogo de' Romani, & Pōtio capitano nō hareb be sopportato il giogo con gli altri, & solo poi la morte. AL. Io son punto da gli stimoli della uendetta. RA. Fa loro resistenza co i pēsieri pietosi, & con tutti gli essem pi che possono piegare l'animo nella parte piu benigna, & primamente ua loro incontro con la memoria della breuità della uita, & dubbiosa. Questa ricordanza pa re a Seneca, col quale anch'io m'accordo, che sia molto efficace ad alleggerire l'ira, allaqual sentenza s'accor da quel Dottore, che io ho ricordato di sopra; perche, che uoleua egli dire altro, quando egli disse. Ricordati delle cose ultime, & pon fine alle inimicitie, & certamē te che gli è cosi, perche niuna cosa piu nutrisce le inimi citie, che l'oblio della propria cōditione. Costui della cui morte hai cosi gran sete, senza dubbio morrà, & tosto, forse hoggi, & forse ancora tu morrai auanti a lui, il che non pensi. Aspetta un poco, sta fermo, che tosto sia fatto quello che tu desideri del tuo nimico, & for se quello che tu temi di te, & la morte che tu uuoi da re al tuo inimico, gli è apparecchiata senza tua colpa. Che gioua sforzare il corso del fato che corre, & im brattar col sangue d'un che debbe morire le mortali ma ni? Egli è cosa non solamente scelerata, ma superflua uo lere affrettare con la tua crudeltà il tempo della sua morte, che per se stesso si spinge, & il quale uenendo, & uolendo cō tutta la tua pietà fare che egli non muoia nō lo potrai fare, ne anche pur differire, quāto piu tran quillamente, & piu honestamente si partirà egli di qui intero, & senza offesa, & tu senza colpa, & innocente

che

che ambi macchiati di sangue, & tu cõ peccato maggiore hauendolo morto? AL. Io son sforzato da gli stimoli della uendetta. RA. Guarda che tu non ceda, ma metti loro inanzi la memoria di quelli, i quali non solo sono stati benigni a' loro inimici, ma hanno fatto loro bene. Et per il contrario opponi coloro che hauendo tagliati gli inimici a pezzi, spirando ancora di fuori la rabbia sono incruderiti contra i corpi morti. Di poi eleggi a cui tu piu uoglia assomigliarti, & non solo paragona gli atti, ma le parole ancora: perche non picciola parte della crudeltà si dimostra nelle parole. Il piede è crudele, piu crudele la mano, ma la lingua è crudelissima, & spesso quella crudeltà dell'animo, la quale non ha potuto paragonare la mano, la forza della lingua l'ha trappassata, & rẽdo ottima testimonianza cosi dell'asprezza, come della clemenza. Suoniti adunq; ne gli orecchi quella uoce di Adriano, di cui poco fa dicemo, & insieme quella di Tiberio, di cui è scritto, che hauendo inteso che uno de' rei chiamato Carmilio, s'era amazzato, gridò, & disse. Carmilio è scampato delle mie mani; O uoce crudele, & feroce, & se si può dire piu feroce di chi la disse. Con che inusitato supplicio pensaua egli di farlo morire, poi che egli era scampato, essendosi con le proprie mani in prigione ucciso? Eccoti gli essempi di duo buomini d'un medesimo stato, ma di mente diuersi, & quanto diuersamẽte eglino habbiano usato una medesima parola. Quello al presente inimico dice. Tu hai scampato, & questo allo assente tu hai scampato. Quello donò la uita al suo inimico, & questo gli inuidia la morte. Eleggi adunque qual parole tu uoglia che si dica che tu hab-

bia detta, ò quella tranquilla, & ueramente degna d'un principe, ò quella altra crudele, propria d'un boia. Io so quanto sia piu ageuole comandare queste cose che farle, & ben conosco quello che si può opporre, cioè ch'egli è piu difficile esser mansueto nelle proprie ingiurie che nelle altrui, io ti confesso che egli è difficile, ma egli è buono, & tu non negherai, che ogni uirtù esce del difficile, & del buono, & a gli amatori della uirtù ogni cosa è facile. AL. *Io mi son deliberato di uēdicarmi.* RA. *La parte peggiore uince, fagli resistenza, mentre che puoi, & togli la uittoria, inanzi che la cominci ad usar la, & inalza la abbassata mansuetudine. Ricordati che tu sei huomo, & che molti si pentirono d'hauer fatto uendetta, ma d'hauer perdonato nessuno mai si penta.* AL. *Io mi son uendicato.* RA. *Meglio era eßer uinto dal nimico. La ira ha uinto colui che è stato uincitore.*

Della speranza del vincere. Dial. CII.

IO spero d'hauer uittoria della guerra. RA. *Essendo la speranza in ogni luogo fallace nelle guerre è fallacissima; perche quiui non si fa cosa alcuna pensata, & tutti gli effetti uengono fuor di pensiero, & fu prudentissimo, et molto esperto della arte militare, colui che disse, che in nessuna altra cosa meno sono corrispondenti i succeßi a i uoti, che nella guerra.* AL. *Io spero di uincere.* RA. *Piu utile sarebbe che tu fussi in pace, e si dice un'altra parola degna di memoria di quel medesimo capitano, cioè che egli è migliore, & piu sicura una certa pace, che una sperata uittoria.* AL. *Io sarò uincitore*

della guerra. RA. Che dirai tu, se tu sarai uinto? Questa speranza ha condotti molti a morte, perche nessuno fa guerra senza speranza di uincere. AL. Io sarò superiore nella guerra. RA. Questa è parola di tempo futuro, & ogni speranza è del futuro, & ogni futuro è dubbioso. AL. Io ritornerò dalla guerra uincitore. RA. O speranze uane de gli huomini, forse che tu nõ tornerai ne uincitore ne uinto. A questa foggia tu ti prometti la tornata, & che la uia ti sia sicura & aperta tra le spade de gli inimici, & non cõsideri che per esser tu capitano, sei soggetto a maggior pericolo che tutti gli altri. AL. Io spero di uincere. RA. Egli è chi spera il contrario, & è forza che sia ò l'uno ò l'altro, & de duo l'uno sia ingannato. Può interuenire ancora, che l'uno ò ambi duo i capitani si riscontrino insieme, et che l'uno muoia ò che ferẽdosi muoiano tutti due, il che credo che sia accaduto altroue che fra Romani. Questo si uide a Thebe, tra i duo crudelissimi fratelli che insieme si uccisero, et a Roma nella prima battaglia che fu, poi che Tarquino fu cacciato, et che finì la signoria de Re, nella qual guerra Bruto cõsolo de Romani andò allo inferno dietro al figliuolo del superbo Tarquino, et morẽdo l'huomo nõ si può chiamare uittorioso, & restando in uita, tu sai che spesse uolte si parte di guerra con ugual perdita, & con ugual guadagno, & si sa che i capitani restan dall'una parte, & dall'altra della sua uittoria ingannati, che uno di loro resti ingannato è cosa tanto usata, come l'andare alla guerra. Che sai tu adũque, se tu sei uno di quelli che debbi restare ingãnato di quella uittoria che tu ti prometti? AL. Io uincerò

in guerra.RA.Come ella è dubbiosa sempre,cosi è la uittoria spesso sanguinosa, & trista. Non si riceue in dono quello che si cerca cō pericolo della uita,et si cōpra caro quello di cui è il prezzo il sangue, & carissimo quello oue puo uenire la morte, egli puo accadere che la parte uincitrice perda il capitano,di maniera che tu puoi esser uinto da i uinti.Ma che dirò io delle sceleratezze della uittoria? Non son tante le miserie del uinto, quanti sono i peccati del uincitore. Onde non essendo cosa piu misera del peccato,non è piu misero del uincitore il uinto,ma tanto meno, quanto che egli è oppresso da' danni minori.AL.Io uincerò.RA. Per dirti in somma ogni cosa se tu uincerai, ò se egli è meglio che tu uinca ogni cosa è dubbiosa.

Della vittoria. Dial. CIII.

M*A ecco che io ho uinto. RA. Guarda che l'ira non ti uinca,la superbia,la crudeltà,il furore,& la rabbia. Queste sogliono essere le compgne della uittoria,& gli inimici inuisibili de' uincitori, & horrendi, da cui spesse uolte i chiarissimi uincitori sono stati bruttamente uinti. La fortuna ancora non ti ha chiamato a far conto,& le ragioni son lunghe,& auiluppate.Ella è una creditrice uiolenta,& dura,con la quale ti resta di fare una gran faccenda, & è sua usanza richiedere le cose prestate con grande usura. AL.Io ho uinto in questa gran guerra. RA.Quello che suole uincere la prima battaglia,suol perdere la seconda. AL. Tutta uolta io ho uinto.RA. Quante uolte hanno uinto i Cartaginesi? quante uolte i Francesi,& le altre geuti? Quante uolte*

sono

sono stati uinti i Romani? ma bisogna aspettare il fi ne d'ogni cosa, massimamente di quelle che si uolgono & che non possono star ferme. AL. Certamente io ho uinto. RA. Et se bene la fine della guerra è certa, egli è dubbioso ancora quello che ne debbe seguire, & spesso dalle cose triste ne nascono le allegre, & dopo le liete ne sogliono uenire le meste. AL. Io ho acquistata una grã uittoria. RA. Non è cosa tanto grande, che non si possa acquistare con una picciola, & spesso numera piu ferite & piu morti la parte uittoriosa che la uinta, & se non lo credi domandane Xerse, & Termipole. AL. La sorte m'ha dato gran uittoria. RA. A pena puo costare poco prezzo una gran uittoria. Quando il maggiore histo rico scrisse della maggior battaglia di tutte. Tanto fu uaria la fortuna (disse egli) & dubbiosa la guerra, che i uincitori furon presso al pericolo d'esser uinti. AL. Io ho uinto in tutto. RA. Quella uittoria non è piena, doue auanza qualche inimico armato, et benche tu uinca questo, ne surgerãno de gli altri, di maniera che in dirui, che le uittorie sono il seme delle guerre, cosi gli odij trõcati dal ferro rimettono, et si fanno piu folti, et i guer rieri tornano nelle squadre, come se fossero ritornati ui ui, & nõ à guisa forse che la forte imaginatione rappre sentò a Cassio, il dì della sua morte la imagine di Cesare che già egli haueua morto, che gli pareua che uenisse af frõtarlo et fu si terribile si fatta uisione, che temette colui morto, del quale non hebbe paura uiuo. Non sono a q̃sta foggia quelli che io dico, ma sono tali, che per uno che ne sia morto, ne succedono molti, et con le mani nõ imaginate ma uere, muouono guerra a quelli che già

erano stati uincitori. A L. Io ho uinto,& non hauendo piu inimici uiuo sicuro. R A. O pazzo,mentre che ci saranno huomini,nõ ti mãcheranno i nimici.Tu leggi che Roma,poi che ella hebbe domato il mondo,& dopo mille trionfi nõ fu senza inimici,& tu speri eßerne senza? Se tu starai nella tua gente, forse che tu non harrai inimici,ma mentre farai guerra non ti mancherãno.A L. Io son uincitore.R A.Guarda che tu non sia in uano,la uittoria a chi la sa usare è di frutto, non usarla dico in quel modo,che l'usò secondo il consiglio di Maharbal, Anibale,ma in quella foggia che haueua Hannone,consigliata la sua Republica,perche il uero & ottimo frutto della uittoria è la pace,& le guerre giuste non si fanno ad altro fine, se non perche si stia in pace. A L.La uittoria è meco. R A. Guarda che la non uoli uia; perche ella ha l'ali.

Della morte dell'inimico. Dialogo CIIII.

Lieto sono io per la morte del mio inimico. R A.Lo sperare della morte del nimico, ò goderne essendo giunta, sarebbe forse permesso a uno huomo che fosse immortale,ma sperare la morte altrui, che forse prima potrebbe uccider te, ò rallegrarsi che sia auenuto allo inimico quel che è neceßario che uenga ancora a te,mi pare una sperãza pazza,& una uana allegrezza.A L. La morte del mio inimico mi fa lieto. R A. Uno altro si rallegra forse hora della tua. A L. Io mi rallegro per esser morto il mio inimico.R A.Se uoi haueste qualche memoria della uost.. conditione,uno huomo non sarebbe mai

be mai lieto per la morte d'un'altro huomo mai si rallegrarono due che andaßero al supplicio, della morte l'uno de l'altro, sapendo che il medesimo supplicio è ancora a lui apparecchiato, & non piu tosto pensando al martiri del compagno piansc? AL. Io ho sentito grande allegrezza della morte del mio auersario. RA. Quante uolte pensi tu che la morte altrui habbia tormentato chi la desideraua, & hanno cominciato in uano a bramar la uita, non hauendo prima in uano bramata la morte, conoscendo che ciò che eglino hanno desiderato, l'hanno desiderato in loro danno. Ma tutti i uostri effetti sono precipitosi, & tutto quello che uoi uolete, lo uolete con prestezza & con rabbia, il che si dice, che Giulio Cesare disse di Marco Bruto, anzi uolete troppo, & il uostro ardente desiderio, non puo sopportare d'aspettare, di maniera che tutto quello che uoi uolete, lo uolete in un subito, onde nasce che non solamente i uostri desiderij sono pessimi, ma cercate di dar ueleni, & di uccidere, & di fare tutto quel male che puo far l'huomo contra l'altro huomo; & bramate molte cose, lequali se ui lasciate consigliare alla ragione, ui metterebbono spauento, & la uarietà de desiderij è segno della cattiua elettione, ne prima ritorna l'impeto alla uia retta che gli poco & mal consigliati affetti sieno castigati da infelici & infausti effetti. AL. Io mi rallegro della morte del mio inimico. RA se il tuo inimico è di baßo stato, è cosa brutta rallegrarsi della sua morte & il dolersi è supfluo, ma se egli è illustre, il dolersi è pietoso & honesto, & se nō p eßere huomo, almeno p esser uirtuoso, & per amor della uirtù, laquale di giorno in

giorno ha piu rari alberghi, per questo pianse Metello Macedonico la morte del minore Africano, cosi Cesare Pompeo, cosi Aleßandro la morte di Dario. A L. La morte del nemico mi fa lieto. R A. Come ti puoi tu rallegrare della sua morte, auenga che ti sia comandato che l'ami, non come nemico, ma come prossimo, & opera del medesimo artefice che tu ti sia? A L. Io mi rallegro del nemico morto. R A. Tu non odi forse, ò non intendi ò disprezzi il consiglio chiarissimo del Sapiente, il quale dice, Non ti uolere rallegrare della morte del tuo inimico, sapendo che tutti siamo mortali, & uogliamo stare allegri? consiglio al tutto, & precetto, sano, & gioueuole.

Della Speranza della pace. Dialogo CV.

IO spero d'hauer pace. R A. Egli è meglio d'hauerla che sperarla, perche cosa da pazzi è hauere in odio le cose certe, & abbracciar le dubbiose. A L. Io spero pace. R A. se ella ti foße stata cara, tu l'hareßti tenuta piu stretta, & non hareßti sopportato che si fosse rotta ò partita, con speranza di ribauerla, che dirai tu se la tua poca patientia t'ha condotto a questa speranza, et che tu habbia eletto di tormentarti sperando di potere con allegrezza usarla? A L. Io spero la pace. R A. La speranza della pace ha rouinati molti, a succedendo alla sperata pace la non sperata miseria trouandogli addormentati gli ha distratti, i quali non harebbe offeso, se gli haueſſe trouati deßti. A L. Io spero di hauer pace.

pace. RA. A che fine sperar tanto tempo, se egli è nelle tue mani quello che tu speri di conseguire? son pochissimi, iquali cercando da uero la pace non la trouino, ma quelli istessi a cui è dolce il nome della pace, è la pace amara, di maniera che chiamando la pace, le fanno resistēza. Quattro inimiche della pace habitano cō uoi, cioè l'auaritia, l'ira, l'inuidia, & la superbia, le quali se mādaste in perpetuo esilio, haresti perpetua pace. AL. La speranza della pace, non m'è dubbiosa. RA. Tra la speme della pace, & l'istessa pace son molte cose di mezzo, perche una leue parola, un picciolo cenno spesse uolte ha turbata la pace già fatta, & spesso i ragionamenti & le parole della pace si sono rotte col ferro, & ha incitato questa speranza spesse uolte la guerra, & inaspriti gli animi humani, in modo che il trattare della amicitia è stato uno irritare maggiori inimicitie. AL. Egli si tratta la pace, & si farà. RA. Spesse uolte questi trattati son uani, il che si uidde ne' Frācesi, & ne' Cartaginesi; i quali mentre trattauano la pace, quelli furono rotti da Camillo, & questi da Scipione. AL. Dopo la guerra si fermerà la pace. RA. Quanto piu utilmente si sarebbe fermata inanzi il principio della guerra. A quante morti, a quanti danni si sarebbe fatto resistenza, hauendo fatto pace per tempo? Ma uoi sete a guisa di fanciulli contumaci & grossi, che non apparate se non con le busse, & cercate essendo in guerra la pace, & nella pace la guerra, & non hauete conoscimēto della pace, ne la cominciate amare se prima nō sete oppressi & afflitti dalla guerra, & allhora la piangete come perduta, & in un tratto hauendola ritroua-

za la dispreggiate con quella isteßa leggerezza di prima, onde hauendola uoi perduta una & più uolte, impariate non hauere in dispreggio il uostro bene, et apprezzare il uostro male, & finalmente impariate a non impazzire, ò douentar furiosi. Vergognateui che ui sia di bisogno tante uolte udire il medesimo, ne solamente udire ma uedere ancora & prouarlo, & acciò che impariate qualche cosa ad esser sẽpre battuti. AL. La pace uerrà dietro alla guerra. RA. Meglio sarebbe che ella fosse ita inanzi & haueße chiuso il camino alla guerra per che non è cosa più pazza che con speranza di guarire farsi dare uolontariamente delle ferite, perche le medicine danno aiuto alle ferite, ne son cagione di quelle, & è naturale cosa che l'ammalato desideri la sanità, ma che il sano brami la infirmità con speranza di guarire è estrema pazzia. AL. La pace sara. RA. La pace suole esser cagione alle republiche di mortali solleuamenti, ella è buona, per se stessa, ma è attorniata da cattiua cõpagnia, cioè di inique leggi, di costumi dissoluti, di odij secreti, & di aperta tirannia. Ricordati quello che disse quello indouino nella guerra ciuile, & non fu ingannato, quando profetando disse.

> Che giona addomandar la pace a Dio,
> Venendo quella insieme co'l Tiranno.

Et però è meglio à gli animi forti la libertà con guerra, che la pace con seruitù. AL. Io haurò pace. RA. Adunque in questo mezzo tu hai guerra.

Della pace & della tregua. Dialogo CVI.

TRouomi stare in pace. RA. La pace è un grandissimo bene, se ella fosse pura et durabile, ma ella nõ è quella,

è quello, ne questo, perche nõ è cosa nuoua, ma comune che sotto l'ombra della pace s'ascõda la guerra, & la poca fermezza de gli animi non lascia che la pace quantunque bona & pura sia lunga & durabile, facendo cõ seco medesimi, non altrimenti che con nemici continua guerra. AL. Io ho hauuto la pace. RA. Se tu l'hai hauuta, adunque tu hai perduta la guardia che tu haueui, & la disciplina militare, che è gran diffesa delle città, & hai acquistata in lor uece la pigra tardanza, & la sempre pericolosa sicurtà; & benche la pace sia migliore che la guerra in molte cose, in questa sola è piu gioueuole la guerra, che la ne fa piu esperti & piu accorti, ne mai si sarebbe partita la uirtù de Romani, se la guerra Cartaginese fosse stata sempre ĩ piedi, si che la pace che eglino hebbero per hauer superata Cartagine, fu la cagione della rouina di Roma & all'altre città uno ammaestramento perpetuo che non sempre la pace è ottima a i popoli & a gli imperij. Et questo lo giurerà Scipion Nasica huomo ottimo & grãdissimo, non gli essendo stato creduo a danño della sua patria, & tutti gli huomini dotti dirãno, che egli ha detto il uero. AL. Io sono in pace. RA. Vsala temperatamente, perche la pace negligẽte et superba è piu pericolosa che qual si uoglia guerra, & spesse uolte gli huomini sono stati sicuri tra le spade, & armati, che hauẽdo le toghe poi, sono morti di coltello, & tardi hãno desiderato la guerra. Che dirò io della rouina de' costumi, & della morte della humanità, & della bõtà della uita. Quãti sono stati in guerra huomini buonissimi, che in pace poi sono diuẽtati pessimi, come se eglino si fossero spogliati cõ l'armi tutte le uirtù, & con

le toghe si fossero uestiti tutti i uitij, di modo che cō l'habito esteriore, s'è mutato l'interiore, & a far fede di questo benche si potessero chiamare molti huomini, tuttauolta saranno basteuoli questi due, cioè Silla, & Mario, il primo de' quali (si come di lui si scriue) non puo alcuno degnamente ne lodarlo ne uituperarlo à bastanza, perche mentre egli cerca le uittorie, rassēbra al popolo Romano un Scipione, & quando egli usò crudeltà somiglia Annibale, il secōdo poi fu di sorte (secōdo che di lui si scriue) che se si hauessero a esaminare i suoi uitij & le sue uirtu, non sarebbe troppo facile a dire, se egli era migliore in guerra, che scelerato in pace, di maniera che quella republica che egli haueua difeso armato, quella istessa togato prima la rouinò con ogni sorte di scelerità, & dipoi inimicamente la distrusse con l'armi. AL. Io mi rallegro d'hauer guadagnata la pace alla mia patria. RA. che dirai tu se la pace uccide alcuna uolta quello che è di buono nel huomo, & nutrisce quello che è cattiuo, quel detto del Satirico è chiaro, ilquale hauendo detto molte cose di quella antica uirtù Romana, tra le quali è Annibale uicino alla città, sottogiūse immediate & concluse, hora patiamo i mali della lunga pace, & la lussuria ne ha occupati & assediati piu che i nimici, & fa uendetta del mōdo uinto da Romani. Dimmi di gratia è egli pace alcuna di tanta stima & vtilità, che i nobili huomini non l'habbiano in odio, essendo congiunta con la lussuria? certamente che chi mira piu profondamente, uedrà che quantunque sieno poste giù l'armi, non può la pace parere buona a l'huomo prudēte; & che pensa al fine, & al frutto di essa pace quando

do la persona dissoluta per la pace si lascia uincere da' uitij che dentro lo tradiscono & combattono senza hauere mai tregua; & quando i buoni costumi sono sbanditi, & le male usanze & i cattiui desiderij signoreggiano, & la uirtù è oppressa & calpestata, A L. La pace è stabilita. R A. Et le compagne ancora della pace son ferme, cioè la licentia, & libidine, & non sono i pericoli ò minori, ò di manco numero che quelli della pace: questi son nociui al corpo, & quelli all'anima, & spesso al corpo, il perche la corazza fu a molti più utile che la toga, & il campo piu sicuro del letto, la tromba più che il flauto, et il sole più che l'ombra, sono ancora molti i quali non hanno cosa più sicura che la guerra, il che hai udito che Giulio Cesare diceua di se stesso & de suoi soldati. ma se la pace uenisse senza uitij, io confesso che ella sarebbe dono celeste, & a nissun bene seconda, ma ella uiene rade uolte senza uitij. A L. Io ho fatto tregua. R A. Tu hai dato tempo al tuo inimico di raccorre le forze, onde ti possa assaltare piu ualorosamente. A L. Io ho fatto tregua. R A. Le tregue son parenti de gli inganni, & de tradimenti, & uedi fare molte cose inimicheuolmente, benche duri la tregua, & ancora ne troui scritte molte, & le tregue non si fanno ad altro fine, se non per pigliare consigli & partiti, et per poter ragunar gẽte cõ piu sicurtà, et cercare d'hauere aiuto, onde le tregue hãno fatti certi eserciti inespugnabili. A L. Io ho fatto tregua co'miei inimici. R A. La tregua è un tẽpo pduto, ne porge allegrezza p non ui esser pace, ne esercitio per non ui esser guerra. Et essendo le cose dubbiose, per far resistẽza la superbia alla pace, et

il timore alla guerra, io non so discerner se egli è più graue, il rouinare, che lo star sospeso; Il desiderare il tempo di riposarsi è proprietà di persona stãca, ma il nõ poter patire ne pace ne guerra è qualità d'huomo infelice & pazzo.

Del Papato. Dial. CVII.

IO son salito al Papato. RA. Egli si suol fuggir dalla tempesta nel porto, ma tu marauiglioso nocchiero fuggi dal porto nella pesta. AL. Io ho conseguito il põtificato. RA. pareuati egli però cosi poco pensiero & cosi poco difficile hauer cura d'un'anima sola, se tu non ti haueßi arrecato adosso il gouerno di tutte? Sono stati forti gli homeri ò uero è stata forte l'ambitione, la quale suole condurre gli animi in parte oue eglino sãno che ne debbe loro interuenire male? AL. Io son salito al papato. RA. Guarda per qual uia tu ui sei salito, perche ella è partita in due, & ambe ne conducono alla fatica, & l'una di loro ancora alla miseria, si che andando per qual ti piace, sappi che ò ne acquisterai biasmo, ò di libero diuenterai seruo, di maniera che credendo salire scẽderai, & sarai del numero di quelli di cui dice Dauid, cioè; Quelli che discendono cõ le naui in mare, facendo operationi grandi in quello, salgono insino al cielo, et scẽdono insino allo abisso, la cui anima corrõpendosi in loro per la moltitudine delle facende hanno conturbatione et mouimẽto, a guisa di huomo imbriaco, et ogni lor sapienza è distrutta. AL. Io sõ fatto Põtefice Romano. RA. Quanto il mare è piu alto, tãto sou maggior i uenti, & la tempesta piu pericolosa, et quãto Roma è maggiore

giore delle altre città tanto maggiore è il peso delle facende che t'aggraua; Vi sarà chi t'adori, chi ti riuerisca, chi ti stia attorno chi t'appari la terra di tapeti, & chi freni col freno & con le briglie d'oro, i bianchissimi caualli, che ti metta in ordine le uiuande & i uini, & chi ti faccia la credenza, cosa ne conosciuta ne fatta da i Pontefici antichi; Vi sarà ancora dall'altra parte, molti che messe da banda le proprie facende, non ti leueranno mai gli occhi d'adosso, ti noteranno, faranno giuditio di te, se egli è bene che Dio habbia permesso che tu sia fatto Papa, ui saranno ancora molti che riprēderanno i tuoi costumi, piglieranno le parole al contrario, ti guasteranno la fama, & accuseranno la tua uita, & ciò che si farà di male diranno che uenga da te come da fonte di tutti i mali, & tu solo sarai chiamato il capo delle discordie, & delle scelerità del popolo, & diranno; Come egli è possibile che il resto del corpo sia sano, essendo il capo languido & egro? E egli però di tanto ualore, ò il bicchiere d'oro, od il letto purpureo, ò la fronte imperlata, che queste cose si debbano comperare col prezzo della quiete, & della fama? AL. Io sono eletto in sommo Pontefice. RA. Acconciala & uolgila come ti piace, che tutto quello che è hoggi in cosi fatto grado non è altro che ò uano, ò duro, di maniera che non senza ragione certi sommi Pontefici hanno bramata questa dignità a loro inimici, uinti dal supplicio & dal tedio di lei, perche il ponteficato (per dirla in breue) se si esercita bene, egli è un sommo honore, un sommo peso, una somma seruitù, & una somma fatica, se per il contrario si essercita male, è un sommo pericolo

della

della anima, un sommo male, una somma uergogna, & una somma miseria, onde è dubbioso da ogni parte. AL. Io seggo su il seggio del sommo Pontefice. RA. Tu non ui sederai lungo tempo. La uita de gli huomini è breue, piu breue quella de i Re, & quella de' Papi breuissima, perche il peso delle cure che guastano l'huomo, abbreuia l'età del Papa, non si eleggendo a questa dignità se non persone di età matura, & quasi stanca. AL. Io seggo nella altezza del sommo Pontificato. RA. Quanto il seggio è piu alto, tanto è piu graue la caduta, & non si scende mai di luogo alto senza pericolo, ò senza fatica. Auertisci di scenderne temperatamēte, acciò che tu non sia messo nel numero di coloro, di cui è scritto; Son leuati in alto, acciochè la caduta sia maggiore; Nessuno dubita che s'ha a scendere da ogni altezza mortale, ma egli ci è questa differenza, che il mouimento al disotto de' giusti, & de' saui è scesa, & quello de gli altri è precipitio & rouina, onde quel Capitano Cartaginese si dice che morendo disse, che il fine di coloro che son leuati in alto è il rouinare, il che disse propriamente parlando come huomo ingiusto. AL. Io reggo la rocca del sommo Pontefice. RA. Gli huomini, che anticamente erano in questa dignità, soleuano diuentar martiri, & si pensauano d'esser chiamati al martirio, hora si credono d'esser chiamati a delitie, & però a gara è combattuto & bramato questo luogo, & a questo quasi tutti i pensieri de gli huomini aspirano. Chi desidera il pontificato Romano, ò qual si uoglia altra dignità per altra cagione saluo che per diuentar ricco & potente? & così contra il precetto della giustitia,

cercano

cercano di uenire in tal dignità, nõ per giouare altrui, ma per esser grandi, & quello che è uno sacrilegio, & una uergogna a dire, con doni & con patti, & malleuadori si comperano i benefici di maggiore entrata, o pessimo riuolgimento di costumi, che a quello a che anticamente bisognaua spingere & forzare gli huomini, hoggi non se ne possono ritirare in dietro, & tanto precipite bolle l'ambitione, che non pare che ci sia piu uergogna ò modestia christiana, mà unò ardore & unà pertinacia di pagani, laquale leggiamo che fu di sorte che si dice che Giulio Cesare hebbe il sommo imperio p er hauer donato grandissimi premij a gli elettori, & fu si grãde il debito, che egli fece per questa cagione, che andando la mattina al luogo doue si faceua la elettione, & cõsiderando quanti danari egli haueua a rendere, uolendo baciare la madre si dice che disse che non tornarebbe a casa, se non fosse eletto Pontefice, & non la ingannò, perche tornò Imperadore. Egli è chiaro con che impeto d'animo egli lo cercò, poi che egli haueua deliberato non impetrandolo ò di morire, ò di andarsene in esilio. Ma noi diciamo che in qualche modo questo fu lecito a Cesare, ilquale insino da fanciullo hebbe proposito di esser grande, di maniera che si reputaua a grande ingiuria se in tutto il mondo si fosse trouata maggior signoria di lui, & che qualche terra fosse stata sua, & d'altrui, ma io non ueggio come sia lecito a un christiano, che ha promesso seruire a Dio, & portare il giogo del suo signore, cercare il sommo pontificato, non pure per uia di grandissimi doni, ma che è poco peggio, con bugie, & lusinghe, arti in uerità indegne di huomo

ma

ma hoggi tanto usate & communi, che quasi questa è la sola uia di salire in alto grado. A L. Io son Pontefice Romano. R A. *Guarda di non uoler diuentare signore de signori. Ricordati della professione, ricordati del debito, ricordati di quel Signore che non si cruccia piu a ragione, che contra il suo uicario.*

Della Felicità. Dialogo CVIII.

F*Elice sono io.* R A. Per il Papato *forse ò per l'imperio? Se tu credi d'esser felice per queste ò per altre potenze ò per ricchezze, tu t'inganni. Queste cose non fanno l'huomo misero ò felice, mà lo scuoprono & lo mostrano, & se elleno facessero cosa alcuna lo farebbono piu tosto misero che felice, perche elleno sono piene di pericoli, à cui è appiccata la radice delle miserie humane.* A L. *Io son felice.* R A. *O misero che speri di esser beato nel mezzo di tante miserie.* A L. *Io son beato.* R A. *Forse per tua openione, laquale perche è falsa, non ha aggiunto cosa alcuna alla felicità, ma alla miseria, assai, essendo la somma miseria, non conoscere la propria miseria.* A L. *Io son felice.* R A. *Questo disse quel gran* Pompeo, *mentre che egli era ucciso, tutta uolta se tu riguardi il uero piu profondamente, egli non era mai stato felice, ne anche quando nel suo fiorito stato pareua felicissimo.* A L. *Io son beato.* R A. *essendo beato, tu sei uno uiandante insolito, & un merauiglioso corriere*

viere, essendo felice in questo difficile, & sassoso calle di miseria, continuamente agitato tra mille pericoli, ne sai doue sarai traportato; & se tu sei felice in questa uita, tu sei tale che non ce n'è mai stati piu, & come io m'indouino non ce ne saranno. Perche chi puo mai esser felice nelle miserie? Nessuno adunque puo esser beato se prima non si parte da questa ualle di miserie. Gli scrittori uostri dicono che tra tutti gli huomini ne sono stati duo felici, tra i quali il primo è Quinto Metello, reputato felice, & appresso il uulgo, & appresso gli scrittori; & benche sia molto diuulgato il nome della sua felicità, io trouo nondimeno scritto che questa felicità gli fu tolta per grandissime ingiurie che gli furono fatte, & ancora da uilissime persone, il che radoppia il dolore. De gli altri è chiara che la felicità loro fu falsa; Silla fu detto felice, tuttauolta l'atrocità della uita, & della morte lo dimostrarono infelice; il medesimo potrei dire di Aleßandro Macedone, et di Giulio Cesare, de' quali quantunque la fortuna fosse prosperissima, la uita loro fu però torbida, & inquieta, & la morte dell'uno, et dell'altro fu uiolenta; perche quello morì di ueleno, & questo di ferro; quello nel mezzo delle guerre, & questo immediate dopò la uittoria; La felicità delle guerre de' due Scipioni fu scemata a l'uno con l'esilio, & all'altro con la non uendicata morte. Sarebbe cosa lunga narrare la felicità di tutti, però uengo al maggiore, Cesare Augusto per la monarchia maggiore di tutte, parue già piu felice de gli altri, & ancora per la continua pace, per lo spatio della uita, & per la soauissima morte, &

per

per quello che auanza ogni cosa cioè la honestà de' costumi, & per la tranquillità perpetua dell'animo, chi negherà mai che costui non sia stato felicissimo? Ma lo niegano felice quelli che hanno atteso a queste cose, perche egli è contrario alla felicità estrinseca, lo stato della uita intrinseca, & domestica, & questo fu che egli non hebbe figliuoli, ne legittimi, ne naturali che gli potessero succedere nel regno, soggiunsero a questo le morti ueloci de' figliuoli adottiui, & de' nepoti, & la contumacia di molti peggior che morte, uengono in compagnia di queste cose le insidie fattele da uilissimi huomini, & le spesse congiure fattegli contra da' suoi, & gli piu spessi adulterij della amatissima, & carissima figliuola, et della nipote, & finalmente il suo non piacciuto successore eletto piu tosto per necessità, che per giuditio nõ degno ne di lui, ne dell' Imperio Se adunque nessuno di costoro fu felice, dammi un'altro che sia stato felice, con cui ancora tu possa esser felice, ò tu sarai senza compagno, ò porgi l'orecchie a questa uerissima sentenza, secondo la quale io dico un'altra uolta che inanzi alla morte nessuno huomo puo esser felice. AL. Io son felice di animo. RA. Io intendo di che felicità tu fauelli, ò tu sei felice per proprio errore, la quale felicità è una miseria, ò per uirtù di animo, la quale ancora non è perfetta felicità, benche ella sia la uia per esser felice, & finalmente discorrendo ogni cosa, io non fingo di marauigliarmi di certi huomini a questi tempi ciechi, i quali sognano le felicità, & le promettono ad altri, perche non l'hanno, & ad esser felice si ricerca il fine di tutti i beni, & che questo fine sia stabile, & eterno, onde uedendo ciascun quan

te cose gli mancano mentre è in questo corso, & quelle che egli ha sono fuggitiue, et poco durabili, nõ si dourebbono chiamar felici; parrà forse a qualch'uno, che la uirtù ne faccia felici, ilche non niego per eßer quelli piu preßo alla felicità che gli altri, ne ancora l'affermo in tutto, essendo la uita loro del continuo molestata, et combattuta da diuerse tentationi, & essendo soggetti a molti, & graui pericoli, ne mai son sicuri mentre eglino uiuono, & se questo è, ò nò, in ogni modo si debbono stimare poco felici, perche neßuna felicità è senza errore, & senza sicurtà. AL. E mi pare esser felice. R A. Io t'ho già risposto, & se l'errore facesse felice, ci sarebbono pochisſimi, che non foßero felici, adunque questa tua felicità è falsa, & oltra questo breue: & nessuno è che per errore possa godere cosa alcuna, perche la uerità sola è quella che è ferma, & durabile, & lo errore è cosa leggiera, & sottile, il quale sparisce come fumo, & come ombra tra le mani di coloro che l'abbracciano. Ma uerrà cosa che caccierà queste ombre, & questi falsi giuditij, si scoprirà queste uane allegrezze, & mostrerà che frutto habbia questa felicità humana che rassembra un sogno, però che in questo mentre cerca da quelli di cui disopra ragionammo, et da tutti coloro che son paruti, & a se, & ad altri felici, doue, & in che stato sono, & quello che pare loro di quella sua breue felicità, eglino taceranno, & la uerità fauellerà, & farà testimonianza, & che quelli che sono stati tenuti felici, sono hora miserrimi.

Della

Della Speranza buona. Dial. CIX.

SIa quel che si uoglia, nessuno mi torrà mai la speranza. RA. Questa non ti puo esser tolta da nessuno, ella per se stessa si toglie, & con successi non pensati spesso ingannata consuma se medesima. AL. Io spero molte cose. RA. Et molte bisogna, che tu ne tema, perche la speranza non sta se non con la paura. AL. Io sperò il bene. RA. Adunque tu temi il male, perche si come la speranza è contraria al timore, così nasce d'un fonte contrario, & è di necessità, che quello che tu comincierai a sperare, tu cominci a temere il suo opposito. AL. Io spero cose allegre. RA. Adunque sono incerte, pche chi spera quello che non ha, si scorda di quello che egli possiede. AL. Egli non mi è uietato sperare cose migliori. RA. Che dirai tu essendo difficili, impossibili, et non mai future? Che cosa, eßendo peggiori, anzi pessime quelle cose che tu speri imaginandotele migliori? AL. Egli mi gioua uiuere sperando. RA. Di piu ueramente che ti gioua morire, perche a quelli che spera le cose future, le presenti si fuggono, & quelli che risguardano le lontane, non ueggono quelle che eglino hanno inanzi a gli occhi, & chi delibera di uiuere domani, non uiue hoggi, perche non è ancora in essere quello, di che si spera il principio, di maniera che essendo ogni speranza una certa aspettatione del bene assente, ne segue che chi spera (per quella parte che egli spera) sia misero, & patisca qualche cosa. AL. Lo sperare mi è dolce AL. Io odo che molti dicono questo medesimo ma io non

conosco

conosco questa dolcezza, perche se lo sperare, & il non hauere quello che l'huomo desidera è dolce, dico che chi il dice non ha gusto. AL. Lo sperare è dilettevole. RA. Adunque & lo stare sospeso, il tormentarsi, & affligger si è dilettevole, la lunga speranza è materia di lungo tormento, & non è cosa, che affatichi più l'animo & che piu affretti la uecchezza di lei, di modo che l'huo mo sauio domanda spesse uolte la speranza perduta guadagno: & essendo libero da uno infinito desiderio, & dal uano aspettare, è costretto godere i beni, che egli ha presenti. AL. Faccia la fortuna quello che li piace, che io godo della mia speranza. RA. Guarda che qual che uolta tu nõ habbia a dolerti di te medesimo, & che non t'habbi a pentire d'hauere desiderato & sperato, & d'hauer conseguito le cose bramate, perche molti i quali quella cosa che per il lungo aspettare haueua afflitti, uenuta poi gli ha condotti a morte, & molti si sono consumati aspettando lunghissimo tempo, & benche eglino habbiano hauuto le cose desiderate, l'hanno però hauute tardi, benche non si puo dire tardi pur che l'habbiano conseguite. AL. Neßuno mi tolga la speranza. RA. Nessun ti tolga il tedio & la fatica del animo; Tu hai udito per antico prouerbio, che l'aspettare è dura cosa. AL. La speranza del bene è dilettevole. RA. El la è ancora ansia, dubbiosa, & fallace: Et se tu nieghi questo, tu non hai mai aspettato cosa alcuna, ma la turba di coloro, che ingannano se medesimi è infinita; i quali si pẽsano, che ciò che uiene loro inanzi sia utile, a quel lo che eglino bramano, & per la uoglia che hanno di con durre ad effetto il loro desiderio, nessuna cosa refiuta-

no, ad ogni cosa si piegano, onde ageuolmente restano ingannati ne' loro desiderij, ilche è argomento di leggerezza grande & di pazzia l'abbracciar tutte le sperãze che ad ogni passo ne uengono incontra, & di loro in un subito pascersi come di ueri beni, alle quali tutti i dotti & tutti gli esperti delle cose, son tardi & lenti. AL. In *questo mentre io ho buona speranza.* RA. *Tu di in questo mentre: & io credo che tu uoglia dire in tãto che ella t'ingannerà. Questo è il uostro costume, che forzati lasciate la speranza, ne mai la lasciareste se prima ella non lasciasse uoi, anzi hauendoui lasciati spesse uolte, subito che ella ritorna la riceuete, & una & due uolte, & andandole incontra scordati de uecchi inganni, essendo di nuoue insidie armata la chiudete nella rocca del uostro cuore.* AL. *Io nõ lascierò la sperãza insino a che io uiuerò.* RA. *Che diresti tu, se ella ti hauesse lasciato gia fa lungo tempo? Lascieralla tu andare, ò la seguirai, od aspetterai che ella ritorni? orsu seguita, habbi speranza, non essendo cosa piu dolce che l'essere ingannato. Io non ti torrò quella speme che tu tien co' denti, ma solo ti auertisco di questo, che quella speranza, che tu pensi, che sia buona, non è, perche non è buona speranza quella che ci propone il bene, ma quella, che con buono modo ci dispone d'hauerlo. Ancora gli huomini sceleratissimi possono desiderare il bene, anzi spesso sogliono desiarlo; onde la uera speranza adunque è quella che con ordine si dispone d'hauere il uero bene, Et chi ha questa sperãza, stringala, abbracciala, ne la lasci partire insino all'ultime hore, anzi accompagni con lei le sue compagne, cioè la charità, & la fede.*

fede. Questa speranza è dolce, felice, & lieta, & tale che ella non inganna mai ne confonde chi l'ha, ma lo cõduce alle cose ottime & rallegra l'animo col uenirgli incontra col bramato bene; Ma uoi essendone male degni sperate d'hauere il uero bene, ò uoi ponete il falso nome di sommo bene a quello che è ueramente sommo male. Si che ragioneuolmente il uostro aspettare è con tristitia inanzi che uenga quello, che uoi aspettate, & poi che egli è uenuto ui fa piu mesti. AL. Io fauello da huomo, & parlo di quei beni che gli huomini stimano beni. RA. Egli fu gia tra Dotti gran lite di questo nome del sommo bene, laquale non è ancora dichiarita, & non si dichiarerà mai, perche altri pongono un sommo bene in tutte le cose, & altri ne pongono più. AL. Lasciamo queste cose à Philosophi, io spero quelle cose che il uulgo chiama beni. RA. Tu speri adunque il tuo mala, ilquale ti crucierà con l'aspettarlo, ò ti grauerà col suo peso, poi che l'harai hauuto. Poniamo che tu habbia ottenuto quello, che s'appartiene al corpo, tu hai dato l'armi in mano al tuo inimico, & se hai hauuto quello, che s'appartiene alla fortuna, tu hai messo il collo sotto al giogo d'una crudele & poco stabile Signora, se quello, che s'appartiene a l'animo, io ti dico, che gran parte di ciò si può conuertire in danno & tuo distruggimento, perche spesse uolte quelle cose, che dilettano l'animo, l'offendono. AL. Io ho gittato l'ancora della buona speranza & non mi mouerò. RA. I nauiganti sogliono quando è nata la tempesta tagliare l'ancora, non potendo sueglierla, & quella lasciata nel fondo fuggirsi, perche quello, che dice il Poeta; che l'ancora funda le

naui col dente tenace nel mare tranquillo, non si puo fare in alto mare, ne ne suoi grandi mouimenti, doue l'ancora non fonda le naui, ma le lega, & cosi legate le sommerge. Ne altrimenti la speranza fißa & tenace tra le tempeste delle cose humane, ha condotti molti a morte, i quali hauendola tagliata si sarebbono saluati; Adũque bisogna spesso leuar uia l'ancora della speranza, & se ella si è affissa sueglierla, & se questo non si puo fare tagliarla, & lasciarla sotto l'onde delle cose mortali, acciò che tu possa drizzare la libera & spedita naue, col gouerno della prudenza, al porto della salute. AL. Io spero bene, RA. La uita de' mortali trapassa, con lo sperar bene, & con l'hauer male.

Della heredità aspettata. Dialogo CX.

IO aspetto la heredità di questo uecchio, che è senza figliuoli. RA. Tu ti teneui hora tranquillo & felice, guarda di non eßer contrario a te medesimo, perche l'aspettare & la tranquillità non babitano insieme, & a fatica è tedio alcuno in questa uita piu molesto, che l'spettare. AL. Io aspetto la heredità d'un uecchio. RA. Tu non sai quello che egli forse aspetta. Egli è fra gli huomini una commune pazzia, che quasi tutti sperano di uiuere piu di coloro che non pure sono d'una medesima età, ma ancora più giouani. Gli huomini contra la loro uoglia pensano della sua morte, & di quella d'altrui uolontieri, auenga che foße piu utile fare il

con-

contrario? AL. Io spero d'hauere la heredità di un uecchio. RA. Che diresti tu se egli in questo mentre sperasse la tua? Egli è forza che un di uoi resti ingannato: & quanti uecchi pensi tu, che sieno, che aspettano la morte de giouani? & certamente non è alcuno tanto uecchio, che non possa ancora uiuere uno anno, & non è alcuno tanto giouane, che non possa morire hoggi. AL. Io spero hereditare un uecchio. RA. Piu ragioneuolmẽte la speraua il suo figliuolo morto, & una speranza piu giusta l'ha ingannato. AL. La heredità d'un uecchio senza figliuoli, tocca a me. RA. Che sai tu, che la tua nõ tocchi a lui? Claudio succeße a Gaio, Galba a Nerone, Nerua a Domitiano, & Pertinace a Commodo, & è questa uita mortale piena di simili successioni. AL. Io aspetto la heredità che mi tocca. RA. Chi non potrà egli ingannare, quello che ha ingannato il figliuolo non uolendo? & a chi non potrà egli soprauiuere colui che è soprauiuuto al figliuolo? AL. Io son per testamento rimaso herede di questo uecchio senza figliuoli. RA. Sei tu forse scritto in tauole di Diamante, che tu nõ ne possa essere cancellato? Non sai tu per quali leggieri cagioni i uecchi mutano i testamenti? & a molti è dispiaciuto su'l morire, quello che piacque loro tutto il resto della uita. AL. Questo uecchio senza figliuoli mi uuole per herede. RA. Egli puo ancora non uolere, perche, non è cosa piu sdegnosa d'un uecchio senza figliuoli & ricco: & quando egli comincerà accorgersi, che la sua robba è amata & egli è disprezzato, ogni cosa ua in rouina. AL. La heredità di questo uecchio mi è stata promessa: RA. O piacesse a Dio, che la inno-

cenza & fede de gli huomini fusse di sorte, che non pro mettessero altro che cose honeste, & che mantenessero sempre le promesse, ma hora non ci è modo nel promettere, ne uergogna in rompere le promesse, ilche gli huomini si stimano esser loro maggiormente lecito nelle heredità, onde le leggi chiamano la uolontà del te statore mutabile. Io non ti uoglio straccar con essempi, perche la cosa è p se stessa chiara. Io credo, che tu habbia letto a chi sia accaduto q̃sto, che, nõ che fusse ꝓmessa la heredità dalla pſona, che era ancora uiua, ma anco ra baciãdo & abbraciãdolo gliela cõfirmasse, & donan dogli anella d'oro, ilche era segno appresso quelle genti che senza dubbio quella heredità toccaua a lui; Ma in questo mezzo si fece un'altro testamento, doue furono scritti altri heredi, & di quel primo non ui fu fatta alcuna memoria, tanto ardire hebbe la perfidia del tradi tore dello herede. Crediti adunque potere essere esente & libero dagli inganni di coloro che uiuono, auenga che tu troui scritto, che sono stati beffati gli huomini illustri da coloro, che moriuano? Et per non raccontar tut ti, a questa foggia fu ingannato Lucio Lucullo, huomo rarissimo, & che è più marauiglioso Cesare Augusto. O horrenda & merauigliosa cupidigia d'ingannare, la quale non abbandona ancora nella morte le anime maluagie, ma questo è il costume, & tu metti pure la sperãza nella heredità che t'è stata promessa, laquale ti puo torre la lunghezza della uita del testatore, ò la po ca fede che hoggi regna. Benche cessando tutti questi ca si, un figliuolo che gli nascesse, sarebbe cagione di far gli mutare proposito: Perche Catone hauendo piu di

ottanta

ottanta anni generò un figliuolo; & Massinissa hauendone quasi nouanta, ilche a uostri tempi è ancora accaduto a uostri uecchi, i quali Dio uolesse che si come sono eguali a quelli antichi nella forza del generare, cosi fossero lor pari nel uigore del animo. Le quali cose essendo cosi come l'ho dette, certo che il figliuolo legittimo entra inanzi allo herede strano, di maniera, che egli rompe ogni uana speranza. AL. Io sono herede per testamento. RA. Tu sei stato fatto da uno che uiue, & forse è ancora per uiuere, & tu sai, che i testamenti si fanno in uita & si confermano nella morte. Tu non pensi se nõ del mortorio, & sei fatto come il lupo, che si muor di fame per l'aspettare. AL. La heredità mi toccherà per ragione. RA. Che dirai tu, essendo come il testatore la heredità soggetta a mouimenti della fortuna, onde interuiene molte uolte, che tu non hai quello herede che tu uorresti, & spesse uolte la heredità non è altro che un uano nome? Che dirai, comperandosi in questo mentre con gran prezzo picciola robba, quando fai seruigi ad un uecchio non degni di te, & con lusinghe non cõueneuoli al grado tuo, & finalmente te gli sottometti per diuentargli herede? non è tanta gran dignità che si debba comperare con la perdita del honore. AL. La heredità mi tocca senza che la fortuna ò la legge mi faccia resistenza. RA. Onde sai tu cotesto, auenga che si conosca esser uero quel detto di Marco Catone sapientissimo? Spesso (dice gli) tra la bocca & il boccone possono accadere molte cose. Orsu io ti concedo, che non ui accaggia cosa alcuna, & che la desiata heredità ti uẽga nelle mani, per questo la non starà sempre teco, ma do-

po te l'harà un'altro. I beni de mortali son uolubili, & per questo dicono, che la forma delle monete è tonda, perche elleno continuamente si muouono. Tu hai acquistata la heredità al tuo successore & forse con affanno, & egli ne starà in gioia, forse con sollecitudine, & glie ne starà in ocio, et doue hai hauuto sperāza di quel d'altrui, altri harà speranza d'hauer del tuo.

Dell'alchimia. Dialogo CXI.

IO spero d'hauer buon fine della Alchimia. RA. Io mi marauiglio onde ti uenga questa speranza, non essendo mai riuscito ne a te, ne ad alcuno cosa nessuna, & benche si dica, che molti l'hāno fatta bene, tutta uolta eglino hanno cauato fuora questa fama da per loro, essendo bisogno, che fusse loro creduto. AL. Io spero che la mia Alchimia harà buono effetto. RA. Et che speri tu altro, ecetto che, fumo, cenere, sudori, sospiri, inganni, & uergogne? Questi sono gli effetti della Alchimia, per cui non habbiamo ueduto mai alcun pouero diuentar ricco, ma ben molti ricchi diuentar mendichi. Nientedimanco uoi non ui attendete, tanto ui è dolce l'essere ingannati & lo sperare. Et a questo ui cōduce la pazzia, spinta da gli sproni della auaritia, & credete uero quello che uoi desiderate, & falso ciò che uedete con gli occhi istessi; Hai tu mai ueduto certi huomini nelle altre cose saui esser uinti da questa pazzia, & certi che essendo ricchissimi son diuentati poueri per colpa di questo errore, & mentre che si affaticano di arricchire, &

sono

sono intenti al bruttissimo guadagno, gittar uia le ricchezze bene acquistate, & sparsa tutta la lor robba, hauer bisogno delle cose necessarissime, & certi altri hauendo posta la ciuiltà da banda esser sempre mesti, & angosciosi, & nõ hauendo imparato di pensare ad altro che a mantici, carboni, & forbici, ne di uiuere in compagnia se non d'Alchimisti, esser quasi diuentati huomini saluatichi? Et molti altri hauendo prima perduti gli occhi dell'animo, perdere alla fine gli occhi del corpo? AL. Io spero d'hauer l'oro promessomi da questo artefice. RA. Egli è gran differenza di quale arte l'artefice ti promette, & quello che ti prometta; Perche son certi quali non si puo credere cosa alcuna, et manco se prometteranno con giuramento. Ma ò ciechi non ui bastaua egli impazzire ne'ueri metalli, che arreca la madre terra, se ancora non ui cruciauate nel cauargli della propria natura? Pareuaui egli poco errare dalle uirtù, se non si fusse aggiunto all'errore il danno, al danno la fatica, & alla fatica la uergogna? Costui che ti promette il suo oro, si fuggirà col tuo, che non te ne accorgerai; Et benche l'inganno, che si fa col fuoco sia spesso punito col fuoco, tutta uolta tu ne rimarrai beffato, essendo arso chi t'hauea ingannato; & saraine tenuto stolto, & mostrato a dito per auaro, essendo in uolto asciutto, & magro per il fuoco, & tinto, & negro dalla fuligine. AL. Vno Alchimista mi promette gran cose. RA. Digli, che faccia per se quelle cose che egli promette ad altri, & parimente mandi uia la sua pouertà. Questi si fatti maestri son quasi tutti mendici, & confessando d'esser poueri, uogliono arricchire altrui,

come.

come se l'altrui pouertà fosse lor piu molesta che la propria, di maniera che eglino soglion dire senza uergogna alcuna, che per esser miseri hanno misericordia d'altri, & promettono gran cose a chi non gli ha mai conosciuti. O brutta promessa, ò pazza credenza. AL. Io ho imparata l'arte della Alchimia: io diuentarò ricco. RA. Anzi se tu sei stato ricco, diuenterai pouero, perche l'arte che tu di d'hauere apparata, noi diciamo che ella non è arte se non da ingannare, & da mentire. Orsu seguita uia gagliardamente, quando l'animo ti detta cosi, attendiui pure, che io ti dico, che non trarrai guadagno alcuno di questa arte, la tua casa sarà piena di gran forestieri, & di grandi impedimenti. Quiui saranno gran mangiatori, & gran beuitori, & questo non senza cagione, diseccandogli il fuoco, & il desiderio insieme, saranui soffiatori, truffatori, & ingannatori, ogni cantone sarà pieno di catini, di laueggi, e di guastade piene di acque odorifere, saranui oltra queste, herbe forestiere, sali strani, solfo, lambicchi, & camini, & di tutte queste cose ne farai finalmente pensieri inutili, pazzia di cuore, bruttezza di lingua, caligine di occhi, & una affannata pouertà, & quello che è peggio d'ogni cosa, n'acquisterai nome di trauagliatore, & che meni la tua uita con uituperio, lauorando la notte, & nascondendoti come i ladri. AL. Io spero d'hauer di questa arte l'effetto, che io desidero. RA. Io credo che tu n'harai speranza, & fatica, ma non godimento ne allegrezza. AL. Io m'appresso al fine bramato. RA. Hai tu forse congelato il Mercurio, ò qualche uanità simile? Hora si che tu sei lontano dal tuo proponimento, & sempre

pre a l'opera tua mancherà qualche cosa, ma de gli inganni ui sarà abondanza grandissima.

Delle promesse de gli Indouini. Dialogo CXII.

GLi indouini mi promettono molte cose. RA. Ecco, che tu hai trouato un'altra sorte di huomini, a i quali se presterai fede, sarai sempre dubbioso, & sempre con speranza. Perche le cose promesse non uerranno mai, & non mancheranno mai i promettitori; così quindi sperando le cose fuggitiue, et lontane, et quinci spinto dalle promesse, ti uolgerai sempre a guisa d'Isione. AL. Gli indouini mi danno buona speranza. RA. Non è maggiore impresa dare speranza ad uno molto credulo, che metter paura a uno spauentato, ma gli animi forti, et costanti non si piegano ne all'una parte ne al l'altra. AL. I Mathematici mi promettono da ogni banda molte cose. RA. Quegli che non hanno uergogna non hanno cosa piu pronta che il promettere, ma quelli che si uergognano di mentire, uanno adagio al promettere. AL. I Mathematici mi promettono cose liete. RA. Cerca altri, che le ti prometta, cerca d'hauerne il pegno, perche non si deue credere a una semplice, et nuda parola. AL. I Mathematici mi ꝑmettono cose assai. RA. Cerca chi t'attenda la promessa, e basta che eglino t'habbian dato speranza, uno non puo fare ogni cosi. AL. Io son tutto solleuato per le promesse de gli indouini. RA. Tu t'addormenterai ne l'aspettare gli effetti, ne uerrà cosa, che ti sia stata promessa. AL. Egli mi è

mi è comandato che io speri gran cose. RA. Egli è gran marauiglia, come l'animo dell'huomo, il quale è rubello, & contumace alla uirtù, sia tanto obediente alla uanità, & che egli dispregi se la uirtù gli comanderà una cosa ottima, & ciò che egli comanderà l'altra quantunque sia difficile, & pessimo, egli obedisca. AL. I Mathematici mi promettono cose allegre. RA. Eglino sono huomini marauigliosi, conoscēdo le cose future, et essēdo ignoranti delle presenti, & delle passate, & cosi ragionano delle cose che si fanno in cielo, come se fossero stati nel consiglio de gli Dei, & uenissero di quiui allhora allhora; Niente di manco non sanno in questo mentre quel che si faccia in terra, nella patria, nella casa, et nella camera propria. Cosi è uero al tutto q̄llo che si legge in Cicerone. cioè che nessuno risguarda a quello che egli ha inanzi a' piedi, & uanno cercando le cōtrade del cielo. AL. Vn Mathematico dotto, & uerace, mi annuntia gran cose. RA. Quanto l'indouino è piu famoso, tanto la libertà del mentire è maggiore, & la fede piu inchineuole alla bugia. Io mi soglio marauigliare spesso, & non senza cagione s'è marauigliato il nostro Cicerone della cosa inusitata, & nuoua, che interuiene in questo fatto, che auenga, che molte cose uere sieno hauute sospette in quegli huomini, i quali sono stati una uolta trouati bugiardi in una cosa notabile, non è poi dato lor fede delle cose che dicono, in questi indouini interuiene il contrario, che hauendo dette mille grandissime bugie, uorranno per uno detto uero, che sarà uenuto a caso ad effetto, coprire, & uelare tante migliaia di bugie, & non ostante questo, uogliono, che sia lor creduto

duto ogni cosa per una sola uerità; perche nõ fu alcuno mai tanto bugiardo, che qualche uolta non dicesse il uero, & è ridotta la cosa à tale, che gli sarà creduto, se bene dicesse, che hoggi cascherãno le stelle dal cielo, onde senza alcuno sospetto di bugiardo, può mentire di ogni cosa colui, che harà una uolta detto il uero; perche egli sempre ricorda quella sola uerità notabile, che harà detta una uolta, ma gli huomini, che hanno la uoglia intenta, che sia pure quel che desiderano, dimenticano gli inganni fatti nel tempo passato, & credono & fauoriscono questi loro indouini. A L. Io credo a gli indouini, che mi annuntiano cose prospere. R A. Credere a pazzi è pazzia. Et benche egli paia, che Cicerone la intenda altrimenti, niente di manco io giudico che piu attamente fu posto questo nome a gli indouini de Greci che a Latini. Voi dite, che questo nome indouino uiene dalla diuinità, & i Greci lo chiamano μάντικω, che significa pazzia, & auenga che uoi lo diciate piu ornatamente, eglino lo dicono però con maggior uerità; Questa arte per una bocca è condannata da tutti; cioè da Ambrogio, Agostino, & gli altri: Ma se non fosse creduto a loro, & a tutti quegli che tengono il medesimo, i quali sono senza numero, non è marauiglia; perche un cattiuo costume cresce hoggi fra molti, cioè che i ueri dottori sono sospetti nelle quistioni della uerità da alcuni disputatori parabolani ãcora loro chiamati maestri in Theologia, i quali sono hoggi senza numero; Et benche i santissimi huomini biasmino, & impugnino questa arte dello indouinare, perche non si debbe egli dar fede tra molti a Cicerone, anzi il primo di loro?

Egli

Egli condanna questo & ogni sorte di illusioni, ride & disprezza; Et per dirla in somma, & per metter da parte quelle cose, di che nõ è questo luogo capace, nõ solo ogni pia religione, ma la uera Philosophia, & la Poesia, che le ua dietro col suo modo di dire, ma tutti i dotti insieme biasimano questa, eccetto q̃lli, che ne uiuono, ò quelli, che da questi essendo ingannati, sono caduti nelle loro reti, dello errore de quali, & dello inganno ne fanno il loro guadagno, doue eglino attendono coprire con la oscurità, la fraude, & dar cosi ambigua & dubbiosa risposta, che paia che egli habbiano pronuntiato tutto quello, che uerrà: Et questa è una certa arte, che usano per sicurtà tutti quelli, che fanno professione di sapere le cose future; onde non è marauigliosa l'arte, che non è nulla, non l'ingegno che senza la notitia delle cose, & senza lettere è ignudo, ma è mirabile la loro astutia, la loro audacia, & la loro sfacciataggine, per laqual cosa assai piaceuolmente disse quel rigido Catone, che si marauigliaua che uno indouino non berteggiasse uno altro indouino; Questo medesimo detto si può ridurre a tutti gli indouini, ò incantatori, ò Mathematici, che eglino sieno, & tutta quella caterua che i Greci ci adimandano pazzi; Et non è molto certo se egli è piu da marauigliarsi della uostra ridicola pazzia, che della loro brutta froda. A me sarebbe molto facile rispondere alle loro astutie & ragioni, ma sarebbe troppo lungo, & è la cosa homai tanto manifesta & chiara che il repeterla sarebbe non men uano che prosontuoso. Ma che si può egli dire altro alla uostra sciocca uanità, se non che uoi siete degni, che sotto uelo di nobile scien-

za & con segni tratti da l'aria, ò dal cielo, siate ingannati da certi huomini ignoranti, & che non hanno altra scienza che di sapere ingannare gli sciocchi et pazzi. AL. Egli m'è stato detto, che molte cose, che mi debbon tener lieto son già uicine, lo aspettare delle quali m'è grãdemente dolce. RA. Anzi amaro, torbido, mesto, ma uoi hauendo il senso guasto giudicate del oggetto del senso; Egli è facil cosa persuadere colui che uuole esser persuaso, & molti non hanno bisogno di chi gli persuada, perche eglino da per se stessi sono indouini di loro medesimi, & lo incontrare de gli animali, il gridar de gli uccelli, & il uolo, lo chiamano lieto & felice augurio. Ma se tu pensi quante uolte queste cose t'habbiano ingannato, & se n'addimandi i tuoi uicini, (se già tu non inganni te medesimo, ò eglino non son partecipi del tuo errore) conoscerai quanta fede si debbe dare a queste baie, se forse quegli tre singolari huomini, cioè Pompeo, Crasso, & Cesare, scongiurati da te non dicessero il contrario, delle cui false promesse habbiamo un fido & famigliarissimo testimone, cioè Marco Tullio, il quale dice, che tutti gli indouini, & tutti i Caldei haueuano promesso, che tutti questi tre doueuano morire felicissimi et uecchi nella patria loro, il che quanto fosse uero, lo dimostra il fine, che eglino fecero, perche tutti morirono di ferro, due, cioè Pompeo, et Crasso, furon tagliati a pezzi molto miserabilmente, et molto longi dalla Italia, et con grandissimo scherno furon serbati i loro capi, i quali eran già stati riueriti et temuti da tutto il mondo, et i busti loro rimasero insepolti, et in preda alle fiere, a pesci, et a gli uccelli, et giacendo

feriti

feriti & lacerati, rimasero uno spettacolo miserando della fortuna; Hor ua & presta fede a questi indouini che predicono cose si uere. AL. Io ho atteso ad un buono augurio. RA. O importuna pazzia. Il misero huomo spera d'hauer da gli uccelli il conoscimẽto delle cose che gli debbon succedere. Et che si può egli fare pazzia maggiore di questa? Onde se piace cosi a gli Dei, adunque l'Aquila ueduta da Deiotaro Re, gli prenuntiaua liberatione della rouina, et d'un barbagiãni che fu ueduto sedere sopra Agrippa Hebreo, il cui canto è biasimato da Virgilio, gli prenuntiò il fine delle sue miserie, & il principio delle sue prospere fortune. AL. Egli mi è incontrato un felice augurio. RA. Questo uocabolo che uoi dite Omen, è deriuato da quest'altro Homo, onde è buono argomẽto della pazzia dell'huomo, laquale cõduce gli animi uostri in errore, non solamente delle cose estranee, ma di quelle, che son dentro a uoi, acciocbe nessuna uostra opera si faccia se non con indouinamenti, & pazzie di donne uecchie; il perche uoi riducete lo starnutire de uostri serui, & le parole & le uoci de figliuoli uostri, che a caso son dette, non a quello atto per che son state dette, ma a quello a che la uostra pazzia ui sprona, forse ꝑ hauer detto quel Centurione; Noi staremo qui ottimamente, onde direte, che per questo Roma non fosse traportata altroue, ò forse perche allhora che il padre uoleua andare alla guerra, la figliuola uenendogli piangendo incontro gli disse: che la sua perssa era morta, fusse augurio, che il Re di Macedonia doueua esser uinto. O ebbra mente humana, come facilmente & cõ che picciola spinta caschi tu nel precipitio dello errore

lo errore? AL. Io ho sognato cose allegre. RA. Quando tu sarai desto le uedrai meste. AL. Dormendo io uedeua cose liete. RA. Vegliando le prouerai maninconose. AL. Mentre io mi riposaua io era felice. RA. Quando t'affaticherai sarai misero. I sogni spesso non significano cosa alcuna, & molte uolte il contrario. AL. In sogno spesso si ueggon le cose uere. RA. & piu spesso le false: La ragione di questa & delle altre uanità è eguale, & un sogno che riesca uero a caso, fa la uia a molti falsi, & mentre la mente humana è intenta al futuro, non si ricorda del passato. AL. Gli indouini mi annuntiano molte cose. RA. Io non mi marauiglio di questi ingannatori, che secondo il costume si pascono della lor arte, ma mi stupisco di uoi, che sottomettete al loro uentre le uostre anime & i uostri ingegni, onde guarda tu quello, che tu debba loro credere, ma se tu uorrai fare a mio senno tu aspetterai con serenità & quiete di animo quello, che ha determinato di te non il cielo ò le stelle, ma il Creatore di tutto il cielo, & di tutte le stelle, operando in questo mentre di maniera, che tu possa farti piu degno della gratia sua. Ne ti entri nel animo di sollecitar costoro per saper la uerità, essendo quella più à loro nascosta che a te, & sappi in somma, che egli è cosa difficile a l'huomo sapere le cose future, & non esser lecito, benche fosse di bisogno, & ben che fosse espediente non esser lecito.

Della buona nouella. Dialogo CXIII.

IO ho inteso una buona nuoua. RA. *Non credere al la fama, perche ella è spesso bugiarda.* AL. *Molti mi danno buone nuoue.* RA. *Egli si crede piu sicuramē te a uno che a piu.* AL. *Quello, che si dice da tanti, non può eßere al tutto falso.* RA. *Il costume della fama è conosciuto, cioè che ella mescola con le cose uere le false, & con poche uerità si suole condire molte bugie: & poi non si debbe credere a chi è solito di mentire ogni cosa.* AL. *Il primo che ha dato questa nuoua è huomo degno di fede.* RA. *Nessuno si contenta mai di riferire tanto quanto egli ha ueduto ò udito, & non pare che si faccia cosa alcuna, se non si ui mette qualche cosa di suo, & hauendo tutti questo costume tu uedrai in breue la nuoua esser molto cresciuta, per tante bugie aggiū teui. A questo modo (come si dice uolgarmente) il male che ua per molte mani si fa maggiore ancora tra le mani, & è uero quello che dice Vergilio;*

„ Ella col moto suo prende uigore:
„ Et uolando racquista ogni hor piu forza.

AL. *In fino a qui le nouelle son lietissime.* RA. *Che sai tu se elleno ti fan carezze, per ferirti? spesse uolte un doloroso effetto è seguito dopo una buona nuoua, & questo è lo stile di fortuna, che per ferir piu profondamente promette speranza, & mette il coltello mortale, coperto dalla dolcezza di qualche allegrezza, nella gola di colui che si rallegra, il che conoscendo l'huomo sauio, non si piega per buone nouelle, ma stando immobi*

le,

le, si riuolge nel animo o che possa essere in contrario quello che gli è detto, ò che si possa mutar nel cõtrario. AL. Io mi son tutto commosso per questa buona nouella. RA. Aspetta almeno, per fino a tanto che la cosa sia certa, perche essendo cosa brutta muouersi per certe nouellette quantunque uere, per le false, è bruttissimo, & molti si son uergognati d'essersi per simil cose rallegrati, & la memoria della falsa allegrezza, ha fatto maggiore la uera doglia.

Del aspettare del figliuolo del amico, ò della moglie. Dialogo CXIIII.

SPero, che il mio figliuolo tornerà. RA. Tu speri una allegrezza con pensiero, & una continua paura. AL. Io spero di riuedere un mio amico. RA. Tu speri una cosa dolcissima, ma fallace, perche le cose de gli huomini per esser mortali stanno sempre in dubio, & forse che colui che tu aspetti è già morto, & questo puoi hauere sperimento se tu hai uiuuto, perche conciosia che si trouino mille sorti di impedimenti, il commune a tutti è la morte. AL. Io spero di riuedere il desiderato aspetto del mio amico. RA. La speranza & il desio son due cose congiunte insieme, ma elleno per molti casi si disgiungono; Quanti crediamo noi che fossero quelli che in Roma aspettauano cõ gran desiderio la tornata di Marco Marcello ultimo, & dall'altra parte l'aspettaua nel mezzo del uiaggio il suo inimico crudelissimo, et potè piu la crudeltà del nimico, che la benignità di Ce-

ſare uincitore, ilquale gli haueua renduto il bando, & dato licentia, che egli poteſſe tornare nella patria, & coſi Ceſare per i preghi del Senato perdonò à Marcello, ma quel ſuo famiglio di conditione mago & incantatore, non pote patire che egli uſaſſe la clemenza di Ceſare. AL. Io aſpetto un mio amico, & egli è tale che gli è ſenza inimici. RA. Chi è coſtui che è ſenza inimici? che benche ſia alcuno, che nõ habbia priuati inimici, chi fia colui, che non habbia de publici? cioè ladri et homicidiali, i quali per l'auaritia hanno bandita la guerra a tutti gli huomini. Ma fingi che ſia qualche ſtagione, in cui queſta ſi fatta peſtilenza ſi parta di terra, chi fia colui che leui uia le altre inimicitie, cioè il cader del cauallo ò del carro, l'impeto de' fiumi & torrenti, le rouine de ponti & de' tetti, & le tempeſte dell'aria & del mare? Aggiugni a queſti l'incontro de' feroci animali, i quali hanno uccisi non ſolamẽte certi huomini particolari, ma ancora (ſecondo che recita Dicearco curioſiſſimo inueſtigatore di ſimil coſe, hanno uccisi certe ſorti di huomini, che ſi ſono trouati in alcune parti del mondo, & per dirla in breue quanti ſono i caſi che in queſta uita poſſono intrauenire a l'huomo, tanti ſono gli inimici de l'huomo, i quali non pure poſſono ritardare la noſtra ſperanza, ma etiandio torcela; Et benche ſia alcuna uolta che nõ occorra coſa alcuna, tutta uolta la morte che io ti diſſi è ſempre uicina a quegli, che ſi ſtanno a caſa, & a quegli che ſono in uiaggio, ſe forſe noi non diceſſimo che ella è forſe piu uicina a quelli che ſono in camino auẽga che per molte mutationi eglino ſieno ſoggetti a diuerſi caſi. AL. Io ſpero che l'amico mio hauendo finite

nite proſperamente le ſue facende tornerà allegro.
RA. Quanto glorioſamente & con qual fauoreuol fortuna eran ſuccedute le coſe a Druſo Nerone, figlia ſtro di Auguſto, di maniera che egli era caro a doma ti inimici, & quaſi adorato da loro, i marauiglioſi affet ti de' quali fatti uerſo di lui per inſino a queſti tempi credo che habbi potuto ſentire, ſe tu ſei mai ſtato tra i Signori della Magna. Egli haueua certamente fatto coſe, di cui ſe ne poteua gloriare, ſecondo che ſi troua ſcritto a Roma in certi ſaſſi, con uerſi che in ſua lode di cono a queſta foggia.

„ *Per fin doue in piu rami il Rhen ſi ſparte*
„ *Gli inimici ſeguì, le uille ardendo,*
„ *Mentre c'honore a te paterna Roma*
„ *M'affatico portare & gran trofei.*

Come penſi tu che foſſe aſpettato queſto giouane d'Auguſto Signor del mondo, ilquale per amore ſe l'haueua fatto figliuolo, con che animo Liuia Auguſta, a cui la natura l'haueua fatto caro, la uirtù piu caro, & cariſſimo (come io mi ſtimo) la dapocaggine del fratello? Con che cuore finalmente tutta Roma, & tutta la Republica, laquale haueua poſto ogni ſua ſperanza in coſtui? Ma che ſegue? Qual fu il fine di queſta tanta ſperanza. La non aſpettata morte ne tolſe al mondo l'aſpettato Druſo, il quale morì ò per febre, ò come piace a molti piu graui auttori, per la rottura della gamba, che ſe gli ruppe cadendogli il cauallo addoſſo, & quello s'aſpettaua uincitore & uiuo, fu portato nella patria & uinto & morto. Che dirò io di Germanico figliuo-

lo di costui? Io credo, che nõ fusse d'alcuno huomo mai l'aspettatione maggiore. Non l'aspettò il padre, non Augusto, perche eran già morti, ma l'aspettò tutta Roma con tanto desiderio, come se egli fusse stato l'anima di tutta quella città, & unico figliuolo a lei sua madre, & quella uedoua & orba. Onde alla prima nuoua, che fu data della sua infirmità, tutta la terra rimase attonita & al tutto dimesta, & si mutarono i uolti di tutti, & si fece un silentio grandissimo in tutta la città; Quando poi s'udì (benche per incerti auttori) che egli si risanaua & uiueua, il subito gridare & felicissimo destò per fino à Tiberio, et fattasi una gran raunata nel Campidoglio quasi furon rotte le porte de templi da gli huomini che uiueuano a sciorre i boti, & render gratie a gli Dei, & fu uinta la notte dalle torce, & il silentio rotto dalle uoci di coloro che lieti cantauano. Essendo saluo Germanico è salua Roma, & è salua la patria. Ma che fine hebbe in ultimo questa cosa? Quello certamente, che sogliono hauere tutte le cose mortali. Vẽne un messo & apportò fresche & uerissime nuoue, che Germanico era morto. Quindi cominciò à crescere il dolore publico & il publico pianto, ilquale non si potè raffrenare per alcun conforto, ne per bandi del Senato, ne per solennità che occorreßero. Questa historia è scritta nel libro de gli Imperadori, però mi taccio. AL. Io spero che il mio figliuolo giouane tornerà. RA. Pareuanti eglino poco giouani costoro, di cui ho ragionato? Pigliane uno ancor piu giouane, Marcellino nipote di Augusto dal canto della sorella, quanto pensi tu che fusse aspettato dal Zio, ilquale l'amò di

sorte,

sorte,che eglino senza lagrime non poteua odire quel uerso di Vergilio doue egli daua fama & loda al morto Marcellino,& per dolore gli comandaua che tacesse. Quanto pensi tu,che l'aspettaße la madre Ottauia, che si ardentemente l'amò, che per insino al termine della sua uita come se allhora allhora foße morto lo piãse, & non solamente disprezzò tutti coloro, che la uoleuano consolare,ma ancora gli hebbe in odio: Ma che interuenne a Marcellino? Quello,che à gli altri, perche non tornò,ma fu portato.Et la Magna non rese Druso a Roma si come l'haueua riceuuto, ne Antiochia Germanico,ne Boiana Marcellino,Io dico, che il fine delle uostre sperãze è tutto uano,ma tu ne imagini uno altro,& la sorte,che tu aspetti uerrà,la quale come fia uenuta forse comincierai a sperare & bramare, che si parta.AL.Io spero la uenuta d'un mio amico,che è lontano.RA.Chi si marauiglierà,che i uiui s'aspettino, se s'aspettano(come si dice) i morti? il che non ha faccia di uero se non tra pazzi. Egli si dice che i Brettoni aspettano Artuso,& certi sognano,che Nerone alla fine debbe tornare principe del mondo.La uostra uita è piena non solo di uane aspettatiue dal principo insino al fine,ma lo isteßo aspettare è uano. Il che se tu non uedi eßer cosi,ò tu hai uiuuto poco, ò troppo, ò tu hai dispregiato tutto quello,che si fa in questo mondo,AL.Io aspetto il mio fattore,che uiene di uilla. RA. Egli si darà teco ò che la casa sia abbrucciata, ò che la ricolta sia stata cattiua,che il prato si sia seccato,che sia morto un bue,che la gragnuola habbia guaste le uiti, che i uenti habbino suelti gli arbori, che i fiumi habbino inõ-

dati i campi, che le pecchie si sieno fuggite, che le locuste habbin fatto danno, che i corbi & le foine habbin molestati i colombi, le golpi le galline, & il lupo gli agnelli. Queste son quasi le parole de' contadini & de fattori. AL. Io spero la uenuta della mia moglie. RA. Se tu speri questo, io non so di quel che tu habbia paura, & pure è così, sono molti che aspettano la moglie, come se eglino aspettassero la febbre.

Della aspettatiua de' tempi migliori. Dialogo CXV.

SPero che ne uerranno i tempi migliori. RA. tutti i tempi son quasi egualmente sempre buoni, perche l'auttore de tempi è egualmente sempre buono, ma uoi usate sempre male i tempi buoni, & in questa come nel le altre cose date la colpa al tempo, fa che gli huomini sieno buoni & i tẽpi saranno buoni. AL. Questi tẽpi nõ possono star così, & è bisogno, che uẽghino più lieti. RA. Neßun tempo sta fermo, & tutti passano & come saranno paßati non tornano in dietro, & solo si poßono frenare con la uirtù, con la industria, & con lo studio delle buone arti, ne si possono rattener di maniera che non fugghino, ma bene in modo che non perischino, & non è cosa piu dolce della memoria del tempo paßato bene speßo. Ma uoi che non sapete usar cosa alcuna come bisogna, quando hauete trapassata la uostra uita nel otio, nella dapocaggine, nel sonno, & in cattiuissime usanze, incolpate il tempo che non ha colpa.

Dico

Dico io forse bugia? Non consumate uoi la infantia, & la pueritia in giuochi uani, l'adolescenza, & la giouanezza nella libidine, & nella auaritia, la uecchiezza, & la decrepità poi in lamenti, & in querele? Che peccato ha qui il tempo? Quelli passano, io lo confesso; ma questa è la loro natura; Voi quando potete operar bene, non uolete, & questo non è per uostra natura, ma per uostro diffetto. Voi incolpate la natura & scusate la colpa; ma questo non è nuouo appresso di uoi. AL. Io spero i tempi di piu allegrezza. RA. La mestitia, & allegrezza uostra non sta ne' tempi, ma in uoi medesimi; Tu troui a quel modo che tu intendi non douersi sperare per te cose piu liete, ma piu dolorose risguardando tu alla età tua; la quale tanto peggiora piu, quanto piu inuecchia, come descriue Horatio, & come si uede in molti uecchi, & certamente, che se tu comincierai a uolgere gli occhi a dietro, & a stimare, & numerare gli anni, comincierai insieme a non desiderare quello che tu brami; perche tu non hai cagione, per cui possa sperar che i tempi s'habbiano a rimutare dal loro usato corso; onde io dico che i tempi migliori non son uicini, ma Dio uoglia, che non sieno peggiori; Et questo perche? se non perche gli huomini saranno peggiori, il che hanno indouinato i grandissimi huomini, & la cosa istessa lo dimostra con apertissimi inditij. Voi huomini ui fate sempre di miglio re speranza, & per essere di nobil sangue, ò giouani, pigliate grande speme di far qualche grã fatto; ma io son molto lontano da questa uostra opinione, pche la mente humana auolta in q̃ste cose terrene non puo imaginarsi

di fare opera buona, tanto sono tutte le cose humane inchinate a'uitij. A L. I tempi son cattiui, ond'io spero, che ne uerranno i migliori. R A. Seneca dice, che ogni età si lamenta de' costumi del suo tempo: Et io aggiungo, che ogni età ha hauuto cagione di lamentarsi, & haurà per tutti i secoli che dolersi. A L. Io spero tempi piu lieti. R A. Vna sola uia è quella, per la quale tu puoi conseguire questo, senza aspettare altri tempi, & questa è l'hauere l'animo lieto, ilche non si può fare senza la uirtù, & come tu harai fatto questo, tutte le cose saran liete & prospere, & neßuna ne fia mesta ò maninconosa. A L. Io aspetto miglior tempo. R A. Questo, che tu aspetti è dubbioso, ma uenendo di che sorte si uoglia, la tua uita trappasserà. Quanto è egli piu sicuro usare ordinatamente le cose presenti, che con ansietà aspettare quello, che forse non uerrà mai, ò se uerrà forse non lo uedrai.

Della sperata venuta del Principe. Dialogo CXVI.

I*O aspetto con allegrezza la uenuta del Principe. R A. Si come si temono molte cose, che si douerebbono desiderare, cosi si desiderano molte cose, che si douerebbono temere, & nell'una, & nell'altra parte ci è pouertà di giudicio. A L. Io spero la uenuta del Principe. R A. Quanto spereresti tu piu honestamente la libertà; perche in uerità chi spera il Signore desidera la seruitù. A L. Io spero, che il Prĩcipe uerrà. R A. Tu desideri il mal suo, & quello di tutto il popolo; Fu già tempo che*

chè e i Principi poteuano desiderar lo Imperio, e i popo li il Principe; ma hora l'Imperio al Principe è fatica, et il Principe al popolo, danno. A L. Io & la Republica desideriamo, che il Principe uenga. R A. Guarda tu priuatamente quello, che desideri; perche egli è pazza cosa desiderare quello di che tu puoi esser facilmente in gannato, & la Republica è stolta a desiderar questo, chi è quello che desideri ò speri (se non qualche pazzo) quel che egli ha sperimentato piu uolte essergli nociuo? A L. Io spero, che l'Imperadore debba uenire. R A. De siderando la uenuta di lui, tu desideri insieme uarij mu tamenti, mouimenti di stati, nouità nociue, fame, peste, guerre, & discordie; Queste son quelle cose che soglio no uenire insieme co Principi moderni, & se queste ti piacciono, desidera il Principe. Et acciò che tu non hab bia paura, che queste cose nō sieno come io dico, guarda come il titolo dello imperio ancora è uano, pieno d'ogni male, & uoto d'ogni bene, ne ui è rimasto altro, che l'om bra della fama antica. A L. Io spero che il Principe uen ga. R A. Io uorrei che tu fussi di maniera fortificato, che qual'hora tu udirai che egli uiene, ti pensi d'udire il tuono che uiene inanzi al fulmine, & allhora comin cierai non pure a sperarlo, ma a temerlo, & questo di co, perche egli è forza che tu ne habbia, ò desiderio, ò paura; Et benche il temere le cose auerse sia proprietà della natura & contrario alla uirtù, tutta uolta deside rare il male non è proprio ne alla uirtù, ne alla natura. A L. Io spero che il Principe uerrà in breue. R A. Quā do tu lo uedrai alla presenza imaginati di uedere uno infausto pianeta della Republica, & che egli sia così

addo-

addomandane te stesso, ò tuo padre, ò l'auolo, od il bisauolo tuo, & auisane i tuoi figliuoli, & i tuoi nepoti acciò che eglino pazzamente non bramino il Principe, dimmi di gratia; Quando sperarono mai le minute fiere la uenuta del Leone, ò i minori uccelli quella della Aquila? Facciamo a dire il uero, l'huomo è uno animale stoltissimo, & auidissimo de' suoi mali, & per pigliare gli altri animali, ci fa bisogno hauer l'esca, ma l'huomo si piglia solamente col leggier uisco della fama.

Della Speranza della fama dopò la morte. Dialogo CXVII.

S*Pero mercè de' meriti miei, hauer fama doppo la morte.* R. A. *Molti sperano di meritar fama, & son meriteuoli di biasimo, & come uiandanti che non sanno la strada, mentre pensano di andare inanzi tornano in dietro.* A. L. *Essendo famoso in uita, sarò più famoso doppo la morte.* R. A. *Questo certamente in alcuni è uero, la onde Seneca fa presagio di se stesso in una certa epistola, che egli harà gran fama dopò la morte appresso gli huomini; & Ouidio dice, che il suo nome sarà eterno, & sarà letto dalle lingue de gli huomini, & uiuerà per tutti i secoli, & in uerità che l'uno, & l'altro indouinò il uero. Ma quanti pensi tu che sieno quelli, che sperando questo medesimo son restati ingannati? Molti credettero questo istesso di loro medesimi, & forse ne scrissero, ne poterono adempire quello, che eglino si promisero.* A. L. *Se io son famoso mentre io uiuo, perche non sarò io famoso ancora, quando sarò mor-*

morto? RA. Perche questa cosa è homai cotidiana, & uolgare, che molti che sono in uita conosciuti, & chiari, sieno dopo la morte incogniti, & scuri; Tu ti maraui-gli? La cagione di questa cosa è pronta, perche le cose, che danno fama a quegli, che sono uiui, sono quelle, che io ti dirò, & certe altre simili a loro, cioè la piaceuo-lezza nel parlare, le parole ornate, & pulite, la bel-lezza della faccia, la fronte lieta, far piacere, & esser cortese a tutti; ma si come queste cose mancano, cosi mā ca la fama, se forse ella non durasse fino a che uiuono co loro, che sanno queste cortesie, & tu uedi quanto è bre-ue il tempo della uita loro, Come possono durare lungo tempo quelle cose, che non son fondate su'l sodo? Egli è cosa naturale, che ciò che è fondato debolmente, & leg-giermente cresciuto, in breue tempo rouini. Ma acciò che la fama sia durabile, bisogna che ella habbia princi pio dalla sanità della uita, dalla chiarezza delle impre se fatte, ò dalla eleganza de gli scrittori. Et questa glo ria radeuolte si troua, perche questi gran parlatori, & questi huomini piaceuoli che uanno con bei uestimē ti, & con pietre pretiose in dito, i quali sono additati dal uulgo nòn saranno conosciuti se non quanto potran-no fauellare, ò poco piu lungo tempo da poi. Et questo interuiene, perche essi medesimi non si sono curati di lasciare memoria di loro, uolendo piu tosto attendere al guadagno, & alla grandezza p̄sente, ò all'otio, & alla pigritia, che alla uirtù, & a quelle cose, che io ho dette, onde non hanno meritato chi dia loro fama. A L. Io trouerò fama, poi cho io sarò morto. RA. La fama non giouò mai a morti, ma ben nocque a'uiui. Che cosa arre

cò la

cò la morte, & il danno a Cicerone, & a Demostene, se non la celebre fama della scienza loro? Il medesimo si puo dire di Socrate, di Zenone, & mille altri; chi fu cagione, che gli Atheniesi uccidessero Androgeo figliuolo di Gnosio Re di Creta, se non la fama della sua scienza, & della industria del suo ingegno? Chi spinse gli Argonauti buomini come si dice nobili, ma in uerità ladroni, ad andare a torre il uelo d'oro à Oeta Re de' Colchi; se non la fama delle ricchezze. Perche che cosa crediamo noi che significasse quel uelo del montone se non le molte, & uolgate ricchezze, con cui gli huomini bestiali si uestono non altrimenti che l'ariete della lana, poueri, & ignudi de' ueri tesori? A L. Io sarò famoso. R A. Benche sia cosi, che cosa speri tu gloriosa, & grande? forse che la fama sarebbe gran cosa, se l'huomo morto fosse conosciuto, & ueduto come quando egli era uiuo; Ma che ti gioua esser lodato dopò la morte da huomini, che se ti uedessero non ti conoscerebbono? Dimmi ti prego, se tu uedessi Homero, ò Achille, ò Vergilio, ò Ottauiano Imperadore non gli guarderesti tu come huomini strani, et non mai piu ueduti? pure i nomi loro sono cosi nobili, & famosi. Io uoglio che tu mi creda, le uostre speranze sono uane per due cagioni; prima perche elleno non uengono mai con le cose sperate; & poi se elleno uengono nõ u'arrecano quelle cose che uoi pensauate, & tutte le cose humane son quasi piu in speranza che in effetto. Lasciate adunque queste uane speranze, & questi uani desiderij, & dispregiando homai queste cose terrene imparate a bramare, & sperare le celesti.

Della gloria sperata per lo edificare. Dialogo CXVIII.

IO spero d'hauer fama per gli edifici miei. RA. *Io nõ sapeua, che la gloria si cercaße nella calcina, nella arena, ne' legni, & nelle pietre; ma credeua che ella si cercaße nelle uirtù, & nelle buone operationi.* AL. *Io mi acquisto gloria edificando.* RA. *Ella è caduca, & fragile. Tutte le cose che si fanno per le mani de gli huomini, ò son rouinate dalle mani de gli huomini, ò col tempo, ò col durare mancano; perche il tempo ha le mani lunghe, & gagliarde; & nessuna delle uostre opere puo far resistenza alla uecchiezza; onde essendo fondata questa tua gloria sopra cose che rouinano, è forza che ancora ella rouini; Et se tu non lo credi, risguarda alle cose antiche, che non ti possono essere ascoste. Doue è hora quella superba Troia? oue la Carthaginese Birsa? doue le mura, & le torri di Babilonia albergo hora di serpenti, & di fiere? Doue sono hoggi quelle sette opere, di cui tanto ragionano gli scrittori Greci? Et per uenire alle cose piu uicine, doue è quella casa d'oro di Nerone, la quale pensa quanto affaticaße gli archi tettori, ella affatica ancora di presente chi legge: la qual casa insieme con l'altre pazzie dello edificare lo spinse alla pouertà, & alla rapina? Oue son le Therme di Diocletiano, il Bagno di Antonio, il Cimbro di Mario, il Septisolio di Seuero, & del medesimo le Therme Seueriane? Et per toccar la cima di tutti gli edificij,*

oue

oue è il palazzo di Augusto, il tempio di Marte uendicatore? doue il tempio di Gioue, che era nel Campidoglio, il tempio di Apolline che era nel palazzo? doue è il bello portico, che era inanzi al detto tempio, la libreria Greca, et Latina? oue è l'altro portico, et il tempio di Gaio, et di Lucio, et quello che fu edificato, et consacrato sotto il nome de' suoi nepoti, oue è il terzo portico della sua donna chiamata Liuia, et di Ottauia sua sorella? Oue è il theatro di Marcello? oue finalmente tante opere fatte per suo comandamento da molti illustri huomini in molte parti della città, cō gran fatica, et cō grandissima spesa? doue sono i tempij di Martio Filippo fatti ad Hercole, et alle Muse? di Lucio Cornificio a Diana? l'atrio, et il tempio della Libertà che fece Asinio Pollione? oue è il tēpio di Saturno, che edificò Mimatio Platio, e la loggia di Balbo Cornelio, ò quella loggia bellissima di Statilio, lasciando stare da parte gli edificij innumerabili di Marco Agrippa? Et acciò che io nō uada contando a uno per uno, oue son tanti pomposi palazzi, che fecero tanti Imperadori? Cerca ne' libri, et trouerai i loro nomi, cerca nella città non ui trouerai cosa alcuna, ò le uestigia ben picciole di cosi grādi, et marauigliosi edificij, e uedrai q̄llo, che tu debbi sperare de' tuoi. Certamente, che se Augusto non hauesse lasciato altro, che palazzi, et edificij, già lungo tempo fa la sua gloria sarebbe caduta. Ne solamente son rouinati i tēpij degli Dei, che egli haueua fatti per gli edificatori, ma son caduti ancora a' tempi nostri molti luoghi sacri, et molti ne son p i terremoti diuenuti inhabitabili, et a fatica stanno in piedi, eccetto che quel Pātheon di Agrippa,

il quale

ilquale essendo edificato a gli Dei, hora lo posseggono i santi, & la Vergine Maria la quale per sua uirtù sostiene in piedi quello antichissimo tempio, & credimi che acciò che la gloria duri assai ha bisogno d'altri fondamẽti che di pietre. AL. Io cerco gloria ne gli edificij. RA. Cercala adunque doue ella è, perche tu non la trouerai doue ella non sia, & la uera gloria non è nelle mura, ò ne' sassi, ma nelle uirtù: Son certi stimatori uolgari i quali dicono, che la gloria s'acquista in tre modi ò facendo qualche grãde impresa, che sia poi scritta da dotti scrittori, ò scriuendo & facendo qualche opera, laquale sia letta & guardata con marauiglia da coloro, che uerranno dopo di te, ò edificando qualche mirabile edificio, ma questo ultimo modo è il minore di tutti quanti, & uien piu tosto al fine. AL. Io lascio nel mondo grandi edificij, per liquali morendo io mi glorio, & spero d'esserne lodato da' posteri. RA Augusto si gloriò d'hauer lasciata la città fatta di marmo, laquale haueua riceuuta di mattoni, laqual gloria se non fosse stata aiutata da l'altre cose, noi ueggiamo quanto ella sarebbe durata, onde muori con migliori pensieri, & abbraccia piu ferme speranze, perche queste cose in cui ti fidi, non sono di pregio alcuno, & tosto ti seguiranno, & ritorneranno in terra, onde sono state cauate. AL. Io ho edificato delle case, per cui spero d'esser glorioso, et hauerne lode. RA. forse, che quelli, che ui habiterãno le loderanno, & questa è una angusta & breue loda, & quelli, che uerranno da poi ò non le troueranno, ò crederanno, che elleno sieno state edificate da pagani, & cosi il tuo nome essendo sconosciuto non sarà piu ricordato.

Della gloria sperata per la fama di coloro con cui si prattica. Dalogo CXIX.

SPero d'hauer gloria per la nobiltà di coloro con chi io uso. RA. Egli importa assai con chi tu usi, perche son molti, & Dio uoglia che non sieno la magior parte, la conuersatione de quali è infame. AL. Io so che la gloria non si acquista se non per le buone arti, & per lo conuersare con le persone da bene, onde appoggiato a questo ultimo, spero di farmi buono per lo essempio de buoni, ò se pure non hauessi altro in me di bene, haurò gloria per la sola domestichezza loro. RA. Questo certamente in un giouane è segno bonissimo ilquale se non hauesse buono animo, non desiderarebbe congiungersi con gli huomini buoni, perche la similitudine è il modo quasi di tutte le amicitie & di tutti gli amori. Seguita adunque che se tu agguaglierai quelli, che tu imiti sarà buono, quanto che non pur che dal canto tuo non manchi, quella buona uolontà non moncherà del premio della gloria & della lode, perche la prima parte & maggiore della uirtù è il desiderare i'bene, ilquale se non andrà inanzi non potrà esser seguito dalla uirtù. AL. Io mi glorio per la conuersatione de buoni. RA. Io lodo questo, pur che non ui ti induca la speranza di qualche guadagno, ò il desio di qualche altra cosa, ma solamente habbi per fine la tua intentione uoler farti simile a loro, altrimenti quello, che si fa per la sola gloria, non è meriteuole della uera gloria. AL. Io spero lode per prattica-

re

re con persone lodeuoli. R A. *Questa speranza è grande & buona, perche molti huomini anticamente diuentarono illustri & famosi nella scienza, nella eloquenza, & nelle armi, & nella pace, per seguitare huomini famosi & illustri. Guarda pure di non andar dietro a cattiui maestri, in cambio de buoni, ò che tu non possa acquistare la uera gloria per errore ò per la pouertà de buoni di questi tempi nostri ò delle uirtù, il che è cosa da piangere & lamentarsi.*

Delle molte speranze. Dialogo CXX.

IO *spero molte cose.* R A. *Nelle molte speranze ui è molta uanità, & una uia molto facile & aperta alla fortuna di potere ingannare.* A L. *Io spero diuerse cose.* R A. *La diuersa speranza è abbandonata da molte cose, colui che spera poco ha stretto il sentiero al caso, ma chi non spera cosa alcuna l'ha al tutto serrato.* A L. Io *spero la sanità.* R A. *Tu speri cosa, che dimentica uolentieri la morte.* A L. Io spero *la uita longa.* R A. *Tu speri una lunga prigione oue tu ueggia, & sopporti molte cose, che tu non uorresti.* A L. *Io bramo d'hauer le membra forti & uiuaci.* R A. *Tu desideri i ligami forti & tenaci, carissimi però & da cui habbia paura d'essere sciolto.* A L. Io *bramo d'esser bello di corpo.* R A. *Questo è un bramare gli stimoli de piaceri.* A L. Io *spero che i miei amori habbiano buon fine.* R A. *Tu speri d'hauer materia da dolerti & da uergognarti.* A L. Io *aspetto*

con gran desio la notte, che m'ha promessa la mia dõna. RA. tu aspetti di goderti un breue & brutto piacere. AL. Io uorrei hauer licentia di piccare. RA. Non hare sti altro, che una infelice allegrezza, & un lungo penti mento. AL. Io spero d'hauer occasione di uendicarmi. RA. Tu brami, che ti sia aperta la porta della crudeltà. AL. Io desidero d'esser leggiero di corpo & destro. RA. Tu desideri d'hauer un seruo spiaceuole & rubello. AL. Io bramo molte ricchezze. RA. Tu brami di portare addosso una gran soma di lappole de pruni, & di triboli. AL. Io aspetto molte naui, che mi debbono uenire da diuersi paesi. RA. Tu aspetti cosa, che è dispersa in diuersi luoghi, & agitata tra gli scogli, i mostri & l'onde del mare, tirata dalle funi, & spinta da uenti. AL. Io spero d'auanzare in su le compere mercantili. RA. Tu desideri una esca, che ti pigli & ti tenga con perpetua sollicitudine, & per un guadagno ti faccia incorrere in molte perdite, perche il mercante nuouo è molto inchinato al fidarsi, ma il uecchio & lo esperto, considera molte circonstãze & possono uenire. AL. Io spero di maritar bene la mia figliuola, & dar buona donna al mio figliuolo. RA. Non è cosa alcuna, che piu spesso ne inganni & grauemente. AL. Io spero gran potenza. RA. Tu speri una inuidiosa miseria, una ricca pouertà, & una paurosa superbia. AL. Io spero d'essere Imperadore. RA. Chi brama questo, brama un precipitio, & la tempesta, & sotto la stellata corona la fronte scura, il cuore pensoso, & la uita infelice. AL. Io spero gli honori della città. RA. Son poluere & strepito. AL. Io bramo maritarmi & hauer figliuoli. RA.

Questo

Questo non è altro, che disiar questioni & pensieri. AL. Io spero farmi caualiere, & dar moglie al mio figliuolo. RA. Tu brami a te stesso fatica, & al tuo figliuolo tormento. RA. Egli mi par mille anni, che la moglie già uecchia muoia, per torne una piu giouane. RA. Tu brami, che si rompa il nodo debile & uecchio, per legarti con un forte & nuouo. AL. Io spero d'hauer buono ingegno, buona lingua, & buone lettere. RA. Tu brami l'incudine, il martello, & la massa del ferro, onde rõpa il sonno a te & altrui. AL. Io spero d'esser lodato dopo la morte. RA. Egli è il cantar del rosignuolo inanzi a un sordo. AL. Io spero d'hauer un sepolcro d'oro. RA. Che gioua al cieco hauer la casa depinta? AL. Io spero poi che sarò sepolto d'hauer gloria. RA. Tu speri le leggieri aure dopo il naufragio. AL. Io spero d'esser nominato appresso i posteri, & d'hauer heredi. RA. Tu speri hauer testimoni, che non ti conoscano, & chi ami la tua robba, & te, se tu non ritornerai in uita.

Della sperata pace dell'animo. Dialogo CXXI.

Spero d'hauer pace nel animo mio. RA. Perche uuoi tu più tosto sperarla, che hauerla? Ogni uolta che tu la cercherai da uero, & che tu comincerai a uolerla tu la trouerai. AL. Io spero la pace. RA. Lo sperare la pace è proprietà di colui, che è in guerra, ma chi fa guerra al tuo animo se non tu medesimo? & quello, che tu ti puoi leuare per te medesimo, è uergogna sperarlo da uno altro. AL. Io spero d'hauer pace nel animo.

RA. D'onde l'aspetti tu ò quando speri d'hauerla, potendo tu dartela da per te stesso di maniera che niuno altro lo ti può torre? Pon giù le armi de i disordinati desiderij & delle ire & haurai la perfetta pace del animo. AL. Io opero la quiete del animo. RA. Adunque quello che tu fai è contro alla pace, a che ti sforzi tu di fare quello che è ontro alla tua speranza? Di questo solamẽte si douerebbono tanto sforzare gli huomini, d'eßer salui, quanto si sforzano di perire, & quasi più si compera la continua guerra & la fatica del animo, che la pace & la tranquillità. A questo modo le operationi de gli huomini sono contrarie a i loro desiderij, di maniera, che non pare che in un'huomo sia il cuore d'un'huomo, ma di molti, & di tali che habbiano discordia insieme d'ogni loro appetito. AL. Io spero posarmi. RA. Egli è marauiglia a pensare onde uoi habbiate questa libidine di sperare sempre & desiderare, & quello che uoi una uolta hauete conseguito, di nuouo mandate le speranze più dalla lunga, & di quiui poi altroue, di maniera che il giorno di domani sia piu chiaro che quel d'hoggi, & le cose auenire son migliori che le presenti. Son certi, à cui non è cosa più grata che il uiuere a speranza, ne uorebbono che la speme loro fosse mutata dalle cose sperate, a cui io non so che bramarmi se non che indugiando sempre in domani & spogliati in questo mentre del loro bene, inuecchino tra le uane speranze, onde intendano hauere sperato indarno, & uolgendosi a dietro ueggano che in uano hanno desiato quello, che era con loro istessi. AL. Io spero il riposo del animo. RA. La maggior parte

te delle cose mortali è una ombra, & la maggior parte de gli huomini si pasce di uento & di segni. O' quanti scendono con questa speranza alle eterne fatiche & alle eterne guerre.

Della speranza della uita eterna. Dialogo CXXII.

IO bramo l'eterna uita. *RA. Non è desio più santo, maggiore, ò piu bello, pur che egli non sia cieco & precipitoso, perche son molti che sempre operando sperano il bene, del che non è cosa men sauia. AL. Io spero la uita felice & eterna. RA. La commessione & la legatura delle uirtù è di sorte, che chi n'ha una l'ha tutte, si come s'è determinato tra* Philosophi, *a cui seguita questo, che colui a chi ne manca una gli manchino tutte. il che se è uero delle uirtù morali, che dobbiamo noi credere delle Theologice?* Per *lo che se tu hai la speranza, è forza che tu habbia la charità, & la fede; Et se ne manca alcuna di queste la tua speranza non è speranza, ma una temeraria audacia. AL. Io spero la eterna uita. RA. Tu speri una cosa buona, anzi ottima, ma guarda che quel bene che tu fai, tu lo faccia bene, perche son molti che fanno il bene malamente, & l'huomo che è buono stimatore debbe far cōto nō solo della opera ma della intentione con che ella è fatta. AL. Io spero d'hauer uita eterna. RA. Non solamente i Signori del cielo, ma q̄lli della terra amano che s'habbia speranza in loro, ma chi uogliono eglino che speri*

in loro? Quelli da cui sanno d'essere amati, ò se mai sono stati odiosi ò ribelli sono ricorsi alla loro misericordia per rihauere la loro gratia. AL. Io spero la uita eterna. RA. Correggi la uita temporale, perche con questa si camina a quella. AL. Io spero uiuere eterno. RA. Ogni uno ha questa speranza, la quale se piglierai bene, ti farà felice, & di già t'ha fatto, AL. Io spero la eterna uita. RA. Egli bisogna che tu speri prima la misericordia, & poi la uita, & l'una & l'altra con sobrietà, con modestia. AL. Io spero la uita eterna. A. O' felice te se questa speranza non t'inganna.

IL FINE.

DE' RIMEDI DE L'VNA ET L'ALTRA FORTVNA.

LIBRO SECONDO.

DOVE SI DISPVTA DELLA Fortuna auuersa.

RA tutte le cose, che nel leggere, ò nel udire mi son piacciute, nessuna piu mi s'è impressa nella mente, ò piu spesso mi torna nella memoria, chè quel detto di Heraclito, il quale disse, che tutto quel che si faceua in q̃sto mondo, si facena per questione: il che iu uero è cosi, et di ciò fanno fede tutte le cose, perche i pianeti girano al contrario del firmamento; gli elementi fanno guerra insieme, le terre tremano, i mari gonfiano, l'aria si commoue per i uenti, il fuoco scoppia, et i uenti hanno tra loro una sempiterna guerra. I tempi com-

bata-

battono con gli altri tempi, et tutte le cose hanno questione tra loro, et tutte contra di noi. La primauera è humida, la state secca, lo autunno molle, e'l uerno aspro, et quello che si chiama mutatione, è combattimento. Queste cose adunque per le quali noi habbiamo la uita, et da cui siamo circondati, et in cui dimoriamo, et lequali ci porgono tanti diletti, quanto elleno sieno crudeli quando si cominciano a cruciare con noi, lo dimostrano i terremoti, i nodi de'uenti, i naufragij, & gli incendij che uengono dal cielo, ò che incrudeliscono sopra la terra, chi raccontarebbe gli assalti delle grandini? la forza del aere, il fremito de'tuoni, l'impeto delle saette, la rabbia delle tempeste, il mugito, & il bollore del mare, il romore de'torrenti, il corso de'fiumi, & l'andare, & il ritornare delle nubi? & lasciando indietro la manifesta, & rabbiosa forza de' uenti, che inquietano il mare, ne mai lo lasciano in pace pure un giorno, & il gonfiare delle onde, che di sotto si muouono, & con lo spesso cambiarsi si trauagliano, & spesso danno da sospirare, & da piangere a i miseri nauiganti, diremo de i certi stabili flussi, & riflussi di esso mare, i quali benche eglino sieno per tutto, niente di manco piu manifestamente si ueggono nelle parti del Oceano occidentale, la qual cosa, mentre che di lui s'è uoluto cercare la cagione, ha causato piu lite tra i Philosophi nelle scuole, che tra l'onde nell'istesso mare. Che diremo noi, che non è alcuno animale che non habbia la sua guerra? pesci, le fiere, i serpenti gli uccelli gli huomini, una di cui animali pseguita l'altra, nessuno ha mai riposo, il Leone caccia il Lupo, il Lu

po

pò il cane, & il cane la lepre, Benche sono alcune schiatte di cani, i quali non pur fanno resistenza a i Lupi, ma sono si corraggiosi che eglino hanno per costume di affrontare i Leoni, i pardi, i cignali, & gli Orsi; et narrasi che sono alcuni altri la ferocità, & nobiltà è tale che eglino hanno a uile gli Orsi, & solo si degnano di combattere, ò con Leoni, ò con Elefanti; & leggiamo esserne stato donato un tale ad Alessandro, che non conoscendo la natura del cane, che disprezzaua ogni altro animale fuor che l'Elefante, egli similmente lo sprezzò, e fece amazzare, & essendogliene stato mandato un'altro, (poi che ne fece la proua,) lo hebbe carissimo, come si conuenina à quella uirtù. Peroche l'amoreuolezza del cane uerso l'huomo, eccetto quella che si acquista con dargli mangiare, la fauola di Albeone chiaramente ce lo dà ad intendere. La astutia di una Volpe è degna di esser narrata, & è tale. Alcuni pescatori portando il pesce alla città, come è il solito, di notte trouorno in una strada una Volpe mezza morta, la quale uolendo scorticare a loro comodo, la gettarono sopra la soma del pesce, la quale doppo l'essersi satollata molto ben di pesce, saltò giù dalla sopradetta soma, di che li pescatori sdegnati si marauigliauano. Quali di gratia le insidie delle Volpi, quali gli urli de' Lupi, ò mormorij loro alle mandre de gli animali. Qual uigilantia de i Nibij e Corui intorno alle case, e le colombare, e nidi de gli uccelli, e l'odio che fra se si portano, l'uno assalire il nido dell'altro, e rotte

l'uoua, gli toglie la speranza de' figliuoli. Il Cuculio ha quasi tutti gli uccelli per inimici, onde egli uà sempre lamentandosi, & fuggendosi. Quali sono le insidie, & quãti gli inganni che fanno le Donnole contra gli Aspidi sordi? Quanta è grande la sottigliezza de' ladri circa le case de' ricchi? & quante sono per il contrario le guardie, & le sentinelle, che ciascuno fa ꝑ la cõseruatione di se stesso? chi potrà mai esplicare le arti, & i lacci de' caeciatori, & de gli uccellatori? chi le reti, & gli hami de pescatori, & cõtro a queste cose l'accortezza de' pesci, de gli uccelli, & delle fiere? le quali cose che sono altro che instrumenti da guerra? quanti sono gli aghi delle uespe, & de' tafani, & de gli assilli, i quali fanno guerra con i buoi, & non con questi soli, ma non hanno ancora pace ne con cani, ne con caualli, ne con altri animali quadrupedi? Quanti sono i tedi che s'hanno la state, mercè delle mosche, quante le noie che s'hanno il uerno per la neue? come è molesto il rodere de' topi, l'assedio delle pulci, & delle zanzare? quanta è la battaglia delle rane, et delle serpi con le cicogne, quale quella de' Pigmei con le grù, che combattimenti incende tra i grifi, & i popoli arimaspi la sete del oro; di maniera, che io non so giudicare chi di loro faccia peggio, eccetto quelli che fanno guerra per un certo naturale amore di guardarlo, & questi per disordinato appetito di rubbarlo, quelli sono spinti dalla natura, & questi dalla auaritia. Simile sollicidine di guardare, & di rubbare appresso a gli Indiani; perche quiui ancora si fa guerra tra gli huomini che uogliono predare l'oro, & le formiche che lo guardano, lequali sono di grande statura, & di marauigliosa

uigliosa fierezza. Il Basilisco col suo fischio spauenta gli altri serpenti, col uenir gli scaccia, & col guardargli gl' uccide. Il Dracone annoda il Leofante con la sua coda, ò per hauersi in odio (perche egli è incerto onde nasca l'odio naturale tra certi animali) ò pche il serpe desiderando bere per lo caldo, il fresco sangue (il che molti credono & la esperienza quasi lo mostra) se gli auolge a torno, onde auiene, che molte uolte s'è trouato l'uno uoto di sangue giacere morto in terra, & l'altro quasi per la uittoria, & per il troppo succiato sangue ebriaco, essergli per la pienezza scoppiato a canto; oltre a questo sono molte altre cose, che offendono questi Elephāti, tra lequali è il gridare della rondine, ò il uedere, ò l'udire un topo, & è marauiglioso a dire, che un si grande & si fatto animale, & di tanta forza, sia spauētato dallo aspetto d'un si picciolo inimico. Ma cosi ha uoluto la madre natura, laquale nō ha generato cosa alcuna senza lite, & senza cōtrarietà, onde il Leone, che è cosi nobile & sicuro animale, & che per difesa de suoi figliuoli non teme il ferro, & non risguarda esso ferro, acciò non gli offendesse la uista, ha in horrore lo strepito delle ruote de' carri, & le creste de' galli, & se egli è uero quello che si dice molto piu teme il canto, & sopra tutto gli scoppi, che la fiamma del fuoco. Questa è una battaglia propria a Leoni fuor di quella che egli hà contra tutte le fiere mediante la cacciagione, ancora le Tigri hanno guerra con gli huomini che gli rubbano i figliuoli, & ne gli specchi fuggendo gli ingannano cō la imagine di loro stessi, i quali mentre in quelli riguardano & credono, che sieno i propri figliuoli, ritengono il

corso

corso, & danno spatio al predicatore di fuggire, il Lupo ha una perpetua guerra con la fame, & con i contadini, & co i pastori. Io ho parlato in fin qui di animali uenenosi, & feroci. Ma che quiete, ò che riposo hanno i mansueti greggi? con quanta forza, & con quanto odio combattono i porci? con quanta alterezza i Tori? quali sono le loro battaglie? la fuga del uinto, & la insolenza del uincitore? qual dolore ha il uinto, & come sono ricordeuoli delle ingiurie, onde eglino ritornano alla uendetta? chi non si accorge leggendo quanto si sono essercitati gli ingegni de' Poeti nel dire delle battaglie che fanno i Tori, & i capretti, & i montoni che si urtano insieme? che dirò de gli altri? tutti hanno contrarietà, & non si fà cosa alcuna senza lite, & resistenza d'altrui. Quando mai mangiò quietamente un cauallo nuouamente uenuto nella stalla essendo a gli altri forastiero, quando un pollo mai mangiò in pace essendo quasi a gli altri strano? chi non si è accorto quanto sia lo ardore, et la impatientia d'una chioccia per i pulcini, benche questo zelo è commune a tutti, et non è animale tanto mansueto che lo amore, et il timore de i figliuoli non lo faccia diuentare aspro, et crudele. I Galli si feriscono insieme con gli sproni, et nel combattere hanno le creste per lo sangue risplendenti, et ui si metton con tutte le loro forze, et uno non uuol cedere all'altro si grande superbia regna in si picciolo cuore, et tanta è la cupidità del uincere, et la uergogna del essere uinto. Chi non ha ueduto la pertinacia delle anitre, et delle oche, come si spingono co i petti, come

assal-

aßalta l'una l'altra con strida, come si percuotono con le ali, & si feriscono co'becchi. Ma *di minore marauiglia è questa lite ne gli animali feroci, perche egli è commune usanza, che gli animali grandi, sieno il sepolcro, & la morte de'piccioli, una fiera mangia l'altra fiera, uno uccello l'altro, & un pesce l'altro. Ancora gli uccelli che stanno su il lito del mare, de'fiumi, & de gli stagni, & altri animali quadrupedi che stanno nelle acque, notano i pelaghi & gli stagni de'pesci, perseguendogli, & diuorandogli. La onde l'acqua mi pare una cosa senza riposo piu che tutte le altre, essendo inquietata da'proprij moti, & da tumulti di coloro che le stanno appresso, & da gli animali che ui son dentro, la quale non si dubita che non sia abondantißima di diuerse specie d'animali; di maniera che egli si tiene communemente che tutte le specie de gli animali che sono nell'aria, & nella terra sieno ancora nella acqua, benche ne sieno molte in quella, che non sono, ò in aria, ò in terra, & fra tutti questi animali, ò il desio della preda, ò l'odio naturale ui nutrisce lite, & quistione. Ragioniamo hora un poco dell'amore, & quanta gelosia ui si troua dentro? quanta discordia, quante querele, suspitioni, ire, & sdegni sono nel matrimonio? quanti affanni, quanti sospiri, quanti dolori, & lagrime sono quelle de gli amanti? Non uoglio per hora dire quanta sia la lite, & diuersità di parere, che è tra serui, & Signori, i quali serui non sono poco tediosi per esser famigliari inimici, con i quali non si debbe sperare mai di hauer pace, se non quella che sarà*

ragionata ò dalla pouertà, ò dalla morte. Non uoglio dire dello amore, che è tra fratelli, il quale, come dice Ouidio, è rarissimo, ne di quello che tra i figliuoli & i padri, del quale l'istesso Poeta dice il medesimo, quanto è lo sdegno, che hanno i padri contro a figliuoli, i quali mentre s'ingegnano d'hauerli buoni, gli piangono cattiui, di maniera, che doue prima grandemente gli amauano, hora gli hanno sommamente in odio, & spesso ueggiamo il legame fraterno, ò paterno, esser senza amore, & qualche uolta con odio; Io discenderò hora al santissimo nome della amicitia, il che è tratto dallo atto dell'amare, la quale nō può essere, ne intendersi senza amore. Quanta discordia è tra il parere di duo amici, & il mezzo, benche il fine sia un medesimo? quāta diuersità di openioni, & di consigli è tra loro, di maniera, che a pena si può far uera la diffinitione, che ne da Cicerone, & benche tra gli amici sia beniuolenza & carità, egli ui māca però il comune consenso, cosi delle cose humane come delle diuine, & per il quale consenso Cicerone diffinisce la amicitia, & se egli è discordia nell'amicitia, che si debbe adūque sperare nell'odio? l'odio è nel amore, la guerra è nella pace, e nell'unione è discordia. Et che questo sia uero, ecco che io lo ti mostro per quelle cose, che tutto il giorno ne sono inanzi a gli occhi. Risguarda gli animali feroci, liquali benche il ferro non domi, son domati però dallo amore, ilquale può ogni cosa, guarda l'animo della Leonessa, della Tigre, & dell'Orsa, con che mormorio elleno uengono a quello, che le fanno desiderosamente? si neggono uenire di sorte, che piu tosto giudicherai, che elleno si muouano per forza che

per

per uoglia, sono altre fiere, lequali mentre usano l'atto carnale, empiono l'aria di strida, & altre con unghioni si graffiano, & se noi crediamo a grandi scrittori, che hanno scritto della natura della uipera, quanta contrarietà quanta lite hanno in quello atto? Il maschio per una sua certa naturale, ma sfrenata dolcezza, mette il suo capo nella bocca della femina, & ella per uno smisurato ardore di lussuria gli taglia la testa, di poi essendo grauida rimane uedoua, & uenendo il tempo del partorire, & per la moltitudine de figliuoli che ella ha nel uentre rimane morta, perche sforzandosi d'uscire l'uno prima che l'altro come per far uendetta del padre, le rodono il corpo, & uccidonla, così due cose che erano sommamente bramate da questi duo animali cioè il congiungimento carnale, & l'hauere figliuoli, sono loro cagione di morte, rimanẽdo morto il marito dalla moglie, & la madre da figli, & quello uccidendo il coito, et questa il parto: Rimira ancora le cassette delle pecchie, quãto trauaglio hanno & quanta fatica? quanta guerra hanno non pur con le strane, ma tra loro stesse, di maniera, che si può dire che elleno in quei uasi hanno le discordie ciuili, come gli huomini nelle Republiche. Guarda i colombi i quali sono semplici animali & (come si dice) senza fiele, con quante guerre, con quanti lamẽti guidano eglino la loro uita? laquale se bene andrai considerãdo, ti parrà uedere un campo d'arme disordinato & rotto, & di gente barbara, non hauendo ne giorno ne notte mai pace insieme, io uoglio lasciare in dietro gli assalti & gli oltraggi che fa l'uno a l'altro, come pigliano amicitia insieme, che desiderio ardẽte sia tra loro d'unir

si carnalmente insieme, come con l'ali, & col becco l'amante perseguiti l'amata, & con quante querele si conducano al bramato fine del cõgiungersi. Io uoglio che tu consideri ancora i minutissimi animali, le cui operationi benche sieno minori, non sono però di minore fatica, & di minore marauiglia; quante sono le insidie de' ragni? con quanta uigilanza attendono a predare? Che cosa ti pare l'ordine mirabile delle loro tele che eglino fanno per pigliare gli animali minori, & men forti di loro? con che arte ricuoprano le loro reti per poter predare? che peste sono le tignuole a panni? che i tarli alle traui, i quali si sentono la notte non senza grã noia di chi ascolta, & con uno strepito noioso forano i legni, massimamẽte quelli che non furono tagliati a buona luna, & con diligente consideratione del mese, & non risguardano piu a gli humili tetti de' contadini, che a i dorati palchi de' Principi, ne perdonando ancora a i legni che sono in uso de' sacrati tempij, ò consacrati al diuino culto. Aggiungono a questo il danno che eglino fanno a i libri, & alle scritture, & alle naui se la accortezza del nocchiero, ò con pece, ò con stoppa nõ correſſe a riturare i buchi che eglino fanno, i quali lasciãdo aperti, et entrandoui l'acqua, potrebbono esser la cagione della rouina loro, & qualche uolta per la trascurataggine de' marinai hanno fatto naufragio. Oltre a questo che fa il bruco all'herbe, alle biade il grillo, che alle raccolte poste in su l'aia l'oca saluatica, ò l'affamata passera, od il grù che tramuta il suo nido, hor quà, & hor là, et altri uccelli che sono tanto impronti, & importuni? là onde io nõ mi marauiglio come io già soleua di quel detto di Vergilio

che

che dice, Che gli uccelli si spauentano col suono. Perche mi cominciano a uenire a noia standomi quà in Italia in uilla la state, il battere de' ferri, & il gridare de' contadini che eglino fanno per spauentargli. Quanto danno fà ancora il riccio alle uigne? il bruco all'herbe, & alle frondi? la talpa alle radici delle piante, & il gorgoglio a l'aie, & a'granai, & la formica così picciolo animale che teme non hauer da uiuere in sua uecchiezza (come dice quel Poeta) con quāta sollecitudine, & molestia di noi, & danno ci fa guerra, & mentre prouede al suo uerno conturba la nostra state. Io sarei tardo a crederlo altrui, se io non l'hauessi a mio danno esperimētato, quāto ci nuocano quelle schiere di formiche che non solo ci uotáno i cāpi, ma le camere, l'aie, & l'arche. Già comincierò a credere che ne' confini di Pisa sia un castello disfatto dal diluuio, & dalle caue delle formiche, & che egli sia disbabitato, il quale nō si mostra molto lungi da terra a quelli che uanno per mare, simil cosa si dice esser accaduta ne' confini di Vicenza, ma io potrei credere che questo sia intrauenuto in quel luogo, & in questo, & che egli possa auenire per tutto, così m'hanno cacciato hora non pur di uilla, ma dalla città, di maniera che egli m'è stato bisogno per mio rimedio, et ultimo usare il fuoco, & la calcina, & darò fede homai ad Apuleio che dice, che un'huomo fu diuorato dalle formiche, auenga che egli non fuße unto di mele, & non negherò di marauigliarmi, che certi per eßempio d'industria, et sollecitudine ne proposero le formiche, & altri di questo hanno ugualmente ragionato, predicando la loro prudenza, & industria. questo sarebbe ben detto certamen

te, se ogni industria fosse lodeuole, egli è uno esempio forse molto atto a i ladri, non dico di quelli che uogliono uiuere senza ingiuria di alcuno. Ma chi nõ sa che la formica è uno animale sollecito & spiaceuole & ingiurioso, & che egli uiue di rapina, & non ha industria alcuna se non al male, di niuna utilità, & di molto dãno? perche adunque eglino lodano così sfattamente, & perche eglino ce lo mettono inanzi a gli occhi per esẽpio, dico una altra uolta che io me ne marauiglio, massimamente essendo la pecchia, sì industrioso & prudẽtissimo animale, ilquale a nessuno nuoce, & a molti è utile, & che con quella sua bellissima arte souiene a se, & ad altri. A che entro io a dire del crescere inutile & dannoso delle foglie, & delle frondi, le quali & con l'unghie, e con la falce l'accorto contadino uien tagliando & suegliendo? che debbo io dire delle lappole & de triboli, & de gli sterpi, & delle radici che inutilmẽte nascono, materia immortale di lite, & di fatiche? che dirò io delle grandi tempeste che fanno i uenti & le pioggie, et le neui, & delle grandi arsure che fanno le brinate, et della asprezza & uiolenza del ghiaccio, et de subiti impeti delle acque & de fossati, & del crescere et delle inondationi che fanno certi fiumi, i quali speso perturbano tutto il paese intorno, & molti popoli, et particolarmente le humili case de contadini, i quali se uorranno habitare sopra la terra, conuerrà loro andare in luogo alto? Ma uolendo io toccare qualche cosa delle noie de ricchi, quale è quello si ricco che non sia soggetto ad ascoltare la notte i barbagianni, i gufi, et il fastidioso abbaiare de cani, et i romori delle gatte, che la notte gridando

su per i tetti inquietano il riposo altrui? A queste cose si può aggiugnere il gridare delle ranocchie, et il romore che fanno le rondini all'apparire dell'alba, lequali par che ancora si dolgano della ingiuria che fu fatta da Tereo a Philomena sua sorella, il perche Iti ne rimase morto, il giorno sono inquietati poi dal canto delle cicale, dal belare delle pecore, dal mugbiare de buoi, et dal fastidioso canto delle galline che con si grande strepito di uoce rendono un si picciolo frutto; ma sopra tutto impediscono gl'orecchi nostri lo stridere de porci, le grida del uolgo, il riso de gli stolti, del quale riso sciocco, nõ è cosa piu sciocca, come dice Catullo; Ne annoiano ancora i canti, et le allegrezze de imbriachi, di cui non è cosa piu dolorosa a uedere, et le querele di coloro che patiscono, le uillanie delle uecchie, il ruzzare de fanciulli, et per il contrario i loro pianti, et hora i balli che si fanno nelle nozze, et hora i lamenti che si fanno nelle morti de padri ò de parenti, aggiugni a questo le contese della piazza, et i combattimenti di coloro che uendono et che comprano, et i loro giuramenti, oltre a ciò aggiugni la fatica de gli artefici, i quali col canto fanno minore la loro tristitia, et di coloro che battendo ò scardassando la lana cercano con la uoce alleggerire le loro fatiche, considera da l'altra parte il soffiare de mantici, et il pcuotere de martelli de fabbri, i quali diuidono la notte in due parti, per lauorare continuamente, et il tempo che si debbe spendere in riposo, lo consumano in fatica, onde questo tempo ancora non è priuo di lite, ma acciò che io tocchi le cose insensibili, che ha a fare la calamita col ferro, ò cõ la calamita il diamante, a cui li-

te è manifesta, benche la cagione di tal lite sia occulta. La calamita tira il ferro, ma aggiugniui il diamante la calamita non lo potrà tirare, & se l'hauesse di gia tirato, lo lascia. Dall'una parte, & dall'altra è gran uirtù, ò perche la natura habbia dato alla calamita che è una pietra pigra, & sozza, le mani, & gli oncini da tirare il ferro, il quale è metallo aspro, & forte, ò perche la natura tolga la forza alla calamita essendo presente il diamãte, la quale forza nõ è fine della prima lite, ma è nuoua lite, cioè operatione nuoua del diamante, benche son molti che dicono che questa operatione non è uera, io per infino ad hora non ho hauuto ne occasione ne uoglia di sperimentarlo, per lo che io di questo non affermo cosa alcuna, ma la uirtù della calamita, & l'operatione è tãto manifesta che non fa dibisogno che io l'affermi, ma io sono entrato con grãde impeto in poco tempo in una gran materia, onde di già mi pare hauere in questo maggior l'animo che la forza, perche non sarebbe possibile, ne a me ne ad alcuno che uolesse trattar q̃sta materia, dire ageuolmente tutte le cose, per le quali si mostrasse et prouasse che questo tutto è fatto cõ quistione; & ben che tutte le cose che son fatte dalla natura, ò grãdi, ò picciole che elle si sieno, sieno fatte cõ miracolo, tutta uolta nõ si possono agguagliare a q̃sto uno che ella ꝑduce piu mirabile, & di maggior marauiglia, tra le grandi, & maggiori sue marauiglie, il quale io non ho ancora detto, ma con poche parole lo dirò hora. Egli è un pesce picciolo, di grandezza d'un mezzo piede, il quale è chiamato Echino, il quale tien ferma una naue non con alcuna altra operatione che cõ lo stare attaccato alle parti

di fuori, & questo non è per sua forza, ma per natura, & benche q̃sta naue sia grandissima, & spinta da remi, da uenti, & da l'onde, tutta uolta questo pesce auanza la forza de gli huomini, de uenti, & del mare, la quale marauiglia quantunque ella sia scritta da illustri scrittori, sarebbe tenuta però nel numero delle cose incredibili se forse ella si trouasse scritta essere stata nel mare della India, ò della Scithia, & non piu tosto intrauenuta nel nostro mare a gli Imperedori Romani, che uscendo una uolta una gran moltitudine di naui fuor d'un porto, & nauigando tutte fortemẽte, di subito una naue si fermò, come se ella fosse fitta con l'ancore, la quale ne per ingegno, ne per forza si potè far muouere, la onde i marinai accortisi della cagione di questo effetto, mandarono uno sotto l'acqua, il quale con la mano trouò questo pesce appiccato al timone, in quella guisa che sta appiccata la lumaca, & portollo dentro nella naue, & mostrollo all'Imperadore; di che esso Imperadore si sdegnò uedẽdo che un si picciolo pesce haueua hauuto tanta forza contra di lui, marauigliandosi di questo altro effetto, che essendo dentro nella naue haueua pduta la forza di ritener la naue. Vn'altro miracolo è nel mare Indiano il quale uoglio narrare piu tosto come io l'ho udito, che affermarlo per uero, perche io non lo sò, & la fama di questo è nouellamente uscita fuori, però io l'ho sospetto. Dicesi che egli è circa il detto mare uno uccello d'una incredibile grandezza chiamato Rocho, il quale porta col becco insino alle nugole la naue, & tutti gli huomini, il che è cosa terribile ad udire che quelli miseri nauiganti stieno cosi sospesi in aria, aspettãdo cosi acerba morte, ò quã

toè grande il ualore della auaritia? laquale rēde animosi et arditi i suoi seguaci non solo contra à molti, ma contra a questo grandissimo pericolo, et mentre ch'egli nosono intenti a predare, diuētano preda d'altrui? Ma per tirare al proposito nostro qualche atto ancora delle cose insensibili, con quanta mistura di cose cōtrarie, si fa una cosa temperata che tanto si desidera? pur quanta contrarietà de gli estremi discordanti si uiene alla uirtù del mezzo? per quanta dissonanza di uoci, si uiene egli alla cōsonanza del canto? cerca finalmente, e discorri per tutte le cose, l'aria, la terra, et il mare, tu trouerai egualmente esser lite nelle parti supreme dell'aria, et nel profondo del mare, et nelle cauerne della terra, similmente nelle selue, et ne i cāpi, et ne i deserti arenosi, et finalmente nelle piazze delle città, et acciò ch'io non mi dilunghi dal nostro proposito per la uarietà delle cose, non uoglio dire come infin dal principio del mondo fu battaglia fra gli angeli nel cielo istesso, et credesi che ancora hoggi sia guerra in questo tratto dell'aere caliginoso, ne uoglio dire come in quel combattimento che fu fatto in cielo (come dice l'Apocalissi) gli angeli che tēnero con Lucifero furon uinti et cangiati in diauoli, et fatti dissimili da gl'angeli che uinsero, iquali diauoli uolēdo cōtra di noi mortali uēdicar le loro īgiurie, nō cessādo d'impugnarci ogn'hora cō uarie tētationi, et di metterci in strani et dubbiosi pericoli, nō uoglio distēdermi a dire quāta guerra è tra tutte le cose che sono nel uniuerso, dal primo angulo ꝑ fino a l'ultimo termine, ma basti quello che io ho detto ꝑ mostrare che le cose sensate et insensate hanno guerra tra loro. Scendiamo homai a

l'huomo

l'huomo, che è principale duce, & rettore di tutti gli altri animali terrestri, & il quale par che possa trapassare tranquillamẽte questo tempestoso mare della uita, solo col timore della ragione, con quanta guerra uiue egli in questo mondo, non pur con gli altri, ma con se medesimo? del che dirò dapoi, ma diciamo prima del trauaglio che egli ha con altrui, egli non è sorte alcuna di male che uno huomo non si sforzi di fare all'altro, di maniera che tutti gli altri mali che uẽgono a l'huomo, ò dalla natura, ò dalla fortuna, agguagliãdoli a quelli che fa l'huomo, sembrano picciolissime ingiurie, questo se io lo uolessi pienamente dimostrare, mi bisognarebbe discoprire tutti gli atti de gli huomini, & raccontare tutte le historie passate, onde sarà basteuole ricordare questo, che se non fossero state al mondo altre guerre che quelle de' Romani ce ne sarebbbero state pure a bastanza, & haurebbono hauuto le liti piu parte di questa uita che le paci; Aggiugni a queste la discordia delle openioni, & le insolubili questioni che si disputano ogni hora, chi numerarà mai la uarietà delle sette, ò le guerre de' Philosophi? Le battaglie de' Re, & delle Republiche son mancate, ma quelle de' Philosophi non hanno termine, & quelli combattono cosa che come uno l'haurà cominciata a hauere, l'altro l'haurà cominciata a perdere, ma questi combattono della uerità, la quale ciascun puo hauere, & questa lite nõ potè finire la certezza della uerità, ne Carneade Academico che andò tãto cercãdo i secreti della natura per hauer pace nel animo, et nõ la potè hauere; per lo che mi pare che Seneca assai acconciamente assomigliasse per giuoco i Philosophi a

gli

gli horiuoli, doue egli dice la mutatione, & il mouimento d'ambiduo essere quasi simile, il che potrà ciascuno considerare esser uero, purche egli stia attento con l'animo a gli Philosophi, & con gli orecchi a gli horiuoli, ne la dottrina de gli altri è per questo piu tranquilla. Quanta è grãde la lite de' Grãmatici, la quale sta ancora sotto al giudice? Quanta quella de' Retorici, quella de' Logici, & breuemente quella di tutte le arti & scienze? quanti sono i romori de' Legisti, & di coloro che piatiscono, i quali dimostrano per la immortalità delle loro liti quanta pace sia tra loro, facciane testimonianza gli infermi della concordia de' medici, i quali fanno la nostra uita breue, spesso per le loro liti breuissima; oltre a questo quãta diuersità è tra gli huomini di quello che si debbi credere, & adorare? ella è tanta che la disputa non solo con le parole de gli huomini dotti, ma con l'armi de' popoli, & è stata piu uolte rimessa nel cãpo che nella scuola, di maniera che essẽdo una uerità sola, a cui come dice Aristotile, tutte le cose concordano, pure i dottori, che cercano questa uerità, per le molte & deformi openioni, hanno gran lite fra loro. Che andrò io ragionando della commune uita, et de gli atti de gli huomini? a gran pena trouerai in una grã città due, che sieno d'un parer, il che ne fa chiara fede la diuersità de gli edificij, & de gli habiti; perche chi entrò mai in una casa d'un'altro che non uolesse mutarui dẽtro qual che cosa? & quello che con somma diligenza da quel primo fu acconciato, da quest'altro con gran suo piacere è rouinato, & disfatto? Di questo ne fan testimonianza le mutate finestre, i murati usci, & le nuoue pia

ghe,

ghe che si ueggono ne'uecchi muri; Ne si fa questo nel le case altrui, ma spesso nelle proprie ancora, mētre che ciascuno cōbattendo cō se medesimo, hora edifica (come dice Horatio) hora rouina, & hor rimuta i quadrati in circuli, onde si uegga piu chiaro, che il Sole, quello che noi siamo, & con altrui, & con noi stessi. Vna foggia di uestire dura tre giorni nelle nostre città, & gli statuti che si fanno in una Republica spesso muoiono inanzi a coloro che gli hanno fatti. Oltre a questo quanta differenza è tra i Capitani nell'ordinare le squadre? quanta ne' magistrati nel fare le leggi, & quanta tra i nocchieri nel pigliar consiglio di saluare una naue che stia in periglio? io ho imparato questo ultimo spesso con grandissimo mio pericolo, mentre che il mare, & il cielo ne minacciauan la morte, & la notte, & le nubi ne copriuano i segni del cielo, & della terra, & essendo già la naue rotta, & mezza piena di acqua, i marinai combatteuano insieme con diuersi pareri nel mezzo della manifesta morte di prender uari rimedi, & questo lo faceuano con grādissima ostinatione di animo. Aggiugni a questo quelle liti che si hanno senza auersario; Quanta guerra hanno gli scrittori con la carta, con l'inchiostro, & con le penne? quanta i fabbri con le forbici, col martello, & con l'ancudine? quanta gli aratori con l'aratro, con la terra, & co'buoi? quanta ne hanno i soldati, io non dico pur con gli inimici, ma co i caualli, & con le proprie armi, mentre che quelli sono, ò restij, od ombrosi, & queste gli affaticano, & con la grauità loro gli premono? quanta noiosa facenda hanno coloro che dettano, & coloro che scriuono, mentre che quelli

sono sfrenati dalla molta materia che abonda loro, & uorrebbe uscir fuori, & questi son ritardati, ò dalla pigritia della mano, ò dalla debolezza della memoria, & dallo incostante animo, che sempre pensa piu ad altro, che a q̃llo, che egli fa; Ma perche narro io a punto ogni cosa? considera le arti mecaniche, le quali non sono anco ra elleno lõtane da q̃sta lite, ne tutte le altre arti, che co me elle hanno dalla parte di fuori qualche dolcezza, co si di dentro molta amaritudine; & ancora quel poco di dolce, che diletto, non lo porge senza lite, et contese, quã ta battaglia hano i fanciulli piccioli con le cadute; quan ta rissa i giouanetti cõ le lettere, le quali sono da loro se minate con amaritudine, per esser poi accolte cõ dolcez za? ma che tenzone hanno i giouani grandi co i piace- ri (io dirò piu acconciamente) anzi quanti appetiti stra ni hanno in loro medesimi, & di disordinati affetti? co i piaceri non s'ha quistione alcuna; ma egli ui è il brutto consenso, piu pericoloso, & mortale di qual si uoglia san guinosa battaglia; io credo per la esperienza, che ho ha uuta in me medesimo, che a nessuna sorte di huomini è maggior difficultà, che co i desiderij carnali, ne che egli no habbiano opera alcuna piu inestricabile di quella; et nõ è huomo alcuno, che appaia di fuori, ò piu lieto, ò piu maninconioso di loro, quando le cose son loro prospere, ò quando l'hanno poco fauoreuoli: Finalmente quanta difficultà, quanta pena, quanto pericolo hanno le donne nel partorire? quanto gli huomini con la pouertà, & con l'ambitione? quanta è l'ansietà di colui che cerca di hauere piu di quello che gli bisogna? quanta tenzone hã no i uecchi con la moltitudine de gli anni, & con le in-

firmità appressandosi di giorno in giorno la morte? ma quanta è la contesa, che ha l'huomo non solo con la morte, ma con la paura del morire, il che è piu pauroso, & terribile della morte? io potrei allungare questo mio ragionamento con mille argomenti delle cose del mondo: ma se tu uuoi nel modo, che tu facesti nel libro passato, questa epistola habbia luogo di prologo, & sia parte di questo secondo libro. Io conosco bene, & lo confesso, che ella trapassa l'ordine, & la misura per la sua grandezza; la onde io uoglio raffrenare la curiosità del cercare, & ristringere lo stile, & per concluderla in somma, tutte le cose hanno guerra; ma sopra tutto la uita dell'huomo è una continua battaglia. Ma lasciando per hora di ragionare di questa pugna di fuori, di cui poco fa diciamo, & la quale perche è minore, Dio uolesse, che meno ne molestasse; diciamo di quella di dẽtro, & quanto ella sia grãde. Questa lite, come noi già diciamo, non è contra altrui, ma contra se medesimo; ne contra altra specie, ma in uerso della sua propria; quella lite di fuori è contra il corpo, il quale è la minore, & la piu uile parte di noi, ma l'huomo sopporta questa dentro all'anima, che è la maggiore, & la piu nobil parte, & continuamente bisogna, che egli combatta; Quanta contrarietà di humori sia nel corpo, di questa se ne posson dimandare i Phisici, ma quanta diuersità di affetti sia nel animo non puo esser meglio esplicato, che da noi stessi, & noi a noi medesimi possiamo meglio rispõdere che altri, di quanto uario mouimento sia la mente, & come hor quà, & hor là si uolga, & come mai l'huomo non sia tutto suo, mai non stia a un modo, hauendo differenza con

seco medesimo, & se stesso diuidendo, et consumando. Et per tacere gli altri affetti dell'animo, quanto sono diuersi moti questi, cioè uolere, non uolere, amare, odiare, lusingare, minacciare, beffare, ingannare, fingere, scherzare, piangere, star dubbioso, hauer misericordia, perdonare, adirarsi, placarsi, sdrucciolare, cadere, rizzarsi, tremare, stare fermo, andar inanzi, tornare indietro, cominciare, finire, dubitare, errare, essere ingannato, non sapere, imparare, scordarsi, inuidiare, dispreggiare, marauigliarsi, fastidirsi, guardare hora alto, hor basso, & altre simili passioni, & mutamenti, che non si potrebbono trouar maggiori, per i quali la uita dell'huomo è combattuta, da che egli entra in questo mondo, per fino a che se ne parte, senza hauer mai pace, ò riposo; quanta è grande quella rabbia, et tempesta delle quattro passioni dell'animo cioè sperare, temere, allegrarsi, & dolersi? lequali menano l'huomo con l'empito della lor forza tra pericolosi scogli, & desiderij delle cose del mondo, allontanandolo dal porto. Alcuni altri auttori forse nel già detto modo, anzi altrimenti i hanno poste, et descritte le dette passioni dell'animo, ma Vergilio le disse in un uerso solo, & non intiero secondo che dice Agostino, delle quali opinioni per l'una parte, & per l'altra io so che si potrebbono addur piu ragioni, & meno che non son per me tocche. Ma io non ho uoluto dire ne molto ne poco, ma ho scritto quelle cose che appartengono alla uita dell'huomo con quello ordine, cō che elle mi si sono offerte, acciochè io non fastidissi, ò col troppo, ò col poco i lettori. Ne ti muoua questo nome della fortuna, replicato molte uolte, cosi ne' proemij come nelli

trattati

trattati, perche tu hai udito da me spesse uolte quello, che io tengo della fortuna. Ma perche io ho a fauellare hora con quelle persone che non hanno lettere, però ho usato questo uolgare, & a loro conosciuto nome fortuna, sapendo molto bene quello che hanno detto diffusamente di questo gli altri, massimamente Girolamo il quale sotto breuità disse in quel luogo che non era ne fato, ne fortuna. La maggior parte adunque de gli huomini che sono gli ignoranti conosceranno nel mio libro il suo modo comune di fauellare. Ma i dotti che son pochi conosceranno quello che io ne tengo, & non si turberanno per lo uolgare nome. Noi habbiamo detto insino à quì q̃llo che ci è paruto dell'una delle due passioni, ò fortune, cioè della prospera, onde hora diremo quello che ci pare dell'altra, cioè della auuersa.

IL FINE.

DE' RIMEDI DE L'VNA ET L'ALTRA FORTVNA DI M. FRANCESCO PETRARCA.

LIBRO SECONDO.

OVE EGLI DISPVTA DELLA Fortuna auuersa.

Della bruttezza del corpo. Dialogo I.

DOLORE, RAGIONE.

*Volmi, che la natura mi sia stata aua-
ra della bellezza del corpo, ha-
uendomi quella generato brutto.
RA. O quante fiamme ha spen-
te la bruttezza, a quanti incendi
ha ella posto rimedio. DO. La na-
tura m'ha fatto sozzo. RA. Lascia andare i lamenti,
che benche ella non t'habbia dato quello, che diletta, se
ella t'ha dato quel che gioua, ha fatto assai. DO. La na-
tura non m'ha dato la gratia della bellezza. RA. Ella
non t'ha uoluto dare quello che fosse corrotto dalla in-
firmità, ò tolto dalla uecchiezza; ma t'ha dato cosa,
che forse la morte istessa non harà ardire di toccarla.
La natura m'ha negata la bellezza del corpo. RA. Se
ella t'ha data la bellezza dell'animo, tu le sei debitore
d'un*

d'un grandissimo dono; & debbi con la eccellenza nella mente dispregiare il dono minore, & la tua innocenza sia il conforto della tua bruttezza. DO. *La natura per inuidia m'ha tolta la beltà del corpo.* RA. *Ella non t'ha hauuto inuidia, ma s'è uergognata a darti quello, che ad ogni hora scema, & manca. La uera liberalità si conosce nel donare cose stabili, perche ancora gli auari donano le cose leggieri, & di poco pregio, & marcie, & la bellezza è fugace, & un fragile dono della natura, utile à pochi, à molti dannosa, & a nessun mai fu ò di uera gloria, ò di salute.* DO. *La bellezza del corpo m'è stata negata.* RA. *La gran bellezza, & la honestà son di rado insieme, & rade uolte hanno habitata una medesima casa, onde tu hai hauuta buona sorte, se cacciata fuori la parte peggiore, hai la migliore teco.* DO. *Io non ho pur hauuto un poco di bellezza.* RA. *Perche ti duoli di questo, ò perche ti turbi di così santa, & pietosa cosa? perche pensi tu che la bellezza ti debba esser piu tosto necessaria, & utile, che d'impedimento, & di danno? La bellezza ha fatto molti huomini adulteri, et non fece alcun mai casto, & molti ha condotti per perícolose uie ad una morte infame, che piu sicuramente sarebbon uiuuti essendo brutti. Et perche ho io detto molti? innumerabili son quelli che son tirati da lei in pericolo, & infiniti quelli che son tirati nel peccato.* DO. *Perche m'ha fatto brutto la natura?* RA. *Acciò che tu da per te stesso ti facessi bello, di quella bellezza che fosse teco nel letto, nella uecchiezza, nella bara, & nel sepolcro, & fosse lode tua, non della natura, ò de' parenti, perche egli è piu bella cosa farsi bello, che nascere*

perche questo è dono del caso, & quello dello ingegno, et della ꝑpria uirtù. DO. La molta bruttezza mi pesa, et aggraua; RA. La bruttezza appresso di qualche ꝑsona è parte di infelicità; Ma credi a coloro che dicono che l'animo non si fa brutto per la bruttezza del corpo; ma che il corpo è bello per la bellezza dell'animo; il perche guarda che questa bruttezza nõ ti uituperi, ma da all'animo tuo materia di farsi bello, & gli mostra la uia di salire alle uirtù. DO. La madre natura m'ha generato brutto. RA. Se ella hauesse fatta Helena men bella, ò (per dir de gli huomini) se ella hauesse fatto brutto Paride, forse che Troia starebbe ancora in piedi. DO. Io mi lamento d'eßer nato in questo mondo brutto. RA. Pochi huomini che sieno stati buoni hanno bramata la bellezza del corpo, & molti che l'hanno hauuta l'hanno scacciata da se: il che si legge, che fece il giouene Toscano: il quale sentendo che la sua bellezza era sospetta, & contraria alla sua fama, & all'altrui pudicitia da per se stesso pigliando il ferro si guastò la faccia. Quanto fu costui dissimile a te, che desideri quello che costui si tolse; & quello che radi l'usano senza peccato. DO. Io son brutto. RA. Egli è meglio non hauer cosa per cui uenendo alla proua di te stesso tu habbia a star dubbioso, & in pericolo. La bellezza è stata nociua a molti, tutti ha trauagliato, & alcuni dopo mille aßalti ha sconfitti, & hauendogli uinti gli ha fatti cadere facilmente in peccato. DO. Io son brutto, & picciolo di statura. RA. Per questo difetto, si come tu ti pensi, nõ è da farne grã lamento; perche la statura grande è piu ueduta da lontano; ma la corta è piu destra, & piu ſpedita; & chi

uicta,

uieta, che si come in una picciola casa habita un'huomo grande, non possa stare in un picciolo corpo un grande animo? & ti lamenti che tu sei graue a te medesimo; ma che tu sei agile, & destro, & atto ad ogni cosa; & chi si lamentò mai d'hauere addosso una picciola soma? parti questa giusta cagione di dolerti, che tu non sei graue di carne, ma leggiermente uestito, & non sei di tedio a te medesimo, ma puoi usare la tua persona à tuo modo? DO. La persona mia è degna di dispregio, RA. Si come nessuna cosa è degna di gloria, se non la uirtù; cosi nessuna è degna di dispregio, se non il uitio; & la uirtù non rifiuta statura alcuna, & non è ricercata dalla uirtù la grandezza del corpo, ma quella dell'animo; sia questa lunga, grande, & bella; sia poi quella come le piace, che non dà noia, & questo dico non solo in huomo, che attenda al gouerno ciuile, ma ancora in colui, che attende alla guerra; doue pare che questa picciolezza hauesse piu a nuocere. Tu puoi hauere inteso, che Mario ottimo Capitano eleggeua i soldati non grandi; ma corti, & con le membra grosse, & forti, & quanto egli facesse questo con sauiezza lo dimostrano le spesse, grandi, & felici uittorie che egli hebbe; & la grandezza del corpo ha piu di auttorità, che di forza. DO. La mia statura è picciola. RA. Questa non t'impedisce che tu non possa essere huomo da bene, & grande; & oltre a ciò, & Re, & Imperadore, se la tua sorte lo permettesse; Et benche Scipione Africano, & Giulio Cesare fossero di alta statura, Alessandro Macedone però & Cesare Augusto furon piccioli; & la loro picciolezza non nocque all'altezza loro, od alla loro fama;

DO. Io uorrei eßere alto, & maggiore. RA. Inalzati con l'animo, cresci con le uirtù, & sarai maggiore, & piu alto, & questa grandezza è piu utile, & facile a cõseguire. DO. Io desidero d'esser bello. RA. Impara a bramare, & desiderare cose migliori, perche egli è pazzia amare il suo pericolo, & maggior pazzia è desiderare quello, che con ingegno alcuno non si puo hauere. Et certamente, che se tu t'ingegni di farti bello contra natura, tu non fai altro, che un uoler diuentar brutto a posta. DO. Io non mi sforzo in uano di farmi bello. RA. Sforzati di farti buono, perche tu non lo farai in uano. La uirtù fra l'altre doti ha questa gratia, che ella puo eßer acquistata, ma non ti puo esser mai tolta. Et auenga, che l'altre cose sieno nell'arbitrio della fortuna, ne si possano acquistare non uolendo lei, ne conseruare, sola la uirtù è libera dalle leggi della fortuna, & quanto piu la fortuna se le contrapone, tanto piu si fa la uirtù manifesta, & chiara.

Della debolezza del corpo. Dialogo II.

LA natura m'hà fatto debole di corpo. RA. Come in una guaina fracida, ui stà una spada di ferro, così speßo un forte animo, stà in un corpo debole. DO. La natura m'ha fatto poco forte. RA. Se tu non sarai atto a portare i pesi, ò cauare l'oro, sarai atto a gli honesti studi, & a i giusti Imperij, così nelle naui quelli, che sono piu robusti attendono a i remi, & quelli che sono piu saggi gouernano il timone. La uita nostra è quasi una

nave

naue trauagliata da l'onde delle cose mõdane, onde ella ha i suoi remi, & il suo timone, & essendo cacciato dal seruitio piu uile, attendi al piu nobile. DO. La natura mi ha fatto debole. RA. Che sarebbe quando ella t'hauesse fatto robustissimo? Haresti tu hauuto però questa gagliardia in perpetuo? non sarebbe stata l'infirmità, ò la uecchiezza di te piu forte? per tacere i casi infiniti, i quali in subito debilitano l'huomo, & lo sneruano & spolpano, la forza dell'animo si debbe desiderare, la quale non è scemata ne dalla fortuna, ne dal tempo. DO. Io son di corpo poco forte. RA. Essercita, & nutrisci l'animo con le sue arti, le quali sai, che son migliori, et piu lunghe, et lascia la fatica del corpo a'marinai, a i contadini, et a i fabbri. DO. Dal mio nascimento io son priuo di forze. RA. Egli è piu tollerabile non l'hauere hauute, che hauerle perdute, et ti dico piu oltre, che bẽ che tu l'hauessi hauute non ti sarebbon durate. Perche la forza di Milone inuecchiò, et sarebbe inuecchiata ancora quella d'Hercole, se fosse uissuto. Non dico cosi di Socrate, di Solone, di Nestore, ne di Catone. Usa la parte migliore, perche quello, che non dura, non puo porger diletto ad un grande animo. DO. Il mio corpo è debole. RA. Tu hai forza assai, se il tuo corpo sia uno organo sufficiente all'animo, che ui habita dentro, perche il corpo è stato fatto dalla natura, per seruitio dell'animo, et non è alcun tanto seruo de' diletti del corpo, che non sappia questo, pur che egli uoglia dimostrar d'essere huomo. et facendo il corpo il suo ufficio, perche l'accusi, et incolpi? quelli che son deboli d'intelletto, et forti di corpo son quasi simili alle bestie, et spesso son serui

de gli altri, & spesse uolte (il che è peggio) sforzano la propria anima con bruttissima seruitù, seruire al corpo. DO. Io ho il corpo senza ualore. RA. La uera, & generosa forza dell'huomo sta nell'animo; et il corpo è come una sua casa, onde non importa all'animo che il corpo sia debole, ò forte, hauendoui egli ad alloggiare pochi giorni, pur che non rouini; perche allhora gli è forza partire, & andare in uno altro albergo, & quello è sempiterno. Io direi piu, se tu fossi capace di piu, et nõ fossi diuentato sordo per le grida del uolgo, che dice il contrario; Io dico che il corpo non è casa dell'anima; ma una prigione; non amico, ma un famigliare, & domestico inimico; di cui doueresti bramare la fragilità, onde piu facilmente, & piu tosto fossi di lui uincitore, & libero da lui. DO. Io non ho forza alcuna. RA. Mentre che tu sei sano, hai alcuna forza; ma se tu sei infermo, è altra querela. Tu non uoleui dire adunque, che non hauessi forza alcuna, ma poca, se tu nõ sei forte come quel l'altro huomo di tuo tempo, ne questo è come quell'altro, ne quello come un bue, ò come uno Elefante, ciascun ha la sua forza a misura, & la natura ottima madre ha distribuito à ciascuno quel che gli basta, & è piu amante ella de' suoi figliuoli che non sono i figliuoli di se medesimi. Voi adunque non potendoui lamentare del mancamento, ui dolete che non siate tutti di eguale forza; Ben siete gente piena di confusione, & di lamenti; poi che uoi uorreste esser tutti eguali, la quale egualità, se fosse nel mondo, sarebbe forza che la bellezza del mondo perisse, cosi sopportate mal uolontieri quello, che è bellissimo nella natura.

Della baſſa origine. Dialogo III.

OLtre a che io ſon debole, ſono ancora infermo. RA. Io odo quel che aſpettaua; perche i lamenti di queſta ſorte ſon ſempre congiunti; ma ſe la carne è nemica allo ſpirito, biſogna, che ſempre combattano inſieme; onde quel grande amico della uerità hauendolo prouato in ſe medeſimo, diſſe il uero in tutte le coſe, cioè, che quello, che noceua ad uno, di neceſſità giouaua all'altro; il perche ſe lo ſpirito è piu nobile, & migliore della carne, tu uedi a chi ſi debba dar piu fauore; & forſe conoſci, che quella infirmità che tu di, che t'è contraria, ti è proſperiſſima. DO. Io ſono di corpo infermo. RA. Et per queſto ſarà egli buon conſigliero della temperanza, ottimo freno della libidine, & maeſtro della modeſtia. DO. La compleſſione del mio corpo è cattiua. RA. Se la cõpleſſione dell'animo è buona, non ti curare del corpo, perche uenga al corpo quel che ſe gli pare, tu ſei ſaluo. DO. Il mio corpo è languido, & infermo. RA. La malattia del corpo a molti è ſtata la ſanità dell'anima. Quello huomo fatto di humile, alto; dall'acque inalzato alle ſtelle, & fatto portinaio del cielo, la cui ombra ſanaua gli ammalati, dimãdato una uolta, perche egli laſciaſse ſtare inferma la ſua figliuola, riſpoſe, che egli era meglio che ella ſteſſe coſi, che ſai tu adunque ſe lo ſtare infermo ſia ancora a te gioueuole? DO. Io ſono ſtato infermo lungo tempo. RA. Quello iſteſſo di chi io ho parlato, ſubito, che egli conobbe, che ſicuramente poteua ſanare la ſua figliuola, non ſolo preſe la ſani-

tà; ma la fece atta di poter ſanare altrui; Fà adunque ancora tu, che la tua ſanità ti faccia ſecuro di non peccare, & forſe diuenterai ſano; in queſto mezzo ſana l'animo tuo per quãto s'appartiene, & chiedi la medicina al celeſte medico; Di quel che ſeguirà io ardiſco dire, che ſe egli non ti darà quello che ti diletta; ſpera, che ti ſia per dare quel che ti gioua. DO. Il mio male è meſcolato con grãde anſietà. RA. Alcuna anſietà è, che leua uia il ſonno, & la obliuione, & alcuna che ſcaccia la pigritia. DO. Io ſono infermo. RA. Gloriati nella infirmità, & fa la tua uirtù piu perfetta, che queſte due coſe hai apparate dal maeſtro della uerità. La infirmità è poco giocon da compagnia, ma è fedele; & ſpeſſo ti ſollecita, ti moſtra la uia uera, che ti faccia accorgere della tua conditione; Et è coſa ottima hauer ne' pericoli chi n'ammoniſca con fede. DO. La mia infirmità è ſenza rimedio. RA. Taci, & rallegrati; che piu ageuolmente uſcirai della prigione, che rouina, & che t'ha tenuto tanto tempo legato.

Della ignobiltà della patria.
Dialogo IIII.

IO ſon nato in uile patria. RA. Sia nobile, perche nulla lo ti uieta, & la nobiltà della patria non ha a fare coſa alcuna con la nobiltà tua. DO. Io ſon habitatore di picciola città. RA. Et le gran città ſpeſſo hanno piccioli cittadini, anzi ſpeſſo ne ſon piene; & le picciole ne hanno hauuti, che ſono ſtati grandi. Romolo eſpoſto nelle ſelue, & nodrito edificò Roma Regina di tutte le città; la

quale

quale uolse distruggere Catilina gran cittadino Romano, eßendo in quella, & alleuato, & nato. DO. Io son nato in humile patria. RA. *Cerca di nobilitarla: perche nõ è cosa che piu faccia nobile una città che la uirtù, et la gloria de' cittadini; Et chi si pensa, che questo si faccia, ò per la grãdezza de gli edifici, ò per le molte ricchezze, s'inganna; & come ciascuno huomo è fatto nobile dalla propria uirtù, cosi le città, & gli Imperij non son fatti nobili dalla antichità, non dalle torri, ò dalle mura, non dalle piazze, ò da' palazzi, ò da' tempij di marmo, non dalle statue, ò dalle pitture, non dalle gemme, ò l'oro, non da' porti pieni di naui, & di mercantie, nõ dalle pompe, ò dalle delitie; ma dalla sola uirtù de' cittadini, & dalla fama delle gloriose imprese fatte da loro; la qual fama è fatta da gli huomini, non dalle mura.* DO. Io sono nato di picciolo castello. RA. *Non sai tu, che Biante fu da* Pirene, *Pittagora da Samo, Anacarse di Scithia.* Democrito *da Abderite, Aristotile da Stagira, & Teofrasto da Lesbo, & Tullio d'Arpino, et Chous, che è una picciola Isola del mare Egeo, produsse Philite nobilißimo* Poeta, *& Hippocrate, che fu padre de' medici, & Phidia, & Apelle che furon tra gli scultori, & i pittori i primi? onde si puo far congiettura, che alle grandezze de gli ingegni, non fanno resistenza le strettezze de' luoghi.* D O. *La mia patria è ignobile.* R A. *Fà per la parte tua di nobilitarla, se tu uorrai tu potrai farlo: conciosia che ella non ti poßa far da poco; ne nocque la humiltà della patria a Numa Pompilio, ne a Settimio Seuero, che q̃llo non foße Re, & questo Imperadore. Ottauiano Imperador, maggiore di tut*

ti quanti, secondo l'origine de' suoi antichi, fu da Velitri, benche secondo la moderna origine, fosse natiuo di Roma, perche egli nacque nel palazzo reale. Gaio fu per natione d'Anthia, et Vespesiano fu da una uilla di Rieti uile, et nõ conosciuta. Dall'altra parte Achille nobilitò Larissa, et Alessãdro alzò insino al cielo Pileo, il quale era uno ignobile castello, che era stato di già cominciato ad esser fatto famoso da Philippo suo padre, & non basta alla città non nuocere a' cittadini cõ la sua ignobilità, se i cittadini con la nobiltà, & chiarezza loro non giouano alla patria. Roma fu già una humile capanna, & un uile rifugio fatto da' pastori, la quale nõ cominciò prima ad esser famosa, che le grandi uittorie, et la molta uirtù de' suoi cittadini la fecero illustre, & famosa. DO. Io son posto in uile, & oscuro paese. RA. Accendi il lume della uirtù, onde tu risplenda nella notte, doue tu harai al mondo questo bene, che per poco lume tu parrai lucidissimo, cosi, ò ella ti farà lucido, ò tu farai chiara lei. DO. Io sono habitator d'una patria humile. RA. Sia ancora tu humile, & l'animo tuo humile. Tu hai l'essempio della publica madre, cioè della tua terra, non ti stender piu là, che il nido tuo sia grande, & non uolare se non con quelle ali che t'harà fatte la uirtù, queste ti fia lecito usare, & habbiamo detto, che molti l'hanno usate assai felicemente, per lo che tieni al meno questo freno della insolentia, perche son molti (ò stolta gente) che insuperbiscono solo della nobiltà della patria, essendo uili essi.

Della infirmità. Dialogo V.

DI humil sangue nato son io. RA. Questo, come tu ti pensi, non è cosa d'hauere in odio, & non so s'egli è da desiderare di nascer nobile, per qualunque uia tu elegga di uoler uiuere, perche se tu eleggi di seguire i diletti carnali, & tener la uia che tien la maggior parte de gli huomini, sarai piu scusato, non hauendo hauuto, fra i tuoi antichi chi t'habbia mostro il sentiero della uerità, & fuggirai quello oltraggio che suole esser detto a i figliuoli cattiui, che son tralignati dalla bontà de' padri, perche tu non harai in casa chiarezza da oscurare. Et se pur tu eleggerai la uia della uirtù, oue si ueggono poche uestigia di piedi humani, tãto sarai piu nobile, & chiaro quanto sarai uscito di uili, & oscuri parenti, onde la chiarezza sarà tutta tua, & non harai alcuno che sia partecipe della tua gloria. I tuoi padri nõ ti potranno tor cosa alcuna, ne i tuoi auĩ, ò consiglieri, ò maestri della tua progenie. Ciò che tu harai seminato di bene, tu solo ne mieterai la fama, tu solo ne sarai lodato, & tu solo sarai chiamato fondatore, & principio della tua schiatta, il che nõ haresti se tu fossi nato nobile. Vedi tu adunque quanta occasione tu hai hauuta di farti glorioso, cioè di farti nobile da te stesso, & poterla dare altrui, & non l'hauer riceuuta da alcuno? Tu darai questo a' tuoi discendenti, che eglino nascano nobili, cosa che non ha dato il tuo padre a te. Et è meglio assai fondar la nobiltà, che trouarla fondata da altri. DO. Il mio legnaggio è rozzo, trouato di

nuo-

nuouo.RA. Quel fondatore di Roma, nato, & alleuato da pastori, fu tenuto piu illustre; perche egli pose la città di Roma in una selua, & per hauer coperto il picciolo, & scuro palazzo di paglia, che tanti Re, & Imperadori lo copersero poi di marmo, & d'oro, & lo cinsero di fortissime mura; tanto è stata grande sempre la gloria d'hauer dato principio alle cose. DO. Io ho hauùto principio da gente uile. RA. Ingegnati d'esser nel fine nobile; Da i principij s'ha sempre fatica; ma dal fine s'ha sempre il frutto; il quale se fia colto uerde, & acerbo, non potrà durar molto tempo. DO. La ignobiltà mi sueglie la radice della gloria. RA. Ella non la ti sueglie, ma la manda piu a dentro, acciò che ella esca poi fuori piu forte, benche piu tardi. Ma io ti uoglio raccontare molti, non tanto di uile lignaggio, quanto sconosciuti, & scuri tra gli huomini; i quali per loro uirtù & ingegno son diuentati nobilissimi, et illustri. Et certo, che se la uirtù fa il uero nobile, io non so uedere che cosa possa impedire uno che uoglia esser nobile, ò qual cosa sia piu ageuole a far nobile altrui, che se stesso. DO. Io son nato di uil parentado. RA. Chi fu Socrate, Euripide, ò Demostene, il primo de' quali hebbe il padre, che lauoraua il marmo, & la madre era alleuatrice delle donne di parto: Euripide hebbe il padre, & la madre non solo humili, e bassi, ma non hebbe mai certezza chi fosse sua madre. Quel nostro Vergilio nacque di contadini, & Horatio non si uergogna d'esser stato figliuolo d'uno che fu banditore, & già era stato seruo: niente di manco l'uno, et l'altro peruennero ad una illustre gloria, & singolar gratia d'Ottauiano Imperado-

re,

re, di maniera, che colui a cui tutti i principi erano soggetti, dalle cui mani pendeua la speranza di tutti gli huomini, & massimamente de piu nobili, & era esistimato ancora da grandissimi huomini grandissimo fauore hauer la sua amicitia, egli però domandaua con dolcissime & piaceuoli epistole d'hauer ragionamento con Vergilio & Horatio, i quali eran dalle uille loro di Mantona, & di Venusa, uenuti a Roma. Et quanti nobili ignoranti crediamo noi, che fossero allhora in corte & inutili come spesso intrauiene. a cui era (& nõ senza cagione) in odio la nobile ignobilità di costoro? DO. Io son di stirpe uile. RA. Gli essempi che io t'ho detti non ti muouono l'animo; Ecco che io parlerò d'huomini di piu alto grado, Cicerone (come è scritto di lui) nacque di padre tutta uolta egli che era dell'ordine equestre, da questa bassa radice, (mercè delle honeste arti & de suoi honestissimi modi) meritò di salire et salì al Consolato, & non so se mai Consolo alcuno fu piu gioueuole alla sua Republica di lui. DO. La progenie de miei passati è di contado & bassa. RA. Questi essempi, come mi pare, ti paion bassi, onde io andro piu alto. Mario huomo rusticano, ma ueramẽte huomo, come ne dice Cicerone, fu aratore un gran tempo appresso i Marsi, et poi sette uolte Consolo a Roma, con tanta gloria & fama, & Tullio benche fosse del suo paese, disse però cõ uerità, che egli due uolte haueua liberata la Italia dall'assedio, & dalla paura della seruitù; Marco Catone di plebea origine, & di un picciolo castello nato, fu longo tempo sconosciuto forastiero, & di poi in un subito diuentato cittadino di Roma, fu Consolo, & Censore,

Se que-

Se questi essempi non sono basteuoli, & forse uuoi, che ti parli degl'Imperadori, ecco, che lo ti mostro, & ti dico, che la oscurità del sangue non è cagione, che questa dignità si perda, pur che ui sia l'aiuto della uirtù. Recati alla memoria il terzo, il quarto, & il sesto Re de Romani, & trouerai esser uero quello, ch'io ti dico; Tullio Hostilio, si come dicono gli scrittori, benche molti non dicano questo di lui, fu alleuato da fanciullino in una capanna da uilla, & di poi fatto giouane fu pastore. Tarquino Prisco nacque di padre mercatante forastiere, ne fu ancora di natione Italiano. Seruio Tullio nacque di madre schiaua, ò uero come dicon molti, p̄sa in guerra; benche ella fosse pur nobile, ilquale Seruio p le sue uirtù meritò d'essere fatto Re di Roma; Ne ti merauiglierai, se sarai ricordeuole di q̄l detto di Platone, che dice, che ogni seruo discende di Re, & ogni Re discende di seruo; cosi la lunga età, & la fortuna ha mescolati gli stati de gli huomini. Io taccio hora coloro che essendo leuati dal guardare gli armenti, & da l'arti uilissime, sono stati in un momento alzati alle corone, & a i seggi regali. Alessādro Macedone fece un'hortolano Re della Asia, & fu tenuto questo atto de principali tra i suoi grandi notabili fatti. Taccio per il contrario quelli, che dalla altezza del regno, son caduti nella bassezza della seruitù, di maniera ordina la fortuta i suoi mouimenti, nientedimeno la uirtù ha molta forza, et con lei, & per lei si posson salire ad altissimi gradi piu sicuramente, laquale essendo negletta sappiano i Principi, ch'egli no stanno sopra un fondamento, che trema, & nō è uicina la scesa, ma la rouina, & il precipitio; Che miseria

uadunq

adunque è questa per tornare a te di nascere ignobile, auenga, che per questo non ti sia tolta la speme d'esser gran maestro, ne d'esser felice? DO. Io son ramo di oscura radice, RA. Ogni radice p sua natura è squalida & oscura, tutta uolta da lei escono i fiori et i rami pieni di frondi, et non si cerca ciò che esce dalla radice, ma la parte buona, che esce da lei. DO. Io son nato di bassissimi parenti. RA. Io ueggio quel che tu uuoi dire, tu uuoi, che io tiri lo stile a l'alto grado dell'Imperio; Settimio Seuero, di cui ragionammo di sopra, fu ancora egli dell'ordine equestre. Helio Pertinace fu figliuolo d'uno, che era stato seruo, et fu mercante de legnami, niente di manco eglino furono alzati ambi due allo Imperio Romano, nel quale poi successero Filippo et suo figliuolo, d'Arabia, et di bassissima conditione. Poi seguirono Massimino et Massimo, de quali Massimino fu di barbaro et uil sangue, di maniera, che egli si uergognaua d'hauer preso si fatta dignità, et l'altro nõ si sà se fu figliuolo d'un fabbro, ò d'un legnaiuolo. Vespasiano il quale è numerato tra i buoni Imperadori fu gentilissimo per uirtù, benche fosse di basso sangue, & resse l'Imperio generosamente, et hebbe due figliuoli et ambi Imperadori, benche uno fosse herede della sua uirtù, et l'altro nò; Ma perche uò io cercando le cose minori, conciosia che della origine d'Ottauiano sia stato gran dubbio? Finalmente la somma è questa, che il corso della sorte humana nõ è ritardato dalla bassezza del la stirpe, et può l'huomo leuarsi in alto, ò porgendogli la mano la uirtù, ò la fortuna. DO. La mia parentela è troppo bassa et troppo uile. RA. Noi habbiam posti

gli essempi, che s'appartengono allo stato delle dignità humane, delle quali non si può gir piu alto, & ce ne resta uno degno di memoria non per l'Imperio ò per lo regno, ma per una sua certa maestà. Ventidio Basso da Ascoli, nato di humilissima madre, & di padre incerto, essendo giouane quando fu preso Ascoli da Romani fu menato prigione con gli altri nel trionfo di Pompeo. Strabone che fu padre di Pompeo magno, poi mutãdo la fortuna fu fatto Capitano de Romani, ilquale combattendo felicemente cõtra il Re de Parthi insuperbito ꝑ la antica potenza, & per la fresca uittoria che egli haueua hauuta contra i Romani, & hauendogli ucciso il figliuolo, & rotte le squadre, il che per insino a quel giorno non haueuan per lor destino fatto ĩ Capitani Romani, fece uendetta della grandissima strage, et della morte de' Crassi, uittorioso & trionfante co i suoi carri & spoglie entrò nel Campidoglio, doue prima era entrato prigione & uinto, & la carcere di Roma doue egli era stato, empiè di moltitudine di inimici uinti, & acciò che lo spettacolo fosse piu gratioso, & la uittoria piu mirabile, ella s'hebbe dopo molti anni in quello istesso giorno, che i Romani haueuano hauuta la rotta al Cairo di Babilonia. Chi è colui, che è si bramoso & ingordo d'esser Re, che non uoglia piu tosto questa gloria senza regno, che esser Re senza gloria & fama? Et che nocque a Ventidio alla somma felicità et al sommo honore, l'esser nato humile, & essere stato in patria uile, & in fortuna misera? Ecco, che uno huomo, che fu da Ascoli in dispregio, fu a Roma in grãdissimo pregio, & mise quel suo fosco nome, tra i nomi chiari

de suoi

de' suoi cittadini. Queste son le scale per salire in alto, questi sono i gradi delle uirtù, per cui non solamente salirai alla gloria, & alla fortuna migliore, ma insino al cielo, onde benche tu sia nato humilmente, sforzati di salire, & metti il primo, & l'ultimo piede, nel uestigio della uirtù, non piegando mai l'animo altroue, od in altra parte fermandoti. DO. il principio mio è stato humile. RA. Quello è passato, risguarda a quel che segue. Io so bene che egli è paruto a molti, che il primo dì, & l'ultimo della uita, dieno a conoscere lo stato della conditione humana, ò per dir come essi, con tenerlo, il che confesso dell'ultimo, ma del primo nò. Coloro dicono che egli è molto da cōsiderare con quale augurio si cominci o fare una cosa, ò come il punto del nascimento sia, & con questi s'accorda Horatio, che del detto Vētidio scriue che egli importa molto, sotto che costellatione tu sia nato, & quando tu prima piangesti per essere insanguinato dal parto di tua madre. Ma noi christiani nō accettiamo queste cose, & neghiamo tanti augurij, & tanta forza delle stelle, lasciando ogni cosa nelle mani del Fattore delle stelle, & artefice del tutto, & tenemo che nessuna creatura fatta da lui sia, che non possa uenire alle dette uirtù, & felicità, & gloria, pur che ella sia uoluta da loro, non ostante la costellatione del cielo. DO. La uiltà del mio sangue è grande. RA. Che uorresti che ella fosse alta, & superba; che uedi tu, che ti manchi per essere ella bassa, & uile? le loggie piene di statue affumate, & rotte, & che la sepoltura de' tuoi antichi nella quale fossero scritti con lettere cancellate i loro grandi fatti, fosse guardata per marauiglia da

uiandanti, et generasse a te infamia, et uergogna per non seguire l'orme impresse dalle piãte de' tuoi antichi? & poter ragionar con fronte scoperta, non senza tuo biasimo di quelli che tu non hai conosciuti? DO. Io son di stirpe uile. RA. Egli è paruto a molti, che nõ solamente sia felicità il nascere bassamente, ma uiuere bassamẽte. Non hai tu mai letto nelle Tusculane di Cicerone quel detto di quel potentissimo Re, il qual lodaua un uecchio, & diceua che egli era auenturato, perche era senza fama, & che doueua uiuere insino alla morte senza mai esser conosciuto, ò nominato?

Della origine bastarda. Dialogo VI.

IO non solamente sono di natione uile, ma ancora bastarda. RA. La somma, & uera bruttezza è quella dell'animo; però leua uia questa, & tutto il resto sarà bello. DO. Io son mal nato. RA. Chi ben uiue, nasce bene, & muore bene; & chi uiue male, non puo esser nato bene; perche che gioua al cieco caminare per una uia bella, ò che importa d'onde tu ti parta, se tu uieni nel peccato, et nella miseria. DO. Io son generato in peccato. RA. Questo era pianto da quel gran Propheta; et certo che non è alcuno che non nasca in peccato; ma guardati di non ue n'aggiugnere de' piu graui, benche quello ancora egli ha la sua purgatione; ma quella prima bruttezza all'entrar della uita mediante la sacra acqua si laua, et si ueste l'anima d'una nuoua biancbezza. DO. I miei parenti m'hanno generato malamente

lamente.RA.Che importa questo a te. Assai sarai ben nato,se al peccato loro non aggiugnerai il tuo. DO. Io mi uergogno della mia brutta natione.RA.Io nõ mi marauiglio,se uoi insuperbite della grandezza altrui; poi che uoi ui uergognate del diffetto d'altri,et rimettete il uostro bene,et il uostro male in ciascun luogo fuor che in uoi medesimi;le quali cose non possono essere altroue,che in uoi; onde se tu non farai tu cosa,per cui ti uergogni,ò ti penta,che peccato è il tuo,ò che uergogna,se tuo padre fu impudico? Guarda pur tu di non eßere imitatore,et herede delle uergogne di tuo padre;et ingegnati d'esserli in questa parte dissimile;et bẽche egli ti generaße non sapendolo tu,& non uolendo,non potrà però lasciare impresse in te le macchie delle sue colpe; perche bisogna che sia in te, & esca da te quella cosa;onde tu diuenti,ò glorioso,od infame.DO.Io son uenuto in questo mondo da dishonesto padre, & dishonesta madre.RA.Ogni padre debbe parere honesto al figliuolo, & benche i padri debbano eßer riueriti da'figliuoli,non debbono esser per questo da loro seguiti nelle scelerità. Alcuna uolta è bene tralignare; segui adunque il contrario, che sè il tuo padre sarà uero padre, uorrà esser abbãdonato,& egli uorrà essere amato,nõ il suo uitio.Questo modo solo s'è trouato, onde sia gloria a'figliuoli,& honore calcare il nome del padre,uiuendo altrimenti,cioè piu castamente,& piu santamente. La lingua del figliuolo debbe tacere la dishonestà de'padri dishonesti; ma non debbe già tacere la dissimilitudine della uita,de'costumi,& delle opere. Bella lode è quella d'un figliuolo,a cui è detto. O quanto è questo gio-

uane piu continente,& modesto del suo uecchio padre, & per il contrario piu si fa maggiore la lasciuia, & incontinenza del uecchio essendogli posta inanzi la continenza del giouene, & se la gloria de'padri è una graue soma a'figliuoli che uiuono sceleratamente, quanto maggiormente aggrauerà la lode de'figliuoli la infamia de'padri? DO. Io son nato di adulterio. RA. Egli è meglio che si dica,& piu tosto debbi uolere esser chiamato honesto figliuolo d'un dishonesto padre, che figliuolo uituperoso, di padre honorato, & buono, perche in ogni lode,& in ogni biasimo, quello si debbe sommamente stimare, che è proprio di se stesso, perche nessuno giustamente è biasimato, ò lodato, della lode, ò del biasimo altrui. Ma questo haurai di bene de'fatti altrui, che maggiormente sarai lodato quando sia agguagliata la tua uirtù al suo uitio, & si come la lode, il biasimo è proprio di ciascuno, cosi bisogna che la cagione della lode, ò della infamia sia propria di colui che fa il male, od il bene. Ne interuiene, che la buona fama d'uno si spinga per la infamia dell'altro, come per lo coltello d'uno s'uccide un'altro,& come per lo fuoco d'una casa se n'abrusciа un'altra, perche i beni dell'animo son piu stabili, che i beni del corpo, ò della fortuna, & non possono esser tolti senza la uolontà di chi gli possiede. DO. Io sono stato generato per congiungimento contra le leggi, & uietato. RA. Tu non hai fatto cosa alcuna contra le leggi, ma gli tuoi genitori, fa tu ogni opera tua secondo le leggi, in questo tu non ci hai colpa alcuna, & del nascimento tuo altri renderà ragione a Dio, ma tu delli tuoi costumi renderai stretta ragione. Et benche le leggi

gi per l'odio della non lecita lussuria, si stendano a far uendetta contra i figliuoli di quello, che per lor colpa non l'hanno meritato, tutta uolta Dio non fa così, ma cōdanna ciascuno secondo il proprio fallo, ne imputa la iniquità del padre al figliuolo, ne quella del figliuolo al padre. Tu hai ancora trouato, che la Philosophia è solita giudicare altrimenti che le leggi, & lo puoi hauere udito da gli stessi Philosophi. Benche tu habbia adunque addosso la grauezza delle leggi ciuili, tu hai dall'altra banda però la difesa della philosophia, & di Dio, onde ti puoi grandemente consolare. Et non ti può esser uietata la heredità della publica uirtù, come quella del priuato patrimonio, perche questa si dà per institutione humana, & quella si dà ꝑ merito proprio, & si come inanzi che tu nascessi non haueui meritato gloria, così non haueui meritato biasimo. D O. Io son nato d'incesto. R A. Chi possa nascere d'incesto, ò di adulterio ne fanno fede Romolo, Hercole, & Persa Re di Macedonia, & Iugurta Re di Numidia, & l'uno, & l'altro hauendo cacciati del Regno i legittimi fratelli ingiustamente regnarono con loro arte, & inganni; Tu hai potuto udire di chi fosse figliuolo Alessandro Macedone che si credeua fosse figliuolo di Philippo; & che Philippo all'ultimo della sua uita soleua dire che Alessandro non era suo figliuolo; & che Olimpia haueua confessato questo spontaneamente; onde gli scrittori dissero, che per questa cagione ella era stata da lui repudiata. Costantino nacque d'una meretrice, benche ella fosse famosa, & nobile; & innanzi a' suoi fratelli legittimi fu fatto Imperadore. Io aggiugnerei a questi il Re Arturo, se il me

ſcolare le fauole con le hiſtorie, non foſſe un meſcolare la bugia con la uerità, & diminuirla; onde conchiuden do dico, che il naſcimento non ti puo far uile; & dico, che in qualunque modo tu naſca, la tua uirtù ti può far glorioſo, & gentile. DO. Io ſon nato male. RA. Viui bene, & muori bene, perche in qual modo tu ti ſia nato nõ s'appartiene a te, & non te ne puoi ricordare, & non cercare con ſi gran diligenza quello di che tu non hai a fare coſa alcuna; ſe non forſe accioche tu ne ſia piu hu mile, & piu manſucto, non piu maninconoſo. DO. Io ſon nato bruttamente. RA. La bianchezza de' coſtumi, & la chiarezza della uita non ſolamente cancelleranno le macchie della brutta origine, ma torranno uia ancora la memoria di coſi fatta coſa; Piglia queſto rimedio che io t'ho detto; perche egli è il uero, & non ce n'è alcuno migliore. DO. Io mi uergogno, della infamia de' miei ge nitori. RA. Laſcia andar queſta uergogna; perche egli è un ſol padre di tutti, Dio, & una ſol madre, la terra.

Della ſeruitù. Dialogo VII.

ENtrato ſono io in queſto mondo ſeruo. RA. Non ti dolere perche tu n'uſcirai libero; pur che tu uoglia, ſi come per il contrario molti, che ci ſono entrati liberi ne uſciranno ſerui. DO. Io ſon nato ſeruo. RA. Vi ui liberamente; perche neſsun ti prohibiſce, che con la miglior parte di te tu nõ ſia libero; La ſeruitù uera, & grauiſſima è quella del peccato; ma ella non puo aggra-

uare,

nare, se non chi uuole; leua uia questa, & sarai libero. DO. La mia fortuna ha uoluto che io sia seruo. RA. Ella puo uolere il contrario, & se la uorrà usare i suoi costumi, tu sai quel che tu debbi sperare; Tu conosci questo mostro, & conosci i suoi giuochi, & i suoi scherzi; & potresti ancora non solo esser libero, ma Signore del tuo Signore; Et benche non importi, che ella sia inesorabile; & che non si sappia quello che ella uoglia, ò che ella non uoglia; il che spesso interuiene; ella per questo non ha imperio alcuno nell'animo; & in ogni combattimento contra di lei, si debbe addimandare il soccorso al suo inimico; perche spesso è interuenuto, che quello, che la fortuna ha fatto seruo, la uirtù lo ha fatto libero; DO. Io sono oppresso da grauissima seruitù. RA. Chi porta il giogo uolendo gli par leggiero. Ma io ti uoglio mostrare uno sgrauamēto della seruitù, & una ricchezza immortale, la quale è fuori della potenza del tuo Signore, benche egli sia potente, & la quale ti farà libero, & piu ricco del tuo padrone, attendi allo studio della sapienza; Questa ti condurrà alla libertà, egli è detto di Catone, & confirmato da Tullio, cioè, che solo il sapiente è libero di quella libertà (dico) di cui non è libertà piu certa. DO. Io meno la uita mia sotto durissimi signori. RA. Non si faranno pietosi, et teneri meglio che con la fede, & col uedersi seruir fedelmente; et forse si mitigheranno di maniera, che (come è accaduto a molti) potresti cauare di quiui la libertà; onde tu piāgi la seruitù, & forse d'altronde; Perche questo è liberato dal Signore temporale, & quel dal Signore eterno. Tu sai cō che pericolo Malco scampò dalle man del suo

adirato Signore, pure ſcampò; In queſto mezzo penſa
coſi ancora tu del tuo Signore. Egli nutriſce, & ſi ha
meſſi ad doßo tutti i tuoi penſieri; onde l'hauer ꝑduto cõ
la libertà ogni ſollicitudine, che dubita chiamarla al-
tro, che uno utile danno? A molti la libertà è ſeruitù,
& la ſeruitù a molti è libertà. Non è tanto graue il gio-
go de gli huomini quanto quel de' penſieri; et chi non ha
queſto, ſopporti in pace quell'altro; Tu ſerui a coſtui,
tu ſei legato a queſto ſolo, anzi coſtui à te, & egli è tuo
Signore, & tuo procuratore. Certo che ſe tu non harai
gli honori publici, tu non harai ancora le publiche fati
che, tu non ſarai agitato da gli inganni, da tumulti de' pa
lazzi, ne dalle mutationi de' conſigli, ne ſarai oppreßo,
ò dal ritardar delle naui, ò dalla ſterilità delle poßeſſio
ni, ò dalla careſtia della robba, onde laſciando queſti pen
ſieri al tuo padrone, ſpeßo dormirai quando egli ſtarà
deſto. DO. Il mio Signore è malageuole, & ſuperbo.
RA. Credi, che non ſenza cagione la tua ſorte te gli ha
dato nelle mani, & tutto quello che egli ti comanderà
giuſtamente, fa penſiero, che lo ti comandi Dio; & ſe
egli ti comanderà qualche coſa ingiuſta, ſarà cõueneuo
le ricordarſi del Signor del cielo; il quale benche pati-
ſca, che tu ſia ſeruo alle coſe honeſte, quãtunque diffici
li, tutta uolta in far le inhoneſte, & facili uuole che tu
ſia libero; A queſta foggia intendo che Paolo coman-
daſſe, che i ſerui ſeruiſſero i loro Signori, & foſſero ſog-
getti; aggiungendo ancora queſto, che ſi moſtraßero
tali non ſolamente à modeſti, & buoni, ma etiandio a
gli immodeſti, & cattiui; perche non è lecito che il ſer-
uo giudichi del Signore; ma ſopportare i ſuoi coſtumi
qual i

quali si sieno, & quanto il Signore è piu seuero, tanto piu si fa chiara la patientia del seruo. Et questa è la gratia di cui si fa mētione da Pietro Apostolo, nō p q̄-sto si conuiene, che si come il seruo sopporta i costumi del padrone, così debba esequire tutti i suoi comandamē ti; perche son certe cose, che lecitamente si possono recusare, come son quelle, che son contrarie a Dio, al quale se tu uorrai agguagliare questo tuo Signor e terreno, non ti parrà Signore, ma tuo conseruo. I serui adunque debbono essere obedienti a i loro Signori in tutte le cose, se ciò che comāderāno sarà giusto, ne gli debbe spauētar la difficultà, la fatica, il negato p̄mio, od i riceuuti supplicij, il che è del resto a sopportar piu difficile; ubidiscano in ogni cosa, pur che i poco honesti & poco leciti comandamenti sieno lōtani, altrimenti stia in cōtumacia, offerisca il petto & la gola, piu tosto che acconsentire a gli iniqui precetti, & debbesi molto ben tenere a memoria quel che dice Paolo, ilquale hauendo detto, che i serui debbono obedire in tutte le cose a loro Signori, soggiunge; Non seruite a ben parere per piacere a gli huomini, ma seruite in simplicità di cuore temēdo Dio, onde tu uedi qual sia la conditione del tuo stato, non essendo il seruo in tutto soggetto, poi che non può essere costretto a gli ingiusti comandamenti. DO. Io seruo a superbo Signore. RA. Che sai tu, che egli non serua a Signore piu superbo di lui? Forse, che egli è seruitor della moglie, d'una meretrice, forse di quei medesimi a chi egli comanda, quanti ne uediamo noi che sono serui de loro serui? Finalmente forse, che egli è seruo di quella seruitù, di cui non è alcuna piu dura, cioè seruire a suoi

uitij,

nitij, alle passioni, & a uiolenti affetti; Che ti debbo io dir piu? Pochi in uerità son liberi, & se ne sono alquanti, tanto è piu faticosa la loro uita, quanto è piu alta; perche molto piu tosto, & molto piu facilmente sono adempiuti i comandamenti d'un seruo fidele, che di un giusto Re. Noi habbiamo una sentenza di Diocletiano Imperadore, poi che egli haueua rinuntiato l'Imperio, sendo molto bene ammaestrato delle cose passate; ou'egli diceua che non è cosa piu difficile a fare che il comandar bene; per lo che si uede, che egli lasciò l'Imperio. Prendi adunque allegramente tu lo stato tuo. Io ti confesso, che egli è basso, & uile, ma tranquillo, & ageuole; se forse tu non stimi piu felice colui che s'affanna, et suda ne gli spettacoli, che colui che si riposa nel letto. DO. *La mia sorte m'ha fatto seruo.* RA. *Fà uolentieri quel che t'è necessità di fare; Tu sai quel famosissimo consiglio, & atto alle necessità humane, cioè: Desidera di fare quel che è necessario di fare, che cosi ingannerai la forza della necessità; sopporta patientemente il peso della fortuna, ilquale è stato portato da molti ancora per propria uolontà, & per liberare altri dalla seruitù, molti si son fatti serui; tra i quali è numerata la santissima memoria di Paolo Vescouo di Nola, il fine della cui spontanea seruitù fu felice, si come si conueniua; Certi si son uenduti per poco prezzo, accio che essendo serui liberassero i loro padroni da' lacci del peccato, & gli ornassero alla uera libertà; tra i quali è famosissimo un certo Serapio Egittio heremita. Questi essempi ti gioueranno piu che le tue querele. Fà ancora tu esperienza di simil cosa; onde tu possa esser gioueuole altrui, ò*

la tua

la tua seruitù ti sia men dura: perche non è cosa da pru dente cercare quel che non ha; ma saper dispensar bene quel che possiede; & il desiderare quel che l'huomo non ha, è proprietà di tutti; ma saper dispensar bene quel che si possiede, tocca a pochi. DO. *Essendo io mor tale, son seruo d'uno che è ancora egli mortale.* RA. *Co mincia à seruire adunque al Signore immortale; perche quello ti promette la libertà, & il Regno; benche non ti sia uietato in questo Stato ancora attendere alle honeste arti, & sperare cose migliori. Terentio fu seruo, & imparò; ne con seruile ingegno, ò stile scrisse le sue comedie; onde egli meritò la libertà, & tra Poeti comici il maggior luogo. Come potrà la seruitù impedire la uirtù, la quale è un saldo bene dell'animo, et stabile, non potendo ella impedire le scienze che s'imparano, ne la gloria, che dà la fortuna? Platone fu fatto seruo; & perche egli era Philosopho, fù riputato maggiore di colui che lo comperò; si come è scritto. O' generosa professione, che fà il seruo maggiore del Signore. Et senza dubbio un seruo dotto è tanto maggiore d'un padrone ignorante, quanto è maggior l'animo di qual si uoglia fortuna, & spesso in un libero corpo habita una mente serua, & in un corpo seruo una mente libera. La seruitù puo far resistenza a gli essercitij delle corti, ma non q̄lli dell'animo, & se la corte rifiuta un seruo, non lo rifiuta la fede, la industria, & la uirtù. Tirone fu seruo di Tullio, ma hauendosi guadagnata la libertà con le dette arti, lasciò a posteri un libro scritto de' giuochi, & delle piaceuolezze del suo padrone. Un seruo non puo esser Capitano d'uno essercito, ò Senatore; ma egli puo bene*

bene essere Philosopho, Oratore, & huomo da bene, & qualche uolta lasciata la seruitù Imperadore, & Re; Et sappiamo che molti da questo stato seruile non son pur saliti al Regno, ò allo Imperio, ma al cielo ancora, & se bene un seruo non puo esser soldato d'altrui, egli puo esser però de Dio, & la sua mercede è il regnare; perche un seruo de Dio, è signore, & Re di tutte le cose, compagno de gli angeli, & terror de' demoni; & uno che è seruo di Dio puo esser seruo de gli huomini; si che uedi, che la seruitù humana non nuoce alla libertà celeste. D O. *Io son seruo.* R A. *Se tu sei stato sempre, la consuetudine ti faccia il dolor men graue; quanto che nò, spera di hauere a essere un'altra uolta quel che tu sei stato; & se tu hai speme, che questo male habbi d'hauer fine, scemiti questa speranza il tormento; & se tu non lo speri, scemitelo la patienza, & non uolere aggiugner male a male; & non ti uolere affliggere troppo strabocchеuolmente, conoscendo, che il uoler far cosi è una delle maggior pazzie che possa far l'huomo. Ma certamente, che tu non debbi disperare, che benche mancassero tutte le cose, non mancherà la morte, che à dispetto del tuo padrone ti sciorrà, et ti farà libero.*

Della pouertà. Dialogo VIII.

L*A pouertà cosi mi aggraua, che io non posso solleuarmi.* R A. *La pouertà spesse uolte fa l'huomo continente, et modesto, benche l'animo se le contraponga; et quello che non gli ha potuto insegnare la Philosophia*

sophia glielo ha insegnato la pouertà. D O. La pouertà m'ha posto assedio. R A. Ella non t'ha posto assedio, ma ti guarda; & questa è sua usanza uecchia, & è solita a far cosi come quella, che per molti secoli già guardò Roma. Tra padiglioni della sobria, & sollecita pouertà non u'entra la poltrona lussuria, ne il sonno marcido, ne i uitij languidi, & infermi. D O. La pouertà ha assalita la mia casa. R A. Io ti consiglio che tu le uada incontro uolontariamente, & che tu le apra le porte, & l'abbracci. Ella pare nel primo aspetto rigida, & mesta, ne senza cagione è assomigliata a un uiandante, & ad huomo armato, essendo la sua uenuta ueloce, & con minaccie; Ma come tu te l'haurai fatta famigliare, non uorrà grandi spese, & ti sarà una compagna sicura, & ageuole. DO. La pouertà mi batte la porta. R A. Aprile tosto, inanzi che ella con forza rompa la porta, & hauendola sgangherata non u'entri uittoriosa, perche si come ella è molesta a chi le fa resistenza, cosi è benigna, & piaceuole a chi la riceue. D O. La pouertà m'è entrata in casa. R A. Tu ui hai una uigilante, & desta guardia, & atta a difenderti da' ladri, & da' cattiui desiderij assai peggiori de' ladri; ti difenderà ancora da morsi del uolgo, da i falsi giuditij, & dalla infamia, ò dalla prodigalità, ò dalla auaritia; la quale rade uolte altroue siede, che su le foglie de' ricchi, da questi, & simili altri mali non poteua esser meglio guardata la tua casa, che dalla pouertà. Sia il ricco quanto si uoglia largo, se si riserberà qualche cosa, sarà chiamato auaro; & sia il pouero quanto si uoglia cupido, et bramoso sarà tenuto largo. Il uicinato inuidia le ricchezze, & ha cõpassione

della

della pouertà, quelle brama, & uitupera, & questa abhorrisce, & loda. DO. La mia casa è occupata dalla pouertà. RA. La superbia non ui harà adunque luogo, ne la inuidia, ne il danno, ne la paura del danno, ne mille sospetti, ne le insidie, ne le noie, ne le gotte, le quali cose sogliono essere famigliari de' ricchi, onde mandate fuori q̃ste cose piu largamente potrà teco habitare la tranquillità, il riposo, & la uirtù, la quale tanto più ui harà luogo, quanto meno ne ui harà la fortuna. DO. Vna dura pouertà m'è entrata in casa. RA. Io ueggio di quel che tu ti lamenti. Le ricchezze ti harebbono fatto piu morbido, ma la pouertà ti fa piu sicuro: & non sò uedere quali sieno quelle ricchezze, che si debbono preporre alla sicurtà, perche auenga tutte quelle che fanno, ò che desiderano gli huomini, sieno fatte, & desiderate a fine di esser felici, eglino dourebbon però sapere, che simil felicità si puo hauere senza ricchezze, ma non senza sicurtà. DO. Egli è lungo tempo che io sono oppresso dalla pouertà. RA. Come nessuna cosa, che non si possa portare non si puo reggere molto tempo, cosi nessuna cosa breue è difficile, ma tu di che questa pouertà è graue. Metti in terra questa grauezza con le ricchezze, & cõ le uirtù fiditi tu però piu nell'oro, che nella uirtù? Non hai tu letto questo ne' paradossi de gli Stoici, che solo il sapiente è ricco? Tu l'hai forse letto, ma l'hai dispregiato, il che fanno il piu delle uolte quelli che leggono, per saper nouellare piu ornatamente, & non per uiuer meglio, riferendo ogni cosa non alla honestà, ma alla scienza, & alla eloquenza, di che non è cosa piu uana.

Del danno riceuuto. Dialogo IX.

LA fortuna crudele m'ha tolto tutte le mie ricchezze. RA. Ella non t'ha fatto ingiuria: perche l'ha tolto il suo, ma questa è una uostra antica ingratitudine, che dimenticate il dono riceuuto, & ui lamentate, quando u'è tolto, di maniera che i ringratiamenti son rari, & tiepidi, ma i lamenti sono spessi, & caldi. DO. L'empia fortuna mi toglie ancora quelle cose che mi son necessarie alla uita. RA. Niuno ti puo torre le cose necessarie, non ci essendo cosa alcuna ueramẽte necessaria, senza la quale non si possa uiuer bene. Io dico bene, nõ superbamente, ne splendidamente, ma con sobrietà, con honestà, & con sauiezza, nelle quali cose la fortuna istessa quantunq; possente dirà di non ci hauer ragione ne forza alcuna. Et certamente, che non si potendo l'huomo satiar l'appetito con tutto l'oro del mondo, ne con tutte le gemme, ne con la copia di tutte le cose, non è cosi della necessità naturale, la quale si fornisce con poche cose, le quali se pur mancano, si possono hauere con poco artificio di mano, ò della lingua, onde uedi che picciola casa basta alla uirtù: & nulla è sofficiente al uitio. DO. La mia sorte auara mi toglie il uitto necessario, & il uestito. RA. Cercalo altronde. La uirtù è piu liberale della fortuna, ella non niega mai se non quello, che conceduto nuoce, & negato gioua, & non toglie se non quello che è dannoso hauerlo, & utile a non l'hauere. Ella non indugia, & non rinfaccia, non ritoglie, non ritira a se la mano, non arriccia la fronte,

non insuperbisce, non dispregia alcuno, non abbādona alcuno, non incrudelisse, non s'adira, non si muta, ma è sempre una, & è in ogni luogo; & questa è la sua proprietà, che di giorno in giorno diuenta a chi la gusta piu dolce, & si fa a chi piu la rimira, piu bella. Il perche domanda a lei quel che ti bisogna, acciò che tu sia ueramente ricco; La uirtù non l'harà in fastidio, & non la scaccierà, benche ella ti esserciti. Ella ha l'entrata prima malageuole, ma tutto il resto poi è chino, giocondo, & piaceuole; onde se tu arriuerai una sol uolta a lei, non sarai mai piu pouero D O. La fortuna mi ha spogliato di tutti i miei beni. R A. La tua opinione t'inganna, perche questo è un male che è commune a tutti gli huomini, perche quei beni non eran beni, & benche io ti conceda, che fossero beni, tuttauolta non eran tuoi, ma forse gl'i credeui tuoi secondo l'usanza del uulgo; & mi marauiglio, se tu non conosci, che sono d'altri. D O. La fortuna m'ha lasciato ignudo, & mendico. R A. La uirtù ti uestirà, se già tu non la scacci, & ti farà ricco ancora se tu non farai piu stima dell'oro, et dalla porpora, che dell'habito, et della dispositione della generosa mente, il che se tu facessi, allhora ti chiamerei io pouero, et ignudo. DO. Io non son sicuro con artificio alcuno contra l'impeto della fortuna, ne contra le molestie della pouertà. R A. Perche te ne marauigli? L'artificio tuo, et l'armi, con che pensi difenderti sono nelle mani della tua inimica? Ella tenēdo il pomo della spada in mano, hà riuolta la punta contra di te; onde se tu m'addimandi consiglio, io ti consiglierei, che lasciaste in dietro queste cose, e riuolgessi l'animo a quelle arti, nelle quali

la fortuna

la fortuna non ha imperio, ò forza. La uirtù non si cerca con le ricchezze, ma ben si cercano le ricchezze cō la uirtù, & una sola uirtù, ò uno rimedio contra ogni fortuna, & ogni pouertà. Tu hai letto come Aristippo hauendo fatto naufragio, & essendo gittato dalla fortuna nel lito di Rodi, era pouero, & ignudo d'ogni cosa che puo dare, & torre la fortuna; Et mentre egli era preso dalla marauiglia (come si fà) della nouità de' luoghi, & uolgendo gli occhi hora in questa parte, & hora in quella, et affissandogli in certe figure di Geome*tria, gridando disse a' compagni, confortandogli che stessero di buona uoglia, perche non eran uenuti in luoghi saluatichi, ma doue egli uedeua le uestigie de gli huomini; di poi entrato nel castello uicino, se n'andò dritto alla scuola publica; & quiui cominciando a disputare in Philosophia, fece marauigliare ogn'uno; onde non solò ne riportò honore, ma s'acquistò l'amicitia de i più nobili, & diuersi doni; onde non solo hebbe le cose necessarie à se, ma il uitto, & il uestito per i compagni; & tutto quel che faceua dibisogno al loro uiaggio. Et quando s'haueuano a partire dimandando quello, che egli uolesse dire essendo tornato a casa, comandò loro questo, che dicessero a' loro padri, che acquistassero a' figliuoli quelle ricchezze che nō perissero nel naufragio; & non foßero loro tolte ne dalla tēpesta del mare, ò dalle guerre ciuili, ò strane, & ben diße nobilmente. DO. Io son pouero delle cose del mondo, & dell'animo. RA. La prima pouertà ti fa spedito, & libero, ma la seconda misero & infelice.* Ma *io mi penso che si come tu hai letto il consiglio di Aristippo, così habbia inteso ancora quel-*

lo detto di Theofrasto. Ma che gioua hauer solamente letto? Egli bisogna ricordarsene, & conuertire in tuo uso le cose lette. DO. Che debbo io fare? doue mi debbo uolgere essendo priuo di casa, di famiglia, di ornamenti, & di tutte le cose necessarie? RA. Volgiti a quelle ricchezze, delle quali tu non possa esere spogliato, & le quali t'accompagnino per tutto, & ti facciano parere et ricco, & ornato. Et pche (si come mi pare) bisogna destare l'addormẽtata memoria. Il detto di Teofrasto, che io dissi di sopra, stà a questa foggia, che solo l'huomo litterato, & dotto non è peregrino tra gli altri huomini; & non è pouero d'amici, benche egli sia priuo de parenti, & di tutti i domestici; ma in ogni città è cittadino, et senza paura puo dispregiare tutti gli oltraggi graui della fortuna. Ma colui che si pensa d'esser sicuro per l'aiuto non della scienza, ma della felicità humana, hauendo a caminare per sentieri chini, et precipitosi, non si potrà tanto tenere, che egli non caggia. DO. Io hebbi già i beni di mio padre, hora gli hò perduti, che cõsiglio debbo io pigliare? RA. I beni di tuo padre sono di due sorti, altri sono di cose mortali, & che sono nello arbitrio della fortuna; altri sono di uirtù, & di dottrine, i quali beni essendo fuor dello imperio della fortuna, & posti in luogo sicuro non possono essere offesi; Questi sono quei beni, che i padri innamorati danno a'loro figliuoli primamente, i quali, se non son rifiutati da loro, gli honorano inanzi la morte, & dopo; & non solamente durano quãto quelli che gli posseggono, ma molto piu, & piu perpetuamente. Ilche conoscendo quella antica, et nobile città d'Athene, madre di santi costumi di eloquenza

& di

& di legge; la quale uedendo che tutte le altre città della Grecia haueano fatto per legge, che tutti i figliuoli generalmente douessero prouedere gli alimēti de i padri; ella ordinò, che solo quei padri foßero alimentati da' figliuoli che hauessero fatto studiare i figliuoli; perche simili padri lasciauano a i loro figliuoli un patrimonio, & un bene stabile, & certo. DO. Molte cose mi mancano per uiuere. RA. Io non so uedere come manchino molte cose a colui, a cui son basteuoli poche. Ma uoi dite che quello manca alla uita, che manca alla auaritia; di maniera, che non solo ui mancan molte cose, ma tutte; & quelle che uoi desiderate; non hauendo uoi ardire di toccare quelle, che uoi hauete, ne potendo conseguire quelle che uoi bramate; onde da l'una parte, & dall'altra è la pouertà eguale, & la miseria. DO. Io uiuo troppo poueramente. RA. Confortati con l'hauere hauuto compagni famosi, & illustri; Valerio Publicola uno de' conseruatori, & auttori della libertà di Roma, Menenio Agrippa, che era stato mezzano, & cagione della pace di Roma, hebbero dal popolo Romano le spese della loro sepoltura, perche non haueuano da farla del loro proprio. Paolo Emilio uincitori de i Re di Macedonia, & dissipatore, & fine di quel Regno, fu ricco di gloria, & pouero di robba, che se non si fosse uenduto un suo campicello di terra, non si poteua rendere la dote alla moglie. Regolo Attilio, Geneo Scipione, Quintio Cincinato, difensori dello imperio Romano, furon si poueri della robba famigliare, che Regolo hauendo fatto grandi imprese in Africa, & Scipione in Hispagna quello per la morte d'un suo procuratore, et que

sto per la dote d'una sua figliuola promessa furon constretti domandare licentia a Senatori di non essere grauati per i loro debiti, & haurebbono hauuta tal gratia, se il Senato per utilità della Republica, non hauesse dato aiuto alla pouertà di si buoni cittadini. A Quintio mẽtre che egli araua quattro sue staiora di terra, per essere pouerissimo, per uolontà del Senato, ò del popolo, gli fu messo nelle mani il gouerno della Signoria di Roma, aggiungiamo a costui Curio, ricco per un suo horto, & Fabritio potente di poca robba, i quali dispreggiarono le offerte ricchezze, & non hauendo altro che le mani, & l'animo, & il ferro in pregio, & ricchissimo, uinsero quel potentissimo Re della Grecia, & domarono il popolo ualoroso d'Italia. Eglino essendo poueri, non poterono esser uinti ne dal ferro, ne da l'oro. Ma che uo io parlando de' cittadini, auenga, che tutto il popolo Romano fonte, & essempio di tutte le historie marauigliose, tanto fu buono, (come io haueua cominciato a dire) quanto fu pouero? Nerone auolto nelle sue lussurie, & nelle sue uergogne, non poteua misurare, ne annouerare le sue ricchezze. Et Vario Heliogabalo effeminatissimo, & uilissimo, & sopra tutti gli huomini sceleratissimo, & uituperio della corona di Roma, fece una cosa non men brutta a udire che a dire; ma si debbe dire per mostrar l'ingordo appetito, & la bruttezza de gli huomini; costui non si degnaua di gettare il corpo suo se non in uaso d'oro, douendosi ricordare che non uasi d'oro, ma di terra si soleuano usare non solamente ne' conuiti di tanti illustrissimi Imperadori, ma ne' sacrificij ancora che si faceuano a gli Dei. Ahi città misera che sei

per

per tuo cattiuo fato uenuta al gouerno di cosi scelerate mani. O auaritia che sei tanto amica de gli huomini, & l'ultima speranza delle fatiche, & sei il conforto delle menti humane. Io loderei il predetto fatto, ò certo non lo biasimarei, se fosse stato fatto da huomo di sana mēte, perche nessuno scherno si potrebbe fare che fosse piu degno di cosi brutto errore, che quel che io ho detto di sopra; onde chi ardirà mai dire, che le ricchezze sieno, ò desiderabili, ò honeste, non potendosi quelle acquistar se non per forza, ò per inganno, & essendo dispregiate da nobili huomini, & cosi uituperosamente usate da cattiui? DO. Io guido la uita mia poueramente, & con fatica. RA. Cleante era si pouero, che egli era sforzato a porsi con uno hortolano à attignere l'acqua per innaffiare l'horto. Et Plauto per pouertà si conduceua a uolger la ruota del macinare; niente di manco quanto gran Philosopho fu Cleante, & quanto gran Poeta Plauto? Quanto era pouero hortolano quello, & quanto pouero mugnaio questo? L'altre parti del tempo atte al riposo, & alla quiete, (tanta era la uirtù dell'animo loro) che elleno eran dispensate da quelli ne gli studi della Philosophia, & da questo nel comporre le comedie, che egli poi uendeua. Lattantio Firmiano huomo di gran dottrina, & di rarissima eloquenza al suo tempo, & maestro del figliuolo dello Imperadore, fu di si gran pouertà che egli haueua bisogno delle cose necessarie alla uita, ancora delle communi. Horatio nacque pouero. Pacuuio uisse mendico, & pouerissimo Statio, & l'uno, & l'altro per hauer da uiuere uendeuano le lor nouelle. Virgilio ancora per gran pezza fu pouero, fino a tan-

to, che fuor del suo costume per suo ingegno diuentò ric co. Molti simili casi sono accaduti in diuerse sorti d'huomini. Et lascio andare quelli; perche sono molti, che per desiderio delle ricchezze celesti non solamente han no eletto di uiuere poueri; ma patir sete, fame, gelo, & stare ignudi, & patir tutte le cose misere, & estreme non solamente con patientia, ma con allegrezza, & se renità di animo; & se tu non ti muoui per questi essem pi bassi, & terreni, muouati il Signor del cielo, il quale fu qui pouero per mostrarne con l'essempio di se stes so che la pouertà di questo mondo è una uia alle ric chezze del cielo. Egli essendo quello per cui regnano i Re, nacque pouero, uisse pouero; & quello a cui seruiua no tutti gli elementi, morì ignudo; & tu huomicciuolo sopporti male ageuolmente lo stato che elesse il tuo Si gnore, & non ti uergogni di così sconcia pazzia. Certo che ciascun che penserà di lui, & fortificherassi con uirtù, & patientia, fia ricchissimo nella sua pouertà me desima, ne harà bisogno di cosa alcuna, & non cercherà d'hauere ricchezze ancora, che elleno fossero regali.

DO. Io non ho cosa alcuna. RA. Si come a uno animo pouero, & mendico non gli è basteuole ricchezza alcu na, così a uno animo gagliardo, & uirile, non gli è alcu na pouertà dannosa; perche quello si confida in quel d'altrui, & quello nel proprio, & edificare nell'altrui è danno, & edificar nel suo è guadagno. DO. Io son poue rissimo. RA. Se tu attenderai alla necessità non potrai mai esser pouero; ma se attenderai alla cupidigia non sarai mai ricco. DO. Per insino ad hora io non son pure pouero, ma mendico. RA. La fortuna de gli huomi-

ni non sta ferma, & si come spesse uolte si passa da una estrema ricchezza a una somma pouertà, cosi tal uolta da una misera pouertà, si uiene a una immensa ricchezza; Et hai potuto leggere appresso a Quinto Curtio, che uno hortolano diuentò Re; & Romolo di Pastore, diuentato edificatore di cosi fatta città, hebbe il primo Imperio di Roma. Et il sesto Re fu di bassissimo sangue, & come molti credono di condition seruile; Ne fu il principio piu nobile di Romolo quello di Alessandro Priamide, ne di Cirro, il quale tra gli altri Re di Persia fu famosissimo. Mario che fu tante uolte Consolo in Roma, inanzi che egli salisse al grado de gli honori, araua i campi a prezzo, & consumò i suoi primi anni ne gli essercitij contadineschi; & dopò tante uittorie, et dopò i sette Consolati, andò mendicando il pane per uiuere; & lascio di dire come egli stette in prigione, & nascoso in luoghi paludosi. Giulio Cesare, che haueua a essere Signore del mondo, & che haueua a lasciare per testamento chi douesse dopò di lui reggere l'imperio, fu nella sua giouentù pouero; Adunque tu hauendo cosi fatta compagnia non puoi, ò sperare le ricchezze, ò dispreggiarle? DO. Io son fuor dell'usato pouero. RA. La cosa ua bene, perche tu sarai fuor dell'usato humile, piu spedito, & piu libero, & coloro che hanno a fare un faticoso uiaggio bramano d'andare scarichi, & leggieri. Se tu non harai le solite ricchezze, tu non harai ancora i soliti ladri, & gli usati assassini, & proterui seruitori; & non harai quelle cose, di che sogliono essere abondeuoli le ricchezze, cioè le finte amicitie, i parasiti, i buffoni, et la moltitudine di coloro, che rodēdoti, et di

uorandoti si ridono di te. Et finalmente se tu agguaglierai le perdute ricchezze, co i perduti fastidi, dirai d'hauer fatto guadagno; Et per lasciare hora in dietro la sicurtà, che ella n'arreca la humiltà, la sobrietà, il riposo, la modestia, compagne della pouertà; se ella non arrecasse altro di buono, ella almeno ci libera dalla turba de gli adulatori, & dalla tirannide de' superbi serui, di maniera, che per questo è degna di lode; ma è degna ancora d'esser desiderata. Ma basti questo, pche le tue querele sono maggiori che non merita la cagione che ti muoue. Quanto mi marauigliarei io di questo tuo lamento, se io non hauessi già quasi auertito in tutti, che non è piu spesso ne piu graue lamento di questo; & come non è cosa alcuna tra gli huomini della pouertà migliore, così non ue n'è alcuna piu odiosa. DO. Io son piu pouero in questa uita, che io non soleua. RA. Tu sarai piu lieto nella morte; perche non è uissuto alcuno tanto pouero, che morendo non uolesse esser stato piu pouero.

Del uiuere miseramente. Dialogo X.

IL mio uiuere è sottile. RA. Et i dishonesti appetiti saranno sottili, & la sobrietà sarà pura. Vorresti tu il contrario per compiacere alla gola? DO. Il uiuer mio è aspro. RA. Sopporta in pace; non hauere i diletti disordinati della gola, essendone de gli altri piu facili a trouare, & piu diletteuoli, perche ancora la uirtù a i suoi piaceri. Io uso in questo le parole di Cicerone, che chiama diletto ancora quello che esce della uirtù, & co-

me

me tu comincierai a gustare, et rumare così fatti diletti, non cercherai sì auidamente gli altri. DO. Il mio uitto è duro. RA. La durezza è amica della uirtù, et la morbidezza del uitio. Quanti grandi, et famosi huomini, leuandosi uolontariamente da' piaceri elessero questa uita che tu fuggi, una gran parte de' quali potendo uiuere delicatamente, si contētarono d'hauer del pane, et dell'acqua? Penseremo noi che sia alcuno così sottoposto a questi piaceri della gola, che egli non gli hauesse molto in odio, se potesse uedere con l'occhio il uituperio, et la uergogna che segue dopò questo diletto? Ma questa amara soauità, acerba inimica delle uirtù, et questo incitamēto è tale che chi lo segue puo parer huomo, ma in uerità è una bestia. Aggiugnesi a questo, che la famigliarità che si piglia co i uitij, et la pessima usanza di far male ne ha sì abbagliati, che noi non possiamo uedere q̄to sia bello q̄llo che ci tormenta, et quanto brutto quel che ci diletta. DO. Lo mio uiuere è molto stretto. RA. Anzi è troppo larga, et troppo capace la gola, ella pare nel uedere stretta, ma in effetto ella è un'aperta, et larga uia a' uitij che entran per lei nell'anima, per lei entra la fiamma delle libidini, per lei la pigritia dello ingegno, per lei il fuoco delle ire, et delle quistioni, et per lei finalmente u'entra la insatiabile auaritia, la quale ne comanda che si patisca ogni cosa per far seruigio alla gola, onde credendo uoi che le cose che ui son dannose ui sieno necessarie, rouinate la uita uostra credendo fortificarla. Per lei s'accendon le fiamme della inuidia, et dell'odio, per il che si uiue sempre con sdegno, et lodate chi attende come uoi alla gola. Peran-

rando di quiui hauer loda, onde si doueua temere il biasimo. Entraui ancora finalmente la superbia, quando nõ ha meno gonfiato il corpo di delicati cibi, che l'animo di ambitione; & credendosi d'esser piu che huomo insuperbisce per esser pasciuto di ambrosia, & nettare. Vedi adunque come un uitio fa a gli altri uitij strada, et se nõ si puo con altro, tengasi chiusa questa porta co i serrami della pouertà. O amabile pouertà che sei degna d'hauer l'ufficio della continenza. Egli è utile essere sforzato a far quello che uolontariamente si doueua fare. DO. La pouera uita che io fò mi indebolisce, & mi fa magro. RA. Vorresti tu adunque piu tosto diuentar gagliardo, & grasso. Questa magrezza sarà cagione, che le gotte non ti daranno fastidio, ti leuerà il dolore del capo, le uertigini del ceruello, le pene dello stomaco, & lo arrossire, & lo impallidire del uiso. Ella fermerà gli instabili piedi, le tremanti mani, & il debole capo, & quello che è di tutti meglio raffrenerà gli appetiti del animo, debbi tu adunque lamentarti, che per la pouertà d'un poco cibo, te ne uengano tante ricchezze di tanti beni del corpo, et dell'animo? Tu meriteresti di perdergli, et di eßer seruo della gola. DO. Il uiuer mio mendico m'affatica. RA. Il contrario ti affaticherebbe, se già tu non chiami il peso, et la grauezza riposo. Non hai tu mai letto, che i fastidi della uita delicata son grãdi, di maniera che per cinque giorni continui, non si possono sopportare simili huomini, dalle persone temperate senza gran noia, et da coloro che attendono a cose piu alte che la gola, et il uentre? DO. Il uiuer mio è molto misero. RA. Egli fu già una età doue questo tuo uiuere sarebbe

rebbe stato tenuto larghissimo, et forse si troua qualche generatione hora, a cui parrebbe prodigio. Ma andãdo il mõdo di male in peggio, uoi essendo cattiuissimi ui sforzate sempre d'essere il capo della publica rouina, et essendo già stati migliori di tutti hauete hora mutato costume, et siate diuentati peggiori di tutti, et in tutti i tẽpi, et in tutti i luoghi tenete il primo grado delle scelerità. DO. Questo mio pouero uiuere non mi piace. RA. Coloro che sono amatori della uirtù lodano questa uita pouera; Ma io non sò che heresia tu habbia trouata. Platone biasima le mense Siracusane, et dice che per modo alcuno non gli piace, che l'huomo si satij due uolte il giorno. Lo Epicuro pone la sua felicità, et le sue delicatezze nelle herbe, et approua con fatti, et con parole questo uiuere che tu biasimi. Et finalmente come dice Tullio, nessuno a bastanza ha lodato il uiuer parco. Se tu dispregi le sentenze di questi duo famosissimi Philosophi, che ci resta egli altro se non che tu segui l'impeto del tuo errore, et uada dietro alla gola inimica della uirtù, et per la grauezza del uentre, perda il diletto che tu ui cercaui, et faccia la fine tua non tanto da huomo, quanto da bestia: Ma io dico bene, et lo dico con sdegno, et le bestie s'empiono il corpo secondo la capacità loro, ma uoi che siete Signori de gli animali non hauete misura, ò termine alla uostra ingordigia, et non è poco quello di che moltisi marauigliano, cioè secondo che ne raccõtano gli auiet antichi nostri le uigne erano in assai minor numero che hora; et gli huomini in quel medesimo numero, ò piu, et i uicini erano in mãco pregio; ma hoggi si uede il contrario, di maniera è crescin

ta la moltitudine, et la sete de gli ebbri. DO. Io son condotto da un ricco, & delicato uiuere a un pouero, & grosso. RA. La cosa sta bene, perche quello che disprezia, & neglisse la modestia, lo adempie la pouertà, onde è lodeuole cosa far uolontariamente quel che si deue fare, ne si debbe aspettar d'essere sforzato.

Dell'esser nato pouero. Dialogo XI.

OLtre allo stentare, io son nato etiandio pouero. RA. Chi non esce ignudo del uentre di sua madre? I Re non hanno in questo uantaggio alcuno. DO. Io fui pouero inanzi che io nascessi. RA. Tu hai una gran memoria, se tu te ne ricordi, & sei delicatissimo se tu lo sentisti. DO. Io fui generato in pouertà. RA. Questa non è tua querela, ma de i tuoi genitori, & se tu sei nato in pouertà, & in pouertà morrai; perche il fine è come il principio, se già tu non pensi che l'oro che è nel fondo delle arche, possa medicare i tormenti di colui, che muore. DO. Il principio della mia uita fu in pouertà. RA. Le ricchezze false tengono qualche uolta il mezzo, ma la uera pouertà tiene il principio, & il fine; & il nascere ignudo, & il morire ignudo è la conditiō dell'huomo. Dimmi di gratia che gioua a l'huomo hauere il letto coperto di porpora, od il cataletto d'oro quando egli è morto? che giouano a colui che ha la febbre, ò alla nudità di quelli che muoiono? Dilettano così le pitture il muro come il cauallo lo briglie d'oro? Elleno posson dilettare à chi ha senso, ma chi è senza occhi,

chi, et senza senso puo hauere inanzi qualche cosa dilet teuole, non di diletto alcuno. DO. Io son nato ignudo, & pouero. RA. La fortuna instabile muta quasi tutte le cose humane, et alcuna ne agguaglia insieme p mostra re che ella sempre non pareggia ogni cosa, la prima di quelle che ella agguaglia, & la maggiore è la natiuità, & la morte, perche molti sono, & uari i uestimēti de' ui ui, ma la nudità di coloro che nascono, et muoiono, è una medesima, ne ui è altra differenza saluo che chi nasce troua ogni cosa che non sapeua; et chi muore lascia ogni cosa sapendo; onde uedendo uenir meno queste cose ter rene dourebbono cō maggior patienza sopportar la per dita di quelle, & essendo tu entrato ignudo in questa ui ta, & ricordandotene, porterai con piu quiete d'animo il partirti ignudo.

Della grauezza de molti figliuoli. Dialogo XII.

IO ho assai figliuoli. RA. Le deboli spalle si possono aggrauare ancora di oro, & di ricchezze, & nien te di manco nessuno se ne duole, ma gode d'esser bē gra uato; Et tu sai, che i figliuoli son posti tra le uostre pri me felicità, & però ti duoli d'esser piu tosto aggraua to da loro, che solleuato? DO. Io son con molti figliuoli po uero. RA. Anzi i figliuoli son le tue ricchezze. Guar da adunque come tu puoi esser pouero tra le ricchez ze. Questo non interuiene se non a gli auari, & a gli in grati de' suoi proprij beni. DO. Tra molti figliuoli io so no affaticato da brutta pouertà. RA. I figliuoli non son

la fa-

la fatica, ma il riposo de' padri, et uno scemamento del le fatiche, & sono il sollazzo della buona, & della trista fortuna se sono buoni però, altrimenti non bisogna lamentarsi del numero, ma de' costumi. DO. Io sono assediato da una gran schiera di figliuoli. RA. Perche non di tu piu tosto di essere circondato, accompagnato, & ornato? Certo che non solamente i padri; ma le madri ancora chiamano i loro figliuoli i suoi ornamenti. Non hai tu mai udito, come Cornelia figliuola del grande Africano, essendo andata a casa sua per auentura una ricca donna di Campagna, la quale essendo in uilla s'era andata a star con lei, & donnescamente gloriandosi, & mostrando i suoi preciosi ornamenti, ella come prouocata ad una generosa emulatione, cercò con industria di allungare il suo ragionamento, fino a tanto che i suoi figliuoli tornassero da scuola, i quali furon poi si grandi in Roma; onde ella riguardandogli benche piccioli fossero, questi disse sono i miei ornamenti, uoce in uerità grandissima, & degna di lei figliuola di si gloriosissimo padre. Ma tu chiami i tuoi ornamenti, & le tue glorie, impedimenti, & noie. DO. Chi darà le spese mai a tanti figliuoli? RA. Colui che dalla tua giouanezza fino alla tua uecchiaia ti prouede; il quale non solo pasce gli huomini, ma gli uccelli, & le fiere, & gli animali. DO. Chi uestirà mai tanti figliuoli? RA. Quello che ueste non solamente gli animali, ma i campi di fiori, & le selue di frondi; & che sappiamo noi? Forse ancora questi tuoi figliuoli non solamente ti uestiranno, ò ti faran le spese, ma forse ti diffenderanno, & ti faranno honore. Si come tra le cose humane molte ne cominciano in allegrezza

&

& finiscono in dolore, così molte ne cominciano in doglia, & finiscono in gioia, come son quasi tutte le virtuose opere, le quali sono nel principio amare, & faticose, & nella fine dolci, & diletteuoli. D O. *Io son pouero con molti figliuoli.* R A. *Tu te ne marauigli come se tu non haueßi mai letto che la pouertà ha sotto di se molti huomini. Le opere son diuerse, & i doni della fortuna son uari. Vno non ha ogni cosa, alcuni hanno le loro mercantie pel mondo, molti hanno poßeßioni, alcuni hanno dell'oro, ma tu hai i figliuoli che son ricchezze uiue, perche debbonsi hauere in pregio i buoi, le pecore, i cameli, i caualli, le api, i colombi, i polli, i pauoni, & solamente i figliuoli, si debbon andar fuori ne eßere nel numero delle ricchezze?* D O. *O quanti figliuoli ho io.* R A. *Haine tu forse piu che gli altri? Priamo ne hebbe cinquanta, Orodo Re de' Parthi ne hebbe trenta, cento quindici Artaserse Re di Persia, & Erotinio Re de gli Arabi ne hebbe settecento, con la fidanza de' quali egli aßaliua i confini de' suoi inimici, et guastò lo Egitto, & l'Aßiria. Et hauer molti figliuoli è una sorte di gloria. Io sò quel che tú dirai, che questi che tu hai raccontati sono stati grandißimi Re, ma la condition mia è di altra maniera; Ma fu egli Re Appio Claudio? ne ancora fu ricco maßimamẽte in quel secolo, oue le ricchezze eran riputate uili, & alla sua pouertà hebbe aggiunta la cecità, & la uecchiezza, niente di manco Cicerone di lui scriuendo dice; Egli hebbe quattro fortißimi figliuoli, & cinque femine, tutta uolta egli reggeua tanta famiglia, & cieco, & uecchio; Ne è marauiglia che egli reggeße così bene le cose priuate, auenga che quantun-*

que fosse da mille incommodi oppresso, reggesse, & gouernasse si ottimamente la Republica; ne ti marauigliare di questo, perche la maggior parte de' diffetti de gli huomini, consiste piu ne' costumi che nelle opere. Appio non era Re, ne anco lo bramaua, & contento della sua fortuna, quale ella si fosse, adornaua la picciola casa sua non di ricche mense, ma di uirtù; & con assegnato, & sottil uiuere nutriua la sua gran famiglia, & quello che molti Re fanno con tristitia, et con rammarico, egli lo faceua lietamente, & cõ pace dell'animo; ne haueua agguagliata la fortuna allo appettito, ma l'appettito alla fortuna. Appio, nõ haueua la fortuna di Creso, ne del suo compatriota Crasso, ma una certa altra piu felice, benche fosse piu stretta, & piu bassa, ne si uoleua conformare alla altrui fortuna, ma alla sua propria, come fanno i buoni huomini, & saggi; Così io non ti richieggio che tu tenga altra uita, se non quella che la tua facultà ti permette, & che tu non pasca, ò uesta la tua famiglia di cibo, ò uestimento reale, perche i figliuoli de' Re uestono piu ornatamente, & mangiano con piu delicatezze, ma non uiuono meglio, ne piu lungamente, ne con maggior quiete di animo, & quello che è manifesto, ne piu sicuramente, ne piu honestamẽte, ne piu santamente. In cambio di queste cose, ne hanno una sola che in eglino eccedono, che uiuono piu pomposamente, cioè piu stoltamente. Ciascuno ha il suo modo di uiuere, et la sua misura, ne perche sia maggiore per questo è migliore, però interuiene che si uede in una capanna spesso persone liete, & in un palazzo manincose, & meste, perche tutti non hanno una medesima capacità ben

che

che il datore delle gratie sia un medesimo; Vno è quello di cui dice Dauid, tu apri la tua mano, & empi ogni animale di benedittione: che importa adunq; esser uasi grandi, ò piccioli, se tutti egualmente son pieni? Ma tu dirai che a' poueri mancano molte cose, ma quante piu ne mancano a' ricchi? essendo uerissimo, & esperimentato quel detto di Horatio; che molte cose mancano a gli huomini potenti. DO. L'hauer generato molti figliuoli è una faticosa cosa. RA. Che cosa mi trouerai tu sotto il cielo, che non sia faticosa fuor che una, come si crede, cioè il lussuriare, di cui al fine non è cosa piu dolente, ne che lasci piu punture nell'anima di lei. Non hai tu letto in Horatio; che questa uita non dà a gli huomini cosa alcuna senza fatica? Non hai tu mai udito, come un'altro Poeta non meno elegantemẽte disse; che benche tutte le cose ci sieno date dal cielo in dono, egli dice che nõ ci son donate, ma ci son uendute; & il prezzo son le fatiche. DO. Il pensiero di tanti figliuoli mi cagiona una graue molestia. RA. Non è quella sentenza tra l'altre sentenze uera, che non si puo prouare huomo alcuno la uita del quale sia senza molestia? & quell'altra, cioè, che ogni stato di huomo è tormento. Che hanno di uantaggio i figliuoli che eglino son piu di molestia al padre che l'altre cose? Et benche non ci fossero figliuoli sorgerebbono altre noie in cambio di quelle, credimi che douunque tu ti uolgerai, & piglia qual si uoglia grado di fortuna tu trouerai noie, & tormenti, che bisogna adunque tanto lamentarsi? DO. Io son aggrauato da molti figliuoli. RA. Tu parli in guisa, come se tu fossi oppresso dalla tua felicità; & sopporti male age-

uolmente che le prime cose che bramano gli huomini ti sien uenute in grande abondanza; ond'io mi marauiglio di questo nuouo genere d'impatienza. D O. Che debb'io far di tante femine? chi darà loro la dote? R A. Lo Dio de' maschi, & delle femine uno medesimo, & egli ti pascerà i figliuoli, & le figliuole, & si come egli ha dato a quelli l'ingegno, & l'arte per uiuere, così darà a queste le loro doti, onde è scritto. Spera in lui, & egli opererà, dà alle tue figliuole, per quanto s'appartiene à te quella dote che tu puoi migliore, di maniera che elleno possano piacere, & essere amate ancora senza dote. Faustina hebbe per dota l'Imperio Romano, ma quante pensi tu che ne fossero piu caste di lei, & piu felici, benche fossero senza dote? La dota non fa il matrimonio felice, & lieto, ma la uirtù; Fà adunque, se tu puoi, che sia bramata la uergogna, & la castità delle tue figliuole, non i danari, essendo cariche di questo tesoro, & accompagnate da queste ancille entrino lietamente nelle case de' loro mariti, non ricchi, ma buoni, oue piu sicura è la pudicitia, che nelle camere de' Re.

De' danari perduti. Dialogo XIII.

PErduto ho i miei danari. R A. Tu hai ancora perduti con quelli molti pensieri, & un pericolo perpetuo, & la fatica del guardarli, & la paura del perderli, così hauẽdo perduta la pecunia, hai ritrouato duo beni assai migliori, cioè la sicurtà, & il riposo; D O. Io ho perduti i danari. R A. Egli è assai meglio, che tu gli habbia

habbia perduti, che eglino habbia perduto te, si come hanno perduti molti altri. Lo aspetto del denaio è nociuo; & lo suo splendore è uelenoso, & mortale; & fa come il serpente, che ha la scaglia d'oro, onde mentre diletta l'occhio, ferisce l'anima; per lo che se tu sei liberato da tal pericolo, rallegrati che tu hai perduto il tuo ueleno, & sei passato sicuro tra mille pericoli senza danno; & se pur la pecunia t'hauesse auelenato, sappia che hauendola perduta si è stirpata la radice del tuo male, onde potrai piu facilmente ritornare alla sanità. DO. Io ho perduto & l'argento, & l'oro. RA. Che ha a fare l'animo celeste cõ le superfluità della terra? quelli Philosophi che hanno Philosophato piu sottilmente non mettono l'oro, & l'argento tra' beni dell'huomo; ma quelli, che hanno philosophato piu grossamente l'hanno messo tra i beni; ma non dell'animo, che seguẽdo tu quelli che ti piacciono, uedi che il danaio non è bene, & se egli è bene, non è tuo bene; di modo che da nessuna parte hai da dolerti. Perche benche tu uoglia chiamare questo bene, il che molti grãdi huomini niegano, tutta uolta non è tuo bene, ma della fortuna, cosi tu non hai perduto nulla di tuo, ne nulla di suo, ma ha cambiato, cioè tolto a te per darlo altrui. DO. Io ho perduto la pecunia. RA. Come tu non l'haresti perduta essendo tua, cosi non essendo tua non l'hai potuta perdere, & certo che ella non era tua, ma di chi ella ha seguito, anzi ne anco ra di lui ma della fortuna come t'ho detto, laquale a grã de usura la dà a chi le piace, & per poco tempo; Impara adunque homai a conoscere le cose altrui dalle tue proprie, & se le non tue perdite ti cruciano a questa

foggia,& ti duoli che ti sia stato tolto quel d'altri,impara a cercar le cose che sieno proprie di te stesso,& che sieno durabili,& perpetue, di cui l'acquisto è piu facile,& il possederle piu nobile,& piu certo, onde se tu cercherai la uirtù,non la perderai in eterno,ma uoi dispregiando la sapienza,siete fatti amatori delle ricchezze;& parete diuentati sordi a salubri, & gioueuoli cõsigli,et a le buone ammonitioni,le quali sono scritte da buoni, & santi auttori contra questa pazzia degli homini.Tu hai potuto udire quello, che dice il nostro Satirico,che chi uuol esser ricco uorrebbe esser presto,& poi sottogiunge,& dice;Ma che riuerenza delle leggi, che uergogna, ò che paura fu mai d'uno auaro? Questa medesima sentenza toccò Salamone quãdo egli disse;Chi si uuol fare tosto ricco,non sarà senza colpa. Tu hai udito uno altro Poeta,ò Sitirico,ò Lirico che si sia,che dice;

„ Non i palazzi,ò i gran monti de l'oro
„ Traran dal corpo del Signore infermo
„ L'ardenti febbri od i pensier da l'alma.

Questo medesimo haueua detto in breuissime parole quel sauio nominato di sopra, cioè, le ricchezze non gioueranno cosa alcuna nel giorno del giudicio, et aggiunse quello che giouaua dicendo; La giustitia ne libererà dalla morte.Non potendo adunque i danari che piangi hauer perduti, giouarti nelle tue maggiori necessità, ne arrecarti soccorso,ne al corpo ne all'anima,io mi marauiglio perche si grandemẽte si debbano desiderare lontani,ò essendo presenti amar cotanto, da queste,et altre cose mosso il uostro oratore non è co

sa

sa(disse egli) che piu mostri la bassezza, et viltà dell'animo che amar le ricchezze, & l'Oratore Ecclesiastico diceua, che non è cosa piu scelerata, che un'huomo auaro; & piu iniqua che amare i danari, & quanti sono gli huomini saggi che si scostino da questa sentenza? Anzi non è alcuno che non ci s'accordi. Onde il furore del uolgo non ha piu potuto, & saputo che tanti Philosophi, nõ ho potuto fare che questa sentenza nõ stia in piedi, et si come non è desiderio alcuno piu iniquo che quello de' danari, cosi non è alcuno piu ardente, & men satiabile, perche s'imaginano di poter hauer con quelli ciò che eglino bramano. Ma per il contrario le uoci de' dotti gridano, grida la esperienza, & la uerità, & la moltitudine de' nuoui, & de' uecchi essempi; La gran pecunia non è utile ad alcuno, a molti è stata pestifera: s'acquista con peccato, & con fatica; si conserua con pensiero, & con paura, & con dolore, & con lamenti si perde. Dicano gli amatori della pecunia, che falsità sia in queste parole, ò che bontà sia nelle loro opere. Et acciò che si uegga se la stima di cosi lodata cosa è uera, racconti ciascuno quello che egli ha ueduto, ò letto, messe da banda le strida del uolgo, & lo splendore de' metalli. Ma perche ogni uno non ha potuto uedere, & esperimentare tutto quello ch'io dico, credano almeno quelle che son dette da' famosissimi auttori, & che possono essere state lette, & udite da' dotti. Non habbiamo noi trouato scritto, & esperimentatolo in fatto, che la pecunia arreca foggie disusate, & nuoue, & che le ricchezze corromperono, & guastarono la innocentia, & la sanità di quei primi secoli? Non sono elleno state cagione che gli huo-

mini trouarono l'auaritia, mercè della loro dolcezza; & per bramar di adempire i loro poco honesti appetiti si misero a pericolo di perdere ciò ch'egli haueano? Nõ si è egli trouato, che l'auaro ha sempre dibisogno? non habbiamo noi ueduto, che benche il ferro nuoca, l'oro nuoce piu che il ferro; & che la scelerata fame de l'oro sforza i cuori de' mortali, & che gli spiriti si son debilitati, & uenuti manco per la presenza dell'oro? Non fa l'oro passar l'huomo per mezzo delle spade, & rompere i monti, egli è piu potente assai che un fulmine, et per l'oro non si fanno mille tradimenti alla pudicitia, et alla castità delle uergini, non proua questa uerità la uirginità di Danae corrotta per pioggia d'oro, & il caso di Amphiarao indouino Greco, non fu l'oro cagione di duo mali alla auara moglie di Amphiarao, il quale oro Argia lodeuolmente sprezzò, & Eriphile desiderando lo mal indouina de' suoi danni se lo mise in casa, onde fu cagione per questo di seminare molti mali, non è egli uero che le false ricchezze non possono attenere quel che le promettono, ne spegner la sete dell'animo, anzi piu tosto accenderla? non cacciare i pensieri, ma richiamarli, non torre le necessità, ma farle maggiori. Non è egli detto propriamente quel uerso,

„ Cresce il nostro desio crescendo l'oro.

Et quell'altro detto, cioè, che i danari non fecer mai alcuno ricco, anzi fa il contrario, perche a nessuno piu s'accende l'appetito d'hauere che al ricco, & quell'altro detto nõ è men uero che dice, che il desio, & la fame d'hauere segue l'oro che cresce, & quell'altro che, a chi domanda molte cose, molte cose mancano, & molte ne

biso-

bisognano a quelli che ne poßeggono assai. Finalmente sia come si uoglia, le ricchezze non durano con l'huomo continuamente, ne pure lungo tempo, perche quello che è posto in mano della fortuna, & si uolge senza alcuna quiete è soggetto a mille casi, & si perdono almeno per morte, perche quando il ricco morrà, non porterà seco cosa alcuna, aprirà gli occhi, & non trouerà alcuna di quelle sue ricchezze, & quello che egli harà posseduto, & non sarà di colui che egli uorrebbe, perche come dice Dauid, l'huomo passa questa uita per imagine, & si conturba in uano. Egli ammonta tesori, & non sa per cui gli aduna. Gridando adunque queste, & mille altre uoci di santissimi huomini, ne essendo ascoltate, è segno che la infinita cupidigia ha chiuse l'orecchie a gli huomini, di maniera che indarno s'affatica l'Apostolo persuadere a'ricchi di questo secolo, che non uoglino operare nella poca certezza de'loro tesori, ma in Dio uiuo, il quale ci concede tutte le cose abondantemẽte per goderle & farsi ricchi per l'opere buone. Perche coloro, che uogliono arricchirsi di quelle ricchezze che son bramate dal uolgo, s'annodano ne'lacci del demonio, & cascano nelle reti della tentatione, & son trasportati da molti desideri inutili, et nociui, i quali affogano l'huomo nella morte, et nel fiume della perditione. Perche la radice di tutti i mali è la cupidità, ne piu ascoltano questo altro ottimo consigliere, il quale gridãdo dice. Non uogliate sperare nelle iniquità ne bramate le rubberie, et benche le ricchezze abondino, non ui fermate il cuore, ne piu odono questo che il suo figliuolo Salomone che dice, Chi si fida nelle sue ricchezze rouinerà,

rà; ne piu di questi ascoltano quel celeste maestro, il quale assomiglia le ricchezze alle spine, che suffocano il seme di Dio seminato ne' cuori de gli huomini; questo disse colui, la cui dottrina non è dispregiata, se non da gli sciocchi, & pazzi, & nella bocca del quale non si trouò mai bugia; questo lo disse la uiua uerità; Ma pensi tu che ella trouerà fede in terra? nessuna certo, ò rara, Quelle cose adunque che egli domanda spine; il mondo le chiama soauità, & dolcezze, & come un Poeta dice; tutti tengono le gemme, le pietre pretiose, & l'oro, cosa poco utile, & materia, & cagione d'ogni gran male, lo tengono (dico) cagione d'ogni gran bene, & tutti le desiderano come sommo bene, di maniera che non senza ironia si grida per le piazze quel detto di Horatio: O cittadini, ò cittadini la pecunia si debbe prima cercare, & la uirtù dopò i danari, & quel di quello altro; cambia l'anima tua per guadagno; & cerca per questo con grande industria tutte le parti del mondo. Così la pouertà che è dono di Dio nō conosciuto è riputata un grā de opprobrio, onde l'huomo è spronato a fare ogni cosa per fuggirla. Et ueggiamo esser uero per esperienza quello che dice un ualente auttore, cioè; le ricchezze, che sono una parte uilissima delle cose fanno gran guerrà a gli huomini, chi è hoggi ti prego che per gran premio non rompa ogni fede, & non faccia ogni male? non fu morto Polidoro, & gli fu tolta la uita, & le ricchezze? Mettiamo duo fidati fratelli insieme, poniamo duo amici cordialissimi, di poi nasca tra loro un poco di discordia non per un pomo d'oro, ma per un pezzo di pomo, subito il parentado, i giuochi, & l'amicitie si rompono,

pono, et come è antica usanza, co i coltelli si diuideranno. Ma ritornando al proposito, si come nessuna cosa s'acquista più sceleratamente dell'oro, così nessuna se ne perde con maggior dolore. Et peggio che tali peccati che sono il perdimento dell'anima, nõ sono apprezzati, et per la pdita della fama che uiene dopò il peccato non è stimata, et il tempo perduto è posto fra i danni leggieri, et di poca importanza. I perduti fratelli si piangono leggiermente, meno si piangono i padri, et uia meno le mogli, et spesse uolte si rallegra della lor morte. Solamente le ricchezze son quelle che si piangono acerbamente, onde è uerissimo il detto di quel Poeta;

,, Con non finti sospir si piange l'oro.

Ma noi habbiam detto molte cose, di quel che mai non si ragiona a bastanza, ne mai si dice poco, ma sempre manco, perche dicendo a l'huomo che è ostinato nello amore delle ricchezze male del suo oggetto, non si acquista altro che odio, et tutto quello che è contrario a i communi, et uolgari errori si tiene, ò che sia finto, ò che sia pazzia. DO. Io ho perdute le ricchezze. RA. Hora ti sei desto, tu sognaui prima d'esser ricco. DO. Io ho perduto l'oro che io amaua. RA. Io non lodo l'amore, ò l'odio dell'oro, ma lo sforzarsi d'esser continente, et temperato, et il fuggir d'essere auaro, perche si come d'amarlo è segno di animo uile, così il non poter tenere gran quantità di danari, è segno di animo infermo, et debole, et che non si fida di se medesimo, et tema di non si lasciar signoreggiar da loro. Grande animo è quello dice Seneca, che così usa i uasi di terra, come quelli d'argẽto, ne minore è colui che così ha in pregio i uasi d'argen

to, come quelli di terra, onde si puo comprendere che il uitio, et la uirtù nõ sta nelle cose, ma nell'animo, ne debbi stimare egregio, & grande colui che ama, ò odia le ricchezze, ma colui che dispregia le lontane, & dispensa bene le presenti. Questa medesima sentenza scrisse Cicerone, il qual poi che egli hebbe detto, che l'amar le ricchezze era segno di uile animo, & basso, soggiunse; et non è cosa piu honesta, & piu magnifica che dispregiar l'oro non hauendolo, & hauendolo ridurlo a far bene altrui, & esser liberale. Io uso in questa cosa certa, testimoni famosi, & Dio uolesse che fosse creduto a me, et a loro insieme; ma l'humana generatione non fu mai cosi infedele come ella è hora: il che dimostra la fatica intolerabile, & l'ardore di cercare hor questo mare, & hor quella terra per satiar l'auaritia, & lo dimostra ancora lo esilio, & l'odio che s'è dato alle uirtù, per amore delle ricchezze. DO. Io ho perduto una grã pecunia. RA. Tu hai perduto (come io dissi in principio) un graue peso, & un duro pensiero di guardarla, perche ella ui fa di Signori guardiani, & pur che le ricchezze si accumulino, l'auaritia u'insegna fare, & patire ogni cosa; onde quello che era trouato per uso, & per necessità dell'huomo, s'è conuertito in paura, & in noioso pensiero; Et il temere, il cruciarsi, il guardare la casa intorno intorno, che ella non arda, temere i ladri, & i serui, non giouare ne a se ne ad altri; ma solamente stare sopra l'inutile, & inanimato oro; chiamate le uostre ricchezze. DO. Quei danari, che io haueua lasciati in casa, mi sono stati tolti; & non sò da chi. RA. Quello che ti puo esser tolto, ò da ladri, ò per forza è caduco,

co,

co,& uile,& certamente non stabile,ò proprio. Onde io ti uoglio raccontare una cosa non molto uecchia. Fu poco tempo fa in Italia, uno honorato, & nobile gentilhuomo ricco per molte sue antiche possessioni, ma piu ricco di uirtù che di danari,come colui che haueua imparato ad esser padrone,& dispensatore della robba, non guardiano. Costui haueua un figliuolo fatto nella sua giouentù molto industrioso nelle mercantie, il quale con molta uigilanza,& sollecitudine haueua ragunato molte ricchezze,et era cosa marauigliosa a uedere in un uecchio la larghezza di giouene,& in un giouene la tenacità,& auaritia d'un uecchio. Il padre spesso lo ammoniua,& esortaua che aiutasse la sua uecchiezza,& non si scordasse la pietà paterna,& della fama, & che non stimasse piu l'oro che l'honore,& la gentilezza degli antichi suoi,& finalmente facesse che le sue ricchezze fossero gioueuoli alla uecchia madre,a i piccioli fratelli,a i parenti,& a gli amici, & che le ricchezze si acquistauano per simili usi,et non per supplicio di guardarle;Ma in darno si fauella a un sordo,ò ad uno auaro; Auenne che il giouene per bisogno della Republica andò al Papa, onde essendosi partito, il padre pigliando occasione con chiaue contrafatte entrando in casa,cauò fuori delle arche lo inutile tesoro, & uestì la moglie, la famiglia,& se,molto ornatamente,comprò uasi d'argento,bellissimi caualli,& una preciosa masseritia. Finalmēte la grande sua casa,ma non ornata,accrebbe di belli edifici,di mirabili pitture,& l'ornò di tutte quelle cose che si richiedono ad una liberale,delicata,& abōdante uita;oltra di questo diede molte cose a poueri,&

i sac-

i sacchi ne' quali era riposta la ricchezza del figliuolo, empie di rena, et di pietruzze picciole, et riserrandogli ogni cosa in quella foggia di prima si partì. Le quali cose si fecero tosto per esser la uoglia del uecchio pronta, et non mancando; Tornando il figliuolo da Roma i fratelli gli andarono intorno, et riguardandogli si bene adorni, et su caualli bellissimi si marauigliò domandando di chi fossero così belli caualli, i quali mossi dalla loro simplicità risposero che erano del Signor loro padre, et dissero che nelle stalle ne erano molti altri, et che il padre, et la madre uiueuano, et uestiuano come Re. Egli cominciò grandemente a marauigliarsi d'ogni cosa, et entrando in casa del padre a pena lo riconobbe, et la casa finalmente, onde pieno di stupore tornando a casa sua, et trouando le cose in quel modo che egli l'haueua lasciate, si quietò con l'animo, et perche egli non poteua far dimora per la sollecitudine, et fretta de' compagni, aperse tosto il cassone, et uedendo i sacchetti gonfiati, se ne partì sicuro, hauendo poi finita la legatione tornando a casa si rinchiuse nella camera, aperse il forziere, riguardò i sacchetti, et trouandogli pieni di sassi, et di rena, cominciò a gridare, onde a questo rumore correndo il padre disse, che cosa hai tu figliuolo mio, perche piangi. Io ho perduto, disse egli, quella ricchezza, che io con tante uigilie, et con tanti sudori m'haueuo guadagnata, la quale partendomi haueua lasciata in questi sacchetti, et sono stato rubbato in casa. A cui rispose il padre; come sei stato rubbato, non ueggio io i sacchetti pieni; onde egli piangendo disse; ò padre mio ella è rena, non oro, et dicendo questo, mostraua

i sac-

i sacchetti aperti al padre. Allhora il uecchio senza mutarsi in uolto, che t'importa (disse) ò figliuolo, che questi sacchetti stieno appresso di te pieni di rena, ò di danari; Parola in uerità degna di memoria, & d'esser messa tra le grauissime sentenze. Però appresso di molti la pecunia è otiosa; & non fa altro se non che ella occupa il luogo, & l'animo, ma appresso la maggior parte de gli huomini si spende, & operasi a far male, & appresso finalmente di pochi è fruttuosa. DO. Io ho perduto quella ricchezza che io amaua. RA. Tu sei sciolto da un brutto amore, perche l'amor della robba è auaritia, & hor che tu l'hai perduta l'amerai, & la desidererai meno; et conoscerai per esperienza, & il detto del Satirico è uero, cioè che meno l'ama colui che n'ha meno, & debbesi desiderar di perderla ancora un gran bene, essendo ui aggiunto un male maggiore. DO. Io ho perduto un dolce sostegno della uita. RA. Che sai tu, che non fosse piu tosto una amara rouina; Molti piu ne son morti per le ricchezze, che per la pouertà.

Della malleueria. Dialogo XIIII.

IO son tribulato per essere entrato malleuadore. RA. Tu ti lamentaui dianzi di hauer perduti i danari; hor ti lamenti d'hauergli gittati uia; non gli hai tu gittati uia uolontariamente, obligandogli per altrui? Questa è commune pazzia de gli huomini, per la quale ageuolmente l'huomo perde i danari, & gli amici. DO.

Io ho

Io ho obligata la fede mia per altri. RA. Tu la sciorrai per te medesimo, & imparerai alle tue spese à conoscere quanto sia bella cosa uiuere senza debito, & potere andar per tutto senza paura. DO. Io mi sono obligato per uno amico. RA. Da qui inanzi, dà a tuoi amici l'oro, l'argento, i uestimenti, la casa, il podere, & finalmente habbia con gli amici ogni cosa commune; serbati solamente per te la libertà, la quale, ne donare, ne uendere non si debbe ad alcuno. DO. Io ho promesso per altri, & già il tempo del pagare è uicino. RA. Non sapeui tu che egli doueua uenire? Pensaui tu forse di non hauere a uiuer tanto? non pensaui tu almeno al tuo figliuolo, il quale hai uolontariamente legato? la cosa ua bene; poi che la pena dello errore torna in capo a chi ha errato; Io m'accorgo che il tēpo lōgo t'ha ingannato, gli spatij che son di mezzo tra il giorno della promessa, & quello del pagamento, son misurati da uoi con la mente uota, i quali si come gli altri tempi son lunghi quando s'aspettano, cosi sono breuissimi quando son passati. L'hore uolano, i giorni, le notti, le settimane, i mesi, gli anni, i secoli, & i lustri, & quello che si pensa esser lontanissimo ciè in su le porte, & se uoi haueste aperti gli occhi della mente uoi uedreste chiaramente esser interuenuto già in molti secoli quel medesimo che uoi ui marauigliate hora uenire in pochi mesi. Ma uoi (come se il tempo debba ubidire a'uostri desiderij, & non far secondo la sua natura) fingete che il termine non debba mai uenire, & che i giorni non trapassino, & sotto questa uana speranza passando sopra un gran precipitio quasi con gli occhi chiusi, con uostre parole belle, & corte

si,

si, vi pare esser piaceuoli a voi medesimi, & gentili per promettere per altri; come se queste promesse secrete non si hauessero a palesare, & eßer cagione di grandissimi tumulti. DO. Io ho promesso per un mio amico. RA. Tu sai che si debbe soccorrere allo amico col rimedio presente se tu l'hai, di maniera che tu non ti allacci, & che tu non prometta cosa alcuna per l'auenire, il che non direi se si potesse aiutare l'amico per altro modo, che per promette. Che gioua adunque il promettere, che se tu non puoi attenere quel che tu prometti è pazzia; & se tu puoi, superfluo? Ma uoi sete troppo auari della robba, & liberali, & prodighi delle promeße, come se le promesse delle parole non hauessero bisogno dello attener de' fatti. Ma se tu mi dirai; che allhora ti mancaua modo di potere aiutarlo, & haueui speranza di poterlo seruire da poi, la quale speranza poi ti è mancata, non mi pare che tu hauessi ancora imparato a sapere che la speranza è fallacissima. Ne trouarete uoi mortali cosa che piu u'inganni; & non è cosa alcuna in cui piu ui fidate, tanto è dolce, & piaceuole, & male ageuolmẽte ue la sapete leuar dalla mente. DO. Io mi son legato a eßer malleuedore. RA. Io credo che tu ti sia scordato di quel bellissimo precetto di Talete Milesio, il quale disse, che nelle malleuerie si commetteua difetto, ma sarà meglio recitare le parole istesse tradotte da Ausonio in lingua nostra a q̃sta foggia; Prometti pure (dice egli) che la colpa per tua uolontà t'è uicina. Io potrei addurti mille essempi per prouarti che i malleuedori si pentono di quel che eglino hanno promeßo; ma io non uoglio nominare alcuno. Dica ciascuno la uerità a se stesso, &

so, & pensi da se medesimo a quanti sia stato di danno il promettere. DO. *Io errai uolontariamente obligando me medesimo.* RA. *Questo errore non harà bisogno del fuoco del purgatorio dopò la morte; perche egli sarà purgato doue sia stato commesso, perche egli è della sorte di quei peccati, che portan seco la penitenza.* DO. *Io son legato per promesse.* RA. *Sciogliti con pagare, & se la lingua t'ha legato sciolgati la borsa, & giouerattì molto l'essere stato legato, perche un'altra uolta tu harai paura de' lacci.*

Della perdita del tempo. Dialogo XV.

Quel tempo c'ho perduto piango io. RA. *Questo lamento sarebbe tanto piu giusto di quel di sopra, quanto è piu leggieri la perdita delle ricchezze, che quella del tempo; non essendo quelle necessarie alla uita, & perdute si posson racquistare, & questo essendo necessarijssimo, & perduto una uolta mai non si racquista; & cosi direi, che il lamento della perdita del tempo fosse piu giusta, che della robba; se non che la robba è tolta a l'huomo contra la sua uolontà, & il tempo con suo consentimento. Benche io confessi esser maggior danno quello che l'huomo puo schifare, & non lo fugge, come quel del tempo; che quello che l'huomo perde contra sua uolontà, come la perdita delle ricchezze che non puo fuggire. Onde non ha giusta cagione di lagnarsi colui d'hauer perduto quello che uolontariamente ha perduto.* DQ. *Io perdo il tempo non uolendo.* RA.

Chi

Chi costringe altrui contra sua uoglia, saluo che la auaritia, madre di tutte le occupationi? Il Poeta Comico dice; che la uecchiezza arreca sol questo uitio della auaritia all'huomo; & falli esser piu attenti, & uigilanti alla masseritia che non bisogna; Il Poeta *dice pure de i uecchi, ma egli mi pare, che noi siamo tutti uecchi per questa sete di hauere. L'auaritia ha assalito ogni età, ogni sesso, & ogni conditione di huomini. Questa toglie a gli huomini miseri il tempo, & l'uso di quella breue uita, & consumate tutto il tempo uostro in questo pensiero, & in questa peste, & quasi ui scordate de' uostri piaceri, che uoi soleuate hauere inanzi. Questa maledittione della auaritia, se ella occupasse l'huomo contra sua uolontà, potrebbe dire che il tempo fosse tolto contra sua uoglia, & allhora haurebbe giusta cagione di lamentarsi della perdita di tanto pretiosissima cosa.*
DO. L'auaritia non è cagione che io perda il tempo, ma il bisogno, & la necessità. RA. Qual necessità è questa che ti toglie quello che sol tra tutte le altre cose è tuo? La fortuna dà, & toglie secondo il suo imperio, le ricchezze, i tesori, & i regni, ma il tempo non si toglie a chi non uuole; & egli è ben uero che passa per se medesimo a poco a poco all'huomo che non lo uuole usare, & non u e ne accorge te prima che egli sia consumato; onde allhora i tardi lamenti risuonano, si piange la perdita del tempo, & si tace la cagione. DO. La sola necessità mi sforza a perdere il tempo. RA. Io t'addomando di nuouo, quale è questa cosi uiolenta necessità, che tanto ti sforza? Sei tu forse cosi inuiluppato nelle faccende de gran signori, che tu lasci indietro le

tue. A questo non ti spinge altro che l'auaritia, et la insatiabile speranza del guadagno. Metti da canto l'auaritia ꝓpria, & cosi lascierai da parte ancora le facende de' Signori. Ma questo ueleno senza rimedio, & entrando nelle uiscere ne toglie il sentimento, & non solamente ne fura il tempo, ma la libertà, & la uita istessa. Ma se tu spendi il tempo non nelle tue, ò nelle altrui cupidità, & desiderij inutili, ma alle facende honeste della tua Republica, questo non è perdita di tempo, ma lodeuole spesa, perche hai dato il tempo caro alla piu cara cosa che tu habbia, & hai fatto l'ufficio di buono, & egregio cittadino, benche io sappia che tutto quel che si fa, in fuori che operare per guadagno, sia chiamato dal tempo, auenga che quel tempo sia ueramente perduto che si spende nello studio della auaritia. Et che sò io se tu chiami hauer perduto il tempo in quel modo che lo chiama il uolgo? Il che se io credessi, io metterei da parte il pensiero di medicarti la incurabile infirmità, & bramerei che non che il tempo, ma hauessi perduto te stesso. Ma se tu (si come io mi stimo, & piu tosto uorrei) restituisci il tempo al tuo Dio, la qual cosa non si fa senza grande amore, & senza gran pietà, sappi che questo è grande, & inestimabile guadagno: perche per la spesa d'un picciolo tempo, tu n'acquisti l'essere eterno. Quale è stato mai quello mercante che faccia vn baratto si prospero, & felice? D O. Altra cagione al tutto è quella della perdita del mio tempo. R A. Io non intendo che cagione tu ti voglia dire. Perche se tu pensi d'esser sforzato, ò per ira, ò per odio, ò per amore, ò per altra passione, tu t'inganni, perche tutte queste passioni fan-

no quel medesimo che fa l'auaritia, tutte son volontarie, & in esse non u'è sforzo alcuno; il che è manifesto ad ogni intelletto sano, & cosi è stato disputato, & replicato piu uolte da Cicerone in molti luoghi, & se non è alcuna di queste cose, che puo egli eßere altro che pigritia, & negligenza? Et cosi ritorniamo a quello che disse Seneca, cioè; che non è perdita piu brutta, che quella che è cagionata dalla dapocaggine, & dalla pigritia.
DO. Dura, & amara necessità mi sforza à perdere il tempo. RA. Ancora non intendo io questa cagione: perche se il nemico ti tiene in carcere, & la morte ti sia uicina, io confeßo che queste cose poßono impedire mille uirtuosi atti, & buoni, ma non i pietosi, & santi pēsieri, i quali in quello stato massimamente abondano, & risplendano; in tali essercitij in uero il tempo non si perde, et nō so se si troua essercitio alcuno oue si pda meno; auenga che tali pensieri poßono esser con noi, nella botte di Regolo, nel Toro di Phalaride, & nella croce di Theodoro Cirenense; cosi uolgendoti da che parte ti piace, la colpa del perdere il tempo è tua. Ma uoi secondo l'usanza uostra accusate la natura, la quale ha fatto il tempo uolubile, & assoluete uoi medesimi d'ogni cosa, essendo del tutto colpeuoli. Voi perdete quasi ogni tempo, anzi lo gittate uia, & lo dispregiate come cosa uile, & negletta. Almeno lo spendeste uoi nelle uirtù, ò nella gloria del mondo, & non in cose di grande infamia, & di uergogna irrecuperabile; benche tutto quel tempo che si spende in altro uso, che in quello a che egli è fatto si puo dir che sia gittato. Egli è manifesto che l'huomo nasce a questo fine, & egli dato il tempo per questo ac-

ciò che egli honori il suo Creatore, lo ami, & di lui pensi, & tutto quel che è fuor di questo, senza fallo si perde; onde uoi potete uedere quanto tempo uoi perdiate, & quanto ne spendete bene.

Del gioco de'dadi auuerso. Dialogo XVI.

IO ho perduto nel gioco de' dadi. RA. Non ti dissi io, quando tu uincesti che quei danari non erano tuoi, ma ti stauano a usura? DO. Io sono mercè del gioco consumato. RA. Il gioco fa come i medici, i quali mettono poco nel corpo dello infermo, & traggono fuori assai. credimi, che hora hai piu da star lieto, che quando tu ti rallegraui con falsse allegrezze, egli è migliore uno aspro castigo, che un piaceuole inganno; quel poco guadagno ti tiraua al giuoco; & questa perdita te ne ritrarà. Et è meglio andar con brutto freno per diritta uia, che con le briglie d'oro far uiaggio erto aspro, & pericoloso. DO. Io ho giuocando perduto. RA. Tu hai uinto nel giuoco de begli costumi; Perche tu hai piu sottilmente ueduto, se tu hai fatto bene alcuno giuocando, ò nò, & saprai meglio un'altra uolta guardartene; & se questo rimedio non gioua; sappi che la tua infermità è incurabile; che se da questo giuoco non ti ritira il danno ò la uergogna, poco potranno le parole, doue i fatti non hanno hauuto forza.

Della ſpoſa tolta per giudicio. Dialogo XVII.

LA ſpoſa mia m'è ſtata tolta per ſentenza del giudice. RA. Gli inganni l'hanno già tolta ad alcuni & a molti la forza, & quello che è peggio, molti l'hanno perduta per danari. L'huomo non puo dire di hauer coſa in queſto mondo, non ſia ſua, perche ciò che egli ha, ò gli è tolto per furto, ò per rapina, ò per tradimenti, ò per prieghi, ò per prezzo, ò finalmente per morte; Per queſta ruota ſi uolgono tutti i beni temporali, & quello che è di uno ſi fà de l'altro, & da queſto poi paſſerà ad altri. Onde ſe queſta mutatione ſi debbe ſoſtenere nelle coſe utili, nelle inutili, & dannoſe ſi debbe gioire. Et che marauiglia è che le coſe humane ſi uolgano? Lo huomo iſteſſo ſi uolge, & ſi come è ſcritto di lui non ſta mai in un medeſimo eſſere; a guiſa di fiore naſce, & ſi ſecca, & come ombra fugge, & ſpariſce. Tu adunque ti lamenti d'hauer perduta la ſpoſa tua, perdendoti ogni hora te ſteſſo, & a poco a poco ſcemando? DO. Io ho perduto per giudicio la mia ſpoſa. RA. Molti l'hanno perduta per guerra. Egli è piu ſicuro combattere in giudicio, che in guerra, & affrontarſi con le leggi, che con l'armi. Tu hai potuto leggere in Virgilio quanta guerra fu tra Enea, & Turno per Lauina, & il uinto la morte; ma tu hauendo perduta la ſpoſa hai ſalua la uita. DO. Il giudice m'ha priuato della mia donna. RA. Forſe che ne ſareſti ſtato priuo, ò dagli adulteri, ò da'ladri; & è piu leggier danno perder la' ſpo-

ſa che la moglie, perche in quella tu perdi la ſperanza, & in queſta quel che era tuo; onde egli è meno lo ſperare che il poßedere; & per replicare il medeſimo è men graue la perdita della ſperanza, che della coſa iſteſſa. DO. La mia ſpoſa m'è ſtata tolta. RA. Tu non l'hai perduta, ma ſei fatto certo, che ella non era tua. Chi perde la moglie è liberato da uarie infirmità, ma chi perde la ſpoſa è riſerbato in ſanità, & l'uno, et l'altro è buono, ma il ſecondo è migliore. Et chi non ſa che egli è meglio non eſſer mai ferito, che trouar rimedio alla riceuuta ferita? Ma uoi (come dice Iuuenale) ſpinti dal l'impeto del ſenſo, & dà grande, & cieca luſſuria, bramate il matrimonio, & hauendolo conſeguito, ſete tormentati da diuerſi, & continui tedij, & ui pentite allhora quando il pentirſi è tardi. DO. Io ho perduta la ſpoſa, & con lei la ſperanza d'hauer figliuoli. RA. Non meſcolare un lamento con l'altro; Quel ſecondo lamento de' figliuoli, è l'altra parte de' uoſtri diſordinati deſiderij. Il Poeta dice coſi; Voi deſiderate il matrimonio, & che la uoſtra moglie faccia figliuoli, ma gli Dij non danno ſempre quel che piace all'huomo, ma quel che gli è utile. Io credo che tu ti ricordi di quel che ſcriue Apuleio; come una infelice fanciulla temẽdo di nõ dar nelle mani de' ladroni, uolgeua l'aſinello, oue ella caualcaua uerſo una delle tre uie, nella qual uia era grandiſſimo pericolo; onde l'aſinello uolgendoſi nella parte contraria riprendeua tacitamente la poco accorta giouene, la qual uoleua pure andare nella ſtrada mal ſicura. Et mẽtre combatteuano inſieme la fanciulla, & l'aſino, ſopra giunſero i ladri, i quali ella ſi penſaua d'hauer fuggi-

ti;Onde la uergine che si sforzaua d'andare per quella uia fu menata prigione;Non molto dissimile da questa,è la quistione, che è tra la diuina prouidenza, & l'humana pazzia del uiaggio di questa uita; perche quella indouina come delle cose a uenire, ui spinge là doue tutte le cose son sicure, & tranquille, & questa cieca, et fautrice delle sue miserie, gli fa resistenza. Onde spesse uolte i non pensati mali ui sopragiungono, mentre che combattendo fate dimora, laquale si poteua schifare con la obedienza. D O. Io son restato perdente in giudicio, et ho perduta la mia sposa. R A. Egli è meglio esser restato uinto, perche tra duo che combattono una donna, colui perde a chi ella resta per moglie, rimanendo legato, et quello uince, che senza essa rimane in libertà, et sciolto.

Della perdita della moglie. Dialogo XVIII.

OHimè che io ho perduta la mia moglie. RA. O ingegno dell'huomo degno, di cui si stupisca, che salta, et balla nelle nozze, et nella morte si lamenta, et piange. O stolto canta hora, perche hora è il tempo, uedendoti noi coronato, et uincitore per hauerla perduta cui già ue demmo uinto mentre l'haueui; ornati adunque di ghirlande; perche tu hai uinta una gran guerra, et sei liberato da un noioso assedio. DO. Io ho perduta la moglie. RA. Tu dici d'hauerla perduta, in quel modo che uno dice d'hauer pduta la rogna ò la febbre, pche la perdita qualche uolta è specie di guadagno; & forse

che a'tuoi giorni non hai mai fatto guadagno tale. Da quanti lacci ti sei tu snodato? da quanto naufragio sei tu uenuto in porto? DO. Io ho perduta una buona moglie. RA. Tutti quanti soglion dire, che le lor mogli son buone, ancora quelli che sanno il contrario; Io non son per acconsentirti piu, come io feci già per fuggir le quistioni, che la tua moglie perduta fosse tale; perche delle buone femine, & delle buone mogli se ne trouan rade, & se se ne troua sopra la terra è marauiglia. Et non ti risponderò come io ti risposi già, quando trouāmo, che questa questione era disputata da Seneca, oue io ti dissi, che tu poteui fare un'altra buona moglie, come tu haueui fatta la prima, & trouarne un'altra buona come la prima. Hora io muto parere, & dicoti ch'io non uoglio che tu ritenti piu uolte una cosa si pericolosa, la quale se una uolta ti è riuscita bene, è pazzia riprouare; perche piu tosto una donna cattiua ne trouerà cento simili a se, che una buona; per lo che chi una uolta l'ha hauuta cattiua, temi l'altra simile; & chi l'ha hauuta buona non la speri tale. Ma guardinsi egualmente ambiduo, quello di non accumulare auersità, & questo di non guastare la sua prosperità; cosi in ogni caso l'huomo si debbe guardare dalle seconde nozze. Se tu adunque (come te stè diceui) hai perduta una buona moglie; rallegrati piu tosto de passato, che sperar simile l'auenire, & per esser uenuto tu una uolta, con la naue salua in porto, non ti metter spesso nella fede de'uenti. DO. La morte ha. sciolto quel nodo coniugale con che io era legato. RA. Non ti uoler rilegare, ma pensa quanto sia bella et desiderabile la libertà, & abbraccia il consiglio di Cicerone,

ne; il quale hauendo una moglie saniſſima, & troppo uiuace, contra la quale tardi s'aſpettaua il ſoccorſo della morte, & hauendo fatto diuortio, & confortandolo gli amici che ne pigliaſſe un'altra, egli riſpoſe che non poteue attendere alla moglie, & allo ſtudio della ſapienza. DO. *Io ho perduta una buona conſorte.* RA. *Che dirai tu, ſe io ti moſtro, che queſta tua perdita non è dãno, ma guadagno? Mettiamo che ella foſſe buona, doue mi moſtri tu che ella foſſe coſtante? non ſai tu quello che diſſe quel gran Poeta;*

„ *Femina è coſa mobil per natura?*

DO. *Io ho perduto una moglie, appunto inſu'l fiorir de ſuoi anni.* RA. *Conoſci tu ſi poco i coſtumi delle donne? Quante giouenette habbiamo noi uedute honeſte, et pudiche, che poi ſon riuſcite dishoneſte in uecchiezza, et ſfacciate? L'ardor della luſſuria quante uolte entra nelle oſſa delle uecchie, arde uiolentemente come fuoco in ſecco legno; godi adunque, che tu hai fuggita una mutation d'animo, che poteua uenire in quella tua conſorte buona, & hai ſcampati i faſtidi (benche ella non ſi foſſe mutata) della ſua uecchiezza. Il giogo maritale è graue a' gioueni; ma a i uecchi è grauiſſimo, duro, & molto difficile a portare.* DO. *Io ho perduta la mia donna, che era giouene.* RA. *O cerchiſi del matrimonio la prole ò il diletto carnale, l'un de' quali s'appartiene al marito & l'altro all'adultero, ad ambiduo è atta la giouentù che la uecchiezza. Onde ſe tu hai tratto dalla tua dõna le predette coſe, hareſti tu uoluto che ella foſſe uenuta a q̃lla età, doue foſſe ſtata poco atta, à l'una, & all'altra. ma ſe tu credeui, che una uecchia p la ſua uecchiezza po*

co

co atta a ciò che è altro q̃sto tuo desiderio, che una uana sperãza, et stolta? DO. Hauẽdo perduta la mia dolce cõsorte, io son restato solo. RA. Eglisi douerebbe hauer grande inuidia a colui, che è solo, ò senza cattiue cõpagnie, perche non è cosa piu dolce d'un uoto letto, ne piu dura, che hauerlo occupato; & non è cosa che piu cõtrasti alle generose imprese, che la moglie. Et bẽ so quello, che contra ciò si usa di dire da coloro che stanno lieti nelle proprie miserie, cioè che quelli che nõ sanno che cosa sia matrimonio lo biasimano: et come si dice per uolgare prouerbio, colui batte la moglie che non l'ha. Ma contra questo io rispondo, che io non ho mai udito dolersi della moglie, se non da coloro che hanno portato il peso maritale. DO. Io ho perduta la mia ottima compagnia. RA. Et quelle che sono ottime, & che paion che amino piu ardẽtemẽte i loro mariti, per gelosia, & p sospetto alcuna uolta si accende, et s'adirano piu acerbamente delle altre; per lo che è forza che la pace di casa si conturbi, & per tal fuoco si accẽda, & arda; A che fine adunque lamentarsi? tu hai perduta la moglie; ecco che tu hai ritrouata la libertà, la pace, la contẽtezza, il sonno, & il riposo; & già comincierai a trappassare le notti con tranquillità, & senza contese. DO. Io son senza moglie. RA. Tu sei ancor senza auuersario, et comincia ad esser Signore di te stesso, & delle cose tue. Tu potrai la mattina uscir per tempo del letto, & di casa, & potrai la sera tornare a tua posta, & solo, ò accõpagnato, & non harai chi ti rinegga il conto. DO. Io ho perduta una bella moglie. RA. Il riposo, che tu haueui ripudiato, & perduto, lo potrai trouare, il quale ti sarà com-

pagnia più utile, & è pazza cosa amare le sue catene, benche elleno sien d'oro.

Della moglie importuna. Dialogo XIX.

E *Mi conuien sopportare una moglie molto importu na. RA. Piu felice cosa era hauerla perduta; & tu poco fa te ne lamentaui; il primo dolore era degno di perdono & di compassione, ma il secondo è degno d'odio; & chi non è gastigato da una moglie, bisogna dargline delle altre. Nelle altre cose si può accusare la fortuna, ma in questa non incolpare se nõ te medesimo, perche questo male te lo hai fatto da te stesso DO. Io soppor to la moglie mia, che è assai inquieta. RA. Accẽdi la paglia humida, & rompi il tetto, perche tu sei proueduto del resto, & cosi queste cose adunate insieme ti caccieranno di casa, cioè il fumo, la gocciola, & la cattiua moglie. DO. La mia moglie è perfida. RA. Le tue cose sono in pericolo. La moglie di Agamẽnone condusse il marito a morte; il simile fece quella di Scipione Africano, per tacere Amphiarao, Deiphebo, & Sansone, & molti altri; i quali sarebbe troppo lungo a narrare. Ma quelli sono infiniti, i quali son sforzati dalle mogli ne uiuere, ne morire. DO. Tu mi racconti gli ultimi miei mali, io cerco rimedio. RA. Molti saranno, che ti consiglieranno, che la gastighi, & drizzi li torti suoi costumi, & che tu ti dia tutto a questo negotio, ma io, che dirò? Io ti dico che la moglie si debbe gastigare, se il gastigo gioua, ma se egli non gioua, non ci resta altro che*

la patienza, armati con questa, & quello che tu faresti per forza, fallo per amore. Egli ci è ancora un consiglio di Marco Varrone in quella Satira, che si chiama Menippea, *doue egli parla dell'ufficio del marito, & dice queste parole. Il uitio della moglie, ò si debbe correggere, ò sopportare; & la ragione del consiglio è breue ma bella; & dice, che chi tol uia il uitio della moglie, la fa piu utile alla casa; & chi la soffre, si fa perfetto per la uirtù della patienza. Il qual detto altri scrittori l'hanno interpretato cosi. Questo tal uitio del la moglie se non si può correggere si debbe sofferire, se sopportandolo è saluo l'honore del marito, perche i uitij son piu leggieri che le cattiue operationi, & questa, & non altra sentenza par che sia quella di Varrone; DO. La mia moglie è uiuace, & lasciua; RA. Tolera i suoi costumi se non si possono mutare, & appara con Socrate in casa, come tu habbia a uiuer fuori. Et se egli ne sopportò due, & molti ne hanno sostenute piu, uerrai tu meno sotto al peso d'una soma sola. DO. La mia moglie mi è molesta. RA. Chi puo esser lontano dalle molestie della moglie, se non colui che si contie ne dal matrimonio. Cosi fatta molestia sostenne Adria no Imperadore, & ad Ottauiano interuenne il simile. Sabina fu moglie di Adriano, & Scribonia di Ottauia no, l'una, & l'altra fu si importuna femina, che per le loro importunità furon ripudiate. Et Caton Censorino huomo di tanto rigido, et insuperabile animo hebbe una moglie chiamata* Paola *superba, imbriaca, & pazza, & nata di basso sangue, onde non si puo sperare, ne per pouertà, ne per condition uile, d'hauere a fug-*

gire

gire le molestie della moglie, ma solo per una perpetua continenza; & se l'huomo non puo fuggire tali molestie, sappia almeno con patienza sopportarle, ne si tormenti col contendere, ò col ripugnare; ne uoglia inasprire il giogo piu uolontariamente. DO. Io sopporto una importuna, & indomita moglie. RA. Tu fai bene; perche bisogna sopportare ciò che non si puo lasciare, benche sia graue, & ci pesi, & se la moglie tua ti è molesta, tu hai onde acquistar la gloria della patienza, onde appari a desiderare il riposo, onde brami di andare in pregrinaggio, & non tornar mai, & onde possa adoperare la lingua, & il bastone.

Della rapina della moglie. Dialogo XX.

LA mia moglie m'è stata tolta. RA. Io confesso, che ogni uiolenza è dura a patire, ma se tu consideri la cosa in se stessa, onde hai tu cagione di lamentarti, auenga che (se la moglie è importuna) il perderla sia uno scarico di un grande, & insopportabil peso. DO. La mia moglie m'è stata menata uia. RA. Se si dà il premio a colui che leua le infirmità del corpo, che si debbe a colui che leua le malattie dell'animo, se qual che medico ti leuasse la febbre terzana, tu lo ringratieresti, et pagheresti insieme, che farai tu adunque a colui, che t'ha leuato la febbre continua. Tu non sai quanto tu sei obligato a colui che te l'ha tolta. Non uedi tu quanti pensieri, quante guerre, quante contese, et quanti pericoli ti sono usciti di casa con lei. Molti son

morti

morti i quali sarebbon uiui, se la moglie fosse loro stata tolta, ò non si fossero mai ammogliati: perche tra i pericoli della uita, nõ sono i piu pericolosi che le intestine discordie. DO. *La mia moglie m'è stata tolta, & s'è partita.* RA. *Se ella è ita forzatamente perdonale, ma se uolendo, guarda che per uno atto solo, è uendicata doppiamente la tua ingiuria; perche ella adultera, è ita cõ l'adultero, & egli ha tolto il tuo ueleno, & messolo in casa sua: Che debbe sperar lo adultero, che la sia a lui, poi che ella è stata tale al marito?* DO. *La mia moglie se n'è ita uolontieri col ladro, che me l'ha tolta.* RA. *Aspetta un poco. Non andrà molto tempo che l'un uerrà in fastidio a l'altro. Se gli huomini pensassero inanzi al fatto il male che fanno, & quello che ne segue, nõ sarebbon tanto pieghevoli al peccare: onde poi tardi si pentono de disordinati appetiti, & non uedete cosa alcuna se non dopò il fatto, & hauete gli occhi di dietro, & la fronte cieca.* DO. *La mia moglie m'è stata tolta.* RA. *Questa sorte d'ingiurie non hanno potuto fuggire i Re, perche Masinissa tolse la moglie a Siphace, & Herode a Philippo, & quello che è interuenuto una uolta a te, accade due uolte a Menelao.*

Della moglie impudica. Dialogo XXI.

La mia cõsorte è impudica. RA. *Io uorrei piu tosto ti fosse stata tolta, piu tosto importuna, & di aspri costumi, che di lasciui & dishonesti, pure si debbe comportare ogni sua conditione con uirile animo, dispregiatore*

giatore delle cose terrene, le miserie dell'huomo sono infinite, & a tutte si fa resistenza con la sola uirtù. DO. La mia moglie è impudica. RA. La gran pudicitia fa le femine imperiose, perche quella che si troua pura non teme persona; onde questo tuo male arreca pur questo poco di bene, che ella comincierà ad esserti meno molesta, & meno stolta; perche uedendosi in colpa, non harà l'usata superbia, & spesso sarà piu obediente al marito, quando ella si ricorderà della sua honesta uita. DO. La mia donna è lasciua. RA. Se ella è bella non è da marauigliarsene; ne da curarsene. se ella è brutta; quando una bella moglie ne entra in casa, bisogna che ci torni nella mente quel detto del Satirico;

„ Bellezza, & honestà son raro insieme.

Perche se una brutta impazzita d'amore lasciuo, quasi hai da rallegrartene, perche harai cagione di partirti da lei. DO. La mia consorte è adultera. RA. Lo adulterio è permesso qualche uolta da Dio, per pena del marito, che con troppo sfrenata libidine ha desiderato il matrimonio; & spesse uolte uno adulterio è per pena di un'altro adulterio, che habbia commesso il marito; & fia tanto piu giusto se gli adulterij saranno in maggior numero. Pensa da per te stesso, se tu hai mai commesso con alcuno quello di che tu ti lamenti essere stato fatto contra di te. Il querelarsi di quello, che tu hai fatto ad altri è cosa ingiusta; & la legge morale comanda che tu debba aspettare, che ti sia fatto quel, che tu fai ad altri, & fare ad altri quel che tu uorresti che fosse fatto a te; la qual legge è tanto degna, che ancora i profani mossi dalla grauità della sentenza, sono stati sforzati

a com-

a commendarla; Ma la licenza della humana libidine guasta ogni legge buona, et confonde ogni bene, et ogni male, per lo che gli adulteri uanno scorrendo per ogni luogo, i quali hauendo macchiati i letti, et i matrimonij de'uicini, non uogliono, che le lor mogli (ancora in publico) sieno guardate. Et se qualch'uno pur le mira, diuentano gelosi, cosi ciascuno è seuero a gli altri, et a se stesso piaceuole, et cattiuo giudice delle altrui opere. DO. La mia consorte mi rompe la fede maritale. RA. Guarda di non l'hauere rotta tu non pure a gli altrui mariti, ma alla tua moglie istessa, perche son molti che uogliono che le donne osseruino loro quello che eglino non uogliono osseruare alle loro mogli, et scusano il lor peccato col titolo della piaceuolezza, et cortesia, et puniscono in altrui simil difetto crudelissimamente, come se fosse grauissimo, et uogliono poter fare ogni cosa senza pena, et nessuno altro senza punitione. Non sono questi tali iniquissimi giudici, che essendo dishonesti uoglion dare sentenza della honestà altrui. Vogliono esser per tutto senza colpa, et come non fossero soggetti alle leggi uoglion satiare il loro desiderio, con qual donna piu gli piace. Ma come la moglie piega pure un poco l'occhio, subito ella è incolpata di adulterio, come se eglino fossero Signori, et non mariti, et elle non mogli, ma serue, anzi compere schiaue da'nemici in battaglia, auenga che cosi debbe seruar la fede il marito alla moglie, come la moglie al marito, perche l'amore, il debito, et la fede maritale debbe esser tra loro eguale. Io non scuso le mogli, ma riprendo i mariti, et attribuisco loro la prima, et maggior parte della colpa, per-

che spessissime uolte il marito è stato lo essempio della lasciuia alla moglie; & di qui ha hauuto principio tutto il male, onde si attendeua la medicina; & benche la uergogna sia propria della donna, tuttauolta la prudenza, & la fermezza deue essere del marito: la onde ogni leggierezza tanto è piu degna di riprensione in un'huomo, che in una donna, quanto piu si conuiene a l'huomo la grauità. D O. *Io son dolente per l'adulterio della mia consorte.* RA. *Questo è un dolore usato, & la ingiuria non meno spesso che uecchia, & a gran pena è piu spesso l'uso del matrimonio, che quello dello adulterio. Finalmente questa è una cosa che non si puo, ne permettere, ne prohibire; perche l'uno l'honestà non lo consente, & l'altro la lussuria lo uieta; & tu uorresti che una donna fosse tutta tua, et casta, et honesta; la qual cosa non poteron fare i tiranni ferocissimi, ne i Re de i passati secoli. Io lascio indietro gli essempi piu freschi, per non fare ingiuria ad alcuno che uiua, perche egli è piu sicuro ferire Hercole morto, che un contadino uiuo. Ne uoglio ancora dire tutti gli antichi, per non macchiare la fama di molti illustri, & gloriosi huomini; tu gli conosci, & con loro puoi tacitamente raffrenare il tuo pianto. Et se questi non ti bastano, cerca tutta la città, guarda per la uicinanza, & trouerai da ogni banda huomini che si dolgono di essere abbandonati dalle loro donne, & della rotta fede, ouero non sapendo di hauer le corna, saranno mostrati a dito dal uolgo; quei primi sono in maggior numero; & douunque tu andrai, non pure gli udirai, ma gli uedrai con gli occhi; ma la consolatione è maggiore, quanto le persone a cui son fatti simili ol-*

mili oltraggi sono maggiori. Souengati de i Re i quali ho ueduti, & de' signori delle città, & poi ricordati di quelli che tu hai sentito nominare, ò per fama, ò per scritture. Risguarda la fauola di Arturo, & le histo- rie degli altri. Vengati nella mente Olimpia di Philip po Re di Macedonia, Cleopatra moglie di Tolomeo, Clitennestra donna di Agamennone, Helena consorte di Menelao, Pasiphe di Minos, Phedra di Teseo, & acciò che tu non pensi che Roma sia stata esente da questa pe ste, insino a quel tempo antico quando ella era stimata uno tempio di castità, torniti nella mente Metella mo- glie di Silla, di quel Silla (dico) il quale se hauesse saputo gli adulterij della moglie, diuulgati non solamente in Rò ma, ma per tutta Italia, & di già si cantauano nella Grecia, forse, che egli non si haurebbe usurpato il nome di felice, il quale tanto meno se gli cõueniua, quanto i ui tuperij della sua moglie erano maggiori. Dopò costei ris guarda Giulia donna di Agrippa, la quale doueua esser tratta da tanto male, quinci dalla uirtù del marito, & quindi dalla maestà del padre, & insieme con lei la sua figliuola, simile alla madre, & in nome, & in lasciuia. Se guitò costoro Giulia di Seuero andando dietro alle uesti gia della uita, & fortuna loro, di maniera che questo no me Giulia diuẽtò nimico della castità, che dirò io di Do mitia, moglie di Domitiano? che di Herculanilla di Clau dio? et poi che q̃sto Claudio fu fortunato Prencipe di mo gli dishoneste, che dirò io di Messalina sua moglie, la qua le fu il sommo uituperio del regno, che abbandonãdo il marito, & il letto imperiale, se n'andaua la notte per i luoghi publici facendo cose, che la uergogna mi prohibi

sce dirle? Ma perche uoglio io narrare di questa, & di quella? qual bordello non era stretto alle puttane Imperatrici, la memoria di cui non è honesta (io lo confesso) ne da banda alcuna leua la colpa del adulterio, anzi piu tosto l'aggraua? Ma io l'ho uoluto dire, perche il uedere una simile miseria, & una egualità di tormenti, ha seco non so che di consolatione, (benche nessuno si diletta del male altrui se non qualche scelerato) & dà conforto all'huomo di piu bassa fortuna di sopportare in pace le sue miserie, hauendo per compagnia tanti signori del mondo. Ciascuno debbe sopportare la sua sorte, & quella piu patientemẽte, che è commune a gli huomini cosi di picciolo stato, come a quelli di grandissima fortuna. Oltre a questo si ueggono molte femine non pur maritate a gli huomini, ma consacrate a Dio essere cadute in questo errore, ne puo raffrenare la precipitosa libidine (ò uergogna grande) la riuerenza di tanto sposo. A chi dunque perdonerà la sfrenata, et rabbiata lussuria, quando ella non perdona al cielo, ne teme la celeste uendetta, ò da chi si contenerà ella, quando non pensa che si debbono lasciar stare i corpi consacrati a Dio? Et non solamente questi uituperij son commessi a' tempi nostri, benche al giudicio de' piu saui non se ne sieno potuti commettere de' piu brutti, & che meritassero maggiore uendetta, ma furono odiati, & puniti in quella prima età, quando il peccato pareua una marauiglia, si come pare hoggi la uirtù; Le uergini Vestali, secondo la legge degli antichi, a cui i censori, & i tribuni di Roma per la loro honestà s'inchinauano, erano messe su' carri triomphali, acciò che per la loro riuerẽza niuno impedisce il

triompho, et se per sorte accadeua, che elleno hauessero scontrato uno che fosse ito alla giustitia lo liberauano dalla morte, & con la sola maestà della loro uirginità rompeuano la forza delle leggi Romane; era ancora tanta la loro osseruanza, che non pure il peccato le faceua uituperose, ma l'habito poco honesto, & una parola poco considerata, ò leggiera era punita in loro con graue pena, & infamia. Nondimeno noi trouiamo spesso, che alcune di loro dimenticate dello honore, della bellezza, & della pena con che erano punite, cõmetteuano sacrilegio, et faceuano cosi fatto peccato, onde n'erã uiue sotterrate; et di queste si fatte ne trouerai p tutte le historie. Và adunque, et hauendo la compagnia di tante persone illustri, et delle uergini Vestali, piãgi meno amaramẽte la fede rottati dalla tua moglie. D O. La mia consorte è adultera. R A. Questo è stato cagione in molti di mutar la loro uita in meglio, i quali essendo liberati da'legami della moglie, et gittato a terra un graue incarco, hãno tolto per impresa di salire all'alto grado di sanità; chi ti uieta che la bruttezza del tuo matrimonio, non sia il primo grado di salire a uita piu libera, & felice? spesse uolte il peso, & la compagnia ha ritardato i uelocissimi piedi; onde hora tu potrai andare doue ti piacerà libero, et spedito. D O. Io sono infamato dal uituperio della mia donna. R A. Il danno, et il dolore puo nascere dall'altrui peccato, ma non già l'infamia; come dall'altrui uirtù ne puo nascere allegrezza, ma non gloria; però il tuo uitio, & la tua uirtù ti farà, ò glorioso, od infame. D O. Io sono uituperato per la infamia della mia moglie. R A. O tu taci, ò tu fuggi, ò tu ti uendichi. Il fuggire fece

quell'huomo a cui è dato il cognome di ſemplice, & il tacere in uero è troppo uile, et il uēdicarſi troppo aſpro, il mezzo è coſa piu humana, & piu conueneuole, maſſimamente a quelli che ſon di mediocre fortuna; perche a ſuperbi, & a potenti indarno ſi danno le leggi; & la sfrenata uoglia, la ira, l'impeto, & la luſſuria ſon le leggi de' potenti ſtolti, i quali ſtimano che ogni enfiato ſi debba tagliare; auenga che ſieno molti mali che non hanno biſogno di ferro, ma d'impiaſtro. DO. La mia donna è impudica. RA. Se tu eleggi di patirla, forſe che la uecchiezza la domerà, la fatica, i figliuoli, le infirmità, il penſiero della robba di caſa; & a molte fu un gioueuo le freno la uergogna. DO. La mia moglie infame s'è partita. RA. Brama che ella non torni, perche ella s'è partita troppo tardi. Vorreſti tu che ella haueſſe condotto l'adulterio nel tuo letto? Ella sfacciata ha pur hauuto queſta uergogna, di menar la ſua cattiua uita altroue, et s'è uergognata della tua preſenza; onde tu debbi accuſarla, per eſſere impudica, non per eſſerſi fuggita. Et ſe t'increſce che ella ſia partita, tu eri degno che ella ſteſſe, & piu degno che ella tornaſſe.

Della moglie ſterile. Dialogo XXII.

MIa moglie è ſterile. RA. Vn de' rimedi de gli incommodi del matrimonio è la ſterilità; perche la fà la moglie obediente, & humile. Quella che partoriſce piu figliuoli, non ſi ſtima d'eſſer moglie, ma padrona, & ſignora, ma la ſterile, ò la tace, ò la piange, &

credo che tu ti ricordi di Anna di Helcana. DO. *Egli è tocco per sorte hauere una moglie sterile.* RA. *Tu ti lamentaui poco fa della sua impudicitia, & hora ti duoli della sua sterilità; & se quella prima querela era giusta, questa è ingiusta: pche torna bene al marito, che ha la moglie adultera che ella sia sterile, che non darà le spese a gli altrui figliuoli; il che è il maggiore oltraggio che possa far la moglie al marito; & se la consorte adultera fa il marito misero, essendo feconda lo farà miserrimo; c'hauresti tu uoluto sentirla gridar nel parto, le balie combattere, & i bambini piangere? La sterilità lieua uia tutte queste noie; & guarda di non dar la colpa tua altrui, come fanno molti; perche molte donne stando con un marito son parute sterili, che essendosi poi maritate ad un'altro, sono state feconde.* DO. *La mia moglie è sterile.* RA. *Che sai tu di che sorte ella t'hauesse partoriti i figliuoli, se la fosse stata feconda? Il parto di molte è stato tale, che ha fatto odiosa la fecondità, & la sterilità desiderabile. Roma non haurebbe sopportato quei mostri cioè Caio Caligula, Nerone, Commodo, et Cassiano, se Germanico, Domitio, Marco Antonio, & Settimio Seuero, ò non haueßero hauute le mogli, ò l'haueßero hauute sterili.*

Della impudicitia della figliuola. Dialogo XXIII.

IO *ho la mia figliuola molto delicata, & lasciua.* RA. *Egli si dice che Ottauiano era usato dire che haueua due figliuole molto delicate, cioè la Republica, &*

Giu-

Giulia; & che Giulia haueua l'animo lieto insino all'ultimo punto della honestà, ma del resto l'haueua libero; Nientedimanco egli restò ingannato, & nell'una, et nell'altra. Perche *la republica haueua già comminciato a tralignare da quella sua antica uirtù; & Giulia non tanto era delicata, ma dishonesta ancora, & piena di uitij; i quali solamente eran celati al misero padre, benche poi tardi gl'i risapesse.* Poteua *ben la figliuola di Ottauiano esser delicata, ma poteua esser ancora casta; & benche io permetto le delicatezze, tuttauolta io non posso negare che elleno non sieno una uia facile alla lussuria.*

DO. La mia figliuola comincia a diuentar lasciua. R *A. Rimedia sul principio, perche le cose dure non si suelgono se non col ferro, ma le tenere si tagliano cō l'unghie; & chi uuol fare in se od in altri uno habito buono di uirtù, cominci da teneri anni; perche le cose tenere facilmente si piegano, & maneggiano, onde se la tua figliuola comincia ad esser lasciua, leuale le delicate uiuande, & le belle uesti, & caualli, le anella, & le perle, et tutto quello onde ella piaccia a se stessa, et cerchi di piacere ad altri; mettile inanzi le sollecitudini di casa, la tela, il cucito, & la rocca, & ciò che possa conuertire le morbide, & delicate mani, in callose, & ruuide; Rimuouila da gli spettacoli, & dalle feste, oue concorrano molti popoli. Non le lasciar tempo alcuno, che ella habbia a stare in otio, & uoltarsi a uagabondi pensieri; perche la occupatione, la fatica, l'habito rozzo, et il uiuer aspro, & la solitudine le saranno molto gioueuoli. Oltra a questo ammoniscila spesso, & fa d'esserle buono essempio, et con piaceuoli minaccie correggila, & quando bisogna*

con aspre. Queste sono le mura, & le serrature della castità contra la lussuria, i quali non lascieranno aperta la uia alle passioni cattiue dell'animo, & quando u'entrassero, le ributteranno indietro. DO. La mia figliuola è impudica. RA. Il consiglio di Salomone è questo. Poni la guardia sopra la tua figliuola lussuriosa, acciò che ella non ti faccia uenire in uituperio delle genti, & benche tu non possa patir cosa quasi piu dolente, tuttauolta non lasciar cosa indietro, che s'appartenga alla pietà paterna, & all'ufficio tuo, euui una cosa che puo consolare il tuo dolore, cioè che il dolore puo bene esser tuo, ma nõ la uergogna, & il danno, perche egli è molto difficile raffrenare l'animo precipite nella libidine, & se Dio nõ ui mette la sua mano, è impossibile a l'huomo, perche l'impeto è tale, & tanto sfrenato, che molte uolte il padre, la madre, i fratelli, & il marito istesso s'affaticano in uano per porui rimedio, & non è marauiglia, essendo scritto. Io non posso esser continente, se Dio nõ lo mi concede. Ma acciò che alcuno non prẽdesse di qui la scusa di non esser casto, però è da sapere, che Dio la dona a chi la domanda con pura fede, & uera, & si sforza per quanto s'appartiene a lui di cõtenersi, riconoscendo sempre la gratia da Dio. DO. La mia figliuola è adultera. RA. Se ella è maritata tu hai il genero che participa teco il dolore, & hai Ottauiano che t'è compagno nella ingiuria, & essempio nella uendetta.

Della infamia d'altrui. Dialogo XXIIII.

PEr l'altrui colpe sono infame. RA. Io diceua poco fa, che delle altrui colpe tu poteui hauer dolore, ma non infamia. Io parlo dell'infamia uera, perche la falsa benche ella sia dura, tuttauolta ella nõ è durabile & tu con la falce tua mieterai, ò la gloria, ò la infamia, se uorrai che ella sia durabile. DO. Io son mesto per lo difetto d'altri. RA. Io lo credo certo; ma sia lieto per la tua innocentia, se già tu non hai piu cura d'altri che di te stesso; & la heredità della infamia non è come quella del patrimonio; & se ella fosse si potrebbe renuntiare, perche nessuno è constretto a pigliare una heredità, grauosa, & infame, & come ho detto dianzi la buona fama, & il biasimo non uengono per successione, & per hauere hauuto i tuoi aui illustri od infami, non sarai per questo glorioso od infame; ma per hauer l'uno, & l'altro, ci bisognano l'opere proprie, non ti potendo ornare, ne imbrattare, ò per le glorie, ò per i uituperij altri; perche risguardi al tuo padre, ò alla tua madre, se tu non puoi cauar da loro, ne uero honore, ne uera uergogna? La fama buona non si lascia, ma s'acquista. DO. Io sono aggrauato dalla infamia de' miei antichi. RA. Anzi sei oppresso dalla tua openione, la quale è una radice grãde delle humane miserie, gettala in terra, & sarai scarico d'un graue peso; & niegoti che tu possa essere infamato per cagione de' tuoi parenti; & benche fusse uero, egli è meglio esser infamato per gli altrui peccati, che altri sia infamato p gli tuoi; pche egli è piu gra

ne peso q̃l del peccato che quel dell'infamia, che doue è il peccato, quiui è la uera miseria; & la falsa gloria non gioua cõtra la falsa infamia; benche q̃lla diletta gli animi plebei, & questa gli tormenti. DO. Io nõ posso far si, che io non sia tocco per l'infamia de' miei parenti. RA. L'esser tocco è cosa pia, ma l'essere atterrato è cosa misera; per lo che, mentre che ci restano le reliquie della speranza, prouedi con gran diligenza alla fama de' tuoi passati, & alla tua perturbatione; & se ogni speranza uien meno, io ti consiglio che lasciando quelli, attẽda ad alleggerire le tue angoscie, & i tuoi noiosi pensieri; perche è egual pazzia il cercare cosa che t'attristi, & cercare d'acquistar cosa impossibile. DO. Io sono infamiato per i uituperij de' miei serui. RA. Tu porti debita pena dell'essere stato troppo patiente uerso di loro, hauendo potuto spegnere questa infamia col cacciarli uia. DO. Io sono ancora infame per cagione di chi non si puo cosi di leggieri mandar uia. RA. Dimmi di gratia chi sono costoro? se sono i tuoi genitori, tu sai che non è permesso per legge alcuna a' figliuoli il gastigarli, onde non ti puo uenir da loro infamia alcuna, anzi piu tosto, puoi risplendere tra loro, come una fiamma nelle tenebre, perche essendo la uirtù, per sua natura malageuole, è uia piu difficile tenere il camino dritto hauendo le guide tenebrose, & scure, che hauendole chiare, & lucenti; se forse ella è la tua moglie, tu ti doueresti ricordare di quello che io ho detto di sopra, & che i rimedi io t'ho dati, se forse sono i figliuoli, guarda quali huomini, & di che nobiltà hanno hauuti i figliuoli cattiui; cioè Fabio Massimo, Scipione Africano, & Pompeo Magno; io non seguito

l'ordine

l'ordine dell'Imperio, ò delle ricchezze, ma del tempo, & della gloria. Quale fu l'ultimo figliuolo che hebbe Vespasiano, et l'unico, c. hebbe Aurelio Antonino, et il primo che hebbe Seuero? Et toccando le genti di altro stato. Di che sorte figliuoli hebbe Tullio, & Hortensio? che figliuola finalmente hebbe Cesare Augusto, ò che figliuola Germanico? se tu risguarderai bene, tu uedrai uscire una gran tenebra d'una gran luce; & conoscerai che questo tralignare (io non sò d'onde si uenga) è disauentura de' figliuoli; pure io comprendo, che questo auiene piu nelle nobili famiglie, che nelle ignobili. Io haueua molti essempi di fratelli, & di nepoti, ma io ho posto solamente quelli di cui suole essere tanto piu graue il uituperio, quanto il grado del parentado è piu uicino, come sono de' padri a' figliuoli; & fò questa sola conclusione, & dò questa regola, che alcuno, nō puo sostenere, ne hauere i uituperij altrui contra sua uolontà.

Della infamia propria.
Dialogo XXV.

IO sono aggrauato dalla mia propria infamia. RA. Io haueua paura, che tu non fossi oppresso dalla cōscienza tua per qualche tuo peccato; & se la infamia è giusta, non pīagere la infamia, ma la cagione della infamia; & se ella è ingiusta consolati cō la innocētia tua, dispregiando gli errori de gli huomini con l'animo uirile. DO. Io sono oppresso da graue infamia. RA. Tu sudi sotto un fascio di uento, cosi quello che per sua natura è leggieri, la debolezza del portatore lo fa parer graue,

& se

et se la infamia, che sorge cõtra il tuo nome, nasce da uera radice, sappi che ella starà uerde, & crescerà, ma se harà principio da cattiua, subito si seccherà, et andrà a terra. DO. La mia infamia di giorno in giorno gonfia, & si fa maggiore. RA. Tu di bene che ella gonfia, perche la fama non è altro che un fiato, & spesse uolte d'una bocca scelerata, la quale ui sbigottisce, et spauẽta. La grande infamia è qualche uolta stata a molti principio di gran fama; perche il uolgo s'è uergognato dir male, & finalmente con molte lodi nuoue hanno auanzato la loro infamia uecchia, aggiungendo uno errore all'altro; perche il uolgo non ha mai, ne misura, ne termine nelle sue imprese. DO. La molta infamia da ogni banda mi combatte. RA. Quando i uenti contrari soffiano intorno, ritornati nel porto, & dalle tempeste de gli orecchi entra nell'albergo del cuore, oue se tu trouerai tranquillità, haurai luogo oue riposarti, essendo stanco di udire tante nouelle, & goderti la tua pace (come dice) nel tuo seno. DO. La mia fama è oscura, & brutta, ma la conscienza è chiara, & netta. RA. Brami tu adunque d'hauere la fama chiara, & bella, & la conscienza oscura & brutta? E egli però al tutto uero quel detto di Horatio.

Cosi tanto ne gioua il falso honore
Et la mendace infamia ne spauenta?

O uanità grande. Le cose uere posson giouare, & sbigottire; ma hauer paura delle ombre non è cosa da huomo. DO. Il peso della mia infamia è grande. RA. Se ella è accompagnata con la colpa, io confesso che ella è graue, ma se l'è per fortuna fia leggieri, & se ella è per hauer

uer fatto bene, è gloriosa; pche la infamia cercata nelle buone opere è somma lode; se i pazzi ti gridano dietro, tu stai lieto per hauer fatto si nobile guadagno, cioè il guadagno della uirtù, perche tu hai comperato una ricca merce, con un ricco prezzo, cioè col prezzo della fama, di che non ha l'huomo prezzo maggiore; Colui è uero cultore della uirtù, che bene esercita, & non pensa mai a cosa alcuna fuori di lei; ma essendo l'huomo chiaro, & gentile per dispregiar l'altre cose per amor della uirtù, allhora sarà chiarissimo quando dispregierà ancor la propria fama, non hauendo l'huomo cosa che gli sia piu cara ancor piu che la uita istessa, et chi la dispregia per amor della uirtù, è da credere che egli dispregierà ogni altra cosa; benche questo atto non è men nobile che raro. Perche una gran parte di coloro che uogliono dimostrare di attendere alla uirtù, come alla loro fama è tocca, subito allentano le loro imprese, onde si puo conoscere che eglino attendeuano solo alla fama, per cui hanno prese l'armi. DO. Molti grauemente m'infamano. RA. Piu ne infamano, & piu grauemẽte Fabio, piu Scipione Africano, il che si conuerte loro in grandissima gloria; Non ti lamentare adunque poi che hai cosi fatti compagni in simile calunnia; che a pochi interuenne uiuere senza infamia; perche la fama dell'huomo è cosa tenerissima, & diuenta rugginosa per ogni picciola cagione, & p dirla in breue, si come non è cosa piu chiara della fama, cosi nõ è cosa piu facile a diuentar oscura ne piu capace (per dir cosi) delle altrui impressioni. DO. Io sono additato per infame. RA. Questa peste che è cõtraria massimamente a'nomi gloriosi, non ha perdonato ancora

cora

cora a' santissimi huomini, il capo de' quali benche fosse al tutto senza colpa, niente di manco fu da' suoi inimici infamato, per dimostrare, che poi che il capo non era scampato dalle sue mani, non hauessero speranza i membri di fuggirne. DO. Io sono assalito da graue infamia. RA. Egli è impossibile quasi che la uirtù non sia impugnata dalla inuidia: basta bene che ella non sia uinta, la scia pure che la gloria si percuota con la infamia; che se ella sarà pura, & salda diuenterà piu lucida nell'esser percossa. Il uolgo essendo guidato dalla cecità della sua ignoranza, percuote con la sua lingua l'altezza de gli huomini eccellenti, ma non gli crolla, ò se pur gli crolla non gli atterra. Et sappi che egli è segno di gran uirtù, l'esser morso dalle lingue del uolgo, & il percuotere in quelle, come in scogli marini, perche le cose basse, & che sono presso a terra, non possono patire tempesta di molta infamia, & non possono hauer gran fama, per l'opere picciole, che eglino fanno; & non degne di lode alcuna; & spesse uolte colui che è dispregiato; ha piu riposo, DO. Il uolgo parla male di me. RA. Egli è meglio che tu habbia percosso nelle lingue de' maldicenti, che nelle penne de gli scrittori. Il dire del popolo è uehemente, & grande, ma non dura molto, & è forza che quegli effetti che hanno principio da deboli, & leggieri cagioni, sieno poco durabili, & quando eglino haranno assai abbaiato, si cheteranno, perche si sogliono straccare piu tosto coloro che hanno cominciato una impresa feruentemente, che quegli che la cominciano con temperanza. DO. Io sono percosso dalle lingue del popolo. RA. Che diresti tu, se tu fossi uenuto alle mani d'una

eccel-

eccellēte oratore, ò d'un ualente Poeta, che t'hauesse infamato quello cō la prosa, & questo cō uersi? Noi habbiamo trouati molti, che sono stati infamati ne' libri da loro inimici, a perpetua memoria di noi, onde come fu nobile il sospiro di Alessandro Macedone, che haueua inuidia ad Achille, perche hebbe Homero scrittore de' suoi grandissimi fatti? Cosi fu nobile la paura del detto Alessandro, che egli temeua di non uenire in ira de gli scrittori, acciò che non scriuessero di lui qualche infamia; benche l'huomo nō debbe cedere alle infamie de gli scrittori, ma debbe con simile modo di dire purgarsi, come Tullio a Salustio, Demosthene ad Eschine, & Catone ad infiniti; ò debbe far resistenza a simili infamie cō una notabile fidanza delle buone opere, ò col testimonio del suo animo che uince ogni scrittore, & dire quel che soleua dire Vatinio a Caluo quando egli oraua, cioè; non perche egli sia buono, & bel dicitore, io però son reo, & degno d'esser condannato. Hora tu non sei in questo pericolo, onde benche il uolgo faccia rumore, niente di mã co egli farà fine, ò per forza, ò per propria uolontà, & uerrà tempo che porrà pace alla guerra che ti fanno tãto cicale. DO. Io ho cattiuo nome appresso il popolo. RA. Sforzati d'hauerlo buono appresso dite, et appresso de gli huomini buoni; perche questo, di che tu lamenti mancherà. Gli huomini sono timidi, & paurosi molto; che ti puo giouare, ò nuocere la lingua d'uno adulatore, ò d'uno infamatore? Non sai tu, che uerrà chi giudicherà piu liberamente, & piu giustamente? Et chi sono (mi dirai tu) questi giudici? Io ti rispondo che uoi nō gli potete conoscere, ma sarete ben conosciuti da loro; &

questi

questi sono quelli, che nasceranno dopò uoi, i quali nõ si moueranno ne per amore, ne per inuidia che ui portino, & se uoi uolete hauere una sentenza incorrotta delle uostre operationi, aspettate questi giudici, i quali non possono far lunga dimora a uenire, perche s'affrettano di uenire, & staranno poco. DO. Io sono infame per hauer fatto opere egregie, & uirtuose. RA. Egli accade alcuna uolta, che l'amore cresce per riceuer danni, & si nutrica per fatiche, & mette le sue radici piu sotterra ne' luoghi aspri, & duri, onde tu uedrai quegli essere amatissimi, che hanno sostenuto piu pericoli, & piu tormenti per le cose amate. Questo che io dico è cosa tanto chiara che non ci fa mestiero di essempi, la onde nõ è alcuno piu amatore della uerità che colui che s'offerisce per lei alla morte, & al supplicio, però ama tu la uirtù, & honorala piu di giorno in giorno, hauendo perduta per lei la fama, che è cosa si preciosa, & si cara, & portando su le spalle il peso della infamia, che non è picciolo carico, et lasciando stare tutte le cose, abbraccia lei sola, la quale non ti puo esser tolta da alcuno, & dille, ò Regina mia io patisco questo per te, & tu mi renderai l'interno honore, anzi tu sola mi basti in cambio di tutte le mie infamie. Tu sola riceuendomi nel tuo pietoso seno non sentirò pure i danni della fama, ma quelli della uita ancora mi saranno leggieri. DO. Io son lacerato per tutto dal uolgo. RA. Attendi al bene, che l'istesso uolgo ti farà manifesto, la uirtù chiaro, & l'innoconza sicuro.

Del

Del biasimo acquistato per lodare indegnamente altrui. Dialogo XXVI.

Biasimato sono io per hauer lodato chi non lo meritaua. RA. *Il male spesse uolte nasce da buona radice, pche gli huomini buoni, & innocentissimi, sogliono stimare altrui, si come sono essi, onde nasce che i buoni son sempre pieghevoli à lodare; & benche io confessi che sia male lodare uno, che non è degno, niẽte dimanco gli è peggio uituperare uno che non lo meriti.* DO. *Io ho lodato indegnamente.* RA. *Se tu l'hai fatto sapendolo, tu hai errato, ma se per ignoranza, tu sei scusabile; perche egli è manco male esser ingannato, che ingannare; perche l'ingannare è colpa propria, ma l'essere ingannato è difetto altrui.* DO. *L'altrui loda torna nel mio biasimo.* RA. *Anzi la tua colpa, ò la tua igoranza n'è cagione; che si come di quel d'altri non si puo hauer loda, cosi non se ne può hauer biasimo: & se tu ti duoli di hauere lodato indegnamente altrui, guarda di non hauere à dolerti spesso, & si come tu non dei esser facile a biasimare, cosi non dei essere a lodare: perche l'uno, & l'altro è una libidine della lingua, che non puo tacere, il cui freno si annouera tra le opere grãdemente perfette, dicendo la scrittura; Colui che non offende pur con parole, è huomo perfetto, onde in questo noi ci inganniamo spesso, & facciamo troppo uero il detto dell'Apostolo, che dice, che nessuno huomo pote mai raffrenar la lingua. Ella tutto il giorno ne spinge à mentire, a che quindi ne sforza il proprio impeto, & quinci la falsa imagine delle cose: perche son molti che*

con l'aspetto, ò col parlare, nascondono i loro uitij, il che habbiamo udito di Alcibiade, & ueduto di molti, et son molti che cuoprono le uirtù col uelo contrario, cioè con l'asprezza del uolto, ò delle parole, che per sua natura siano così, ò fatte con arte, per fuggire quello che desidera il uolgo, & come si son trouati molti, che fingendosi buoni, sono stati cattiui, così ne sono stati assai, che fingendosi cattiui son riusciti buoni; & così hanno fuggito il fauore del uolgo, & il peso delle glorie temporali; il che noi leggiamo di Ambrogio. Oltre a ciò per questi difetti della lingua, spesse uolte ne nascono amore, odio, ira, inuidia, & speranza, & altri molti nascosti desiderij, & alcuna uolta in persone, che non conoscono colui di cui fauellano, & sempre giudicano ogni bene in male, & sono inimici del uero; Aggiugnesi ancora, che per auttorità della scrittura è uietata la loda della persona uiua, per amor della incōstanza della uita mortale, & maggiormente è uietato il biasimo; però fa d'esser tardo à lodare, & a uituperare tardissimo, essēdo l'uno, & l'altro uitio, & peggior del primo il secondo. DO. Io conosco d'hauere errato per lodar chi non lo merita. RA. Errando qualche uolta s'impara: & spesso uno errore fa resistenza a molti errori; et mentre che l'huomo si uergogna d'hauere errato una uolta, si guarda di cadere un'altra uolta in simile errore, & se incautamente hai lodato, raffrena la lingua; & fa che questo bene almeno seguiti quel male. DO. Io mi uergogno, & mi pento d'hauer lodato chi non era degno. RA. La uergogna, il dolore, & la penitenza sono scale & gradi a correggersi, & a saluarsi, & son pochi quel

li che uengono al diritto sentiero, se non per uie torte, et errando, & habbiamo ueduti molti in gioventù serui delle dishonestà, & de' piaceri; che diuentati uecchi, si son fatti amici, & padri della uirtù.

De gli amici infedeli. Dialogo XXVII.

IO mi lamēto de' miei amici. RA. Che dirà costui de' nimici, poi che si querela de gli amici? DO. Io so esperienza, che i miei amici sono infedeli. RA. Tu mi di cosa impossibile; se già tu nō credeui amici quelli, che nō erano, il che non pure è possibile, ma cosa molto usitata; & sappi che di si fatte querele n'è pieno il mondo, ma l'amicitia, & l'infedelità non stanno bene insieme; perche colui, che comincia a essere infedele, finisce d'essere amico, anzi per parlar piu ueramente, non è mai stato; conciosia che ogni uirtù è immortale, & senza fine, et ogni fittione mortale, & breue; & cosi non si puo dire, che sia leuata la fede, ma la fittione. DO. I miei amici mi sono poco fedeli. RA. Se coloro, che ti sono stati falsamente amici, scuoprono hora l'animo loro infedele, riguarda lietamente il fine del tuo errore, & guardati per l'auenire di non cadere piu in tale infirmità; Ma sieno quali eglino si uogliono, fa tu di mantenere la fede & se non per i loro meriti, almeno per te; acciò che tu non sia macchiato della medesima infamia: il che tanto piu uolontieri farai, quanto piu esaminerai in te medesimo, quanto da loro poca fede ti dispiaccia: perche l'odio del uitio, fu spesso uno sprone alla uirtù. DO. Senza che

io lo meriti;i miei amici mi portano odio. R. A. I cittadini s'hanno odio insieme, i compagni, cognati, i mariti, & le mogli, i fratelli, & finalmente i padri, & figliuoli, & in somma non è si stretto parentado, che non possa esser macchiato da quelche odio, sola l'amicitia è quella che è senza questa macchia, & è sincera, & dico no, che questa sola differenza è tra quelle, & questa, che quelle durano, & ritengono il nome, benche ui s'aggiunga l'odio, ma questa manca, non par per l'agiuto dell'odio, ma per il mancamento dell'amore, & non puo essere piu odioso l'amico, che si sia l'amore odioso. D. O. Io sopporto amici perfidi. R. A. Se tu hai speranza di rihauere la loro amicitia, sopportagli fino a tanto che ritornino, & amagli ardentemente: perche molti per un certo tepido amore hãno spente le amicitie, ò col fidarsi poco hanno insegnato loro la perfidia: & se questo non gioua, & hai perduta ogni speranza, usa in questo il consiglio di Catone, il qual dice, che l'amicitie che non piacciono, si debbono a poco a poco sciorre, & non slegarle in un subito, acciò che nõ si facciano dui errori insieme, cioè, che non si perdano gli amici, & s'acquistino inimici, se già il caso non fosse si amaro, che ne probibisce l'usare questo maturo consiglio, il che se occorrerà, sarà degno d'esser numerato tra le maggiori miserie dell'amicitia, tuttauolta bisogna sostenere con la fortezza dell'animo, come l'altre cose, et cedere alla necessità, & al tempo. Ma questo caso si fatto a pena è noto alla amicitia.

Degli ingrati. Dialogo XXVIII.

ESperienza ho fatto io di molte persone ingrate, il che è graue uitio. RA. Egli è cosa superflua biasimare la ingratitudine, perche tutti gli huomini communemente la uituperano. Non bisogna affaticarsi di persuadere quello, che ognuno sa, et posto nelle menti degli huomini di sorte che egli è impossibile cauarnelo. Non è cosi nelle altre cose, perche sono alcuni, che pongono il sommo bene nella uirtù, & alcuni dicono che il bene stà in lei, ma non il sommo, altri dicono, che egli stà nel diletto del corpo, il che è contrario alla uirtù, son molti che dicono che la castità è un bellissimo ornamento del l'anima, & molti sono che questa istessa dispregiano in se medesimi, & in altri la stimano uile, & malageuole, et cosa assai faticosa a mãtenerla, la qual cosa S. Agostino, che douea poi essere dottore, esperimẽtò prima in se medesimo, et se ne marauigliò in altrui, quãdo intese la cõtinẽza di Ambrogio, la qual giudicò faticosa, la qual è paruta a molti altri non solo difficile, ma degna di riprẽsione, com'e stato d'Annibale della uita humana, onde si recita quel atto di Platone, che hauendo tenuto longo tẽpo casta uita, alla fine si legge che egli sacrificò alla madre natura, per far pace seco, parẽdogli hauerla grãdemente offesa uiuẽdo casto, et è marauiglia, che questo cadesse nell'animo di si grãde huomo, et è pure il uero, che gli parue hauerle fatto oltraggio, saranno molti altri ancora, che penseranno che la fortezza sia la somma uirtù, onde stimeranno che l'esser ferito nel petto,

hauer macchiato il campo del suo sangue, & finalmente con animo inuitto morire, sia il sommo bene, et la somma uirtù; Verranno poi molti altri, che giudicheranno, che questa sia una estrema pazzia; & si penseranno che non si possa trouar meglio d'un pacifico, & tranquillo riposo; saranno ancora alcuni, che penserãno che la giustitia sia gouernatrice del tutto, & madre di tutte le uirtù, et diranno che la religione è un sentiero per salire alla eterna uita, & una scala del cielo. Et per il contrario uerranno di quelli chi diranno che la giustitia è una uiltà, & la religione pazzia, & una uana superstitione. Questi son del numero di quelli, i quali dicono che la ragione sta nella forza, & che ogni cosa stia in chi ha piu ualore; & facilmente si puo uedere in quel libro che scriße Cicerone della Republica, quanti auersarij habbia la giustitia, cosi dell'ordine de' nobili, come dell'ordine de' plebei; son molti che inalzano cõ grandissime lodi, & meritamente, la fede, & l'osseruãza delle promesse, & molti fiano che diranno, che il romper la fede non è uitio, ma uno eßer piu accorto, & di maggiore ingegno; la qual cosa, benche ella hoggi sia openione commune del uolgo; Lattantio però l'attribuisce a Mercurio; & dice, che egli diceua che l'ingannare nõ era faude, ma astutia, ò bello Dio dello ingegno, & della eloquenza; & in somma tu non trouerai uirtù tanto lodata, che ella non troui chi la biasimi, ma la gratitudine è lodata da tutti; ne trouerai cosi barbara, & selnaggia natione, che non la lodi, & che non uituperi la ingratitudine; sia un ladro, sia uno assassino, sia un traditore, sia uno ingrato, egli non harà mai ardire di scusare

il

il suo uitio, ma negherà di essere ingrato; La qual cosa essendo, come io l'ho detta, tuttauolta la moltitudine de gli ingrati è finita, ne si troua quasi uitio alcuno tanto biasimato, ne tanto abbracciato da gli huomini; Che conchiuderò io adunque? Dirò che io lo condanno, et lo biasimo, & che si debbe fuggire questo uitio non solamente con le parole, ma co i fatti; & se si uede in altrui si debbe sopportare come si sopportano gli altri mali, i quali nascono tutto il giorno nella natura humana; doue i cattiui abondano, & i buoni mancano; sopporta adunque piu tosto, & allegrati di sostenere uno ingrato, che essere ingrato. DO. Io trouo molti ingrati. RA. Guarda che la cagione non uenga da te, perche molti mentre uogliono esser tenuti benefattori, & cortesi, rinfacciano i benefici fatti; la qual sorte d'huomini è a sopportar molto graue, poi che i loro benefici arrecano piu offesa che gratia; & non è altro questo, che comperar l'odio a danari contãti, il che è una pazza mercantia. DO. Hauendo fatto beneficio a molti eglino ne sono poco ricordeuoli, anzi piu tosto ingrati. RA. Porti tu loro inuidia di queste? Vorresti tu che la cõditione tua fosse mutata cõ la loro? Deh non lo desiderare; lascia essere il uitio di chi lo uuole; & fa che la uirtù sola sia tua. DO. Io ueggio molti ingrati. RA. Che aspetti tu udir da me, che io dica che tu non faccia piu beneficio ad alcuno? & che per l'altrui colpa tu faccia dãno a te stesso? Anzi io uoglio che tu faccia il contrario, & hauendo hora molti ingrati, sforzati d'hauerne piu, & n'harai, se a piu farai beneficio; sempre sono stati de gli ingrati, ma hoggi ne son tanti, & tanto uanno le cose al contrario, che io

dubito che l'esser grato non habbia a parere miracolo, cosi è grande la importunità di chi addomanda, et grande la superbia di chi dimentica. Non debbe però ritirare la mano dal ben fare, ne per similitudine de' ciechi cauarsi gli occhi, ma piu tosto la cecità d'altrui ne debbe far piu cara la nostra luce. DO. Molti mi sono ingrati. RA. Considera se tu sei mai stato ingrato a nessuno, perche una ingratitudine suol pagare l'altra, si come un peccato spesse uolte è pena dell'altro. DO. Io ho giouato a molti, che hora mi sono ingrati. RA. Egli è meglio hauer giouato a molti, che n'erano indegni, che hauer mancato a uno che fosse stato degno. Però seguita, acciò che per l'odio de' cattiui huomini tu non ti spogli i buoni costumi, & non uoler cessare di beneficare altrui, benche questi ne sieno stati poco conoscenti. Forse che questi altri lo conosceranno meglio, & se questi ancora non conosceranno, bastiti che lo conosca Dio, & tu. Non è uera uirtù quella a cui non basta il premio della propria conoscenza. DO. L'hauer giouato a molti m'ha fatto danno. RA. Guarda che il peccato d'uno non sia nociuo all'altro, & forse ancora a te, fa esperienza un'altra uolta, forse che ti succederà piu felicemente, perche alcuni che sono stati longo tempo ingrati, finalmente la uergogna che costringe l'animo loro sono diuentati gratissimi, & la speranza perduta è ritornata con grande usura, oltre a questo è interuenuto, che colui che era debitore essendo richiesto non ha uoluto fare quel che era obligato, un'altro che non haueua obligo alcuno, uolontariamente ha sodisfatto, perche nessuna buona operatione mai si perde. Colui che fa bene ad altri, attende

prima à

prima a se, cioè all'utile, & all'honore, che gli uiene da quel atto; egli è uero che una sola uirtù gioua a molti ma la prima, & maggior parte di essa uirtù, ritorna in colui che la fa; la onde benche tutti sieno cattiui, & ingrati; per questo l'huomo da bene non mãcherà d'esser da bene, & buono; perche chi sparge in molti assai benefici, gli raduna in se, & fa bene a se stesso, di cui non sarà mai ingrato. DO. Io ho gittato uia ne gli ingrati i miei benefici. RA. Ancora l'auaro non teme di far bene alle persone grate; & la liberalità tanto è maggiore, quanto è minore la speranza del premio.

De' serui cattiui. Dialogo XXIX.

IO sono assediato da cattiui serui. RA. Hora tu parli bene; già ti pareua esser circondato, ma tu eri assediato, non pure da uno essercito di famigli, ma d'inimici. DO. Io sono grauato da serui indomiti. RA. Le tue squadre cõbattono contra di te, il che è uno strano negotio, et sei sforzato di dar loro uettouaglia, che è una necessità poco soaue. DO. Io sono assediato da' serui cattiui, ingordi, ladri, bugiardi, & poco honesti. RA. Che bisogna moltiplicare epiteti? Di serui, & hai detto ogni cosa. DO. I serui m'hanno posto assedio, che mi consigli? RA. Che ti dirò io, ò che consiglio ti debbo io dare, saluo che dirti quel detto di Terentio, cioè; Quella cosa che non ha in se ne regola, nè consiglio, non si puo in modo alcuno reggere con consiglio. Niente di manco in questa cosa, i consigli di Seneca son manifesti, il quale

il quale dice, che l'huomo uiua con i serui famigliarmente, & piaceuolmente. Ma con chi s'impaccia l'huomo? Non con altri certamente, se non con quelli la cui famigliarità parterisce dispregio, & aggiunge, che non bisogna gastigarli co' fatti, mà con le parole, ma debbonsi dire parole a coloro, che son sordi, & con la loro superbia dispregiano la humiltà de' loro padroni. Dice ancora che tu gli chiami a ragionar teco, & a mangiar teco, & che tu habbia consiglio con loro. Ma di che sorte uogliono eglino essere? Non ciarlatori, non imbriachi, non insensati, non pazzi, non ostinati, non gente che non sieno secrete, & che non habbiano consiglio, & che sieno desti procuratori della loro libidine, della lor gola, & addormentati, & pigri, della robba, della fama, & della uita del padrone. Ma egli forse parla a questa foggia, perche egli si pensa quello esser uero nel seruo, che poco inanzi haueua detto dell'amico, cioè, se tu lo crederai fedele, lo farai fedele. Et credo, che Seneca non pensasse, che gli amici sogliono essere della miglior conditione, che sia tra gli huomini, & i serui della piu trista, & dicoti che se tu harai fidanza che il lupo diuenti agnello, egli non diuenterà mai. DO. Io sono assediato da' serui, che mi consigli? RA. Non cercar mai da altri quello, che tu hai in te, perche tu non sarai assediato, se non quanto tu uorrai, ne hora ti porrebbono assedio, se nõ interuenisse all'huomo come alle città, le quali hanno una parte di dentro, che fauorisce gli inimici di fuora, leua l'ambitione dell'animo tuo, & la superbia, et leuerai l'assedio; che ne per consigli di Seneca, ne d'altri potrai mai correggere i serui, ma nessun ti uieta che tu non corregga

regga te stesso, & ti stà molto bene questa guerra, se tu cerchi il fauor del uolgo, & una uanagloria, ma se tu cerchi d'esser seruito, & la tua consolatione, tu non puoi star peggio, perche benche i serui sieno buoni (il che fia miracolo) tuttauolta essendo molti non seruon mai bene perche sono in discordia tra loro, et mormorano, & combattono, & ognuno guarda alle mani dell'altro, & ponendosi a sedere non fanno cosa alcuna, & paiono i signori loro, ne par loro cosa piu honesta che starsi, benche habbiano promesso di fare ogni cosa. Io parlo hora di quei serui, i quali per uiltà attendono a fatti della loro gola, & s'offeriscono importunamente al uile seruitio. Et questi tali sono infiniti, & benche ci sieno molte arti da fare, e leggono però la piu uile, et la piu abietta, cioè uiuere di quel d'altri, et non per altro, se nõ per uile seruitio. Quegli altri che son serui non per propria uolontà, ma per forza altrui, ò per loro cattiuo destino, si come il numero è piu raro, cosi è la loro fede piu rara, et la uirtù piu conosciuta, perche altra cosa è seruire per propria uoglia, et esser seruo per forza. Questi tali sforzati ricordandosi del lor buon stato, s'arrecano a far fedelmente quello che gli stringe la forza, per non perdere con la libertà, la uirtù, et si dimostrano in ogni fortuna quei medesimi, ma quelli che di loro uoglia son serui, non sanno far questo, hauendogli condotti a seruire la gola, l'auaritia, et la uiltà, onde non è marauiglia, se si sforzauano d'esser simili a'loro signori, et fanno quello perche son fatti serui. Dall'altra parte quelli che non hanno hauuto simili uitij, seguẽdo la loro fortuna, et la loro natura, dimostrano spesso

essendo servi, quello che eglino erano essendo liberi; & se Seneca parla di questi tali, io lo posso udire, senza che egli m'offenda gli orecchi. DO. La mia casa è occupata da molti servi. RA. Adunque da molte liti, & da molte guerre; & d'ogni cosa minima si farà quistione. Tutto il giorno bisognerà purgar nuoue querele, & nuoue colpe, & bisogna che tu segga in mezzo; & così di Signore diuenterai giudice, ma tu leuerai queste liti, leuando i litigatori. DO. Io ho molti servi, & non posso uiuere senza loro; che debbo adunque fare? RA. Se tu sei uenuto a tale, che tu non possa uiuere senza inimici, habbi almeno da me per consiglio di tenerne pochi. Caccia i piu begli, quelli che uanno politi, & gli astuti; caccia uia quelli che uoglion fare quel che piace loro, ò che par loro esser sani. Ritieni i piu dapochi, & i meno ornati; che tu la farai meglio; non perche questi sieno migliori, ma perche eglino hanno manco ardire, & staranno come i serpenti il uerno; i quali sforzati dal freddo, diuentati poltroni non possono nuocere. Et finalmente la somma è questa, che nel seruo si debbe cercare la fede primamente, & se tu preporrai a questa qualche altra cosa, credi che il diletto, che tu trarrai di lui, quale egli si sia ti starà a grande usura, perche si come la fede è rara, così son rari i fedeli; ma il miglior rimedio che sia è tenerne (come ho detto) pochi & uili, non che sieno migliori, ma perche haranno meno ardire.

De' serui fuggitiui. Dialogo XXX.

I Miei serui sono fuggitiui. RA. La partita di quelle persone che sogliono esserne moleste debbe esser grata, et non è quasi cosa che ne dispiaccia, che il suo cōtrario non ci diletti. DO. I miei serui m'hanno abbandonato. RA. O se tornano, tu uedrai con gli occhi, quello che tu hai già ueduto con l'animo, cioè, quāti uitij sieno con loro, quante sceleratezze, quante rapine, & quanti inganni. Et perche non dei tu bramare, che le tue porte sieno chiuse a cosi fatte persone, & serrarle tornando, & rallegrarti che la tua casa sia alleggerita di cosi graui some? Et se tutti se ne sono andati insieme, & con loro si son partiti molti noiosi, & graui pensieri, & molte fastidiose paure; Pensa quanti uentri tu haueui a empire, quanti corpi tu haueui a uestire, quanti piedi a calzare, et a quāte mani haueui d'hauere gliocchi intenti, & dirai d'esser liberato da una gran facenda, non t'accorgi tu, che son fuggiti ancora insieme con loro, gli odij che ti portauano, i dispregi, & le mormorationi, & le querele, & le congiure che ti poteuan fare addosso? chi è colui che è tanto ambitioso che non dica che la perdita di questa cosa sia un gran guadagno? Chi si dolse mai del fuggire del nimico. Egli s'attribuisce a superbia a Giulio Cesare, che risguarda cō maninconia l'inimico che si fuggiua il qual pensaua di uccidere, ma i modesti uincitori basta ueder che l'inimico gli uolti le spalle, si come egli medesimo comādò che si pdonasse a coloro che fuggiuano, onde facēdo ancor tu il medesimo, cōtentati della

fuga loro, & benche i tuoi inimici fossero degni di maggior supplicio, bastiti che sieno fuggiti & stima che tanta sia la tua uittoria, quanta è la loro fuga, & sappi che eglino hanno fatto per uolontà, quel che doueuan fare per forza, & ringratia Dio, che t'è stata tolta la fatica di hauere a cacciare cosi crudeli inimici, et si insensate bestie. DO. I miei serui mi hanno lasciato solo. RA. Se fossero stati buoni non si sarebbono fuggiti, & hauendogli perduti essendo cattiui hai fatto un gran guadagno, & è piu sicuro fuggire gli animali uelenosi, che pigliarli. Et ben sei solo, ben sei pouero, se hai bisogno di compagni che sieno serui. Non hai tu amico alcuno, non hai tu te medesimo? Che miseria è questa, che i tuoi serui desiderano di stare senza te, & tu non puoi stare senza loro? Guarda per questa cagione di non esser piu infelice de'tuoi serui. Ma se forse tu non ti curi de'serui, ma forse del loro ualore, non debbi essere ammonito del desiderio uano, ma della brutta auaritia, di cui a bastanza ragionammo, quando parlammo della perdita delle ricchezze.

De'vicini importuni. Dialogo XXX.

I Miei uicini sono importuni. RA. Guarda di nõ parere piu importuno a loro. La openione in tutte le cose uale assai, imaginati che sieno leggieri a sopportarli, & ti parranno men graui, molti impongono la colpa loro su le spalle a'uicini, & le cose altrui si mirano piu sottilmente, piu tritamente s'esaminano, & piu se

uera-

ueramente si giudicano, ma delle proprie non è alcuno che non sia benigno esaminatore, & pietoso giudice. DO. I miei uicini mi sono amari, & acerbi. R A. Guarda ben, che il difetto non sia nel gusto, & non nella cosa, perche a coloro che sono ammalati, le cose dolci paiono amare. Ciascun uuol poter fare ogni cosa, & non uuole, che altri faccia nulla: onde ne segue che i giuditij perfetti son rari, & l'offese sono spesse, & spesso chi ha il torto muoue la lite, chi sà che tu non paia duro, aspro, & uillano a coloro che paiono a te duri, rozi, & scortesi? DO. Io sopporto uicini molto fastidiosi. R A. Ci sono duo rimedi, l'uno è il sopportargli, l'altro il fuggirgli; il primo è migliore, perche col sopportare, ogni asprezza, & ogni ferocità si doma, et se questo non gioua, chi ti tiene che tu non ti parta? Allontanati da loro, perche non ti seguiranno, si come t'hanno molestato, et getta in terra quel peso che tu non puoi portare, et quello auersario che tu non puoi schifare combattendo, schifalo fuggendo, perche non importa, per qual uia si scampi, & nessuno sentiero debbe parer difficile per trouare il riposo; et la pace dell'animo, onde se tu farai questo, et non ti giouerà, sappi, che il difetto è non men tuo, che d'altri, pche tutte le quistioni, che nascono tra gli huomini, hanno principio qualche uolta da l'una parte, et dall'altra, et benche l'uno forse sia piu colpeuole che l'altro, pure ciascuno ne sente qualche modo, et quantunque si dica da' Philosophi, che l'huomo sia animale conuersatiuo, et ciuile, tuttauolta se si guarda al uero, non si troua animale che sia men conuersatiuo di lui, onde è uero quel detto del Satirico, cioè, che la

conuer-

conseruatione de' serpenti, è maggiore, che quella de gli huomini; Gli Orsi, i Cinghiali, i Tigri, i Leoni, i Serpenti, & in somma ogni feroce animale nella sua specie in qualche modo s'accompagna, ma l'huomo non mai; anzi l'uno opprime l'altro cō perpetue guerre, e infinite liti, onde inquieta se, & altrui. Et perche egli auenga, & in uerità è cosi, che doue è men distāza di luogo, ui sia piu lontananza di animo; & rade uolte è la uicinanza senza odij, & senza inuidie. Nessun di uoi (se io non me inganno) ha inuidia al Re della India, ò della Arabia; perche la inuidia ha la uista corta, & non uede se non quello che ella ha inanzi; Ma finalmente se tu ti uuoi liberare da questa peste, uà, & habita in luogo solitario.

Delle inimicitie. Dialogo XXXII.

Molte inimicitie ho io. RA. Fà d'essere amico della giustitia che tu non puoi hauere aiuto piu certo; perche la uera uirtù dispregia, & calca le minaccie di fortuna; & di qui sarai piu accorto, & piu conosciuto; perche le inimicitie hanno illustrato molti, i quali senza inimici sarebbono stati oscuri, & sconosciuti. DO. Io ho inimici per tutto. RA. Gli inimici uisibili ti farāno pur questo bene; che sarà cagione, che i piaceri che sono inimici dell'animo, nō harāno l'ētrata al cuore; onde la tua sorte non t'ha dato men inimici che guardiani; et cosi cō un mal, si caccierà un mal maggiore; & sia certo che eglino ancora son cōbattuti da' loro affetti, et hanno appresso di loro chi fa le tue uendette; & non è un solo; ma piu,

l'odio, et l'affanno, et dannogli pena del male che non hanno fatto; & cosi la pena ua inanzi alla offesa; la qual forse non haurà ancora effetto; Eglino s'armeranno, dureran fatica, suderanno, sospireranno, & forse nessuna di queste cose ti nocerà, perche molti con l'odio grande hanno piu nociuto a se stessi, che altrui. DO. Io ho guerra co i miei inimici. RA. Et eglino l'hanno con loro medesimi, & si combatte piu sicuramẽte qualche uolta cõ gli inimici che co i uitij. Et ciascun che ha in odio altrui prima ferisce l'anima sua, et qualche uolta il proprio corpo, perche il desiderio grande di ferire altrui, ha fatto uenire molti sprouedutamente nelle mani de' loro inimici, & cosi sempre la prima parte del male torna in capo a chi l'opera, & spesso l'ultima, auenga che alle uolte quello che doueua essere offeso, ne uada senza offesa. DO. Io ho guerra da ogni banda. RA. Il popolo Romano, non fu mai, ne piu santo, ne piu illustre, che quando egli era occupato da molte, & graui guerre. La pace fu un principio del male; perche con esso lei entrarono in Roma l'otio, la lussuria, & la superbia, inimici graui, & pestiferi. DO. Io ho grandi inimicitie. RA. Le grandi inimicitie, furono spesso principio di grandi amicitie. Et se tu hai gran nimici habbi ancora fede, & pietà uerso di loro; ciò che interuerrà del resto, ricordati almeno di esser superiore di humanità, & di uirtù; perche le inimicitie hanno ancora elleno certe leggi, & usanze, che non si debbono rompere, però portati di maniera con loro, che d'inimici ti possano diuentare amici; & sappi che questo è miglior consiglio che quel di Biante, il quale comanda che cosi si debbano amare gli amici, come co

loro di cui si debbe pensare che ci possono diuentare inimici; Il che, benche sia lodato da molti; niente di manco questo detto non fu mai approuato, ne da Tullio, ne da me; perche questo è un puro ueleno dell'amicitia, & si debbe pensare nell'odio all'amore, non nell'amore, all'odio; Molto migliore è il consiglio di Aristotele, che egli da nella sua Rethorica, che quello di Biante, cioè, che nõ bisogna amare l'amico; come colui che tu puoi hauer in odio, ma piu tosto odiarlo, come persona che tu puoi amare. Il che scriuendo Aristotele, notaua la astuta, & malitiosa sentenza di Biante. DO. Io ho inimicitie assai. RA. Se pure tu l'hai, habbile contra tua uoglia, & dentro all'armato petto, habiti un cuore amico di pace, & fa guerra di sorte che paia che tu la faccia forzatamente, & non ceda cosi l'humanità all'odio; che paia che tu sia piu desideroso della uendetta che della gloria; Tu sai come i Romani hebbero piu in odio Annibale, che Pirro, & l'uno, & l'altro fu loro inimico, ma Pirro uenne prima in Italia, non con animo di distruggere l'Imperio di Roma, come Annibale. Et debbesi fuggire in tutti i modi, che in ogni atto, & in ogni impresa, la uera uirtù non stia di sopra; di maniera che si faccia manifesto, che nella guerra non si cerca altro, che una honesta pace.

Della tolta facultà del vendicarsi. Dialogo XXXI.

EM'è stata tolta la facultà del uendicarmi. RA. Nessuna cosa è tolta a colui, a cui è tolto la potestà di poter peccare, ma gli è dato assai: perche il perdere certe cose

te cose che potrebbon nuocere è guadagno, & è felice perdita quella oue si perde il male. DO. Io sono impedito di far quella uendetta ch'io speraua. RA. La prima uirtù è il poter far male, & non uolere, la seconda è l'esserne impedito, & se egli è bella uendetta il non uoler uendicarsi potendo, bellissima necessità è il non esser lasciato uolendo; perche egli è cosa ottima seguir la uirtù, & appresso di questa è l'esser costretto a seguitarla. DO. Io mi doglio, che mi sia tolta la podestà di uẽdicarmi. RA. Verrà forse tempo, & tosto che te ne rallegrerai, & non uorresti che in modo alcuno ti fosse interuenuto di uẽdicarti. Sono alcuni che cominciano amare quello che prima odiauano, & faceuan per forza, & dalla necessità ne nasce la uoglia, et come la uolontà comincia, la necessità finisce. DO. Egli mi pareua di potermi uẽdicare, et non ho potuto. RA. Il nõ poter far male è una grã potenza, come quella, che è propria di Dio, et se la uendetta ti è uscita delle mani, credi che ti sia uscito delle mani un serpente; guarda adunque che un'altra uolta non ti ritorni in mano; perche non è cosa tanto contraria all'huomo quanto l'humanità; perche per lei egli comincia a non essere huomo, & che q̃sto sia il uero, lo dimostra l'istesso nome. Et non ha alcuna infirmità piu contraria, nella morte ancora, perche quella è naturale, & questa contra natura; & l'incrudelire contra d'un'huomo, benche lo meriti, è cosa inhumana; & non bisogna sempre seguire il moto dell'animo appassionato, & per ricordarsi d'una priuata ingiuria, scordarsi della commune natura. DO. Io mi dorrò perpetuamente di non mi poter esser uendicato. RA. Forse che te ral

legrerai in perpetuo; Quante uolte pensi tu che sia interuenuto, che alcuni dopò le grandi inimicitie ritornando l'amore hanno abbracciati i loro inimici, dicẽdo; questo è colui che io uoleua uccidere; & poco mancò che non uenisse ad effetto il mio pensiero? O mia benigna sorte in che parte buona hai tu guidato il mio proponimento? DO. Io non son lascaito sfogare la mia giusta ira. RA. Tu non trouerai ira quasi che sia giusta; essendo scritto che l'ira dell'huomo non fa secondo la giustitia di Dio, & in un'altro luogo; che l'ira è un breue furore? Egli è adunque ottima cosa il non adirarsi, & buona poi il non far uendetta, ma frenar l'ira, acciò che ella non tiri l'animo doue non è conueniente, & non poter uendicarsi benche tu uoglia. DO. E mi è stata tolta una bella uendetta. RA. E t'è stato lasciato il perdono aßai piu bello, & la dimenticanza di quella, & di questo uia bellissima. Questa fra tutte l'altre cose illustrò Giulio Cesare. Molte, & grandi furono le uittorie di Cesare, gloriosissimi furono i suoi triomphi; senza comparatione fu la sua eccellenza ne' fatti d'arme; hebbe profondissimo ingegno, eloquenza, & industria grãdissima, nobiltà di sangue, bellezza di corpo, & grandezza di magnanimo, & inuitto cuore. Ma quando tu raccorrai ogni cosa insieme, tu non trouerai in lui cosa piu degna della clemenza, & della dimenticanza delle ingiurie; la qual cosa benche gli foße cagione d'esserne morto, pur poi che di necessità doueua morire si poteua dire quel detto di Pacuuio Poeta, cioè; io ho uoluto serbare in uita i miei inimici col perdonar loro; acciò che eglino mi potessero uccidere; Ma poi che egli neceßariamen-

men-

mente doueua morire, puossi dire per modo di parlare; che tal morte sia desiderabile, poi che si muore per opere belle, & degne.

Dell'odio del volgo. Dialogo XXXIIII.

IL popolo m'ha in odio. RA. Tu hai hauuto quel fine che io t'haueua predetto della gratia del uolgo, cioè in cambio dell'amore odio, & non ti marauigliare, che egli ti porti odio senza cagione, hauendoti amato senza discretione: perche egli è forza, che d'onde ha bando la modestia, quiui cominci a regnare l'impeto, & il furore; & questa bestia del uolgo è pronta alla ingiuria, & pigra alla urbanità; et il suo amore è leggieri, & il suo odio è graue. DO. Il popolo è crucciato meco. RA. Quando egli t'amerà tu n'haurai carezze, & festa, ma quando sia adirato, guardati dal suo furore; perche la speranza, & il pericolo non sono eguali. DO. Io sono odioso al popolo. RA. Nessuna cosa fa maggiore impeto che la turba degli stolti; perche quiui la pazzia di ciascuno accende il rumore, & l'uno accende l'altro a maggiore impeto. Et niente è piu pericoloso, che uenire nelle mani di coloro, a cui la giustitia è uolontà, & il furore senno, & Dio uolesse, che egli non t'hauesse mai amato, ne manco conosciuto, perche l'amor de' cattiui finisce in odio, & l'uno, & l'altro è dubbioso, solo il non esser conosciuto da loro è sicuro, & il popolo adiratosi debbe, ò piaceuolmente mitigarlo, ò fuggirlo.

Dell'essere inuidiato d'altrui. Dialogo XXXV.

IO sono inuidiato da molti. RA. Eg'i è meglio, che tu sia inuidiato, che ti sia hauuto compassione; et chi fu amico della uirtù, che non fosse inuidiato? Discorri con l'animo tuo tutte le terre, tutti i secoli, riuolgi tutte le historie, che a pena trouerai un'huomo uirtuoso, che sia stato libero da questa peste; Io non uoglio entrar hora in una narratione che ne allontani dal nostro primo proponimento; ma se tu ti ricordi punto di quelle cose, che tu hai udite, ò lette, non ti possono esser nascosti molti huomini che sono stati inuidiati, della cui cõpagnia, puoi non solamente hauer conforto, ma ancora gloria. DO. Io sono inuidiato. RA. Lascia gli ufficij, & honori publici, non andar piu con tanta compagnia, & con tanta superbia inanzi a gli occhi de' tuoi compatrioti; Allontanati quanto tu puoi da gli inuidiosi, & non ti far mostrare a dito, ò per tue opere, ò per tue parole; perche il uolgo & la inuidia, si come tutti gli altri mali habitano nelle piazze, & son certi inimici che non si uincono con miglior modo, che col fuggirsi, ò col nascondersi. DO. Benche io fugga, & che io m'asconda, la inuidia però mi perseguita. RA. Leua uia la radice del male, & harai leuato ogni male; Poni qualche misura alle troppe ricchezze, & nascondi, & leua dinanzi a gl'occhi de gl'huomini tutto quello che puo accendere gli animi di inuidia; & se egli è qualche cosa che tu non possa ascondere, ò leuar uia usalo con modestia: perche la humiltà mitiga

la in-

la inuidia, la quale la superbia fa piu aspra; Son bene alcune cose, che spengono questa inuidia, & son rimedi efficaci; ma sono peggiori che la infirmità, cioè la miseria, & la infamia della uita, dell'uno de' quali fu detto che la sola miseria era senza inuidia, & dell'altro si dice quella sentenza di Socrate, il quale essendo domandato da Alcibiade, come egli hauesse a fare à uiuere senza inuidia, rispose; viui come Thersite, la cui uita se non la sai leggila nella Iliade d'Homero; Questa risposta fu piena di ironia, & degna di Socrate, non che egli lo consigliasse che per fuggire la inuidia lasciasse la uirtù, pche egli è meglio essere Achille con inuidia, che Thersite senza; benche noi trouiamo che molti huomini hanno celato a tempo la uirtù, & lo ingegno, per uiuere sicuri. DO. Molte persone m'hanno inuidia. RA. La inuidia non si puo fuggire se non per miseria, ò per esser da poco; onde se tu la fuggirai per questa uia, tu cadrai nel dispregio; & è gran difficultà esser senza l'una, ò senza l'altro; Eui un'altra uia per calcare la inuidia, cioè una eccellente gloria; ma questo sentiero è segnato da pochi; perche molti che uanno per questa uia ricascano in quello che eglino fuggiuano.

Del dispregio. Dialogo XXXVI.

OGn'uno mi sprezza. RA. Se ingiustamante, io non dico che tu non ti debba dolere, ma sopporta però, & riditene; perche non è cosa piu da ridersene, ne che interuenga piu spesso, che il sauio sia dispregiato da matti. DO. Molti mi dispregiano. RA. Alcuni hanno

detto che da questa parola ne èscono quattro beni, cioè spregiare il mondo, non spregiare alcuno, dispregiare se medesimo, & dispregiare d'esser dispregiato. Questo ultimo ti è necessario, & se tu sei dispregiato da i tuoi maggiori, sopporta, se da' tuoi equali, patisci in pace, perche quelli fanno secondo la loro usanza, & quasi sempre le cose minori sono in dispregio alle maggiori, & questi si fanno grandi col non degnare, non hauendo altra uia a farsi maggiori che questa, se quelli che ti dispregiano sono minori di te, lasciali impazzire, & non far conto del loro dispregio, & quello che a loro è infamia, sia a te gloria. Thersite dispregiò Achille, & Zoilo dispregiò Homero, Antonio, Ottauiano, Euangelo, Virgilio, & Caluo, Tullio, & secondo che noi habbiamo nell'Euangelio; Herode huomo scelerato, & misero, dispregiò Christo. Ma che giouò questo a' dispregiatori, ò che nocque a' dispegiati? DO. Io sono beffato. RA. Suole esser in certe persone nõ so che atto di beffare, & buffoneggiare, & questo interuiene tanto maggiormente, quanto quelle persone sono di minor conditione come sono gli Histrioni, ma se altri si ride di te, ridi tu d'altrui. Et ricordati se tu dispregi, ò hai dispregiato mai persona, questo è costume antico uostro, dispregiare, et esser dispregiato l'uno dall'altro. Voi ui odiate insieme, & uolete che altri ui riuerisca, & nõ uolete riuerire altrui. Voi uolete piacere a Dio, & nessuna sua opera ui piace, in quel modo chē ella ui douerebbe piacere. Circa la qual cosa Tullio disse una nobile sentenza, se alcuna se ne puo dire uerso di quelli Dij de' pagani, & dice in questa foggia. Non si conuienc che noi

uiuendo

Non si conuiene che noi uiuendo tra gli huomini uilmẽte, & negligentemente, noi domandiamo d'esser cari, & accetti a gli Dij, & che noi siamo amati da loro. Ma il *detto di* Malachia Propheta *è piu nobile che dice; Nõ è uno il padre di tutti noi? non ci ha creati un Dio solo? perche adunque dispregia l'un prossimo l'altro?* DO. *Io sopporto mal uolentieri d'eßer dispregiato.* RA. *Benche neßuno uoglia esser dispregiato, & molti uogliono esser temuti, tuttauolta egli è piu sicuro eßer dispregiato che temuto, la onde io non consento a quel che dice Seneca in una sua certa Epistola, cioè che non meno nuoce l'essere uilipeso chè temuto, & credo che piu rettamente dicesse in un'altro luogo, quando disse che egli era piu pericoloso l'esser temuto, che l'eßere hauuto in poco pregio, per lo che hauendo tu apparato per consiglio de' piu saui à fuggire questi tre mali, cioè l'odio, la inuidia, & il dispregio, di cui di sopra habbiamo ragionato, benche sia tutti sieno mali, questo ultimo, però è il minore, benchepiu ignobile, ma ciascuno di loro ha il suo rimedio. L'odio si mitiga, con seruire, la inuidia con la modestia, et il dispregio col pratticare con persone pregiate, et cõ l'amicitie de' grandi, et con l'arti honeste, et con la uirtù. Nessuno fu piu dispregiato da prima in Roma che Bruto, et nessuno da poi fu dispregiato manco, fa ancora tu qualche opera buona, onde habbia fine cotesto tuo dispregio.*

Della tardanza del dono promesso.
Dialogo XXXVII.

IO mi doglio che le promeße che mi sono state fatte, non mi sono attenute. RA. *Perche ti lamenti tu pa*

ticolarmente di questo, che è commune a tutti? Non è cosa alcuna che piu guasti il dono, che la durezza del dare, & la lunghezza dell'attennere. Ma questo è il uostro costume, che uoi uolete riceuere tosto, & dare adagio; & a quel siete allegri, & a questo mesti: a quello ueloci, & a q̃sto pigri; & a questa foggia sono due radici di ingratitudine, et due materie di lamẽti; cioè che la troppa fretta contrista quegli che hanno à dare, & il troppo indugio affanna coloro che hanno a riceuere. DO. Essendomi state promesse molte cose, nessuna m'è attesa. RA. A gran promettitori non si debbe credere troppo, perche la uanità, le lusinghe, & gli inganni de gli huomini sonò homai conosciuti. Vno t'ha promesso molte cose, ma basta hauer promesso; cerca un'altro che t'attenda; uno nõ puo fare ogni cosa, et costui ha fatto q̃sto, acciò che tu in questo mentre l'ami. DO. Non si fa nulla di quel che m'è stato promesso. RA. De duo desiderij, colui che tiẽne ha miglior partito, che quello che domanda. DO. O di quante promesse è colui abondeuole. RA. O egli ti beffaua, ò uoleua essere amato, come io t'ho detto, & forse mentre che egli ti prometteua molte cose, te ne chiedeua una a te stimando di pagartele assai dandoti molte bugie; & doueui sapere, che coloro che son ricchi di parole sogliono essere poueri di fatti; et se tu m'harai fede, tu nõ crederai piu a coloro che promettono assai.

Dell'essere scacciato. Dialogo XXXVIII.

PEr essere io scacciato, ho grande sdegno nell'animo. RA. Vuoi tu adunque hauere ciò che tu domandi,

di

di modo che non ti possa negare cosa alcuna? Guarda che questo uolere non sia una insopportabile superbia. Egli era cõueneuole che tu ti ricordassi di Pompeo Magno (di cui non so se Roma hebbe il maggiore) di cui è scritto che uoleua che gli fossero date solamente quelle cose che gli poteuano esser negate. Quante cose sappiamo noi che furon negate a gli Imperadori, ancora che fossero gloriosi nel sommo imperio, & tu sopporti malageuolmente di non hauere ottenuto una uolta ò due, quello che tu uoleui? Quante cose finalmente domanda Dio a gli huomini, benche egli non habbia bisogno di nulla, & non lo puo però impetrare? DO. Io non posso tolerare d'esser così scacciato. RA. Perche uuoi tu così hauere licentia di domandare, & uuoi tor la libertà ad altri di negare? Non sai tu che una indegna domanda, è stata cagione d'una degna repulsa; Anzi spesso a colui che domanda la repulsa è stata utile, addomandãdo egli quello che gli era nociuo; & se la tua domanda era giusta, & ingiustamente t'è stata negata, godi che la colpa è piu d'altri che tua. DO. Io non ho potuto ottenere quello che addomandaua, cosa che io non merito. RA. Molti si pensano di meritar gran cose, onde per questo non meritano cosa alcuna, & quindi nasce il dolore, & questi lamenti, di cui è colma questa uita humana. DO. L'esser scacciato m'è uergogna. RA. Non è cose che arrechi uergogna, se non il peccato; onde che uergogna ti puo arrecar quello che non è in tuo arbitrio? DO. Egli m'è stato negato quello che io non credeua. RA. La credenza è incerta, ma la cosa è certa; & non poter negare quello che gli è domandato è proprietà di seruo, non di

libero; et

libero,et il non poter patire che gli sia negato non s'appartiene ad un cittadino,ma a un Tiranno.DO. E mi è stata negata una cosa desiata,et amata.RA.Se gl'i huomini potessero conseguire tutto quello che eglino sperano,& bramano,sarebbono Dei,onde acciò che tu fugga lo sdegno,& il dolore delle repulse,impara a domandar cose possibili, & honeste, & non di hauere ciò che il tuo insatiabile appettito desidera,& ciò che la uana speranza ti pone inanzi.DO. Io mi doglio,che non solo sono stato cacciato,ma che persona men degna di me, m'è messa inanzi.RA. O quante uolte gli huomini indegni, sono preposti a i dignissimi, et quãte uolte gli indegni giudicano gli indegnissimi? Ciascuno è pietoso giudice delle cose sue,& seuero dell'altrui,& molti chiamano indegni di ottenere un fauore, ma pochi son quelli che lo credono.DO.E mi è stato negato una picciola cosa.RA. Noi habbiamo già ueduto,che coloro à cui sono state negate le cose picciole,hanno poi riceuute le grandi,& se si mettessero insieme le cose date con le negate,io credo, che la bilancia della fortuna starebbe del pari, ma uoi col uostro sdegno accrescete le cose negate, & con la dimenticanza scemate le cose donate.DO.Io era degno (si come mi stimo) di non essere scacciato. RA. Poniamo caso che sia come tu di, pensi tu però che le cose sieno da te,ò negate,secõdo che la persona merita? ò Dio uolesse che fosse cosi,che la speme del premio farebbe molti buoni,& la paura della pena farebbe pochi cattiui. Ma la cosa non uà a questa foggia,perche l'amore, l'odio,la speranza,l'auaritia,gli affetti disordinati hanno mescolato ogni cosa,& tu uuoi che sia in te solo mutata l'usan

za

za cõmune, della fortuna, & non ti uuoi piegare al corso commune di quello che interuiene a gli altri? DO. O quanto è piu indegno di me colui che è entrato in mio luogo. RA. Et Lucio Flaminio, il quale per un gran delitto doueua essere priuato dell'ordine de' Senatori, fu anteposto a Scipion Nasica, giudicato dal popolo huomo da bene, & degno d'esser Senatore, & Vatinio piu lodato che Catone, il quale sopra tutti meritaua d'essere honorato, & lodato secondo il giuditio non solo di tutto il popolo, & de gli amici, & inimici, ma ancora di tutti i libri di Cicerone; onde queste cose, benche sieno graui, nõ son nuoue. DO. Io speraua molto, perche non merito poco. RA. Benche tu meriti assai, io t'ho detto che le cose non si danno secondo i meriti, & quello che ci è negato una uolta, ci è poi conceduto un'altra. Il che interuenne a Scipione, di cui dianzi habbiamo parlato; & spesso la pertinace uirtù ha rotto la durezza delle repulse, del che son testimoni Paolo Emilio, Metello Macedonico, & Lucio Mummio, i quali essendo repulsi dal Consolato, di poi con dignissimi Consolati, & triomphi furono di marauiglia a coloro, a cui già erano stati in dispregio: il che non harebbon fatto, se eglino hauessero uoluto piu tosto con lamenti inacerbire le repulse del popolo, che superarle, & uincerle con le uirtù; Lucio Silla, il quale per essere prouocato al male per le discordie ciuili, finalmente macchiò la sua buona fama per la sua gran crudeltà; prima essendo famoso cittadino per la sua gentilezza, hebbe la repulsa non pure del Consolato, ma dell'esser fatto prettore, il che era ufficio di minore dignità, onde egli sopportando, conseguì di poi non

solo

solo i Consolati, & le preture, & gli Imperij, & non pur gli puote conseguire ma donare; non debbe l'esser cacciato una uolta, & due, torne la speranza, ma accenderne la sollecitudine, & aguzzare la uirtù, la quale intenerisce ogni durezza, et benche qualche uolta ella nõ faccia questo effetto, non si debbe però abbandonare, acciò non paia che l'huomo l'habbia usata per altro che per lei medesima, & per lo suo proprio fine. Tutti costoro che io ho narrato hebbero la negatiua delle loro domande, ma Publio *Rutilio udendo la repulsa del fratello nella domanda del Consolato, morì di morte subitana, eleggi hora tu quali tu uogli seguire.*

Del signore ingiusto. Dialogo XXXIX.

LA Republica mia ha sopra di se uno ingiusto signore. RA. Forse, che ella lo merita, & che questo peccatore punisca i suoi peccati. Non sono solamente nell'inferno i crudeli giudici, ma in ogni luogo si trouano, et in ogni luogo la giustitia fa l'ufficio suo, & benche paia qualche uolta che ella indugi, tuttauolta ella fa in fretta; & si fa uero quel detto che dice; che giudica gli huomini sopra la terra, sono alcuni che hanno creduto che certi huomini diuentino demoni, per la continua cõsuetudine del peccare, il che acciò che sia riputato uero n'è stata cagione la consideratione della similitudine delle uolontà, per cui l'huomo ostinato nel male diuenta quasi simile al demonio, la qual cosa se fosse uera si potrebbe dire che per diuina giustitia l'un demonio

puni-

punisce l'altro. Ma in questo ci nasce solamente una cosa misera, & spesse uolte gli huomini innocenti son mescolati, & puniti co i cattiui, & uedesi esser troppo uero quel detto d'Horatio doue egli dice, che spesse uolte Dio per non eßer ubidito gastiga il casto con l'adulterio, il che si crede senza dubbio che sia fatto da Dio con una certa, benche occulta, & da noi non conosciuta giustitia. DO. Noi siamo soggetti a crudel signore. RA. La crudeltà in uerità è cattiua, & contraria alla natura humana, ma utile a i uitij, & al popolo sfrenato, ella è un freno, & un timore, che gli fa stare in paura, & è forza che coloro, che non sanno far bene per amore, sien tenuti in timore da qual si uoglia principe, & niuno è cosi crudel signore, che non sia di lui piu crudele il cattiuo appetito, ilquale uiene in compagnia della prosperità, & a chi opera male non è cosa peggiore che la sicurtà, & la libertà, perche chi non teme cosa alcuna, è uicino alla rouina. DO. La misera plebe è oppressa da uno ingiusto Tiranno. RA. Credi, che tra la misera plebe, non è il piu misero che il Tiranno, il che se tu non credi specchiati in Dionisio, perche egli essendo maluagio, & astuto, mostrò quello che egli pensaua di se, & della sua tirannia, cō quella spada che pendeua sopra il capo di quel suo amico, tu sai la historia. Il Tiranno teme il popolo, & il popolo teme il Tiranno, cosi per la paura dell'uno, & dell'altro stanno sempre in tormēto, ma solamente ui è questa differenza, che la miseria del Tiranno è ascosta, & quella della plebe è manifesta, ma non meno tormenta la ferita che è fasciato con la porpora, che quella che è ignuda, & non meno sono aspre

le manette

le manette d'oro, che quelle di ferro; & cosi è la miseria nelle bene acconcie, & delicate uiuāde, come nelle strac curate, & pouere. Il uestimento de' tiranni di fuori, è d'oro, ma guarda il rouerscio, tu lo trouerai pieno di spi ne acute, & di ardenti punture; di maniera che tu uedi, che i tiranni non incrudeliscono senza pena, & il po polo nō è oppresso senza uēdetta. DO. Il nostro prencipe è senza clemenza. RA. Se i popoli non impazzaßero & ciascuno cittadino non hauesse amato piu se stesso, che la Republica, piu il commodo, & consolatione che la gloria, piu la ricchezza che la libertà, piu la uita che la uirtù, non sarebbono tanti signori, ne sarebbono cosi inhumani per tutto. DO. La mia patria serua, ha un solo signore. RA. Athene, madre delle nobili leggi, & un'altro splendore di tutta la Grecia hebbe a un tempo non un signore, ma trenta, & molti ne hebbe Roma; chi non sa quanti Caliguli, quanti Neroni, quanti Domitiani, quanti Commodi, quanti Heliogabali, & per non seguire tutti i uituperij di quel regno, quanti Massimi, quanti Giuliani, & quanti Decij ella sostenne? Assiria hebbe Sardanapallo, Persia Ciro, la Grecia, & l'Asia Alessandro; tutti costoro furono chiamati Re, ma in uerità erano crudeli, & dispietati tiranni, la Sicilia sostenne Dionisio, Agatocle, & Phalaride, Lacedemonia hebbe Cleomene, et Nanida, il quale la Grecia sofferse insieme con l'auaritia della moglie, la quale eßendo piu rapace del marito, esercitò la sua tirannia con marauigliosa arte; ma doue sono io trascorso? Chi racconterà mai i moderni, & gli antichi tiranni, i quali sono hoggi in tanto numero, & tanto potenti, si per le ricchezze, si per

li popoli

li popoli a loro ſoggetti, & dall'altra parte con loro cattiui coſtumi, & pazzie, che nõ ſi poſſono numerare, ne cauare delle loro ſignorie? Et non meno è appreſſo di uoi la libertà negletta, & ſepolta, che ſi foſſe appreſſo gli Egittij, & i Medi, onde la uoſtra ſeruitù s'è conuertita in natura, di maniera che pare che la maggior parte de' popoli non poſſa ſtar ſenza tiranni; & non potendogli hauer con prieghi, gli comperano con l'oro; Et queſto interuiene che i noſtri padri ſi recauano a uergogna uiuere in libertà come eran nati; ma uoi che ſiete nati, & nutriti, & alleuati ſerui, ſi come non haue te antica cagione di dolore, coſi non hauete nuoua mate ria di lagnarui. DO. Noi ſiamo aggrauati dal giogo d'un potente ſignore. RA. La fauola di Ariſtophane è utile, il qual dice che nelle città nõ ſi debbono nutricare i Leoni, & ſe pure ui ſono alleuati conſiglia che ſieno bãditi, acciò che il male della tirannia non accreſca per la impatienza, & che l'huomo non uenga a far con tro a quella potenza che egli medeſimo ha fatta grande; & rade uolte è uenuta la tirannia nelle città, senza colpa del popolo; & ſai che egli è antico prouerbio quel lo che ſi dice, cioè, mangia quello che tu hai preparato. DO. Noi habbiamo un ſignore importuno. RA. Se ogni potenza è da Dio, ò per eſercitio de' buoni, ò per correttione de' cattiui, egli è conueneuole che tu penſi di eſſer ſoggetto a uno Imperio diuino non humano, il miniſtro del quale ſe par troppo aſpro, forſe che con la patienza, & con la toleranza ſi farà manſueto. Et a gran pena ſi trouò mai huomo ſi feroce, & crudele, che non ſi mitigaſſe per uederſi ſeruire, & ubedire, & conſiglioti al fi-

ne, ò che tu lo sopporti, ò che tu ti parta, perche non ci è altro mezzo se non la impatienza, & la disperatione; la quale nõ scema come ho detto, la molestia, ma l'accresce. DO. Noi habbiamo un cattiuo Signore. RA. Tutti hauete uno inimico manifesto, ma egli ha molti inimici che non conosce, onde lo stato suo è piu pericoloso; & nõ ui sarà signor per molto tempo, se i Philosophi hanno ben scritto, i quali dißero; che nessuna cosa uiolenta era perpetua. Et se la patria harà un buon cittadino, nõ harà longo tempo un cattiuo signore.

Del maestro ignorante. Dialogo XL.

COlui ch'è mio maestro è ignorante. RA. Benche uno ignorante non poßa fare un dotto, et sia uero quel uolgato detto, cioè che il segno d'uno che sa, e che possa insegnare ad altri, tuttauolta un discepolo sotto un maestro ignorãte nõ puo diuẽtar dotto, ò per se medesimo, ò ueramente per inspiratione diuina; il che ha piu del uero; et per usare le parole di Cicerone, per una certa infusione celeste, senza la quale si debbe credere che l'huomo non puo diuentare, ne buono, ne dotto; et a questo lo acconsente non solo la uera religion Christiana, ma ancora l'auttorità de' Philosophi gentili. DO. Io odo contra mia uoglia il maestro ignorante. RA. Odi con tua uoglia il maestro celeste; il quale t'ha fatto l'orecchie, non solamente quelle che noi ueggiamo, ma ancora inuisibili, che son dentro nell'anima, odi lui il quale si come è scritto, insegna la scienza a l'huomo, & sen

za cui ogni precettore mortale quantunque dottissimo s'affatica in uano. DO. Io sopporto mal uolentieri il mio maestro ignorante. RA. O tu ti parti da lui, & cercane uno migliore; o tu ritorna à te medesimo; & ricordati, che benche l'Epicuro fosse spesso beffato da Cicerone, tuttauolta a Seneca parue che foße un grande huomo, hauendo egli apparato senza maestro, del che egli gloriandosi fa fede. Agostino si come egli dice, a cui sarebbe impietà il non credere, apparò, & intese le Cathegorie di Aristotele senza maestro, le quali son poste tra le difficili opere che facesse Aristotele, & similmente l'arti liberali, le quali con gran difficultà s'imparano da' proprij maestri. Bernardo santissimo al fine, & famosissimo per scienza, & per santità di uita, come egli fa fede di se medesimo imparò tutta la sua scienza di che era abõdante ne' boschi, et nelle selue, non per opera di maestro, ma per oratione, et dice, che i suoi precettori non furono altri che Quercie, et Faggi, et se queste cose sono state fatte, perche non pensi tu che elleno si possano fare dell'altre uolte? et se questo non fosse uero, come hareb bon fatti i primi huomini, i quali furono senza maestri? Eglino marauigliandosi adunque pẽsando, et assottigliãdo l'ingegno, trouarono quelle cose che uoi a gran pene imparate con mille maestri; prendi ancora tu ardire, et non ti diffidare di mescolarti co i grandi huomini; perche se ti mancherà il maestro terreno, sarà presente il celeste, da cui sono, et dependono tutti gli altri, et egli ha fatto gli ingegni, et le scienze, et i maestri.

Del discepolo ignorante, & indocile. Dialogo XLI.

IO ho un discepolo indocile. RA. Tu perdi il tempo, ari il lito, & getti uia il seme; perche la natura non si puo uincere, & sei agricoltore d'una terra sterile; per tanto sciogli i buoi, & non ti cruciare; perdona à te, & à lui, perche ci son tante fatiche necessarie, che cercar le superflue è pazzia. DO. Io ho un discepolo, che non è atto ad imparar lettere. RA. Se egli è atto ad imparar costumi, & uirtù, attendigli; perche tu gli insegnerai, & l'adornerai di arti migliori che di scienze; ma se egli non capisce ne l'una cosa, ne l'altra, lascialo uoto, acciò che non uersi in uaso forato l'acqua; la quale non ui posa mai, & te empie di noia; et tieni per fermo, che tutti coloro che sono stati, & che sono, & saranno ornati di uirtù, non possono accendere uno ingegno, se nell'animo non ui sono certe scintille, le quali essẽdo deste, et aiutate dallo spirito, et dal fiato del maestro, prendano il lume delle scienze; & se tu credi fare altrimenti, sappi che tu soffi nella cenere spenta, & fredda. DO. Il mio discepolo è intrattabile, & superbo. RA. La superbia è inimica dello ingegno; & mentre che ella si sdegna d'esser soggetta, & d'imparare, il discepolo diuenta insolente, & mal uolontieri sottometterà la mano alla sferza, l'animo alla dottrina, & il collo al giogo. DO. Io ho un discepolo, che per le prosperità uà gonfiato. RA. Si come la enfiatura de gli occhi nuoce alla uista, cosi quella dell'animo nuoce all'ingegno; onde acciò che si dia l'entrata alle buone discipline, bisogna tor uia

questo enfiato. Tu sai, come Alessandro Macedone dando opera alla Mathematica, & alla Geometria, trouando nella Geometria certe cose difficili, offeso dalla difficultà, comandò al suo maestro che gliele facesse piu chiare, a cui egli rispose. Queste, ò Alessandro, sono egualmente come l'altre difficili, & questo disse, acciò che gli mostrasse che l'altezza regia in queste cose non ha a fare piu che la bassa cōditione; & è cosi in uerità; perche la fortuna non ha a far cosa alcuna con la nobiltà dell'ingegno; onde chi uuol diuentar saggio, & dotto, dimentichi d'esser grande, & potente. DO. Io ho un discepolo rozzo, & superbo. RA. Tu nauighi cōtra uento, & uai contra acqua; però raccogli le uele, & tornatene in terra; et sappi che tu non solamente zappi nella rena, ma nutrisci un serpēte, pianti l'aconito, ammaestri un tuo inimico, et canti inanzi a un sordo; benche alcuni si dilettano di gridare, & alcuni si stanno cheti. Seguita adunque perche la consuetudine ha grā forza. Vedi tu come il pescatore sta cheto, & il cacciatore grida; ma assai maggiore è il rumore delle scuole che quello delle selue. DO. Io ho un discepolo rozzo, & duro. RA. Tu intenerirai qualche uolta piu ageuolmente il capo d'uno Orso che d'uno huomo. Noi leggiamo nelle fauole che il lupo, & la uolpe impararono lettere; & che uno Elephante imparasse a leggere non è fauola di qualche uecchiarella, ma è scritto nelle historie, & cosi questo tuo discepolo forse intenerirà la sua natura col continuo studio; & per quello che io ne stimi la uita del pastore, & quella d'un maestro, mi pare una medesima cosa; & fia marauiglia se l'uno, & l'altro non impare-

rà qualche costume di quelli con cui uiuono; quello regge pecore, et questo fanciulli, onde quello imparerà qualche poco di bestialità per conuersar con bestie, et questo qualche grossezza, per pratticare con putti.

Della matrigna. Dialogo XLII.

HO matrigna. RA. Adunque tu hai padre. Le cose humane son quasi tutte a q̃sta guisa, che le cose dolci sieno temperate con le amare, et le meste con le liete, ma Dio uolesse, che elleno andassero del pari, perche quiui non e dolcezza, che non sia mescolata. DO. Io ho una matrigna ingiusta. RA. Tu usi lo epitheto di Vergilio, ma sforzati d'esser tu tãto giusto uerso di lei, quãto ella uerso di te ingiusta: et s'ella è suꝑba sappi che la superbia e ꝑprietà delle femine, et delle matrigne; onde se due cagioni partoriscon un'effetto, nõ e da marauigliarsi; bene hai da sofferire, et da mostrare che tu sei figliuolo, et figliastro, et la superbia non si uince meglio che con la humiltà. DO. Io non posso piu sostenere la mia matrigna. RA. Sopporta il padre, perche se tu amerai lui come padre, ti fia facile il sopportarla. DO. La mia matrigna e importuna, et empia. RA. Sia tu pietoso uerso di lei, et patiente: perche tu sei debitore della pietà al padre, della patienza della femina, et di riuerẽza alla matrigna: et non uoler sostenere, che la sua pazzia sia piu potente, che la tua pietà, perche alla pietà non è cosa alcuna difficile; ella indrizza gli huomini a Dio, et inchina Dio a gli huomini, et ogni uolta che

la tua matrigna incrudelirà contra di te non risguardare a lei, ma a tuo padre. D O. La mia matrigna mi fa molte ingiurie. R A. Le ingiurie delle donne si puniscono meglio che col dispregio, ò con la uendetta. D O. Io patisco una graue matrigna. R A. Bẽ dici, che la patisci perche non è cosa da huomo, il cedere & lasciarsi uincere da una donniciuola. D O. La mia matrigna m'ha in odio. R A. Ama lei tu, perche l'amare l'inimico è precetto di Dio, & secondo il consiglio de Philosophi, chi uuole essere amato, ami, & se pur tuo padre l'amò, siati basteuole, perche non è conueniente che il figliuolo habbia in odio, quello che ama il padre; Ma se ella ha in odio, te & lui, chi non odierà ella? & se ella ama piu altro huomo che il suo marito, guarda di non esser quello, & sappi che egli è minor male che ella t'habbia in odio, che amarti. Tu sai che amore portò Phedra a Hippolito, & l'odio che non si può, ne si debbe uendicare, si debbe ò mitigare, ò fuggire, ò sopportare. Altro rimedio non si troua, & il lamentarsi spesso lo fa maggiore.

Della durezza del padre. Dial. XLIII.

IO ho un duro & acerbo padre. R A. La durezza del padre è spesso gioueuole al figliuolo, & per lo contrario la piaceuolezza sempre dannosa, & gli huomini consigliano, che non pure non si debba perdonare alla lingua, ma ne ancora al bastone; Con queste due cose principalmente si correggono gli animi gioueni li, & se queste non giouano, si debbono a maggiori infermità pro-

uedere piu forti, & aspre medicine, cioè cacciargli uia, ò mettergli in prigione, & finalmente secondo il costume antico de' Romani dar loro tormenti, et morte; il che fecero non solamente i Consoli, & i capitani di guerra, i quali haueuano potestà sopra tutti i sudditi, per lo ro ufficio, ma ancora i padri antichi i quali non haueua no altra potestà sopra i loro figliuoli che la riuerenza & pietà paterna, tra' quali sono famosi Cassio, & Fuluio, per la nobile seuerità, & giustitia che eglino usarono uerso i figliuoli. Va adunque, & lamentati che il tuo padre per non far quel che ti piace è duro. DO. Io sopporto un padre molto duro. RA. Come pensi tu che egli ti sopportaße quando eri fanciullino, & di poi quā do eri giouane? Ma questo è molto male ageuole a dar louia credere, massimamente a quelli che uogliono com piacere a se medesimi; ma credimi, che nō è cosa piu du ra a patire che gli sciocchi costumi della età giouenile; & che direſti tu, se tu fossi duro, & spiaceuole a lui? Nō sai tu che le cose dure piu ageuolmente s'inteneriscono con l'altre cose dure; & che il medico pietoso lascia la margine della ferita piu brutta che se foße stato crudele? & se egli è uero padre, t'ama grandemente, & cerca quelle cose che ti sono d'utile, & non quelle che ti son di diletto. DO. Io ho uno aspro, & durissimo padre. RA. Forse che quello che ti pare aspro, a lui pare che ti sia utile, & piu tosto si debbe credere à lui che a te; per che egli ha piu certo giudicio, & piu puro amore di te. La giouentù non misura se non quelle cose che le son presenti, ma l'età piu matura antiuede piu cose. DO. Il mio padre è acerbo. RA. Guarda di non esser piu acerbo à

lui,

lui, et mentre che egli fa resistenza alle tue uergogne, non gli inquieti la uita co'tuoi lasciui costumi; Quello che disprega la salute del figliuolo, quello è duro padre benche in uista paia piaceuole, ma colui che tira il figliuolo alla diritta uia, & l'aiuta col consiglio, & con le ricchezze, & spesso lo spinge con gli stimoli delle parole, & delle opere, & speßo riprende la sua tardità, ò ueramante lo sforza, benche non uoglia quello, benche paia nell'aspetto seuero, non è però crudele; & suole eßer piu fruttuosa al figliuolo la seuerità del padre, che la troppa piaceuolezza, & la età, l'amore, la paura, & il dolore scusano la durezza del padre. DO. Io sopporto uno asprissimo padre. RA. Che diresti tu se tu fossi forzato (il che a molti auēne) a sostenere l'asprezza altrui? che dirai tu quando comincierai ad esser padre d'uno scorretto figliuolo? Allhora conoscerai quanto sia dolce il giogo, & giusto l'imperio paterno. Hora tu non attendi, se non a quel che ti diletta, & in questo solo hai messo tutto il tuo pensiero, non per diletto d'animo, ma per piacere di senso. D O. Il mio padre è seuero. RA. Benche sia seuero, la natura non gli t'ha dato per giudice, ma lui di te, la quale è stata seguita dalla legge ciuile, la qual non uuole che i figliuoli habbiano a gastigare i padri. Vergognati adunque di far uerso tuo padre quello, che la legge s'è uergognata di concedere ad alcuno figliuolo, & lascia che colui ti sia giudice che t'ha generato, & nutrito, & lascia che altri lo giudichi, & se egli non è degno d'eßer lodato, egli è degno però che tu l'honori col tacere. DO. Il mio padre è di rozzi costumi. RA. I costumi de' padri non debbono esser ripresi

da'figliuoli ma sopportati. Et di Alessandro Magno non si legge cosa piu brutta, saluo che quelle parole che egli disse non dicendo male del padre, ma dicendo, che gl'haueua hauuto inuidia delle sue glorie; onde d'un padre, ò si debbe tacere, ò si debbe lodare. DO. Il mio padre è rigido. RA. Tu hai doue poter fare sperieza della tua uergogna, della patienza, dell'amore, & della obedienza, et non è in terra alcuno Imperio piu giusto di quel del padre, & non è seruitù piu degna che quella del figlio, & niuna cosa è piu propria dell'huomo quanto è il figliuolo del padre, & nessuna piu ingiustamente è tolta al padre quanto il figliuolo. Ma uoi inanzi tempo uolete esser Signori, essenda nati per esser soggetti, & cosi uoi ui togliete a uostri padri, & inanzi tempo uolete tor loro la Signoria; & questo è doppio male. Onde hoggi la superbia de giouani conturba l'ordine della natura, et quindi nasce, che uietandoui i uostri padri, i piaceri che uoi bramate, gli chiamate aspri & duri, parendoui esser degni secondo il uostro giuditio, che ui sia lecito ogni cosa, & acconciate le opere uostre a uostro modo, non altrimenti che s'acconci una femina la sua faccia inãzi allo specchio. DO. Il mio padre è spiaceuole. RA. Se la rigidità sua ti è gioueuole, perche ti lamenti? Il padre è debitore al figliuolo d'una rigida pietà, & il figliuolo debbe al padre la obedienza, la riuerenza, e l'humiltà; Tu hai potuto leggere nelle historie & in Cicerone di Manlio Torquato, ilquale si come fu piaceuolissimo uerso il padre, fu seuerissimo uerso il figliuolo; onde forse fu ripreso (tanta è la diuersità de' pareri) dal giudicio del uolgo in una parte, ma da ueri estimatori fu lodato in

ambe le parti. DO. Io ho un durissimo padre. RA. Voi huomini conoscete tardi il uostro bene; ma come uoi cominciate a conoscerlo, lo conoscete troppo, onde nasce, che il presente ui annoia et il lontano ui tormenta, quella è cosa troppo superba, & questa troppo humile, & doue bisogna render gratie, & hauer patienza, quiui spargete i uostri lamenti; così sete grati de doni de Dio: uerrà tempo ancora che tu piangerai questo padre, che tu chiami duro, & lo piangerai in uano, & quello che ti parrà piu duro ch'un sasso, ti parrà piu tenero che la piuma, & sia certo che mentre, che tu l'harai non lo conoscerai.

Del figliuolo contumace. Dial. XLIIII.

Mio figliuolo è contumace & cattiuo. RA. Egli è conueneuole che tu che non poteui sostenere la durezza di tuo padre, hora sopporti la contumacia del tuo figliuolo, il che è assai piu graue peso: perche una parola proteruamente detta dal figliuolo preme piu il padre, che qual si uoglia paterna durezza il figlio; perche il figliuolo parlando fa ingiuria al padre, & il padre mostrandosi duro al figliuolo fa quel che si gli conuiene. DO. Il mio figliuolo m'è ribello. RA. Colui che ha dispregiato i giusti comandamenti de suoi maggiori, non ha ragione di lamentarsi della disubidienza de suoi inferiori, & comprenderai finalmente per qual cagione ti pareua tuo padre così duro. DO. Il mio figliuolo è superbo. RA. Se egli ha questo uitio per esser giouane, si par-

tirà da lui insieme con la giouentù, perche la giouanez za ferocità di molti in spatio di tempo s'è uolta con mirabile modo alla uirtù, & ricordati che Dauid, Mitridate, & Seuero Imperador Romano hebbero i figliuoli superbi, & rebelli, & dopò molti secoli si come s'intese la pace della Brettagna fu turbata dalla ribellione, che fece il giouane figliuolo, contra il uecchio padre, ma ognuno piange i proprij danni, & non è alcuno che si doglia grandemente de gli altrui, ò della Republica. D O. Io ho un figliuolo empio, & crudele. R A. Tu hai meno una gran parte della paura della rouina del figliuolo, il che suole essere una smisurata molestia de' padri. DO. Il mio figliuolo è da poco, & pigro. R A. Non sai tu come Scipione Africano huomo si prudente amaua unicamente il suo figliuolo, che tanto tralignaua da lui, & era si dissimile d'animo, & d'ingegno? Et certamente che il padre debbe hauere non dico maggiore amore, ma piu compassione a quel figliuolo, che è meno aiutato dalla natura, perche colui che è ricco di uirtù, non ha bisogno di cosa alcuna, & colui che n'è pouero è mendico d'ogni cosa: onde il mancamento delle uirtù fa misero altrui, & degno di compassione, per la qual cosa se tu non puoi amare il tuo figliuolo, perche non è uirtuoso, amalo perche egli è tuo figliuolo, & se non lo puoi ancora amar per questo, amalo perche egli è huomo, ma se tu non lo uuoi amare per alcuna di queste cagioni, habbine almeno misericordia, perche cosi la misericordia, come la seuerità son proprie d'un padre. D O. Io ho un figliuolo che è di cattiua uita. R A. Questo è uno infelice peso, & tanto piu graue, quanto che bisogna portarlo, &

lo, & non si puo gittare in terra, sopportalo adunque, & correggilo il meglio che tu puoi, perche a questa foggia, ò tu emenderai il tuo figliuolo, ò tu mostrerai d'hauer fatto quel che si conuiene a un padre, il che è tuo ufficio. DO. *Il mio figliuolo è inhumano, & intrattabile, & empio.* RA. *Se queste scelerità uengono dalla sua lasciuia, & lussuria, mandalo fuor di casa, perche gl'animali uelenosi si debbono cauar delle case, ne si debbe fare stima, doue egli sia nato, perche uoi pascete, & nutrite gli uccelli nati nelle selue, & uccidete gli scorpioni che ui son nati in casa. Et è cosa da sauio leuar uia le cose nociue, inãzi che elleno nuocano; Ne t'ingãni l'ombra della pietà, perche all'empio non se gli debbe usar pietà. Et sappi che l'esser pietoso è qualche uolta spetie di crudeltà, ma se tu ci uedi speranza alcuna, benche ella sia poca, piegati alla misericordia, & ricordati che tu gli sei padre, non ti esca qui di mente quel detto di Terentio, cioè, che basta a un padre punire una gran colpa con una picciola pena.*

Del fratello ritroso. Dialogo XLV.

IL mio fratello è sempre meco in discordia. RA. *Forse che tu non t'accordi con lui. La cõcordia de' fratelli che debbe fare di duo cuori un cuore, s'è diuisa tra uoi in due parti, non solo diuerse, ma cõtrarie. Questo è graue male, ma è usanza uecchia, la quale hebbe il mondo in principio, & il capo del mondo Roma, per lo sangue sparso da l'uno de' duo fratelli, si che questa infamia è antica cosi di Roma, come del mondo, onde uedendo tu*

questo male in due coppie di fratelli,& massimamente in Caino,& Abel,che erano soli al mondo,non ti dei marauigliare,se tra tante migliaia,che sono hoggi nel mondo t'intrauenga questo.DO. Io non ho gratia con mio fratello.RA.Ti marauigli tu che questo intrauēga in una casa si grande,auenga che nel uentre angusto d'una madre accadesse il simile? il che benche fosse il uelo d'un gran misterio, tuttauolta noi leggiamo: che non pure furon discordi insieme,ma iui entro hebbero guerra? è egli adunque cosa nuoua che duo fratelli armati facciano questo,poi che fu fatto da quelli che non erano ancora nati? DO.Il mio fratello m'ha in odio.RA. Tu doueui molto prima imparar questo nella scuola,che esperimentarlo in casa, perche le cose che noi antiuediamo ne arrecano men dolore,& minor marauiglia,& si come nō è piu guasto amore,che quello de' fratelli,così non è piu ingiusto,& iniquo odio di quello, ne piu acerba inuidia,quando si muterà,perche la equalità,che è tra loro,fa che meglio si conoscono insieme, & sanno meglio in qual modo l'uno possa nuocere all'altro,et in ciò s'accende l'animo di ciascuno recādosi a uergogna il lasciar si uincere,& ad honore l'esser uincitore, & tanto piu s'accendono contra l'un l'altro, quanto piu son mutate quelle cose,che doueuan generar tra loro maggior beniuolenza,& maggiore amore, onde se l'amore una sol uolta si parte dalla uia diritta,subito nasce tra loro odio,& disprezio, ma tale mutamento si puo leuar uia dall'animo suo col seruirlo dolcemente,et mostrargli humanità:perche non è così aspro, ne feroce animo, che cō la uera humilità non s'addolcisca,et con le parole hu-

mane non diuenti mansueto. Ma se tu uedi che questo nō gioua, ò ueramente uedi, che non puoi uolgerci l'animo (oue utilmente lo doueresti piegare, & uolgere) usa l'ultimo rimedio, prima che il mal diuenti piu gagliardo. Conuienti adunque suellere la radice del male cioè lo stare insieme, & usa modo di diuiderti, & partirti da lui, perche la uita commune tra uoi, è cagione, et madre di questa discordia. Nella qual cosa, così ti dei mostrare benigno, che la tua uirtù si manifesti nel cedergli, ben che questo si facesse con qualche poco di tuo interesso, pche gli tempi, et i superbi stimoli dell'auaritia non si uincono meglio che con una pia, et piaceuole liberalità: et quello è buono oro, et argento, con cui si ricompera la pace, et la tranquillità di casa, et l'amor fraterno; et è prouerbio non meno antico che uero, cioè, che la gran cagione delle discordie, et delle guerre son questi duo pronomi mio, et tuo, i quali se si togliessero uia, non è dubbio che si uiuerebbe piu quietamente.

Della morte del padre. Dialogo XLVI.

Mio padre è morto. R*A*. *Egli e giusto che tu cerchi hora quello di cui poco fa ti lamentaui, & nō lo ritroui, perche la pena d'un che non conosce il suo bene è, che egli desideri quelle cose che già hauendole l'haueua in fastidio.* D O. *Io ho perduto il mio pietoso padre.* R *A*. *Pur ch'egli habbia lasciato dopò di se un figliuolo pietoso: & rallegrati insieme col tuo padre che gli sia auenuto quello che sempre desiderò, che morēdo*

lasciasse

lasciaße un figliuolo da bene, & buono. D O. Il mio carissimo padre è morto. RA. Il pietoso figliuolo non per altro teme i casi della fortuna, se non perche non uenga qualche caso misero a lui, per il quale l'animo del padre n'habbia hauere tristitia. Ma hora tu uiuerai solamente con sospetto di te medesimo, & non sarà alcuno, che per le tue auersità si dolga, ò per la tua infermità s'attristi, ò per la tua morte si lamenti; & comincia hauer cura d'altrui, perche tu nõ hai piu chi si curi di te, & quella pietà che è stata usata uerso di te, usala tu uerso altrui, perche rade uolte si rende il guiderdone a colui, a cui debbe, & se t'è rimasto punto di pietà, tempera l'amaro della presente fortuna, col dolce della memoria del tempo passato. Tu hai goduto il tuo caro padre, & mentre ti fu conceduto, facesti uerso di lui quello che ti s'apparteneua. Hora egli è morto, & la tua pietà debbe eßere uiua, & se ella insieme con lui è morta, sappi che tu hai che pianger sempre. D O. Porta in pace quello che ha ordinato la natura, egli era entrato prima inanzi, & prima è uscito, & non t'ha lasciato, ma è ito inanzi a te. Ne sai che cosa sia perdere il padre, se tu non hai hauuto figliuoli.

Della morte della madre. Dial. XLVII.

LA mia madre è morta. RA. Te n'è rimasta un'altra la quale è immortale, et non la puoi perdere, bẽ che tu uolessi, & uscisti di lei, & in lei dei ritornare. Quella ti diede una casa per pochi mesi, & questa te la darà

darà per molti anni. Quella ti diede il corpo, & questa te lo torrà.DO. La mia dolcissima madre è morta. RA. Egli ce n'è rimasta una durissima, la quale riceuerà nel suo grembo te, & quella madre che tu cerchi; & si come noi crediamo partorirà te, & lei un'altra uolta nel giorno estremo del mondo. DO. La mia pietosa madre m'ha lasciato. RA. Temendo ella di non esser lasciata da te ha uoluto andarti inanzi; & è credibile che la morte le sia stata cara non hauendo ella a ueder la tua fine, & hauendo conseguito quello che ella speraua, onde se tu fossi partito di questa uita prima di lei, non è dubbio che secondo che è l'usanza delle donne harebbe trapassato il resto di questa uita in sospiri, in miseria, & in pianti; & finalmente sai che bisogna morire, & che questo è commune à te, et a lei, per lo che tu non dei dolerti della morte, ne dell'ordine del morire.

Della morte del figliuolo. Dialogo XLVIII.

IO ho ancora perduto un figliuolo. RA. Tu direstì meglio, se tu dicessi che l'hai mandato inanzi, douendo seguirlo tosto, & forse hoggi; & chi sa che tu non lo segua in questa hora? Non si può hauer fede alla uita, essendo tanto certa la morte. Tu lo seguiti continuamente, perche non ci è permesso di fermare il piede in questo mõdo, perche sempre a un medesimo modo si ua alla morte: & benche l'huomo sia legato, ò sciolto, ò uada, ò segga, ò sia infermo, ò sano, ò uegli, ò dorma, sempre camina al fine, & a guisa di coloro che sono porta-

ti dalla naue, benche si posi camina. DO. Io son tormentato dal dolore del mio figliuolo morto. RA. Raffrena il dolore, che senza lunga dimora tu trouerai colui che tu cerchi; & è cosa da donne, ò da fanciulli non poter sopportare il desiderio d'un picciolo tempo, ma a un'huomo nessuna cosa breue è difficile. Io credo che tu sappia in qual modo prendano consolatione di si fatti desiderij Socrate appresso Platone, & appresso Tullio, Lelio, & Catone, i quali benche per uirtù, & gloria sieno huomini grandi, tuttauolta per questa speranza son senza essempio. Tu sai ancora, che animo hebbero nella morte de' loro figliuoli, Paolo Emilio, Catone, Pericle, Xenophonte, & mille altri; & sai ancora, che Dauid benche piangesse il figliuolo quando era infermo, raffrenò il pianto però, poi che fu morto, pensando che il piangere le cose che non si possono ricuperare sia piu tosto spetie di pazzia, che di pietà; A questi essempi d'huomini s'aggiunge quella dōna Spartana appresso gli scrittori senza nome, ma non senza gloria; la quale hauendo udito che il figliuolo era morto in guerra, per questo (disse ella) io l'ho generato, acciò che fosse tale che non dubitasse morir per la patria. Simile uirtù hebbe Liuia, et Cornelia, ma i nomi loro son piu famosi; la prima delle quali cioè Liuia, subito che fu sepolto il suo gran figliuolo, & a cui s'aspettaua l'imperio, raffrenò il pianto, di fuori, ma non mai gli uscì della memoria. L'altra cioè Cornelia, hauendo perduti tutti i suoi figliuoli, & uedutigli nel proprio sangue auolti, & insepolti, & essendo chiamata da l'altre donne infelice; Non mai sarò infelice, disse ella, hauendo partoriti cosi fatti figliuoli.

Mara-

Marauigliosa donna fu costei; la quale non si teneua in felice per la miseria presente; ma si consolaua con la memoria della felicità passata; cosa che suole esser contraria alla commune usanza di coloro, che sono miseri. Et nõ pote essere atterrata la uirtù di q̃sta femina dal graue assalto, & crudel mouimento di fortuna, & tu piangi hauendo solamente riceuuto un colpo? DO. Il mio figliuolo è morto. RA. Son morte ancora mille paure, & una materia infinita di grauosi pensieri, da cui non poteui esser sgrauato, se egli non moriua, ò tu; perche sola la morte è quella che fa sicuro il padre: & se egli era buono tu non hai da temere, perche è in luogo sicuro, et se cattiuo hai perduto chi numeraua ogni giorno i tuoi anni, & chi era lo stimolo della tua uecchiezza; & se egli era uirtuoso; rallegrati che tu l'hauesti tale; ma se era uitioso godine medesimamẽte, & ringratia da ogni parte il beneficio della natura, ò ueramẽte che lo ti diede tale, ò tale lo ti ha tolto. DO. La morte m'ha tolto il mio figliuolo inanzi tempo. RA. Non si fa mai inanzi tempo quello, che si puo fare in ogni tempo; & in ogni età sono molte entrate, & molte uie alla morte, ma nella giouanezza ne sono infinite. DO. Io son rimasto senza figliuolo. RA. Tu sei ancora restato senza angoscia, & senza paura; & non harai piu chi per i pensieri non ti lasci dormire la notte, et il giorno t'empia di sollecitudine, chi consideri i peli canuti del capo, rimiri le crespe del uiso, stimi la heredità, riprenda la spesa, & accusi la tardità della morte; si che da ogni parte ti nasce sicurtà & riposo che sono duo gran beni, benche paiono un poco aspri per amor della morte, che gli cagiona. DO. Io so-

io sbigottito per la morte acerba del mio figliuolo. RA. Eriti tu scordato d'Anassagora? Non ti ricordi tu che l'haueui generato mortale? ò forse piu tosto piangi che colui che doueua andar poi, è ito prima? Essendo in molte cose la uita degli huomini disordinata, la morte non ha ordine alcuno; Noi ueggiamo molti decrepiti uecchi non morire, & molti giouani perir tosto, et molti muoiono fanciulli, molti mentre prendono il latte, & molti in su l'entrare di questa uita ritrouano la morte. Et benche questo un poco piu tardi muoia, & questo piu per tempo, tutti però moriamo. Et questa è la somma; che tutti coloro che muoiono benche paiano acerbi, tuttauolta diuentano per morte maturi. DO. Io piango il mio figliuolo morto. RA. Se tu haueui a piangerlo, quando doueua morire, tu doueui piangerlo, quando nacque; perche nel nascere cominciò a morire, et nella morte finì di morire, ne uoler piangere la sua, & tua felice sorte, perche egli s'è lasciato dopò le spalle un duro camino, & tu hai inanzi a gli occhi il uiaggio sicuro, hauendo lasciato quel peso che t'era non men grauoso che caro, et di cui sempre haueui paura, si come dice Virgilio. DO. Egli s'è spenta ogni dolcezza del uiuere col mio figliuolo. RA. Io confesso che un buono figliuolo è un gran conforto al padre, ma graue, & pieno di pensieri; & spesso le cose dolcissime offendono, le carissime impediscono; & le preciosissime ne premono; & forse che questo tuo figliuolo era uno ostacolo all'animo tuo, che aspiraua a cose piu alte, & benche hora tu sia piu maninconoso, tu sei però piu libero; onde lieuati su, che il cauare il bene dal male è cosa da sauio; & fa lietamen

te

te quello che ti resta da fare; & se prima tu uiueui per lui, uiui hora per te.

Del caso accaduto al figliuolo picciolo. Dialogo XLIX.

AMaramente piango il miserabil caso accaduto al mio picciol figliuolo. RA. Nessuna cosa humana si douerebbe piangere dal'huomo, perche tutte debbono esser pẽsate, bẽche uengano; però non piangere il caso del tuo figliuolo, ma piangi la tua ignoranza, & la obliuione della condition dell'huomo. Et sappi che nessuna morte è misera, se non quella, che è seguita dalla morte dell'anima, dal qual pericolo il tuo figliuolo era libero. DO. Il mio figliuolo è caduto, & morto. RA. Non importa in qual modo si muoia, pur che non si muoia brutamente, il che interuiene, quando si muor in peccato; Archemio fu morto dal serpente, altri per il latte preso dalle nutrici grauide, altri per infermità, le quali uengono piu in quella età, che nella uecchiezza. Et la morte subita debbe essere desiderata dalle persone innocenti, & temuta da' cattiui. A chi muore con stento, & adagio, la morte è piu dura, & l'affanno è piu lungo, & un dolore tãto piu è tollerabile, quanto è piu breue. DO. Il mio fanciullo è morto per cader da alto. RA. Il cadere è proprietà de' fanciulli, onde è interuenuto a lui quello che interuiene a tutti quanti, benche tutti non muoiano a caso; però contentati che sia morto, poi che doueua morire; perche egli è cosa felice uscir di questa

uita prima che l'huomo si macchi delle sceleratezze di questo mondo: le quali quanti sieno son ben conosciute da coloro che l'hanno sperimentato. Ogni huomo le proua, ma pochi son quelli che le considerino; i quali come addormentati guidando la uita loro, non se ne ricordano poi che son desti. Il tuo figliuolo è morto senza colpa, che forse uiuendo sarebbe poi morto sceleratissimo; non lo piangere adunque, poi che egli è posto in luogo sicuro, et ha fuggito tutte le minaccie, et tutti i colpi di fortuna, et si gode la sua felicità con gli angeli in cielo.

Di un figliuolo che s'è trouato esser d'altrui. Dialogo L.

QVel che mi molesta piu che la morte è; che quel figliuolo che io insino a qui ho creduto, che sia mio, s'è trouato esser d'altrui. RA. Se uoi risguardaste al uostro commune padre, secondo il consiglio del Poeta Comico, non stimereste cosa alcuna esserui strana & se il pascere il proprio figliuolo è naturale, il nutrire l'altrui è carità; ne te ne pentire hora, che tu l'hai fatto; ma porgati piu tosto diletto. Et sappi che ti s'è aperta una larga uia a un grandissimo merito, se tu lo terrai per tuo per l'auenire, si come hai fatto insino ad hora; perche questo piacerà grandemente a Dio; i figliuoli ingrati sogliono dispregiare i benefici de' padri, pensandosi che se gli conuengano per obligo, & per legge di natura; & poi è grande sceleratezza amare uno huo

mo fatto da te, & odiare un'altro; che sia creato da Dio; di maniera che per l'altrui peccato tu t'acquisti una gran pietà, & appresso Dio, & appresso gli huomini; & se per insino ad hora tu l'hai pasciuto come figliuolo, pascilo hora almeno come fratello; pche egli è un padre solo di tutti coloro, che sono stati, che sono, & saranno; & non uolere per una certa pazzia, od inuidia, ò per odio rompere cosi sacro nodo; Tutti sete fratelli insieme. DO. Io odo che quel figliuolo che io pensaua, che fosse mio, non è mio. RA. Vedi da chi tu l'oda, & a chi tu credi; perche son molti che mossi da cattiui stimoli, fingono ad arte nouelle; & trouati; Altri per una certa sfrenataggine, & impeto di lingua, parlano quelle cose, che sanno, & che non sanno; Et dar la sentenza di cui sia un figliuolo è cosa difficile; & perche debbi tu credere questo piu tosto ad altrui, che alla tua propria consorte; di cui non è chi meglio lo sappia? Ella certamẽte ti debbe hauer fatto un figliuolo di sorte, che altri cerca di rubbartelo. Io credo che tu habbia udito secõdo che narrano i nostri antichi; che fu un'huomo illustre, il quale haueua una moglie pari a lui di bellezza, et di nobiltà di sangue, ma era tenuta poco casta, & poco honesta. Egli hebbe di costei un bellissimo figliuolo, il quale un giorno hauendolo la madre in grembo, & uedendo il marito sospirare, come affannato da grauissimi pensieri l'addomandò qual fosse la cagione di tanti sospiri; onde egli un'altra uolta sospirando. Io uorrei (disse) che mi costasse la metà delle mie ricchezze, & esser certo che questo figliuolo è mio, come ne sei tu; A cui ella senza mutarsi punto in faccia, disse; Non ci bisogna tanta

spesa per accertarti; Dammi cento staiora di prateria, doue io possa far pascere le mie greggi di pecore; & farotti certo di questo. Onde dicendo il marito che questo era impossibile a fare in alcun modo, furono chiamati certi Baroni del signore, che erano quiui preßo, & ella dopo molte parole promise di uoler certificare il marito di quello che egli addomandaua; & di subito si pose il figliuolo in su le braccia, & diße al marito; è questo mio figliuolo? Et il marito rispondendo di si, ella prese il fanciullo, & gli lo porse, & disse; togli, io lo ti dono; senza dubbio homai egli sia tuo. Le risa furono gran di tra quelli che u'erano presenti, & fu data le sentenza, che la moglie haueua uinto; I lamenti di questa sorte son molto spessi tra gli huomini, i quali essendo alla congiuntion maritale troppo pieghcuoli, & parendo lor mille anni d'eßer mariti, trappassano quei primi giorni delle nozze in feste, & balli, & suoni, ma il resto della uita fra sospettioni, & combattimenti, & da l'una parte, & da l'altra sete riprensibili; perche non era conueneuole amare una cosa si dubbiosa, si inseparabile abhorrire, & cosi amabile odiarla, et per certi falsi sospetti, confondere le leggi santissime del matrimonio, & disciorre gli strettissimi legami della uita humana. D O. Che dirai tu, che la mia propria moglie ha confessato, che non è mio? R A. Tu di questo, come se ti paresse dire una cosa particolare; questi simil casi accaggiono ogni giorno, & molte lo confessano in uita, & molte morendo, & altre lasciano, che sia riferito a mariti, poi che elleno saranno morte. Questo medesimo fece Olimpia a Philippo Macedone suo marito, & benche

egli

egli perdesse la certezza, che Alessandro non fosse suo non leggiamo però, che se ne attristasse, ò che pur ne spargesse un minimo sospiro. Hora io ti uoglio raccontare una nouella da ridere, ma molto atta al nostro ragionamento; Io ho udito per fama, chè circa il lito del mare Oceano, il quale ha la Breitagna da l'altra parte, pochi anni passati sono, ui fu una donna pouerella, ma d'assai commoda bellezza, & alquanto lasciua. Costei haueua dodici figli hauuti da dodici huomini, i quali fanciulli erano quasi d'un medesimo tempo, ne era piu che uno anno differente l'uno da l'altro; Hora uenendo ella à morte, fece uenire a se il marito, et disse; Non è piu tempo da scherzare; sappi che nessuno di questi fanciulli è tuo figliuolo, dal primo in fuori; perche solamente il primo anno del nostro matrimonio io fui casta; Quei fanciulli per auentura sedeuan tutti in terra appresso al fuoco, mangiando; onde restandone stupito il marito, & tutti quei fanciulli per la nouità udita, ella raccontaua per nome tutti i padri di quei putti, il che udendo il minore di tutti ponendo in terra il pane, & la rapa, che teneua in mano, & leuate le mani in alto, come colui che adora, disse, ò madre mia dammi di gratia un buon padre, ond'ella in fine delle parole dicendo, che il suo padre era un'huomo da bene, famoso, & buono, ritogliendo un'altra uolta in mano il pane & la rapa disse. La cosa uà bene poi che mio padre è buono.

Della

Della morte del fratello. Dialogo LI.

IL mio fratello è morto. RA. Io non odo cosa ancora per cui ti debba grandemente affligerti; perche egli è possibile che tu habbia perduto un domestico, & famigliare inimico; & questo sarebbe hauer perduto una cattiua cosa, che hauesse un buon nome. Et hai perduto quello forse, che desideraua la tua perdita, per desiderio della tua robba; & s'è trouato che l'inuidia d'un fratello ha impedita la gloria de l'altro. DO. Io ho perduto un fratello. RA. Tu hai perduto colui che forse sarebbe stato (si come habbiamo ueduto) un graue peso de' tuoi figliuoli piccioli, & persecutore della lor uita, & ostacolo della loro gloria, & partecipe della robba; il che è cosa chiarissima; & sappi, che non è inimico piu molesto, che uno empio fratello. DO. Egli era pietoso, & benigno. RA. Ma egli era mortale. La uirtù non difende il corpo, ma adorna l'animo; ella gli dà una gloria immortale, ma non puo torre il corpo allo imperio della morte, anzi spesse uolte lo fa morire inanzi al tempo, ma benche sia lasciato nella sua natura, i buoni, & i cattiui egualmente muoiono, anzi secondo il uolgo i buoni sono deboli di corpo, & i cattiui gagliardi; ma ne quelli, ne questi sono immortali. DO. Egli m'è morto un buono, & glorioso fratello. RA. Se il corpo è morto, la gloria uiue, & la uirtù, & l'anima, oltra le quali ogni cosa è humana, & soggetta egualmente alla morte; abbraccia adunque quelle, come figliuoli del tuo fratello, & ricompensa i danni temporali, con questi beni eterni;

& se

& se altri suoi figliuoli uiuono, la uera pietà comanda che tu gli tenga come tuoi proprij, & mentre egli uißе lo doueui godere desiderosamente, il che se hai fatto cō pigritia, & l'hai goduto poco, questo non è colpa della morte, ma della tua dapocaggine; ella ha fatto quel che se le apparteneua, & tu hai dispregiato il tuo ufficio. DO. La morte m'ha ingannato; io non pensaua ch'egli doueße morir cosi tosto. RA. Tutte quelle cose, che uengono contra nostra uoglia ci par che uengano tosto, & quelle che noi desideriamo ci par che stieno mille anni. L'amore smisurato si dà à credere di poter fare ogni cosa, & si promette il tutto, & schifa, & fugge le cose amare, & ciò che è contrario al suo gusto. La onde coloro che amano si danno a credere che le loro dolcezze debbano essere eterne; ma tu uedendo il tuo fratello nato, lo doueui stimar mortale. Però se tu ti lamenti della morte, come di cosa non pensata, tu erri; & se tu pensaui che ella non douesse uenire, similmente eri in errore. DO. Io sapeua, che egli era mortale, ma io non pensaua che douesse morire ancora. RA. Tu non faceui sauiamente; ma uoi u'ingannate sempre a questo modo, & essendo mortali, non credete hauer mai a morire, auenga che il morire sia qualche uolta accidentale, & la morte sempre necessaria; anzi è stabile, & ferma legge della uostra natura. Ma uoi che cōtinuamente morite, nō uolete uedere quello, che uoi hauete inanzi a gli occhi; il che è un difetto uolontario, & è come serrar gli occhi per non uedere il Sole, come se il non uedere foße danno del Sole, & non de l'huomo; ma il Sole p se isteßo non è mē chiaro, perche tu non lo uegga; & non è men uero pche

tu non lo sappia. Dimmi chi è si cieco, che nō uegga questo, & si grosso, che no'l sappia? Il mācamēto del senso, ò dell'intelletto non puo fare, che il uero non sia uero. Ma uoi non per mancamento d'intelletto, ma per propria industria, mostrate di non credere, che sia cosi la uerità, & con grande fallacia ingannate uoi medesimi, sforzandoui di saper le cose poco utili, & dispregiando le necessarie, tutto questo uiene a uostro danno, perche uoi ui mettete à far le cose a chiusi occhi, & cercate di saper cose, che uoi non uorreste sapere, & ricorrete alla memoria per ricordarui di quel che uoi uorreste dimenticare. Ancora il corso della natura, & i casi de gli huomini di giorno in giorno producono molti effetti, che ui costringono a pensare quello che uoi meno uorreste, & ui mostrano per manifesti segni, che uoi siate traditori di uoi medesimi, ma io ti confesso apertamente, che la morte sola è quella, che scuopre tutte le simulationi uostre. DO. Io sapeua, che doueua morire, & che egli era mortale, niente di manco hora che egli è morto, io lo piāgo. RA. Sempre la maggior parte de gli atti humani è superflua. A che piangi tu colui che è morto? A cui gioua questo pianto? Et benche la morte fosse male, il che non è secondo il giudicio de' saui, tuttauolta il pianto che si sparge p quella cosa, che nō si puo rihauere, è inutile, & se si debbe dire, che non ci è cosa alcuna, che faccia l'huomo misero, se non il uitio dell'animo, se pur si debbe piangere in questo mondo, piu tosto si debbe piangere, quando si nasce, che quando si muore, la qual cosa ben conobbe quel sauio Re, di cui poco fa ragionammo. DO. Io son tormentato per la morte del mio fratello. RA.

Nessuno

Nessuno affetto è piu intrinseco, che quel del padre, per lo che tira alla morte del fratello, quello che si disse per la morte del figliuolo, & quello che si dice in questo luo go, & in quello, sarà gioueuole per la morte dell'amico, di cui la perdita è eguale, pur si debbe sopportare come l'altre, perche con una medesima forza, & virtù d'ani mo, si debbon sopportare tutte le cose, che paiono graui. DO. Io ho perduto uno amantissimo fratello. RA. Peggio sarebbe hauerne perduto vn cattiuo, & odiato, per che di questo haresti perduto l'amore, & la memoria, ma di quello uiue ancora la beniuolenza, & la ricordan za, & non ti paia d'esser restato solo, poi che teco è resta ta la uirtù, & l'honestà, tra le quali nõ potrà far la mor te, che non ui sia affissa l'imagine del tuo fratello, & co si tu non sarai solo, ne egli perduto.

Della morte dell'amico.
Dialogo LII.

IO ho perduto un'amico. RA. Se tu hai amato, si come si debbe nel tuo amico la uirtù, quella nõ si per de, & non muore: però le uere amicitie son dette im mortali; ne si sciogliono, ò per discordia, ò per mor te, cosi auanza, & uince la uirtù, la discordia, & la morte, & essa mai da cosa alcuna non è uinta. Quando l'huomo perde l'altre cose non l'ha piu; ma gli amici, & le persone care allhora son con noi, quan do piu ci pare d'hauerle perdute; le cose di questo mon do son tanto tenere, per non dire fastidiose, che per ogni picciolo accidente sono perturbate, & offese; ma la memoria de gli amici è sempre soaue, & dolce, an-

zi possiede, & tiene in se ogni dolcezza. DO. La morte m'ha tolto un buono amico. RA. Se tu ti lamenti d'hauer perdute le commodità, che tu n'haueui, tu piangi l'utile perduto, & non l'amico. Se tu ti duoli della conuersatione, che dolcemente haueuate insieme, pensa quãta picciola parte di te, & del tempo si dispensa con gli amici che son uiui, quãta conuersatione ne tolgono i pensieri, quante ne occupano le infermità, il sonno, i piaceri, i uiaggi, le facende, le necessità, le lontananze, quanto sieno dure le partite, & le ritornate tardi. Onde riuolgendoti nell'animo queste, & simili altre fatiche della uita humana, & impedimenti dell'amicitia, conoscerai che quel che t'ha tolto la morte è poco. Perche se tu penserai quello che nell'amicitia è perpetuo, & eterno, tu uedrai che la morte non u'ha hauuto forza. Tu hai letto in Cicerone, come pareua a Lelio, che il suo Scipione uiuesse, & egli si cõfortaua, et come nõ moriua nella sua memoria, ne la fama, ne la uirtù del l'amico morto. Ma perche uoi nõ potete essere ne Lelij, ne Scipioni, non uolete pure ancora essere huomini; & perche non potete conseguir gli estremi, dispregiate i mezzi, come se gli Dij, ò gli huomini non apprezzassero una mezzana uirtù, come non appreggiano un mezzano Poeta. DO. La morte m'ha priuo d'un caro amico. RA. La morte ne puo priuare del corpo dell'amico, ma non già dell'amicitia, & dell'animo; perche queste son di quelle cose che nõ soggiacciono, ne alla morte, ne alla fortuna; ma solo alla uirtù; la qual tra tutte le cose humane è libera, & puo far liberi tutti coloro che le son serui, & uno amico non sarebbe di tanto pregio, se

egli così facilmente si potesse perdere. Et se tu tieni l'amicitia secondo il suo ordine, non ti mancano i uecchi amici, & non ti mācheranno ancor de' nuoui, anzi quella medesima cagione che ti conserua gli amici, ti puo far diuentar gli inimici amicissimi; & nessuna cosa fece piu tosto pacificare Cesare Augusto con Herode, che uedere Herode esser stato tanto fedele all'amico suo; benche egli fosse grande inimico di Cesare. Tanta è la bellezza della uirtù, & dell'amicitia, che ella diletta ancora gli inimici, et gli sforza ad amare quelli à cui sono in odio. DO. Egli m'è morto un fedele amico. RA. Fa di sepellirlo nella tua memoria, doue egli fia sempre teco, et non sarà mai interamente morto. Ma se tu lo perdi per altro modo, che per morte, tu non harai perduto l'amico, ma una falsa openione di amicitia.

Della assenza de gli amici.
Dialogo LIII.

LA assenza de' miei amici mi tormenta. RA. Questo suole accadere, ma colui che ha imparato a sostener la morte da l'amico, sopporterà piu ageuolmēte l'assenza, ne lo potrà contristare, non l'hauendo potuto contristare la morte; & se eglino si fossero partiti per non tornare, ancora questo dourebbe esser sostenuto da un'huomo prudente, ma eglino ritorneranno, & tornerà con loro il tuo contento. DO. Il mio amico, che è il mezzo dell'anima mia è lontano. RA. Horatio chiama Virgilio parte, & mezzo dell'anima sua, il che essendo da molti usurpato, è quasi conuertito in prouerbio. Ma

se

se uno amico si possiede non pure con la persona, ma ancora con l'animo, che nuoce all'amicitia la lontananza, potendo egli cosi lontano scherzar teco, & ragionare, ò cose piaceuoli, ò d'importanza? Se uoi non bramate dà l'amico uostro altro che la presenza corporale, & quella sola ui dà diletto, il uostro uedere è breue, & il uostro diletto certo; ma odi hora quello che forse il uolgo non intende; Non si potrebbe mai esplicare, quanto sia fastidiosa, & tenera qualche uolta la presenza delle persone, & etiandio quella de gli amici; spesse uolte l'amico è offeso per picciola cosa, di maniera che egli si brama che sieno qualche uolta lontani coloro che sono grandemente amati, & desiderati da noi, benche sieno fratelli, & figliuoli essendo impedimento, ò delle nostre occupationi, ouero de' nostri pensieri. Et nella assenza non è cosa che ci prema, ò che ci paia amara se non il desiderio, ilquale ancora tù non negherai che siá dolce. DO. L'assenza di colui che io amo m'affligge. RA. Io cōfesso che questo è commune alle donne, & a coloro che amano da donne, il diletto de' quali è posto solamente nel senso; niente di meno il Poeta dice di questi medesimi;

,, Et benche assente sia lo uede, & l'ode:

Il che essendo cosi, perche non debbe uedere, & udire uno amico l'altro, benche sia lontano? se già gli occhi non sono piu purgati nel uedere la lascinia che la uirtù, ò se l'amor lasciuo ha qualche grado sopra l'amore honesto, & casto, al quale si puo sodisfare con lettere, di cui non so se alcuna presenza è piu dolce. Cicerone era in Roma quando scriuendo a Quinto Cicerone suo fratello che amministraua il Consolato nell'Asia gli diceua;

ceua; Quando io leggo le tue lettere mi pare udire le tue parole; & quando io scriuo a te mi par ragionar teco; & esortandolo alla eccellenza della gloria gli dice; che in tutte le parole, & in tutte l'opere che egli fa, si imagina che il fratello sia presente. Io non so, se l'Epicuro era in Athene, ò doue, quando scriuendo ad un suo amico diceua. Fà le cose tue di maniera, come se l'Epicuro risguardasse. Seneca era in campagna quando scriuendo a Lucillo suo che dimoraua in Sicilia gli diceua, che cenaße seco, seco studiaße, & seco faceße esercitio; le quali cose egli non haurebbe potuto fare se nõ l'haues se fatte con l'animo, & non hauessero bisogno dell'ufficio de gli occhi, de gli orecchi, & de' piedi. DO. I miei occhi con gran brama cercano il lontano amico. RA. Io nõ poßo negare che non si tolga a gli occhi non so che consolatione per la lontananza, ma a l'animo non si puo tor cosa alcuna, anzi ne ancora a gli occhi, se l'amicitia è uera; onde noi lodiamo quel detto del sopradetto Poeta, *doue egli dice; che Euandro, & Pallante erano in ogni cosa l'uno ne gli occhi de l'altro. Et Tullio in una sua certa Epistola dice; che nõ solamẽte porta ne l'animo, ma ne gli occhi ancora Balbo suo amico, che era al soldo con Cesare in Francia. DO. L'amico mio è lontano. RA. Qualche uolta l'amico non si conosce, se non quando comincia ad eßere assente; perche come in tutte le cose, così ancora nell'amicitie la gran copia annoia, & la inopia ci fa desiderosi. Onde se il maestro de gli amori dice; che l'interuallo è utile a gli amanti, a cui la presenza sola è diletteuole, perche non è ancora la distãza utile a gli amici; la gioia de' quali solamente è posta nel-*

la uirtù;la quale essendo per tutto presente, non proua gli incommodi della lontananza? Non uolere adunque lasciarti uincere dal desiderio,ma abbraccia con la mẽte il tuo amico;il quale non ti sarà tolto, ne dalla assenza,ne dalla morte istessa.DO.Io sostegno amaramente l'assenza del mio dolce amico.RA.Sostieni hora, & fortifica con la presente uirtù le parti piu deboli de l'animo,forse che questa aßenza alquanto amara,che tu piãgi hora,ti farà per il tempo auuenire piu dolce il tuo amico,& la tua presenza.

Del naufragio. Dialogo LIIII.

GRan naufragio ho fatto io. RA. Tu mi racconti il naufragio del mare,et taci quello de l'animo,come se ne fosse altro,ò piu spesso,ò piu dannoso. In quel naufragio della mente, u'è la tempesta de'desiderij, & a guisa de'uenti contrari la diuersità de gli affetti : i quali ui trauagliano per i grandissimi seni del mare, hauendo perduto il timone dell'intelletto, & l'amore della fermezza, & hauendo spiegate le uele della uoglia,& della speranza; Questo naufragio t'ha tirato in quell'altro; perche leua uia il desiderio di guadagnare,che tu harai tolto la nauigatione,od il pericolo del nauigare.Questa cupidigia non solo spinge gli huomini miseri nel mare,ma ne gli scogli, & nella morte; per lo che coloro che sono morti nel mare,son prima affondati ne l'animo loro, & prima gli ha annegati l'onda dell'auaritia, che quella del mare.Rade uolte auie-

ne che la cupidità sia senza grã pericolo, perche ciò che ella uuole la lo uuole tosto, & ha in odio tutti gli indugi; & è una breue uia, & la prima cagione d'ogni naufragio. DO. Io ho rotto in mare. RA. Tu hai imparato a fare oratione, & far boti, & molte buone dispositioni, di cui se la paura n'è stata cagione, adempi però quello che tu hai promesso; perche Dio s'adira contra coloro che gli rompono la fede, & non si lamenta del naufragio, se nõ colui che n'è scampato. Rallegrati adunque poi che tu ne sei saluo, & sei fatto piu dotto; la memoria del pericolo passato suole essere dolce, come quella della felicità paßata è sempre amara; Quanto hareßi tu prima hauuto caro di uedere quei nuoui pesci del mare, & quelle montagne spumose dell'acqua, & l'onde che uanno in fino al cielo, & quei mostri, che nuotano? Hora tu hai onde poßi la uernata appreßo il fuoco narrare delle nouelle terribili alla tua famiglia paurosa, che per marauiglia ti starà a udire attonita. Et puoi sapere, quanto sien uere le fauole de' Poeti; & debbi hauer fatto proua di quello che tu già a pena credeui, con danno della tua robba, & con pericolo della tua uita. DO, Io ho durato gran fatica a scampare di questo pericolo. RA. Egli non s'impara cosa alcuna senza paura, & se tu sei sauio, questo ti sia un perpetuo documento di non commetter la tua uita a'uenti infedeli, & se tu hai scampato il primo, guarda di non incorrere nel secõdo, & se egli è il secondo taci. Il detto di Publio Minografo, che dice; che a torto accusa Nettunno colui che è scampato la prima uolta, & ui porta pericolo la seconda. DO. Io son scampato d'un terribile naufragio. RA.

mo,& nessuna parte se ne puo torre, mentre colui che gli possiede ha uita,ne ancora poi che egli è morto,perche sono in parte doue la mano della fortuna, ò della morte non aggiugne,& tu essendo rimasto saluo,ti duoli d'hauer perdute quelle cose,che se fossero state tue sarebbono hoggi salue teco? Credimi che i ueri beni non periscono,& l'oro non è piu nobile della uirtù, ne anco pari, benche non si consumi nel fuoco, ma s'affini & si purghi. DO. Vn gran fuoco m'ha inceso. RA. Vn certo Catulo, il quale non so chi si fosse cercò di farsi famoso per il fuoco, & appresso Virgilio, il fuoco che s'appiccò alle chiome di Iulio diede la prima speme della dubbiosa salute, che il capo ardesse a Seruio, non è cosa poetica; ma è Historica uera: il che fu augurio, che egli doueua essere fatto Re, & è cosa chiara,che i fondatori di Roma uscirono da coloro che scamparono dal fuoco di Troia; & finalmente Helia morì per fuoco,& le sacre historie testificano, che Dio apparì in forma di fuoco;onde non senza cagione nelle nostre città il fuoco suole esser segno di festa,& d'allegrezza; il quale hora à te è cagione di pianto,& di dolore. DO. La mia casa di subito è arsa.RA. Et à Roma arse già il tempio di Diana Ephesia,di cui non so se quei secoli uiddero piu bella cosa. Arse il tẽpio in Gierusalem consacrato à Dio,il quale incendio fu degno di compassione ancora ne gli animi,& ne gli occhi de gli inimici, che l'haueuano arso.Et a' tempi nostri è arsa due uolte la chiesa di San Giouanni Laterano in Roma,honore,et specchio della religion Christiana,& di tutto il mondo, il che fu aperto,& manifesto segno(si come mi pare)

dell'ira de Dio, non meno marauigliosa, che terribile. Alla fine per tacer li piu minori, è arso Sagunto, Numantia, Corintho, & mille altre città: & spesse uolte il fuoco tentò d'arder Roma, & alquante uolte la condusse all'estremo. Arse una uolta Carthagine, & due uolte Troia; & crediamo che tutto il mondo debba finire per fuoco, et tu ti lamenti che egli habbia hauuto ardire d'entrare in casa tua, douendo ardere la terra, & il cielo. DO. Io sono a gran pena campato dal fuoco. RA. Tu sei adunque fuggito, & te ne lamenti? se tu nõ fossi scampato tu taceresti; & essendo cenere uiua, non piangeresti la cenere morta della tua casa.

Del graue negotio. Dialogo LVI.

IO sono affaticato da una graue faccenda. RA. Nessuna gloria s'acquista senza difficultà. Nessuna uirtù habita se non in alto, & non ui si sale se non con fatica, perche la uia è aspra, dura, & erta; & la fatica è l'aia delle uirtù, & il riposo de' piaceri. Nessuna cosa è lodeuole, ò grande senza fatica, & il fondamento delle uirtù d'Hercole è la fatica; & Vlisse non è conosciuto per altro che per le fatiche, benche si finga che fosse prudentissimo; la cui prudenza se fosse stata otiosa, sarebbe senza nome; la fatica fece famosi i Capitani Romani, gli Scipioni, i Camilli, i Fabij, i Curtij, i Fabritij, i Metelli; & la fatica diede fama a Pompeo Magno, & ad Annibale, & a Giulio Cesare, & la fatica fece illustri i Catoni, & Mario, & Papirio cursore, Pessenino negro, furon

ron fatti chiari dal essercitio faticoso della guerra, per tacere i Philosophi, & i Poeti, la uita de quali non è altro che una piaceuole, & dilettosa fatica. Che dirò io de gli artefici, i quali con grande studio cercano d'hauere quel poco di gloria, che esce de i loro artificij? Et trouiamo, che Demosthene si soleua dolere, che eglino si leuassero innanzi a lui, per la sollecitudine di lauorare, il che nõ dourebbe esser picciolo sprone a coloro, che aspirano a cose alte, auenga che le cose minime facciano acuti gli ingegni de gli huomini; Discorri finalmente per tutte le sorti de gli huomini, che tu trouerai, che doue è maggior gloria, qui è stata maggior fatica; & a coloro che amano la uirtù debbe esser la fatica cara, senza laquale non possono uenire a quella gloria, che eglino amano, & desiderano. DO. Io sono essercitato da una cõtinua fatica. RA. La gran fatica gioua poco, se ella non è continua; perche la gloria che per lei si cerca, nõ è ancora grande, se ella non è perpetua: & il poco, & il troppo si piglia secondo la uarietà di coloro che patiscono: la poca fatica a un da poco è molta, & la molta a uno ualoroso è poca; Et se tu sei huomo, le fatiche non ti debbono cruciare, ma essercitarti, & tenerti desto; uuoi tu uedere che differenza sia tra la fatica, & le delitie? Paragona Sardanapallo con Hercole, Sergio Orata con Regolo Attilio, & Apitio con Caio Mario. DO. La continua fatica mi debilita. RA. La fatica è stata data a molti per rimedio, & quelli che il riposo haueua fatti infermi la fatica gli ha fatti sani: perche egli è cosa manifesta, che ella guarisce gli animi infermi, fa resistenza a uitij che nascono, & sueglia quegli che hanno già messe le ra

dalla gran fatica atterrato. RA. Vna medesima fatica è a chi le cede graue, & a chi la sostiene leggiera. Sofferi adunque hora con l'animo forte, & pon fine alla molestia che ti aggraua; perche la fatica ha inalzato molti, & molti la industria, ma il sonno, & l'otio, non fece mai alcun glorioso.

Del uiaggio duro. Dialogo LVII.

EGli mi conuien fare un duro, & lungo uiaggio à piedi. RA. Che uorresti tu piu tosto farlo co' piedi altrui? Voi non uolete però uedere con gli occhi, ne toccar con le mani, ne udir con gli orecchi d'altri. Che cosa particolare è questa sola che uoi ui dilettate caminare così co' piedi altrui? Sei tu però entrato in questo mondo a cauallo, & a cauallo ne debbi uscire, che tu ti duoli di non poter andar per il mondo a cauallo? O quanto è il principio humile, quanto piu humile il fine, & quanta superbia è nel mezzo, & quanta dimenticãza degli estremi; ne ui ricordate d'onde uoi uenite, ne doue andate. DO. Io son sforzato a caminare à piedi. RA. L'essere sforzato è cosa dura, io lo confesso; ma nessuno puo essere sforzato contra sua uoglia; lo sdegno, & il dolore aggrauano il peso della necessità; & la patienza & il consentimento de l'animo rompe la spada della fortuna. Vuoi tu adunque non essere sforzato? Fa uolontieri quello che ti conuien fare. Vuoi tu che questo uiaggio ti paia corto, & facile? ua uolontariamẽte, & di buona uoglia. Parti egli poca pazzia a posta d'un cauallo, il quale

ilquale forse non saprai maneggiare, non uolere usare il dono della natura? Andando a piedi tu andrai, come ti piace, & non harai chi ti traporti, oue tu nõ uorresti, ne chi ti ritardi, & harai una sola fatica, il caminare, & non harai facenda alcuna col tuo cauallo; non sarai forzato a frenarlo ò dargli bere, stregliarlo, fargli il letto guardar se egli è ferrato, dubitar che nõ s'incapestri, ò che non s'azzuffi con gli altri animali; & star sempre dubbioso, al mãco la notte tu ti poserai; perche coloro, che caualcano s'affaticano ancora la notte. DO. Io debbo fare a piedi un lungo camino. RA. Forse che tu andrai alzato. Ma quei padri, & antichi santi, cercauano i deserti co i piedi ignudi, & gli Apostoli di Christo cercauano le parti del mõdo, questo andaua a l'oriente quello all'occidẽte, colui al mezzo giorno, quell'altro al settentrione, rade uolte nauigando, cioè quãdo ne costringeua il sito de luoghi; ma chi leggi tu, che caualcasse mai, saluo che un solo cioè Giouãni, & una sol uolta? il che egli fece puenir piu tosto a saluare l'anima suiata di un giouane; Come poteuano eglino caualcare, essendo andato il lor maestro a piedi, & a pena andò in su l'asinello pochi giorni inanzi la sua morte. Ma se questi santi essempi ti dessero scusa, che tu non hai quella perfettione, che haueuano essi, muouanti gli essempi delle legioni de Romani, i quali soggiogarono il mondo, & grã parte di loro andauano a piedi, non solamente portando le loro armi, ma uettouaglia, & legnami per fare steccati, & ripari contra i loro inimici; onde assai elegantemente disse Cicerone parlando de soldati Romani in un certo luogo; che l'armi erano a quelli huomini delle al-

tre

tre nationi non come impedimento, ma come il loro proprio uestimento, ma a soldati Romani non pur come ueste, ma come gli homeri, & le istesse braccia. Et non sia alcuno che si pensi secōdo l'uso del parlar moderno, che i pedoni non s'intendano esser nominati sotto il nome de caualieri, perche si puo mostrare in molti luoghi delle historie Romane, che solo s'usaua dire pedone, per discernergli da quelli che erano a cauallo; ma in uerità tutti si chiamauano caualieri. La onde questa memoria di simil cose ti potrebbe torre gran parte della fatica, bēche tu camini non pur disarmato, & per sentiero sicuro, ma bēche tu caminassi ancora disarmato, e per uiaggio pericoloso; perche nō è cosa piu efficace a far sostenere le imprese aspre che ricordarsi, che molti grandi huomini hanno fatto questo, perche uno spirito generoso si uergogna non poter sofferire quello che molti hanno sofferto; il qual pensiero giouerà non solo nelle fatiche difficili, ma ne' tormenti del corpo, & ancora nella istessa morte. DO. Io son costretto fare a piedi un lungo, & difficil camino. RA. Niente piu alleggerisce il duro camino, che i generosi, & nobil pensieri, i quali nō sanno stare altroue che ne' petti de generosi nobili, & dotti huomini, & se a questi s'accompagnerà la grata compagnia d'uno amico lieto, & piaceuole, non pure ne parrà il uiaggio facile, ma breue ancora; Il giocondo ragionare è cosi piacciuto a molti, benche non solamente non hanno sentito l'asprezza del uiaggio, ma si son lamentati della breuità di quello, & è paruto loro non caminare a piedi, ma esser portati. Et sai che il detto di Publio è uolgato, ch'egli disse tra le sue buffonerie, cio

è che

ne,& ogni cosa ui porge speranza,& come la fiamma abbruscia la stoppa,& ogni picciol uento muoue la pol ucre,cosi ogni picciol guadagno muoue l'animo de l'aua ro,& lo sospende. Ma ò miseri raffrenate gli sfrenati mouimenti,& scemate il uostro infinito appetito; et ga stigate la uostra speranza ingannata homai da mille contrari successi. Perche guardate uoi cosi spesso la terra,& il cielo? La fertilità non uien da altri,che da Dio. Lasciate fare à lui,& guardate quel che egli fa, et lodatelo,& rendetegli gratie; Vergognateui uasi terreni riprendere l'artefice,il quale essendo consapeuole delle uostre necessità,& de'uostri appetiti, souiene a quelle & à questi fa resistenza; da ogni parte è misericordioso, & da ogni banda terribile; sperate horamai in lui,et nõ ne'uostri poderi,& sarete pasciuti delle sue ricchezze. Dilettateui in Dio,& egli ui darà le domande de'uostri cuori; li quali come comincieranno a gustare Dio; saranno liberi da ogni auaritia; Getta il pensier tuo nel Signore,& egli ti nutrirà. Non dispregiate, come uoi sole te,queste uoci sacre,non dimandate i uenti,ò le pioggie, ne ponete la speranza uostra in terra,ma ponetela in co lui che risguarda la terra,& la fa tremare, che caua l'acqua delle pietre; & il quale ha uoluto,che tu sia ingannato dal tuo campo,acciò che tu hauessi a sperare in lui,che non ingannò mai chi s'è fidato in lui. DO. Io ho riccolto assai meno che l'usato. RA. Egli t'è tolto solamẽ te quello che di piu t'hanno dato gli anni passati, ò che ti son p dare q̃ li auenire. Ogni cosa picciola basta à l'huo mo tẽperante,ma l'auaritia sempre nel guadagnar piu cresce,et tanto piu diuenta pouera,quãto piu ella ha del

le ricchezze. L'abondanza è madre di molti uitij, però sopporta che sia leuata qualche parte alla cagione del tuo male, perche quanto men ricchezze harai, tãto meno harai lussuria, & superbia. Aggiugni à questo, che questa ingiuria che t'ha fatto questa tua uilla sarebbe riputata appresso molti un beneficio, & una liberalità, et tu se tu fossi auezzo nella pouertà la giudicheresti una grande abondanza, si che uedi quanta forza ha la cõsuetudine. Che marauiglia è adunque, che le cose temperate annoino coloro che sono auezzi nelle superflue? del la cui superfluità non è cosa piu nociua alla modestia, & alla temperanza. DO. La insolita sterilità mi preme. RA. La contrada sterile produce gli huomini piu forti, & la fertile piu deboli, & non solamente gli produce, ma quelli ancora che son nati altroue fa robusti, & gagliardi, & cosi quell'altra effeminati, et molli. Cosi la fertilità dell'Asia indebolì prima i Francesi, et poi i Romani, Babilonia indebolì Alessandro, et Capoua Annibale, et per il contrario la arida, et scogliosa Liguria indurò le membra de' Romani non altrimenti che un sasso; onde tu che eri intenerito dalla abondanza, sarai indurato dalla inopia, et fatto industrioso, et insegniti il tuo podere la temperanza, et le aride zolle, poi che grossi libri non te l'hanno potuta insegnare. Nessun maestro si debbe dispregiare, et impara il bene benche tu sia uecchio, benche ti uenga a noia, benche tu non uoglia, perche chi sa uiuer bene, sa sopportare ogni auuersità.

Del lauoratore insolente. Dialogo LIX.

HO un lauoratore insolente, et superbo. RA. Se egli è solamente insolente, et non ladro, tu hai la miglior parte del giuoco, et sopportalo patientemente, et perche quel lauoratore che non è pessimo, è buono, et se egli è duro, sopportalo medesimamente, perche sarebbe piu insopportabile se fosse delicato, la durezza è proprietà de' contadini, perche eglino hanno a contendere con buoi, con zappe, con uomeri, con rastri, et finalmẽte con la dura terra, che marauiglia è adunque che eglino ancora sieno duri? Se egli non ha altro uitio che esser duro, è buono lauoratore. DO. Io non posso sostenere l'importuno mio lauoratore. RA. Egli è forza, ò che tu lo sopporti, ò che tu diuenti contadino, ò che il podere tuo stia senza esser lauorato. Eleggi che partito tu uuoi, che tutti son duri. Et non ti doueua esser cosa nuoua la sua durezza, perche subito che tu cominciasti hauere terreni, tu doueui pensare d'hauere a sostenere uarie fatiche, le carestie, et le noie de' lauoratori. Io ti dissi di sopra, quando tu ti gloriaui del ben colto podere, che la giustitia partendosi dal mondo, lasciò ultimamente i contadini, et se ella ritornaße un'altra uolta tra gli huomini, sarebbon gli ultimi ad esser trouati da lei, di maniera son fatti pessimi, et ingiusti. Et quando Dio diße, che la terra produrrebbe a l'huomo triboli, et spine, ui s'intende ancora i contadini aßai peggiori de gli stecchi, et de' pruni. DO. Il mio lauoratore è malitioso RA. O tu impari a sopportarlo, ò sostener la fame, perche non gio

Onde tu ſai appreſſo gli Scithi non è colpa piu graue del furto, et la ragione è queſta, che rimarrebbe loro, ſe foſſe lecito il rubbare nelle ſelue? DO. I ladri mi rubbano tutto quel che io ho. RA. Eglino uoglion che le tue robbe ſieno loro, et tu lo conſenti, imaginati adunque, che ſia punita la tua negligenza et tu impari alle tue ſpeſe, perche le coſe utili non s'imparano ſenza prezzo. Et ſai che i ladri ſono molto importuni, et per queſto ragioneuolmente odioſi a' buoni, non ſolo per eſſer nociui, ma per eſſer uili; et ſappi, che neſſuno è tratto a queſto uitio, ſe non per gran uiltà d'animo. Non ſenza cagione adunque Aurelio Aleſſandro Imperadore giouane, ma buono, hebbe tãto odio contra di loro che egli ſi come ſcriue di lui Helio Lãpridio, ſe uedeua alcun ladro haueua apparecchiato il dito ꝑ cauargli gli occhi, et gli haueua coſi a ſtomaco, che ſe ꝑ caso n'haueſſe uiſto alcuno, gli ueniua il uomito, e ꝑ colera nõ poteua parlare. Era queſto in uero nobile sdegnò d'un generoso animo, et ſi puo dire che la bruttezza di q̃ſto uitio ſia grande, poi che ella poteua fare ſtomaco a coſi buono, et saggio principe. Et leggeſi di più, che un huomo molto honorato, ma colpeuole di queſto peccato, eſſendo fatto caualiere per fauore, et amicitia de' Signori, che erano con Aleſſandro, et eſſendo ritrouato in furto (perche chi è auezzo in queſto uitio non se ne puo quaſi rimanere) egli uolto a quei ſignori che l'haueuan promoſſo alla caualleria, domandò di che pena appreſſo di loro ſi puniſſero i ladri, onde eglino riſpondendo che con la forca, egli in un tratto per loro ſentenza lo fece appiccare. DO. Io son moleſtato da' ladri. RA. La uigi-

lanza, & la guardia son buone contra i ladri, ma miglio re è la pouertà. Et per infino a tanto, che tu harai qualche cosa da rubbare, non potrai schermirti, ò dalle mani, ò da gli occhi de'ladri. Onde se tu non uuoi hauer paura de'ladri diuenta pouero.

Delle rapine. Dialogo LXI.

IO sono stato spogliato da'ladroni. RA. Benche sia scritto nella legge ciuile; che non è furto piu graue, che quello che si fa per forza, tuttauolta i ladri ascosti sono piu uili; perche questi rubbano per inganno, et quelli per forza, & però secondo la sentenza di Cicerone, questi sono assomigliati alle uolpi, & quelli a'Leoni. Aggiugni poi, che i ladri occulti aggiungono al danno il sospetto, ma i ladri manifesti son solo contenti d'hauer rubbato. DO. Io ho dato ne gli assassini, che m'hãno lasciato ignudo. RA. Cesare ancora egli diede nelle mani de gli asassini, da i quali non solamente fu preso, ma spogliato; & bisognò che con gran prezzo scampasse dalle loro mani; benche dopo al fatto seguì immediate la uendetta, la quale è grande scarico delle ingiurie. Regolo medesimamente tante uolte uincitore diede spesso ne'ladri, i quali con gran danno del uostro imperio finalmente l'uccisero. Valeriano Imperadore ancora fu preso, il quale con gran uergogna dell'imperio, fece opere di seruo. Tu se non hai patito altro, che essere spogliato, rẽdi gratie a'ladri, & alla tua fortuna, che t'ha lasciato la uita, & la libertà; perche il beneficio de'ladroni nõ è altro,

altro, come dice Cicerone nelle Philippiche, che poter dire d'hauer data la uita a coloro, a cui la poteuano torre. Sopporta adunque la tua sorte, che t'è commune cō tanti illustrissimi huomini, & chiari; co' quali se tu uorrai far comparatione, ti parrà che ella sia stata picciola; & non uolere esser piu felice di quelli, che sono stati felicissimi.

Dello inganno riceuuto. Dialogo LXII.

VN tristo m'ha ingannato. RA. Tu ti marauigli? Io mi marauiglierei quando che pratticādo cō gli huomini tu non fossi ingannato; quale è quell'huomo, che non inganna l'altro? Conoscitu pur'hora, che la fede è sbandita, & che l'inganno signoreggia? I cacciatori, et gli uccellatori non pigliano con tanti lacci, & con tāte reti le fiere, et gli uccelli, con quāti ingāni i piu accorti ingannano i meno astuti, & piu semplici; il che se mai fu uero in alcuna età, nella uostra è uerissimo; I maestri de gli inganni tra uoi son mostrati a dito, & quello è piu prudente, che è piu perito nell'ingannare. Vuoi tu adunque non essere ingannato? O tu ti muori, ò tu fuggi la conuersatione de gli huomini. DO. Io sono stato ingannato da chi io non temeua. RA. Se tu hauessi temuto, forse che tu non saresti stato cosi facilmente ingannato; & pensa hora tu, se tu ingannasti mai alcuno; Voi sete quasi tutti pieghevoli all'ingannare; & debbesi sopportare, che ci sia fatto da altri quello, che habbiamo fatto altrui. Ma uoi essendo poco giusti giudici, non sentite le co

se che uoi fate altrui, et quelle, che ui son fatte, non potete sofferire. D O. *Io sono stato ingannato da un mio amico; di che m'è riuscito gran danno.* R A. *Tu erri in questo, come nell'altre cose; perche nella uera amicitia non ui è inganno alcuno; ma uoi chiamate amici quelli che non sono, et ui credete per un cõuito, ò per un breue ragionamento, hauer fatto amicitia; che è cosa si inestimabile, & pretiosa; ne u'accorgete, che cõ quella facilità, che uoi gli acquistate, gli perdete; se però si puo perder quella cosa che non s'ha, & poi dite d'essere ingannati da gli amici, & fate questa ingiuria alla innocente amicitia; & sappi, che a molti giouò l'eßere ingannato; onde per l'auuenire furono piu accorti; et certi per danno di picciola importanza fuggirono pericoli maggiori.* D O. *Vn baro m'ha ingannato.* R A. *Anzi ha suegliato il tuo ingegno, & t'ha insegnato che tu nõ ti fidi se non in persone, che tu habbia prouato, & che sieno degne di fede.* Io *racconterei gli eßempi, onde tu potessi consolarti, se eglino non fossero innumerabili, chi è colui che non sia ingannato? Tutto quel male che accadde a gli huomini, è uia minore di quello che fa un'huomo à l'altro; & perche egli è impossibile, & poco necessario raccontargli tutti, però ricordati di Caninio, come & di che inganno fu ingannato in Siracusa da* Pithio; *Costui ha però di potersi consolare, essendo egli stato ingannato da un forastiere, & uiuo; auenga che Cesare Augusto foße ingannato da un cittadino Romano morendo; La historia è chiara come un chiamato Mario, il quale di uil ragazzo per beneficio di esso Ottauiano eßendo salito all'altißimo grado de l'esser cittadino, sole*

ua dire publicamente, che solo Ottauiano hauea a esser suo herede, & che a lui uoleua lasciar tutte le cose da cui egli l'haueua riceuute; Hauendo poi il giorno inanzi che morisse affermato questo medesimo Ottauiano, finalmente morì, & si trouò, che nel testamento non haueua pur fatto mentione del nome di Cesare. Onde meritò degnamente, che il corpo suo così morto fosse strascinato con uno uncino al Teuere, non hauendo egli dimenticato ancora per morte d'ingannare il suo signore, & benefattore.

Della casa stretta. Dialogo LXIII.

IO habito molto strettamẽte. RA. La casa stretta è atta à molte cose, et tra l'altre è utile cõtra i ladri, de' quali poco fa tu ti lamentaui; perche eglino non hanno doue nascondersi come in una grãde; di cui è scritto, che ella nuoce al padrone, & gioua a' ladri. Io intendo, che la casa sia stretta, ò larga, secondo il numero di coloro, che ui habitano. Et se ti pare hora d'habitare in luogo stretto, considera quanto piu strettamente habita l'anima tua tra la carne, & il sangue, & se fosse possibile non uorresti, che ella mai partisse; & la casa terrena nõ puo tener stretto l'animo celeste; & spesso una picciola stanza fu capace d'una gran gloria, essendo per lo cõtrario le grandi piene di grandissima infamia; La casa non dà la forma a l'animo, ma egli à lei; & si come possono essere piene di letitia le humili capanne de' poueri, così possono esser piene di dolore, & d'infamia i palaz-

zi de Re, & de gli huomini ricchi; & non è casa così stretta, che non possa esser fatta larga dal magnanimo habitatore; & non la faccia atta ad albergare un gran maestro, & nobile; La picciola casa di Euandro riceuette il grande Hercole: & in stretta casa nacque Cesare, che poi doueua esser Signor del mondo; & Romolo, & Remo furono nutriti in una pastoral capanna, Catone non stette in gran palazzi; & Diogene habitò in una botte, Ilarione in un picciol tugurio; & nelle cauerne della terra stettero i santi huomini, & in piccioli horticelli i grandi Philosophi, i Capitani habitarono ò alla aria scoperta, ò sotto humili padiglioni; ma Caio, & Nerone in gran palagi, siche eleggi tu adunque hora con chi tu uoglia habitare. Et pur che i muri della tua casa ti difendano da ladri, & da uenti, & dal tedio del uolgo, le alte torri son buone per gli uccelli, & la casa grande è piena di superbia, adorna di lussuria, & abbondante di auaritia; ma la uirtù non dispregia luogo alcuno, se non quello, che è occupato da uitij; & se tu uuoi che ella ti paia larga, pensa al sepolcro.

Della prigione. Dialogo LXIIII.

A Torto sono io in prigione. RA. Egli è meglio una prigione indegna, che una indegna libertà, & uia meglio sopportar tormento p la giustitia non meritãdolo, che per qualche scelerità essere abõdante di bene; benche quello non si puo dir male ne questo bene: ma io parlo come il uolgo, il quale giudica il dolore il sommo

male,

male,& il diletto il sommo bene; & chi non è chiuso in prigione,& chi n'esce se non quando si muore? Questa è usanza uecchia di te,& di tutti; a che adunque tanto lamentarsi? Sappi che quando tu nascesti;& inanzi che tu nascessi,tu fusti messo in prigione per comandamẽto di Dio;& se tu desideri d'uscir felicemente di quella,nõ dei hauer paura, ne di dolerti di questa doue tu sei chiuso,ne harai paura ne di tormenti, ne di trauagli, ne di morte;alla toleranza de quali se tu non sarai apparecchiato, & non harai l'animo armato,sempre douunque tu comincierai,sarai per una uia dubbiosa. D O. Io son rinchiuso in una stretta,& brutta prigione.R A. Nessuna prigione è piu brutta,ò piu stretta di quella di questo corpo,della quale tãto ti diletti,& d'onde hai si grã paura d'uscire;& a molti che haueuano il pericolo uicino,la prigione fu gioueuole,& gli liberò dalle mani degli inimici; di maniera che ella fu loro come scudo; & a molti a cui era giouato l'entrarui,nocque l'uscirne;onde furon condotti a bramare quello,che prima haueuano hauuto in odio,& chiamare utile cio che si credeuã dannoso,& dannoso quello che credeuano utile;& che sai tu che ella nõ sia una prigione;ma come si dice una guardia? Quante uolte sono stati assaliti coloro che sono usciti di prigione,ò da loro inimici,ò dalla pouertà, di maniera,che se ne sono pentiti, & si son lamentati, che quel tempo non è stato eterno, che pareua loro lungo? Noi habbiamo ueduto molti che uiuendo splendidamẽte in prigione essendone usciti son caduti in pouertà,et hauer finita la lor uita in miseria,et infelicemẽte. DO. Io meno la uita mia miseramente in prigione.RA.

Certi u'hanno composto de'libri, ma tu componi uani la menti, & molti u'hanno imparato lettere, et tu ui dimẽtichi la patienza, & altri si son serrati nelle spelunche, eleggendo uolontaria prigione, per fuggire i fastidi del uolgo, ò per amore di Dio, ò per odio del mondo. Ma se tu nõ sei di quest'animo, & brami d'uscirne, aspetta, che te ne cauerà qualche huomo per misericordia, ò la morte che tiene l'altra chiaue della prigione. L'entrata è una, ma l'uscite son molte; perche alcuno esce per legge, altri per la sua innocentia, molti per la poca auertenza de'guardiani, altri ꝑ danari, altri per ingegno, altri son fuggiti di notte, la quale è sempre amica de gli humani inganni, altri per la rouina della prigione trouaron la uia; & quando queste cose non bastino, la morte ne libera; & non sono men uari i successi di coloro, che n'escono. La prigione fu causa, che Mario fosse fatto Consule; la guardia, & la prigione de'corsali fece che Giulio Cesare fu fatto Imperadore; a'tempi nostri dalla soglia della prigione, salirono al grado della signoria, & misero altrui quella catena con che eglino erano già stati legati, & Regolo, & Socrate, & molti altri non sono stati tanto occisi dalla prigione, quanto per quella hãno hauuto glorioso fine; & in somma la prigione ha condotto molti al regno, molti all'imperio, & altri a somma gloria, & alcuni al cielo, ma tutti uniuersalmente al sepolcro, & non ha riceuuto alcuno, che ella non lo habbia renduto.

De'tormenti. Dialogo. LXV.

IO sono tormentato ingiustamēte. RA. Che diresti tu se tu fussi tormentato giustamente? Nessun tormento è maggiore di quello, che ne dà la nostra propria conscienza; quando ella è sana, tutti questi tormenti esteriori non s'apprezzano, perche noi habbiamo di dentro chi ne conforte; & habbi compassione a colui, che ti tormenta; perche ancora egli è tormentato; & benche tutto il mondo ti perseguitasse, sappi che egli è meglio riceuer l'ingiuria, che farla; & è un nuouo lamento d'ū uecchio male. Nō eri tu tormentato ancora innanzi, & douēdo morire tra questi tormenti, che t'è egli accaduto di nuouo? Le sorti de tormenti si mutano, ma i tormē ti non mancano. Riuolgi tutto il tempo che tu hai uiuuto & guarda, se tu hai trapassato un giorno senza tormento. Tu ne trouerai bene qualcuno forse adōbrato di certe false allegrezze, ma pieno di ueri trauagli, senza i quali se tu guarderai sottilmente non trapassa alcuna parte della uita; onde non senza cagione questa uita a molti è paruta un supplicio; Ma nessuna cosa meno ui tocca il cuore che queste uoci de Philosophi, laquali bē ui risuonano ne gli orecchi, ma nessuna ue n'entra nel animo; & di qui nasce che uoi sentite ogni minima offesa del corpo, ma il continuo, & mortal supplicio del animo non ui passa la gonna; & per quello sete impatienti, & per questo senza senso. DO. Io son posto su la corda. RA. Che importa esser tormentato su la corda ò nel letto; Quiui solamēte ti premerà il nodo del boia.

Ma in questo ti tormenterà, & continuamẽte ne tormẽta la febbre, la gotta, la moglie, il figliuolo, l'amica, le ricchezze, la pouertà, la gelosia, l'inuidia, il martello, il medico, il seruo, la cupidigia, & un numero infinito di tormenti, & sopra tutti la paura; Cerca per tutte le conditioni de gli huomini; che tu non trouerai alcuno, che non stia su la corda, & su le forche, & se tu sei tormentato confortati, ò con la innocenza, ò con la giustitia, perche se tu sei tormẽtato ingiustamente, tu ti dei rallegrare, perche alla tua uirtù s'è aggiunto un raggio di maggior gloria, perche la fama del giusto ingiustamente offeso, si fa piu chiara. Et sai che gli odori acciò che sieno migliori si tritano, & pestano, & le cose belle si mettono in alto, perche sieno uedute. Ma se tu sei punito giustamente, sopporta il rimedio, le macchie inuecchiate si leuano col fuoco, & con simili altre cose aspre, & è forza che la medicina d'un gran male sia molto amara. Et chi ha a noia il male non ricusi le medicine, & chi si pente delle colpe non ricusi le pene. DO. Io son tormentato. RA. O la tua uirtù è tentata, ò il tuo uitio è punito, & l'uno è spesse uolte utile, & l'altro sempre necessario; et imparerai la uia alla patienza, & alla morte.

Della ingiusta sentenza. Dialogo LXVI.

Condannato sono io ingiustamente. RA. Colui che è condannato per sentenza ingiusta, sarà assoluto, ò per commune uoce di tutto il popolo, ò per testimonianza di pochi, & quel che è meglio dalla propria conscienza;

za, ò finalmente da Dio, il cui tribunal giusto giudica le cose mal giudicate da noi; & come la giustitia gli ingiusti aggraua, così la ingiustitia preme i giusti: doue adunque è la ingiusta sentenza, quiui è il reo giusto. & non è alcuno, se non qualche pazzo, che uolesse, che questo ordine andasse al contrario. & che per essere ingiusto uolesse essere condannato da giusto giudicio; & nessuno è sì pauroso, che non elegga piu tosto d'esser per ingiusto giudicio condãnato che assoluto; perche l'esser cõdãnato ingiustamẽte, è tãto meglio, quanto è migliore una sprezzata giustitia che un' Imperatoria ingiustitia, & quãto è meglio una buona mẽte, che la propria fortuna, ben che quella abõdi di fatiche, & questa di delicatezze. tanto è meglio (anzi piu) esser dãnato con giustitia, che esser assolto a torto; sì come è meglio un peccato punito che uno senza pena; perche nel peccato punito ui uiẽ la uera giustitia: & al gran male ui si pone il grã bene; ma in quell'altro, u'è la colpa, & l'essere punito, ne sò se egli è peggio il non esser punito che il peccato istesso; perche l'impunità è nimica della giustitia, & radice di molti mali. DO. Io sono aggrauato da una ingiusta sentenza. RA. La salda mente, & la conscienza buona hãno le spalle gagliarde: sì che mettiui il peso ò della ingiustitia ò della infamia, non si piegano mai, & tãto piu quanto sono aiutate da Dio. Ci sono ancora molti, co i quali ti potrai confortare, tenendoti loro compagnia in simil caso; come fu in Roma Furio Camillo, & Liuio Salinatore, & in Athene Aristide, & Milciade, & molti altri; fra quali è Cicerone, & Socrate. Ciascuno di costoro fu nobil cittadino, & grande nella sua patria, nientedimeno

tedimeno per ingiusto giudicio, chi fu mãdato in esilio, chi messo in prigione, & chi morto. Ma quello sceleratissimo, & fra i molti suoi uitij publico adultero, & corruttore delle sante leggi, & della religione, di pari consentimento fu assolto da tutti i giudici, & chi sarebbe mai tanto pauroso, che non uolesse esser piu tosto condãnato con Cicerone suo nimico, che essere assoluto cõ lui? Ma questi essempi sono humani, & communi; & se tu uorrai guardare piu profondamente, uedrai che il Re del cielo fu oppresso da ingiusto giudicio, & tutta la sua famiglia eletta, laquale seguitò le uestigie del suo capitano; Et uedrai poi quelli, che l'hanno seguito, esser caduti nelle mani, & ne gli scogli de furiosi giudici. Et se tu sei offeso non douresti temere, perche ci è il uero giudice, che fa giustitia a tutti coloro a cui è fatto ingiuria: & che dice, che la uendetta sta nelle sue mani; euui ancora una cosa, che tu nõ pensi; che nel petto de falsi giudici, u'è il uerme della conscienza, che sempre gli rode, & fa uendetta con sempiterno tormento, del tuo breue oltraggio; & sappi, che non è morso piu crudele di quello; & che ella è mirabile arte, sapersi temperare nelle ingiurie: perche la iniquità altrui ha spesso giouato a chi ha riceuuto uillania; benche alla persona, che l'ha commessa sia sempre dannosa. DO. Io sono stato dãnato innocentemẽte. RA. Che uorresti tu dunque esser dãnato á ragione? Socrate disse a Xantippe sua moglie, che come donna si lamẽtaua; che la morte gli era cara, pche moriua innocẽte. Et benche alcuni sieno di cõtraria openione, tutta uolta egli è piu tolerabile esser dãnato ingiustamente che con ragione; perche in quello so-

lamente il supplicio è graue, ma in questo è supplicio, & la causa. DO. Io sono stato condannato dallo ingiusto giudicio del popolo. R A. Aspetti tu, che il uolgo ueggia in te cosa retta, auenga che non l'habbia mai ueduta ne in se, ne in altri? Et un gran segno della tua innocenza è, esser condannato da tristi. Il popolo fece quel medesimo a Camillo, di cui poco di sopra dicemmo: ilquale non che meritasse d'esser condannato, ma era degno di grandissimi honori, & premij; & Liuio finalmente, & Scipione Africano, & molti altri furono sforzati per simili false sentenze andare in esilio. DO. Il Re m'ha cõdannato essendo io innocente. R A. Et spesse uolte le sentenze de Re non sono giustitie, ma uendette. Et chiunque dirà una parola minima contra lo sfacciato uolere del Re, incorre nel peccato della maestà offesa; & chiunque haurà pur tenuta la faccia chinata nel ueder perire la libertà. DO. I giudici m'hanno condannato. R A. Non è animal piu uelenoso dello ingiusto giudice; Alcuni huomini che sono morsi da serpenti si dogliono, ma nõ si lamentano del serpe; perche egli ha fatto quello che è sua usanza, benche non habbia fatto quello che haurebbe uoluto chi è stato morso; & certamente che egli no eran giudici quelli che condannaron Socrate, & assol uerono Clodio: & non so chi di loro facesse peggio, ò quelli condannando, il giusto, ò questi assoluendo l'ingiusto; & in somma chi uiue sotto il reggimẽto del popolo, ò di Re, ò di giudici, si debbe proporre nel animo, di hauere a sopportar qual si uoglia aspra cosa, & ingiusta, & di nõ hauersi a lamẽtare, poi che ella sia uenuta.

DELLO

Dello esilio. Dialogo LXVII.

A Torto sono sbandito. RA. che uorresti tu essere sbandito a ragione? Tu stimi cosa graue quello, che ti dourebbe parer leggieri; & hai in questo tuo ingiusto esilio un conforto non picciolo, cioè, che la giustitia uien teco: laquale partendosi da cittadini uuole stare in esilio anch'ella. Et chi t'ha sbãdito, il popolo, il Re, il Tiranno ò tu da te medesimo? perche se il Re t'ha sbãdito, ò l'esilio è giusto, ò egli è ingiusto, & cosi non sarà uero Re; se t'ha bandito il Tiranno, rallegrati d'esser cacciato da lui, dal quale tutti i buoni stanno lontani, & con cui regnano i cattiui. Se egli è stato il popolo, ha fatto secõdo il suo costume, che ha sempre in odio i buoni; & essendo a guisa d'un Tiranno di molti capi, nõ cacciarebbe mai quelli, che son simili a lui; onde nõ pensare d'eßer cacciato dalla patria, ma dalla conuersatione de tristi; non di andare in esilio, ma in luogo doue i buoni sono in pregio; ma se costui, che t'ha sbandito è tuo inimico, conosci la leggerezza della ingiuria; perche colui non fa da crudele inimico, che potendo spogliarne del tutto, nõ toglie se non la patria. Ma se tu medesimo hauendo in odio i costumi del popolo ò la presenza del Tiranno hai preso esilio, non ti debbi dolere, ma gloriarti, hauendo hauuta piu cara la uirtù che la patria: Ne hai cagione di piangere, hauendo presa una uita honesta & desiderabile da buoni; onde per questo da gli huomini da bene douresti essere inuidiato d'una honesta inuidia; perche questo nõ è esilio, ma uno hauere in odio il ueder

far

far male; per questo Pitagora abbandonò uolontariamente Samo, Solone Athene, Licurgo Lacedemonia, & Scipione Roma, & stati certo, che l'esilio ha fatti molti huomini chiari, & l'asprezza della fortuna molti n'ha fatti famosi, & illustri. Chi ti uieta che tu non t'accompagni con coloro, che hanno cauata la gloria dalle tribulationi, non altrimenti che si caui il fuoco dalle pietre? Tu hai nelle historie grandissimi compagni in questo, la cui compagnia non solo non ti scemerà il dolore, ma lo ti farà scordare. Camillo non fu minore in esilio che si fusse in Roma: ilquale condusse tanti trionfi, & tanti trofei nel Cãpidoglio, non per giustitia illustri che per fortuna; & poi essendo sbandito di Roma, rendè gratie alla ingrata patria, & salute, & confesse che difficilmente si trouerà uno essempio tale; Rutilio, & Metello ancora nõ si conturbarono per esser banditi, anzi Rutilio essendo richiamato da colui, a cui era peccato capitale il non ubedire dispregiò la tornata, & elesse di stare in esilio, forse per non far resistenza al Senato ò alle leggi della patria, benche ingiuste, & forse per non hauere a essere sbandito una altra uolta; & Metello ritornò in Roma, con quel medesimo uolto, & con quel medesimo animo, che egli se n'era partito. Aggiugnesi a costoro Marcello, ilquale fu sbandito al tempo delle guerre ciuili, & essendo cacciato non perdè l'usata sua costanza, ne lo studio delle honeste arti; ma con maggior diligenza u'attese, & fatto libero da gli impacci della Republica, tãto ardentemẽte si diede alle uirtù, che pareua che fusse stato mandato ad honestissime scuole, & non in esilio. Questo si uide piu chiaramente in Tullio, per la bel-

lezza

lezza, & quãtità delle opere che egli compose in esilio lequali gli dieron conforto, & diletto nõ pure in esilio ma etiandio in prigione. DO. Io debbo andare in esilio RA. Se egli sia breue ti renderà tosto alla tua patria ma se egli sia lungo te ne darà un'altra, dallaquale seranno sbanditi quelli, che hanno sbandito te; & già questo esilio t'harebbe dato altra patria, se tu hauessi riguardato alla natura delle cose, nõ alla openione de gli huomini. Egli è molto angusto quel animo, che s'appica cosi ad una picciola parte della terra, & ciò che nõ è lei chiama esilio. Et chi piange d'essere sbandito è molto lontano dall'animo di colui, che tiene, che tutto il mondo sia una picciola prigione. Socrate essendo una uolta addomandato, di che patria egli era, rispose, che era della patria del mondo, risposta ueramente degna di Socrate. Vno altro harebbe detto, che fusse stato d'Athene, ma Socrate haueua per patria tutto il mondo, non questo solamente che dal uolgo è chiamato mondo,, essendo l'ultima parte del mondo, ma intendeua il cielo, ilquale piu acconciamente si chiude sotto questo nome. Quello è la nostra patria, alquale se l'animo aspirerà, conoscerà d'esser peregrino, & sbãdito in qual parte della terra egli si sia; perche chi chiamerà mai patria quel luogo, oue non si dimora se non per picciolo spatio di tempo? Quella ueramente si debbe addomandar patria, doue perpetuamente sicuro, & tranquillo si uiue. Se cercherai questa in terra, io credo che il tuo cercar sia uano; & benche la legge della natura sia data a gli huomini, cõ certi termini preordinati da Dio, pure mentre che l'homo uiue tutta la terra è sua patria, nella quale chi si chiama

ma sbandito, è infermo di animo piu che di corpo. Paolo dice, che noi non habbiamo qui città alcuna stabile; & Ouidio dice; che a uno huomo forte, ogni terra è patria; & Statio dice; che ogni paese è natio à l'huomo; Con queste uoci uorrei, che tu ti armassi, per cui tu sapessi essere a uno modo in ogni luogo, essendo nella propria patria ò fuori. DO. Io son costretto andare in esilio. RA. Và uolontariamente; che sarà peregrinaggio, non esilio: & ricordati che la tornata a molti è stata esilio; perche non sono stati trattati peggio altroue che nella propria patria. Et se tu lo farai uolontieri, ti parrà men graue; perche ogni cosa uiolenta si uince con la patienza, & non si chiama uiolenza quella che si fa a l'huomo uolendo; però farai della necessità uirtù: facendo uolontariamente quello che ancora non uolendo ti conuerrebbe fare. Cosi romperai i lacci, & le catene de la necessità, i quali si dicono esser di diamante. Ma uoi sempre uolete le cose impossibili, & fuggite, & hauete in odio le necessarie. DO. Io uo in esilio. RA. Anzi forse in uno uero riposo, & una uera felicità laquale è coperta dal uelo d'una falsa miseria; Almeno tu sarai hora sicuro dalla inuidia; affrettati dunque, & prendi questa sicurtà, che è mista con gloria; & sappi che le sicure, & honeste habitationi, non hanno paragone con le piazze delle città. DO. Io son cacciato dalla patria mia. RA. Essendo cacciato dal numero de cattiui, accompagnati con i buoni; & dimostra con fatti, che non tu della patria, ma che la patria non era degna di te; fa che ella conosca quello che l'ha perduto, & tu dimostra di non hauer perduto cosa

Signore son grandi, & nessuna cosa gli è lontana; & come t'ha saluato nella patria, cosi ti saluerà in ogni luogo.

Della patria assediata. Dialogo LXXIII.

LA patria mia è assediata. RA. Troia ancora fu assediata, Tiro, Cartagine, Gierusalem, Numantia, et Corintho, & tutte furono poi rouinate; qual città adũque si debbe uergognare d'essere assediata? Roma istessa capo di tutto il mondo hebbe l'assedio, ma questo le interuenne poi che ella cominciò a nõ esser piu Roma. Che dirò io poi di Taranto, di Capua, di Siracusa, di Athene, e di mille altre; Ancora le città hãno i loro destini, & i loro fati, & poche son quelle che sono scampate dallo assedio, ma la lunghezza de tempi, fa guerra alla cognitione delle cose; di maniera che a i cittadini son nascoste le fortune passate dalla propria patria; Tu uedi, & senti il presente assedio, ma nõ antiuedi il futuro, & non ti ricordi del passato; & secõdo la tua vsanza piãgi quello che t'è presente à guisa di bestia che solo del presente si rallegra ò si duole. DO. Io sono assediato dẽtro alla patria mia. RA. Io diceua poco fa; che tu piangeui il tuo incommodo, onde lo esilio ti dourebbe cominciare a piacere, essendo non men nociuo alla libertà che l'assedio, ma ne l'uno ne l'altro nuoce, se l'animo è ueramẽte libero; pche egli essendo chiuso puo uscire, & essendo cacciato puo ritornare, & puo essere doue egli piace; & ricordati che ancora Priamo fu assediato

dentro alla sua città, & non era cittadino, ma Re, insieme con quella sua piu famosa che fortunata famiglia. Antigono Re di Macedonia fu assediato in Argi; Eumene in Pergamo, & a tempi nostri fu assediato in Genoua il Re di Sicilia Ruberto, non minore di alcuno de passati Re; Se la uera uirtù ha forza di fare un uero Re: & tu homicciuolo ti lamenti di patire quello che hanno sopportato i grandissimi prencipi? Santo Agostino, & Ambrogio furono insieme assediati dentro a Milano, & ultimamente il detto Agostino fu assediato dentro alle mura del suo Vescouado; oue Dio riceuendo le sue lagrime lo sciolse da' lacci terreni, & lo condusse al regno de cieli. DO. Io sono assediato. RA. Dimmi ti prego chi non è in qualche modo assediato? A questo pongon l'assedio i peccati, a quello le infirmità, le inimicitie, i pensieri, le facende, la moglie, le ricchezze, la pouertà, la infamia, & a quello altro põgono assedio gli honori; Ma uoi siete assediati dal corpo proprio, a cui con tanta diligenza seruite; Il corpo ui cinge intorno intorno come uno stretto carcere, & ui assedia con uno assedio continuo: & tutta la terra doue uoi impazzate, & state in continue guerre, doue uoi distendete i confini de gli imperij, et regni che è ella altro come dice Tullio, che una Isola attorniata da quel mare che uoi chiamate maggiore, ò Atlantico, ò Oceano, ilquale benche habbia si grã nome niente di mãco è picciolo? Da ogni bãda siate assediati, & tu ti lamenti come di cosa nuoua, guarda piu tosto se tu hai in te cosa alcuna, onde possa dare aiuto alla tua patria, fa questo piu tosto che lamentarti & ricordati di Archimede Siracusano ingegnoso uecchio;

perche i lamenti non gioueranno ne a te ne alla patria. DO. Io sono assediato dentro alla mia patria. RA. Che uorresti tu dunque piu tosto essere assediato altroue? Tu potresti uoler questo & pietosamente, se essendo tu assediato la tua patria fusse libera. Ma per quanto s'appartiene a te, parebbeti egli picciolo conforto (sia quel che si uoglia quel che tu patisci nella tua patria) essere in parte, doue il luogo ti scemasse tanto di auersità quãto la fortuna t'accrescesse di trauaglio? DO. Io son serrato dentro alle mura. RA. Tu parli a questa foggia, come se uoi nõ haueste strettezze maggiori, che quelle delle mura; Quanti son quelli, che essendo in una gran città sono cosi legati alle facende della corte, che non hãno mai ueduto una sol uolta l'anno le porte della terra. Nomina loro l'assedio, parrà lor mille anni d'uscir fuori, anzi parrà loro esser legati con strettissimi nodi; & questo non è cagionato dallo assedio, ma dalla openione; di cui non è cosa piu potente, tra le uolubilità, & mouimento della uostra uita mortale. Questo passo mi sforza a narrare una fauola, che io ho udito per fama. Fu a questi tempi in Arezzo un uecchio decrepito, che nõ era mai uscito della città; il che essendo uenuto alle orecchie de Rettori della terra, per hauer sollazzo lo fecero uenire inanzi a loro, & dissegli; che eglino haueuano inteso come egli usciua secretamente della città, & hauea stretto ragionamento con gli inimici; il uecchio cominciò a giurare, & sacramentare, che non pure in quel tempo della guerra non era uscito della città, ma ne in tutto il tẽpo della uita sua, bẽche fusse stata lunga, coloro si mostrauano di non credergli, & diceuano che egli era so-

ſpetto alla città, onde gli comandarono ſotto graue pena, che non doueſſe uſcir della terra, per lo che egli prouocato ad impatienza del commandamento fatto, il dì ſeguente fu trouato fuor della porta, doue mai non era ſtato piu ueduto, tanto grande è l'appetito delle coſe negate; Tu hora ti lagni d'eſſere ſtretto, & non ti baſta tutta la città; che ſe tu non fuſſi aſſediato non pur la terra, ma la tua picciola caſa ti ſarebbe ſtata baſteuole, il che ſuole intrauenire, maſſimamente a coloro che ſtudiano. Che dirò io piu? Ogni aſſedio è breue. Et hauete la conſolatione del luogo, & del tempo, ſolo ui manca, che ui ſappiate accordar con loro, & portare in pace quello che ui occorre; & non è cagione che uoi ui lamentate l'aſprezza della natura delle coſe, ma la tenerezza di uoi.

Della patria diſtrutta. Dialogo LXIX.

CHe dirai tu che la mia patria è diſtrutta? RA. Non hai tu udito le diſgratie di alcune di q̃lle città che io ti raccontai di ſopra; & di altre ſimili? Aleſſandro Re di Macedonia disfece Tiro, Thebe, & Perſepoli, che fu capo del regno di Perſia, & la disfece a compiacimẽto d'una meretrice, onde fu molto picciola la cagione della rouina di coſi grã città. Agamennone disfece Troia, Annibale Sagũto, & Africano minore diſtruſſe Carthagine, & Numantia, Tito disfece Gieruſalẽ, et altri altre città, Roma non fu mai disfatta in tutto, da alcuno, ma la uecchiezza aiutata dalle diſcordie ciuili l'hãno atterrata, ma che importa chi ſia colui che la diſ

fà,o no disfatta? Milano ancora a tẽpi nostri uedẽdola ha hauuto gran distruttione sotto a Federigo Barbarossa,& crudele Imperadore. Pensaui tu adunque, che la patria tua fusse libera da colpi della fortuna,a cui sono state sottoposte cosi grã città, & cosi grãdi Imperij? Hatti però cosi ingannato l'amore, che tu pensassi, che quella terra sola;doue tu eri nato,fusse immortale,essendo tutto il mõdo mortale? Il cielo rouinerà,& la terra,i mari,& i mõti si mouerãno,& quelle cose che son create di nulla, ritorneranno in nulla, & tu ti marauigli, & duoli che la tua città sia disfatta. Le città hanno le loro morti si come hanno gli huomini, ma quelle son piu rade, & le città hanno piu uita,& sono in minor numero,tutta uolta non sono esenti dalla morte, & non sono solamẽte soggetti al morire gli huomini, ma dall'animo in fuori tutte le cose son mortali. DO. La mia patria rouina. RA. Forse si rifarà di nuouo, perche molte ne sono state rifatte, & il rouinare fu cagione a molte di ritornare piu felicemente in piedi, perche hoggi Sagunto, & Milano son uiue. Ma Lodi che è uicina,a Milano, laquale fu l'ultima che Pompeio hebbe, ha mutato luogo (come si dice) essendo stata anco ella rouinata medesimameute da Barbari, & similmente è stata rifatta Gierusalẽ,& Cartagine. Habbi ancora tu adunque buona sperãza,& se la speranza è morta, guarda di nõ esser calpesto ancora tu dalla fortuna, come la tua città,perche egli è peggiore la rouina de gli animi,che q̃lla delle mura. Nõ sta bene a uno huomo hauer pietà di femina ma uirile. Et benche la tua città sia rouinata,nõ uoler rouinar tu con lei,nõ potendole far la tua rouina

utile alcuno. Anzi tu insieme con quegli altri cittadini, se alcuno ue n'è rimasto, ui douete conseruare ad altri piu felici tempi, & hauerle compassione piu con fatti che con lamenti. & sappi, che alcuna uolta il fuggire è lodeuole. Tu hai udito come Terentio Varrone, per colpa del quale era quasi rouinato tutto lo Imperio Romano, fu ringratiato da tutto il popolo, perche non haueua perduta la speranza di poter racquistar la salute della Republica, il che non fu fatto dal suo compagno, che era huomo gentilissimo, ne haueua colpa alcuna della detta rouina. Et se tu non puoi cauar cosa alcuna della tua patria, che rouina, portane teco i tuoi beni insieme con Biãte: benche tu n'esca ignudo, & aspira a quella patria, il cui regno nõ ha fine, & a cui chi sale non teme d'assedio, ne di rouine, ne di cosa, che auenga a quest'altre città terrene.

Della paura di perdere in guerra. Dialogo. LXX.

IO ho paura di perdere in guerra. RA. Cerca adunque la pace, perche il poco timore suol partorire cautela, & il molto suol generare disperatione, & come quello è in guerra buonissimo, cosi questo è pessimo, & quãto male arrecchi nelle guerre la paura di coloro che combattono, ne fece esperienza Flaminio appresso Trasimeno, Crasso in Charra, et Pompeo in Thesaglia, ne i quali luoghi, et in molti altri s'è fatto uero quel detto del Poeta cioè, che un pessimo augure nelle cose dubbiose è la paura. DO. Io ho gran paura della fine della

batta-

battaglia. RA. Differisci l'abbatimento fino a tanto che la speranza torni; perche egli è pazzia andar là, d'onde la mēte, & la paura ti ritraggono. Ne gli animi humani suole essere una certa uirtù di indouinare, a cui contraporsi non è troppo buon consiglio, gli essempi che si potrebbono porre per questo, son senza numero, si antichi come moderni, ma per hora bastino quelli tre. Et se tu temi, considera la cagione del tuo timore: perche nõ è chi la sappia meglio di te. Guarda che non ne sia cagione la cosa in se dubbiosa, ò la tua poca forza; ouero che la poltroneria non finga questo per non andarui, alla quale non fu mai cosa che non le mettesse terrore, & paura. Se questa adunque nuoce alla tua gloria, alla tua libertà, & alla tua salute, discacciala con l'aiuto della uirtù, et desta l'animo, et mostragli che i pericoli sono qualche uolta minori, che le paure. Sogliono andare intorno a gli occhi altrui certe false imagini di cose terribili: Lasciarono a' loro inimici senza far pure un colpo di lancia la uittoria, che eglino teneuano nelle mani, che la falsa paura non è piu lenta della uera, ma qualche uolta è maggiore per cagione della falsa imaginatione, che si dà a credere gran cose: onde getta l'huomo in pericolo senza consideratione, & senza bisogno, per la che il medesimo Poeta dice, che l'impeto fà far male ogni cosa. Ma se tu non puoi con queste cose leuar in piedi l'animo che giace, & la paura uince la uirtù, non andare alla battaglia, perche nõ si fa mai bene quello che si fa con paura, & andando alla guerra cosi disposto haurai sempre di te medesimo chi cõbatterà contra di te: et come si dice per prouerbio, haurai l'inimico in seno,

perche

perche la parte migliore di te ti è contraria; & la paura fu sempre una cattiua compagnia, ma nelle guerre è pessima.

Del compagno pazzo, & temerario della guerra. Dialogo LXXI.

Con esso meco in questa battaglia ho un pazzo, et temerario cõpagno. RA. Tu hai certo 'in qualche parte cagione di temere; ma tu hai ancor onde sperare, perche questa temerità, si come a molti fu cagione di miseria, cosi a molti fu cagione di gloria. La temerità di Terentio Varrone fu causa della morte di Paolo Emilio; ma quella di Lucio Furio, & di Minutio, acquistò gran fama a Furio Camillo, & a Quinto Fabio Massimo. DO. Io ho un compagno furioso, & nelle sue imprese incostante. RA. Sia costante tu, et temperato; perche la uirtù non si conosce piu chiaramente, che quando le si pone a canto il suo contrario; Et perche non reggi tu piu tosto lui, ch'egli habbia a far rouinare te insieme seco? Etti egli uscito di mẽte, come cinq; tribuni di egual potenza, & auttorità si sottomisero a Camillo uolontariamente? La uirtù ha questa eccellẽza in se medesima, & questa singolarità, che ella dà a chi la possiede auttorità, & a chi la rimira marauiglia, & riuerenza; ne in alcun modo migliore raffrenerai la insolenza del tuo compagno, che con la uirtù, & con l'ingegno: & farai di maniera che il tuo compagno si uergognerà di chiamarsi eguale a te, si come si uergognò Minutio, & ti sa

rà

rà soggetto uolontariamente con piu humilità che se altri lo ti hauesse fatto seruo, e tutti conosceranno ch'egli t'è solamente eguale in nome, ma nõ in fatti, & ciò che ti farà di buono sarà attribuito a te, et il contrario sarà imputato a lui. DO. Egli m'è tocco hauere un compagno stolto, & ritroso. RA. Son certe cose che meglio s'imparano per il contrario, & i maestri sogliono preporre ai discepoli grossi, qualche cosa materiale, il che essendo sdegnato dall'ingegno dello scolare, facilmente si tira poi alle cose piu sottili, onde mi uiene nella mente una parola detta da un'huomo di bassa cõditione, la quale è al nostro proposito. Non è gran tempo che mutandosi lo stato in Firenze, il che quella città suol fare spesso, & uolentieri, & essendo uenuto il reggimento della Rep. al popolo minuto, uno de'nobili che haueua gouernato gran tempo, & hora con dolore haueua perduto lo stato, schernẽdo la bassezza d'un suo uicino meccanico ch'era del nuouo stato, gli disse; Come potrai tu co i tuoi pari insieme, che non hai lettere, non sei mai uscito della terra, & hai sempre stentata la tua uita con uile articella, gouernare questa città si nobile, & si degna? A cui senza punto turbarsi rispose. Ogn'uno sa quello che uoi hauete fatto, si che se noi faremo ogni cosa al contrario, non potremo errare, parola certo degna d'essere uscita da un'huomo sauissimo, & dottissimo. Per il che piglia ancora tu di fare il contrario di quel che fa il tuo compagno, & sia dissimile a lui, & farai ogni cosa bene.

Del capitano di guerra poco sauio. Dialogo LXXII.

Oltre a questo io ho un capitano poco sauio. R. A. Questo è un poco piu pericoloso. Guarda come le nostre legioni furono distrutte alla Trebbia, a Canne, et al Trasimeno, & in molti altri luoghi, & se tu cerchi in ciò rimedio abbãdona la dubbiosa militia, et se tu nõ puo far questo con tuo honore, fa tu con industria, & con ingegno l'ufficio tuo, acciò che tra gli errori del tuo Capitano risplenda la tua uirtù, et non sia rouinato p colpa d'altri; ma possa in qualche modo liberarti dal pericolo; Io ti comando una cosa difficile, ma non già impossibile, ne inusitata. Perche si come spesse uolte la trascurataggine, et poca sauiezza d'un Capitano, ha nociuto a' soldati, così la uirtù d'un priuato soldato ha saluato, & l'esercito, & il Capitano. Et acciò che io non sia nel dire piu lungo, basterà solo, che io dica i tempi, et le persone, & tu da per te potrai cercare dell'historie ne' libri; i soldati nella guerra de' Sanniti furono saluati da Publio Decio; nella prima guerra di Carthagine per Calfurnio Flamma; & nella terza guerra per Africano minore. Et tanta puo essere la uirtù, & felicità tua, che l'infamia d'altri si cangi nella tua gloria; Questa è bene cosa dubbiosa, ma in una estrema necessità ultimo rimedio, & in somma dico; che bẽche gli altri sieno mossi, & girati dalla fortuna; tu, se uorrai fare a mio modo non lascierai, ne in pace, ne in guerra, ne in uita, ne te l'aiuto della uirtù.

Della rotta riceuuta in guerra. Dialogo LXXIII.

IO sono stato uinto in battaglia. RA. La paura adunque è partita, et la speranza comincia a uenire, perche l'ordine di questi effetti è tale; & essendo il timore & la speranza delle cose future, & si come egli comincia ad esser futuro quello che tu speri, cosi comincia ad esser passato quello che tu temeui. DO. Io sono stato sconfitto in una gran guerra. RA. Pur che l'animo non sia rouinato; perche se l'animo tuo è uinto, tu sei spacciato. Tu ti ricordi, come Marcello essēdo uinto ī battaglia, ritornò il dì seguente uittorioso del suo inimico, che l'haueua uinto, con maggior battaglia che non era stata la prima; & Giulio Cesare essendo perdente a Durazzo, fu in Farsaglia uincitore; & molti altri son stati rotti, et di poi sono stati uincitori. Gli animi de gli huomini forti non sono uinti per la suentura d'un giorno, ma non solamente sono magnanimi, ma hanno ancora longa speranza; & se hoggi tu sei stato uinto, domani tu combatterai piu accortamente: perche le rotte sono come maestri fedeli, ma dolorosi, che insegnano l'arte del guerreggiare a' Capitani: & per il danno riceuuto imparano quello in che eglino hanno errato; cosi insegna la sterilità al cōtadino, il cadere delle case a gli architetti, lo spesso cader da cauallo a' cozzoni, et le tēpeste a' marinai; et sai che si dice che s'impara errādo; et nō è mai uinto se nō colui che si crede uinto, la cui sperāza è totalmente morta, & nell'animo suo ha deposto l'armi. Risguarda gl'animi de' Romani, i quali nō ꝑderon mai la speranza,

ben-

benche fossero piu uolte uinti, & massimamente nella se cōda guerra Carthaginese, quando tanti collegati si partirono da loro, & si fece tanta congiura di signori contra di loro, quando tante uolte furono sconfitti, che quasi erano uenuti all'ultimo esterminio. Et ꝑ tutti questi casi non hebbero pure ragionamento di far pace, ne fecero pur segno di sbigottirsi, ma sempre hebbero alti, & inuitti consigli. Et che è quest'altro che intenerire la durezza della fortuna con la uirtù dell'animo, & sforzarla ad amarli, & a uergognarsi di se medesima? Finalmēte, come era cosa degna, eglino si ribebbero, & essendo stati mille uolte abbattuti, si leuarono più in alto; di maniera che non solo si fecero soggetti i popoli di cui dianzi haueuano paura; ma per uirtù, & per fortuna si soggiogarono tutto il mondo. DO. Io ho perduto quella uittoria, che io speraua. RA. Hora cominci a conoscere la fortuna, & fra tanto male hai almeno trouato questo bene. Nessuno impara mai quasi le cose grandi che non gli costi, & la esperienza insegna molte cose che la scuola non l'ha insegnate, & un capo duro tal uolta uedrà con gli occhi, quel che non poteua comprendere con gli orecchi. Et non è maestro alcuno migliore delle cose humane, che l'auuersità, & nessuno piu atto a far conoscere gli errori. Et se pcosso dalla fortuna tu sei caduto, nō uoler giacere in terra, ma rizzati; perche la grandezza de l'animo non si conosce piu chiaramente che nelle percosse della fortuna. Hora conoscerai te stesso, & uedrai di quāta forza tu sia, & se tu hai acquistata quella prudenza che tu non sperau, non dei spregiare i mouimenti uarij della fortuna. Et colui che è uinto in guer

ra

ra ritiene la libertà;& la uita; ma colui che è uinto da uitij,perde l'una,& l'altra;Chi adunq; cede al uitio,colui è ueramente uinto.DO.Io ho hauuto una grã rotta. RA. Che sai tu che non si confaccia ancora a te quello che fu detto al gran Pompeo in Thessaglia? cioè;egli era peggio uincere che esser uinto? perche colui che è uinto, si come ha piu danno,cosi ha men peccato. Guarda quanto guadagno è questo,ilquale essendo da molti desiderato,non solo elessero d'esser uinti,ma morti ancora. et certo che fanno una buona mercantia coloro che per la morte del corpo guadagnano la uita dell'anima, ma certi altri sono che godono del loro male, & dolgonsi del bene;tanta è grande la cecità delle menti humane. DO. Io sono stato uinto. RA. Questo t'è potuto interuenire,non per non saper combattere,ma per sorte;perche la fortuna(p dir cosi) nõ è piu gagliarda che nelle guerre,& benche ella sia forte in tutti i luoghi, nelle battaglie ella è fortissima, & dicesi che quiui ella puo ogni cosa.DO.Essendo stato uinto nella guerra, io mi son fuggito. RA. Tu non dei esser fuggito totalmente ignudo, perche l'armi possono esser tolte ad un soldato che è stato uinto,ma i ueri beni,che sono l'armi de l'animo,non possono esser tolte à l'huomo; benche egli paia uinto;perche si come si scampano dal fuoco,& dal naufragio,cosi si liberano ancora dalla guerra; & non solamente non si perdono quei beni che essendo nascosti nõ si possono toccar col ferro; ma ne ancora quelli che pare che periscano nelle rotte;cioè la gloria d'hauer bene operato.Perche benche l'huomo sia sconfitto,non è però priuato della loda d'essersi portato ualentemente. Et

puo interuenire, che il Capitano partendosi della rotta ouero morendoui(il che è piu glorioso) egli ne porti sico la fama di nobilissimo Capitano. Gli scrittori Greci narrano che nella sconfitta di Thermopile, Leonida Capitano non fu cosi uinto, come nel uincere affannato tra le genti che egli insieme con i suoi haueua morte. Questa gloria Virgilio l'attribuisce a Deiphebo, figliuolo di Priamo; & se noi uogliamo credere a Lucano, la squadra di Pōpeo ne' campi di Thessaglia stette sempre nel suo ordine; et nell'ultima battaglia che fu fatta in Africa contra Annibale, si scriue che le schiere non si poteuano meglio ordinare, che elle si fossero ordinate da l'una parte, & da l'altra; ne piu aspramente combattere che ui si combattesse, si come Annibale confessò di Scipione, & Scipione di Annibale, come quelli ch'erano buoni stimatori, & giudici di cose si fatte, che perde la uera gloria della militia, & della sua arte, benche la fortuna gli fosse contraria?

Della guerra ciuile. Dialogo LXXIIII.

NOi siamo consumati dalla guerra ciuile. RA. Questo nome ciuile è deriuato da' cittadini; et se tu sei nel numero di quelli; Guarda adunque di non esser uno di quelli che nutricano questo male, et che gran parte di questa nō tocchi a te. Questa è l'usanza de' cittadini, che uno accēde l'altro, fino a che poi tutti insieme destan un publico furore; Nessuno mal ciuile comincia da se medesimo, benche quando egli è cominciato consumi tutta la città;

la città; & se tu cercherai la sua origine, trouerai che la sua radice è ne gli errori de cittadini, si che auuertisci di non eßer di quegli, che fanno male da se stessi a se medesimi, & lo piãgono come se fusse stato fatto da altri. Et molti sono arsi nel fuoco, che eglino hãno acceso; Ma se tu non ci hai colpa alcuna, il tuo dolore è pietoso, che un buon cittadino priuato debbe piangere la rouina publica, ben che la tua innocenza ti debbe consolare, perche tra le cose humane non si debbono piangere se non i peccati; & tra le colpe humane come dicono molti non è la maggior che disturbare la pace publica. DO. Noi siamo oppressi dalla guerra ciuile. RA. Nel furore de cittadini fatti mezzano, & cerca di metter tra loro la pace, ma se tu lo farai in uano, combatti almeno per la libertà, & per la giustitia; & se questo ancora sarà forse inutile, senza dubbio sarà laudabile; & di tutte due le cose una città sola ti darà gli eßempi, cioè Menenio Agrippa, & Portio Catone, dico questo ultimo. DO. I miei cittadini hanno tra loro una guerra implacabile. RA. Se tu non ci hai colpa, ua & troua gli altri, & pregagli, riprendigli, fa loro resistenza, ammoniscili; che la rouina publica contiene le priuate; & bẽche non paia che ella sia di neßuno, ella però tocca a tutti, et cerca hor con paura, & hor con pietà di placare gli animi adirati. Et se tu non fai profitto appreßo de gli huomini, fa orationi a Dio, & pregalo p la salute della patria, & per lo rauedimento de cittadini; & fa con ogni tuo sforzo di far l'ufficio di ottimo cittadino. DO. La Republica, mercè delle discordie ciuili, è quasi allo estremo. RA. Acciò che non ti occorra cosa non pensata à

per le esterne ò per le ciuili guerre, & acciò che alcuno caso allo improuiso non ti offenda, riuolgiti spesso nella mente che non pure gli huomini, ma tutte le cose humane, da l'animo in fuori sono mortali, & che le città hanno le malattie dentro, come i corpi humani, & qual che uolta ancora uengono di fuori. onde ne nascono le discordie, & guerre ciuili, & che tutte le cose hanno un termine, che non si puo passare, & hanno il fine uicino, & benche per qualche poco di tempo faccia dimora, tut tauolta egli ha a uenire, onde doue son hoggi molte nobilissime città, già ui furono aspre selue, & doue hora sono campi, & boschi, gia ui furono grandi, & famose città; egli è pazza cosa pensare, che una città debba esser senza quello, che Roma regina delle altre non potè fuggire, et è questa differenza tra le morti de gli huomini, & delle città, che quelle ci paiono piu spesse, perche ne sono sempre inanzi a gli occhi, & queste piu rare, perche a fatica in molti secoli si uede la distruttion d'una sola città, rimirasi con gran marauiglia. Questa consideratione ti farà piu costante contra i casi publici cosi come i priuati, & questo pensiero al fine ti aprirà la uia, se non amena, & dolce, almeno piu tolerabile, alla pouertà, allo esilio, et alla morte, et ti mostrerà che questo male che par proprio della tua città è commune a tutte.

Della discordia dell'animo. Dialogo LXXV.

L'Animo mio è in discordia. RA. Nessuna guerra è peggiore di questa, ne ancora la ciuile; perche la

guerra ciuile è tra gli huomini, et quella del animo è cō seco medesimo. Quella è in tra le parti del popolo nelle città, et questa è dentro tra le parti dell'anima, onde eßendosi una specie di guerra piu ciuile, che si fà non solo tra cittadini, ma tra parenti, come fu tra Cesare, et Pompeo, della quale è scritto che da una parte erano i figliuoli, et dall'altra il padre; quanto piu ueramente si puo addomandar questa guerra maggiore, doue nō combatte il fratello contra l'altro, ò il figliuolo contra il padre, ma l'huomo combatte contra se medesimo, et mentre dura questo abbattimento, non puo eßere in lui ne sicurtà, ne pace? D O. L'animo per diuersi effetti combatte con seco medesimo. R A. Leua uia quella diuersità. Comincia a uolere una cosa sola, et cosi sarà allhora la pace del animo immobile, et riformata, come se molti seditiosi cittadini fussero conuenuti in una medesima uolontà, altrimenti si come i contrari, et diuersi humori partoriscono nel corpo la febbre, cosi diuersi desideri partoriscono la febbre nel animo, laquale tāto piu è pericolosa, quanto l'animo è piu nobile del corpo, et la morte sempiterna piu terribile della temporale, ma usā do l'huomo qualche temperanza nell'un caso, et nel altro, darà la uia alla sanità. D O. L'animo mio combatte et non elegge quello che si uoglia. R A. Tu abbracci il male, et la cagione del male, perche egli però combatte, perche non elegge, elegga adunque, et subito la guerra harà fine, elegga, dico di uolere il bene, pche se ella eleggerà il male, la combatterà piu di mano in mano; perche i uitij sempre combattono tra loro, & le uirtù stanno sempre in somma pace. D O. L'animo è diuiso in di-

uerse parti,& combatte. RA. I Philosophi hanno distinto l'animo in tre parti, la prima delle quali posero nel capo come in una rocca, laquale è moderatrice della uita humana,& è celeste, serena, & sempre uicina a Dio, doue habitano le honeste,& tranquille cure,& delle altre due, una ne posero nel petto, doue habitano gli impeti,& l'ire,& l'altra dissero esser sotto al cuore, oue stanno gli appetiti disordinati della lussuria. Vedi che la tempesta di questo mare ha due capi, adunque fa quello che persuase Menenio, di cui poco fa ragionamo, ilquale confortò il popolo, che si douesse mettere nel animo d'esser soggetto a i Senatori,& impetrato che egli hebbe questo, con gran senno,& industria ridusse la città diuisa in due parti alla pristina unità, cosi ancora tu, sforza le parti men nobili ad ubidire alle piu nobili, & non sperar la pace dell'animo altrimenti che a questa foggia, senza laquale che altro è la uita humana che una cosa incostante, uaga, cieca, misera,& che cõtinuamẽte uaneggia? Molti sono che prima partono di questa uita, che sappiano quello che si uogliano. DO. Io uacillo ne miei partiti,& non so quel che io mi uoglia. RA. Io t'ho gia detto, che questo accade a molti,& nõ solamente in un tempo particolare, ma in tutta la uita, & ancora dopo la uita,& non trouerai tra tutte le cose, che io ho detto la peggiore di questa. Et il segno di un'animo infermo è il uaneggiare, che come un corpo infermo spesso si uolge nel letto, cosi l'animo infermo trauagliato da diuersi consigli, di cui quasi io perdo tutta la speranza, anzi ho piu fede in uno che sta pertinacemente ne uitij, che in uno huomo uario, perche se si con

uerti-

uertirà, potrà eßer così costante nella uirtù, come fu ostinaio nel uitio, il che non farà uno animo incostãte, perche se comincierà d'operar bene, & non saprà star fermo, nõ se gli puo prestar fede. Et puossi intendere a questo proposito quel detto oscuro di Seneca, cioè che il tẽpo fugge a coloro, & tutta la uita, chè fanno altro, perche facendo hor questa cosa, et hor quell'altra, et non mai quel medesimo; bisogna dir che facciano altro, benche quel luogo puo hauere altre espositioni. D O. Io sono gittato hor qua, et hor la, tra uarie cure. R A. La uita tua è menata hor qua, hor la come la naue tra l'onde del mare, et perche ella è priua di gouerno, et di consiglio, però è uicina al naufragio, se già tu non la cõduci in qualche salubre porto inãzi che il timone ti esca delle mani, et gittate l'ancore ti fermi inanzi che la tempesta t'affondi. Et oltre a pericoli dell'animo che sono innumerabili, l'habito, et il uiso tuo uariato mostra il pericoloso tuo stato, et hai il uiso simile all'animo, però che il uiso piglia il colore, et la forma dalle passioni del cuore, come dice Tullio, et mentre che tu sarai in questo stato, sempre comincierai hor lieto, hor mesto, hor pauroso, hor sicuro, hor ueloce, hor a lenti passi, et sarai conosciuto da qualunque ti uedrà per persona uaria, come si scriue di Lucio Catilina. Ma subito che tu ti determinerai, et comincierai a uolere una cosa sola (il che bisogna che sia il bene, perche la natura del male è uaria) come tu harai dico fatto questo, ne seguità oltra la quiete del animo, che è una cosa ottima, la conformità dell' habito, et del uolto, ne si muterà per allegrezza, ò per paura, ò per speranza, ò per dolore, laqual cosa è de

gna di ueneratione, & propria di pochi huomini; laquale fu lodata appreßo i Greci in Socrate, & appreßo de nostri in Lelio, & dopo di loro ne uostri Imperadori, in Marco Antonio, & in Aurelio Aleßandro.

Dello stato dubbioso. Dialogo LXXVI.

VEggiomi in uno stato molto dubbioso. R. A. Che cosa è questa, che ti fa star dubbioso? Dubiti tu che i mortali non habbiano à morire ò che non si debbano spregiare le cose che fuggono, ò che niuna speranza si debba porre nelle cose prospere di questo mondo; ò che gli auenimenti delle cose non si possino schifare, ma debbansi sostenere, & che la fortuna non si possa piegare, ma rompere? Queste cose son tutte certissime. Tu puoi ben dubitare del tempo, del modo, del luogo, doue tu debba morire, ma non già di non hauere a morire, & che non puo male morire colui che è uiuuto bene insino alla morte, & che non muore tosto chi mentre è uissuto ha fatto quello che s'apparteneua a huomo da bene; & che chi tiene tutto il mondo per sua patria, non muore se nõ nella sua patria; & chi sospira à quella patria celeste nõ muore se non in esilio; D'onde nascono adunque, questi tuoi dubbi, forse dalla fortuna, perche ella non t'ha seruata la fede, che mai non la seruò a persona? ò pure ha fatto teco al suo modo usato, come il mare che hora minaccia altrui con l'onde, hora ne inganna con una finta bonaccia; & hora pare che egli uoglia sommergere altrui? Ne ancora di questo dei hauere dubitatione alcuna, se tu hai punto di sperienza delle cose humane; & ben-

benche i fini sieno incerti, et dubbiosi, tutta uolta il dubbio medesimo, & la istessa uirtù, laquale tra le cose incerte, ti farà certo, è certissima, a cui come tu ti donerai, ogni cosa ti fia proueduta, & nõ starai mai in dubbio. DO. Lo stato mio è dubbioso. RA. Egli non è dubbioso a Dio, & questo basta; fidati in lui, & digli; Signor, le mie fortune sono nelle tue mani; ilche facendo con pietà, & con affetto, puo metter da parte tutte le paure, tutti i dubbi, & tutte le sollecitudini; perche egli sa quello, che t'ha a interuenire, essendo certo di ogni cosa; & a questa foggia nauigherai con picciola, ma sicura barchetta per questo mare, hauendo con teco si fido nocchiero, et tanto desideroso della tua salute; & che importa, che colui, che è portato non sappia la uia, se ella è nota al maestro della naue?

Delle ferite riceuute. Dialogo LXXVII.

IO sono tormentato da grandissime ferite. RA. O se tu guardassi alle ferite della tua anima, quanto ti parrebbono queste leggieri; ma uoi hauendo i corpi delicatissimi, hauete l'anime insensibili; & sete apparecchiati con una parte di uoi a sofferire ogni cosa, & con una altra nulla, et che è peggio non sentite. Il coltello dello inimico passa la corazza, non l'animo; & se egli uolontariamẽte non si spoglia delle sue armi, non puo essere offeso; tu sai, che un grandissimo huomo dispută in un suo picciolo, ma molto arguto uolume, che nessuno non è offeso

se non da se medesimo, alla qual sentenza benche il uolgo l'aborrisca io uolontieri m'accosto. DO. Io sono squarciato da molte, graui, & mortali ferite. RA. Nessuna ferita è piu graue, che quella che uccide; & simili ferite non possono esser molte in un corpo; Adunque se una è grauissima, l'altre bisogna che sieno leggieri. Cesare hebbe uētitre ferite, & non ne hebbe piu che una mortale, & bēche elleno fossero state tutte mortali, pote egli morire però, piu che una uolta sola? Bēche le ferite sieno molte, & profonde, tutta uolta l'effetto loro è uno; lequali qualche uolta nel mirarle, non accrescono la pena del ferito, ma mostrano la crudeltà del feritore. DO. Io son fatto p le ferite debole. RA. Piaccia a Dio, che sia indebolita la superbia con le sue sorelle, & in suo cābio ui sia entrata la humilità, che suole esser sorella delle ferite; acciò che si possa dire, quel detto del Salmo; tu hai humiliato il superbo come uno ferito; & sappi, che quella ferita è buona, laquale è medicina di piu graui, & pericolose ferite. DO. Io sono guasto per le ferite. RA. Seiti tu scordato del giouane Toscano, di cui gia habbiamo ragionato due uolte? Tu lo faresti tardi cetar uolontariamente, poi che tu piangi essendoti stato fatto da altri. DO. Io sono stato sfregiato. RA. Io non attendo alla ferita, ma alla cagione perche l'hai hauuta. La margine della ferita riceuuta in una giusta guerra abbellisce la faccia marauigliosamente del huomo forte; & la ferita riceuuta per la giustitia è bella, & molto piu bella è la morte. DO. Io sono per una ferita stroppiato. RA. Io credo che tu habbia in memoria quello che disse Horatio Cocle, quando sostenēdo solo l'essercito di Porsenna

senna Re de Toscani su il ponte di legno, & sentendo che i suoi compagni di dietro haueuan tagliato il ponte, & che gli inimici non poteuan passare si gittò nel Teuere: & essendo ferito da una saetta nella coscia, di che poi restò sempre storpiato, nuotãdo uenne sano, & saluo cõ tutto il resto del corpo; onde essendogli posto per difetto l'essere stroppiato, addomãdando uno ufficio in Roma disse al suo auersario schernendolo. Io non sono zoppo, ma gli Dei hanno uoluto cosi, acciò che a ogni passo io mi possa ricordare del mio trionfo; parola ueramente degna, & conforme all'opera che egli fece. DO. Io ho manco una mano. RA. S'el'è la sinistra, è manco male, ma se ella è la destra, usa il rimedio che fece Marco Sergio: ilquale hauendola perduta nella guerra Cartaginese la si fece far di ferro, con laquale in molte battaglie, & feroci, combattè ualorosamente; & se questo non gioua, fa che la sinistra faccia l'ufficio della destra. Tu sai come Attilio caualiere di Cesare nella battaglia di Marsilia, essendogli stata tronca la mano diritta, per uoler tenere una naue, la riprese con la manca; & la tenne tanto che ella affondasse. DO. Le mani mi sono state tagliate. RA. Doue la fortuna ha piu forza, quiui la uirtù puo piu operare; & ogni puntura della fortuna si rintuzza con la uirtù; di cui se sarai armato, sarai forte, ancora che tu sia senza mani. Ricordati di Cinereo Atheniese, ilquale dopo la guerra di Marathona che fu opera immortale di Milciade contrastando a nimici che fuggiuano alle naui, & eßendogli tagliata una mano, cõ laquale haueua presa una naue piena d'inimici, di subito ui mise l'altra; laquale essendogli ancora tagliata a

guisa

guisa di fiera prese co denti la naue, & ritenne coloro, che uoleuano fuggir in quel modo ch'egli potè. Ne t'esca di mente quel soldato nella rotta di Canne, ilquale essendo per le ferite priuo dell'opera delle mani, fece quello che egli potè per uendicarsi, & prese co'dēti colui che l'haueua ferito a morte; & gli uoleua tor le armi, & co denti pigliandogli il capo, & mettendoselo fra i tronconi delle braccia, non lo lasciò per fin che non gli hebbe spiccati gli orecchi, & il naso; & guardando la faccia del inimico guasta, parendogli hauer fatto uēdetta piu lietamente morì; Questi rimedi sono feroci ad udire, ma quelli della uirtù sono piu piaceuoli, et mãsueti, cioè, che tu consideri il corpo tuo come cosa frale, & che tosto ti debbe abandonare; onde interuenendoti simil cose, non t'habbia poi a marauigliare, ò disperare; ma hauendo perduto l'uso de membri esteriori, ti riduca nelle intrinsiche parti della anima, oue trouerai da parlare, & operare cose magnifiche, senza hauer bisogno di lingua, ò di mani. DO. Io son diuentato brutto per le ferite. RA. Io t'ho gia detto, che se la cagione di queste ferite è bella, che tu non puoi esser se non bello, & la frõte d'un'huomo, che habbia patito per la giustitia, ò per la patria fatto qualche generosa impresa non debbe parer brutta; benche ella sia fregiata di coltellate, ma qua si debbe parere adorna di stelle lucenti; & non si debbono chiamare margini di ferite, ma stampe, & segni della sua uirtù, & uestigie de suoi meriti; per laqual cosa, se gli inimici hauendo lacero per le ferite il corpo di Cesio Sceuola, Centurione di Cesare, huomo di grãdissima forza, ma di nessuna giustitia, & essendosi marauigliati

gliati d'una sola uirtù che era in lui uenerarono il corpo morto, & trahendogli i pezzi delle lancie, & delle saette della persona gli baciauano le ferite, & sospesero al tẽpio come cose sante i tronchi de l'haste che l'haueuan ferito, che si debbe egli fare ad un'huomo, & forte, & giusto? D O. Io sono ferito. R A. Sanate ò miseri quelle ferite, che se non saranno sanate qui, staranno in perpetuo; perche quelle del corpo le coprirà la terra, & renderà intieri, & senza margini quei corpi che ella riceue tronchi, & feriti; & non litigare, & non piangere, che una parte del corpo sia piagata, hauendolo in breue tẽpo a perder tutto.

Del Re senza figliuoli. Dialogo LXXVIII.

RE sono io, & non ho figliuoli. R A. Parti egli così picciolo, & leggieri il peso del gouerno del regno & così poco pieno di sollecitudini, & di cure, se tu non ci aggiugni il pẽsiero de' figliuoli? Voi ui dilettate de' uostri pesi, & ui è cosa dolce lo star sotto al fascio, che ui aggraua; Non è nessuna publica soma più graue del regno, & non è peso priuato meno leggieri che il figliuolo, benche sia molto caro. DO. A cui debbo io lasciare il regno non hauendo figliuoli? R A. Lascia la libertà a cittadini, che tu non farai cosa che possa esser loro piu grata, ne di te piu degna. Furono molti che pensarono di far questo uiuendo, & non essendo senza figliuoli, come fu Gierone Siracusano, & Cesare Augusto. Et quanto è meglio far bene a molti potendo, che far

male

male a uno solo? Et se tu non hai il figliuolo a cui tu possa lasciar la corona, sappi che tu non hai ancora materia di perpetuare la tirannia; perche, che cosa sono i regni altro, che antiche tirannidi? Quello che è cattiuo per natura, non si puo far buono per lunghezza di tempo; aggiugni poi che coloro che succedono ne' regni, il piu delle uolte si partono dalla uia de loro maggiori: del che ci danno esempio Hieronimo Tiranno di Sicilia, & Iugurta Re di Numidia, iquali uiolarono la amicitia de Romani con la morte d'ambi duo, quello per pazzia, & questo per perfidia; laquale i loro antichi haueuano si lungamente tenuta; Adunque se tu non hai successore nel regno, manchi di chi guasta i tuoi ordini, & hai il popolo amatore del tuo nome, & essendo ricordeuole della libertà donata, in perpetuo tuo debitore; & credi che la fortuna t'ha uoluto bene, & assai meglio hauendoti negato il figliuolo, che hauēdoti dato il regno. Et hora che tu sei senza figliuoli, regni piu honestamente, perche spesso l'amor de figliuoli ha riuolto l'animo da l'amore della uita. Tu hai letto come ne l'isola di Taprobana che siede nel Oceano orientale molto di là dall'India, et per diametro opposta alla Brettagna, si elegge per arbitrio del popolo il Re, huomo bonissimo, et non ui uagliono, ò le ricchezze, ò la nobiltà del sangue; ma tutto il fauore s'attribuisce alla uirtù, di maniera che la grandezza, od il parentado non gli rimuoue dalla elettione del migliore huomo, ò santa, et felice usanza che è questa, laquale piacesse a Dio che s'usasse nel eleggere i nostri Re, che forse non sarebbono succeduti per l'adietro ne' reami i figliuoli peggiori de i padri, & i nipo-

ti

ti piu pessimi che i loro antichi, et non harebbono corrotto, et guasto il mondo per la superbia, et licentia loro, et benche quel huomo sì fatto per sentenza, et giudicio di tutti sia approuato per ottimo, non è però eletto Re, se egli non è uecchio, et senza figliuoli; acciò che la giouentù, ò l'amor de figliuoli non gli uolgesse l'animo altroue, et a far cose poco degne d'un Re, et contrarie a quelle che egli dourebbe fare; et se per sorte accadesse che gli nascessero figliuoli; poi che egli è fatto Re, di subito rinuntia alla corona; perche quelli santissimi huomini hanno ueduto, che egli è malageuole à regger bene un regno, et hauer cura de' figliuoli.

Del regno perduto. Dialogo LXXIX.

IO ho perduto il regno. RA. Ecco che hora il non hauer figliuoli è parte di consolatione. Et questa caduta è utile, che tu sedeui sopra un precipitio, et essendo uenuto su il piano saluo, & risguardando alla pericolosa altezza che tu hai lasciata in dietro, uedrai, che essendo disceso dal seggio reale, sei salito alla tranquillità, & quiete della uita priuata; onde non si potendo dire che sia, ò giocondità, ò felicità alcuna senza la sicurtà della persona propria, hora sei tu piu giocondo, & piu felice che prima; perche tu sei piu sicuro che dianzi. DO. Io sono stato cacciato del regno. RA. Rendi gratie a chi te n'ha cacciato, et benche questo che io dico sia amaro a gli orecchi, è però dolce dell'animo, perche tu sei cacciato di quel luogo, onde tu ti doueui partire uolontariamente,

riamente; & hai fatto per forza quello che ti conueniua fare per amore. Questa forza si debbe desiderare, non piangere, perche qual uergogna è a dire, che uno huomo uoglia esser Signor de gli altri, ò sdegnarsi d'esser come essi, essendo egli come gli altri nato? Et se lo auanzare altrui è bella cosa, & desiderabile, in uero che si debbe desiderare d'eccedere in quella cosa che dell'altre è piu eccellente; & questa nõ è la superbia, ò la Signoria, ma la uirtù, cõ laquale s'imperla la corona del Re, & non con gemme, & oro, & q̃sto non mi sarebbe negato da alcuno quãto si uoglia auaro, & di ricchezze desideroso; et quale è quel huomo che non ueggia che i regni si conuengono a gli huomini uirtuosi, & non a ricchi; lequali ricchezze fanno l'huomo abondante, ma non uirtuoso ne migliore, ne piu degno? Ma questo errore è tra gli altri uostri errori, che con l'appetito uostro cercate sempre la eccellenza doue ella non è, non uedendo il male, poi che segue da questo uostro errore; perche si come tra i ricchi, forzosi, belli, & eloquẽti s'eccede di ricchezze, di forze, di bellezza, & d'eloquenza: cosi tra huomini s'eccede di humanità. DO. Io sono caduto dal seggio reale. RA. Se tu sei caduto saluo, egli t'è intrauenuto cosa rara; perche coloro che cascan dal regno sogliono morire, & esser priui della corona, & della uita, ma quelli, che p uolonta l'abandonano hanno la uita piu tranquilla, et piu quieta; Il che nõ fu ascosto a coloro che non furono cacciati da regni, ma p propria uoglia rinuntiarono il regno, od il pontificato, gia maggior del regno, & dello imperio: tra quali Diocletiano ha spetiale gloria, ilquale essendo richiamato

allo

allo imperio, che egli uolontariamente hauea lasciato, disprezzò le torbide ricchezze, & la noiosa altezza Imperiale, laquale si cerca hoggi con tanti pericoli, & con tanto sangue, & mortalità, & motteggiãdo con gli amici suoi filosoficamẽte, & sauiamente diceua; che egli stimaua piu un mazzo d'herbe del suo horto, che eßer fatto di nuouo Imperadore. DO. Io sono stato cacciato dalla fortezza reale. RA. Ella era piena di celati pericoli, tra quali essendo cieco stesti grã tẽpo legato, benche le manette, & le catene foßero d'oro; da cui essendo hora sciolto, & hauẽdo riceuuto il lume, conosci gli inganni della poco ferma fortuna; & chi è mai cotanto auaro, che non cerchi per danari di ribauere il lume de gli occhi, & non elegga piu tosto d'hauere gli occhi, et esser pouero, che eßer ricco, & cieco? Ma non meno nobile, anzi senza comparatione è piu nobile la uista dell'anima che quella del corpo; Godi adunque che p la perdita del regno, hai guadagnato il lume dell'anima, una cosa grande con picciolo prezzo; ma non hai solamente guadagnato una cosa sola, ma due, perche la libertà è tornata, & la seruitù s'è partita, onde eri seruo alla Republica. DO. Io sono spogliato della maestà regia. RA. Se tu crederai a coloro, che l'hanno esperimentato, la ueste regale, lo scettro, & la corona sono una soma grauissima: però, rallegrati d'essere alleggerito da cosi gran peso, & sei scampato, et notando hai fuggito una gran temqeste, at coloro che sono uenuti in porto soglion raffrenar le lagrime, et rendere i uoti a Dio. DO. Io ho perduto la felicità del regno. RA. Io cõfesso che tu hai perduto una felicità misera, ò uuoi piu tosto dire una miseria

seria felice, anzi hai perduto una uera miseria, & una falsa felicità; & se tu n'hai ancora perdute le ricchezze, rallegrati d'hauerle perdute, inanzi, che elleno habbiano perduto te, & conosci che tu sei priuo da pensieri & da casi del regno; per la noia de quali, & per l'odio, molti hanno uoluto abandonare il regno, come fu Ottauiano, & Nerone, benche quello fosse spinto dalla modestia, & questo dalla paura; & molti l'hanno abandonato, come io dissi poco fa. Et chi non puo uolere questo (perche son delle uolontà, & de cuori molto tenaci) renda gratie alla necessità, & al uincitore; poi che per forza egli è ridotto a quello stato che doueua bramare; l'huomo da bene debbe primamente desiderare i buoni consigli, & poi abbracciarli, benche forzatamente; ilche fece quel gran Re della Assiria Antioco; ilquale hauendo perduto tutta la parte della Asia, che è dal monte Tauro in qua, rendè gratie al Senato, & al popolo Romano; ilquale hauendolo liberato da gran sollecitudini, & pensieri l'haueuan ridotto a stato, benche mediocre tutta uolta piu felice. Il che fu detto assai facetamẽte se fingeua, ma sauiamente se diceua da uero. DO. Io sono disceso dal seggio del regno. RA. Io diceua che eri disceso dal seggio della superbia sfacciata; ma io aggiungo hora, & dico, che la proprietà della negligente pazzia è dimenticarsi della propria conditione, hauer in fastidio quello che tu hai, & uoler l'impossibile. Tutti gli huomini non possono eßere Imperadori; basta ben che sieno huomini. Ma che cosa è questa, che uoi sete tanto desiderosi de regni, & tanto poco auidi di uoi medesimi? Contentateui infelici, dello stato uostro, & considerate,

rate, che quelli ama la fortuna i quali ella priua del regno; & comprẽdete, che auenga che ogni sorte humana sia dura, quella de' Re è durissima, la uita de i quali è soggetta alla fatica, & alla infamia & esposta a mille pericoli; perche douunque si uolgono ueggiono intorno a se stessi gli scogli delle cose difficili, et i naufragij delle imprese perigliose, & tu giudichi uno esser misero, perche egli è tratto di queste miserie? Sappi che non t'è occorsa cosa piu felice che quella, che tu stimi infelice. DO. Io mi doglio che il mio regno sia stato dato ad altri. RA. Egli non era tuo; ma della fortuna, & ella hauẽdotelo dato; perche non lo ti poteua torre, & darlo ad un'altro? Guarda pur che non ui sieno state altre cagioni di torti il regno, fuor dello arbitrio della fortuna; quelle dico le quali furono espresse da un certo sauio, doue egli dice, che i regni son trasferiti ad altrui per le ingiustitie, per le ingiurie, per le uiolenze, & per diuersi inganni; & hauendo finito di essere Re, hai cominciato ad essere huomo; & la pazzia de i Re è tale, che eglino hanno a sdegno d'esser chiamati quello che si degnò farsi Dio.

Dei tradimenti. Dialogo LXXX.

DA gli amici sono stato tradito. RA. Io credo piu tosto da gli inimici; perche se fossero stati amici non t'harebbon tradito. DO. Io son stato tradito da' miei famigliari. RA. Questo nome famigliare è dubbioso; perche si dice un famigliare amico, & un famigliare inimico, di che non ha l'huomo cosa piu nociua. DO. Io sono sta-

to tradito da quelli, in cui io piu mi fidaua. RA. Non è ingannato se non chi si fida; & quanto l'huomo è maggiore, tanto si fida con maggior pericolo, & è pur forza che si fidi di molti; onde egli auiene che bēche l'esser tradito sia cosa comune; tuttauolta questa è proprietà de' Re, & non trouerai alcuna sorte d'huomini piu soggetta a questo pericolo che i Prēcipi; Priamo (come si dice) fu tradito da' suoi medesimi. Fu tradito Minoe, Niso, Oethe, Agamennone, Aleßandro, et inãzi a lui Dario: de' nostri furon traditi Romolo, & Tarquino Prisco, Seruio Tullo, & Africano Minore, Pompeo Magno, Giulio Cesare, & altri ò Re che si sieno stati, ò piu alti de Re; et che parlo io de' Re traditi come se io gli andassi cercando? Chi non è tradito, ò in cose picciole, ò in cose grãdi, se non colui che non ha parte in se, onde poßa esser tradito? Christo finalmēte fu tradito, ne potè egli; quãtunque fosse Re celeste, esser priuo della pestilenza de' Re mondani. DO. I miei m'hanno tradito, et piu mi tormenta il loro inganno, che il mio danno proprio. RA. Questo è atto non men pietoso, che generoso; perche ancora Africano minore, come si legge in Tullio, disse d'esser piu sbigottito per le insidie de' suoi, che per la paura della morte. Ma ne per l'una, ne per l'altra cagione non ti dei molto turbare, poi che la sorte ha uoluto che il guadagno, et la perfidia del traditore, nasca dalla fede del tradito, benche con suo danno; Eleggi hora tu qual tu uoglia esser di questi due. DO. Il traditore m'ha ingannato. RA. Egli ha nociuto piu a se, che à te, perche egli te ha tradito, se ha perduto; te ha punto, et se ha forato, et mentre che egli ha spogliato te, togliendoti, ò ric-

chezze, ò reame, ha ucciso se medesimo, & s'ha tolta la fama, l'honore, la reputatione, la quiete, & la conuersatione de gli huomini da bene. Tu sai che non è cosa piu odiosa, ne piu scelerata d'un traditore, il Sole non uede cosa piu brutta, la cui ribalderia è tanta, & tale, che quelli medesimi che se ne sono seruiti l'hanno in odio, & quelli che cercan di farsi famosi per cõmetter delle sceleritá, hanno paura della infamia del traditore; & questo esser tradito ti giouerà; che forse un'altra uolta non ti lascierai cosi facilmente ingannare, ò tradire; perche molti per la riceuuta d'un picciolo danno, hanno impa rato far resistenza a' maggiori.

Della tirannia perduta. Dial. LXXXI.

IO ho perduto la tirannia. RA. Se l'hauer perduto il regno è uno utile danno, quãto è piu utile hauer perduto la tirannide? Et se quasi tutti i regni (si come io dissi quando noi ragionauamo del Re senza figliuoli) sono stati tirannie, tuttauolta per la lunghezza del tempo hanno acquistato forza, et per la dimenticanza de gli huomini si sono coperti col uelo della giustitia; pure la tirannia per sua ingiustitia, et nouità è odiosa; et sappi che tu hai deposta una soma graue alla Republica, pericolosa a te, a molti dannosa, et odiosa à tutti. DO. Io mi sono spogliato della tirannia. RA. Acciò che tu non resti ignudo, uestiti della giustitia, della modestia, della tẽperanza, della honestà, della pietà, della clemẽza, et della carità, che sono bonissime uesti, et per hauerle non

ci bisogna ricchezze,ma solo la uolõtà dell'animo; Questi sono uestimẽti che sono apparecchiati a tutti i buoni, ma essi sono a' tiranni,ò incogniti,ò odiosi;i quali mentre sono auolti nelle perle,& nell'oro,son ignudi di humanità,& di uirtù. DO. I cittadini m'hanno tolto la tirannide. RA. Eglino hanno riceuuto la libertà che doueua loro,& t'hanno lasciato la uita che tu non meritaui; onde tu sei molto loro obligato; & eglino non sono obligati a te,non hauendo tu loro donato cosa alcuna,& hauendoti fatto quelli un grandissimo dono. Et in uece di ringratiargli non ti lamentar di loro; Ma q̃sto costume è antico,che chi offende si lamenta,et chi è offeso taccia. DO. Io sono priuo della tirannide che io haueua tenuto longo tempo. RA. Quelli t'hanno seruito insino ad hora,a cui forse era piu degno che tu fossi seruo,& hora chiami ingiuria la fine del lor ingiusto, & longo seruitio,essendo il fine della ingiustitia,il principio della giustitia;onde se egli era brutta cosa che molti huomini fossero serui d'un solo,è bellissima hora che eglino ne sieno liberati,& lamentarsi di questo è estrema pazzia. Et era meglio assai che tu l'hauessi lasciata uolontariamente,& ottima cosa non l'hauer mai presa. Pure in qual modo tu ne sia sceso egli è buono;perche è cosa giusta,et è migliore una forzata giustitia,che una uolontaria ingiustitia. Udite quello che dice un tiranno nell'inferno,ò tiranni imparate a far giustitia,poi che ne sete ammoniti. Adesso udite me che uiuo,imparate a far giustitia,benche forzatamente,questo consiglio è buono, & quell'altra ammonitione è tarda;perche indarno s'impara quello che non si puo metter in esecutione. Lasciate

te homai l'animo superbo,& lasciate la gran sete del si gnoreggiare,& se non prima,almeno dopò la perduta tirannia finite d'esser tiranni,& di non bramar quello che uoi non potete piu conseguire,& se uoi non uolete conceder questo alla giustitia,concedetelo almeno alla uergogna:acciò che hauendo mutato habito,et costumi, & mēte,diuentiate piu ricchi;per hauer perdute le ric chezze,& appaia di fuori che uoi habbiate tanto accre sciuto di uirtù,quanto hauete scemato di fortuna. Non hauete uoi mai auertito che colui che è signor de'signo ri, & onnipotente,da cui procede ogni signoria,& ogni potenza,alcuna uolta porge la sua mano piena,& larga di doni,alcuna uolta la ritira per secrete spesso, ma sempre per giuste cagioni;ma il Re temporale caccia l' altro Re, & uno tiranno l'altro, & un popolo un'altro? Non hauete uoi mai udito quel Profeta che lagnā dosi dice;che Dio adunerà tutti i suoi prigioni,come l'arena del mare, & si farà beffe de'tiranni, & trionferà de'Prencipi?Conformate l'animo uostro alla fortuna anzi piu tosto alla uolontà diuina;& guardateui di fare, come fece quel bruttissimo tiranno Dionisio,il quale essendo cacciato dalla patria,cominciò(come si dice)in esilio a tenere scuola, ꝑ usar la tirannide ne'fanciulli, poi che egli non la poteua usar ne'cittadini. DO. Io mi doglio grandemente d'hauer perduta la tirannide. RA. Quanto piu ragioneuolmente ti dorresti d'hauer perduta una cosa che hauessi giustamente posseduta;poi che ti duoli cosi caldamente di quel che con ingiustitia possedeui,& d'esser priuo del ꝓprio,se t'annoia l'esser priuo di quel d'altrui?Et se tu penserai la cagione,tu sop-

porterai con maggior patienza. Molti tirāni hanno perduto il loro stato per l'odio solo del nome; & è cosa chiara, che alcuni altri hanno hauuto le manifeste cagioni di esser cacciati, & giornalmente si ueggono; Egli si legge nella politica d'Aristotele, che molte tirānie da molti si perderono per le ingiurie delle mogli: & se noi uogliamo intendere, ò che i tiranni habbian fatto ingiuria alle mogli altrui; ouerò che le proprie mogli habbino oltraggiato le mogli d'altrui, l'una, & l'altra espositione è buona. Et l'essempio del primo n'è dato da Priamo, et il secondo da Agide, Tiranno de' Lacedemonij, il quale spogliando gli huomini suoi sudditi, mandò la sua moglie auarissima a spogliar le donne, il che fu cagione che la sua rouina s'affrettasse; benche questo non potesse sapere Aristotele, il qual fu a tempi di Alessandro Magno, ne ancora uisse tanto che potesse essere in quella età; bē che io ritroui non senza mia gran marauiglia ne' suoi libri scritto il nome di Hierone, & di Gelone, i quali non posso sapere come potessero esser noti ad Aristotele, cōsiderata la ragione de' tempi. DO. Io non ho fatto ingiuria alle mogli altrui, ne la mia all'altre, & pure sono caduto dal reggimento tirannico. RA. Spesse uolte coloro che sono nocentissimi stimano d'essere innocenti; ma ci sono ancora delle altre cagioni non minori della già detta, come è la superbia, la quale secondo gli Historici è apposta à Giulio Cesare, & fu che egli non si rizzò quando il Senato gli uenne a far riuerenza; ma hoggi questa sarebbe la minima, anzi nessuna. La crudeltà ancora qualche uolta n'è cagione, la quale spingeua Mezētio, come dice Virgilio, al supplitio, & trasse Caligula,

Nerone Gaio,& Domitiano alla pena;Ecci poi l'inuidia della quale come dice Horatio,i tiranni di Sicilia nõ trouarono maggior tormento,& ancora hoggi la esperienza lo dimostra; Ma finalmẽte nessuna ne è maggior della auaritia;perche quelle altre possono essere di qualche particolare,ma questa è di tutti;la superbia,& la inuidia sono tra i tiranni,la crudeltà tra pochi,ma l'auaritia è tra tutti ; Quelle qualche uolta si posano,& scemano,ma questa non si posa mai,& sempre cresce.Chi adunque uuole signoreggiare il popolo,debbe primamẽte fuggire questo uitio,& l'infamia di tutti gli altri,perche non è cosa che faccia piu odioso un tiranno,& men degno della signoria,che l'auaritia. L'altre qualche uolta si cuoprono col uelo della magnanimità, & della giustitia,ma questa sola è quella che non si spoglia mai,infamia della uiltà dell'animo;& come tra tutte le colpe degli huomini nessuna cosa è piu misera, ò piu uile della auaritia;cosi da tutti è tenuta la piu uile,& la piu misera;& però quelli che sono sottoposti a questo uitio,son riputati indegni d'ogni honore,& d'ogni dignità; & gli huomini si sdegnano d'esser soggetti a colui, che ha l'animo soggetto a loro, & che egli habbia forza sopra i corpi altrui,& non habbia ualore sopra le proprie ricchezze.La prima uia adunque, che conduce alla quiete & alla sicurtà è non solamente essersi priuo della tirannia,ma d'ogni appetito di signoreggiare. Perche qual cosa è piu stolta,piu faticosa,& di periglio piu piena,che recarsi sopra le spalle i pesi del popolo che forse le harà deboli a portar li suoi?Ma se la consuetudine, & la peruersità delle opinioni, inimica sempre del uero, non la

premette, ricordati del precetto di Aristotele, cioè, che'l Prencipe non si mostri tiranno, ma padre, & gouernatore della Republica, & dice, che egli debbe uedere l'entrata, & i cēsi de'suoi sudditi, & ragunargli per potere spēdergli a tempo; & in cose utile, & necessarie alla Republica, se mai occorresse alcuna guerra; & debbesi mostrare non men tutore, & sindico del publico erario, che egli sia delle ricchezze proprie. Et soggiunge, et dice, che egli debbe adornar la città, & fortificarla come padre, non come tiranno, & dice di nuouo, che si debbe mostrare a'sudditi come procuratore de'fatti loro, & che non paia che faccia negotij priuati, ma i publici, & che tenga uita mezzana, non troppo eccellente. Cō queste, & molte altre cose (come piace ad Aristotele, & a me) il principe si fa piu durabile, ma non bisogna solamente parer d'esser cosi, ma esser tale in opera, perche la simulatione benche ui si metta ogni arte, & ogni ingegno, tra tanti occhi non puo essere molto longa. Guarda adunque se tu hai errato in alcuna di queste parti, & pon fine a'lamenti, & alle marauiglie, perche non è marauiglia che la tirannia che è soggetta a questi uitij finisca, ma è marauiglia che ella duri, & per dirla in breue, tutti i Re, tutti i Tiranni, & tutti i Principi che uogliono durar longo tempo nello stato, si debbon ricordare di quel detto di Catone in Tito Liuio, cioè, che la auaritia, & la lussuria hanno rouinati tutti i grandissimi regni. DO. Essendo io priuo della publica tirannia, me ne son uenuto in priuata fortuna. RA. Tu eri già inimico de'cittadini, & hora sei fatto loro compagno, impara adunque la ciuiltà, & conosci il beneficio della

tua humile fortuna, uiuendosi piu sicuramente, & piu honestamente, tra cittadini, che essendo loro superiore. Hora sarà lo stato tuo tranquillo, & la tua uita sicura, senza paura, senza sospetto, & senza guardie, & senza armi, tra le quali cose io non so che debbi mai sperare uita serena, & eleggi piu tosto di mitigar la tua sorte con la patienza, che inacerbirla co i lamenti, pche se tu non guarderai allo strepito del uolgo nella apparenza di fuori, ma tacitamente rimirerai l'animo, & ti ricorderai del tempo passato, tu trouerai che tu sei libero da molti pericoli, & sciolto da molti lacci, & scarco da infiniti grauosi pensieri, & potrai homai uiuer sicuro, & morire in pace, non temendo di ferro, ò di ueleno.

Delle rocche perdute. Dialogo LXXXII.

PRiuo son io delle mie fortezze. RA. Ancora erano rimasi i semi della tirannia, la quale hauẽdo perdute le rocche s'è partita in tutto. Non basta tagliare il tronco dell'albero cattiuo, se non si sueglie la radice, & chi si fida nelle fortezze, non manca d'esser tiranno. DO. Io ho perduta una roccha che era su'l monte. RA. Le rocche douunque elleno sieno poste, son sempre le catene della libertà. Ma poste ne' monti sono a guisa d'una nube nell'aere, onde la uostra superbia, tuoni, & fulmini ne' uostri sudditi, onde l'esser priuo di loro, non è cosa da piangere, ma da desiderarla, sono ancora certe cose di quelle che il uolgo chiama beni temporali, per cui ancora i buoni sono prouocati, & tentati a qualche cosa

poco

poco lecita;a i quali mouimenti se tu non puoi far resistenza con l'aiuto della uirtù,perche non si debbe egli desiderar di perdergli?DO. Io ho perduto una fortissima rocca. RA.Tu forse la chiami fortissima,ma l'effetto dimostra il contrario;tu hai piu tosto perduto una cosa disutile,difficile a guardarla, & odiosa a tutti coloro che ui son uicini;ecco che homai tu potrai cominciare la notte a dormire, & lasciar dormire altrui. DO. Egli m'è stata rouinata una sicurissima rocca.RA. Come poteua ella esser sicura,se ella è stata rouinata?Pensalo da te.Io ti mostrerò una rocca fortissima,& sicurissima,& è senza muri,senza torri,senza monitione, & senza apparecchio alcuno:se tu uuoi uiuer sicuramẽte, uiui bene;perche non è cosa piu sicura della uirtù,io nõ chiamo il uiuer bene;cioè superbamente, delicatamente,con põpa,& con lussuria,ma giustamente,sobriamente,con temperanza,& con honestà;qui non ci bisogna torri,ò rocche,le quali non fanno l'huomo sicuro,ma sol lecito,ansio,molesto, & pauroso. Che piacere puo esser questo,non essere amato,& esser sempre temuto? Non hai tu udito quel detto di Laberio,che dice; che egli è forza che colui habbia paura di molti,che è temuto da molti?Questo fu detto per Giulio Cesare,ma quãto piu rettamente si puo dire di coloro che sono minori di lui, & che hanno piu da temere? Io non so uedere perche cagione molti habbiano tanto desio d'esser temuti. Egli è uero che nessuno è temuto senza cagione,& senza cagion nõ teme,e cosa piu pericolosa è che uno tema molti che che molti temano un solo.Ma nõ è egli meglio, che nessuno ti tema,et tu nõ tema alcuno,che molti habbian

paura di

paura di te, & tu di molti? Queste cose non si possono sapere; & sempre una paura segue l'altra: & la cagione di questo è assegnata da Ouidio, et prima da Ennio, cioè, perche ciascun desidera che colui muoia di chi egli ha paura; Quando tu eri nella tua rocca, tu eri formidabile ad altrui, ma tu temeui ancora. Et chi (mi potresti dire) temeua io? & io ti rispondo, & chi non temeui? Colui teme tutte le persone che comincia ad esser temuto, & principalmente quelle da chi egli è temuto. Onde Tullio seguitando Ennio, dice, che se coloro uogliono esser temuti, è forza che eglino habbiano paura di quelli, da chi uogliono esser temuti. Io replico spesso il medesimo per che la materia lo richiede, & non u'accorgete tanto se te accecati, che mentre ui sforzate d'esser superiori di tutti, sete di tutti i piu minimi; che cosa è piu uile che la paura? & cosi ogni uostro sforzo riesce al contrario.

DO. Io ho perduto una rocca che m'era carissima.

RA. Fattene un'altra piu cara, la quale non potrai perdere, circonda l'animo tuo, di pietose intentioni, & la uita di honeste opere, metti a guardia delle porte la prudenza, & la fortezza, la giustitia, & la modestia ne'bastioni, la mansuetudine, & la humanità intorno a'muri, la speranza, & la fede, & la carità, nel mezzo della rocca, & la prouidenza nella suprema parte del torrione, la buona fama intorno; siaui presente l'amor di Dio, & de gli huomini, & caccia uia la paura, honora gli huomini degni, & gli indegni lascia stare: & cosi tu non harai paura di alcuno, & nessuno temerà te, & uiuerai piu sicuramente nella tua humil casa, che tu nō uiuesti nella tua fortezza; Questa rocca non ti sarà mai asse-

diata da alcuno, & niun cercherà di torlati, con q̃sta tu mouerai à marauiglia i cattiui, et i buoni prouocherai nel tuo amore, et alla imitatione de' tuoi essempi, che quã to era felice uiuere la uita tranquilla, & serena, se uoi non l'haueste fatta inquieta, & torbida, cercando ogni cosa in danno di uoi medesimi, & de' uostri prossimi. A che fine sono state trouate queste fortezze, se non perche uoi non ui riposiate mai, ne lasciate posare altrui? cioè per molestia uostra, & d'altri, et a guisa di ragni, che tendon le reti alle mosche che passano, facciate assa lire chi passa per la strada. Tutti gli altri animali sono contẽti delle lor tane, et de' loro nidi, sol la superbia del l'huomo cerca palazzi, et fortezze.

Della uecchiezza. Dialogo LXXXIII.

IO *sono inuecchiato.* R. A. *Tu desideraui di uiuere, et hora ti penti d'esser uißuto, tu continuamente caminaui, et ti marauigli d'eßer gionto al termine; piu da marauigliarsi era, se andando non fossi gionto doue tu uoleui. Che marauiglia è adunque se uiuendo tu sia inuecchiato, et caminando andato inanzi? Aspettaui tu forse, che gli anni tornassero a dietro? Il tẽpo si come nõ è men ueloce, che instabile, cosi non puo tornare indietro. Io ti diceua, che il tempo ti fuggiua, ma hora tu lo cominci a credere, et non si potrebbe dire quãta è grande la diuersità della openione, non solo tra molti huomini, ma in una mente sola. Il giouene che ha l'età inanzi a gli occhi, si stima che ella debba eßer lunghißima,*

et il

& il uecchio che si riuolge, & guarda gli anni passati, la dice breuissima; sempre le cose future paiono piu lunghe delle passate, auuenga che elleno sieno egualmente breui, & tanto piu breui quanto che elleno ci conducono uerso il fine, & il moto delle cose naturali quanto piu s'appressa al fine, tanto piu suole essere intenso, & piu ueloce. Et se tu non sei inuecchiato ne' uitij, hai onde rallegrarti; & la uecchiezza t'è utile, & buona, & non è picciolo segno del fauor diuino; tu ti ricordi come Cesare parla a quello Egittio uecchio, & con l'argomento della longa età gli mostra che non debbe essere ingrato a gli Dei, & conosci che tu sei uno di quei pochi che inuecchiano; quanta picciola è la parte di quegli huomini che uengono a questa età, tra tante migliaia d'huomini che ci nascono? Eglino sono pochissimi quelli, a cui è dato di uiuer giustamēte questo poco spatio della uecchiezza; et cōfessoti che il uedere un'huomo molto uecchio è una marauiglia, considerādo per quanti pericolosi passi egli sia gionto a quella età, perche i casi della uita mortale, son cagione che pochi inuecchino. Et hai corso un duro, & difficile corso; & marauigliomi come tu per essere stanco, non risguardi uolentieri il termine. D O. Io sono tosto inuecchiato. R A. Il corso della uita hora è breue, & hora breuissimo, & non mai longo, ma sempre dubbioso, aspro, & malageuole, la penultima parte del quale è la uecchiezza, & l'ultima la morte; che hai tu adunque che tu ti lamenti? Tu sei inuecchiato, ricordati, che qualche uolta tu dei finire di godere il dono datoti dalla natura; et se sei uenuto al termine, datti pace, & riposati. quel uiandante è pazzo, che essendo giun-

to al fine del suo uiaggio, uuole ritornare al principio; & a coloro che sono stanchi non suole esser cosa piu grata dell'albergo; la fatica, & la noia della presente uita t'è piacciuta molto, poi che tu sopporti mal uolontieri che ella habbia hauuto fine. Ma se pure il uiuere ti dilettaua, ecco che tu sei uiuuto; et se ti cõueniua uiuer, ecco che tu hai udito; & chi è colui che è di sana mẽte, che si dolga che sia fatto quello che egli desideraua che fosse fatto (se già non conosce d'hauer malamẽte desiderato) & non si rallegri che sia fatto quello che non si poteua fuggire di non fare, & non lo poteua fare senza gran fatica? Tu dei adunque star lieto per l'una cagione, & per l'altra, ò habbia hauuto quello che tu uoleui, ò fatto quello che t'era necessario di fare. D O. *La uecchiezza, ha scacciati tutti i miei piaceri.* R A. *Vsa i piaceri dell'animo, i quali non sono minori, anzi maggiori, & piu durabili, & non si partono mai se non con l'anima; perche stanno con lei, affissi in lei, & seguono lei. Ma i piaceri del corpo, quando uengono arrecano colpa, & quando partono, ci lasciano la pena, & la materia da uergognarsi, da pentirsi, & da dolersi; onde tu dei rallegrarti esser libero da loro & sciolto, & render gratie alla tua liberatrice, la quale t'ha liberato dalle mani de' tuoi inimici, & rendutoti quel dono, che benche fosse tuo non era da te conosciuto.* D O. *Per la mia uecchiezza mi son mãcati gli antichi miei piaceri.* R A. *Auezzati a nuoui: la uecchiezza ha ancora ella i suoi piaceri, i quali come comincierai a gustare, harai in odio questi che tu piangi d'hauer perduti, & non bramerai che tornino.* DO. *Io sono inuecchiato, & diuentato canuto.*

nuto. RA. L'esser canuto fa i uecchi degni di riuerenza, & la bianchezza de' capelli ha in se molta auttorità, et uno honesto piacere, et maggiore che tutti i piaceri giouenili. Non ti pentir d'hauer cambiati i capelli, et il colore, perche chi è di si guasto senso et di si corrotto giudicio, che non habbia piu diletto di mirare un cesto di bianchi gigli, che di negri carboni; et se s'hauesse a tramutare non uolesse piu tosto cangiarsi in un bianco Cigno, che in un negro Coruo? DO. Io ho per la uecchiezza cambiato il uolto, et le crespe mi rigano, et arano la fronte, et per lo habito difforme a gran pena mi conosco. RA. La terra arata suole esser piu fruttifera, et i frutti maturi della uita, si colgono in uecchiezza; se le crespe del uiso ti offendono, racconcia la faccia dell'anima, quella non è occupata da crespe, ne uariata da gli anni, se non per farla di giorno in giorno piu bella, et sempre ti honorerà se tu non la dispregierai. Et sai che già io ti dissi, che questo t'haueua a interuenire, onde meno bramosamente starai inanzi allo specchio, et meno forse piacerai a gli occhi proprij, et uia meno a quelli delle donne, a cui piacere non so se è minor lussuria che uanità. Ma coloro che cercano fede, fermezza, grauità, prudēza, et riputatiōe, piu tosto le trouerà nella increspata faccia, che nelle delicate guācie. DO. Io sono inuecchiato, et la miglior età m'è rimasta dietro alle spalle. RA. Anzi la peggiore. Nō sempre quelle cose che piu dilettano, et piu si bramano, son buone. Molti desiderano il loro male, il che non sarebbe, se non fosse uero quel detto del Poeta Satirico, cioè, che pochi son quelli che conoscano i ueri beni. DO. I miei giorni allegri

son

son partiti. RA. I giorni in tutti i tempi son quasi tra loro simili, solamente gli animi son diuersi, anzi un medesimo animo è discorde da se medesimo; di qui nasce, che il furor della giouentù, & la impatienza della uecchiezza, hanno ripieno l'animo di questi falsi giuditij, et false openioni che quello che è male si stimi buono, et quello che è ottimo si giudichi pessimo; tutti i tempi son buoni, perche l'auttor de' tẽpi è buono. Per lo che il caldo, il gelo, il secco, l'humido, il chiaro, il fosco, il tranquillo, il turbato, son tutti buoni se tu risguardi all'ordine della natura, & alla bellezza, & ornamento del tutto; ma paragonati a uoi, & al uostro giudicio, quasi tutti egualmente sono cattiui, mesti, dubbiosi, amari, faticosi, aspri, duri, pieni di miserie, & maninconie, tra i quali tu mi racconti certi giorni lieti, i quali mentre erano pieni di lamenti, & di querele; & non te gli fan parer lieti altro che la partita loro, & il loro pregio. & il tuo desiderio è accresciuto dalla impossibilità della tornata loro, hauendosene portato seco molte cose che già tu freddamente amaui. Et il pazzo non ama quasi cosa alcuna, se non quello che egli ha perduto. DO. O se la giouentù passata tornasse. RA. O desiderio non meno stolto che uano; Ma se tu aspirassi a cose piu alte, nõ sarebbe da dispreggiarlo; Ella ritornerà col tempo, & sai che egli è scritto che la tua giouentù si rinouerà come quella dell'Aquila; & si come ogni età è buona a chi l'usa bene, cosi ogni età è cattiua a chi l'usa male; ma a quelli, & a questi è breue, & uicina all'ultimo tempo, doue si renderà a ciascuno secondo che egli harà meritato, il bene a' buoni, & il male a cattiui. Quale

è quella

è quella età adunque che è buona, essendo sempre aspra & fugace, se non in quanto che ella è via alla salute? Et benche paia che ella habbia in se non so che di dolce, tutta volta per la breuità, fa tosto venir meno cotale dolcezza. Et quale è quello che fuggendo possa gustar cosa dolce? L'acqua fangosa & brutta, parue a Dario che fuggiua chiara & dolcissima; perche la paura si come piace a Tullio haueua spenta la voglia del bere; perche Alessandro che l'haueua rotto gli era alle coste; Ma voi hauete dietro alle spalle il rapido tempo, i veloci anni, i fugaci giorni, & le volubili hore, & innanzi a gli occhi la morte: & essendo costretti di andare non potete tornare in dietro, & essendo spinti non potete resistere, & giugnendo alla morte non potete fuggirla; Qual parte buona ha adunque questa via, essendo ripiena di tante difficultà, di tanti horrori, & di tante paure? ma io comprendo hora il vostro dire. Voi chiamate buona quella età, che è atta alle lasciuie, a dishonesti amori, & alla lussuria; & questo è il modo del vostro parlare, che quello sia chiamato buono ch'è conforme allo appetito; benche quello che si brama in se stesso sia pessimo. Cosi il ladro chiama buona la catena, con che lega gli innocenti, il Tiranno la roccha edificata per offender l'altrui libertà; quello che fa il veleno chiama buono il veleno che vccide tosto; & l'homicida il ferro; cosi voi chiamate buona quella età, che è atta a quello che voi grandemente bramate; di maniera che da costoro che desiderano che gli anni tornino, non è mai bramata la infantia o la pueritia; lequali età sarebbono ottime, se fusse buono l'esser lungi dalla vec-

chiezza, come si dice. Nè ancora bramano la giouentù perfetta & soda, ò tornare nel principio della vecchiezza, ma tutti desiderano la adolescentia, pessima & cattiua età, & più pericolosa parte della vita; O venticinquesimo anno (dicono eglino) doue t'habbiamo noi lasciato? & vi dolete acciochе ogniun sappia che voi non vi pentite delle vostre bruttezze; poi che voi desiderate quel tempo, che a quelle era cotanto atto. DO. Perche non debbo io lamentarmi con Euandro? ilquale come dice, Vergilio sospiraua dicendo; O se Gioue mi rende i giorni andati. RA. Noi leggiamo che Socrate facesse mai vn tal sospiro, nè Platone, nè Fabio, nè Catone, & pur furono vecchi. Ma io ti confesso che i sapienti son più rari, de Re; onde se Euandro fu Re & sauio, non fu eguale a costoro; Ma questo sospiro di Euandro è comune a tutti i vecchi d'hoggi; & essendo stolti & insensati richiamano la adolescentia laquale è sorda, & sospirando la rimirano, mentre ella velocemente si fugge; Et non solo con sospiri & con voti, ma con mille artifici & medicine cercan di sforzare la natura & diuentar giouani; la onde assai piaceuolmente si rise Adriano Imperadore d'vn vecchio, il quale haueua domandatogli vna gratia, & non l'haueua potuta ottenere; onde egli fece vna certa medicina per imbrunirsi i capelli, & nõ parer vecchio: & tornato ad Adriano gli chiese quella medesima gratia; onde essendo conosciuto dallo Imperadore sorridendo gli disse; Va che io non volsi fare questa gratia a tuo padre, manco la voglio fare a te. DO. O se la mia giouentù tornasse. RA. Io ti dissi già che ella tornerebbe: ma hora io ti

dico,

dico, che l'è tornata quanto a l'operar bene. Et se tutte le cose che tu desideri si potessero conseguire così facilmente i tuoi desiderij non sarebbono vani; Ma per la cagione che tu la desideri, il tuo desiderio sarà vano; perche, vno infermo può desiderar la sanità, vn seruo la libertà, vn pouero le ricchezze, lo stanco il riposo, il brutto la bellezza; ma vn vero vecchio, non può rihauere la giouentù; & è più tosto fanciullesca voglia, che da huomo. DO. O perche sì tosto si son partiti i miei dolci anni? RA. Sempre si parte tosto quello che diletta, & sempre vien tosto quello che ne tormenta. Et è vana cosa il desiderare quello che non si può hauere, & che hauuta nuoce, & se ritorna offenderà di nuouo; ma non sospirar più, che se tu starai lungo tempo in questa openione, tu potrai diuentar canuto, ma non già sauio; perche il desiderio della giouanezza in vn vecchio, che è egli altro, che vno rimbambire? DO. Io vò chinato, hauendo le spalle aggrauate da gli anni. RA. Comincia a riguardar la terra, d'onde tu sei venuto, & pensar doue tu voi; La natura ti mostrà il tuo principio & il tuo fine. Tu haresti forse potuto errare, però ella ti mostra il sentiero aperto, & basta se ancora chinato vi comincierai a caminare; & sai che quando i ciechi errano, sogliono esser tirati nella via; DO. Io sono inuecchiato in vn tratto. RA. Anzi a poco a poco, ma a coloro che non antiueggono & non possano a cosa alcuna, ogni cosa è subita, si come per il contrario nulla è subito & improuiso a chi pensa ogni cosa; onde se tu doueui piangere la vecchiezza, doueui piangere ciascun giorno; perche con quei passi tu caminaui a

questo termine; O folle & instabilmente de mortali. Tu ti sforzaui di venire a simil termine, temeui di non poterci aggiugnere, & hora che tu ci sei arrinato tu piangi; o incredibile marauiglia; tutti bramano di diuentar vecchi, & nessuno vorrebbe esser uecchio; anzi chiamano la uecchiezza miseria, & tengonsi d'essere ingiuriati come son chiamati vecchi; coma se fusse vergogna l'inuecchiare; il che non debbe parere ad alcuno, se non a quelli che son uissuti uituperosamente, la moltitudine de quali è grande, da cui bisogna che tu sia lontano, se tu uuoi gustare il mio ragionamento & godere la mia familiarità; altrimenti benche i sani consigli ti risuonino ne gli orecchi tutta uolta non si fermeranno nell'animo. DO. Io son pur giunto al fine alla uecchiezza. RA. Coloro che sono ingannati, o dal podere o dal mare, ò dalla guerra ò dal giuoco, soglion tener conto del danno riceuuto; ma tu solamente uedi il tuo danno nella fine, & allhora ti desti & ti lamenti; quando il fine delle querele è uicino; Et è pazza cosa non pensare alla vecchiezza se non quando ella è uenuta; perche se tu l'hauessi ueduta nel uenire, & hauessi pensato che ella doueua uenire la riguarderesti hora senza timore; Piangi tu adunque d'hauer finito un duro & difficile camino, & d'esser giunto al fine di questa fauola, sciocca, che i mortali recitano in questa Scena del mondo? anzi più tosto te ne debbi rallegrare. Hai tu dimenticato come uno huomo tuo domestico a questi giorni diede a caso una risposta simile a quelle de gli antichi? Vn suo amico gli diceua, che gli haueua compassione, perche gli inuecchiaua, & diceua; Dio uolesse, che tu fussi come

tu eri, quando ti cominciai a conoscere. A cui quel uecchio rispose. Paioti io si poco pazzo, che tu uorresti che io fussi maggiormente? Non mi hauer compassione, per che io sia vecchio, ma habbimi cõpassione, che io fui giouane; O quanto senso contenne questa brieue risposta, & non puo essere intesa se non da coloro che hanno prouato i beni della vecchiezza, & i mali della giouentù; Contentati adunque del tuo bene, benche sia vero quel detto, cioè; che il bene viene a chi nõ lo vuole, & il male a chi non lo ua cercando; Ma vno huomo buono, amico delle virtu, & inimico delle passioni, ha piu caro & stima piu un giorno di questa età, che vno anno di quella. D O. *Io mi lamento per esser vecchio.* R A. *Se tu stai in cotesta medesima opinione, ti si puo dire come si dice volgarmente, che l'essere inuecchiato non è miseria, ma l'hauer viuuto, poi che tu parli si scioccamente essendo al fine della tua vita; Lasciate homai adunque tanti sospiri, & andate volentieri sotto allo imperio della natura; perche non si debbe pianger cosa alcuna, che ella cõ ferma legge habbia stabilito, che cosa è piu naturale a l'huomo nato, che inuecchiare, & inuecchiato morire? Ma voi scordati dello stato vostro non vorreste ne inuecchiare ne morire, essendo voi forzati a fare o l'uno o l'altro, ò ambi due. Ma se pur non voleuate nè inuecchiare nè morire, non bisognaua nascere; sopportate che tosto inuecchiando le membra qualche volta inuecchi l'animo ancora; & non sia sempre vero in voi quel prouerbio, cioè, che vno animo puo consumare molti corpi; Lasciate vna sol volta, che il corpo & l'animo insieme vengano alla vecchiezza, & se sono entrati insieme in*

questo mondo ne escano insieme, et non patite che vn di loro che brama di venire al fine sia tirato indietro da l'altro. Voi v'aggirate inuano; perche egli è forza andare inanzi, & non è lecito mai tornare in dietro, nè meno fermarsi. Et questo vi douerebbe esser più caro, aspettando la immortalità dell'anima, & la rinouatione del corpo, che viuere in questa vita; ma voi non aspettate nè l'vna nè l'altra. Io vi dico che voi scotete il collo in vano per leuarne il giogo, che vi fu messo nascẽdo. DO. Le forze del corpo per la vecchiezza sono indebolite. RA. Se quelle dell'animo sono ringagliardite & cresciute tu hai fatto vn buono & felice cambio; Ogniuno sa, che maggior cose si possono fare con le forze dell'animo, che con quelle del corpo; & se le forze dell'animo (come spesso auiene) sono insieme scemate per pigritia, io confesso che tu hai viuuto inutilmente, & non è stato il difetto della età, ma tuo. DO. La vecchiezza non mi lascia fare i miei negotij. RA. Se tu hai a fare qualche cosa con l'animo, egli è chiaro che tu la farai tanto meglio, quanto più hai esperienza delle cose, & l'animo è più libero dalle passioni, & da cattiui legami. Ma fare altre cose non si conuiene a vn vecchio, ma bisogna che egli l habbia fatte nella giouanezza, hauendo ogni fatica corporale dietro alle spalle; & se pure si vuole esercitare ancora in quella, fa cosa da esserne beffato, come fu schernito vn vecchio anticamente a Roma; a cui hauendo comandato l'Imperadore, che non si occupasse più nelle fatiche della corte, meritando sì per la vecchiezza, sì per la ricchezza di riposarsi, cominciò a piãgere, come se gli hauesse comandato che douesse morire:

& cosi

& così uolse che la sua famiglia la piangesse come morto; O marauiglioso uecchio, che stimaua che l'otio fusse una sorte di morire; auenga nulla più si confaccia a un uecchio che il riposo; & nulla sia più brutto a uedere, che un uecchio in fatica; la cui uita debbe essere essempio di tranquillità & quiete. Tu puoi hauere ancora imparato da Filosofi; quanto sia bella cosa; & cara, che i buoni huomini inuecchino, acciochè possano raccōtare le cose passate; benche la maggior parte de buoni non aggiungano a questa età. DO. La giouentù mia è fuggita. RA. La bellezza, la gagliardia, la velocità, la sanità, la forza, & quasi tutte le uostre cose si fuggono; solo la virtù rimane; la quale non cede mai, nè alla uecchiezza, nè alla morte. A q̃sto solo bene bisognaua appoggiarsi in principio; & se questo è stato negletto, più difficile ti sia a farlo in uecchiezza. Ma nessuna età schifa l'acquisto della uirtù, anzi quanto più è difficile l'acquistarla, tanto è la uirtù, piu chiara; Et sono stati molti, che in uecchiezza conoscendo se stessi, hãno dato opera alle uirtù; & benche fusse il loro raccorgimento tardi, non fu però fuori di tẽpo: & se nõ fu utile alla età loro nella quale eglino erano, fu però utile alla morte. Et acciochè l'huomo possa passare quel punto della morte senza paura, credo che, se io non m'inganno, farà bene a metterui quella una hora della sua uecchiezza, & non tanto l'ultima: ma tutto il tempo di sua uita; Perche non nasce indarno chi ben muore; & non è uiuuto inutilmente, chi felicemente è morto. DO. La morte è già uicina. RA. La morte può esser uicina egualmente a tutti, & spesso quiui è più uicina, doue pare che sia

piu lontana; Nessuno è tanto giouane che non possa hoggi morire, & nessuno è tanto vecchio che non possa ancora viuere vn giorno, se non vi occorre altro che la vecchiaia; Et non ti dolere d'essere diuentato maturo; perche i pomi & i frutti se hauessero sentimento & voce non si dorrebbono d'esser maturi, & giunti all'autunno, essendo nati a quel fine; La età, si come tutte l'altre cose, ha ancora ella la sua maturezza; laquale si chiama senettù; ilche esser cosi lo ti mostra la morte de giouani; laquale si chiama, & è in verità acerba, & alla acerbità è opposta la maturità; laquale essendo buona ne pomi & nelle biade, debbe essere ottima ne gli huomini, nõ che io non sappia che molte marciscono inanzi che elleno diuentin mature; ma questo non è colpa della età, ma della vostra conditione mortale, & della peruersa natura, non dico di tutti ma di molti; iquali essendo nati per operar bene, si sforzano sempre di fare il contrario; Tu dei adunque esser maturo se hai hauuto in te punto di nobile sugo; onde puoi sicuramente aspettare la mano del tuo mietitore; & la morte che tu temi non ti sia di noia, ma sarà vn fine delle tue fatiche, & vn principio di vita; Et la morte dico non fia morte, ma vn faticoso termine della vita; alquale molti pochi giungono con tranquilla nauigatione, ma quasi tutti ignudi & piangendo, come se hauessero fatto naufragio; Tu nel mezzo della vecchiezza guidando con prospero vento la naue della mente tua giugnerai saluo al porto; benche molti sieno stati i pericoli che tu hai passati, Egli è tempo homai, che tu cõduca a terra questa tua stanca naue, & dounque tu ti volgi pensa del tuo fine; & questo sarà piu

rà piu

rà piu vtile, che biasimare la vecchiezza; ilche sogliono fare i pazzi, & accusare la ottima madre natura.

Del male delle gotte. Dialogo LXXXIIII.

IO son gottoso. RA. Non sapevi tu il costume della vecchiezza? Ella non viene mai sola, ma sempre conduce seco vna squadra di malattie. Et sei infermo nella piu infima & ignobil parte del corpo; che diresti tu se tu hauessi il male nella piu nobile, cioè ò nel cuore, ò nel capo? La vaga mente dell'huomo ha bisogno del freno, & hora questo è tenuto dalla pouertà, & quello dalla prigione, & alcuno dalla infermità; La fortuna scherzando teco t'ha legato per i piedi, & non sono gotte queste, ma geti onde tu impari a star fermo. DO. Le podagre mi fanno inutile. RA. Io credo che elleno ti facciano inutile al correre od al saltare, ò a giuocar di braccia; ma pensi tu d'esser nato a questo fine? Tu sei nato (se non lo sai) a piu alti & piu honesti esercitij, iquali puoi mettere in esecutione, se già il capo non fusse infermo. Tu puoi attendere ad arti nobili, dare opera alla pietà, mantenere la giustitia & la fede, dispregiare il mondo & il corpo fragile, odiare i vitij, amare le virtù, conseruar l'amicitie, & aiutar la patria co buoni consigli. Queste sono le buone arti; & i buoni vfficij dell'huomo da bene doue i piedi non hanno che fare. DO. Le gotte, che io ho ne' piedi mi fanno debole. RA. L'infermità forse t'impedisce, che tu non possa combattere con gli inimici, ma non che tu non combatta con i vitij; ilche è piu difficile

ficile & più spesso; Et che sappiamo noi, che questa medesima infermità del corpo, contra laquale tu combatti, non ti sia stata data per esercitio dell'animo? DO. Io non posso stare in piedi. RA. Guarda che speranza tu puoi hauer del resto dell'edificio, se il fondamento è debole; Veglia adunque & sta desto, che la rouina non ti uenga addosso all'improuiso; Egli è meglio adunque, che tu ti metta in arnese, & t'apparecchi di partirti. Questa infermità suole hauer per compagne le ricchezze, si come dice, Ecco adunque che il dolce delle ricchezze farà meno aspro l'amaro della infermità; & se queste mancheranno di uenire, non mancherà la morte, laquale darà fine ad ogni male; Ma se tu brami la salute, bisogna ò che tu diuenti pouero, ò che tu uiua poueramente: & molti dicono, che la uera pouertà diseccatrice de corpi, ha guariti assai di questo male; alcuni ha liberati la astinenza laquale si può chiamare una uolontaria pouertà, & molti si son ueduti guarire per la perpetua astinenza del uino; Et cosi interuiene, che un dolore caccia un'altro dolore: & un chiodo si trahe fuor dell'asse con unaltro chiodo si come si dice per prouerbio; & sai che un male, che da molestia a gran pena si sana senza un'altra molestia; Et accioche questo male habbia pace teco, non bisogna che tu habbia guerra solamente con Bacco, ma con Venere ancora; Ma doue siamo noi trascorsi? Noi habbiamo promesso i rimedi dell'animo, non quei del corpo; Ma tu hai una medicina nell'animo, laquale se tu userai non solo ti giouerà a questo, ma a tutti gli altri mali: & questa è la medicina della patienza, laquale nelle cose auerse è uno efficace & otti-

mo rimedio. DO. Io uò chinato per difetto delle gotte. RA: Tu non sei atto a caminare, & meno sei utile alla fatica; ma tu puoi bene eßere atto a far l'altre cose, cioè ad hauer cura non solamente della famiglia; ma ancora della Republica: & se la tua fortuna lo uolesse ancora ad esser Imperadore. La onde è degno di memoria quel detto di Settimo Seuero Imperadore di Roma, ilquale essendo uecchio & gottoso, & hauendo udita la congiura di certi nobili Romani, che mentre uiueua haueuano detto & nominato il suo figliuolo Imperadore, & hauendo fatto pigliare il figliuolo, & i principali della congiura, & essendo inanzi alla sedia reale sbigottiti per tema di non essere morti; dopo molte parole messasi la mano alla testa, disse Settimio; Non sapete uoi che il capo signoreggia, & non i piedi? Et se questo male ti tormenta, non uoler piangere solamẽte l'asprezza delle cose, ma ricordati, se tu hai mai hauuta dolcezza alcuna, & confortati con quella; Tra pessimi costumi del uulgo ui è questo ancora, che nelle auersità è impatiente & si lamenta, & nelle fortune prospere è ingrato, & dimentica uolentieri; del che non può esser cosa piu ingiusta: Perche chi potrà udire (per eßempio) patientemente, che Seuero hauesse per male d'eßer chiamato gottoso, ò Domitiano d'esser chiamato caluo, ò Ottauiano che gli fusse detto che uedeua mal lume dall'occhio sinistro, ò Giulio Cesare che i sogni gli dauano noia la notte, ò altri fortunatissimi huomini lamentarsi di una picciola ingiuria della natura ò della fortuna, & scordarsi di tante uittorie, di tanti doni, & di tanti bonori riceuuti, sapendo che egli è pazzia d'hauer qui felicità

città alcuna, a cui non sia aggiunta qualche miseria? Ma questa è proprietà de' gottosi, & commune a tutti gli ammalati. Pure io so che tu confesserai che via migliore & piu santo è il consiglio di Iob; ilquale hauendo riceuute tante fortune prospere, & tante auerse diceua, che poi che s'eran riceuuti i beni dalle mani di Dio, si doueuano sopportare ancora con patienza i mali; benche quella mano non sappia nè faccia male alcuno; ma egli parlò secondo la openione humana; & benche tu giaccia nel letto, puoi però con l'animo star ritto, & cercare il cielo, la terra, & il mare.

Della rogna. Dialogo LXXXV.

LA rogna m'è molto molesta, & mi cruccia & tormenta. RA. Io non mi marauiglio, se tu sopporti mal volentieri i semplici mali, quando tu ti duoli di questa, che ha nõ so che dolcezza mescolata seco; sono molti che dicono che ella è salubre; ma io per non dar sì bel nome a sì brutta cosa, dico che piu tosto è vna arra & vna via della sanità; & è ben tenero & delicato colui, che fugge la picciola asprezza d'vna via breue, il cui termine sia poi lieto & giocondo; Tu non harai hora bisogno di destatoio, perche tu hai chi desterà, & faratti vegliare per fare forse qualche honesta facenda: perche non è alcuno sì pigro, che la rogna non lo faccia sollecito; questa è vna infermità ignobile, ma la sua cura è nobile, cioè la fatica; la state i bagni, la vigilia & la dieta; & se queste non giouassero, bisogna ricorrere

alla

alla medicina della patienza, laquale medica tutte le infirmità; & confessoti che ella è tediosa & schifa, perche doue Publio disse, che i piedi de' gottosi sono vn noioso tedio, tu vi puoi aggiugnere, che le mani de' rognosi sono vna brutta & lorda facenda. Ma che dirai tu, se quanto piu brutta è la infermità, tanto è piu bella la patienza? Et se d'vn picciol male tu ne caui vn grandissimo bene? Questa è vna di quelle cose che fanno che l'huomo non apprezza il suo corpo, del che non può accadere all'huomo cosa migliore. DO. Io sono pieno di rogna. RA. Io temo che non sia vero quello che tu di, ma forse è piu che tu non volesti dire. Quando tu dici che sei pieno di rogna, tu intendi tutto il corpo. Ma voi hauete nell'animo vn'altra scabbia, cioè, la cupidigia, l'appetito, la libidine, & il desiderio di vendicarsi, & di guadagnare; & è vna rogna questa, che quanto piu si gratta, piu pizzica; & quanto piu si scarpella, piu bolle; ma voi non domandate il rimedio di questa; perche voi non la sentite, tanto è minor la cura che voi hauete dell'animo, che del corpo.

Del non poter dormire. Dialogo LXXXVI.

LA notte io non posso dormire. RA. Stà desto, & rallegrati che il tempo della vita t'è accresciuto, perche tra il dormire & il morire, che altra differenza vi è, saluo che quello è domandato vn sonno temporale, & questo vn sonno perpetuo? Di maniera,

che io non so perche cagione non si possa propriamente dire, il sonno una breue morte, & la morte un perpetuo sono. DO. Io ho perduto il sonno. RA. Egli non si debbe richiamare, per forza, ma con lusinghe che se pure tu sforzerai perderai il tempo; perche non si può sforzare si che fa qualche cosa in quello scambio; Da niente di manco riposo al tuo capo, & poche & leggieri sollecitudini all'animo tuo; & a questa foggia ritornerà quasi che tu stesso non te ne accorgerai; Egli suole entrare facilmente nell'animo libero da pensieri, & nel corpo affaticato da gli esercitij; Et se il sonno ti si rompe; fa quello che si dice che era usato di fare Ottauiano, ilquale faceua uenire chi leggesse qualche cosa, ò gli raccontaße qualche nouella, & se questo ti accade per graui sollecitudini lasciale andare, & riharai il sonno. Di queste parlaua Virgilio; quando disse.

,, Rompano il sonno altrui gli alti pensieri.

DO. Io ho perduto il riposo, che uiene dal sonno. RA. Tu hai ancora perduto con quello, il terror de sogni, & le notturne paure, benche Aristotile dica, che i fantasmi de saui sieno migliori, che quelli de gli stolti; & è inuero cosi: tutta uolta Giulio Cesare huomo sauissimo, & Iob huomo patientissimo & santo dissero, che le molestie de sogni erano grauissime; Et lasciando andare quello che gli altri ne scriuono, ciascuno in se stesso lo conosce: & ha il suo letto che è proprio testimonio delle illusioni, & spauenti notturni; Ma Iob soleua esser spauentato da sogni in su l'aurora, si come si troua scritto da lui; Et Cesare si lamentaua che l'horribili uisioni fra l'altre noie della sua uita gli metteuano grandissimo spauento.

DO.

DO. Io dormo meno che l'usato. RA. Adunque tu vivi piu che il solito: perche si come piace a piu saggi, il sonno è, assomigliato alla morte, & la vigilia alla vita. DO. La infirmità, & l'amore m'han tolto il sonno. RA. Tu dici due volte vna cosa medesima perche l'amore nõ è altro che vna infermità anzi la maggiore di tutte l'altre; & se egli t'è stato leuato dalla vecchiezza, la vicina morte lo ti renderà.

Della molestia de' sogni. Dialogo. LXXXVII.

IO sono inquietato da sogni. RA. Se egli è vero quello che disse vn certo sauio, i sogni vengon dietro alle molte sollecitudini; il che è approuato ancora da uostri authori. Leua adũque la radice del male, et ti farai sano, togli uia i pensieri, & leuerai i sogni; Che gioua tormentarsi con tanti pensieri che non u'hanno a giouar cosa alcuna in si brieue spatio di vita, & perche ui fa la uostra pazzia hauer la uita turbata, & inquieta, molestata da pensieri & dalle fantasie? Voi volete superare col uostro ingegno la prouidenza diuina, & non sentite come le uostre stoltitie son beffate dalla sapienza di Dio, & le uostre deliberationi che uoi fate per quel tempo che non pure non è nel uostro arbitrio, ma è fuora ancora d'ogni uostra cognitione. Et non udite Horatio che grida; che la sapienza de Dio tiene ascosti gli effetti del tempo futuro, come in una oscurissima notte; & fassi beffe che l'huomo habbia paura fuor del douere. Voi tirate tutti i tempi sempre in uostro danno, essen-

do mesti del passato, dubbiosi del presente, & del futuro paurosi, & ricogliete degno frutto delle vostre superflue sollecitudini, cioè del vegliare fatica, & del dormire visioni & sogni; Se già forse non è vero quello ancora che ò la natura dell'huomo, ò il suo peccato sforza l'anima vota di pensieri ad esser turbata & inquietata da sogni; Et non è egli meglio (poi che di mille sogni non è vno vero) che l'huomo sia ingannato da sogni mesti che da lieti, essendo di necessità che egli sia ingannato ò da l'uno ò da l'altro, & che si sogni cose spauentose che allegre? Lo inganno del mesto sogno è dolce, ma quello del dolce è amaro; Dispregia finalmente questa pazzia & poserati, & se tu non puoi, confortati con la compagnia di quelli che ti sono stati simili in questo, di cui di sopra ragionammo, cioè di Iob & di Cesare, che furono ancora essi inquietati da sogni.

Della troppa fama. Dialogo LXXXVIII.

Molto piu famoso & celebrato sono io, che non vorrei. RA. Dispregi tu quello che hanno bramato i grandissimi huomini, i Poeti, i Filosofi, i Principi, & gli Imperadori? Che si cerca egli in tante fatiche, in tanti studi, & in tante guerre? che altro cercano i grandi artefici? Questo lo dimostra Fidia nella statua di Minerua; laquale opera si può porre la prima ò tra le prime che possano esser fatte da gli huomini; A cui essendo vietato di scriuerui dentro cosa alcuna, egli scolpì nello scudo di Minerua la sua faccia di maniera che

per arte nessuna non si poteua leuare se non si guastaua tutta la statua, & era conosciuta da tutti. Ecco che costui desiderò per premio della sua fatica d'esser conosciuto da tutti per maestro & artefice di quella opera; Ma se alcuno dicesse; che gli artefici cercano danari & non fama io dico che se si intende de comuni, che egli è, vero, ma gli illustri prepongono la fama a tutte le ricchezze. Molte ragioni si potrebbono addurre per proua di questo, si come si vide che molti spendono assai tẽpo in una opera, & ancora qualche volta vi perdono, ma pur che non caggia punto di fama, tutta l'altra perdita, si di tempo; come di danari è da loro stimata guadagno. Questo approuò quella marauigliosa costanza di quei quattro artefici; che Artemisia Regina di Caria chiamò con grandissima prouisione, per fare, vna famosissima opera in memoria del suo marito; i quali artefici benche la Regina, da cui sperauano d'esser premiati morisse inanzi che l'opera fosse finita, tutta volta di pari volere seguirono l'impresa; non sperando altro premio che l'honore loro, et la memoria de maestri di si bella opera; Onde tu vedi, che tutti gli huomini desiderano la fama, & tu non la voi, benche si comperasse con picciola fatica. DO. Anzi desidero d'hauer nome appresso di quelli che verranno dopo di me, ma nõ la vorrei in questo secolo, ne intra coloro che mi conoscono. RA. Perche di tu questo? auenga che la fama presente sia maggiore, & piu difficilmente s'acquisti hauendo ella in contrario la inuidia altrui, che suole far guerra alla fama di coloro che viuono? DO. Perche tra gli assenti la gloria è piu pura, nessuno mormora, nessuno con-

trasta; ma fra i presenti ui nasce contrarietà & fatica; & come dottamente disse un certo ualente huomo, la guardia & conseruatione della fama è molto difficile. RA. Tu sei troppo delicato o troppo pigro, poi che tu speri d'hauere una cosa grande senza fatica: auenga che per conseguirne una picciola ci si oppongano tanti trauagli, & tante fatiche. DO. Io non ricuserei la fatica, ma si bene i tedij, Perche chi sopporterebbe mai l'essere ogni dì corteggiato, essere assediato, richiesto, & condotto hora in una parte & hora in un'altra? Et senza attendere a se medesimo, dar la maggior parte di questa breue uita ad altri; onde poste da banda le tue neccessità sia al piacer d'altrui? Il qual male se fusse interuenuto nel principio, non sarei mai uenuto a tanta fatica, ne a questa fama che mi tormenta; & la importunità di questa peste, ha forza ancora d'impedire i bei pensieri del animo, & molte generose operationi. RA. Io non ti posso negare che non sia cosi, & è certo duro partito, pure si debbe sostenere, anzi è desiderarlo; Et credo hora mai, che tu non lo possa fuggire; Perche, quale altra uia è per camparne, eccetto che la superbia & la pigritia? La superbia scemerà il desiderio di coloro, che ti richiedeuano, & la pigritia lo leuerà uia in tutto; Ecci uno altro rimedio, cioè, il fuggire dalle città; benche la fuga non gioua quando la fama è illustre, perche la chiarezza & lo splendore segue altrui douunque egli uada, & si ferma doue egli si posa, & colui che fu chiaro nelle città sarà chiaro ne boschi, nelle selue, & nelle spelonche; Lo splendor della fama non si può nascōdere, anzi risplende nella notte, & riuolge a se gli occhi, &

gli animi di tutti. Non hai tu mai udito qualmente Dar dano uecchio gentilissimo & sauissimo tra tutti quei popoli Bracmani fu visitato da Alessandro Macedone insino da l'estrema India, & similmente Diogene Cinico, essendo egli in quella botte, ch'egli vsaua per albergo? Non fu visitato Scipione Africano da ladroni mossi dal nome solo della sua virtù, dimorando egli nella squalida & diserta villa di Linterno? Non vennero molti dalla Spagna, & dalla Francia, & dalle altre parti del mondo a Roma solo per vedere Tito Liuio? Non furono visitati i santissimi padri, che dimorauano ne dishabitati deserti da molti Imperadori? Io taccio Salomone & molti altri; Ma qual fu mai quel huomo famoso & chiaro, che non fusse visitato? Gli amici & conoscenti si dilettano di ragionare & fauellarsi insieme, ma quelli, che non si conoscono ne porgono piacere solamente nel riguardargli, perche la presenza de gli huomini illustri, ha in se una certa dolcezza, laquale non sente se non chi la proua. Onde non dire che questa visita ti sia faticosa; che benche ella habbia in se qualche poco di tedio, ha in se però molto di gloria. DO. Io sono consumato da tanta veneratione della mia fama. RA. Se tu la uuoi cacciare da te, bisogna che tu discacci la uirtù; dalla cui radice ella nasce: ilche se tu non uuoi fare, & meritamente t'è forza portar questa soma; allaquale molti con ogni loro sforzo & pericolo della vita aspirano, & forse tu ancora già aspirasti. Sopporta adunque d'esser veduto da quelli che non bramerebbono forse di vederti, se non amassero te & il tuo nome. DO. Io sono tanto honorato, che mi viene a noia. RA. Che uor-

resti tu piu tosto adunque esser dispregiato, & scacciato? Conosci il dono di Dio; egli ti fa honore ne gli huomini, accio che ti piaccia d'honorar lui, & ti penta di nõ l'hauere honorato; ogni honore, & ogni bene che si troua ne gli huomini viene da Dio. DO. Il troppo honore & l'esser troppo visitato è cosa noiosa, & molesta. RA. Ben che io ti confessi questo, pure le radici onde nascono queste molestie cioè l'amore, & la veneratione sono dolci; a cui se tu comincierai ad appressare il gusto dell'animo, ti comincieranno a parer saporite. Impara a temperar le cose dolci con l'amare, & non solamente in questo, ma in tutto quello che n'arreca questa breue, & fragile uita, doue a gran pena non trouerai dolcezza, a cui non sia aggiunta qualche amaritudine, anzi spesso le cose amare eccedono. DO. La molta fama, mi affatica. RA. Questo accade spesso, & di questo si doleua Vespasiano quando trionfaua, mentre che egli aspettaua di veder la fine di tanta solennità; & festa, riprendendo se stesso: ilquale tanto scioccamente haueua desiderato in vecchiezza il trionfo, non sperato da se; ne da suoi maggiori. Et benche tale honore, non si debba desiderare per se medesimo, pur si debbe sofferire & amare per la cagione onde egli ha origine: che non è altro che la virtù, & l'industria, lequali non si debbono lasciare, per fuggire quella honoranza: perche egli è migliore, & piu desiderabile vna gloriosa fatica, che vn pigro riposo. DO. Io sono offeso da coloro, che mi salutano. RA. tu hai per compagno di questo tedio Crispo Philosopho, anzi chi non hai tu per compagno da quegli in fuori che (per vsar le parole di Vergilio, godono del fauore

del popolo? Et credo che quel Filosofo hauesse a noia quei saluti perche egli era acutissimo, si come si può uedere ne' suoi scrittti; onde le subite salutationi (essendo egli intento a qualche cosa sottile) lo conturbauano, & come egli dice l'amazzauano; Ma tu non hai di che lamentarti: poi che t'è accaduto quello che tu desideraui, cioè d'esser conosciuto nel popolo; & se non fusse così, non ti lascereſti scontrar da tanti, che ti saluaßero; tu ti poteui stare ascosto, poteui riposarti, & ti poteui godere nel seno tuo te stesso; ilche come molti dicono è uno felicissimo stato. Ma uoi uolete esser conosciuti & chiari nelle gran città, & insieme otiosi & liberi, & tranquilli; ilche non è altro che desiderar di star fermo nelle tempeste & mouimenti del mare; & finalmente sarà segno di superbia non poter sopportare le uoci de gli amici che ne salutano; essendoci comandato che con patienza udiamo quelle de gli inimici.

Del dolore conceputo per i cattiui costumi de gli huomini. Dialo. LXXXIX.

Difficilmente posso sopportare i costumi cattiui de gli huomini. RA. Se tu sei mosso da charità, io ti lodo, ma se per ira ò per isdegno, io ti biasimo, che importa a te di che costumi sieno gli altri? attendi ad esser buono tu & costumato. Cominci tu hora a conoscere i costumi del uolgo? Hai tu però così poca facenda nell'ordinare la uita tua, se tu non attendi ancora a quella d'altrui, & uoler cominciare una impresa che alcuna arte mai nella natura isteßa non potè mai finire, &

d'onde non possa sperarne altro che tedio & fatiche? Queste furono nondimeno le cure di quei due Filosofi, l'un de quali vscendo in piazza piangeua, & l'altro rideua de' costumi de gli huomini; & l'uno & l'altro non senza cagione; ma quello era vicino alla pietà, & questo alla superbia. DO. Chi sosterrebbe mai gli inganni di costoro, & i brutti & scelerati costumi, & i dishonesti & lasciui portamenti di vestire? Male sopporteresti d'esser dishonestato per forza se fosse bisogno, poi che tu non puoi patire che vn huomo vada vestito nuouamente come gli piace; Lasciagli vestire a loro modo, & tu vestiti come t'è lecito; & come piace a te, & cosi ti vendica; perche non meno offende l'habito honesto gli occhi lasciui, che il lasciuo portamento gli occhi honesti; coloro pongono a tutte le lor cose segni di lussuria. & tu ponghi di honestà: perche la luce non è piu grata, che nelle tenebre; & la virtù non è piu chiara altroue che tra vitij; onde non ti dei dolere, poi che l'altrui bruttezza aggiugnerà bellezza alla tua honestà. DO. Chi tolererà mai tanti inuidiosi? RA. Lascia gli inuidiosi a loro medesimi, & non bramare che eglino habbiano altri che i tormenti; perche a bastanza si tormentano da se stessi, consumandosi dell'altrui male, & hauendo inuidia dell'altrui bene; & non si debbe hauer compassione a colui, che ha male per propria voglia; ma queste infermità non sono contagiose, perche elleno non vengono a coloro che non vogliono, che i mali dell'animo non sono come quei del corpo; anzi l'animo nobile per l'odio de' uitij s'accende dell'amor delle uirtù; Et quelle cose che meritamente ti dispiacciono, fuggirle,

girle, & quello che tu biasimi in altrui, guarda che altri non lo biasimi in te; Se tu sei offeso dalla ebrietà, sia tu sobrio; perche la sobrietà massimamente risplende tra gli imbriachi: & doue sono tutti egualmente buoni, nessuno è eccellente; se tu offeso dalla bugia? attendi alla uerità. D O. *Io ho in odio tutto il mondo.* R. A. *Egli è piu conueniente, che s'habbia misericordia de' miseri, che hauergli in odio, se già non sono miseri per propria uolontà; lascia adunque, che il mondo usi i costumi a suo modo cerca tu di riformare i tuoi, & uolgi in te stesso gli occhi tuoi, che hai riuolti dal riguardare altrui & così fuggirai il tedio & la noia; & se tu non puoi correggere il mondo, correggi te medesimo; ilche puoi fare, & dei: & se lo farai, non harai da credere d'esser nato in uano.*

Delle noie minute di diuerse cose. Dialogo XC.

I*O ho grandemente in odio i romori delle città, & le strida del uolgo.* R. A. *Ama il silentio della uilla & delle selue; perche quelle cose che non si possono nè scacciare, nè sopportare, bisogna fuggirle. Et mentre che tu porgerai l'orecchie al uolgo, non harai mai riposo. Dispregia le sue parole: perche quasi tutto quello che egli fauella, ò egli è falso, ò non è nulla. Ma se tu non puoi fuggire quello strepito, & quelle uoci confuse, riceuile solamente ne gli orecchi, a quella guisa che si riceue il mugliar de buoi, il ragliar de gli asini, il bejar delle pecore, ò lo strider de' porci. Perche, che sono le*

no le parole del uolgo, altro che uoci di bestie, & di dapoche fiere? Fingi ancora nell'animo tuo d'udire un romore di acque, che percuoteuano in un grande scoglio; persuaditi d'essere al fonte del fiume Sorga, d'onde l'acqua lucidissima esce da una cauerna horribile, ò doue il Mare mette in Teuere, cadendo da uno altissimo colle, ò ueramẽte doue il Nilo sbocca in mare a quel luogo che si chiama Cadidupla, ò doue il Danubio cadde nel mare maggiore; ò finalmente doue nel mar di Sicilia, Scilla, & Cariddi combattono; onde la consuetudine farà, che tu ascolterai con dolcezza quello, che hora tu odi con tedio; & chi potrà sopportare il gridare del uolgo, potrà ancora sofferire l'abbaiar de' cani: perche egli è più rabbioso & più mordace di loro. DO. Le mosche, & molti altri animali più uiui mi tormentano, di sorte che io non uorrei se ne trouasse alcuno. RA. Le mosche, le zenzare, le locuste, & questi animali simili non sono stati creati da Dio senza grandissima prouidenza: & se non fosse per altra cagione, quella sola basterebbe, per dimostrare, che con queste armi si doma la superbia humana; Iddio poteua mandare a gli Egittij i Leoni, i Tigri, & i serpenti; ma uolse mandare quei uili & piccioli animali, accioche fosse conosciuta la potenza diuina, & la fragilità humana; a che dunque insuperbisci tu cenere & terra, se così piccioli animali ti domano? a che ti leui in alto uil fango & ombra, se così minute bestie ti superano & uincono? Tutte le cose terrene son fatte per l'huomo, altre per pascersi & nutrirsi, altre per uestirsi, altre per insegnarli & auertirlo della sua conditione, altre per dilettarlo, altre per

porgerli tedio; onde habbia in odio la uità presente, & brami la eterna che è uia migliore. Dimmi, quanto sarebbe tenuta la morte, & quanto piacerebbe questo secolo a gli huomini, se non hauesse tanti contrarij, che hauendogli tanto ti piace? Ma perche non sarebbe utile all'huomo star sempre in stato lieto, nè al uiandante lo star sempre in uiaggio, però è necessario, che alcuna uolta gli occorra, qualche cosa dura & spiaceuole, acciò ch'egli habbia piu desiderio di uenirne a fine. DO. I notturni uccelli m'offendono. RA. Io non credo che questi sieno i Rosignuoli, iquali come dice Vergilio piangono, & posandosi in sù rami raddoppiano i lamẽteuoli uersi, & empiono di dolorosi accenti i boschi; perche i loro piãti son son dolci, i lamenti soaui, & gli accẽti dilettenoli. Forse tu sei offeso dalle meste Strigi, & dalle importune nottole, nõ meno infami per i loro propri uersi, che quelle de' poeti; liquali tutta uolta quanto fossero ad alcuni di felice augurio, ne fa fede Iosesso: benche dell'uno & dell'altro sia da farsene beffe, non douẽdosi da' loro lieti ò tristi canti prenderne alcun lieto ò tristo augurio; perche eglino cantano secondo la natura loro. Da alla ciuetta il canto del Rosignuolo; ella piangerà soauemẽte, ma uoi per uostra pazzia tirate ogni cosa in superstitione. Et il barbagianni, chi non harà egli ardire d'inquietare, poi che egli inquietaua Ottauiano Signore del mondo? DO. I topi mi molestano. RA. Che sai tu, se eglino si dolgono piu giustamente di te; che essendo nati in casa, tu cerchi di cacciarli, & turbi la loro quiete? Ma mettendo da banda le burle, io ti dico, che per questa cagione la uostra uita è quì tanto molestata, acciochè uoi

appariate

appariate di bramarne un'altra, & hauer quiui l'animo, doue non è tedio alcuno nè danno. DO. Il canto delle rane m'annoia. RA. Imaginati che elleno ti dieno piacere, & ne harai solazzo, la openione ha gran forza; non che ella muti la uerità della cosa, ma regge il giudicio, et tempera il senso. Egli fu a questi tempi uno, che haueua tanto a noia il canto de' Rosignuoli, che si leuaua del letto, essendo in uilla, & gli cacciaua con i sassi; onde faccẽdo poco profitto; fece tagliare & sfrondare gli alberi doue eglino si posauano; acciochè essendo tolta loro la stanza si partissero: ma finalmente egli era forzato partirsi poiche nessuna prouisione giouaua; costui poi si metteua a giacere in su la riua d'una palude iui poco lontana, & staua a udire lo stridere delle rane, come se fossero state un'armonia soaue d'un liuto ò d'altro stromẽto; Guarda quanto poteua in costui l'openione, & non era però matto; che nelle cose del mõdo era molto saggio et prudente; & forse l'hai conosciuto, ilquale hora m'è uenuto nella mente, per mostrarti quanta forza habbia l'openione in tutte le cose. DO. Il cantar noioso delle cicale m'infastidisce. RA. Elleno non cantano per porger fastidio, ma fanno secõdo che porge loro la natura; & questo loro strepito offende la uostra superbia impatienza, si come ui offendono tutte l'altre cose, che sono fatte ò dette altrimenti che gli occhi & gli orecchi uostri uorrebbono; Ma per rimetter la fauola del uostro errore, all'antiche fauole, pensa che le rane con le loro roche uoci replicano il loro antico lamento; quando Latona la fece di huomini, rane per uendetta. Et similmẽte le cicale cõ le loro strida fanno festa, che Titone fu trasformato

in cicala;forse pensando cosi,tu farai il fatto tuo,& lascierai fare a quelle il loro; perche cagione incolpate uoi gli innocenti animali, & accusate ingiustamente la madre natura,non u'accorgendo quanto maggiori sono i te dij, che uoi ui fate l'un l'altro? Io taccio le ruberie,& mille sorti d'ingiuriare & d'ingannare,acciò le uiolenze,et gli inganni de i quali son piene le città & le uille; Io taccio i ladroncelli,& gli assassini che a mezza strada ne assaltano, per colpa de i quali non si può andare hoggi in molte parti del mondo; onde auiene che quello che ne sarebbe dolcissimo, cioè uedere diuerse regioni del'uniuerso,s'è fatto molto pericoloso. Cosi i nostri prin cipi,& i nostri antichi padri della patria,hanno uẽduta la publica libertà per poco prezzo. Ma che dirò io delle guardie superflue & de passi serrati, et di tutte le con trade ripiene di uarij sospetti,& del ritener delle lettere,lequali sono unico solazzo de gli amici lontani? Questo non potendosi mutare è forza sopportarlo, con fortezza d'animo. Ma ageuolmente potrà sofferire l'opere della natura chiunque è usato à patire tante insolenze, tante rapine,tanti oltragi d'huomini,tante crudeltà,& tante ingiurie,& debbesi conoscere,quanto iniquamẽte sia lacerata la madre natura ogni giorno per sì leui cagioni, poi che egli è forza che un'huomo patisca dall altro tante uillanie, & tante cose graui & acerbe. DO. Io sono tormentato dal freddo. RA. Tu non trouerai quasi alcuno disagio,che la natura non ui habbia posto il rimedio; & spesso d'una sol cosa trouerai molti rimedi. Il freddo si schifa con la casa,col uestimento,col mãgiare, con la fatica,et cõ l'essercitio; & rade uolte uno è uinto

dal freddo, se prima non è uinto dalla pigritia. Non uoglio metter il fuoco tra gli altri rimedi, ilquale è segno, & manifesto argomento della infingardaggine de gli huomini; perche non tanto facilmente si caua della botte l'acqua mescolata col uino con un panno molle, quanto il fuoco di uerno separa gli huomini pigri da forti, & uirili. Tutti coloro corrono al fuoco, che non hanno nè sangue, nè fortezza d'animo; & benche non ti piaccia, tutta uolta puoi uedere, i nostri giouani correre al fuoco per hauere i panni corti, che eglino portano per parer piu belli, & ne riescono piu brutti, & meno honesti. O quanto era meglio, che si coprissero insino a' piedi, che bruttamente stare ad ardersi tutto il giorno intorno al fuoco. DO. Secondo il uariar del tempo hora agghiaccio & tremo, & hora ardo & sudo. RA. Io te lo credo facilmenta: perche io conosco i nostri costumi. & uoglioti dire quello, che il il tuo fauellar m'ha fatto uenir nell'animo; & racconteroti una historia ma breue. Fu in Francia un padre con un figliuolo, i quali essendo stati presi ambiduo, & sententiati alla morte, haueuano secondo l'usanza del paese ad eßer messi in una caldaia & cottiui dentro; essendo adunqde legati tutti duo, entrati iguudi nell'acqua per la uernata fredda & gelata, il giouane cominciò a tremare, & col battere i denti mostraua il freddo che egli haueua. Come l'acqua poi cominciò a bollire, egli con lamenti & gemiti esprimeua, che non poteua sopportare il calo re. Onde risguardandolo il uecchio & intepido padre con uolto quasi turbato. Ahi figliuolo (disse) di uilissima

ſima puttana;tu non puoi adunque ſofferire ne il freddo ne il caldo? Parola in verità forſe di cattiuo, ma ben di forte animo, & coſtante, & degna che vſciße del mortifero vaſo, ma molto accommodata a voſtri giouani di cui non è coſa piu effeminata, & piu vile, come quelli che la State non poſſono ſoſſerire il Sole, come gli Atlantici popoli, & la vernata come i Caldei adorano il fuoco. D O. Hor la neue, hora il freddo, & hora il caldo mi ſanno aſpriſſima guerra. R A. Le perſone troppo delicate ſono infaſtidite ancora dalle coſe gioconde. Et molti pongono la neue, che viene ſenza venti tra le coſe belle, ma pure ſe ſi troua altro piu bello di lei, non ſi troua coſa piu bianca. Diceſi ancora, che Aleßandro fu huomo impatientiſſimo del caldo, come colui che coſi nella proſpera, come nella auerſa fortuna era impatiente. Et per lo contrario danno vna gran patienza ad Annibale coſi del caldo come del freddo, perche non prendi tu adunque a ſopportare vna di queſte due coſe, onde habbia gloria & lode ſe non in tutto almeno in parte? Annibale potè ſofferire l'uno & l'altro diſagio; & tu ne l'uno & l'altro vuoi ſentire, il che u'è dato primamente dalla delicatezza, laquale vi ſnerua & ſpolpa, & per dire piu propriamente vi caſtra l'animo: di maniera che voi hauete paura non ſolo del l'armi de gli voſtri inimici & della morte, ma ancora delle impreſſioni dell'aria; Io grido, & grido ſpeſſo, perche io fauello a ſordi. Laſciate che la natura faccia il ſuo ufficio, perche ella non fa coſa alcuna ſenza lo eterno volere. Dico che non

cade

cade una giocciola piu ò una meno d'acqua sopra la terra che si bisogni; & se Dio non fa secondo l'appetito di molti egli opera tutta volta secondo la salute di tutti. DO. Il fango la vernata & la poluere la state mi molestano: RA. La varietà della terra segue il uariar del cielo, l'aria humida produce il fango, & l'aria asciutta produce la poluere, cosi del moto de l'aria ne nascono i venti, de vapori le nubi & da vēti & dalle nubi escono le tempeste, & i fulmini. Colui che sa le cagioni delle cose & della natura, si cōtenta di quello che ella fa; & nō si duole degli effetti che seguono. Et benche si faccia grā quistione della natura de venti, non ti par egli però che l'aria senza vēto sia come mezza morta, onde assai accō ciamēte molti chiamano il vento anima ò spirito? Tu uedi che la poluere è dolce a gli huomini forti, secōdo il detto di molti; & cosi si puo credere il medesimo del fango, onde ella nasce; & questo fa la natura in diuersi modi, & per diuerse operationi. Che altro sono i tuoni & gli altri grandi mouimenti de l'aere, che minaccie et ammonitioni, che ne fa Dio per sua misericordia? Egli certo nō minacciarebbe l'huomo se non l'amasse, ma lo ferirebbe, non mancandogli & molte & graui cagioni di ferirci. Ma non solamente il poeta, che conosce la natura delle cose, ma ancora il diuino profeta che sa la volontà di Dio, dice che questi mouimēti del'aria sono creati per paura, & mettere spauento a gli huomini, cioè a quelli che son rebelli a Dio; onde cosi dice Dauid. Gli auersarij del Signore haranno paura del Signore & egli tonerà in cielo sopra di loro; Però sforzateui di ritornare nella sua gratia, et nō habbiate altra paura che de offenderlo,

&

& lasciate il tanto dolerui. Nessuna tempesta dura, & al sereno uien dietro il fosco, & dopo la notte torna la luce; & douerebbesi sopportar senza lamenti quello che passa in si breue tempo. DO. Le tempeste del mare mi mettono gran spauẽto. RA. Nõ incolpare la natura ma accusa ò la tua pazzia ò la tua auaritia, che ti cõduce in mare. Et essendo nato in tempesta, & douendo viuere in tẽpesta, douer esti imparare a patire quello che tu patisci sempre. DO. Io ho gran paura de tuoni & delle saette. RA Il tonare suol far paura a tutti, eccetto che a qualcuno, ch'essẽdo stolto dispregia ogni cosa; ma le saette sogliono vccidere, onde molti dissero, che alcuno nõ si doueua dolere delle saette, se nõ chi l'ha prouate. Ma chi nõ harà paura di queste cose, se nõ qualche pazzo, auẽga che si stabilisse ꝑ legge appresso i Romani, che Gioue tonando i popoli non stessero ne fossero obligati di stare doue si faceuano i Consoli? Ma questa paura è inutile, se ella non è per correttione della uita; perche, che puo giouare il timore, doue nõ è rimedio alcuno a quella cosa di che s'ha paura? Queste cose adunque si debbono ridurre a questo fine; che benche i tuoni & le saette sieno cosa naturali, tutta volta ellèno vengono per nostra ammonitione; et a fine che quello che nõ si fà per amore al meno si faccia ꝑ paura; Non ui vogliate lamẽtare: perche egli è necessario che il cielo tuoni & fulmini spesso, ne senza cagione è stato messo in scritto, che l'anno che morì l'empio Domiciano uero inimico di Dio, et della religion Christiana, tonò assai & vennero molti fulmini, nõ ꝑche ui rallegriate che Dio punisca cosi q̃lli che gli sono inimici, ma accio che con le nostre pietose lagrime

ma nella via Flaminia; laquale conserua ancora il nome di chi la fece. ma contra il terremoto non è rimedio nè rifugio alcuno; perche doue puo fuggir l'huomo fuor della terra? Et che si puo egli fare, doue fuggire, se il cielo, di sopra tonando ne minaccia, & di sotto la terra trema; se già alcuno non dica che si fugga in mare, il quale è partecipe delle variationi dell'aria, & della terra, & inquieto per, i suoi propri mouimenti, & mutationi? DO. Tu non mi dai il rimedio come suoli, ma mi accresci lo spauento; RA. Io m'accorgeua bene che ti doueua parer così; & in vero è a questa foggia. Ma sono molte cose, che si possono simulare, & scemar con parole; onde quelle cose che per fama pareuano terribili & spauentose, nel vederle poi ci paiono uili, & tolerabili. Ma quello, di che noi fauelliamo hora è di sorte che trapassa ogni eloquenza mondana per sua natura; & ecci vn solo picciolo conforto, cio è, che egli viene rade volte; egli è passata quasi una età, che non si son mai sentiti terremoti; nel quale spatio non è dubbio che sono morti molti, i quali hanno sentito solamente il suo nome, ma non l'hanno mai esprimentato in fatto; ma gli altri, che sono scampati, come non haranno horrore, ò vdendo quegli antichi terremoti ò vedendo i moderni, ò quelli che noi trouiamo scritti, & de quali molti si ricordano quando anticamente in vn medesimo tẽpo tremò Rhodi, & nuoue isole apparuero fuori del mare, & dodici città nell'Asia rouinarono; & molte altre ne furono inghiottite dalle aperture della terra? Questo simile caso accadè nella Acaia, & nella Macedonia, et finalmente in Campagna si bella regione non solo del

la Italia, ma di tutto il mondo al tempo di Seneca; il quale tra le ragioni naturali di questa materia fa mentione come quelle due nobilissime città di Campagna cioè Herculano & Pompeia furono uessate insieme da questa peste con il bello Napoli. Et accio che io nō dica tutte le cose seguite, essendo infinite, a questi tempi tremarono quelle alpi che diuidono la Italia dalla Magna; & in molti luoghi di esse uedono le rouine loro; di poi fu scossa Roma regina di tutte l'altre città; di maniera che molte torri & molti belli edificij rouinarono; & molte altre città sono poi cadute; & si è inteso, che in un medesimo tempo nella Magna rouinò Basilea con ottanta castelli che erano in su la riua del fiume. Et direi che questo fuße una horribile cosa, se la morte non tenesse il primo grado sopra tutte le cose terribili; colui adunque, che non harà paura di costei, nō temerà cosa alcuna; & come acconciamente dice Horatio;

,, Se l'uniuerso intorno andasse in terra.
,, Non darebbe a colui tema ò terrore,
,, Che dentro al petto suo nulla pauenta.

Perche, che importa che ti caggia addoßo una piccola pietra & t'uccida, od il grāde Apēnino, ò come ho detto tutto il mōdo; se ne l'un caso, et ne l'altro, non u'è altro che morire? Se gia quella morte non paresse piu famosa & piu chiara, che uiene per maggiore instrumento; questa finalmente è la somma del mio parere; che hauendo io dato qualche rimedio contra le saette che uengono dal cielo, & contra ogni altro caso terribile, dando luogo col fuggire all'impeto della fortuna, contra questo solo, non ci uale ne ingegno, nè fuga, nè altra arte ò

te ò forza, chi non vuole haur paura delle cose terribili, lieui del animo suo il timore della morte Ben ti confesso, che questo è piu difficile a farlo che a dirlo; tuttavolta egli non è impossibile. Et perche non è sicuro da questa pestilenza, nè luogo nè tempo alcuno, in tutti i luoghi, & in tutti i tempi, bisogna armare l'animo a sostenere tutto quello che verrà ò per natura, ò per fortuna; il che non si puo fare se non vi s'aggiugne l'odio de vitij & l'amor delle virtu; Et poi che non solamente il cielo, che è in continuo mouimento, et gli elementi, che ne sono intorno ci minacciano, ma la terra ancora doue noi ci fermiamo si scuote & trema, & quella che si speraua che fosse saldo fondamento di tutti i pericoli rouina; bisogna volare al cielo con le pene & con l'ali dell'anima; & fra tante turbationi & moti diuersi, metter la sua speranza in colui, che riguarda la terra, & la fa tremare. Colui adunque, che metterà la diuotione della sua mente in lui, sarà in luogo sicuro & fermo; & non si mouerà mai, ne temerà piu mouimento alcuno. D O. Io non posso fare di non hauer paura de terremoti. R A. Tu puoi bene rimouere dalla terra ogni tua speme, & ogni tuo desiderio. Fa questo se tu vuoi esser sicuro, benche ella rouinasse; perche egli è pazzia cercar fermezza, in cosa che sempre è instabile & sempre trema.

Della pestilenza. Dialogo XCII.

L*A pestilenza, che ua per tutto il paese, mi mette grande spauento. R A. Et in questo ancora nõ ci è*

altro timore, che quello della morte: onde leuato uia questo, ogni cosa è sicura, benche da gli animi grandi nõ solo sia stato deposto, ma ne ancora u'ha mai hauuto l'entrata; perche, qual maggior uiltà può esser d'un'huomo, che hauer paura delle cose communi? Et se tu morrai in questa pestilenza, che ti fia aggiunto al morire saluo che tu mori accompagnato? Se tu ne campi, la uita ti parrà piu dolce, essendo ella passata per lo mezzo di tanti pericoli; se il morire è pericolo, & non cosa naturale. La peste non ammazza tutti; altrimenti di quella del M CCC XLVIII. di cui non fu al mondo la maggiore, non sarebbe campato alcuno. Ma molti ne camparono, a cui meglio sarebbe stato il morire; di quì nasce, come tu uedi, che il mondo è abondante della usata feccia, laquale non pote estinguere nè pestilenza, nè alcuna sorte di morte, tanto è indurata & cresciuta; & credo che tu habbia piu tosto paura di morire, che della pestilenza, dellaquale io penso che sarà meglio disputare inanzi, che il mio ragionamento finisca; poi che io ti ueggio cosi disposto a dolerti. Perche hai tu tanto horrore del nome della pestilenza, se ella ti dà compagnia nel morire, ilche è parte di consolatione? Ma se a questo ti spinge la charità dell'humana natura, io ti lodo; perche non è cosa che piu s'appartenga all'huomo, che hauer misericordia de' danni humani; ma se ti tira solo l'amor proprio, io ti biasimo; perche, che ti può far fare la peste, se non quello che tu hai a fare? se già tu non annouerassi tra i danni il non esser pianto da altri; come in cosi fatti tempi interuiene; & non riputassi piu felici coloro (come dice Vergilio) che son pianti da

ti da molti; onde ne sono saliti in Cielo.

Della tristitia, & miseria. Dialogo XCIII.

T*Vtto son pieno di tristitia e di miseria.* R.A. *Egli importa aßai per qual cagione tu sia maninconoso & misero; perche queste cose come molte altre sono indifferenti, & possono esser per buone cagioni & per cattiue. La maninconia del peccato è utile, pur che ella celatamente non porga la mano alla disperatione; & l'allegrezza che uiene dalla uirtù, & dalla memoria delle buone opere è honesta, pur che ella nõ apra la porta alla presontuosa superbia. Muta l'ordine di queste cagioni, & quello che è lodeuole sarà degno d'esser biasimato; guarda adunque per qual cagione tu habbia questa mestitia.* DO. *Io son mesto per la miseria di questa uita.* R.A. *Facciati allegro la felicità di quell'altra: perche questa non è tanto misera, benche ella sia miserrima, che quella non sia piu felice. Le radici di questo male, son tante, quante sono le cose che uoi ui chiamate contrarie; delle quali habbiamo fauellato di sopra; & ancora son disposto a ragionare, poi che io ti ueggio cosi pieghеuole a lagnarti; egli auiene qualche uolta, che bẽ che non ci sia alcuna manifesta cagione nè d'infermità, nè di uergogna, nè di danno, nè di ingiuria, nè di morte di parenti ò d'amici, nè d'alcuna non sperata nouella di cosi fatti casi, l'anima però per una certa uoglia di dolersi stà maninconosa; questo male tãto piu è mortale, quãto la sua cagione è meno conosciuta, & la medicina piu*

male ageuole. La onde Cicerone dice, che l'animo debbe fuggire con lo sforzo delle vele, & de remi da questa tristitia, come da pericolosissimo scoglio; al quale io acconsento come in molte altre cose. DO. Il pēsiero della presente miseria, mi fa maninconoso. RA. Che la miseria humana sia grande & molta, io non lo posso negare, laquale è stata pianta da molti ne libri loro; ma se tu guardi dall'altra parte, tu ui prouerai molte cose, che fanno la uita nostra felice, ben che di questo nessuno habbia scritto, se io non m'inganno, ò se pure hanno cominciato, nō hanno finito; come coloro a cui pareua hauer trouato una materia difficile, contraria a gli scrittori, & sterile, essendo la miseria humana tanto manifesta & grande, & la felicità tanto ascosta & picciola; che accioche la si mostri a chi non la uede, et a gli increduli, bisogna cauarla molto del fondo: Ma accio che io ne tocchi qualcuna; parui egli picciola cagione di letitia, hauer nell'anima l'imagine di Dio, & che ella habbia l'ingegno, la memoria, la prouidenza, la eloquenza; & che ella sia inuentrice di tante & si belle arti, che son sue serue, & ministre del corpo; onde per beneficio de Dio hauete tutte quelle cose che ui bisognano? Quante altre forme, quante cose utili ha fatto il grande Dio non solo perche elleno ui giouino, ma ancora ui dilettino? Chi narrerebbe mai la gran virtù delle radici, & de sughi dell'herbe, la bella varietà de fiori, i colori, & gli odori loro, la diuersità de gli animali cosi del cielo, come dell'acqua, l'armonia de suoni, et la vaghezza & sapore de frutti creati solo per l'uso de l'huomo? Chi potrà esprimare poi l'altezza de mōti, l'amenità de colli, il

li, il ueder delle ualli, la giocondità de piani, il fresco de prati, l'ombre de boschi, la neue delle alpi, i liti del mare, le selue frondose, tanti bei fiumi, tanti riui correnti, tanti fermi laghi emoli del mare, tanti bagni che gettano uapor di fumo, & odor di solfo, & gli scogli oue rompendosi l'onde si fanno schiumose, le uigne piene di gemme, i rugiadosi antri, le commodità delle città, gli agi delle uille, & la libertà delle solitudini? Che dirò io della bellezza, & marauiglia del cielo stellato, bello & marauiglioso, sopra tutte le cose belle, et marauigliose, non meno per le stelle uago, che per il ueloce mouimento uolubile? Doue lascio io le stelle, che uoi chiamate erranti, & prima il Sole, et la Luna, lequali Vergilio chiama chiarissimi lumi del mondo, Horatio splendor del cielo, per cui distinguete gli anni, i mesi, i giorni, & l'hore, et la uerietà de tempi; senza lequali cose la uostra uita sarebbe amara? Aggiugnesi a queste il corpo nostro, il quale ben che sia fragile & caduco, è però forte, imperioso, & diritto, & atto a rimirare & contemplar le cose celesti, et l'anima immortale, et la uia apparecchiata di salire al cielo, & il premio inestimabile del cielo, & della uita beatissima. Et hauete in somma la speranza di ritornare in uita, non perche lo ui insegni la ragione, ma perche lo ui detta la fede; che è dono di Dio, & con molta gloria di rihauere il uostro medesimo corpo impassibile & immortale; et quello che auanza ogni dignità, non solo humana, ma angelica, uedrete humanità uostra congionta con la diuinità di Dio; & colui à che era Dio uedrete esser fatto huomo, & in una persona unite due nature la humana, & la diuina: che al-

l'hora fu quando Dio si fece huomo, per far l'huomo Dio. O ineffabile pietà di Dio, anzi ò felicità grande del l'huomo, ò marauiglioso misterio, ò secreto salubre, che non può esere agguagliato nè dalla lingua angelica, nè da lingua mortale, parti egli, che la natura humana sia poco nobilitata per questo sol dono, & poco scemata la miseria? Che si poteua egli non dico sperare, ma bramare, ma pensare cosa piu atta, che far che l'huomo diuentasse Dio? Ecco che egli è Dio, che ne resta egli altro doue i desiderij nostri aspirino? io nõ penso che si possa trouare, ma nè anco imaginare cosa maggiore; Iddio uolendo inchinarsi a saluar l'huomo, poi che l'huomo non s'inchinaua per esser saluo, potendo egli per altro modo, non prese altra forma, che il corpo humano, & l'anima humana; & non uolse pigliar forma d'angelo, acciochè noi conoscessimo il suo ardente & grandissimo amore; & come diuinamente disse Agostino; Dio uolse mostrare a gli huomini carnali, che non conosceuano la uerità per esser troppo soggetti a' sensi, quanto eccellente luogo hauesse la natura humana tra l'altre creature. Che, dirai tu poi, che lo stesso Dio, che per questa ua gratia ui haueua fatti piu nobili de gli angeli, u'ha dato gli angeli in guardia; acciochè in tutti i modi dimostrasse la nostra eccellenza, & il suo amore? Gieronimo dice queste parole; tanta è la dignità dell'anima, che ciascuna, da che ella nasce ha un'angelo per custodia; onde uoi potete uedere, che Dio ha cura di uoi, come padre, anzi piu che padre. & per tirare un poco il detto di Iuuenale, Dio ha piu caro l'huomo, che non ha l'huomo se stesso; onde considerando queste gratie, che cagione ha l'huo-

mo di

mo di lamentarsi? Non la natura adunque, ma la uostra colpa ui fa star mesti & maninconosi. DO. Io son mesto per la uiltà della mia natione, per la fragilità della natura, per l'asprezza della fortuna, per la breuità della uita, & per il fine incerto. RA. Tu con grande ingegno cerchi le cose che n'empiono di tristitia. Ma io conosco i uostri costumi. Voi state molto a pensare sopra i uostri mali. Dimmi, che ha a fare alla uiltà del nascimento, ò alla bruttezza del corpo, tutto quello che i uostri ingegni & tutti i uostri saui possono adunare & dire in cōtrario? auenga che la uostra mestitia si leui uia nō solamēte rispondendo quello che la nostra uera fede tiene, cioè la resurrettione de' corpi, ma si scema ancora cō la bellezza che eglino hāno hora, iquali sono una certa singolare opera di Dio. Perche, che nuoce alla dignità humana la baßezza del nascimēto? Nō nascono eglino da una uil radice i grandi alberi & frondosi, che cuoprono con gratissime ombre la terra? Nō si fanno liete le biade per il letame uilissimo & brutto; & non hauete in fastidio le cose buone per la origine uilissima? Voi sete le biade di Dio, che hauete a esser scelte nell'aia del giudicio, & riposte nel granaio del gran padre di famiglia; Dunque sia stato il nascimento come si uoglia brutto, & il crescere faticoso, l'ultimo riposo & l'ultimo seggio è il cielo; che nuoce quella nudità ò debolezza del corpo, che s'attribuisce alla infamia della conditione humana? Nō sono elleno aiutate da molti rimedi, & da diuerse arti, di maniera che questi diffetti si poßono piu tosto tirare a felicità che a miseria? Gli altri animali, che sono senza ragione, son stati proueduti dalla na

tura

tura chi di pelle, chi di peli, & chi di scaglie, ma a l'huomo ella ha dato solo l'intelletto, per cui egli puo trouare diuersi rimedi a suoi bisogni; onde quelli sicuri per l'aiuto altrui, & questo per l'aiuto di se stesso, che è proprio di lui solo; Quelli hanno sempre quello, che eglino hebbero dal principio del loro nascimento, ma questo può hauere tutto quello con l'accortezza dello ingegno si puo acquistare. A questo modo fa il Signore uerso i suoi serui & i suoi pastori; & distribuisce il cibo a ciascuno secondo la condition sua, ma alla moglie e a figliuoli dona la libertà che possano prender quello che gradisse loro; cosi a quelli si pone il freno, & a questi si da libertà. Le bestie non hanno alcuno rimedio se non quanto l'hanno da gli huomini: onde se egli occorra, che qualcuno ò per la uecchiezza si peli, ò per scabbia, ò diuenti zoppo ò cieco, non ha rimedio alcuno; Ma l'huomo nascendo ignudo, con l'ingegno si ueste, & s'adorna & bisognando s'arma. se egli diuenta zoppo ò ua a cauallo, ò per barca ò in carretta; & mancando di questi sostegni se ne ua in su le gruccie; di maniera che in tutte le foggie s'aiuta, anzi hauendo pduto un piede, se lo farà di legno, le mani di ferro, il naso di cera; & ha imparato a far resistenza a casi fortuiti: richiama la sanità con diuerse medicine, & l'infermo gusto aguzza con diuersi sapori; la indebolita uista aiuta con gli occhiali; & in questo gl'huomini d'hoggi sono stati di piu ingegno che i loro antichi; i quali come dice Seneca usauano uasi di uetro pieni di acqua. Et si puo dire la natura, come benigna madre & piaceuole scherza con l'huomo rendendogli quello, che ella gli haueua tolto; & poi che

l'ha

l'ha fatto mesto lo conforta. Ma che diremo noi che in uecchiando il Leone, il Tigre, il cauallo, il bue, lo Elefante, il Camello, & gli altri animali piu forti, sono dispregiati, & poi che son vecchi sono soggetti alla morte; solamente l'huomo è quello che la vecchiezza lo fa uenerabile, & la morte glorioso & felice, non morendo egli ma mutando stanza; et in somma, benche si trouino animali piu forti, piu ueloci, & di senso piu acuti, tutta volta non è alcuno che sia piu degno di lui; & che sia stato piu a cura de Dio di lui. Egli gli diede il capo di figura rotonda, & come disse acconciamente Ouidio.

,, Alta la fronte all'huom l'alto fattore
,, Diede: si che mirar potesse il cielo
,, Et la faccia voltar dritto alle stelle.

Gli diede gli occhi, gli diede la fronte doue spesso il cuore si legge, gli diede la ragione la fauella, il riso, il pianto che sono segni de celati affetti, benche il pianto sia segno di miseria, come alcuni vogliono, essendo quello insieme con l'huomo che nasce, & non si veggia mai ridere il fanciullo fino a quaranta giorni. Ma i prudenti dicono, che l'huomo piange, perche egli è presago del futuro, ma non del fine, ilquale con l'aiuto della virtù puo esser felice, benche l'entrare in questa vita sia uno entrare in battaglia & in grandissime fatiche; lequali nõ sono però ꝑ miseria del huomo, ma per gloria; & finalmẽte tutta la forza, tutta la velocità, che è ne gli altri animali, è domata dall'huomo; egli tira al giogo gli indomiti tori, & al freno i feroci caualli; egli arreca per pompa delle mense gli Orsi, i porci Cinghiali, & i Cerui, i quali sono pericolosi per l'unghie, per i denti & per

le corna,

le corna, & i Lupi ceruieri & le Volpi & altri animali, che non sono buoni a mãgiare, gli ha riserbati per far pelle. Egli con le reti ricerca il mare, co i cani le selue, & con gli uccelli rapaci il cielo; & ha insegnato a quelli animali, che non hanno comertio alcuno con l'huomo, conoscere le voci humane, & ubedire a cenni de padroni; cosi ha cauato vtilità da tutte le cose della natura; & benche tu non habbia la forza del bue, il correre del cauallo, ne l'ali dello sparuiere, tutta volta, quello ara per te, & questo camina & volta per te: Tu non hai la grandezza dello Elefante ò dello Camelo, & ambi due portano per te, quello le torri, & questo le some; Tu non hai la pelle del ceruo ò del lo agnello, ma eglino la portano per te; Onde essendoui detto, che voi sete poueri di queste cose, non rispondereste voi degnamente; quando diceste quello che disse, quel Capitano di Roma, che non era cosa da huomo hauer simil cose, ma signoreggia chi l'haueua? Quanto a racquistare la sanità dell'animo, & mandar uia la infermità, sarà buono veder quello che scriue Tullio nel terzo delle sue Tusculane, & Seneca in quel libro che egli intitola della tranquillità dell'animo. Ma bramando io di passare ad altre materie, & vedendomi gia alla fine dell'opera, non posso, raccontare tutto quello che eglino dicono, basta che io t'ho mostrato i medici, i quali potrai vsare a tua posta; quelle tre cose di che tu di sopra ti sei lamentato, non mi paiono degne di risposta per contenere in se l'asprezze della fortuna, di cui habbiamo ragionato & ne ragioneremo in questo secõdo libro, & poi la breuità della uita douerebbe addol

cire l'amaritudine della sorte, & scemarla; & debbesi credere, che natura hà fatto incerto il fine dell'huomo, accio ch'egli creda che sia sempre ò presente ò vicino.

Della Infermità De Denti. Dialogo XCIIII.

SOn molto tormentato dal dolore de denti. R A. Guarda che fidanza tu puoi hauere nelle tue viscere, poi che l'ossa vogliono lasciarti; & che sperāza puoi tu hauere nelle mēbra tenere, poi che le dure tremano? L'huomo è uno animale debole & frale, poi che quelle mēbra che pareuano dure & forti sono deboli & inferme, et quello che n'era dato per bellezza della faccia, si cōuertisse in dolore; onde tu puoi facilmēte vedere quāto debba durare tutto il congiungimento di questo corpo. DO. Cadendomi hora vn dente & hora vn'altro, io son rimasto senza essi. R A. Conosci adunque quanto tu sei obligato à Dio, poi che i suoi doni son tali che tu ti lamenti di perderne un minimo; & è degna pena della ingratitudine, che il seruo pianga la liberalità del Signore essendone priuo; poi che quādo l'hauea l'hebbe in dispregio, & quello che nō volse conoscere hauēdolo, lo conosca cō suo dāno essendone senza; & cōbatterai senza arme cōtra i mali desiderij, perche tu mangierai māco, riderai meno, & più lentamēte morderai la fama altrui; & se la castità non potrà frenarti, ti metterà il freno la uergogna; di maniera che tu ti rimarrai de lasciui & dishonesto basci. DO. La uecchiezza m'ha rotto i denti. R A. Ella ha usate le sue ragioni, ma

rendi gratia alla natura, che t'ha lasciato usare il suo dono insino in vecchiezza, hauendolo ella tolto a molti in giouentù, si come è stato l'Imperadore de vostri tempi; ilquale ne suoi verdi anni rimase quasi senza denti, ben che egli compensasse questa perdita giouenile de denti con l'acutezza de gli occhi che egli hebbe in vecchiaia, & con la fortezza dell'ingegno & dell'animo; Questo essempio è posto per coloro, che si lamentano d'ogni picciola cosa, & si dolgono de minimi mancamenti della natura, & s'arrecano a ingiuria ogni picciolo difetto, accio che compensino le cose perdute con quelle che eglino hanno serbate, temperino le cose dolci con l'amare, & mescolino le aspre con le morbide. Et benche non te gli hauessi tolti la vecchiaia, te gli harebbe tolti la morte. Guarda i sepolcri pieni di ossa di morti, & di teschi d'huomini, di cui sono sparsi i denti i quali prima diuentati bianchi poi suelti dalle radici non gli ha potuti difendere nè la loro fortezza, nè la loro beltà; Noi leggiamo che la figliuola di Mitridate haueua di sotto & di sopra dua ordini di denti, & Prusia figliuolo del Re di Bithinia hebbe l'ordine de denti di sopra tutto a'un pezzo, ma acconcio con tanta leggiadria che non faceua bruttezza alcuna: & Zenobia regina del oriente tra l'altre sue bellezze, hebbe i denti si bianchi, & si belli che si dice che quando ella fauellaua ò rideua, pareua che ella haueße la bocca piena di bianchissime perle. Ma cerca hora i corpi di costoro; tu non trouerai cosa singolare; perche la morte pareggia il tutto. Voi amate troppo il corpo & l'altre cose mortali, ma del animo & della virtu, tenete poco conto, et ciecamente stimate

tutte le cose. DO. *Io son senza denti.* RA. *Hor non harai tu piu dolore, ma tu non harai ancora il loro aiuto, & con fatica romperai il cibo; & ti conuerrà pensare (se tu non sei piu che pazzo) che il uiaggio è quasi finito, & che tu dei andare doue piu non si mangia, ma solo si uiue co i cibi dell'animo.*

Della infermità delle gambe. Dialogo XCV.

T*Ormentami fieramente il dolore delle gãbe.* RA. *Il difetto, che è nel fondamẽto, è il piu pericoloso che sia in tutto l'edificio; & benche l'altre cose si possano acconciare, tuttauolta quando il fondamento è cattiuo, egli rouina ogni cosa: laqual rouina essendo uicina, che ci resta egli altro che fare, che partirsi della stãza pericolosa? & la cagione di questa infermità come di molte altre, è in uoi medesimi; onde a ragione quello che uiene da uoi, ritorna in uoi, hauendo dimenticato il cõsiglio di quel sauio che dice. I tuoi occhi uadino inanzi a tuoi passi; & quel detto di quell'altro sauio che dice; Io tengo per il primo & miglior segno d'una mente ordinata, il potere star fermo in se medesimo; ma uoi non potete star fermi, nè guardate doue uoi andate? ma a guisa di ciechi andate hor qua, hor la, senza saper la strada, onde non è marauiglia che uoi percuotiate hor nel sasso, hor nel legno; ma di quello è marauiglia, che uoi attribuite ogni cosa alla innocente natura, non ui menãdo ella tra i rabbiosi caualli; oue andate per una certa uostra sfrenata pazzia, accioche eglino ui dieno qualche cal-*

cio,

cio, onde ne riportate poi le gambe rotte. Non ti pare egli che conuenga a tutti quello, che disse Cicerone a un solo? Questi mali (disse egli) tu te gli hai fatti da te medesimo, & certamente è cosi. Non uogliate ingannarui; che la maggior parte de mali che uoi hauete, hanno principio da uoi medesimi, & da uoi poi gli piangete. Se tu fussi stato in casa forse che tu non haresti questo male ne questa cagione di lamentarti; & non è cosa ingiusta, che la uita uagabonda sia assalita da uarij casi; & se tu sei stato cagione del tuo male, rallegrati che tu hai la pena della tua propria colpa; et se tu nõ sei in colpa; confortati nell'animo tuo; che tu sei innocente. Et se tu ti duoli di hauere il male, godi di nõ ti hauer peccato. Ma sia la cosa come si uoglia, opponi alla pũta del dolore, lo scudo della patienza, doue tutti i colpi ò della natura ò della fortuna restano uoti. DO Io ho gran dolore nelle gambe. RA. I medici ti consiglieranno che tu stia a giacere, & che tu non ti muoua del letto; & ti consiglieranno bene, accio che tu faccia dopo il danno quello che tu doueui fare innanzi. Ma io non dirò piu cosa alcuna de loro consigli, perche tu imparerai alle tue spese a conoscere quanto si debbon pregiare. Io tutta uolta ti consiglierò il medesimo, ma per altro modo. Eglino s'imaginano che stando tu a giacere & con le opportune medicine, tu ti possa sanare, poi che gli humori non corrono alla parte inferma, come fanno a uno che camina: ma io uorrei che stando tu nel letto posato, et messi da bãda tutti gli altri pensieri tu cominciassi a pensar qualche cosa della morte; & come tu debba giacere nel sepolcro & misurassi la presente conditione del tuo stato; & che

 tu ti

tu ti facessi tanto famigliare la morte inanzi che la uenisse, che puoi alla sua uenuta tu non hauessi paura; perche ella è colei sola, che puo liberare il corpo infermo da tutti i mali.

Della cecità Dialogo. XCVI.

R*Itrouomi hauer perduti gli occhi.* R. A. *O quanti fastidi della vita hai tu perduti insieme; & se tu non hai perduti quelli dell'anima, tu hai fatto poca perdita; & se tu non vedrai piu il Sole, tu l'hai veduto altre volte, & sai in te come egli è fatto, ma se non l'hai mai veduto, ilche si come è cosa piu dura, così è minore il desiderio di lei non mai conosciuta, onde se tu non risguarderai la terra & il cielo, non ti sia tolta però la facultà di riuirare il Signore dell'uno & dell'altro, & questa è molto migliore vista, & se tu non potrai uedere le frondose valli, gli alti monti, i fioriti colli; gli ombrosi antri, i lucidi fonti, i vaghi fiumi, i verdi prati, & quello che è piu bello a uedere, la faccia dell'huomo; tu non uederai ancora le brutezze & schifità, & tutto quello che fa stomaco a chi lo rimira; & benche questo male non arrecasse altro bene, egli non lascia uedere i dishonesti habiti, i lasciui portamenti, & l'altre cose poco honoreuoli a gli huomini moderni per cui doueresti bramare d'esser cieco, et se io lo dissi mai, addesso è che io lo raffermo; poiche non si puo fuggire di ueder così scõcie cose, perche douunque l'huomo si uolge, uede egualmente regnar la pazzia, & la uirtù in esilio, di manie-*

rà che hauer perduti gli occhi in questo stato è una spe cie di conforto. DO. Io son fatto cieco. RA. Rallegrati che si son chiuse finestre, onde entraua la morte & è impedito il sentiero a molti uitij, l'auaritia, la lussuria, la gola & l'altre pesti dell'anima hanno perduti i loro seruidori, & credi che s'è accresciuta tanta felicità allo spirito, quanta miseria s'è aggiunta al corpo, hai perdute le pessime guide che ti conduceuano nel precipitio, & è gran marauiglia che la chiarissima parte del corpo tiri spesso l'anima nelle tenebre. Comincia adunque a seguire lo spirito che ti chiama a migliore stato, & dice. Non vogliate amare le cose visibili, ma le inuisibili, perche quelle che si veggono son mortali, & quelle che nõ si vedono eterne DO. Io son senza luce. RA. Se tu fussi stato sempre senza luce, saresti stato ancora senza infiniti peccati, ma la virtù la cecità addesso faccino resistẽza alle colpe future, & la penitenza & il dolore cancellino le passate, & non piangere la cecità, che ti puo aprire gli occhi dell'anima, ma piu tosto debbi lamentarti che ella ha tardato a venire, cõserua il vero lume dell'anima, & se egli è vero quello che si dice che chi perde uno occhio uede piu acutamente con l'altro, che debb'io pensare se non che tu debba vedere piu acutamente con quelli dell'anima hauendo perduti ambi dui quei del corpo? Tieni che sia detto per te quello che è scritto di Tiresia che fu Poeta famoso & cieco, cioè che Dio gli tolse la luce de gli occhi, & la gli mise nel petto Ben dirò che tu sia infelice & veramente cieco, & al tutto senza occhi, se tu hai perduta questa, il che quasi lo mi fanno credere le tue querele, se tu seguiti di dolerti

lerti come tu hai cominciato, impara a star lieto nelle tenebre, hai tu dimenticato quel detto di Antipatro filosofo, ilquale benche sia lasciuo è pure a proposito? Piangendo certe femine sue amiche la sua cecità, egli per sollazzo disse, non si puo egli hauer sollazzo ancora la notte al buio? Risposta in vero non men faceta che breue, perche allo scuro si possono hauer molti conforti come alla luce molti dolori, ma io ti esorto che tu prenda solo i piaceri honesti. DO. Io mi lamento d'hauer perduta la vista. RA. Se tu gli doueui vsar male, hai piu tosto da rallegrartene, perche ti sono stati tolti gli instrumenti del male, ma se tu gli doueui usar bene, non ancora hai da dolerti, che benche tu habbia perduto una bella cosa non è però necessaria ad esser buono; perche Dio non vuole da uoi il corpo, ma l'anima. Dagli l'anima pura & monda, perche accettandola, prenderà tutto quello che ui auanza, benche chi dona l'anima non si lascia nulla; & se tu aspiri al cielo confortati con Didimo ilquale diuentato cieco da bambino, visse in quella cecità, insino alla morte esercitandosi sempre in opere uirtuose & egregie; ilquale essendo uisitato da santo Antonio gli disse che non si doueua turbare d'hauer perduti quegli occhi che egli haueua communi con gli animali brutti, ma doueua star lieto che quegli occhi erano rimasti interi che egli haueua communi con gli angeli; parola inuero degna d'un tale huomo, discepolo del celeste maestro, ma se tu aspiri allo studio delle arti liberali, specchiati in Homero & in Demostene, l'uno de quali (come si dice) mentre dettaua quelle sue opere diuine non vedeua lume, benche con l'animo hauesse occhio

ceruiero, & l'altro si cauò gli occhi, perche uedeua molte cose che gli pareua che gl'impedissero la uista del uero lume, laqual cosa se fu ben fatta ò male, io nō la disputo, basta bench'egli è stato imitato, ma se tu t'eri messo nella mente d'imparar l'arte della pittura ó della scultura, io non negherò che tu non habbia perduto assai, se gia non ci fusse questo uantaggio, che da questa arte bassa, tu sei stato tirato a una piu alta. DO. Per essere io cieco sono fatto debole & inutile. RA. O cieco perche abbandoni tu te medesimo? Tiresia di cui dicemo di sopra fu cieco ma per la sua diuina arte fu molto illustre. Diodoro Stoico piu per la famigliarità di Cicerone che per la setta Stoica famoso, compensaua col sollazzo dell'udire, la noia del uedere, facendosi giorno & notte legger de libri, nel quale studio egli non haueua bisogno d'occhi. Costui non attendeua solo alla Filosofia, ma al suono, & quello che è quasi impossibile a credere daua opera alle figure della Geometria, & facendole tirare da l'altrui mani, le insegnaua con il proprio ingegno. Caio Druso benche fusse cieco, fu, però cosi buono legista che la sua casa ogni giorno era piena di dottori in legge, & imparauano da lui per qual uia si andaße piu rettamente in giudicio, ma non per qual sentiero s'andasse piu tosto al fine della lite, & cosi cercauano il soccorso d'un duce cieco, Ma Appio Claudio, fra tutti i ciechi famoso cieco in nome & in fatti, essendo aggrauato dalla uecchiezza & dalla cecità, non pur daua consigli priuatamente a chi hauesse qualche scropulo, ma con la auttorità sua et sentenza reggeua tutto il Senato & tutte la Republica. Et in hauendo perduto

un solo

un solo senso, non fai stima de gli altri ne della mente, non altrimenti che colui ilquale per la impatienza d'un riceuuto danno, dispregia la sua uita, & con disperatione impazza. DO. Io son cieco ne ueggio oue io mi uada. RA. Colui che ti guida al manco uede lume, ò sia l'animo ò sia uno altro huomo, & con queste guide potrai salire al uero grado della uirtù, & se non mancherà la uirtù dell'animo, la cecità t'impedirà il camino. Non ti ricordi tu quello che fece Sansone, benche fusse cieco? Et quello che fece Thirreno cieco nella guerra ciuile di Roma nel mare di Marsiglia secondo che scriue Lucano? Ma se tu non presti fede a questo famoso Poeta, ricordati di quello che nuouamente è intrauenuto, & che forse potresti uedere con i tuoi proprij occhi, cioè come Giouanni Re di Boemia figliuolo d'uno Imperadore & padre dell'altro, essendo cieco, & fauoreggiando il Re di Francia nella guerra che gia trenta anni è durata tra gli Inglesi & Francesi, & massimamente nell'ultima battaglia che fu asprissima, nella quale l'uno & l'altro Re erano presenti, intendendo che la parte sua cominciaua andare in rotta, riuolto a suoi Capitani disse, drizzatemi in quella parte doue è il Re de gli inimici & tutto il suo esercito, ilche facendo eglino non senza paura in un subito egli spronò il cauallo et con tanta uelocità lo spinse in quella parte doue gli altri harebbono hauuto a pena ardire di guardare, & quiui uirilmente combattendo restò morto, non senza marauiglia & lode di coloro che l'haueuano ucciso. Io racconto cose che ogni uno le sa, & che nocque l'esser cieco a questo Re ualoroso, hauendolo fatto la uirtù & la natu-

ra marauiglioso, & la cecità stupendo? Ond'io comincierò a motteggiar teco se tu non darai fine a tanti lamenti, perche se tu sei huomo, che t'ha potuto fare la cecità altro se non quello che disse Asclepiade quando diuentò cieco, cioè che egli harebbe in sua compagnia piu d'una guida? laquale nō harebbe hauuta se non fusse diuentato cieco.

Della perdita de l'vdito. Dialogo XCVII.

IO ho perduto l'udire. RA. Ecco che tu hai serrato un'altro sentiero alle noie humane i tedij che entrano per gli occhi & per gli orecchi sono molti, & per l'una uia & per l'altra caminano molti fastidij, onde per fuggirli paiono egualmente desiderabili l'esser cieco, & l'esser sordo, questi difetti hanno in se non so che d'amor, si come tutte le altre noie humane, ma la patienza gli adolcisce, & la uirtù gli signoreggia, & non saperei cosi facilmente determinare, qual di questi due mancamenti sia men tolerabile, essendo la cecità piu pericolosa, & l'esser sordo piu beffato, perche i sordi son quasi reputati matti, & i ciechi sien giudicati piu degni di compassione, ma il sauio dispregia l'uno & l'altro difetto, & non stima quello che ne paia a gli altri, ma quello che sia la cosa in se stessa? DO. Io son sordo. RA. Tu hai scampato le parole de gli adulatori, & le ingiurie de detrattori, che è una eguale infermità, benche ella paia diuersa, ne ui è altra differenza saluo che l'è piu cosa da huomo porger l'orecchie alle liti che al-

le lusinghe, perche quelle hanno spesso con loro la medicina, & queste hãno sempre il ueleno, quelle spesso mordendo sanano, & queste con piaceuolezze feriscono, et cosi è meglio un uero odio che un falso amore. Et se tu hai perduto l'udire, conosci che la natura ò la fortuna ti ha dato quello che diede l'altre ad Vlisse, secondo che si dice, la onde tu potrai sicuramente stare manzi alle Sirene et sarai felice se tu ti stimerai quãte molestie, quãti pericoli, quante fallacie, & quanti errori, poteuano entrar nell'anima, dalle quali tu sei adesso libero, et se tu non udirai i dolci canti & le grate armonie, tu non udirai i fastidiosi accenti, & le ingiuriose parole del uolgo di che non si puo udir cosa piu sciocca, & sei libero da molti inganni, perche per nessuna cosa sono ingannati piu facilmente gli huomini, che per le parole delle quali il sordo non porta pericolo, & se t'è prohibito il ragionar con altri, parla con teco medesimo, ricordandoti di quello che disse Cicerone, cioè colui che puo fauellar seco, non cerchi il ragionar altrui, benche questo non sia prohibito a un sordo, che lo puo fare acconciamente scriuendo & leggendo, perche leggendo ragionerà con quelli che son morti, & scriuendo con quelli che uerranno, & colui che legge le scritture sante ode Iddio, & chi lo prega fauella con lui, & in questi ragionamenti non ci bisogna nè lingua nè orecchi, ma solo occhi, mani, & buona mẽte, & in questo come in molte altre cose noi abbracciamo il consiglio del nostro Cicerone, che si come il cieco si consola per lo beneficio de gli orecchi, così il sordo si conforti, con l'aiuto de gli occhi. Risguarda il cielo & la terra & tacendo

adora il loro artefice & questo esser sordo non ti nocerà punto, ma molto ti potrebbe giouare. DO. Io ho perduto l'vdire. RA. Vn sordo può sapere conoscere di che numeri & di che tuoni sia composto il Diapason, & il Diapente, & l'altre proportioni che conoscono i musici; & benche egli non possa vdire ó l'armonia delle corde ó la uoce de gli huomini, se egli ha nella memoria le ragioni, proporrà senza dubbio la consolatiane dello intelletto a quella de gli orecchi. Ma poniamo ancora che un sordo non sapeße questi numeri musicali, pur che sappia i numeri della uirtù, & si eserciti in quelli, è assai a bastãza; perche l'esser qui sordo non nuoce cosa alcuna, & è molto meglio cercar d'eßer buono che dotto, perche colui che è buono, è dotto & saggio, ma chi è cattiuo non puo esser nè dotto nè prudente, benche egli habbia la scienza di tutte quelle cose che si poßono imparare in questo mondo. DO. Il senso del l'udire è guasto. RA. Tu hai da ringratiare Dio che questo non t'è interuenuto inanzi che tu riceuessi la fede, laquale massimamente s'acquista per udire, ma hauendola di che ti duoli? ò che uai piu cercando? Se tu non puoi udir le uoci de gli huomini ò de gli uccelli, sia intento alla armonia celeste, et applica gli orecchi dell'anima alla uoce di Dio & pensa in te medesimo, & di; Se io non udirò quello che diranno di me gli huomini, io ascolterò quello che fauellerà Dio in me, quelli spesso fauellano di guerra, & questo ragiona sempre di pace. DO. Io non odo cosa alcuna. RA. Molti che sono stati bramosi del silentio si sono affaticati con lunghissimi uiaggi, per trouar quello che eglino cercauano in luoghi secreti & rimoti,

ma tu

ma tu hai sempre teco quello che coloro hanno cercato, si intentamente, però comincia a conoscere il bene, & ricordeuole de' tumulti & de gli strepiti passati, comincia hauer caro il silentio.

Del tedio della uita. Dialogo XCVIII.

LA uita m'è tediosa. RA. Dalle cose predette nasce questo male di cui non so se l'huomo possa hauere il piu pericoloso, come quello che è uicino alla disperatione & molesto per se medesimo, onde s'è instituito nominatamente nelle uostre chiese che si chieggia l'aiuto di Dio per questo male da cui egli solo ui può liberare, che è senza tedij & senza noie. DO. I tedij della uita mi circondano intorno intorno. RA. Cacciali con i pensieri allegri, con la buona speranza, & con la conuersatione de gli amici, & con la fuga dell'otio, ma inanzi a tutte le cose con la inuitta patienza, & con la franca mente, & non si debbe affrettare il fine della uita, nè per l'odio delle cose presenti, nè per l'amore delle future, nè finalmente per paura, nè per alcuna speranza, il che fecero certi stolti & miseri, i quali mentre cercarono di fuggire le noie & i tedij temporali, caddero ne gli eterni, lascia pur che Ciceron nostro dica quello che gli piace, & scusi la morte di Catone ne' suoi libri de gli offici, lascia pur che Seneca & con marauigliose lodi inanzi questa istessa morte, & in molti luoghi dica che l'huomo per certe cagioni si debbe con le proprie mani uccidere. Molto migliore & piu uera è quell'al-

tra sentenza di Cicerone, per laquale tu debbi, & ogni a'tro huomo pietoso ritener l'animo a guardia del corpo, nè ci dobbiamo partire di questa uita, se non quando ne sarà addomandata l'anima da colui che ce l'ha data; accioche non paia che noi habbiamo poco caro il dono che egli ci ha dato, & pensa che questo ti sia detto dal cielo, perche se Dio (di cui è tempio ciò che tu uedi) non sciorrà l'anima da' legami terrestri, non t'è lecito in modo alcuno cacciarla; & in somma dico, che tu ti guardi che per tedio alcuno tu non pensi d'ammazzarti ò per qualche allegrezza, di maniera non ui pensi, che ella poi ritroui all'improuiso l'animo sproueduto & disarmato.

Della grauezza del corpo. Dialogo XCIX.

IO sono graue di corpo. RA. Tu ti dorresti con ragione se tu fussi nato per uolare, & non come huomo per attendere alle uirtù, & lascia questo lamento a Roscio & a Esopo, & se tu non poi giucolare ò andare in su il canape, che t'importa? Va in compagnia de gli huomini da bene col passo temperato & graue, perche il saltare & l'atteggiare è cosa da Histrioni, ma a un sauio si come gli è conueneuole che sia graue ne' fatti & nelle parole, così se gli conuiene l'andar graue & modesto, questa grauezza suole essere una delle compagne della uecchiaia, & chi ha questa, bisogna che habbia ancora quella; benche molte uolte ella è compagna non solo della età, ma della natura, onde egli interuiene, che noi ueggiamo de' giouani graui, & de' uecchi leggieri, & destri.

& destri. Ma benche spesso un'animo leggiero habiti in un corpo graue, & un'animo graue in un corpo leggiero, tutta uolta se per sorte ne toccassi una certa egualità di corpo & di animo; non sarebbe da dispregiarla. DO. La grauezza del corpo mio è grande. RA. Io non mi marauiglio, ma se tu desideri rimedio a questo contra pogli la grauezza dell'animo benche sia inuisibile, & non ti parrà graue cosa alcuna, & se ella ti atterra, cerca di solleuarti, hauendo l'intentione riuolta alle buone & honeste cure, & mettendo da parte tutti gli agi del corpo, onde questa grauezza si potrebbe far maggiore. Vn contrario si medica con l'altro, & chi s'affatica in uno, & chi nell'altro; ma sappia che nessuno trapassa questa uita senza fatica, ma ogni uno sa la sua, et disprègia quella d'altrui. DO. La statura del mio corpo è molto cresciuta. RA. Se il nome dell'huomo è deriuato dalla terra di che egli è composto; allhora sarai massimamente huomo quando tu sarai bene circondato dalla terra tutta uolta la terrestre natura non può cosi mettere al fondo la celeste, che ella qualche uolta non si leui in alto, se ella non è già sorda alla uoce della uirtù, & troppo credula alle lusinghe del diletto. DO. La grauezza del corpo aggraua l'animo. RA. Raccògli l'animo insieme, & sostieni con la tua forza il brutto peso, & pensa che spesso gli ingegni escono da questa mole corporea, & poggiano tant'alto, che risguardano nel seno di Dio; & benche la natura non si possa uincere, sforzati però con ogni tuo ingegno, che di giorno in giorno s'aggiunga qualche cosa alle tue forze, & qualche parte si sottragga alla soma, che ti aggraua.

Della

Della tardità dello ingegno. Dialogo c.

L'Ingegno mio è graue & tardo. RA. La grauezza è molesta, ma tu la scemerai se tu lo terrai in esercitio, nè pensare di prouedere a questa infermità, con lamentarti ò dolerti, perche ella ha bisogno di altro rimedio, & questo non è altro, saluo che sbandire il troppo sonno, non obedire alle libidini, al cibo, al uino, nè trouare occasione di stare in otio, & fuggir la fatica, ma bisogna star uigilante, esser sobrio, affaticarsi, studiare, & stare assiduo, & continuare nelle buone imprese; perche non è cosa sì graue, che l'huomo non la faccia leggieri se uorrà, nè cosa sì grossa che non l'aguzzi, nè sì dura che non la intenerisca, nè sì serrata, che non l'apra. DO. Io son tardo d'ingegno. RA. Chi loda la uelocità dello ingegno lo biasimerà senza dubbio essendo tardo, ma io uorrei l'ingegno piu tosto un poco tardetto che ueloce & precipite, perche si come non si può hauere speranza d'uno ingegno tardo di trarne gloria ò fama di mirabili opere, così del ueloce ne nasce la paura de gli errori graui, & di qualche brutta infamia, & sai che egli è meglio esser senza gloria, che infame. DO. L'ingegno mio è pigro. RA. Fa quello che si fa a' pigri caualli, mettigli al fianco gli sproni, nè per questo hai cagione di dire, che il corpo sia male disposto, ma hai occasinoe di esercitarlo, & non far come molti iquali subito che non possono intendere una cosa alla prima, lasciano stare l'impresa, ma l'animo generoso è fato maggiore dalla difficultà, & la fatica lo nutrisce

& quiui

& quiui maggiormente dimostra la sua forza, oue ritroua maggior resistenza. Tu leggi che Socrate diuentò ingenioso studiando, & Demostene facondo, ilche a molti altri intrauenne, & pochi son quelli che acquistino il nome di raro & di singolare, perche egli è piu rara la fama, che il meritarla. DO. Io sono di grosso ingegno. RA. La speranza t'è tolta perche tu non uedi di far profitto ma la necessità ti sarà industrioso. Et è cosa piu gloriosa acquistar fama per propria industria, che per fortuna, & se tu non puoi studiare nelle lettere studia nella uirtù, perche ogniuno ui puo dare opera, ne ui bisogna ingegno ma uolontà, & sono alcuni che hanno pensato che lettere non ui giouino, ma spesso nuochino, per lo che abbandonando gli studi sono andati ad habitar ne boschi, & la ignoranza loro fu in cambio d'una singolare scienza, ma darne sentenza è molto difficile. Ma prendi tu questo rimedio. Fa che nessuno t'inganni, nè la marauiglia ò le parole del uolgo ti muouino, & è meglio & piu sicuro farsi famoso per la uirtù, che per lettere, onde quella è sempre buona, et queste spesso son pericolose. Ma se alla uirtù s'aggiugnerà lo splẽdore delle lettere, allhora sarai consumato & perfetto, di quella perfettione che puo esser nelle cose humane, se alcuna ui se ne ritroua.

Della memoria debole & inferma. Dialogo. c. i.

Oltre a questo io ho ancora cattiua memoria. RA. Questa è ancora una infamia della uecchiaia, non

piu uera

piu uera dell'altre, ma poniamo che ella sia uera, tu puoi dargli aiuto con lo studio, & con la sollecitudine. DO. La mia memoria cadde. RA. Prouedi che ella non rouini, & sostienla con la continua uigilanza. Fa quello che si fa a un muro che sta per rouinare, mettiui i puntelli intorno che la sostenghino, La industria soccorre a tutti i difetti della memoria, & non patisce che si scemi cosa alcuna, questa è colei che ha conseruato a' Poeti lo stile, a gli oratori la uoce, & a' uecchi la gagliardia, il che se non fusse cosi, Solone non harebbe potuto apparare ogni giorno qualche cosa inuecchiando, come egli fece, & essendo in su il morire non si sarebbe quasi tolto alla morte, per udire quello che fauellauano gli amici che gli erano presenti. Crisippo non harebbe finito quelli suoi gran uolumi in uecchiezza, che egli haueua cominciato in giouentù; & Simonide già di ottanta anni non harebbe preso la disputa della poesia con feruore di animo di giouane, & con grauità di ben maturo uecchio. Isocrate & Sofocle quello di età quasi di nouanta quattro anni; & questo quasi che di cento, non harebbon potuto finire, quello la sua ardente & mirabile opera, & questo la sua Edipode. Et il uecchio Catone non harebbe difeso se medesimo in quella sua pericolosa accusa ne harebbe chiamati in giudicio i grandi oratori, senza mutarsi ò di uoce ò di memoria. DO. La memoria m'è infidele. RA. Non ti fidare adunque in lei, fa spesso conto seco, richiedigli in un tratto quello che tu gli hai prestato, & quello che tu haueui a far domani fallo hoggi, lo indugiare non è sicuro, & bisogna trar del male quel bene che si può, la buona condi-

tione,

tione & fede del compagno, fa l'huomo negligente, ma la maluagità lo fa sollecito. D O. *Io non ho quasi punto di memoria.* RA. *Questa è la conditione delle cose humane, che chi meno ha memoria ha men cagione di piãgere. & doue la emendatione & la penitenza non è utile, che ui bisogna egli altro che la cattiua memoria?*

Del difetto del parlare. Dialogo CII.

IO *non sono eloquente.* RA. *Tu sei senza lo instrumento che suole generar odio, conosci il beneficio della natura, laquale si come t'ha tolto molte noie, così t'ha leuato molti pericoli, che suole arrecar la fortuna & molti son morti per essere stati eloquenti, & se tu hai dubitatione di questo addomandane i principi della Greca lingua, et della Latina, pche tu trouerai i libri pieni di coloro che son periti per essere eloquẽti, ne' quali libri tu trouerai quello essere stato in maggior pericolo, che è stato in questo piu eccellente, & piu conosciuto per fama, & ui trouerai che l'essere stato uno ignorante è stato gioueuole a molti, ma fingi, che non ci sia pericolo alcuno, finalmente c'è sempre fatica, & non è tra le cose humane impresa alcuna doue l'huomo spenda piu uigilie & piu fatiche, come se la salda uirtù stesse in quel debil fiato delle parole.* D O. *Io non ho punto di eloquenza.* RA. *Tu hai molto di sicurtà, ilche non sarebbe se tu hauessi molta eloquenza; & si come in molte cose tu hai la sicurtà della uita, così hai ancora quella della fama, cerca pur d'hauer la sapienza, & la innocenza & la uirtù, quella è*

proprietà

proprietà di pochi, ma queste possono essere imparate da tutti, nè ti lasciar tirare da picciolo numero de' Poeti buoni, & de gli oratori; ma se lo esser raro ti diletta & muoue, sia uirtuoso, perche si come non è della virtù cosa migliore, così non è cosa piu rara di lei, & la eloquenza che io dissi esser di pochi, è di piu assai, che non è la uirtù; ma guarda la peruersa conditione de gli huomini, che perche ogni huomo può hauer la uirtù, ogni uno la dispregia; & perche pochi possono essere eloquenti, tutti lo bramano. DO. Io son pouero di parole. RA. Sia ricco di fatti, perche nelle parole non ui è altro che fiato, fatica, & ciancie; ma ne' fatti riposo, uirtù & contento. DO. Io non so parlare. RA. Molti si sforzano di far piu sempre quello, che eglino sanno far meno, come fa colui che non sa caualcare, & sẽpre uuole ire a cauallo, onde se tu non sai fauellare, la uergogna ti sforzi a tacere, & se non sai parlare in modo che gli altri intendino, stà a udire gli altri che fauellano; perche non è minore artificio il tacere che il parlare, benche il tacere sia piu sicuro & piu facile. DO. Io non posso esprimere i miei concetti, nè quello che io ho nel cuore. RA. Se tu hai l'intelletto chiaro & pieno di alti sensi, & ti manca la uoce & l'ornato del dire, contentati, nè uoler tentare quello che non ti potrebbe riuscire, che debbi tu adunque fare? Taci & stà a udire altrui, perche si come è piu secreto il diletto animo, così è maggiore, & meno inuidiato. DO. La uergogna m'impedisce che io nõ fauelli. RA. Egli è cosa manifesta che questo è accaduto a grandissimi huomini, non per mancamento di lingua ò d'ingegno, ma per uergogna. Ora

se tu

se tu non puoi parlare in presenza di molti fauella in presenza di pochi ó d'un solo, & benche io confessi che i publici ragionamenti sieno di piu fama, tuttauolta i priuati colloqui son piu dolci, & se ancora tu non sai parlare con pochi, fauella con te stesso come io t'ho gia detto, & sueglia a ragionar teco chi è in te medesimo, egli sempre sarà apparecchiato ad ascoltarti, non t'harà inuidia, non befferà, non gli verrai in fastidio & non cerca una consummata eloquenza, ma si diletta di famigliari ragionamenti, anzi qualche volta tacendo acconsentirà a quello che tu dirai. Impara ad esser contento di quel solo testimonio, ilquale non attende al modo del dire, ma a quello che tu dici, & spesso a quello che tu uuoi dire, impara a farti un Theatro honestissimo nel mezzo del tuo petto, & desiderar le lodi non de gli huomini ma della verità, impara finalmente a rallegrarti in te medesimo, non uiuere ne parlare a pompa, di che non ha la uita humana maggior male di questo. DO. *Io sono scilinguato.* RA. *Piangi tu d'hauere una cosa commune con Moise si grande huomo & tãto amico di Dio? Se tu riuolgerai l'antiche & le moderne carte, si come ui trouerai molti scilinguati huomini da bene, et molti eloquenti huomini scelerati, cosi ne trouerai pochissimi che habbino hauuto queste due gratie, cioè eloquenza singolare, & eccellente uirtù.*

Della perdita della lingua Dialogo CIII.

C*He dirai tu che io ho perduto la lingua, & la fauella?* RA. *Et che dirai se hai trouato sicurtà*

& riposo? Quanti n'ha fatti capitar male la lingua? Egli è un desiderio stolto, ma è commune a tutti, uolere dimostrar d'hauere fatto quello, che non sanno fare nè possono. Colui che disse d'hauere ucciso il Re d'Israel, mentì per la gola, ma egli portò la pena del suo mentire benche fosse innocente. Ma mettiamo che non ci fosse pericolo alcuno, quanta fatica è il parlare, il rispondere, il comporre, il misurar le parole, ponderar le sentenze, pensare in che modo, & di che cosa tu debba ragionare, & quanto soauemente le tue uoci suonino, & in qual maniera tu muoua non solamente la uoce, ma tutto il corpo? Perche ancora a questi mouimenti del corpo si stende la rettorica. Quanta fatica è l'acconciarsi in atto pensoso, qual mano tu debba atteggiare, & in qual parte, con qual piede tu percuota la terra? Non ti pare egli che questa sia una faticosa impresa, una noiosa armonia, di maniera che tu dica che il parlare è fatica & il tacere riposo? DO. Io non posso fauellare in modo alcuno. RA. Quelle cose che io dissi di sopra nel mancamento della eloquenza, et molto piu acconciamẽte si possono dire qui, nella perdita della lingua. Quando adunque tu non puoi fauellare, taci, & fa uolẽtieri q̃l che ti conuiene fare per forza, il che se fussi fatto da coloro che possono parlare, farebbeno spesso il meglio, & spesso si dolgono, non l'hauer fatto. Taci adunque, & accio che questo nõ ti sia danno tacendo pensa, & posandoti ragiona teco medesimo, lequali cose sono assai migliori che orare, & sarà conceduto questo da colro che sanno, & sono eloquentissimi. DO. Io son muto. RA. Se Cicerone & Demostene fossero stati mutoli, sarebbon

uissuti

uissuti piu lungamente, & la morte loro sarebbe stata men graue, & conosci che tu hai perduto la consuetudine del mentire, l'arte dello ingannare, et lo strumento di cercare le inimicitie & le infamie, perche molti sono stati infamati piu per la lingua, che per l'opere loro, non è alcuna parte del corpo che sia piu atta a nuocere, & piu difficile a frenare, onde ragioneuolmente disse Dauid come d'una cosa grande, Poni Signore la guardia alla mia bocca, accioche la lingua mia non falli, qual parola essendo udita da un grande huomo & santo, ilquale andaua a imparar la scrittura, si dice che egli si partì, & non uolse udire altro. Onde dopo un lungo tempo essendo addomādato dal suo maestro, per qual cagione fosse stato tanto lontano, & hauesse lasciato la cominciata impresa, si dice che egli rispose, che quella parola sola gli haueua dato molto che fare, & che per insino allhora non l'haueua potuto pienamente osseruare; questa guardia adunque, & questo freno ò stati dato, dalla natura ò dalla fortuna, non la dispregiare, & debbi uolentieri lasciarti reggere, & non far resistenza al la tua fortuna. DO. Io ho perduto la lingua. RA. Hora potrai tu osseruare quello che dice Salomone, cioè guardare il tuo cuore con ogni sollecitudine, essendo tu libero da una parte delle due fatiche, & essendo ridotto ad una fatica sola, cioè a guardare il cuore, poi che la lingua è perduta, ilche farai piu facilmēte, & con maggior uigilanza, la lingua in pochi è un membro nobile & pronto, ma in molti è nociuo & pestifero, & sarebbe loro stato piu gioueuole esserne senza, onde si può chiaramēte uedere che quello che disse Iuuenale de ser-

ni (quando disse che la pessima parte d'un cattiuo seruo era la lingua) è uero ancora ne libri, a cui la natura nõ ha dato cosa peggiore della lingua, le guerre, gli inganni, gli adulterij, & quasi tutte le corruttele mãcherebbono, se la lingua non spargesse il cattiuo seme, & non lo nutrissi. DO. Io ho perduta la lingua. RA. Se ella era cattiua, tu hai guadagnato aßai, perche l'esser pouero de uitij è una gran ricchezza, chi non ha uitij nasce ricco; & chi gli perde diuenta, & per nuouo thesoro arricchendo, troua perdendo quello, che harrebbe perduto trouandolo. Ma se ella era buona, io ti dico un'altra uolta conserua il cuore, perche se tu hai perduto quello con che tu piaceui a gli huomini, conserua quello con cui piaci a Dio, a cui se tu nõ puoi parlar cõ la lingua, fauella col cuore. Perche se egli è scritto, che i cattiui hanno la lingua nell'animo, perche non poßono esser le labbra & la lingua nel cuore de buoni, & che non possino parlare, oue sieno gli orecchi di Dio? Et che sia uero guarda quello che egli scriue in un' altro luogo, il mio cuore Signore non è ascosto inanzi a gli occhi tuoi, perche non è cosi celato & secreto pensiero che non sia chiaro & scoperto a Dio, ne ascolta piu coloro che gridano che coloro che tacciono, anzi appresso di lui non è grido piu alto che quel del cuore, egli si diletta del silentio, questo grido mandaua fuori Moise prima pastor di greggi, & poi capitano di Dio, onde meritò d'udire benche tacessi, perche gridi si forte? Egli non parlaua & gridaua, anzi parlaua, ma con il cuore, & si come colui che ode Dio non è sordo, cosi colui che è udito da Dio, non è muto.

Della pouertà della virtù Dialogo. CIIII.

IO sono pouero di virtù. RA. Tanto il dolersi è ragioneuole, quanto il danno è maggiore, ma l'altre pouertà sogliono esser ò dalla natura, ò dalla fortuna, ò uiolenza; solo questa procede dalla propria uolontà, tutti gli altri difetti ò sono nel corpo, ò nello ingegno, ò nella memoria, ò uero nell'altre cose di fuori, lequali cose non uengono come ciascuno uorrebbe, ma come la sua sorte uuole, ma questa sola consiste nel solo arbitrio de l'huomo, et secōdo la sua uolontà la può regolare et mutare, perche la uolontà dell'huomo non puo essere altrimēti che egli si uoglia; per laquale uuole tutte quelle cose che uuole, altrimēti se il mācamēto della uirtù, uenisse come il difetto delle forze ò delle ricchezze, cioè contra la uolōtà dell'huomo, la uirtù non sarebbe degna di lode, nè la iniquità degna di riprensione, & non ui è dato nascendo questa ò quell'altra uolontà, ma u'è dato la facultà di potere eleggere, questa uoglia ò quell'altra, onde se l'huomo si piega in buona parte, diuenta buono, & se si inchina in trista, diuēta cattiuo, ciascuno puo usare la uolontà sua come gli piace, & benche l'usarla bene sia dono di Dio, et usarla male sia difetto dell'huomo, pure non è lecito in alcun modo mutare che la buona uolontà non sia radice della uirtù, & la cattiua del uitio, onde non è pouero di uirtù se non colui che uuole, perche la prima & maggior parte della uirtù, è uolere essere buono. DO. Che cosa è questa che io uorrei hauer la uirtù, & non la posso acquistare? RA. Molti si

pensono di volere quello che non uogliono, & non uolere quello che uogliono, cosi ogni huomo s'inganna, & sforzasi di dare a credere non solo ad altrui, ma a se medesimo ancora di bramare il bene, ma nessuno l'ha poi in fatto, perche la cagione, perche non si puo dare a credere a niuno quanto sia la virtù di diletto, è che la falsa openione della virtù diletta di maniera altrui, che gli pare dolce cosa ingannare il popolo, gli amici & se medesimo. DO. Io so che io uoglio esser buono, & non posso. RA. Benche sia come tu dici, egli però non basta il uolere, ma ci bisogna il desiderio, & grande. Ma voi ardentemente bramate & uolete il uostro male, & con tepidità il bene, onde egli auuiene che moltissimi sono ricchi, & pochissimi son buoni, & che marauiglia è egli se la sollecita intentione uien piu presto al fine che ella desidera; che non fa la pigra & lenta? DO. Se io potessi, io vorrei esser buono. RA. Ingegnatene & potrai, & se tu uuoi esser buono da vero, comincia addesso ma fuggi la pigritia; perche se le cose minime non si possono hauere in dono che debbi tu pensare della virtù, di cui tra le cose humane non è la maggiore nè la piu alta? Tu non debbi pensare di lei che ella sia come un diuerticolo de pensieri, ma come un diritto & unico sentiero di salire alla felicità, attendi a lei & perseuera nel cercarla con ogni tuo sforzo, & non spendere il tuo tempo in lei come in un piaceuole diporto, ma come in un esercitio ordinario della tua vita, ilquale ti faccia beato, spendiui tutto il tuo tempo, & mettiui tutto il tuo ingegno, il quale per lo tempo passato hai messo in cose uilissime, & riuolgiti per la mente quella santa senten-

za di

za di Marco Varrone, uia piu uera & efficace che ornata, laquale egli disse nel libro delle sue Satire, cioè se tu hauessi messo la duodecima parte di quel tempo nella Filosofia, che tu hai speso nel fare che il tuo fornaio faccia buono pane tu saresti stato gia gran tempo buono filosofo, & non uoglio che tu intenda di quella filosofia terrena che ci cagiona gli habiti & le dispositioni nello intelletto, ma di quella celeste, laquale è albergo della sapienza & della uirtù, per laquale l'huomo conosce che cio che egli hà di buono, uiene da Dio. DO. Io desidero grandemente d'esser buono. RA. La esperienza lo dimostrerà, perche il segno d'un gran desiderio, è la perseueranza, & auuenga che noi diciamo che la uirtù sia dono di Dio, tu sai però; che benche gli sia cosi largo donatore non dà le sue gratie se non a coloro che le addomandano con ardente et fermo desiderio, & benche noi dicessimo che l'huomo le potessi acquistare per se medesimo, tutta uolta egli ci bisogna il fermo & saldo proposito, perche non s'acquista mai tosto, se non quello che si cerca con sollecitudine & con fermezza, si che da ogni banda, tu hai bisogno della costanza, messe adunque da banda tutte l'altre cose bisogna solamente attẽdere a questo, ilche farai ageuolmente quãdo harai scritto sempre inanzi a gli occhi, che tu non sei uenuto in questo mondo; se non per imparar le uirtù, & che questa sola ti sia richiesta, & cosi uoglio che tu cerchi di salire al cielo per questi gradi, & che tu pensi che tutto quello che tu fai fuor di questo, sia ò poco utile ò dannoso.

Dell'Auaritia. Dialogo. CV.

IO sono punto da gli stimoli dell'auaritia. R A. *Bene & acconciamente gli hai chiamati stimoli, perche i desiderij dell'acquistar ricchezze nõ sono altro che sproni, & le ricchezze acquistate son spine, si come le chiama colui che non puo mentire, guarda adunque come elleno son buone, poi che nell'acquistarle, & acquistate ne tormentano. Ma se tu risguarderai il corpo, la natura, & la breuità della uita tu uederai che tu ti tormenti con certi pensieri superflui, & che hauendo bisogno di poche cose, ne desideri uanamente molte, & oltre a questo, mentre ne cerchi piu non consideri quelle che tu hai, et cosi in un certo modo perdi quello che tu hai, di che non è cosa piu stolta.* D O. *L'appetito mi sforza a bramar molte cose.* R A. *Tu non t'accorgi che mentre che tu sei intento a cercare, la uita et il tempo si fugge, di maniera che egli si cadde in questo incõueniente, che quando ui pare essere abbandonati di uita, siate poueri di ricchezze, & quando cominciate ad hauere abondanza di ricchezze hauete carestia di uita, questo sapeua molto bene quel sauio che parlaua del ricco auaro, et diceua, io ho trouato il mio riposo, & mi goderò i miei beni in pace, & non sapeua lo stolto che egli haueua a morire & lasciar le sue ricchezze ad altri, onde il medesimo in un'altro luogo dice. Chi raguna la robba ingiustamente, la raguna per altri, & un'altro goderà i suo beni; ò terribile sentenza. ma benche ella sia commune, & scritta inanzi a gli occhi di tutti non fa però*

frutto

frutto alcun ne gli animi de gli auari, ancora dice il medesimo sauio, che non è cosa piu scelerata d'un'auaro, nè piu brutta che amar le ricchezze. Ma accio che tu conosca che queste cose son conformi al uero, ecco che con Salomone s'accorda Tullio, ilquale dice che lo appetito dell'oro si debbe fuggire, & che non è segno piu espresso d'un'animo uile & pouero, che amar le ricchezze.

Dello Inuidiare Altrui. Dialogo. CVI.

IO ho grande inuidia ad altri. RA. Il passato affetto dell'auaritia, bramaua che tu stessi bene, et qui uuole che gli altri habbino male, però questa passione è tanto peggiore dell'altra, quanto dell'auaritia è peggiore la inuidia, ben disse il medesimo Salomone, & acconciamente che l'occhio dell'inuidioso è cattiuo, & quel dell'auaro insatiabile, & Horatio dice che i Tiranni di Sicilia nõ trouarono il maggior tormẽto che la inuidia, il che si uede hoggi ne uostri tiranni. DO. La inuidia mi tormenta. RA. Tu fai insieme il peccato & la penitenza, & non è colpa che habbia piu uicina la pena che la inuidia. DO. Io ho inuidia alla felicità di miei uicini. RA. Io lo credo certamente, perche nessuno di uoi inuidia il Re de Parthi ò de Persi, ne loro inuidiano uoi. Ma non ui basta egli esser cruciati da proprij mali che sono infiniti, se ancora non ui tormentassero gli altrui beni? Et questo poi è antico costume, perche la inuidia ha la uista corta, & non uede molto da lungi, & la uicinanza & la felicità sono le madri della inuidia, & se-

gue questo di necessità, che se tu sei inuidioso che tu sia ancora uile, perche neßuno uitio è piu pigro e misero che la inuidia; perche ella non sale ne gli animi grandi, onde molto mi piace quel detto di Alessandro Macedone, cioè che gli huomini inuidiosi sono il boia di se medesimi, e tutti gli altri uitij presuppongono qualche bene, ben che falso, ma questa sola, si nutrisce del male & si tormenta del bene, & ha in se stessa quello che ella desidera in altrui.

Della Ira. Dialogo. CVII.

Oltre a ciò io son molto coloroso, & mi adiro tosto. RA. Io ti prometto dar rimedio contra le cose auuerse non contra i uitij, perche quelle cagionate dalla fortuna & questi dalla uolontà propria, & sono nella uostra potestà. Chi ti constringe a crucciarti? DO. Le offese che mi son fatte. RA. Forse che colui di chi tu ti duoli che t'ha offeso, si lamenta di te d'essere stato offeso da te, & non son tanto grande l'offese, quanto le insolentie. DO. Io ardo d'ira, RA. Adunque tu impazzi, perche l'ira non è altro che una breue pazzia, come dice Horatio, ma molti la fanno lunga per la impatienza, & per la consuetudine dell'adirarsi, Ennio diße che l'ira era il principio del impazzare; auuenga che a coloro che troppo la seguono sia il fine della pazzia & della uita. Questa peste ancora fa come la inuidia che benche speßo ella tormenti altrui tutta uolta ella tormẽta sempre il suo poßessore, ond'io mi marauiglio come

sieno

sieno alcuni che dicono che paia loro di trouare non so che dolcezza nell'ira, doue non è se non amaritudine. forse che la vendetta ha in se qualche dolcezza mescolata con la crudeltà, ma l'ira non ha se non pena & amaritudine. D O. *Io m'adiro per le ingiurie che mi son fatte.* R A. *Non fu mai persona cosi iraconda che a pena si cruccia se non quando è ingiuriata saluo forse Celio Senatore, huomo iracondissimo, ilquale uedendo che il suo seruo gli acconsentiua ad ogni cosa, & confessaua cio che egli diceua, gridando disse, Di qualche cosa in contrario accio che paia che noi siamo due, guarda che dura testa era questa, come harebbe egli sopportate le ingiurie, se non poteua sostenere il seruitio?* DO. *Io m'adiro, perche io sono oltraggiato.* R A. *In questa parte molto ci erra il volgo, perche si cercano le cagioni d'essere offesi, & poi ci lamentiamo delle offese, & nelle vere cagioni si trapassa il modo della ira, & in tutti i difetti si cerca qualche scusa per coprirgli, benche la scusa non sia minor peccato, che il peccato che uoi coprite. Tu ti adiri perche tu non sei obedito come Dio; & niente di manco Dio è offeso ogni giorno & non s'adira, ma uoi per ogni minima paroluzza detta ancora inconsideratamente, ui leuate in colera, & la tirate a uostra ingiuria, tanto siete subiti & impatienti.* D O. *Io m'adiro contra di coloro che lo meritano.* R A. *Se tu t'adiri contra chi offende te, tu fai male, ma se ancora quelli che offendono la Republica tu fai ottimamēte, perche ella nō solo è ira, ma conueneuole giustitia, & in somma dico che si debbe tener co denti quella sentenza di Cicerone, doue egli dice che l'ira debbe star lontana dall'animo,*

perche

perche con lei non si puo fare cosa alcuna ne bene, ne consideratamẽte. La onde cõ ragione è lodato il detto di Archita Tarentino, & il fatto di Platone, il primo de quali mentre essendosi dato a gli studij vedeua le sue possessioni guaste per colpa del lauoratore, riuolto al Cõtadino disse. Io ti punirei, se io non fussi adirato teco, & l'altro essendo crucciato col seruo non lo lasciò andare senza pena come Archita, ma lo diede a punire a un' altro, temendo che l'ira non lo spingesse la doue non era conueniente; questi & simili altri essempi ti debbono raffrenare l'ira, accio che ella non ti faccia cadere nella infamia, come la suol fare a tutti coloro che la seguono.

Della Gola. Dialogo. CVIII.

IL vitio della gola mi consuma. R A. Io t'ho gia detto che noi diamo rimedio a quelle cose che ne incontrano contra nostra voglia, chi è colui che voglia medicare coloro che uogliono essere infermi? Et parli di questo vitio propriamente, perche non è cosa che piu vi consumi che la gola, egli è marauiglia insieme & uergogna il considerare quella parte a chi s'inchina l'appetito humano essendo creato per cose maggiori, & per la gola ha tentato i secreti del cielo & della terra, egli ha trouato le reti, i lacci, gli hami, la pania, & ha auezzato gli uccelli rapaci ad obedire alla uoce dell'huomo, & far preda per lui, & questo non per altro, se non perche si sodisfaccia alla gola, la quale aggrauate non solo con l'empierla, ma caricandola, allargate lo stretto uentre con

tre con uarie & diuerse arti, a cui molto piu utile sarebbe la fame, & utilissima la sobrietà. Niente di manco questo è il uostro costume, & l'usanza d'hoggidì, così quelle arti che soleuano esser liberali, sono diuentate meccaniche, & coloro che soleuano esser Poeti, Filosofi, Capitani di guerra, Rettori delle città, & padri della patria, son diuentati cacciatori, & uccellatori, & accio che tu conosca che ogni speranza di guarir di questo uitio è perduta, guarda che hoggi s'attribuisce a gentilezza, & a nobiltà, quello che è golosità, & uitio, & per concludere dico che a questo difetto non si soccorre meglio che con un sdegno generoso dell'animo, & con pensare che questa è cosa uile in se medesima, il che si debbe fare a poco a poco come piace a Tullio, ò ueramẽte in un subito come pare ad Aristotile. Giouerà molto ancora il pensiero della morte & benche egli sia commune rimedio di tutti i uitij, è particolare della lussuria & della gola.

Della Pigritia dell'animo. Dialogo CIX.

NElle cose che io debbo fare io son molto pigro. RA. Chi si marauiglia che dopo la gola ne uenga l'otio, et che la pigritia dell'animo entri nell'aggrauato corpo? Ella nasce da una imperfetta uolontà, ma subito che tu comincierai a uolere il bene, ella diuenterà uno impeto, et uno ardore, ilquale benche a molte cose sia pessimo, tutta uolta alla uirtu è ottimo. DO. Io son pigro & lento a far le buone operationi. RA. Nell'animo

ui è

ui è pigritia & ardore, ma quella si smorza & questo s'accende considerando la fuga del tempo, il quale è tanto breue che un ben ueloce animo non lo puo misurare, accendesi questo medesimo ardore che è una generosa parte dell'animo amando la bellezza della uirtù, laqual bellezza è tanta che se ella si potesse uedere con gli occhi del corpo, genererebbe come dice Platone nel l'animo dell'huomo un mirabile & grãde appetito d'hauerla, onde da l'una parte l'amore, dall'altra il timore ti debbe suegliare, & spingere, perche ambi due sogliono essere inimici del sonno, et coloro che amano, & quelli che hanno paura non sogliono star pigri, & niente di meno uoi ui leuate la notte a pregare Dio che la pigritia, nè il sonno nociuo ui graui, & non debbe quiui ò la pigritia, o il sonno, hauer luogo oue da l'una parte la morte ui spauenta & dall'altra l'honestà ui tira, chi è colui che stia addormentato ò tra grandi pericoli, ò tra gran premij? Quando adunque tu risguarderai a queste cose il uigor dell'animo ritornerà, & il sonno si partirà da gli occhi, massimamente considerando quanto ti resta ancora a consumare dell'opera imperfetta, & quanto tempo tu hai perduto, ilche perche non è fatto da gli huomini, però noi ueggiamo molte etadi esser passate inutilmente, & molti uecchi rimanendo attoniti dire, che habbiamo noi fatto in tanti anni? Noi habbiamo mangiato, beuuto, & dormito, et tardi finalmente ci siamo suegliati, del qual male la maggior & prima cagione è questa pigritia della quale tu ti lamenti, per il che tu debbi cacciarla da te con lo stimolo della industria, accio che uenendo la morte tu non

sia

sia sepolto senza fama, & senza gloria come la maggior parte di tutti.

Della Lussuria Dialogo. cx.

IL fuoco della lussuria m'accende. RA. La lussuria è generata dalla pigritia, & la pigritia dalla gola, onde non è marauiglia che dopo alla madre segua la figliuola, i sapienti dissero che gli huomini haueuano la gola & la lussuria communi con le bestie, & che elleno faceuano la uita humana bestiale, per il che benche si trouino de' vitij piu capitali & graui, neßuno però è di loro piu vile. DO. Io son trapportato dalla lußuria. RA. Et doue? Saluo che alla morte dell'anima, et all'infamia, & forse ad una tarda penitenza? Va adunque & segui lei, che ti conduce a così scelerato & vituperoso fine. Considera a casi miserandi & famosi che son uenuti per questa, non solo a grandissimi huomini, ma a gli Imperij & a Regni i quali ti debbono esser nella memoria, parte per hauergli uditi, & parte per hauergli ueduti, che secondo che io mi penso tu non porgerai la mano alla lußuria che ti traporta. Odi quello che ne hanno detto & scritto i dottissimi huomini, Cicerone dice, che la lußuria è grandissima signora, torce dalla via delle uirtù le maggior parti dell'animo, & Seneca dice che i piaceri carnali ci abbracciano per strangolarci, adunque eglino si debbon fuggire come ladroni, che tendano inganni & insidie a chi uà per uiaggio, & far questo molto sarà gioueuole quello che si troua scritto in Tito

Linio

Liuio, che diße Scipione Africano a Massinissa, cioè vinci te medesimo & guarda che per un uitio tu non guasti molti beni, & che per una sola colpa tu non guasti la gratia di tanti mariti. Questo si sarà piu ageuolmente se si considera alla bruttezza dell'atto, & alla uiltà, alla breuità & alla fine, alla uergogna durabile, & che il piacere breue sarà punito col supplitio di molti anni, e forse con la pena eterna.

Della Superbia. Dialogo CXI.

LA superbia mi fa leuare in alto. RA. Perche insuperbisci tu cenere & terra? Essendo tu aggrauato dal fascio di tante colpe t'inalzi? Che benche tu fussi libero da tutti gli altri mali, & ti leuassi in alto con l'ali della uirtù guasteresti tutti gli altri beni con questo uitio solo della superbia? Non è cosa che sia piu odiosa a Dio di lei, per questa, quella bellissima creatura cascò dal cielo, & se gli interuenne questo, per quello solo vitio, che pensi tu che debba interuenire a te, essendo carico di questo & di molti altri? Tu hai messo un cattiuo soprasello alla soma delle tue colpe. DO. Io son superbo. RA. Perche cagione? Non ti ricordi tu d'esser mortale, & che ogni giorno manchi, soggetto a mille casi, & alla incerta morte, & finalmente che tu sei misero? Ti sei tu scordato di quel famosissimo detto di Homero, cioè che la terra non notrisce cosa piu misera dell'huomo? Io uorrei saper da te quale di queste cose particolarmente ti fa eßer superbo, ò la fragilita del corpo, ò la breuità

uita della uita, ò la cecità dell'animo che hora tra le ua ne speranze, hora tra i cõtinui timori è agitato, ò la obliuione delle cose passate, ò l'ignoranza delle future, & delle presenti, le insidie de gli inimici, le morti de gli amici, e la certa auuersità, ò la incerta prosperità, perche queste son le scale con che uoi salite alla superbia, & alla rouina di uoi stessi, & benche gli altri uitij dell'huomo possino hauer qualche scusa, ancor che ingiustia, sola la superbia, & la inuidia è senza scusa. DO. Io mi doglio d'esser superbo. RA. Il primo grado di salire alla salute è il dolersi del peccato, & si come la superbia, stà nel farsi grande, così la humiltà nel dolersi, et sottometter se stesso; il che ageuolmente farai riuolgendo gli occhi tuoi in te medesimo con tutto il tuo intento, & perche la cosa stà nel modo che io t'ho detto, però io non uoglio affaticarmi nel mostrarti i libri che son scritti contra questi uitij, basta che subito che tu uorrai, gli altri si partirãno, & come s'usa dire in cãpo, subito che sonerai a raccolta, et tornerai alle tue bandiere, tutti si partirãno da te, & per quanto s'aspetta a questo uitio, io aggiugnerò ancora questo, che la superbia è una infermità de gli stolti, & de miseri, & in uero quelli che imsuperbiscono sono ò miseri ò pazzi, perche altrimenti non si leuarebbono in superbia, Ne senza cagione è scritto nella sapienza tutti gli stolti & infelici sono fuor dell'usato superbi, & oltra la misura dell'animo loro, però che la misura dell'animo loro era se fossero stati saui humiliarsi, conoscendo la debolezza della loro conditione. Et così si troua scritto nel medesimo libro. Tu sei hoggi Re, & domani morrai, & l'huomo

quando muore sarà herede di serpenti, di bestie, & di uermi, & il principio della superbia dell'huomo, & il rompere la fede a Dio, perche egli si parte da colui che l'ha creato, & principio d'ogni colpa è la superbia, l'altre cose che seguono son chiare, le quali chi bene riguarderà uederà che l'huomo superbo è un mostro.

Della Febbre. Dialogo CXII.

IO ardo di febbre. R A. Questo ardore debbe finire ò col tempo, ò col freddo, & per qualunque modo egli si parte, sempre è bene, & ogni mouimento che si fa contra la natura, è piu impetuoso che durabile, & spesso fa una delle due cose, ò egli purga il corpo, ò libera l'anima dal corpo, nè sarai tenuto lungo tempo, perche egli è forza, ò che tu diuenti sano, ò che tu muoia, et l'uno & l'altro è buono. DO. Io sono affannato dalla febbre. R A. Non dubitare che tu ti riposerai tosto, la natura combatte con la morte, però aspetta il fine del duello, che ò l'una, ò l'altra ti debbe trar di questo, & d'ogni altro male. DO. La febbre m'abbrucia. R A. Egli è meglio che il corpo abbruci che l'anima, di cui habbiamo parlato ne' sette passati ragionamenti, ma che dirai tu se questo ardore è la medicina d'un altro fuoco, & se egli, benche sia aspro è desiderabile? O quanto bene è adunque, & quanto utile, assaggiare cõ breue supplicio le pene eterne, accio che coloro che cosi grauemẽte sopportano la pena di poche hore, si sforzino fuggire le sempiterne amaritudini, & imparino a scampar con queste

angustie,

anguſtie, quei tormenti, a cui nè medico, nè ſugo d'herbe puo dare in alcuno modo rimedio, nè la morte iſteſſa.
DO. *Io ſono arſo dalla febbre.* RA. *Il cibo de uermi ſi cuoce, ſopporta d'ardere per altrui, che ſai quante coſe ſono arſe per te, & piglia conſiglio dalla pena che tu ſenti; però che i rimedij, & le medicine eſcono qualche uolta dal male, et ſpeſſo un picciolo dolore è ſtato cagione che ſi prouegga ad un maggiore, per il che quello che ne era moleſto diuenta utile, & è un felice incendio quello che è cagione del refrigerio eterno, ſarai ancora buono giudice della ſanità, perche uoi huomini non conoſcete i doni di Dio, ſe non quando gli perdete, & debbi ſapere che tu, & la febbre non potete ſtar molto inſieme, perche uno non puo ardere lungamente, & è forza, ò che ella abandoni te, ò tu laſci lei.*

Del dolore del Fianco. Dialogo CXIII.

A*Sſai ſon tormentato dal male del fianco.* RA. *Comincia ad hauer buona ſperãzã, che tu nõ puoi temer di peggio, perche ſi come giugnere alla ſommità della allegrezza è principio della triſtezza, coſi è forza che la fine del dolore ſia il principio del conforto. Queſta è la legge delle coſe contrarie, perche una naſce dall' altra, & chi ha doglia, et teme, quello è ueramente miſero in tutto, ma a te è tolta una parte della miſeria, cioè il timore d'hauer peggio, dimmi qual coſa puo temere colui che di corto aſpetta la morte, laquale è temuta da tutti, & ſopra tutte l'altre coſe? Impara uiuẽdo a morire, &*

esperimenta molte volte quello che tu hai a fare una sō la, perche lo farai poi piu sicuramente, perche non farai cosa che ti sia nuoua; Il dolore del fiãco è molto simile al dolore della morte, & non ui è altra differenza, saluo, che quel della morte è piu breue & piu facile, onde chi sopporta con fortezza il dolore del fianco, con maggior fermezza sosterrà quello della morte, se non ui sopragiugne qualche altra doglia, & pena maggiore della istessa morte. DO. Il dolore grande mi tromenta. RA. La grandezza del dolore è segno che egli si parte, perche nessuno puo lungo tompo morire. DO. Che dirai tu che questo dolore mi fa tramortire, & uscir di me stesso? RA. Tu trappassi con un breue sospiro, i lunghi dolori della febbre; Et questo appena si suol sentire, per che uien di subito, & giugnendo toglie la forza all'intelletto, onde tu sei felice poi che tu proui una cosa durissima senza sentire. DO. Io tramortisco spesso. RA. Tu muori speßo, & ritorni in uita, ma la vera morte nō si proua piu che una volta, Et è stato disputato da piu saggi qual sia il miglior modo di morire, alla qual disputa fu una volta presente Giulio Cesare, huomo & d'imperio, et di dottrina eccellente, ilquale secondo che di lui si scriue, cominciò a tramortire, poi che fu inuecchiato, qual questione fu cosi da lui determinata, che la morte subita, & non pensata foße la miglior sorte di morire, laquale openione, benche forse ella paia contraria, & alla pietà, & alla religione, tutta volta l'huomo saggio, & veramento religioso debbe viuere di maniera, che nessuna cosa gli sia subita, & non pensata, & se pure tenga qualche cosa, la celerità non gli nuoca, o sia po-

co gioueuole all'anima.

Delle diuerse infermita & varij dolori di tutto il corpo. Dialogo CXIIII.

IL corpo mio è tutto infermo. RA. Se l'anima che alloggia nel corpo nõ è inferma ogni cosa uà bene, perche interuenendo al corpo qual si uoglia cosa, ella n'uscirà libera. DO. Tutto il mio corpo è tromentato. RA. Gli Stoici dicono, che in tutte le cose humane è solo un sommo bene, cioè la virtù. Et benche molti altri habbino detto altrimenti, niente di manco questa sentẽza par che sia piu vera, & piu degna d'un'huomo, onde ne segue che tutto quello che s'oppone a questo bene, è male, & uitio, per il che ne segue che il dolore del corpo per non esser contrario alla uirtù, nõ è male come tu lo fai. DO. Ahi misero me, io mi cruccio, & tu non disputi con nouelle di filosofia. RA. Tu ti chiami misero ragioneuolmente, al meno per questo, perche tu chiami nouelle, le regole della vita humana. DO. Le cose che tu di risuonano tutto il giorno per le scuole, & i libri ne son pieni, ma elleno non sagliono ne' letti de gli amalati, et è piu facile a scriuerle, & dirle che a prouarle. RA. Anzi giouano al dolore, all'infermità, & alla morte istessa, ma non son gioueuoli a tutti, come quelle che non entrano nell'animo, a ogniuno, & certo che elleno nõ possono esser di frutto a coloro che non hanno fede in quelle, et questo tuo dolore necessariamẽte sarà ò lento, ò intenso, et nell'uno, et nell'altro caso ha bisogno ò di breue, ò di

ò di facile patienza. Et se egli è sommo sarà breue, non ti lamentare, perche egli è forza, ò che tu lo finisca per morte, ó per sanità, & cosi la tua salute è uicina, sostien lo in qusto mentre con l'animo gagliardo, perche egli è cosa uirile, & bella sopportar le cose mortali con la fortezza dello spirito. DO. Io ti confesso che egli è cosa bel la a dirlo, ma a farlo mi pare impossibile. R A. Non è che la cosa in se stessa sia impossibile, ma è la tenerezza de gli huomini, laquale ha fatto a molti abbandonare la uirtù, & lo farà, per fino a tanto che quello che è, difficile sarà ricusato come impossibile, & cosi la uirtù uien meno, io dico bene che acquistarla è male ageuole, ma l'impresa generosa et honesta. DO. Noi siamo huomini, non Dij, & i nostri corpi mortali non possono sostenere la forza del dolore. R A. Io ti confesso che i corpi huma ni son fragili, ma non tanto però, che non possino sostene re le cose anuerse, se la infermità dell'anima non fosse as sai maggiore, questa è quella che ui fa mandar fuori le strida indegne d'un'huomo, & le uoci, i lamenti da donne & uili. Ma dimmi perche giudichi tu che sia impossibile hoggi a l'huomo, quello che per i tempi passati gli altri huomini hanno potuto sopportare, & in fatto sostenuto? DO. Ahi me lasso io son tirato di nuouo al le historie, & nel mezzo del dolore, essendo io a fatica ricordeuole delle cose presenti, & di me medesimo, uuoi che io habbia nella memoria le passate. R A. La rimembranza de gli huomini illustri & forti, che hanno sopportato simili tormenti, non arreca ella seco, in tutte le auuersità gran consolatione? D O. Io t'intendo, tu mi essorti ad imitare gli huomini rarissimi, & i consigli son

gloriosi,

gloriosi, ma troppo alti, & sopra la forza dell'huomo, R A. Come sopra la forza humana? Noi ti mettiamo in nanzi essempi d'huomini nõ di Dei. DO. Io so che eglino son d'huomini, ma di pochi, & la estrema rarità, è uicina al niente. Io direi che non fosse gran differenza tra la Phenice, & la Chimera, parlãdo secõdo l'opinione di coloro che dicono che la Chimera non è nulla, cosa imaginata, perche appresso di molti altri, Chimera è un mõte in Sicilia. R A. Tu rispondi come se io ti proponessi una fenice, & non una squadra di huomini, laquale tanto piu è degna, quanto è piu rara. Ma tu chi uuoi seguire? Colui che dispregia di seguir le persone rare, non puo diuentare huomo raro. D O. Io ueggio che tu mi uuoi fare uno de pochi, & io sono uno de molti. R A. Io uorrei quasi piu tosto che tu non fussi huomo, che essere uno del numero de molti, perche io non so, quello che sia meglio ò non essere stolto, & è forza, che colui che è del numero de piu, sia del numero de gli stolti. D O. Io sò che non è cosa peggiore che non essere. R A. Non sai tu quanto male è esser qualche cosa, & non esser quel che tu debbi? DO. Tu parli a questa foggia, coma se fuße debito a tutti, quello che è interuenuto a uno. R A. Forse che tu parli male, la uirtù, non uiene a l'huomo per fortuna, ma per deliberatione, & per elettione, et non si cerca a caso, ma con ingegno, & con studio, ne tiro quello che è caso interuenuto ad un solo a tutti, ma tiro ad un solo quello che la uirtù ha dato a molti, & piu uolentieri la tirerei a tutti, ma io duro troppa fatica in un solo. D O. Tutti gli huomini non possono ogni cosa. R A. Io sò che questa è sentenza non solo di Vergilio, ma di

Moise, ma io uorrei che tu potessi fare una cosa che tutti non poßono, & puoi farla se tu uuoi; & uorrei che tu uolessi come tu puoi. DO. Perche mi dai tormento? non è forse a bastanza il dolore che io sento? RA. Anzi penso di darti riposo, & di leuarti uia questo dolore, il quale se non mi aiuti non ti posso leuare. DO. Che posso io fare? Poßo io non sentire il dolore che io sento, ò negare il male che io prouo in me stesso. RA. Io non cerco il primo, perche la natura mi fa resistenza che io non lo impetri, ma che io non ottenga l'altro, non lo mi uieta, nè la natura, nè la uerità, ma solo il uostro errore. DO. O Dio, a che fine mi fauelli tu con queste cose uane di filosofia? Io sò che il dolore non è uitio dell'animo, ma del corpo. Io so che il dolore è differente della perfidia, & il dolersi distinto dal rubbare, non mi insegnare queste cose, perche elleno nõ mi son nuoue, & so che il dolore, benche non ui s'aggiunga altro, è per se steßo un gran male, & non ho bisogno che tu m'insegni conoscerlo, ma sopportarlo ò scacciarlo da me, e t uolesse Dio che io sapessi, che cosa è dolore. RA. Et io ancora so che il dolore è una cosa trista, acerba, spiaceuole, horrenda, amara, contraria alla natura, & odiosa al senso, ma io non dico come diße lo Epicuro, contradicendo a se medesimo, che il dolore con l'aiuto della uirtù si possa addolcire, ma dico, che egli si puo mitigare & alleggerire, & forse se l'anima sarà armata di uirtù, si puo scemare, si che si senta meno, ò forse punto. DO. O' disarmato od armato che io mi sia, io sento un gran dolore & confesso che egli è un gran male. RA. Io bramaua da te un'altra cõfeßione. DO. Se noi dobbiamo di nuo

uo ritirarci alle cose belle io ti confesso che le parole magnifiche dilettano gli orecchi, ma le uere l'animo. Ma che mi gioua se il dolore del corpo è maggiore della patienza dell'animo? RA. Chi nõ sa che i diletti, ò le passioni del corpo nõ possono vincere la fermezza dell'animo? Chi non sa che in ogni guerra l'animo, pur che egli habbia uoluto fare l'ufficio suo è restato sempre vincitore? DO. Che mi gioueranno queste tue parole, se la vergogna, il fastidio, & la grauità del male accrescono l'impatienza del dolore, se la lebbra fetida m'ha preso tutto il corpo fragile & misero? RA. Gioverannoti molto, se tu non le fuggi, primamente elleno mostreranno te a te stesso, ilquale vedendo ogni cosa non vedi te medesimo, farannoti ricordare che il corpo tuo non è d'aria ò di cielo, ma di terra, ne ti debbi marauigliare se egli ritorna in terra, & che nell'huomo è la mente & l'altre parti dell'anima, lequale se non saranno rubelle posson far l'huomo felice, & che egli ha le parti piu infime, che sono sottoposte alla morte, alla infermità, & all'altre miserie, onde se uien la lebbra, o parletico, & altre simili brutte infermità, debbi pensare che elleno uengono nel uaso delle miserie, ilquale ab eterno era destinato a questo dal maestro immenso: contra del quale non si puo leuare il uaso fatto da lui, domandand perche egli sia stato fatto vaso di dishonore, & quell'altro di gloria, essendo fatti da lui tutti fragili & mortali. DO. Adunque (consigliandomi tu così) io debbo senza dolermi, sopportare il dolore. RA. Si che tu lo debbi fare, ma se tu mi mostrerai che il tuo dolerti ti sia ò gioueuole od utile, & ti faccia men graue il dolore io muterò

rò consiglio, & permetterò che tutti dolga, & che tu ti lamenti, anzi lo ti comanderò. Ma se lo sdegno, & il lamento non sono altro che uno accrescimento del dolore, che gioua aggiugnere al male del corpo la, infermità dell'animo, et piangendo diuentar piu misero, onde ti faccia inimico Dio che uede dal cielo le fatiche humane, et risguarda alla patienza, la quale egli compensi poi, ò cō il premio, ò cō il rimedio? Et perche tu nominatamente ti duoli della lebbra, parti egli poco conforto conoscere che ella è un male della pelle, & del colore, & nō è mā camento di sanità del corpo ò de sensi, ò de membri si come parue à santo Agostino, & i Fisici non gli contradicono; ma mettiamo che ella sia una infermità che penetri insino all'osso, come si legge che ella fece a Plotino platonico, tuttauolta la non puo entrare nell'anima, se ella non consente, & se ella sta sana in se medesima, non si curerà che il corpo sia infermo, come non fa stima lo habitatore che la casa di fuori sia scabrosa, & scalcinata per le pioggie, & per i uenti. Non sai tu che ella separa l'huomo da gli huomini uolgari, & da quelli ancora che per fuggirgli non si douerebbe schifare alcuna malatia? & per tornare al proposito, benche ella ingombri il corpo di molti tedij, ella libera però l'animo di molte noie. DO. Debbo io credere a chi mi loda la piu pessima cosa che sia? RA. Le piu pessime cose che sieno sono i uitij dell'animo & non i difetti del corpo, & non ti lodo la lebbra, ma la patienza, & non ti conforto che porti con sdegno questa infermità che uiene dalla tua sorte, hauendola tu commune cō Constantino Imperadore, & cō Plotino, di cui poco fa dicemo, & ricor

dati che Christo non hebbe a schifo i lebbrosi, ma bene ha in odio i uitij, & non gli fuggì, ma entrò loro in casa, & mangiò con quelli. DO. Tu mi uinci con parole, & il dolore con i fatti, & in questa parte non credo alle ciance de filosofi, ma a i miei sensi proprij, io so molto bene quello che i filosofi dicono. RA. Io non posso negare che molti filosofi non habbino detto delle ciancie, ma le loro frascherie non hanno potuto oscurare il lume della uera filosofia, laquale è come una rocca in terra all'animo che è affannato, & in periglio, & di poi non è cosa men conueneuole che cercare la uerità con il fallace giuditio de sensi, perche il uero si cerca con l'ingegno, & con l'intelletto, non con i sensi. DO. Perche mi dai cosi gran pena, & aggiugni noia al mio dolore. Dammi il rimedio, perche nè tu, nè la tua filosofia insieme con teco, non farà che io non senta quello che io sento. RA. Egli mi bisogna fare a senno di questo mio uezzoso & delicato infermo, & concedergli qualche cosa, laquale benche sia nociua gli potrebbe forse giouare per lo gran desiderio che egli ne ha, per laqual cosa benche io sopporti che il dolore, l'afflittione, & il tormento del corpo sia chiamato male, ilche da gli Stoici piu honestamente son chiamati incōmodi, & il dolore che nasce da questi incōmodi si possa dir male, tuttauolta si poßono uincere con la uirtù, ma per metter pace a questa guerra stiamo a udire quello che dice Cicerone sopra questo, ilquale ci metterà d'accordo. Io non niego (dice egli) che il dolore non sia dolore, ma perche cerchiamo noi la fortezza se non per uincerlo? Et cosi dito, che egli si puo uincere con la patienza se noi n'hab-

biamo punto, ma se noi non habbiamo, perche honoriamo noi la filosofia, & uogliamo esser gloriosi per lo suo nome? Queste & molte altre cose dice Cicerone circa questo nelle sue Tusculane nel libro secondo, & ti allego il luogo, perche ti fia molto utile a leggerlo, massimamente volendo imparare la patienza, & la fortezza dell'animo, laquale essendo leuata uia facilmente ui entrano le openioni del uolgo, & usciranno fuora i lamenti, & le uoci non degne d'un'huomo. DO. Addesso cominci a dare aiuto al mio male, insegnandomi doue io habbia a trouar questi rimedij, che sono piu afficaci allo stato mio che l'openioni de gli Stoici crudeli & dure, & benche io mi confidi, che eglino sieno piu utili al mio bisogno, tuttauolta egli mi nasce una differenza di me medesimo, perche qualhora io ritorno a leggere i libri che tu m'hai detto, per desiderio grande di trouar rimedio, non mi ueggio nè per aiuto di Cicerone, nè per sostegno d'altri acquistar forza alcuna di poter sostenere il gran dolore, che io sento. RA. Io non riprendo questa diffidanza, ma la lodo, perche nessuno si debbe fidare molto in se medesimo, ma in ogni difficultà si debbe sperare il soccorso da Dio, non da gli huomini, nō dico però che si debba credere che gli Dei debbino venire dal cielo armati ad aiutarne, che benche eglino qualche volta habbino dato aiuto a cattiui, & scelerati, a pigri però, et a gli otiosi nō diedero mai soccorso, adūque acciò che tu sia degno d'essere aiutato, fa quello che per la tua forza si puo, egli bisogna che tu suegli & armi l'animo tuo, & contra gli inimici lo meni a campo aperto. DO. Io (se non m'inganno) intendo l'altre cose, ma queste ar

mi

mi con che s'arma l'animo quali sono? RA. Io comincio hauere speranza della tua salute, perche il piangere nelle auerse fortune è cosa feminile, ma il cercare consiglio, far resistenza, sforzarsi contra l'auuersita è cose da huomo, l'armi dell'animo, & le sorti del guerreggiare, molte & diuerse, secondo la moltitudine et diuersità de gli inimici, & non credo che sia alcuna inuestigatione della filosofia piu vtile & piu santa di questa, & trattare di queste cose: lequali (come io mi penso s'appartengono piu a uoi, che conoscere quello che fanno le stelle, ò quello che prometta l'aspetto di Gioue, quello che ne minacci Saturno congiunto con Marte, che costui mi prenda Mercurio dal padre, & dal fratello, ò dall'altre stelle che si scontrano con lui, onde naschino le pioggie, & i secchi, & i terremoti, per qual cagione il mare gonfi. Onde è meglio sapere, onde nasca la superbia, il moto, & la debolezza dell'animo, & con che rimedi si temperi il caldo, si raffreni la superbia, & si fortifichi la debolezza sua, nella qual cosa benche Aristotile beffasse Socrate, pur tutta uolta egli forse mutandosi d'animo, diede a questo non picciola opera. Ma questi rimedi sono diffusamente sparsi ne libri de filosofi, i quali chi uolesse insegnarli a chi non gli sa, harebbe molta fatica, & uolergli dire a chi gli sa è cosa superflua, perche nõ harebbe bisogno che gli fosse insegnato, ma auertito. DO. Io so che egli è cosi, ne ti ricercauo di tutti, ma solo che tu mi mostrassi l'arme che io haueuo a operare contra questo mio inimico, con cui ho a combattere. RA. A questo nè io, nè altri ti puo meglio & piu breuemente rispondere che Cicerone, egli come tu addo

manda,

manda, & quali sono queste armi? & immediate risponi di, la contentione, la confirmatione; & la fauella intrin seca. DO. Dichiarami di gratia ogni cosa, io mi ricordo hauer letto quest'o gia molte uolte, ma io dubito ch'egli non mi interuenga quello che suole accadere a molti, i quali appresso di loro par, che intendino tutto quello che leggono, ma hauendo poi a fauellare in presenza di altri, conoscono che allhora finalmente che non intendeno nulla, dimmi se ti piace che cosa è questa contesa? RA. Assai apertamente, apparisce nelle parole di Tullio medesimo, quello che tu domandi, se tu uai guardando un poco di sotto nel libro; ma accio che paia che tu non me n'habbia domandato in uano, io lo ti dirò, ma cõ altre parole. Molte cose sono simili all'animo & al corpo, & come non è tanta forza del corpo, cosi non è tanto ualor dell'animo, che non si pieghi sotto a uno graue & improuiso peso, fa che eglino l'antiueggbino, quegli si rizzeranno, accio che la grauezza non gli opprima, perche ogni huomo, benche fortissimo sia, si sbigottisce scontrandosi all'improuista in un suo gran nimico, ma lascia che egli raccolga l'animo in se stesso, & drizzi il pẽsiero al pericolo, con sicurtà aspetterà l'inimico che gli uiene addosso, & se uedesse muouersi contra di lui un' esercito, pur che egli habbia spatio di deliberarsi, sosterrà la pugna, doue altrimenti potrebbe cedere, & non sofferire la guerra, se fusse all'improuiso sopragiunto, a questa foggia l'animo dell'huomo uirtuoso uedendo una impresa difficile, si drizzerà uerso di lei, & se lo farà perfettamente resterà uincitore, & se non si fa cosi, egli è incredibile, a pensare con quanta picciola cosa un' ani-

mo

mo sproueduto sia offeso & uinto, questa è quella cõtentione dell'animo, ó per dir meglio intentione di che parla Tullio, laquale come tu vedi, si puo chiamare in tutti due i modi, hauendo ella principio da un medesimo verbo. DO. Io ueggio che egli è come tu di, & ti sto a udire volentieri, ma dimmi che cosa è questa cõfirmatione? RA. Io lo dirò. Egli è ancora ne medesimi animi quãtunque fortissimi una certa diffidanza mescolata con loro, & benche sieno pieni di verità, hanno però d'intorno il falso, & tanta moltitudine di errori corre ad espugnare la rocca della mente, che egli è difficile tenere il freno del giudicio, qualche uolta egli u'entra una certa pigritia, una certa dubitatiõe, che si dubita se le cose che si dicono da santi huomini della virtù, della patienza, della bellezza, della honestà, et dello splendore della gloria son uere, ò piu tosto sia uero quello che si è disputato da filosofi, ò quel che tiene la commune openione, cioè che esser senza dolore è una cosa ottima, & pessima l'hauerlo, & il diletto sia il fine d'ogni bene, & che quelle prime openioni sieno di pochi, & queste di molti, il rumor delle quali qualche uolta è tale, & si fatto, che elleno non lasciono udir le uoci di chi ammonisce il contrario, onde le guardie della rocca sbigottite, hauendo lasciata la difesa pensano alla fuga, in questo caso adũque bisogna confortare, & confirmare l'animo dubbioso & debole, con sani & forti consigli, accio che non si parta dalla uera openione come anticamẽte interuẽne à Dionisio Heracleonte, ilquale vinto dal dolore nõ uolea acconsentire alla sentẽza di Zenone suo maestro ch'egli diceua cõtra il dolore, onde meritò d'esserne beffato da

Cleante

Cleante suo condiscepolo. Dico adũque che l'huomo nõ si parta, ma faccia resistenza, & fermi il piede nella openione che egli ha tenuta infino a quel punto, conoscendo qual sia la uerità delle cose, & quale sia l'ombra, ne habbia paura delle maschere, ne si muoua per rumori, tenendo per certo che il dolore uince la pigritia, ma la uirtù puo uincere la pigritia, il dolore, la morte, & ogni cosa piu dura, stia fermo & immobile in questa openione, apparecchiato a sostenere ogni cosa per la uirtù, questa cosa par molto terribile ad alcuni solo a pensarla, & è molto difficile all'huomo se egli nõ ama la uirtù piu che l'oro, le ricchezze, le femine, & piu che ogn'altra cosa desiderabile, con questa confermatiõe dell'animo, le paure, i timori, & le false openioni si partiranno, & la forza del dolore uerrà meno, et interuiene (come dice Tullio) che come un soldato pauroso in battaglia getta uia l'armi per paura, & fugge uedendo l'inimico, & incorre in pericolo che non ui sarebbe incorso, se non hauesse hauuto paura, cosi l'huomo timido, & uile, & che solo ua dietro al senso, uien meno solamente per il pensiero del dolore, ilquale se stesse fermo, & costante, & armato di uirtù, trionfarebbe del dolore, anzi non lo sentirebbe punto, la patienza nõ solo accresce la forza dell'animo, ma scema l'asprezza del dolore, & quasi la riduce al niente, & quindi auuiene che molti in uno acerbissimo dolore son frãchi & forti, & altri allegri, il che non potrebbe essere, se l'animo nõ fosse alienato dal senso del dolore, et nõ fusse armato di quella fermezza di che noi parliamo. DO. Egli mi pare intendere, ma seguita di dire che cosa sia

questa fauella intrinseca. R A. Et ancora questo ti dirò, la generosa mente dell'huomo egualmante dispregia i diletti, & le noie del senso, & non cede nè a quelli, nè a queste, ma come ella sente che il pericolo è vicino, et uede i suoi inimici essere da presso: piglia l'armi, & ua contra gli auuersarij suoi, parlando seco, & con il suo Dio molte cose, benche questo non fu conosciuto da Cicerone, nō per difetto d'ingegno, ma per mancamēto di gratia, et non è alcuno miglior rimedio di questo colloquio per accrescer le forze, & hauer l'altre cose che noi habbiamo dette di sopra, cioè prouedersi nel pericolo, & fermarsi nel buono consiglio, perche altrimenti si debbe fauellare contra le lusinghe de diletti carnali, & altre parole si debbono usare contra le minaccie del dolore, lequali ageuolmēte si possono comprendere da colui che sa discernere le lusinghe, & le minaccie, & quanto elleno sieno dissimili dalla uirtù, ma perche il nostro parlare, è dell'una di queste due passioni, cioè del dolore io ti uoglio dare uno essempio, ma mirabile, & famoso, onde tu sappia in tutte l'altre cose qual sia questo ragionamēto intrinseco, tu ti ricordi delle parole che dice Lucano, che usaua il grā Pompeo, essendo nel mezzo di quei dui manigoldi, ma ꝑche quelle parole furon cōposte, & finte da quel Poeta, secōdo la qualità di tale huomo, & cōueneuoli all'animo di Pompeo, però io ne dirò un'altro piu moderno, & uero, & sono ancora uiui di coloro che lo uiddero, quādo quel uecchio pugliese fu cōdānato alla morte da colui, di cui sia meglio tacere il nome, et essendo menato in su un carro ꝑ la città, et attanagliato, egli uirilmēte (benche il popolo per pietà ne lagri-

massi) con gli occhi asciuti, & con la uoce spedita a se medesimo diceua. Che faremo noi ò anima? Io ti prego che tu non ti uoglia sbigottire, ne adirare, ò temere, questi tormenti son graui, ma saranno breui, & ti daranno la salute, & il riposo eterno, & sarà questo supplicio forse piu graue a colui che l'ha comandato, che a chi lo sopporta. Drizzati anima mia, & scaccia da te la paura, habbia speranza in Dio, che tosto saremo al fine, con le quali parole tu puoi pensare quanta fermezza egli acquistasse all'animo suo, & quãta pietà destasse ne cuori di coloro che l'udiuano, & benche queste parole non fossero intrinseche, ma udite di fuori; tutta uolta egli poteua dirle ancora tacendo a se medesimo, perche qualche uolta parlaua forte, et qualche uolta taceua, potrebbesi ancora dichiarare questo ragionamento intrinseco altrimenti, pensando d'onde le parole escono, & non doue le sieno mandate, & queste di chi io ho parlato, parlaua con seco medesimo. Ma di quelli che hanno parlato con Dio ne' dolori, ò ne' pericoli, non u'è piu chiaro essempio nel primo che Iob, & nel secondo di Theodosio. Quello essendo tocco nella persona per permissione di Dio, & ripieno di piaghe, tu hai udito con quanta libertà egli fauellaua a Dio, come si leuaua uerso di Dio con una accesa & lamenteuole diuotione, & Theodosio essendo con pochi, circondato da uno innumerabile esercito d'inimici crudeli, hai udito ancora con che feruore, & con quali sospiri egli chiamaua il suo Dio. D O. Io l'ho udito, & me ne ricordo, & per questi essempi intendo quel che tu uuoi dire, & ne rendo gratie a Cicerone, da cui tre grani ho mietuto, tre grandissime spi

ghe, d'onde ne nascerà un abondante frutto, coltiuandole io con diligenza. RA. Tu di bene, perche le parole de gli huomini dotti son grauide, & contengon più senso che suono, perche senza che io t'habbia aperto altra espositione, mi è paruto che tu habbia dimenticato il dolore, onde tu puoi comprendere, che la grande attentione, & l'affissarsi nel pensiero d'una cosa honesta, & lo eleuarsi cō l'animo da tutte l'altre, puo arrecare grā rimedio al dolore & a tutte le molestie che ne offendono. DO. Egli puo essere come tu di, ma egli mi manca assai per cōseguire quella salute dell'animo che tu uuoi, & sono in un gran dubbio, se il dolore si leua uia in tutto per questi tuoi rimedij, ò pure che le parole occupino solamente l'animo, & dilettino l'orecchio, & non leuin uia il tormento. RA. Le parole non medicano il corpo (io lo confesso) se già elleno non fossero incātamēti ò superstitioni di donne, ma le parole medicano bene l'infermità dell'animo, la sanità del quale, leua uia in tutto, ò scema alquanto la sanità del corpo, perche se la patienza non fosse, gli huomini saui non harebbon detto tante cose di lei, nè ti sarebbon uenuti inanzi a gli occhi, & inanzi a gli orecchi tante ragioni di quella. Quante figure, & quante imagini hai tu nella memoria di questa cosa? Quanti essempi hai tu ueduti, & quante historie lette, per lequali non solo t'è stato prouato, ma dimostrato ancora esser uero quello che io dico? Et benche con la patienza non si possa leuar ogni senso del dolore (il che habbiamo disputato che si potrebbe fare, & di già s'è fatto) pure io dico che si puo dare tal forza all'animo, che il dolore da quella puo esser uinto.

Che cosa hebbe piu di te Mario pouero di lettere, & ricco delle esperienze, & fatti della guerra, non fu egli di carne & d'ossa, come ancora tu sei? Che cosa hebbe di piu Mutio, & Ponpeo? che hebbe Zenone, Theodoro, Theodato, Possidonio, Anassarco, & mille altri, molti de quali, essendo di seruile cõditione, ma di animo liberi, hanno sopportato ogni supplicio, nõ pur con fortezza, ma lietamente? Et se tu riuolgerai la memoria a tuoi, non ui trouerai tu moti fanciulli, & femine che hanno sostenuto con allegrezza, quello che uoi huomini non potete sofferire senza pianto, & lamento? Ma noi habbiamo ragionato di questa cosa aspra (come uoi dite) piu che nõ si conuiene, onde bisogna far fine, perche se la uirtù non alleggerisce il dolore, manco lo mitigheranno le parole. DO. Ahi me, da un lato mi sforza il dolore, & dall'altro mi costringono le tue parole, & non so a chi credermi. RA. Credi a quello che è piu nobile, ancora ti aiuterà a questo ricordarti i di quel sommo & inestimabil'huomo, che uoi hauete hauuto in questa mondo, cioè Christo, ilquale sostenne tanti tormenti per tutti, & i tuoi dolori si posono chiamare in comparatione di quelli, ageuoli, piccioli, & dolci. Questa è una galiarda sorte di rimedio, laquale i filosofi con tutto il loro ingegno non poteron mai conoscere.

Del furore. Dialogo. cxv.

IO temo grandemente che il troppo dolore non mi faccia diuentar furioso. RA. Fagli resistenza con i buoni

buoni & piaceuoli pensieri, sono alcuni che fanno la uia al furore, con le passioni, perche la uera pazzia alla fine esce da molti affetti non saggi, si come per lo contrario la uirtù nasce da molti affetti sani, & i filosofi hanno per regola, che di molti atti frequentati si fa uno habito. DO. Io gran paura di non impazzare. RA. Se tu temi per uitio dell'animo, armalo con le sue armi, lequali non sono altro che le uirtù, ma se egli è per difetto del corpo, bisogna soccorrerlo, se appresso de medici sarà alcuno rimedio gioueuole, ma se eglino non hauessero a questo il rimedio, si come non l'hanno a molte altre cose, io ti darò questo solo, cioè l'astinenza, & il nõ trappassare la misura in alcun modo, in cosa alcuna, & ci è ancora quel antico detto, cioè, che gli huomini santi mantẽgono, & edificono il corpo con le uirtù, perche gioua molto, & all'animo, et al corpo raffrenare la lussuria, & la gola, la lussuria, il sonno, la gola, & l'otio n'ha sepelliti molti, & la sciolta, libera, & furibonda uita di alcuni, gli ha condotti nella uera pazzia. DO. Io temo di non essere naturalmente pazzo. RA. Quello che da la natura, puo esser duro, ma non gia misero, perche nella natura nõ cadde alcuna colpa, che è radice della miseria, quando tu hai facultà di prouederti, fa almeno, che se tu non puoi fuggire la pazzia, che ella ti troui in buono & sicuro stato dell'anima, perche se tu impazzerai puro & innocẽte, puro & innocente morrai, che non è santità, nè, età, nè guardia alcũa, che cosi custodisca la innocẽze, cõe fa il furore, pche egli è tale che restituisce l'huomo, com'e lo trouò. DO. La pazzia mi mette grã paura RA. Temi tu d'esser cõpagno a tã-

 ti

ti Prencipi et Regine? Hai tu in fastidio Hercole, Aiace, Hecuba, & Cassandra, & se tu uuoi d'altra sorte di persone, Lucretio, et Empedocle? & sappia, che egli s'è gia inteso che i pazzi hanno gia indouinato molte cose, onde quiui è giunto il ceruello d'un pazzo, doue non hãno potuto arriuare gli ingegni di mille saui, per ilche i Greci hanno uoluto che questo nome che uoi chiamate diuinatione, sia uenuto da quello che loro dicono μαντικῆς. D O. Io ho gran paura della forza del furore. R A. Et da saui si son ueduti mesti, & tristi, & de pazzi lieti et contenti, bẽche questo sia per una falsa openione, questo dico, perche ancora lo errore ha il suo diletto, et alcuni con simulata pazzia hanno cerco di fuggir la fatica, ma il uero furore, alla fine ne darà il uero riposo.

Del veleno. Dialogo. CXVI.

GRan paurà ho del ueleno. R A. Guardati dal bere, & dal cibo mescolato di diuerse cose, fa che i tuoi amici ueri & prouati ti faccino buona guardia, & manda fuor di casa chiunque tu hai sospetto, sia molto accorto, & la tardanza, & la sobrietà ti stieno sempre appresso. Fà di non esser precipitoso al mangiare, perche questo ne ha uccisi molti, & massimamente di questa specie di morte, sia nella mensa la mano tarda, et l'occhio ueloce, l'animo desto, & ricordeuole del pericolo, & sta uigilante nõ solamente con gli occhi tuoi, ma ancora con quelli de tuoi amici, perche la uigilanza, & la accortezza ha fatto passare all'huomo di grandissimi

pericoli

pericoli, & la trascurataggine lo fa incorrere in molti. DO. Io temo di non eßere auuelenato. RA. Tu hai udito il rimedio opportuno, ma uuoi tu udirne uno piu facile? Sia pouero, & cosi si leuerà uia la paura & il pericolo, la pouertà non ha mai questa infermità, & discaccia ogni timore simile, et questa medicina non è negata ad huomo alcuno, ma è piu tosto data a molti contra la loro uolontà, & benche ella paia amara et aspra, tuttauolta la gioua allo stomaco, ella raffrena la superbia, leua uia la inuidia, purga la colera, & sueglie dalle radici la cagione di tutti i mali, le uostre ricchezze son piene di paura, et d'inganno et temono non meno i bicchieri che i coltelli, & non manco i piatti che le saette, onde la casa, la mensa, & il letto, è pieno di pericoli; tutte le cose che ui sono dubbiose & sospette, & come dice Vergilio.

,, Tutte le cose ui minaccian morte,

Et benche egli diceße questo per coloro che erano nel mare, tuttauolta egli ui accade il medesimo essendo in stato tranquillo, & questo è quello che ui arrecano le uostre ricchezze. Ma la pouertà (eccetto quel nome infame che ella ingiustamente ha appresso il uolgo) ha tutte le cose sicure, ilquale nome se si acquetasse, sarebbon tutte desiderabili, & soaui, imparate finalmēte adūque huomini di terra & fragili, a mangiare, & bere in terra, & in uetro; perche i ueleni son mescolati con le gemme & con l'oro, ò auaritia non uedi tu doue tu uai? Insino il ueleno brama l'argento & l'orò, nessuna medicina, ne ancora quella del Re di Ponto, è piu gioueuole a questa peste che la pouertà. DO. Io ho preso il uele-

no, & gia sento che la morte mi trascorre per le uene. R A. *Come tu harai delibarato che si ha a morire una uolta, ilche douerebbe eßer deliberato da ciascuno che si ricorda d'esser mortale, che importa ò morir di sete, ò per troppo bere? ò che tu sia macchiato del tuo sangue, ò di uino? Tu hai teco in compagnia grandi huomini, i quali hanno beuuto il veleno come te, cioè, Aleßandro, Annibale, Filoppomene, Mitridate, Claudio, Theramene, & Socrate.*

Della paura della morte. Dialogo. CXVII.

I *O temo di morire.* R A. *Questo non debbe esser timore, ma un pensiero, ilquale se comincia ad eßer nuouo, & non è cresciuto teco insino da teneri anni, & se per interuallo di tempo si è partito et tornato, & non è stato sempre teco, tu hai uiuuto sproueduttamente. Et ti doueua essere nelle midolle dell'animo quel uerso di Horatio, cioè.*

,, *Tra le speranze, & le paure, & l'ire*
,, *Pensa d'hauer uiuuto il giorno estremo,*

Accio che tu fussi tale, quale il medesimo Poeta, ne dipinge un altro, doue egli dice.

,, *Colui uiuerà lieto anzi felice,*
,, *Et la sua gioia gusterà in se stesso*
,, *Ch'ogni di potrà dire, io son uissuto,*
,, *Sia come piace a Gioue ò chiaro ò fosco*
,, *Il di ch'arrecherà dimane il Sole.*

Questo è quello che è stato lodato tanto da Filosofi, ma

si; ma a pochi è conceduto il saper uiuere, come se la uita fosse finita. D O. *Io ho paura di morire.* R A. *Tu doueui ancora hauer paura di nascere, & di uiuere. Il principio della uita, è la soglia della morte, & il uiuere è un correre alla morte, ò p dir meglio un certo morire. Viuendo si ua alla morte, ó secondo che è paruto a molti saui, si muore a poco a poco, & d'hora in hora; che uoi tu adunque temere, se la morte accompagnaua la uita, ò necessariamente la seguiua? Quel primo passo, cioè, che, la morte accompagni la uita è inteso da pochi, ma che la morte segua la uita è conosciuto da tutti, & ogni cosa che nasce muore, & ogni cosa che muore era nata; & eßendo tu animale ragioneuole, et mortale non douerresti temere di morire, ma se tu fussi rationale non temeresti la morte, perche, queste due cose congiunte insieme, cioè la ragione & la morte, fanno la natura humana. Quella concerne l'anima, et questa il corpo, ma la pouertà della ragione ha messo in uoi la paura della morte, & nesiuna cosa si debbe temere, che uiene per necessità naturale, & chi ha in odio, ò teme le cose che uengono da natura, bisogna che egli habbia in odio, ò tema la madre natura, se gia non paresse lecito di lodare, & abbracciare una parte, & biasimare, & fuggirne un'altra, di che non è cosa piu superba.* D O. *La morte mi mette spauento.* R A. *Se egli è mal nessuno nella morte il timore di lei fa maggiore, ma se non ui è male alcuno, la paura istessa almeno è un gran male, onde è gran pazzia accrescere il suo male, ò farlo.* DO. *Il nome della morte mi fa temere.* R A. *La infermità humana è stata quella che ha fatto infame il nome della*

morte,

morte, ma se l'animo hauesse punto di forza, egli non temerebbe la morte, come non teme le altre cose, che son fatte dalla natura, perche si debbe egli piu temere il morire che il nascere, il crescere, l'inuecchiare, l'hauer fame, sete, caldo, gielo, ueggbiare, & dormire; Questo ultimo è molto simile alla morte: onde il sonno da molti è stato chiamato imagine, et da molti, parente della morte, et acciò che non paia che questo sia eleganza de Poeti, ò sottigliezza de filosofia. Christo istesso chiamò la morte del suo amico sonno; onde tu non debbi hauere paura di fare una uolta quello, che con tanto tuo diletto ritorni a far tante uolte. DO. Queste cose appresso i filosofi son uolgate & trite, & dilettano mentre che elleno risuonano, ma subito che ui si pon silentio la paura ritorna. RA. Anzi stà ferma questa uostra paura, perche se ella si fosse partita non ritornerebbe, & confesso che il timore della morte è fisso ne' cuori de plebei, ma è uergogna, che un'huomo dotto, & ammaestrato segua le uestigia del uolgo, essendogli conueniente, come io diceuo dianzi, essere eguale a pochi, & non andar dietro alle pedate di molti. Ma io molto mi marauiglio di quello che tu dici de filosofi; auuenga che uoi andiate a nauiganti, a contadini, a capitani, per imparare il modo di nauigare, di coltiuare, & di far guerra, & dispregiate, di prender consiglio da filosofi del ben uiuere, uoi andate a medici per la salute del corpo, & per quella dell'anima non andate a filosofi, i quali se sono ueri filosofi, saranno medici dell'animo, & artefici del uiuere, ma se sono falsi, & gloriosi solo del nome della filosofia, si debbon

bon fuggire, nõ pure pigliar consiglio da loro, non essen do di quelli cosa, nè piu importuna, nè meno saggia, de quali hoggi è abondante questa età, piu che io non uorrei, & pouera di huomini illustri & buoni; Ma perche non ci è speranza che tu impari da filosofi moderni altro che ciance, però se appresso de gli antichi tu ritrouerai cosa che sia di rimedio alla infermità, non lo dispregiare, nè dire quello che dicono gli ignoranti, cioè tu l'hai tolto da filosofi, perche io ti risponderò insieme cõ Cicerone, cioè io temeuo che tu nõ dicessi ch'io hauessi tolto queste ragioni da ruffiani, & per dire il uero, doue si debbe pescare ò cacciare, se nõ doue è de pesci, et delle fiere, cioè nè fiumi, & nè boschi? Doue si debbon cauare le gemme & l'oro, se non doue eglino nasco no? D'onde si debbono hauer le mercantie, se nõ da mercanti, & le statue, & le pitture, saluo che da gli scultori, & pittori? D'onde adunque si debbono hauer le cose filosofiche se non da filosofi? I quali, benche anticamente le tenessero ascoste, come pretiosi thesori, tuttauolta uennero poi molti che piu chiaramente, & piu breuemente le ci mostrarono, dando speranza anco ra a noi di prendere ardire di poter trouarne delle altre, bẽche sieno pochi quelli, a cui succeda prosperamen te il farlo, tanta, & si fatta è la naturale forza & dotta dell'animo, & del corpo, laquale Horatio diuinamente mostra, essere ancora nelle cose poetiche, che ella spesso infiamma l'animo in disusate foggie a redire quello che e stato detto per altri, tanto è il uantaggio di chi aggiugne alle cose uecchie, che egli puo arrogere luce al lucido, & bellezza al bello, & questo che io adesso t'ho detto

detto lo ti poteuo dire altroue, ma l'ho detto qui perche tu me n'hai dato cagione con il tuo dolerti, & non uoglio che ti uenga a noia di udire un'altra uolta quello che tu hai gia udito, perche questa è usanza di una sfacciata, & presontuosa superbia, & d'una arrogante ignoranza. DO. Io mi sto contento, & ueggio che in questo tuo ammonirmi tu ti sei portato bene, benche tu habbia fatto un poco di lunga digressione, pure con tutto questo, io temo grandemente la morte. RA. Molte cose son fatte grandi per il nome, & p la operatione de gli huomini, che elleno non sono in fatto, & molte cose gia essendo lontane si sono temute, che essendo poi uicine ci hanno mosso a riso, & a beffa, perche egli è pazzia credere a coloro che non sono esperti, & non è alcuno qi questi che infamano la morte, che possa parlare alcuna cosa per proua, perche egli non l'ha prouato, & non lo puo hauere inteso da chi n'ha fatto la proua. Domandane un'huomo morto egli tacerà, como colui che sa la uerità della cosa, si che contendino, & disputino quanto uogliono coloro che non lo sanno, et indouinino con diuersi augurij quello che nõ possono sapere, che dal l'una parte uedrannola chiarissima, & dall'altra la uederanno occultissima, & tu sai che le cose secrete, & che non si possono conoscere se nõ per congietture, sono disputate, & esaminate con dubbio, & con sospetto, & nelle cose dubbiose l'huomo si debbe accostare alle uere openioni, & mantenere quelle piu tosto che fanno l'animo allegro & quieto, che quelle che lo fanno turbato & mesto. DO. L'animo mio teme la morte. RA. Se egli ha paura di se stesso, egli teme in uano, perche gli è im

mortale

mortale, & se teme per lo corpo, questa è una pietà nō douuta, cioè hauer cura del suo inimico, se teme di partirsi, egli con pazzo amore ama ardentemente i suoi legami, & le sue catene, tutti gli stolti temono di morire, & questo non è marauiglia, perche ogni loro felicità stà nel corpo, ilquale bisogna che muoia, ma gli huomini saggi a ragione con timore pensano della fine loro, & con mestitia la ueggono uenire, perche questa è la natura dell'huomo, che egli brama di esser felice, et per fino a che non è certo di questo, sta con timore, & mestitia, ma l'huomo dotto, & prudente, che non ha cura del corpo altrimenti che d'un vile seruo, & ilquale hebbe sempre ogni suo desio, ogni suo pensiero, & ogni suo amore riuolto & intento al bene dell'animo, aspetta la morte a quella guisa che s'aspetta d'uscire d'uno albergo guasto, & rouinato, nel quale è stato tutta la notte con disagio, & con dispiacere. D O. Io non posso fare di non temere la morte. R A. Se tu potessi sperare la entrata di quell'altra uita, tu potresti non hauer paura dell'uscita di questa, onde il tuo timore nasce dall'esser priuo di speranza: & benche molte cagione si dichino di questa paura della morte, tuttauolta elleno si leuā uia presupposta la speranza di quell'altra uita felice, & questo timore massimamente ui è generato, dal non pensare alla morte, & alla necessità del morire, il qual timore è cosa bruttissima in un'huomo dotto, & sauio, & massimamente in un uecchio, il quale se sarà ueramēte sauio, harà hauuto tutto il tempo della uita sua nel pensiero la morte, & se questo è paruto agli antichi filosofi che fosse cosa otima, che debbe parere al-

la uera

la uera religion Christiana, somma filosofia, & uera sapienza? Riguarda un poco a quelli che sono sotto alla obedienza altrui, quando è comandato loro che faccino di subito un lungo uiaggio, con sollecitudine, & tristitia assettano i loro arnesi, & si lamentano che non erano stati auuisati inanzi, & poi che sono in camino si riuolgono indietro, dolendosi d'hauer lasciata hora questa cosa, et hor quell'altra, ma non interuiene cosi del morire; Non è uiaggio alcuno piu lungo della morte, nè piu duro come si dice, nè piu pericoloso, piu oscuro, piu sospetto, & piu incerto, & se non ci fosse alcuna di queste cose dette, questo uiaggio certo, non si puo rifare, nè ricominciare, & però l'huomo accortamēte si debbe prouedere, accio che nō gli mācbi cosa alcuna necessaria al caminare, perche poi che egli sarà partito, non gli fia lecito fare come gli altri uiandanti, cioè di scriuere a suoi parenti, ò a qualche suo amico, che gli porti quello che egli hauesse dimenticato, nè gli fia lecito ò fermarsi nel uiaggio, ò tornare a dietro, ò andare in qualche altro luogo, perche questo uiaggio, quando gli fia detto gli bisognerà farlo per forza, & il ritorno è impossibile, & secondo che dice Seneca, un Capitano Romano disse questo medemo a suoi cauallieri, & questo istesso ui dice il uostro duce Christo, onde bisogna caminare, ne sia lecito il tornare, & essendo la necessità del uiaggio certa, & l'hora del andare incerta, egli nè resta solo un rimedio, cioè che voi siate apparecchiati di animo sempre mai, & subito che siate chiamati, rispondere, & obbedire al comandamēto, onde hauendo in ordine tutte le cose, alla prima uoce del Signore, ui mettiate allegramēte

in cami-

in camino, douēdolo noi fare in ogni modo, ò lieti, ò mesti che noi ci siamo, & questo assai ci scemerà il dolore, & lo spauento della morte, & non solamente ne farà sicuri, ma ancora desiderosi di partire, altrimenti essendo male accorti, & sproueduti, ci auerrà quello che indouinò Cicerone nelle sue Pistole, del suo caro Bruto, oue egli dice, ò Bruto uoi sarete oppressi se uoi non prouedete, & io dico il simile, che si come accade a lui, cosi interuerrà a tutti coloro che non proueggono le cose future. Ma essendo la prouidenza necessaria in tutte le cose, in quelle è necessarissima, che non s'hanno a fare piu di una uolta, nelle quali uno picciolo errore è basteuole a rouinare il tutto. D O. Hora è che io temo fortemente la morte. R A. Quelle cose che hanno le loro radici ben sotterra difficilmente si suelgono. Io so (si come ho detto) che la paura del morire è fissa ne sensi massimamente de gli huomini plebei, ma i filosofi hanno detto che la morte nō è, nè bene, nè male, onde per se medesima non è nè da desiderarla, ne da temerla, & mettonla tra le cose indifferenti, le quali possono esser buone, & cattiue, secondo la qualità di chi l'ha a usare, il che ueggio essere approuato da uostri santi huomini, i quali hanno detto che la morte de giusti, è pretiosa, et quella de peccatori, pessima. D O. Io hò in odio, & temo la morte. R A. Se io non conoscessi la delicatezza de gli animi uostri io mi marauigliarei, onde nascesse questa paura, & questo odio in uoi, laquale tenerezza, è quella che accresce & fa maggiore questa, & l'altre uostre paure. Non uedi tu come la maggior parte de mortali ha spauento di questo nome? Et questo, che è egli altro,

che hauere in horrore la natura propria, & hauere in odio d'esser nato, del che non puo eßer cosa piu stolta tra gli huomini, nè piu ingrata uerso Dio? Quanti son quelli che mal volentieri ascoltano quel nome che sempre douerebbe loro risonare ne gli orecchi dell'anima, come quello senza ilquale nessuno puo pensare di se stesso, che puo l'huomo pensare di se, se non che egli è animale, & mortale? Quante uolte l'huomo si uolge a se medesimo, non gli uiene egli tante uolte inanzi il nome della morte? Ma uoi schifate d'udire, come se la morte entrasse per l'orecchi, & così indi torcete l'animo uostro altroue, & ui sforzate dimēticare quello, che a uostro dispetto ui sarà messo una uolta nella memoria, voi fuggite di pensare alla morte, la quale ui bisognerà pensare, & patire, laquale passione sarebbe molto piu facile, se foße andãdo inãzi il pensiero; onde in un punto un pensiero farà parere aspro l'altro, perche ogni cosa sproueduta & non pensata sbigottisce l'anima, & è eguale pazzia, desiderare qualche cosa impossibile, & uoler fuggire, quel che non si puo, & l'uno, et l'altro tãto sia piu stolto, quanto sia piu danno il volere fare a pieno quello che tu desideri, & nelle cose humane non è cosa piu dannosa della dimenticanza di Dio, di se, & della morte, lequali tre cose son tanto legate insieme, che a gran pena si possono sciogliere, ma uoi uolete ben parere di ricordarui di uoi, & dimenticare il uostro principio, & il uostro fine, hauete uoi mai veduto coloro che ordinano le sue cose per testamento, & oseruato che nessuno ardisce dire, quando io morrò, io uoglio che si faccia così, & così, ma tutti dicono, se io morrò mettendo

tendo in dubbio quello di che non hanno cosa piu certa? & ancora non dicono chiaramente se io morrò, ma se sarà altro di me? Dimmi che significa q̃sto mutamento di parole? Non ha egli a esser di lui quel medesimo che è stato di tutti coloro che son nati, & che nasceranno, i quali, benche habbino diuersi modi di viuere, et di morire, hãno però una medesima necessità d'uscir di uita? Desideri tu fuggir da lei, laquale non hanno potuto fuggire ne i tuoi antichi, ne prencipi, regnanti, ò Imperadori, & non la fuggiranno? Aggirateui come ui piace, che egli interuerrà a uoi, come a coloro che chiudono gli occhi p nõ uedere la punta della spada del nimico, come se non haueßero a sentire quel colpo che eglino non ueggono, io ui dico che uoi sarete feriti, & morti, et sentirete, ma l'hauer gli occhi ò chiusi, ò aperti, stà nel uostro arbitrio, desiderate adunque di morir bene, ilche non potrete fare, se non sarete uiuuti bene, desideratelo dico, & sforzateui, & fate con ogni diligenza quello che s'aspetta a uoi, & quello che resta rimettetelo nelle mani di colui, che senza eßer pregato per suo proprio uolere ui mandò in questo mondo, & ilquale se non sarà chiamato, & pregato da uoi, non ui porgerà il suo aiuto, quando uscirete di questa uita, ne uogliate desiderare di non morire, perche questo desiderio non è meno stolto che uano, imparate ò mortali a mettere il collo sotto all'inuitabil giogo della natura, & se uoi amate uoi stessi, amate che uoi siate nati, non che uoi non uogliate esser nati, perche non è conueneuole che la natura obedisca a uoi, ma che uoi siate obedienti alla natura. DO. Io mi sforzo gia gran tempo di leuarmi questa paura, ma

lo sforzarmi è uano. RA. Io mi marauiglio che tu habbia hauuto a sforzarti per gire là, doue il solo pensiero ti doueua ageuolmēte condurre, et è brutta, & uil paura questa di cosi breue pericolo, se la morte è pericolo, & non piu tosto fine di tutti i pericoli. Bruttissimo dico è questo cosi lungo timore, d'un cosi breue periglio, & che tanti anni si guidino con angoscia, per la uenuta d'un'hora, & d'un picciolo sospiro, Vuoi tu udire l'ultimo rimedio di questo male? Vuoi tu esser libero da questo timore? Viui bene: perche una uita laudabile dispregia la morte, anzi spesso la brama, & finalmente dico che la morte, è l'ultimo delle cose terribili, perche la fatica, il dolore, l'auersità, l'infamia, la prigione, l'esilio, il danno, la guerra, la seruitu, la cecità, la pouertà, la uecchiezza, l'infermità, & la morte, a gli animi ualorosi, non sono altro che la scuola delle esperienze, il campo della patienza, & il luogo doue s'acquista gloria.

Del volere vccidere se stesso. Dialogo CXVIII.

QVasi che io ho deliberato di ammazzarmi. RA. Questa è la uostra fermezza, hora hauer paura d'una cosa, et hor desiderarla. Poco fa tu temeui la morte come una uil feminella, et hora crudelmēte la brami. Dimmi chi è cagione di questo si subito mutamento? DO. Io son forzato ammazzarmi. RA. Se tu sei forzato, nō tu lo fai uolontariamente, benche egli si dica che una uolta forzata sia uolontà, ma non è liberà, ne propriamente uolontà. Ma io uorrei ben sapere da chi tu

sei forzato, perche l'essere ucciso da altri, è contra nostra uoglia, l'uccider noi stessi, è di nostro proprio uolere. DO. Le cagioni che mi stringono a questo sono molte, & grandi. RA. Se elleno ti stringono, io confesso che le son grandi, ma se tu fussi huomo, non ti sforzerebbono; ogni cosa ha ualore nell'animo delicato et debole, guarda se io so indouinarle? Le cagioni son queste, l'ira, lo sdegno, l'impatienza, il furore, & la obliuione di te medesimo, perche se tu ti ricordassi d'essere huomo, tu conosceresti che tutte le cose humane si debbono sopportare egualmēte, et nō uorresti cadere in un gran male per l'odio d'un picciolo, anzi per qual si uoglia, ò picciolo, ò grande che fosse. DO. Io son forzato di riuolger le mani in me medesimo, per cagione di estremi mali. RA. I mali che t'affliggono, non sono estremi, perche il maggiore, & l'estremo che ti affligge è la disperatione, a tutti gli altri si puo dare rimedio, ma a questo solo non ci è medicina alcuna, quali sono i mali che tu chiami estremi & maggiori, se nō forse la fatica, & la pouertà, questi sono i mali che racconta il poeta, trattādo di quelli che senza cagione si son dati la morte, della tarda penitenza de quali egli immediate soggiunge, et dice, che per salire al cielo uorrebbon sostenere la pouertà, & dure fatiche, & non possono, sono questi però cosi graui mali? La pouertà come io gia dissi di sopra nel luogo suo è stata sostenuta da buoni huomini, con forte, & uirile animo, & alcuni di loro l'hanno per propria uolontà eletta, onde ne sono diuentati gloriosi, & eternamente ricchi, della fatica poi noi leggiamo in Salustio, che ella si confà con gli animi uirili, & nel libro

di Iob trouiamo che egli dice, che l'huomo nasce alla fatica. Ma uoi huomini, & siete animali impatientissimi, ui pensate che tutte le cose che non uengono secondo la uostra libidine, ui sieno giuste cagioni di ucciderui, & tanto è precipitosa, & delicata la uostra lussuria, che p ogni leue cagione ui adirate, non solo contra la fortuna, ma contra di uoi medesimi, & sciogliete la lingua in uerso Dio, come se egli ui facesse una grande ingiuria, non facendo secondo che uoi addomandate. DO. Vinto da grauissimi mali eleggo di morire. RA. Io credo che il tedio, & la noia del uiuere sia un commune uitio di tutti gli stolti, pche ogni uita de saggi è gioconda, & egualmēte sostengono la lieta, et la trista, quella cō allegrezza, & questa con patienza, & se non possono dilettarsi nelle cose stesse, si dilettano nella loro patienza, perche niente è piu lieto, nulla è piu dolce della uirtù, ella tempera le molestie, drizza le cose torte, intenerisce le dure, & fa piane, & facili le uie erte, & difficili. Le querele cessano, & i precipitij mancano, & in somma non è cosa piu serena, nè piu tranquilla della uita del sapiente. Ma questi pianti, questi lamenti, queste angoscie d'animo, queste tempeste che pcuoteno la naue della uita nè gli scogli, non nascono d'altronde, che da una ben fondata pazzia. DO. Io eleggo di morire, p nō potere sopportare la mia infermità. RA. Questa tua elettione è stolta & superba. Lascia che il Signore faccia del tuo corpo quello che gli piace, hauendolo egli fatto a suo modo, non uuoi tu che nella casa tua ti sia lecito quello che ti piace, & nulla di meno non hai fatti i legni, & le pietre, & non ui è di tuo altro che l'opera?

Non ſai tu che Dio meſſe nel tuo corpo, non ſolamente la carne, & l'oſſa, il ſangue, & lo ſpirito, ma che egli creò il cielo, la terra, & il mare di niente, & tutto quello che è in loro. Et nõ dire da te medeſimo il mio corpo è aggrauato da graui dolori, perche tu ne hai riceuuto il dominio del corpo, ma il poterlo vſare, et queſto per poco tẽpo. Credi tu d'eſſer ſignore della tua caſa terrena? Tu ci ſtai dentro a pigione, & quello che ha fatto ogni coſa, quello è ſignore del tutto. DO. *Per troppo dolore io ſon forzato a morire.* RA. *Queſto dolore t'è forſe dato per prouar la tua patienza, ilquale ſe bene è moleſto, forſe ti potrà eſſere vtile, & ſe egli è intollerabile, non ſarà lungo, aſpetta che il Signore ti chiami, & riſpondi allhora, & non prima; il tuo giorno è fiſſo et fermo, ilquale non è lecito anticipare, nè differirlo poſſibile, ſono ſtati però molti che hanno voluto preuenire queſto punto, & mentre hanno cerco di fuggire vn breue ſupplicio, ſono caduti in eterni tormenti, & queſta openione ha hauuto molti famoſi auttori, & primamente Seneca: ilquale ſi volge tanto fortemente, & con tanta cõſtanza a quella, che io ho dubitato che ella non ſia propria di lui, et mi ſon marauigliato, che vn ſi brutto parere ſia entrato in vn petto tanto ſaggio, & dotto. Et per tacere tutte le coſe che egli dice, che troppo lungo ſaria a narrarle, dirò ſolo quello che egli ſcriue in vna certa piſtola a Lucillo, ſe il corpo dice egli è poco vtile alle impreſe generoſe & grandi, perche non ſe ne debbe egli trarre l'anima che s'affatica; & poco poi di ſotto, dice. Io vſcirò dello edificio marcio, & che rouina; tu di male ò Seneca, & cõ vn brutto detto guaſti et macchi mille belle*

le belle sentenze, Non bisogna partirsi, ma aspettare, lascia che il tuo edificio rouini piu tosto, che tu sia oppresso inanzi che egli caggia. DO. Io non posso sofferire le cose che mi uengono addosso, anzi uoglio morire, RA. Non puoi tu forse patire la morte che ti sia data dal nimico? Questa non è mai brutta, ma ben bruttissima quella che tu ti dai per propria uoglia, perche tu la pigli contra la legge di Dio, contra del quale non si fa mai cosa buona. DO. Io uoglio piu tosto morire che uedere le cose auerse, che di gia sono uicine. RA. Non è cosa da huomo non poter riguardare con dritti occhi l'una & l'altra fortuna, & è cosa da femine, uolgere altroue gli occhi paurosi, che cosa è questa, che ti spauenta di maniera, che tu domandi solamente l'aiuto della morte? E ella forse l'auersità tua, ò de tuoi, ò della tua patria? le due prime son lente, perche la fortuna non puo tanto, che la uirtù non le resista, la terza è cosa pietosa, ma è una pietà languida, & senza frutto, perche la seruitù della patria, & la faccia del Tiranno piu tosto si debbono cacciare con la morte che fuggirle, perche quello è cosa degna di un'buomo, & questa è uiltà di femina. In questo caso il medesimo Seneca inalza cō mirabili lode la morte di Catone, seguitando pure quella sua singolare openione, il che non fa Tullio, ma la scusa, & non la loda dicendo, Catone per la incredibile grauità della sua natura, & per la continua constanza dell'animo, uolse piu tosto morire che uedere il Tiranno; ilquale Bruto suo genero pur riguardò, & deliberò piu tosto con pericolo della sua uita leuar uia il Tiranno, che fuggirlo, & se fece bene ò male, io non mi ci uoglio affaticare, a

dirlo

dirlo, basta che egli lo fece. Ma Tullio scusando Catone, si scordò di quella sua migliore sentenza, laquale molti anni inanzi haueua detta, nel sesto libro della sua Republica, laquale, disse introducendo Africano minore, che sognando parlasse in cielo col padre, & con l'auolo, & mostrando egli esser desideroso di morire, udendo la felicità dell'animo, & la tranquillità dell'altra uita, di subito Tullio fa che il padre raffrena il periglioso desiderio con queste parole, tu non debbi fare cosi, ma debbi aspettare infino che Dio, di cui è questo tempio, & di cui è cio che tu uedi, ti tragga di questa prigione, perche gli huomini, son nati sotto a questa legge, accio che eglino habitino in quel globo che tu uedi esser nel mezzo di questo tempio, ilquale si chiama terra, per lo che (dice egli) & tu ò Publio, & tutti gli huomini pij debbono ritenere l'animo nella custodia del corpo, & non conuiene partirsi di questa uita, senza il comandamento di colui che la ui ha data, accio che non paia che uoi habbiate a schiuo il dono datoui da gli Dij. Queste parole di Tullio, non riprendono elleno apertamente Catone, già da lui scusato? Et se tu fussi diputato per uno Imperador terreno, alla guardia di qualche loco, tu non haresti ardire partirtene senza comandamento, et se tu facessi il contrario di quello che egli t'hauesse comandato, lo sopporterebbe mal uolentieri, hor che pensi tu che facesse Dio sommo, & santo Imperadore, a cui tãta maggiore obedienza se gli conuiene quanto egli è maggiore d'un'huomo? Egli è stato in questa nostra età Stefano Colonna, huomo di uirtù non minore a gli antichi: costui essendo assediato da un suo grande inimico, & di

maggior forza di lui, haueua dato in guardia a un suo capitano, della fede del quale era certissimo per molte esperienze, una torre doue pareua che fosse più pericolo, laquale essendo forata, & guasta ne fondamenti dimostraua di uoler rouinare, onde fuggendo i compagni, & esortando il capitano che ancora egli si partisse, non essendo buono il farui dimora, io nõ mi partirò mai (disse egli) per fino a tanto che io non sarò richiamato da colui che mi ci ha messo? Il che essendo riferito a Stefano, & temendo di lui andaua per richiamarlo, subito la torre con grande impeto rouinò, cosi il fidele guardiano rimase morto, ilquale fu sepolto dal suo Signore con grã dissime lagrime, & mentre poi che uisse lo ricordaua dolcemente, & spesso lo lodaua, secondo che la sua fede ne era stata meriteuole, tu intendi quello che io uoglio dire, cioè, che tu debbi esser custodia del tuo corpo datoti da Dio, come fu costui della torre datagli dal suo padrone. Io so bene che la morte di Catone fu in quei tẽpi lodata, & secõdo la openione de gli huomini tenuta gloriosa, & so quello che disse Giulio Cesare entrando uittorioso in Vtica, doue Catone s'era ucciso, udendo la sua morte, Catone (disse egli) ha hauuto ĩuidia della mia gloria; & io ho inuidia della sua, onde parue che l'ammazzarse fosse qualche cosa bella, poi che un tal signore, & si glorioso, n'haueua hauuto inuidia. DO. Chi mi uieta adunque, ò chi mi contrasta ch'io non segua nel morire un'huomo si sauio, inuidiato da un Giulio Cesare, & lodato da un Seneca, & scusato da un Cicerone, & fuggire con una uolontaria morte infinite noie di questa uita? RA. Guarda che la uana speranza non t'inganni:

perche ci sono de gli altri auttori nõ meno eloquenti, et di piu giudicio, i quali non lodano, ne scusano la morte di Catone, ma la riprendano accerbamente, tra quali Agostino acutissimo inuestigatore della uerità disputa; che il non uolere stare sotto al Tiranno non fu la cagione, che egli si uccidesse, auuenga che egli medesimo hauesse ammonito il figliuolo che andasse à Cesare; & che cõsiderata la sua clemẽza hauesse speranza di ottenere lui ciò che gli domãdaße, & in uero fu cosi, perche egli ottenne da Cesare cio che seppe addomandare, onde se egli credea che foße cosa cosi brutta lo star sotto al reggimento del Tiranno, perche non uccise egli il suo figliuolo seco con ferro, ò con ueneno, ò con qualche altro modo, accio che fosse libero dalla seruitù si brutta? conciosia che Manlio Torquato sia lodato per hauere ucciso il figlio, che haueua combattuto contra la sua uolontà, et haueua hauuto uittoria? & nõ si puo dire che sia cosa piu brutta, eßer uincitore d'uno inimico contra la uoglia del padre, che sottomettersi alla uil seruitù d'un superbo vincitore, che diremo adunque? Dico che parue a Catone che il suo figliuolo foße degno di stare sotto al Tiranno, ma non gli parue cosa degna di lui, & questo nõ fu altro che inuidia, onde la sola inuidia fu la causa della morte di Catone, il che toccò Cesare nelle parole che egli diße, come è detto di sopra, perche altra cosa è temere quello che poteua far Cesare, et altra nõ potere patire di uederlo sopra di se Imperadore? ilquale poco tempo innanzi l'haueua priuo de gli ufficij, & messo in prigione, et se allhora hauẽdo riceuuta la ingiuria di fresco non si uccise, ꝑ qual paura, ò vano sospetto,

to, ò superba operatione, ò per quale altra cagione si do ueua egli poi ammazzare? Era però il uolto di Cesare così horribile & spauentoso, che douesse eleggere di uccidersi per nō uederlo? auuēga che Cesare fosse humanissimo, & benignissimo, non dico oltre a tutti i tiranni, ma oltre a tutti gli Imperadori, & Catone al suo tempo heueua ueduto molto piu feroci huomini di lui, anzi non haueua ueduto huomo di Cesare piu piaceuole, meritamente adunque un'altro egregio scrittore, & degno di fede disse, egli mi pare che Catone cercasse la causa di ammazzarsi, non tanto per fuggir Cesare, quanto per fare il comandamento de gli Stoici, i quali egli seguitaua, & fare il suo nome eterno con qualche gran de fatto, non uedendo io che gli potesse intrauenire di male, benche fosse uiuuto. Perche Gaio Cesare, essendo come egli era clemente, non uoleua fare altro in quella guerra ciuile che mostrar di fare il bene, & l'utile del la Republica, riseruando duo ottimi cittadini, cioè Tullio, & Catone, ecco un'altra cagione della sua morte oltre alla inuidia, cioè una stolta uanità, & l'una, & l'altra non degna di Catone, nè degna causa di anticipare il tempo della morte. DO. Io uoglio piu tosto morire che uiuere così. RA. Che sai tu che questa uita che è noiosa a te, non sia desiderata da molti, & da molti inuidiata? ma la nostra impatienza inasprisce ogni cosa, & sappia che si come egli è difficile leuare a paurosi il timore della morte, così a disperati è difficilissimo leuar l'odio della uita, ma la uita si debbe sopportare con patienza, & aspettar la morte con fortezza, & questa è la somma del nostro rimedio.

Della

Della morte. Dialogo. cxix.

Gia io son giunto alla morte. RA. Tu sei uenuto al fine, hora tu non la temerai piu, & non la bramerai, delle quali due cose ne' due prossimi ragionamenti m'hai tanto affaticato, hora tu non ti dorrai piu, ne sarai soggetto alle infermità del corpo, ò dell'animo, nè sarai affaticato dalle noie del mondo, dalla uecchiezza, ò da gli inganni de gli huomini, ò da moti della fortuna, lequali cose se sono mali, harai il fine di tutti, tu poco fa ti lamentaui di loro, & hora ti lamenti che sieno giunti al fine, guarda che tu non sia giudice ingiusto, dolendoti in un medesimo punto che una cosa sia, & non sia. Et il morire è la uia de nostri antichi, anzi di tutti, però camina lietamente, perche il uiagio, & la strada è arga, & sempre ui harai compagnia, & se egli è alcuno che conuenga con piãto morire, nõ doueua ridere quando uiuea, uedẽdosi stare sopra la testa cosa onde doueua piangere, & quel riso non era punto separato da questo pianto, ma cõtinuamẽte lo seguitaua. Ne ancora è da esser sopportato colui che piãge la sua conditione; se tu non fussi mortale, tu non morresti, ma se tu piangi che tu sei mortale, non bisogna piangere d'esser quello che forzatamente sei, ma bisognaua piangere inanzi, quando tu comintiasti ad esser quello che tu non uoleui, & hora ti debbi rallegrare, perche tu cominci ad esser immortale. DO. Io mi muoio. RA. Tutti coloro che addesso ti circondano il letto, & ancora tutti quelli che tu nõ uedesti mai, et che son nati, & che nasceràno,

hanno

hanno fatto, & faranno questo medesimo uiaggio, risguarda, con l'animo la gran moltitudine di coloro che ti sono andati inanzi, & che ti uerranno dietro, & che in questa istessa hora muoiono teco, che io credo che tu ti uergognerai con priuati lamenti piangere la conditione commune di tutti i mortali, & non uedrai tra tanta moltitudine pure uno a cui tu habbia inuidia, & sappia che il morire non è altro che diuentare impassibile, & scuotere il collo dal giogo dalla fortuna insieme, & dalla morte. Questo è un doppio bene, & tale che nessuna prosperità humana lo puo donare all'huomo, pensa di gratia quanti pensieri, & quante cure tu haueui, & grandi, & graui, quanta fatica ti s'apparecchiaua se tu uiueui, nõ dico infinitamente, ma mille anni, che sai che mille anni sono assomigliati allo spatio d'un giorno, ilche farai ageuolmente se tu ti ricorderai di quante noie tu hai hauute in questa misera, breue, & fragile vita, ò mortali piangete voi cosi la morte, come se la vita fosse qualche cosa grande? Se fosse cosi, ancora le mosche, i ragni, & le formiche harebbono in se qualche cosa grande, se sempre la vita fosse bene, la morte sempre sarebbe male, laquale qualche volta è vn grã bene, massimamente quando ella ne libera da mali intollerabili, ò da peccati che sono il sommo male, et si come tra voi la virtù è qualche gran cosa, cosi la vita, se ella p se stessa si rimira, nõ è altro, che vna stãza di miserie innumerabili, & chi si duole che ella finisca, si lamenta che i mali habbino fino, & ha in odio la quiete, & chi la brama, è forza che egli desideri il fine d'vna faticosa vita, non ci essendo altro fine a nostri mali che la morte, perche

piangi adunque? Ecco che il giorno è presente, ilquale si doueua desiderare se fosse indugiato, & forse tu medesimo l'hai bramato ueggendo come uanno le cose del mondo, & come la forza della fortuna è grande, & i suoi assalti molti, & diuersi. DO. *Io passo di questa uita & muoio.* RA. *Anzi passi da una caduca & terrena stanza, ad uno albergo celeste & eterno, & hauendo gia il piede in su la soglia, con tristitia, & con maninconia lo uuoi ritirare in dietro, riguardando dietro a te non so che cose assai angosciosamente, forse hauendo dimēticato di portar teco le tue bruttezze, ò forse incredulo de beni alli quali tu camini, & certo che se egli è uero quello che io dissi poco fa, & che hanno detto molti huomini dotti, che la uostra uita è una morte, egli è di necessità che il suo fine, che uoi chiamate morte, sia uita, conosci che il tuo Signore ti libera dalla prigione, ecco che i legami si rompono, i quali egli come pietoso padre fece fragili, & questo massimamēte s'apparteneua alla sua pietà, come parue a Plotino, et come è stato approuato da nostri scrittori, onde io nō so di quello che tu ti lamenti. Ecco che il tuo Re ti chiama, ò felice nuntio, & spesso quello che uiene cōtra nostra uoglia è buono, et gioueuole, porgigli l'orecchie, che allhora cominciarai a conoscere, quanto bene t'è fatto, essēdo cauato di q̄sta carcere che tu temi. Onde se tu cōsidererai i mali della uita presente, et i beni che uengono dalla morte, comincierai a fare come il Cigno di Socrate che indouinaua, onde è consecrato ad Apollo, cioè morēdo, cāterai, et se tu nō potrai cō la uoce canterai con l'animo, & se la graue soma delle colpe non*

purgate t'aggraua (il che non piaccia a Dio) fa con la mẽte quello che si legge che Vespasiano fece col corpo, cioè leuati in alto, et non pensar che sia cosa degna di te morir giacendo, et non ti stimare meno in questa parte di lui, benche, tu nõ sia Imperadore, perche la morte nõ risguarda nè a prencipi, nè a Imperadori, ma fa tutti eguali, forse che a lui mentre uisse gli fu lecito fare qualche cosa che non si conueniua a te, ma morendo non gli fu conueneuole cosa alcuna, che ancora a te, non sia lecita, anzi spero che tu harai piu gratia di lui, se tu uorrai, non perche tu sia migliore, ma perche tu sei piu felice, per la gratia de Dio, ilquale riuelò a semplici quelle cose che furono ascoste a saggi huomini, & prudenti. Aggiugni poi che il leuarti su ti sarà piu facile & piu utile. Il uolersi rizzare di Vespasiano haueua bisogno delle forze del corpo, che sono fatte deboli dalla infermità, & la morte le smorza, ma al tuo rizzarsi ci bisognano le forze dell'animo, lequali qualche uolta si fanno maggiori per la uicinità della morte. DO. Io muoio. RA. Perche hai tu paura nelle cose sicure, incespiti nel piano, & dubiti nella china? Io non uoglio dirti quelle cose che dicono qui i filosofi, perche elleno sono molte, & le angustie di colui che muore, & la breuità del tempo non le ricerca; ma ti douerrebbe bene esser fisso nell'animo, quello che n'hanno ragionato i filosofi antichi in diuersi luoghi, & come loro medesimi pare, la prosperità delle cose mondane, laquale si troua rade uolte, & massimamente nella fine puo fare che non ci bisogni altro rimedio in questo caso che la morte, pure il cõsiderare che la morte è cosa naturale, & non si puo fug

gire

gire, & nõ uiene per caso, ò per fortuna, fa parere molto utili, & neceßarij, i conforti, & le ragioni che si danno di eßa. Et Tullio fra gli altri nel primo delle sue Tusculane, di cui dicemo di sopra, raccoglie molte, et belle ragioni, lequali se tu non l'hai per l'adietro apparate, non ci è addesso piu speranza d'insegnartele. Egli nõ fa stima che l'huomo muoia in buona, ò cattiua dispositione dell'anima, ma dice che l'huomo morẽdo si parte da mali, & nõ da beni, considerãdo che ogni stato dell huomo è egualmẽte sottoposto a colpi della fortuna, et per la morte ne è liberato. Questa openione terrà senza dubbio ogni huomo che sottilmente uorrà stimare le cose del modo, & così stima Tullio, che l'huomo non patisca danno per la morte, ma che il morire gli sia fruttuoso & gioueuole, & come la morte uiene, la debbe uedere come uno meßaggiero del suo liberatore. Et poi che la morte è passata debbe riguardare come per una finestra, in qual guisa egli ha scampato i lacci del mondo, et la prigione del corpo. Disputa ancora Cicerone sottilmente forse come pagano se l'anima in su quel punto uiene meno, ò è traportata in altro luogo, sempre tenendo che per la morte nõ uiene dramma di male, ma assai di bene. Voi altri Christiani nõ hauete punto dubbio di questo, & forse ne ancora appresso Tullio era dubbioso, ilche apertamente ha dimostrato in molti luoghi, ma forse che egli ne ragionaua secondo la opinione di colui con chi ragionaua, ò uero secondo la fede della sua età. Concludendo adunque dico che tu tenga che l'anima sia immortale, il che hanno tenuto non solamente i Catholici, ma tutti i filosofi, si che non hauere speranza

za alcuna che l'anima muoia, pche ella è di questa natura che non puo morire, & non ti fidare che il male non rimanghi dopo la morte, et che l'anima non debba patire, perche egli è tutto il contrario, ma perche il suo creatore è misericordioso & benigno, & a chi lo chiama cõ fede porge il suo aiuto, però lui si debbe chiamare, in lui si debbono porre l'ultime speranze, & nel suo nome debbono finire gli ultimi spiriti. Va adunque sicuramente, nõ habbia paura alcuna, perche la madre natura nõ ha fatto cosa alcuna horribile, ò spauẽtosa, & la morte è stata fatta paurosa dell'error de gli huomini, non dalla natura della morte in se stessa, & se tu nell'animo tuo ti riuolgi qualche cosa grande, & apparecchi qualche impresa generosa, & alta, fuggi le parole del uolgo, & le opere, & risguarda solamente coloro, la imitatione de quali è la uia alla uera gloria. Gli essempi di coloro che appresso di uoi sono morti lietamente sono senza numero, ma se tu uuoi de piu antichi, tu ne trouerai molti, i quali non solo hanno sostenuto la morte, ma l'hãno chiamata uolontariamẽte, il che come noi habbiam ueduto Tullio scusa in Marco Catone, & Seneca loda, ma noi non approuiamo nè l'uno, nè l'altro, ma meno il secondo che il primo, perche egli è piu tolerabile scusare un difetto che lodarlo. Niente dimeno non danniamo l'uno & l'altro, perche si come è cosa lodeuole. rispondere quando tu sei chiamato & con riuerenza vbidire, cosi l'uscire senza cõmandamento del Signore, d'una fortezza cõmessagli, non solo è cosa biasimeuole, ma degna d'esser punita con graue supplicio, io replico molto, & lo fo a bella proua, perche io so che il replicare è

re è utile. DO. Io muoio R. A.. Anzi paghi il tributo del la carne alla natura, & di subito sarai libero, fa uolentieri adũque quello che ti cõuiene fare per forza, et come disse un'altro pietoso esortatore, desidera quello che è necessario, & non è cosa piu utile, anzi nelle necessità non è altro consiglio, che fare uolentieri quello che bisogna fare, che subito che ui sarà la uoglia, la necessità & la forza non ui haranno piu luogo. Ecco che Dio ti aspetta, non dubitare, lascia stare i sospetti, perche tu sei piu caro a lui, che tu a te stesso, chi dubita mai, quando si sente chiamare da uno che l'ama? Ancora forse ti marauigliarai d'hauer temuto quello che tu doueui desiderare, essendo sciolto & libero, imparerai molte cose che non haresti imparate legato & seruo, & a uolere intendere & conoscere le cose secrete della natura, lequali non puo penetrare la uostra uista mortale mentre che uoi siate uiui, non ci è piu breue uita, ne migliore, della morte. DO. Io muoio. R. A. Anzi dormi, & stracco dalla uita ti riposi, & essendo stato morto insino adesso cominci a uiuere, perche buona morte, è principio, d'una ottima uita.

Del morire inanzi il tempo. Dialogo cxx.

CHe dirai tu che io muoio inanzi il tempo? R. A. Nessun muore inanzi al tempo, ma tutti nõ hanno un medesimo tẽpo, anzi come dice Vergilio ciascuno ha il suo giorno, alquale come l'huomo arriua, ha tocco il suo termine, & pche nõ si puo ne tornare in dietro

tro nè fermarsi, però bisogna passare, & sarebbe uero questo che tu di, quando tu fussi debitore di tempo determinato, ma il debitore che non ha alcuno termine prefisso sempre debbe pagare, & sempre puo esser costretto, però debbe sempre hauere in ordine da pagare, mentre che egli è nel corpo, sempre ha che pagare, & nõ ha bisogno di accattarlo, anzi douunque egli uà l'ha sempre seco, et ha in mano come si dice, onde possa uscire di debito, & come egli ha pagato, non ha piu obligo nè con la natura, nè col cielo, si come dice Vergilio, non ti lamẽtare adunque, perche nõ s'addomanda mai inanzi al giorno, quello di che l'huomo è debitore ogni giorno, anzi ringratia Dio che tu non hai bisogno di torre impresto per pagare, il che si dice che disse quello fortissimo Spartano, non conosciuto, ma degno d'esser conosciuto, ilquale essendo menato per esser morto, andaua senza paura solo per questo, perche egli haueua onde sodisfare alle leggi di Ligurgo con il suo capo. DO. Io muoio inanzi al giorno. RA. Io non intendo che cosa sia morire inanzi al giorno, se non s'intende come si dice dal uolgo che si muore inanzi che sia fatto di, ò inanzi che il Sole apparisca, laquale hora è molto atta a gli esercitij dell'animo, di cui adesso ragioni, & se non s'intende cosi, chi è che muoia inanzi al giorno, auenga che il giorno nostro sia quello nel quale noi moriamo, & non altro? Nè si muore inanzi al tempo, nè dopo il tempo, ma nel tempo, se gia tu non pigli il tempo, per quello che tu t'eri prefisso a te stesso, & non quello che era determinato ò dalla fortuna, ò dalla natura, perche inanzi a questo tu non puoi morire, nè etiamdio dipoi uiuere,

&

et chi è colui che si lamenti d'essere sciolto da legami et tratto di prigione per tempo, se non qualche stolto? Anzi piu tosto era da rallegrarsi, se fosse stato libero inanzi tempo, ma non interuenne, & non poteua interuenire, perche tutte le cose hanno il loro tempo, & colui che ti messe nel corso di questa uita, ti prefisse il termine, & qui doueui giugnere, & si come tu ti lamenti di questo, cosi ti lagneresti di ogni altro termine. D O. *Io muoio presto.* R A. *Perche tu sei nato presto, & colui che inuecciato non muore presto, & chi non inuecchia non ha l'altra cagione di lagnarsi, benche se l'ultima parte della uita è la uecchiezza, non si puo dire che non sia inuecchiato chiunque muore, ma intendo la uecchiezza come la gente uolgare, cioè la massa di molti anni, a cui non è altro fine che la morte, si come a tutte l'altre cose. Del principio delle cose i saui hanno diuerse openioni, ma tosto si riducono in unione considerata la fine di tutte, & benche le forze delle creature che inuecchiano, & la sanità de corpi sieno diuerse, tutta uolta la fine è una medesima, & finalmēte ti debbi fermar qui, che tu non debbi accusare la prestezza della morte ò ueramente le molestie che uengono dietro alla lunghezza della uita, ma uoi hauendo guerra con uoi medesimi, non uolete nè inuecchiare, nè morire, eßendo necessario che facciate ambe due le cose, ò almeno una.* D O. *Io poteuo uiuere ancora assai tempo.* R A. *Anzi non poteui piu: & credo certo che se tu hauessi potuto, saresti uiuuto ma tu uoleui dire, che speraui di uiuere, ó haresti uoluto uiuere piu tempo, & eßendo l'animo de mortali bramoso di uiuere come egli è, ti credo*

che sperassi & che uolessi, ma se tu uuoi dire che era douuto che tu uiuessi piu, considerando che tu eri giouane, io nõ ti acconsento, molti muoiono, assai per tempo, ma tutti muoiono, tutti i mortali hanno una legge, & tutti sono sotto all'imperio di morte, & benche gli spatij della uita sieno uarij, il fine però è uno medesimo. Aspetti adunque ciascuno cõ patienza il suo tempo & il suo giorno, ne si lamenti, ò litighi contra le leggi della natura, per auidità della uita, il che fanno gli ignorãti & plebei. DO. *Io son uiuuto poco tempo.* RA. *Nessuno è mai tanto uiuuto, che non gli paia d'esser uiuuto poco, & certamente che quello che si uiue qui è poco, per lo che se il uiuere assai ui diletta, cercate quella uita, doue sempre si uiue, la quale benche non sia qui, ella pero si cerca in questo mondo, & se bene tu fussi uissuto piu, nõ saresti tu ꝑ questo uiuuto poco? Gli spatij di questa uita, sono incerti et dissimili, una cosa è commune a tutti, cioè che questi spatij son breui, mettiamo che uno habbia uiuuto ottanta anni che ha egli piu di colui che n'ha uiuuti otto? Riuolgi te, in te medesimo, & nõ ti lasciare ingannare dalla stoltitia della plebe, che ha egli di piu (dico) colui di ottanta che questo di otto, se gia uoi non ponete per uantaggio, le fatiche, le noie, i trauagli & gli affanni? Et che harebbe egli di piu se fosse uissuto ottocento? Io ti confesso bene che nel aspettare tãto tempo ci puo essere un poco di uantaggio, ma quando uerrà il termine dell'uno & dell'altro, credimi che non ui trouerai cosa onde tu possa dir che colui che è piu uissuto sia piu felice.* DO *Hora ch'io pẽsauo di far bene mi muoio.* RA. *Tu pensaui di farlo, & non lo faceui?*

ceui? Tu saresti forse sempre stato in questo pensiero. Eglino sono molti che pensano sempre di far bene, nè mai cominciono, ma se tu haueui cominciato a far opere buone, nõ dubitare che benche tu nõ habbia potuto finire il tuo desiderio, nõ si scemerà però una dramma della tua felicità, nè ti sarà leuato una oncia della tua mercede. DO. Io son priuo di uita nel mezzo dello apparecchio delle imprese. RA. Questo nõ è colpa della morte, ma di coloro che muoiono, i quali allhora comincio- no a ordir la tela quãdo s'haueua a tagliare, il che se nõ fosse, non tanto spesso ci dorremo di morire inanzi che fossero finite le nostre opere, ma uiueremo ancora poi che l'haremo compiute, della cui uita, nõ sarebbe uita piu dolce, & questa dolcezza nõ tanto ci è tolta dalla breuità della uita, quãto dalla pigritia nostra, i quali non habbiamo lunga uita per questo, perche sia il tempo quanto si uoglia lungo, noi non uiuiamo mai, gli huomini sempre pensano di uiuere, & diuentando uecchi, dubitano ancora tra nuoui consigli come debbono uiuere, onde cõ un presto fine, uanno inanzi a un tardo principio. DO. Mentre che io metteuo in ordine cose grandi, la morte mi impedisce. RA. Questo è accaduto a molti grandi huomini, anzi quasi a tutti, perche benche gli huomini s'ingannino in tutte le cose, sono particolarmẽte ingãnati nella morte, & questo è perche quãtunque sieno certi, che ella debba uenire, tuttauolta sperano che ella debba indugiare, & s'imaginano che ella sia lontana, essendo loro uicinissima, quinci per la breuità della uita & della fuga del tempo, & quindi per la uarieta de casi, & per la mutatione delle fortune huma-

ne, ò gran cecità de gli huomini, non considerate uoi almeno per l'altre cose, quãto sia poco quello che uoi douete della uita uostra? ma le cose, uãno cosi, l'animo malè ageuolmente si riduce a pensare alle cose che gli dispiaccino, onde auiene che mentre che ciascuno si da a credere d'hauer lungo spatio di uita, mentre che egli aspetta gli anni di Nestore, & come dice Tullio la fortuna di Metello, mentre finalmente crede d'esser il diletto figliuolo della natura, ecco che la morte giugne & occupa l'huomo nel principio dell'operare, ò rompe il suo disegno nel mezzo. DO. Io muoio nella mia piu uerde età. RA. Se tu non hauessi altro bene che questo, nõ uedi tu che la natura ha proueduto all'utile tuo, cioè che tu non marcisca nella uecchiezza, perche la uecchiezza non sia cosa piu graue, come dice Lelio in Cicerone, tutta uolta ella leua uia quel fiore della età, nelquale il medesimo Lelio dice, che era Scipione, & quale tu adesso ricordi, & hai ancora questo uantaggio che tu sarai desiderabile a molti, & non sarai tedioso ad alcuno, il che nella uecchiezza è difficile a fuggire, tu sai quello che tu hai patito nella tua età, ma tu nõ sai quel che tu doueui patire, & credimi che in questo uolubile regno della fortuna, colui che muore inanzi, inganna il compagno. DO. Io sono impedito dalla morte che io non posso finire le cose cominciate. RA. Egli ti stà molto bene. Voi fate sempre tardi quello che uoi haueuate a fare tosto, et nõ hauete mai nulla di fatto, et questo è quel che ui fa parere la morte misera & acerba, ma se tu non hai potuto finire le tue imprese per colpa altrui, bastiti il buono uolere, & se l'hai per pigritia dif-

ferite

ferite, dispiacciati d'essere stato negligente. Et perche voi nõ desiderate altro che di viuere assai, & di tardar lungo tempo a morire, se quest a è la cagione del tuo lamento, vergognati almeno in questo punto d'hauer questo desiderio vano, ma vdite me ò mortali tãto desiderosi di uiuere, ditemi q̃sta uostra uita che è ella altro che una inutile & pigra dimora, & un poco fruttuoso tempo? Et essendo lunga quanto la uoglia, non puo esser se non breuissima. Molto adũque in questo mi piace il detto di colui, di cui narra Agostino, che essendo in su l'hora del morire, et cõfortandolo gli amici, & dicendo che non morrebbe di quella infermità, egli rispose, se io non hauessi mai a morire, uoi parlareste bene, ma hauẽdo a morire qualche uolta, perche non adesso? DO. Io muoio lasciando molte cose interrotte. RA. Se ti ricordi bene, una gran parte di huomini illustri son morti hauendo lasciate molte opere imperfette, & a pochi è dato per sorte di finire in questa vita le cose cominciate. Ma poi che tu sei caduto secondo l'usanza de gli huomini, in questi angosciosi pensieri, & le cose passate non si possono ritrattare, piglia questo solo rimedio al tuo scãpo, non dico che tu risguardi con pianto inutile alle cose lasciate indietro imperfette, ma che virilmente tu attenda a quella una sola che ti resta, cioè morir bene.

Della morte violenta. Dialogo. CXXI.

LA mia morte è uiolenta. RA. Se tu muori contra tua uoglia, ogni morte è uiolenta, ma se tu hai a

morire per forza che importa morire di febbre ò di ferro? Che importa douendo uscire che le porte del tuo albergo sieno aperte ò rotte? Le sorti del morir son molte & diuerse ma la morte è una medesima, laquale se è uiolēta ò nō, stà nell'arbitrio di colui che muore, la forza maggiore uince la minore, & l'esser disposto a morire leua uia ogni forza, un'huomo saggio è ammaestrato di maniera, che egli acconsente a quelle cose che non puo schifare. Ma tu mi dirai debbo io acconsentire a chi mi percuote? A che io ti dico che alcuni non pure hanno accōsentito, ma gli hāno ringratiati, et si son trouati alcuni che hāno scusato il boia, et nell'ultimo tratto della uita hanno pregato Dio per lui, io non ti dico che io uoglia che tu accōsenta al boia sanguinolēto, ma alla tua sorte, che non si puo piegare, & se l'huomo non le obedisce uolontariamente, gli conuerrà obedire per forza. DO. Io sono morto dal mio inimico. RA. Che uorresti piu tosto morire per le mani dell'amico? Questo nō puo auenire se gia non fosse disauedutamente, & mentre il tuo inimico ua dietro alla sua ira prouede alla tua libertà, & diminuisce la sua potenza, & non puo piu nulla in te, & sappia che egli è meglio morire per le mani d'uno ingiusto inimico, che d'un giusto Re, perche quiui la colpa è di colui che uccide, & qui di colui che è ucciso, & poi che importa di qual mano, ò di qual ferro tu muoia? Il lamento si suol fare della ferita, non della mano, benche paia secondo che scriue Lucano, che Pompeo per conforto della sua morte desiderasse morire ꝑ mano di Cesare, & in Statio, Capaneo desideraua morire per mano di Isepo, & in Vergilio, Enea per mano

no di Lauso, & Camilla per mano d'Orninto , ecco che costoro si cõsolauano di morire p le mani de loro inimici. Et hai una morte commune con grãdissimi huomini, perche ella è una gran parte quella di coloro che son morti per ferro, ò parlando di coloro che sono felici secondo il mondo, ò di quelli che son beati in cielo, i quali se io uolessi raccõtare, non sarei un breue maestro, ma un lungo historico. D O Io muoio per ferro. R A. Altri son morti altrimenti, certi morirono per laccio, molti per caduta, alcuni furono stracciati da l'unghie de Leoni, & altri da dẽti de Cinghiali, et molti che desideraro no morire di ferro, non poterono hauerne copia, & che sai tu per questo, se tu fuggi un maggiore esterminio, & che questa morte che ti pare miserrima, non ti tragga di maggiore miseria? Io ti dissi di sopra come la lebbra percosse Plotino, ilquale dopo Platone fu una stella di filosofia, ma non ti dissi di Euripide, che dopo Homero fu un lume della Greca poesia, come egli fu stracciato da cani. Lucretio che fu quasi a tempi di Vergilio, & da cui Vergilio, non si uergognò di togliere de uersi, prese un beueraggio amaliato d'amore, & uenendo in grande infermità & rabbia, finalmente usò per rimedio il coltello. Herode Re della Giudea, uccise se medesimo col ferro, uedẽdosi pieno di si brutte infermità, & giudicò che meglio fosse morire a quella foggia, & piu presto, che uiuere in si lunga miseria. Adriano Imperadore Romano, uinto dalla noia della infermità, & caduto nella impatiẽza, si uolse ammazzare se gli fosse stato permesso, & narrasi che in questa età fu un gran de huomo, che fu diuorato da uermini, & un'altro fu

consumato

consumato da topi, onde considerando tanti stratij del corpo, se l'huomo potesse eleggere la morte, chi è colui si vile, che non desiderasse piu tosto d'eßer morto col ferro? DO. Io muoio di fuoco. RA. Alcuni stimandosi che l'anima fusse di natura di fuoco giudicarono che questa morte fosse dolce & facile, ma sappia che se il tuo corpo sarà cõsumato dal fuoco, nõ marcirà in terra, & sarà tolto a vermi. DO. Io muoio nell'acqua. RA. Tu sarai cibo de pesci, & harai vna sepoltura larga, nobile, & chiara, ma che importa che il tuo corpo di terra, lo renda alla terra, ò al mare? Non da noia doue tu muoia, in ogni luogo è lecito morire bene, & in ogni luogo è lecito morir male, & quello che fa la morte misera ò felice, non dimora nel luogo, ma nell'animo. Io so che molti hanno detto che morire in mare è vna cosa misera, vedendosi lo spirito aereo & ardente, opprimere dal suo contrario ma (come ho detto) il luogo non è cagione di miseria alcuna, ma il tutto sta nell'animo, per lo che io lodo molto circa q̃sta miseria la risposta d'un nocchiero, ilquale essendo addomãdato da vno doue fosse morto suo padre, rispose che era morto in mare, & domandandolo doue foßero morti gli aui, & gli antichi suoi, & rispondendo che nel mare, egli soggiunse & disse, & tu, non temi tu di entrare nel mare? A cui il nocchiero fingendo di non saper che si rispondere diße tuo padre oue morì? Nel suo letto diße egli, & gli aui, & gli antichi tuoi? Nel loro letto medesimamẽte. Disse allhora il nocchiero, & tu come non hai tu paura d'entrare nel tuo letto? Questa fu una risposta bella, & piu che da nocchiero, la natura adunque che ha fatti gli huomi

ni

ni mortali proueggia della morte, & del tempo, & del luogo, & della sorte del morire proueggia la fortuna. DO. *Io muoio di ueleno.* RA. *Io ti dissi già che tu haueui, in questo molti nobili cõpagni, il coltello è morte da Signori, ma piu il ueleno, & in somma dico che egli è cosa stolta douendo morire hauer paura del modo & dello instrumento.*

Della morte vituperosa. Dialogo. CXXII.

MA che dirai tu che la mia morte oltre all'essere uiolenta, è ancora uituperosa? RA. *La sorte del morire non fa la morte uituperosa, ma la cagione del supplicio, et nessuno huomo buono muore male, & nessun cattiuo bene, & le pompe funerali, & la moltitudine de serui, le spoglie di porpora, i trionfi grandissimi, non la moglie, & i figliuoli che pianghino intorno al la bara, non finalmente colui che con parole loda il morto, non le imagini, & gli epitafi scolpiti ne sepolchri fanno la morte honesta & lodeuole, ma la uirtù, & la chiarezza del nome meritata per l'alte imprese, ilqual nome non ha bisogno del fauor del popolo, ma se stesso uiue, & con queste cose la difensione della giustitia, & la innocenza della uita, & la generosa fidanza, & l'animo inuito nel mezzo delle minaccie della morte, et cõtra la morte ornata di queste uirtù, da quale uituperio ò biasimo puo ella essere adombrata? ò come puo morire uituperosamente colui che muore a questa foggia? però apparecchia per costui il ferro, il laccio, le ruote, il*

fuoco, squartalo, appiccalo, arruotalo, ardilo, strascinalo, mettilo nel olio ò nell'acqua bolente, fagli tutte le ingiurie, tutti gli oltraggi, tutti i tormenti che puo hauere & sopportare uno huomo, la morte sua parrà ben dura, ma non potrà mai esser uituperosa, anzi alcuna uolta sarà piu nobile quando sarà piu dura, per la qual cosa i tormenti, le uoci, del tiranno, i uolti crudeli de manigoldi, non ti fanno cosa alcuna, ma uolgi te stesso in te medesimo, desta l'animo tuo, & chiudi gli occhi, & gli orecchi al supplicio, & alle uoci del uolgo, et raccogliendo le forze dell'animo apparecchiati allo estremo caso, & se tu harai ardire di riguardare la morte con diritto occhio, io credo che tu non harai spauento, nè di coltello, nè di laccio, perche chi non ha paura dell'inimico, non ha ancora tema delle sue bandiere. DO. Io son condannato a una uituperosa morte. RA. Egli interuiene spesso, che l'accusatore è di cattiua fama, il testimonio falso, il giudice ingiusto, & il reo è chiaro, & illustre, & spesse uolte ne gli occhi del uolgo la morte è ignobile, & colui che muore nobile, & per tacere gli altri che sono di numero molti. Quale fu mai piu uituperosa morte che quella della croce, oue morì quel uero lume, & chiara luce della terra & del cielo? Ne pensi huomo alcuno, che a lui possa interuenire cosi uituperosa morte, & perche nessuno caso puo esser maggiore di quel di Christo, però facendo qui fine et in queste parole, che la uirtù puo fare honesta ogni sorte di morire, & che nessuna morte puo macchiare la virtù.

Della morte subita. Dialogo. CXXIII.

LA mia morte è subita. RA. Se bene io mi ricordo, tu diceui poco fa d'essere inuecchiato, onde io mi marauiglio, come a uno uecchio possa uenire la morte di subito, ilquale se non è rimbambito ò pazzo l'ha sempre inanzi, & benche in ogni età sia buono imaginarsi che ogni giorno sia l'ultimo, nulla dimeno nella uecchiezza è ottimo pensare che ogni hora sia la estrema, & che ti debbo io qui dire se non quello che anticamente disse Cesare, huomo di non minore ingegno che fortuna, ilquale disse che la morte subita era la piu dolce, & la men dura delle altre? laquale openione pare che sia lontana dalla vera religione Christiana la quale prega d'esser libera da questa sorte di morire, ne lodo quella openione massimamẽte doue sia tempo di deliberarse, perche nella subita ui è altro che pensare, & dico che ella non si debbe desiderare, ma uenendo si debbe sopportare in pace, & all'huomo saggio che antiuede le cose non gli puo essere nulla di sprouedutο, la onde la morte non puo essere sprouednta a colui che è nella uita sempre stato prouisto, perche come potrà egli dispregiare le cose grandi, hauendo liberato le minime? Et nelle cose humane che cosa mi trouerai maggiore della morte, od alla morte eguale? DO. Io muoio uelocemente. RA. Pur che ella non sia impremeditata, quanto sarà piu ueloce tanto sarà piu facile, et la pena (se pena ui sia) sarà breue, et ti

arà leuato uia quello che nella morte è durissimo, cioè la paura del morire.

Dello infermarsi fuor della Patria. Dialogo CXXIIII.

IO mi sono infermato fuori della patria mia. RA. Che importa di cui sia il paese, basta che l'infermità è tua, & chi è fuori della sua patria è forza che egli sia in un'altra, perche fuori d'ogni paese nessuno puo essere ò sano ò infermo. DO. Tu mi berteggi, & cerchi altre parole, assai men graue mi saria s'io fossi ammalato nella mia patria. RA. Questo male ha seco un bene; che tu non harai chi ti aggraui il letto, nè la moglie importuna, nè i figliuoli, i quali sono solleciti di se medesimi, et di te negligenti. Quante uolte pensi tu che la moglie al marito, il figliuolo al padre, un fratello all'altro, habbino messo il guanciale alla bocca loro, & aiutatigli morire; il che nòn harebbon fatto gli strani, spesso accade che qui è maggior carità, oue si crede che ella sia minore, certo che nessuno si rallegrerà della tua morte, & nessuno la ti desidererà, uuoi tu sapere la causa? Perche nessuno aspetterà tua heredità, la speranza & la cupidigia spingono altrui, in ogni sceleratezza, et questa tranquillità forse non l'haresti in casa tua, nè ti uedrai intorno mille lupi et mille auoltoi, i quali sotto colore di pietà, attendino l'ultimo tuo sospiro, bramosi di diuorarti il corpo, & gia con la mente lo consumino, & che sai tu se questa infermità ti sia cagione di ritornare nella patria? La breue & dritta uia di

ritornare nella patria è il morire, ma queste sono le uane querele de mortali, come se la febbre, ò la gotta fosse piu dura fuori della patria propria, tutto questo male che si uede è posto nella uostra propria uolontà, come tutte le altre passioni, onde lo possiate sostenere con pace è amaritudine, ma uoi hauete fisso nella mẽte sempre una falsa imaginatione, che ui fa pigliare tutte le cose al contrario.

Del morir fuor della patria. Dialogo. CXXV.

IO muoio fuor della patria mia. RA. Interuiẽti egli questo per essere peregrino, ò sbandito? Se tu staui in questa regione, per imparar & uedere, ò ti riteneua in questo luogo qualche religiosa diuotione, ti douerešti piu tosto rallegrare, trouandoti la morte in cosi bello stato, ma se tu sei sbãdito sopportala con patienza & uolentieri; perche la sceleratezza d'uno huomo ingiusto, non si purga meglio, che con la pena del giusto sostenuta in pace, et se tu sei in questi paesi per ingiuria che ti sia stata fatta da uno piu potente di te, non hai da dolerti, ma dello esilio habbiamo disputato assai. DO. Io muoio lontano dal mio paese. RA. Io ti diceuo adesso, che a questo modo si torna piu tosto nella patria, & che non è uia alcuna piu diritta nè piu breue, Ma ti sei tu scordato di Eudemo Ciprio, famigliare di Aristotile, del quale l'istesso Aristotile & Cicerone insieme scriuono, che essendo grauemente infermo in Thessaglia, uide in sogno, che tosto doueua esser libero della infermità, &

che

che dopo cinque anni tornerebbe nel suo paese, et che Alessandro Fereo Tiranno di quella città sarebbe morto, onde dopo non molti giorni guarì della sua infermità, & il tiranno fu morto da parenti, per lo che egli stimando che la uisione douesse essere in tutto uera aspettaua di ritornare nella sua patria. Ma combattendo egli al fine di cinque anni a Siracusa in Sicilia, fu morto, la onde gli interpretatori de sogni dissero che nessuna parte del suo sogno fu falsa, perche per la morte tornò nella sua patria, quello che io senta de sogni io l'ho detto altre uolte, ma quello che mi occorrerà di dire di questa tornata nella patria io lo dirò adesso. Quando noi parlamo dello esilio, io dissi ò che tutti moriuano fuor della patria ò nessuno. A gli huomini saggi piacque che ogni parte del mondo si potesse addomandare patria, et massimamẽte da gli animi forti, i quali non sono costretti piu dall'amore di questa patria che di quell'altra, alcuni altri hanno detto che quella è la patria doue sia il bene, & per lo contrario altri dissero, che l'huomo non haueua qui patria alcuna, ma quella è cõmune openione, questa piu singolare & piu alta, & quella doue tu muori è la tua piu uera patria, perche ella ti possederà piu lungo tempo, & non permetterà che tu uadi attorno, & ti chiuderà nel suo seno come suo caro & perpetuo habitatore, onde impara a sostenere la terra di questo paese laquale ti trasformerà in se medesima, benche tu sia nato altroue. Et quei ueri & beati huomini del cielo, cioè gli Apostoli, i quali essendo quasi tutti nati in Hierosolima, sono dispersi per tutto il mondo. Altri in Epheso, quello è sepolto in Siria, quell'altro in Persia,

quello

quello in Armenia, quello in India, quello nell'Acaia. quello nella ultima Spagna, & molti ne sono sotterrati in Roma. Egli si dice che alcuni di questi sono stati portati da quelli luoghi, oue morirono nelle parti d'Italia, ma lo spirito loro si riposa in cielo. Ma che dirò io degli huomini santi, che furono dopo a questi? Gieronimo, Ambrosio, Agostino, Lorenzo, Martino, et molti altri, tutti furono tolti alle loro patrie, & morirono in lontani paesi. DO. Io intendo ogni cosa, ma il morire fuori della patria mia m'è molto graue. RA. Io intendo la cagione di questa cosa, quelli non si curarono morire fuori del loro paese, perche non haueuano l'amore in questo mōdo, & tu, perche tu sei immerso in questo desiderio delle cose terrene, nō puoi spiccarti dell'amore loro, ma se tu aspiri al cielo ti conuerrà lasciarle, io nondimeno narrerò molti altri amici della uirtù, i quali hebbero l'occhio al cielo, ma non lasciarono però la terra per amor del cielo, Pithagora nato in Samo, morì in Metapōto; Cicerone, nato in Arpino, et nutrito in Roma finì la sua uita a Gaeta, Plinio Veronese fu morto & coperto dalle cenere di Veseuo, Vergilio uscito di Mantoua, morì in Brondolo, altri dicono a Taranto, & hora è sepolto in Napoli. Ouidio Sulmonese finì il suo esilio, in Ponto, Cartagine generò come si dice Terentio poeta comico, Roma gl'insegnò le lettere, & archadia lo sepelì, Horatio morì in Puglia, Statio ī Narbona, Ausonio ī Guascogna, Ennio in Calabria, tre Seneci in Roma, & mille altri come Claudio, Fiorētino, Iuuenale, Propertio, Catullo, Varro da Cremona, Azzo da Pesaro, et Persio Volterāno, furono sepolti tutti in Roma, pure

Tito Liuio Padouano fu ricondotto ad esser sepolto nella patria sua. Cosi per lo contrario Roma ne generò molti, i quali poi morirono altroue; il mondo è come una stretta casa, & ha quattro canti, & passasi da una estremità all'altra, per la morte, & per la uita, & la morte che è da una bãda & la uita, che è dall'altra nõ sono piu stimate da gli animi forti, che sarebbe l'uscir d'un bagno &. andare in casa per suo diletto, ò mutare la camera della state & entrare in quella del uerno, questa mutatione del nascere, et dell'esser sepellito, è conosciuta & usata da tutti gli huomini illustri & dotti. DO. Io so che egli è cosi, tuttauolta io muoio mal uolentieri fuori di casa mia. RA. Tu non morresti punto piu lieto in quella che tu chiami tua patria. Ma uoi dite cosi per hauere piu cagione di piangere come se il pianto ui desse gran piacere nell'animo alla morte uostra, et ben che gli essempi della humile pouertà, non muoiono gli animi della gente uolgare, io però arreccherò essempi di nobili, & famosi huomini, & ti mostro che quello di che tu ti duoli essere interuenuto a Re, Imperadori & piu ualenti capitani che sieno stati nel mondo, onde io uedrò come tu rimarrai contento essendo accompagnato in questo caso da cosi grandissimi huomini, DO. Io so quello che tu dirai, & conosco quelli di cui tu ragionerai, ma che bisogna tante parole, io dico che morire cosi di lunge mi duole, & il luogo mi fa maggiore la molestia del morire. RA. Io ueggo che tu hai in horrore la mano del medico, tuttauolta io seguirò, & cercherò di dirti il uero, & di ammonirti. Pella generò Alessandro, et Babillonia l'uccise, et Alessandria riser

bò

bò il nome & le cenere del suo fondatore, l'altro Alessandro era stato nutrito nell'Epiro, & il fiume Lucano l'affogò, Persia haueua hauuto Ciro Re della Scythia, lo hebbe morto, Roma et tutto lo imperio uide sopra di se Marco Crasso, & Pompeo Magno, & se la fortuna hauesse uoluto quella che gli sostenne uiui gli harebbe ancora ricoperti morti, ma l'Assiria calcò Marco Crasso di la dall'Eufrate, & l'onde del mare d'Egitto uiderò morto Pompeo, Roma diede il nome & la fama a q̃sto ultimo Catone, ma Vtica gli diede il nome di Vticense, & la sepoltura. Roma generò gli Cornelij Scipioni, i quali furono bellissimi, & fruttiferi rami della Republica, laquale harebbe spesso bisogno d'esser ornata di cosi fatti figliuoli, ma la fortuna a q̃sta foggia gli diuise, che due di loro che son chiamati i maggiori sono sepolti nella Spagna; Africano superiore a Literno, Nasica a Pergamo, et Lentulo in Sicilia, et cosi benche eglino hauessero una sola patria, hebbero però i sepolchri diuersi, soli di questo numero son sepolti in Roma, Scipione Asiatico, & Africano minore, i quali molto meglio sarebbono giacciuti in esilio, perche l'uno fu a Roma condannato in prigione, & l'altro morto, cosi spesso tu uiuerai meglio altroue, & meglio morrai che nella patria tua, i tre Decij, benche sia la fama solamente di due, ciascuno di loro morì fuor della patria il padre combattendo co Latini, il figlio con i Thoscani, & il nipote con Pirro. Ma perche uo io raccōtādo per ordine tutti i capitani? Tutti nacquero in Roma, & tutti morirono altroue. L'Africa uide morire Regolo Attilio, ilquale ritornò nelle mani del suo inimico, si per seruar la

Republica, si ancora per mantenergli la fade, la cui morte tanto fu piu gloriosa quanto piu crudele, & nella sequente guerra Cortona uide morire Gaio Flamminio, Canne Paolo Emilio, Venusa Claudio Marcello, Lucania Tiberio Gracco, & niuno di questi hebbe per sorte di morire a Roma. Duo giouani Romani Druso & Marcellino i quali erano la speranza dello Imperio di Roma, nel primo fiore della lor giouanezza morirono fuori della patria loro, quello in Francia, & questo in Baiona, benche poi morti fossero condotti alla patria, mà che dirai tu hora? Sei tu piu superbo di Tarquino, ò piu potente di Silla? Et pure l'uno morì in esilio a Cuma, & Silla benche fosse signore morì a Pozzuolo, perche parlo io de minori? Augusto Imperadore padre della patria, morì a Nola in campagna, & Tiberio, ben che foße dissimile di costumi, & nel regno eguale morì a Mißeno in campagna, Vespesiano, & Tito, ottimi Imperadori, morirono fuori di Roma in una medesima uilla, Traiano, quella uita che egli cominciò in Occidente, la finì nell'Oriẽte. Settimo Seuero, essendo nato in Africa di humile origine, hebbe l'imperio a Roma, & nella Brettagna hebbe la sepoltura. Theodosio nacque in Spagna & morì a Milano, & Costantinopoli ritiene colui che gli diede il nome, benche nascesse altroue, che dirò io de gli altri? Ligurgo essendo cacciato di Sparta, finì il corso della sua uita in Creta, laquale, uide Saturno suo Re cacciato del regno dal figliuolo, & udì come haueua hauuto il sepolchro nelle parti della Italia. Annibale lume et ornamento dell'Africa, morì in Bithinia, Theseo Themistocle, & Solone, tre splendori di Athe-

ne,

ne, furono così dalla sorte diuisi, che l'uno, fu sepolto in Siria, l'altro in Persia, & il terzo in Cipri, benche i sepolchri fossero indegni di riceuere i loro corpi, & se io uolessi narrarti ogniuno, il giorno mi mancherebbe, & non t'ho promesso d'affogarti con le historie, ma ammonirti. DO. Io so quello che tu di, & tutti quelli, che tu hai conti, & molti altri morirono fuori della patria loro, ma non penso che fosse con loro uolontà, & credò che n'haueßero una gran doglia. RA. Perche pensi tu questo, & credi, se non perche tutti gli stolti, stimano d'altrui quello che eglino stimano di se medesimi, et pẽsano che quello che è difficile a loro sia impossibile ad altri? Et forse che tu hai l'animo inchinato a credere quello antico prouerbio, cioè che il uiuere in peregrinaggiò sia bene, & il morirui sia male, auenga che l'uno et l'altro sia buono se si fa con patienza, & còn honestà, & per lo contrario cattiuo, se si fa con dispiacere, & con lamento. Ma io ti uoglio dire una cosa della quale ti marauiglierai, & è contraria a questo prouerbio, che se si debbe fare alcuno lamento de luoghi della uita ò della morte, io piu ageuolmente lascerei lamẽtarsi colui che uiue ne gli altrui paesi, perche egli ha che pensare douè uiua, che colui che ui muore; perche a costui ogni cura gli è superflua hauendo a lasciare di corto il mondo. DO. Tu mi tocchi l'animo, ma pure io uorrei morire nel mio paese. RA. La uolontà humana, se ella non è frenata dalla uirtù, & dalla sapienza, è per se stessa indomita, & senza freno, & se tu consideri piu altamente tu confesserai che tutto questo non s'appartiene a te, non douendo tu essere piu qui, ne potendo restare alle tue

ossa senso alcuno, onde elle disernino doue piu duramente, et piu morbidamente giaccino, onde tu possa giugnere al luogo doue tu uai, con piu facilità, & piu breuemẽte, per laquale cosa assai acconciamẽte disse Anassagora, ilquale morendo in uiaggio, & essendo adomandato da gli amici, se uolea ritornare nella patria sua, nõ bisogna disse egli, & soggiunse la la cagione, perche da ogni banda è larga la uia, & eguale d'andare allo inferno, laquale risposta non meno si conuiene a quelli che hanno a salire al cielo, che a quelli che hanno a cadere nello inferno. DO. O' Dio uolesse, che io potessi morire in casa. RA. Se tu fussi quiui forse che tu desiderassti di essere altroue, & ascolta in somma, quello che io ti dico, impara almeno morendo quello che tu doueui imparare mentre che tu uiueui, perche egli è molto difficile a contentarui, tanto siate delicati & vezzosi, & ciò che voi possedete ui pare uile, solo ui è caro quello di che siate priui, & se tu fussi nella tua casa forse che tu ui uedresti cose che ti sarebbono la morte piu graue, però credi d'esserne lontano a questo fine, accio che messi da banda tutti gli altri, pensieri attenda solo a Dio, & alla salute tua.

Del morire ne' peccati. Dialogo. CXXVI.

EGli è peggio, che io muoio ne peccati. RA. Questo non è difetto della natura ò della fortuna, ma è tua colpa propria, chi ti spinse da principio a peccare? Chi ti uietò poi che tu nõ potesse dolerti de peccati commessi?

si? Et finalmente chi t'impedisce adesso l'ultima penitenza? L'animo è libero, per insino all'ultimo spirito. DO. Morēdo io porto meco i miei peccati. RA. Guarda di nō far cotesto, ma lascia indietro il mortifero et uenenoso uiatico, mentre che tu hai tēpo, et mētre che tu hai chi lo ti lieui uia, et chi lo cācelli come dice la scrittura, che Dio getterà i tuoi peccati dopo le sue spalle nell'inferno, & farà le tue iniquità lōtane da te, cōe, l'orto dal l'occaso, però nō lasciar passare q̄sto pūto senza pētirti, che cōe sia passato, non lo potrai far tornare indietro, & benche sia commune all'hore tutte il passare & non il tornare, tuttauolta quello che s'è preterito in una hora, si potria forse racquistare in un'altra, ma la negligenza della ultima hora è al tutto irreparabile, onde gli errori di questa uita sono come un cadere nel piano d'onde facilmente tu ti possa rizare, ma la caduta del morire è come un precipitio d'onde non sia uia da ritornare in suso, per lo che prouedi hora che tu puoi a tanto pericolo, alquale non potrai soccorrere poi che tu sarai caduto, & ricordati non solo di quello che dicono i uostro dottori, ma quello che scriue Cicerone di quelli che muoiono nel libro della sua Diuinatione, attendi (dice egli) massimamēte alla loda, & quelli che sono uissuti altrimenti che non doueuano, si pentino grandemente de loro errori, che cosa si poteua egli dire da alcuno piu santa ò piu religiosa? Faccisi adunque quello che è scritto, & faccisi penitenza benche tardi, io confesso che la prolungatione del tempo è dubbia & pericolosa, & inganna molti, i quali sapēdo che il pentirsi douerebbe essere presto, & lo differiscono di giorno in giorno

per fino a che ne uiene l'ultima hora, nella quale poi scordati di se medesimi non fanno cosa alcuna di quelle che s'eran pensati di fare, & benche di questa materia si dica assai da uostri dottori, non fia però fuori di proposito udire quello che ne dica Vergilio in quel luogo doue egli mette Plutone giudice delle anime, & doue dice.

,, Egli le colpe lor gastiga & ode
,, Et sforza altrui a confeßar gl'inganni,
,, Che uiuendo han tra noi commessi & poi
,, Differì il pianto insino all'hore estreme,

Ma benche q̃sta cosa sia molto pericolosa nõ è però altro piu pericoloso della disperatiõe, et nõ ha la salute uostra inimico peggiore, tutte l'altre cose hãno i lor rimedi, ma come l'anima è inferma di questo male peggiore di tutti gli altri, ogni rimedio è uano, al quale se bene se gli deb be sempre fare resistenza, massimamẽte gli deue resistere nel fine della uita, perche all'hora suole piu acerbamente sforzarne, & perche poi non ci resta alcuna uia, onde si possa prendere alcuno consiglio buono, però non ti lasciare impedire dalla uergona, ne spauentare dalla paura, ò dal dolore dell'hauere indugiato, perche egli è meglio destarsi a sera che non mai, et quello che malamente si differisce, peggiormente poi si perde, DO Io muoio senzo alcuna speranza. RA. Tu fauelli male, anzi debbi ripigliare la speranza che tu hai gettata uia, & accostartela al cuore, et stringerla cõ le braccia dell'anima. DO. Il mio peccato è grande. RA. Non è peccato ò colpa alcuna tãto grande, che la pietà di Diõ non sia maggiore. DO. Chi mi potrà mai rimettere tan-

te colpe. RA. chi altri, se non quello di cui diceuano gli suoi inimici chi è costui che rimette ancora i peccati? DO. chi meriterà che tante offese gli sieno perdonate? RA. Forse nessuno non lo meriterà, nè mai lo meritò, niēte dimeno questo perdono è stato dato a molti in dono, & darassi ancora adesso, se sarà alcuno che l'addomandi con fede, et con humiltà, molti uolsero persuadere a Costantino Imperadore che de peccati grandi non era remissione alcuna, ma che questo sia falso, non solo è manifesto appresso di uoi Christiani a quali si crede che sieno rimessi i peccati per lo battesimo, et per la penitēza, ma appreßo de pagani ancora si tiene questo, bē che la loro openione fosse uana, onde la loro medicina nō daua la sanità all'anima, pche nō era ancora uenuto il uero medico dal cielo. Oltre a q̄sto se l'anima nō potesse esser mōdata dalle colpe sue ne seguirebbe che Dauid haurebbe p̄gato in uano, ilquale fu prima si grādissimo peccatore, et poi si santissimo huomo, DO. La mia cōsciēza mi rompe la sperāza. RA. La memoria del peccato, debbe arrecare all'animo penitenza & dolore, & non leuare la speranza. Ma uoi u'ingannate in tutti i conti, e nel peccato siete caldi, dopo il peccato gelati, peccando ui rallegrate, & ricordandouelo ui disperate, & molti peccano con speranza di riceuere uenia, & per lo contrario molti, poi che eglino hanno peccato disperano la uenia, & quelli, et questi fanno grande errore, perche quelli da principio doueuano scacciare la dannosa sperāza, & questi alla fine doueuano ritenere la salutifera speme DO. La morte cosi carico di graui peccati mi trabocca, che debb io fare? RA. Che debbi tu fare altro sal-

uo

uo che quello che era conueneuole che tu facessi è gia gran tempo, cioè che tu getti adesso in terra il noioso incarico, dal quale subito che tu sarai libero, andarai pianamete, & non sarai precipitato, ne caminerai chinato & dubioso, ma andrai dritto & certo, con passo saldo, & con buona speranza. Orsu adunque, non ti diffidare, non differire il pentirti, perche egli ci è Dio che essendo pregato, ti leuerà dalle tue spale questo peso, perche egli gia ne ha leuati de maggiori, & a lui non è cosa alcuna graue ò difficile. Et benche lo indugiare non habbia causa, tutta uolta la penitenza benche tarda nõ è indegna di lode, perche egli è meglio rauedersi una uolta che non mai. Consortati adunque respira, et habbi fede, & poche pietose lachrime, hanno liberato molti, et ritirati dalla soglia dello inferno. Colui sta alla destra del tuo letto, che nõ solo disse al leproso che si mõdaße, ma comandò a Lazaro che era stato quattro giorni sepolto che ritornaße in uita, & aspetta te che tu uoglia eßer mondato, & risuscitato, perche egli non è meno pietoso adesso che si fuße all'hora, nè meno dell'usato potente, et sta in te, lo stato nel quale tu uuoi morire, & puoi morire senza peccati, non che i peccati non sieno stati, ma non saranno piu. Et benche Plinio secõdo stimi, che Dio non habbia ragione alcuna sopra le cose paßate, se non di farle dimenticare, ha pero la forza di cancellarle, il che non conobbe quello huomo curiosissimo, per lo che benche non si possa fare che le cose fatte non sieno fatte tuttauolta il peccato che nasce dal fatto, si puo cancellare in guisa che egli non apparisca piu, onde si faccia uero il detto di Dauid cioè, si cercherà il peccato, & non

si

si trouerà, non che lo sciogliersi dalle colpe sia per uirtù delle forze humane, ma perche lo aiuto diuino non è mai tardo a soccorrere la pia volontà, & il buono affetto de mortali.

Di colui che muore con pensiero di quello che habbia a essere de figliuoli, & delle ricchezze. Dialogo. CXXVII.

CHe debb'io sperare morẽdo delle mie ricchezze, & de miei figliuoli? RA. Le ricchezze trouerãno padrone, i tuoi figliuoli haranno la loro fortuna. Nõ dubitare che il tuo patrimonio paia poco al tuo herede, perche non sarà mai tanto, che a egli non paia poco, et che non gli manchi qualche parte, pure giudichi di queste si fatte cose la fortuna, & i tuoi figliuoli essendo lasciati dal padre terreno, non saranno abbãdonati dal padre celeste. Egli insegnerà loro, & gli nutrirà, pur che eglino si dimostrino docili, & per insino alla uecchiezza, & alla morte, & di poi ancora non gli lascierà, la speranza dell'huomo che nasce è Dio, non il padre, benche sia Re & potente, & ricco, ogni speranza che s'ha nell'huomo è breue, & fragile, per lo che i tuoi figliuoli essendo abbãdonati da te, & ingannati dalla speraza che haueuano in te, porranno la loro speme in Dio, & canteranno insieme con Dauid, mio padre, & mia madre m'hanno lasciato, & il signore m'ha preso, le carezze de padri han gia spento nelle menti di molti figliuoli il lume della buona uolontà, & hanno suelto il seme di

molte

molte buone uirtù, ſi come per lo contrario, l'eſſer priuo di padre è ſtato cagione a molti, di ſcacciar dell'animo la pigritia, & la cattiuità. D O. Oue andrãno le mie ricchezze? R A. Oue penſi tu che elleno debbiano andare, ſe non d'onde ſono uenute? Alle mani della fortuna andranno, & quindi trapaſſeranno ad altri, & poi ad altri, & appreſſo di alcuno non ſtaranno lungo tempo, elleno ſono uaghe, et nõ poſſono ſtar ferme, onde nõ ſenza miſterio le monete furono fatte di figura rotonda, ſignificando la loro inſtabilità, ma ſarebbon il ſimile ſe foſſero fatte in triangolo, ò in quadrangolo, elle ſi dilettano d'hauer diuerſi poſſeßori, & credo che queſto ſia per ingannare piu perſone, ma tu che muori laſcia queſta cura, laquale ti ſarebbe ſuperflua, ſe bene tu uiueſſi. Anzi ſe tu muori ricco, riconoſci il beneficio della fortuna, laquale rade uolte ſuol eſſer fedele inſino alla morte, & laſcia ad altri le ricchezze che non ti ſono piu neceſſarie. Ma ſe tu muori pouero, tu camini piu ſpedito, perche la pouertà da manco tormẽto a colui che muore, eſſendo egli ſtato in uita piu ſicuro. D O. Che ſarà de miei figliuoli dopo la mia morte? R A. Se eglino ſaranno buoni, il tuo nome uiuerà in loro, & ſe egli è alcuna cõſolatione nella morte, queſta fia una, che nõ parrà che tu ſia morto tutto, & rimirando gli amici tuoi ne uolti, & ne gli atti loro, diranno, & crederanno, che tu uiua in loro, ma ſe ſono cattiui hai cagione di laſciar uolentieri quegli, che tu non hai potuto correggere, & dargli a gaſtigare al mondo, & alla fortuna, & morendo, non ti dolere di coloro, che ſi dolgono, che tu peni tãto a morire, & forſe poi diranno conoſcendo il loro fal

lo

lo che tu sei morto presto. DO. che saranno le mie facultà, & le mie ricchezze? RA. Temi tu, che essendo lasciate da te elle non trouino padrone? Elleno sono aspettate, bramate, & apprezzate, & non bisogna tanto temere dell'essere abbandonate, quãto, dell'essere combattute, oltre a ciò queste ricchezze non sono piu tue, & non si puo sapere di chi le saranno, però non riguardare a figliuoli. Bastiti che tu sai che le sono state tue, se tue sono state, et nõ piu tosto della fortuna, ma dico tue perche ti sono state consegnate per un certo breue tempo, lasciale adunque adesso andare, & usarle ad altri, se gia tu non uolessi fare come fecero certi pazzi, i quali volsero che elle fossero sepolte con loro, onde qualche uolta poi habbino a giouare, a quelli che a sorte uoterãno i sepolchri, lascia finalmente il pensiero della terra et de metalli, & pensa un poco al cielo, & a te medesimo. DO. Le mie ricchezze si fuggono da me. RA. Pensa tu che quelle douessero star ferme, fuggendo la uita, & tu continuamente uolando? DO. Che sarà delle mie ricchezze, poi che elle finiranno d'esser mie? RA. Che era egli di loro, innanzi che le cominciassero a esser tue? DO. Io me ne uò ignudo lasciando tante ricchezze. RA. Tu ci entrasti nudo, & nudo ti debbi partire, tu non hai da lamentarti, ma da render gratie a chi le ti diede, perche tu hai usato per te quello che era di altri, onde non t'è tolta alcuna cosa di tuo, ma t'è richiesto quello che tu hai usato, coloro che partono d'una uicinanza, rendono spõtaneamẽte le cose accattate. DO. Ahime che di tãte cose io nõ porto meco nulla. RA. Porta qllo che tu ci recasti, ò uero tãto quãto nè porterãno

gli Imperadori. DO. Che saranno i miei figliuoli picc ioli? RA. Cresceranno & inuecchieranno, se haranno uita, & faranno il loro uiaggio, & trapasseranno le loro fortune, ma in questo mentre saranno sotto la tutela di Dio, & tu forse ancora essendo picciolo uiuesti senza padre.

Di colui che muore, dubbioso di quello che farà la sua moglie dopo la sua morte. Dialogo. CXXI.

CHe farà la mia cara consorte poi che io sarò morto? RA. Toranne forse un'altro, & sciolta dal tuo giogo, si legherà a uno nuouo ò forse rimarrà libera, & stanca si riposerà, & penserà solo della sua quiete, & poi uuoi tu sapere quello che ella farà quãdo ella non ti harà, non sapendo tu quello che la facesse quando ti haueua? La maggior parte de gli huomini non sanno quello che si faccia in casa loro, & uogliono sapere quello che si fa in cielo, & nelle regioni lontane, lascia adunque il pensiero all'altro suo marito, di quello che ella debba fare. DO. Io temo che la mia moglie non si rimariti dopo la mia morte. RA. Alcune si rimaritano, benche i primi mariti sieno uini, questo fece appresso gli Hebrei Herodia, appresso gli Africani Sophonisba, & appresso i Romani Martia & Liuia, benche queste due le scusi il consenso de mariti, & il comandamento, & tu non uuoi che sia lecito alla tua di prenderne uno altro poi che sarai morto? Et se poche tengono la fede

à ma-

à mariti uiui, come uuoi tu che la tua ti sia fedele poi che tu sarai fredda cenere? Et se ella t'è stata fedele insi no all'ultima hora, ella ha fatto tutto quello che si cõue niua al matrimonio, et doueui hauer q̃sta paura quãdo ella si maritò al primo, che quello si apparteneua a te hora lasciane il pensiero a un'altro, ma uoi sempre di spregiate le cose di cui si debbe temere, & temete quel le che non sono d'importanza nè stimate cosa alcuna se condo il suo prezzo, tu entrasti sicuramente nelle batta glia del matrimonio, non pensando al pericolo nel qua le tu ti metteui, hora perche hai tu paura che ui entri un'altro? DO. Io ti confesso che non uorrei che la mia donna si rimaritasse. RA. Io ti confesso che le seconde nozze si debbono fuggire da una perfetta pudicitia, ma si debbe piu tosto schifare una pericolosa uiduità, però che sono alcune a cui non solo è permesso che si rimari tino, ma è loro di necessità, & è difficile che una donna bella & sola, uiua castamente, & sono rade quelle che benche il marito uiua, nell'animo loro nõ sieno ma ritate a un'altro, & dicono fra loro stesse, il mio mari to potrebbe morire, & se egli morisse, non sarà egli buo no quello, che è uirtuoso, nobile, ricco, et bello? et quella che tu chiami tua moglie non sarà piu tua, nè ti maraui gliare che la morte diuida il matrimonio, perche ella se para ancora l'anima dal corpo. DO. La mia cara con sorte si rimariterà. RA. Et le donne de gli Imperado ri Romani si rimaritorno, sopporta adunque d'hauer la fortuna tua commune con loro, & il Re Dauid pre se due uedoue per moglie, che erano state gia cõsorti di minori di lui, ma come io t'ho detto lascia questo pensie

ro a chi uiuerà, perche tu andrai in luogo doue non si marita, et se ella si mariterà meglio, rallegrati della sua sorte hauendola tu amata, & se si mariterà peggio stà lieto in ogni modo, perche tu gli sarai piu caro, & da lei piu conosciuto, perche molte hanno conosciuti i primi mariti, & amati nelle seconde nozze.

Di colui che muore con pensiero di quello che debba auenire alla sua patria Dialogo. CXXIX.

CHe sarà dopo di me della mia patria? RA. La patria de buoni è una, & quella de cattiui è un'altra, hora guarda di quale tu uoglia esser cittadino, La terza patria non da, ma è un passaggio, ò per dir meglio uno albergo, & quella alla quale tu camini è sempre una medesima, & questa che tu lasci (il che piu uolte habbiamo detto) non è stata patria, ma uno esilio, & questo suole essere un pensiero da prencipi, i quali pensano che habbia ad esser del loro stato dopo la morte come fu del gran Re della Assiria, & di Cesare Imperadore di Roma, questa cura non si conuiene alle persone di basso stato. Ma poi che tu hai tanto desiderio di sapere quello che ella farà, io lo ti dirò. Farà quello che è usata di fare, & quello che fanno l'altre, & che fanno mi potresti dire? Harà in se discordie, tumulti, sarà inuentrice di cose nuoue, ui saranno le parti, muterà signori, rinouerà leggi, & sempre in peggio, & in meglio non mai. Ella oltra di questo calcherà i buoni

ni cittadini, & inalzare gli indegni, caccierà chi non lo merita, & haurà in riuerenza chi la rubberanno, amerà i bugiardi, & harà in odio chi dice la uerità dispregierà i buoni, riuerirà i potenti, adorerà gli inimici della libertà, perseguiterà i defensori della Republica, piangerà, & riderà uanamente, harà in pregio le gemme & l'oro, scaccierà le uirtù, & abbraccierà i piaceri, & questi sono i costumi delle città, nessuno sarà che non ti sappia indouinare queste cose, se nõ coloro che sono stati sempre in uilla, ò nelle città con gli occhi, & con gli orecchi chiusi. DO. *O' che stato sarà della patria mia ò che fine?* RA. *Perche hai tu si gran sollecitudine, & si gran pensiero? Auengagli quello che gli pare, la tua casa sarà sicura da gli incendij, da furti, & dalle rouine. La carestia, la pestilenza, il freddo, il caldo, l'humido, il secco, non ti daranno tedio alcuno, & i terremoti, & gli assedij, & le guerre ciuili, non ti faranno noia, & che stato pensi tu che egli habbia a essere se non quello che è stato delle altre grandi Republiche, & che sarà finalmente di tutte? cioè sarà poluere, cenere, & rimarrà il nome ignudo, io ti potrei mostrare questo per mille argomenti, ma tu lo uedi in fatto, & in somma ti dico che dall'huomo non puo esser fatta cosa perpetua, se non l'anima che è immortale, le cose cominciate uerranno meno, le fatte si distaranno, & gli edificij rouineranno, perche ti affligi tu piu del douere? Se tu andrai in cielo tu dispregierai questo, & tutte le altre cose mortali. Perche quelli che andranno nello inferno è da credere che*

 haüendo

hauendo perduta la charità haranno in odio Dio, & gli huomini, & l'opere fatte da quello, & da questi.

Del pensiero della fama dopo la morte. Dialogo cxxx.

C*He diranno gli huomini dopo la morte mia? R A. Questo pensiero è fuori di tempo, tu lo doueui hauere da giouane, perche la fama de gli huomini suole essere quale è stata la uita; & non ti poßono rispondere altro saluo che quello che dice Cicerone, cioè gli huomini fauelaranno di te, ma guardino loro quello diranno, & tutto il loro ragionamento sarà in questo mõdo, oue non si ragionò mai di persona perpetuamente, perche chi sapea le cose si muore, & chi le ode le dimentica. D O. Che fauelleranno di me gli huomini che dopo di me nasceranno? R A. Io direi questo altrimenti che Tullio, se io credeßi che si poteßi dire meglio, ma non si puo dir meglio, che importa (dice egli) che si parli di te da coloro che nasceranno dopo di te, auenga che non ui sarà alcuno di quelli che son nati inanzi a te? Ma Tullio ui aggiũse una parola che allhora era falsa & dubbiosa, & adesso è uera & certissima, cioè che quelli che nacquero inanzi furono migliori, perche chi è colui che dubiti che non saranno mai huomini eguali a quelli che sono stati, cosi uà declinando il mondo, & s'auicina al fine? & è una marauigliosa cura questa, poi che tu hai paura di quelli che non ti conosceranno*

& saranno forse peggiori di te, & inferiori & hauer dispregiato quelli che sono stati ò migliori, ò eguali. DO. Che fama sarà la mia poi che io sarò morto? RA. Migliore forse che quando tu eri uiuo, essendo mancata la inuidia. Rade uolte uiue la inuidia poi che l'huomo è morto, & come la uirtù, è radice della gloria, cosi la mano dello inuidioso la sueglie laqual mano poi che s'al lõtana per la morte di colui che era inuidiato cresce la loda, & risorge la gloria, & la fama si fa maggiore, et cosi il sepolchro a molti è la soglia di salire al seno della fama. DO. Come sarà grande la mia fama? RA. Sarà grande, forse a quel modo, che uoi chiamate le uostre cose grandi, ma in uerità, tra uoi non si troua cosa grãde, & accio che ogni uostra cosa sia non che lunga ma eterna. solo lo puo fare la uirtù, & particolarmente la giustitia, di cui è scritto che la memoria dell'huomo giusto sarà eterna, il che il uostro poeta espresse quanto gli fu lecito, dicendo, che far lunga la fama per fatti, è operatione della uirtù, & poi che importa a te quale sia il tuo nome, che da quì a poco nõ lo potrai sapere, ò te ne farai beffe? Che ti puo fare il fiato de gli huomini, poi che perderai il tuo? Io non mi marauiglio che vno che muore voglia mangiare & esser dilettato, ma poi che egli è morto, & che uoglia questo, io ne stupisco, et che pensi tu che si habbia a dire di te se non quel bene ò quel male, quel poco ò quello aßai che tu harai meritato? La fama in certi è falsa, ma ne piu è vera, et se ella non è vera non sia lunga, perche il fondamento della lunghezza è la uerità, et quello della breuità è la

 bugia,

bugia, & tale sarà la tua fama dopo la uita, qual fu la uita inanzi la morte, & nel morire istesso di questo si puo giudicare secondo che è stato il tempo passato, & principalmente secondo la morte presente, & sappia per certo che non si puo saper meglio di che fama l'huomo sia degno che per la morte, auenga che molti habbin passata la uita loro senza fama, & la morte sola gli habbia fatti illustri

Di colui che muore senza figliuoli. Dialogo. CXXXI.

IO *muoio senza figliuoli.* R A. *Et però debbi tu morire piu lietamente, & andartene piu spedito, non lasciandoti dietro alle spalle chi ti tormenti, & nõ hai da hauer quel gran dolore, che sogliono sentire coloro che morendo lasciano i figliuoli, i quali per esser piccioli hanno bisogno d'aiuto & di consiglio, & sono sottoposti per la picciola età a mile ingiurie del caso, & a diuersi pericoli della fortuna.* D O. *Quei figliuoli che io speraua che douessero essere miei heredi son morti inanzi a me.* R A. *Tu hai un gran conforto poi che tu hai chi andare a trouare, & da chi non uorresti essere lontano, & se tu pensi morire il che senza figliuoli sia cosa misera, quale è quella causa che ti costringe a morire senza essi? Non ci sono eglino tanti nobili giouani, alcuni de quali tu puoi elegerti per figliuoli, i quali ti obediranno piu, et piu t'ameranno che se fossero usciti del tuo proprio sangue? I figliuoli per*

natura, son come uuole la fortuna, ma gli addottiui son come uuole la tua elettione, i naturali son prima tuoi figliuoli che tu gli conosca, et gli addottiui sono conosciuti, amati, & eletti inanzi che siano figliuoli, onde i naturali hanno hauer gratia alla natura, & gli addottiui a te, che per tua gratia gli hai messi nel luogo de figliuoli. Quinci auiene che la successione di questi figli addottiui è assai generosa, et a quelli sicuramẽte si potrebbe lasciare nõ uno priuato patrimonio, ma un publico Imperio. Tu sai come Giulio Cesare addottò Ottauiano nõ hauendo figliuoli, & Ottauiano Tiberio, benche fosse quasi forzato, et come poi Tiberio addottò Nerua Traiano, & Traiano Helio Adriano, et Adriano Antonin Pio, & Antonin Marco Aurelio, et questo piu felicemente harebbe addottato qualcuno che generato Commodo, ilquale a niuno fu commodo ò piaceuole, ma a tutti incommodo & dispettoso, & ueramente fu una grande sfentura di uno si fatte padre, & un gran uituperio dell'imperio Romano, & fu uno apertissimo argomento per mostrare, quãto sia piu felice lo addottargli che generarli, et auenga che tutti i suoi antecessori hauessero gouernato felicemente lo imperio, solo costui dispregiando le uestigia de suoi padri entrò in un sentiero torto, & macchiò la Republica non con signoria, ma con brutta tirannide, onde, al fine fece la morte che era degna di lui, & uolsò sopra di se il publico uituperio, oltre a cio, gran tempo inanzi a costoro, il figliuolo di quel gran Scipione Africano, addottò per suo figlio in honore del suo sangue Africano minore, ilqua-

le fu vn folgure della guerra Africana, & il martello di Cartagine. & parue che costui fosse disceso dalla famiglia de gli Emilij, in quella de Cornelij, con questa cõditione che egli douesse disfare quella città che il suo auolo haueua tanto afflitta secondo che scriue Lucio Floro, et inuero fu la suprema gloria dell'una et dell'altra famiglia, per queste ragioni tu puoi uedere, che non puo mancare nè a te, nè all'Imperadore figliuoli, & quello che è meglio non puo mancare che non sieno buoni, pur che la elettione sia buona, perche se la sarà buona la ti darà figliuoli di sorte che la tua moglie non te gli darebbe tali, & essendo fuori de lacci del matrimonio, trouerai il frutto del matrimonio, di maniera ha proueduto la legge al difetto della natura. DO. Come potrò io ordinare la casa mia, morendo senza figliuoli? RA. Tu hai una gran cagione di usare pietà, & di acquistare gloria, però non la lasciare indietro, et è questa, che quello che tu haueui deliberato di lasciare a tuoi figliuoli, i quali l'harebbon speso malamente, ò dato a usura, & in ingiusti trafichi (il che spesso auiene) lascialo piu honestamente, piu utilmente, & a persone che lo conoschino. Attalo Re di Pergamo, lasciò p suo herede il popolo Romano che non haueua bisogno, & che in breue tempo doueua corrompersi per le ricchezze di Asia, ma io ti mostrerò un'altro popolo, a cui potrai lasciare i tuoi beni. Da una banda tu hai i tuoi amici, & dall'altra una moltitudine di poueri, & di quella, & di questa parte ti è permesso di farti de figliuoli addottiui, i quali dopo che sarai morto ti riponghino et

serbino

serbino nelle loro memorie, & con le orationi giunghino inanzi a te quel luogo doue tu debbi riceuere cento per uno, & questa è una sicura uittouaglia a coloro che hanno a fare questo passaggio. DO. Io muoio, & non ueggio alcuno de miei figliuoli. RA. Che sarebbe se tu n'hauessi molti? Eleggerestine tu forse alcuno che fosse guardiano della tua casa et della robba, laquale non è piu tua, & uno altro che uenisse a combattere teco con la morte, essendo ancora egli mortale, ò uno che ti accompagnasse piu la che il sepolchro? Perche i tuoi figliuoli non ti accompagneranno piu la, & Metello non fu accompagnato piu oltre, & la uia, che è tra il letto & il sepolchro è breue, onde che t'importa giacere solo piu qui che altroue? Si che uedi come son uane le cagioni per cui desiderate di morire con figliuoli; perche se tu desideraui che il tuo nome fusse (come dice il uolgo) perpetuo in loro, tu ti ingannaui plebeamente, perche i figliuoli da pochi, & uili, come spesso accade, non possono dar fama a loro padri, nè conseruare il tuo nome, ma se eglino sono buoni & famosi, il che rade uolte auiene, si come danno a loro stessi nome, cosi lo tolgano al padre, come toglie il Sole il lume alle minori stelle. Questo non si puo meglio uedere che nel padre di Giulio Cesare, il quale fu quasi oscurato per lo splendore del figliuolo, & in somma chi pone la speranza del suo nome ne figliuoli, ripone in un uaso rotto una cosa sottile & labile, & quello che è maggiore sciocchezza, ripone in un uaso altrui una cosa che è di maggiore importanza appresso la plebe che appresso gli huomi-

ni dotti, benche da nessuno sia dispregiata, & doueuasi riporre ne uasi proprij, cioè nelle uirtù, nelle imprese ho norate, & nelle lettere, & sarebbe stata cosa piu lecita & piu sicura. D O. *Io muoio senza heredi.* R A. *Non ci essendo persona in cui tu sparga le tue sollecitudini, riuolgile tutte in te, et cosi ti partirai piu informato del uero, & piu libero solo considerādolo, tu sai almeno come tu muori ò misero ò felice, & non muori incerto se si debba aggiungere qualche cosa alla tua miseria, ò scemarne alla tua felicità per l'altrui bruttezze, ò per l'al trui fortune, & benche paia altrimenti a molti altri a quali io acconsento tuttauolta è paruto a gran filosofi che la felicità del padre si scemi per la gloria del figliuo lo, onde è fragil bene quello che s'aspetta che uenghi per le uirtù altrui, onde se noi uogliamo tenere questa openione, tu intendi quello che io uoglio dire, cioè non si puo dubitare che molti sarebbeno morti piu felicemente, se fossero stati senza figliuoli.*

DI colui che muore et dubita di rimanere insepolto. Dialogo. CXXXII.

IO sarò lasciato insepolto. R A. *Hai tu inuidia a gli uc celli, ò alle fiere, ò a pesci? Se tu temi fatti mettere un bastone a canto, onde tu possa cacciare chi ti uerrà a torno.* DO. *Tu ne miei mali mi berteggi, io nō sentirò co sa alcuna.* R A. *Di che hai tu adūque paura se nō sentirai? Il sepellire uno che senta è uno ucciderlo. Se la terra*

nõ ti premerà tu premerai lei, & se ella non ti coprirà, ti coprirà il cielo, quel detto è chiaro che dice che chi non hà sepoltura è ricoperto dal cielo, & quell'altro è piu noto, cioè che la perdita del sepolchro è facile, anzi tanto facile che non è alcuna che sia piu facile. DO. *O graue cosa a dire, che io debba restare insepolto.* RA. *Se egli è graue a dirlo io non lo sò, ma a farlo è cosa leggerissima, et è cosa piu tolerabile esser priuo del sepolchro che della casa, delle uesti & delle coperte, & sarà cosa forse brutta a uedere a altri, ma a te nò, perche le sepolture son trouate piu p gli occhi de uiui che de morti si come dicono tutti gli huomini dotti, & che questo sia uero lo dimostra la bellezza de sepolchri che si fanno, i quali di dentro sono rozzi, incolti & mal lauorati, et di fuori politi, belli, & lauorati con grande ingegno, con grande artificio, & cõ grandissima spesa, mercè delle figure di marmo & d'oro.* DO. *Io sarò senza sepoltura, il che a uedere sarà cose misera.* RA. *Et Pompeo Magno giacque insepolto, che fu si mirabile huomo, anzi nõ giacque, ma fu riuolto & sommerso nelle onde, & non penso che sia tanto stolto, che tu pensi che fosse stato piu felice p essere sepolto, come ne ancora fu piu infelice il suo compagno Marco Crasso, ilquale nõ hebbe alcuno che hauesse cura di sepellirlo. Nelle altre cose furono quasi simili nella loro fine, se non che il capo di Crasso come ricchissimo & auarissimo fu piu graue per l'oro che gli fu colato in bocca, pure l'uno & l'altro furono riserbati per scherno, se non uolesse dire che il terzo loro compagno fosse piu felice per es-*

ser

er mostro a Roma in su la cima d'un colosso, io dico bene che egli fu piu auenturato in battaglia, ma io non dico cosi della sepoltura, ben posso dire che la pietra del sepolchro di Cesare è piu bella, ma che per questo egli sia piu felice non lo posso dire, che felicità si puo dire di colui che non la sente? ò sia il sasso ò chi ui è dentro, & se l'huomo fosse beato per lo sepolcro, nessuno sarebbe piu felice di Mauseolo, & se Paolo Emilio, & Claudio Marcello non fossero stati sepolti dal loro inimico uinto dalla loro uirtù & dalla uergogna, non dalla sua pietà che non albergò mai in quel petto, sarebbono testati senza sepoltura. Credo ancora che quella sepoltura douesse essere odiosa a quelli che ui erano sepeliti, & se eglino hauessero hauuto ad eleggere, harebbono mi credo io eletto piu tosto di stare insepolti, che sepolti a quella foggia. Ciro Re di Persia fu senza sepolttura, ne gli fu uergogna il morire & l'esser portato in Scithia in pezzi, ma bene gli furono di uergogna i suoi costumi, per cui meritò dopo la morte si aspra ingiuria, & cosi uituperoso oltraggio. Ma perche uo io raccogliendo tutti i corpi insepolti, cosi de Re strani, come de prencipi Romani, i quali non solo furono priui dell'honore del sepolchro, ma furono ancora lacerati & tagliati a pezzi, di maniera che tu haresti detto che fosse stat a una gran uentura l'essere lasciato intero al uento? Io non uoglio piu dire di tali signori & di coloro che sono stati insepolti che si potrebbe dire che tutto il mondo è stato senza sepoltura perche con Ciro rimasero morti dugento mila Persiani, &

con

con Crasso sedici legioni di cauallieri Romani, & a Canne ottantacinque mila tra Romani & loro collegati, & al fiume Metauro, rimasero morti cinquanta sei mila, tra Africani Francesi, Spagnuoli, & Lombardi insieme cõ il loro capitano, & appresso all'acque Sestie furon morti dugento mila Tedeschi, & appreßo all'Alpi cento cinquanta mila Cimbri, & nell'uno luogo & nell'altro fu capitano Mario. In Thesaglia come piacque a gli Dij, rimase due uolte il fiore della giouentù Italiana preda de cani, de lupi, & de corbi, che bisogna dire dell'armata de Cartaginesi sconfitta alle Isole Ecate? ò della armata di Marsiglia sconfitta dalle genti di Cesare in su l'entrare del porto, & ne gli occhi de suoi medesimi cittadini? Che sepolchro hebbe (per nõ dire sempre l'ãgoscie de gli Italiani) l'armata de gli Atheniesi, sconfitta inanzi alla città di Siracusa? Io taccio Salamina, & Marathonia, & trecento mila Persiani quiui morti, benche altri dichino piu il doppio, io passo le guerre de gli Hebrei, & le giornate de gli Scithi, delle Amazone, de gli Arabi, de Parthi, et de Medi, io lascio indietro le uittorie, & le strage di Alessandro Macedone, hauute nell'Oriente, & le morti di quei popoli che non portano armi. Taccio le pestilenze, le quali speßo sono state di maniera che era tenuto specie di pietà strascinare il caro cadauero alla sepoltura, taccio l'incontro de serpenti, & delle altre piu crude bestie, dell'impeto delle quali ne ragiona Dicearco, dicendo che gia hanno diuorato & consumato i paesi interi, taccio i cotidiani naufragij, et le spesse tempeste; perche coloro che muoiono

iono

sono nel fuoco non hanno bisogno di sepoltura, lascio furori domestici, & le guerre ciuili, lequali si come ho detto lasciano a pena che i capitani sieno sepolti, il che è piu uero ancora delle guerre strane. Non seguitò le ro uine delle città di Troia, di Numantia, et di Sagunto et di molte altre, doue la maggior parte de cittadini è sta ta oppressa dalle mura della propria patria, è stata insie me sepolta con lei, lascio finalmēte i terremoti, per cui spesso molti huomini hanno hauuto per sepolchro il grā uentre della madre terra, ilqual male benche gia in di uersi paesi habbia fatto gran danno, poco tempo fa però in Asia è stato terribile, doue si dice che in un medesi mo tēpo furono inghiottite dodeci gran città dalle aptu re della terra, io ho detto tutte queste cose p torti uia q̃sta ridicolosa paura, che piu temi il dāno del sepolchro che della morte, & che soporti mal uolentieri, che ti auenga quello che è accaduto a tanti famosi guerrieri, & che è peggio a tante centinaia di santissimi huomini.

DO. La terra dopo che io sarò morto mi sarà negata, ò cosa dura. RA. Questo non è duro, ma è che tu sei tene ro che puoi esser offeso, benche tu nō senta sei tu obliga to a lei, ò a te ella? Tu sarai forse priuato della sepoltu ra della terra, ma ella non sarà priua di te, la crudeltà del tuo inimico ti potrà torre la sepoltura, ma non po trà fare che tu huomo di terra nō ritorni in terra, ilche t'è stato predetto da colui che non puo mentire, & se la terra non ti ricoprirà, ti coprirai col solo corpo ignudo, ma perche ti s'apparterra egli questo piu dopo la mor te che adesso ti s'appartenga di sapere doue sono l'un-

ghie

ghie che ti sei mozze, i capelli che ti sei tagliati, il sangue che ti sei cauato per le infermità, od di fragmenti delle fasce, ó pāni puerili, sei ti tu scordato della risposta di Theodoro Cireneo, come scriue Tullio, ilquale essendo minacciato da Lisimaco Re di farlo morire in croce, rispose, minaccia di dare cotesta morte a questi tuoi cōpagni uestiti di porpora & d'oro, che a Theodoro non da noia putrefarsi in terra od in Asia, se la terra adunque non ti riceuerà nel suo seno ti sosterrà almeno sopra di se, onde l'herbe ti faranno letto, i fiori ti adorneranno intorno intorno, il Sole ti scalderà, le pioggie ti bagneranno & i uenti ti moueranno, & che sarà cosa piu naturale che essendo tu composto di quattro elementi ti risolua in loro. DO. Io sarò senza sepolchro, il che a udire è cosa horrenda. RA. L'horrore è nella openione non nella cosa istessa, auenga che molti stimando che fusse cosa horribile l'esser coperto dalla terra si feciono abbrucciare, pensando che fosse piu honoreuole, il che fu usato come uoi sapete da uostri antichi, & molti furono che stimorono che l'esser mangiato dalle fiere fosse cosa bellissima, onde feciono gittare i loro corpi alla campagna. Di questi costumi di huomini ce ne sono infiniti, i quali furono curiosamente adunati da Salustio, & da Cicerone ristretti, tu giacerai sopra la nuda terra, quello sarà chiuso da uno rozzo sasso, quell'altro ricoperto dalla terra fracida, questo sarà riuolto dall'onde, quello essendo appresso sarà agitato da uenti, la pioggia lo percoterà, & lo feriranno i corbi, & finalmēte colui che sarà uelato di porpora et ricoperto d'oro sarà

consumato

consumato da uermi, onde che ha piu colui che sepolto nel marmo, che quello che dice appresso il poeta piangendo,

,, Hor quinci hor quindi mi riuolgan l'onde
,, Hor mi riggiran per l'arena i uenti;

benche egli seguendo il commune errore preghi di essere sotterrato; Questo ho io detto per te accio che tu nõ credessi alle fauole de poeti che dicono, che l'anime che sono state insepolte uanno cento anni intorno alla ripa del fiume nell'inferno, il che è rifiutato dalla uera et religiosa mente. DO. Egli m'è negata la paterna sepoltura. RA. Se egli ti è lasciato qualche cespuglio della tua patria basta: perche tu hai onde Focione huomo grandissimo t'habbia inuidia, ilquale l'ingrata Athene (ò inudita crudeltà) benche fosse morto non lo uolse ne suoi confini. Fà adunque tu quello che ei s'appartiene, & lascia questo pensiero, a quelli che uiuono.

IL FINE.
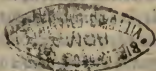
TAVOLA
DI QVANTO
SI CONTIENE

Nella presente Opera di M. Francesco Petrarcha, De' Rimedi dell'una & l'altra fortuna.

Di

De grati

LIBRO. II

Del

IL FINE.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll
Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy
Zz. Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg.

Tutti quaderni, eccetto Ggg che è duerno.